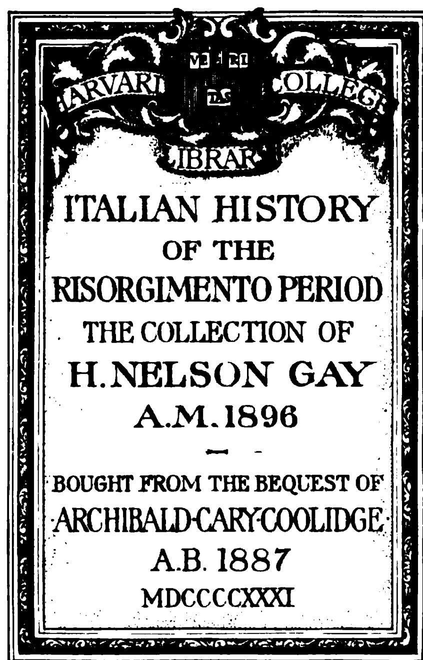

HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LUIGI CHIALA
SENATORE DEL REGNO

PAGINE
DI
STORIA CONTEMPORANEA

Fasc. 3°

LA TRIPLICE
E
LA DUPLICE ALLEANZA
(1881-1897)

NUOVA EDIZIONE RIFATTA ED ACCRESCIUTA

EDITORI
ROUX FRASSATI E C°
TORINO

DELLO STESSO AUTORE

PAGINE DI STORIA CONTEMPORANEA DAL 1858 AL 1897.

Fascicolo 1° — *Dal convegno di Plombières al Congresso di Berlino*; un vol. in-8° gr. di pag. 300, L. 4.

Avvertenza — Cap. I, Dalla guerra di Lombardia nel 1859 all'acquisto della Venezia nel 1866 — Cap. II, Compimento dell'Unità Italiana nel 1870 — Cap. III, Contegno della Francia verso l'Italia dopo la guerra del 1870-71 — Cap. IV, Alla vigilia del Congresso di Berlino.

Fascicolo 2° — *Tunisi*; 2ª edizione rifatta ed ampliata dall'autore, un vol. in-8° gr. di pag. 380, L. 4 50.

Al lettore — Avvertenza premessa alla prima edizione — Capo V, L'Italia irredenta — Capo VI, Tunisi — *Appendice:* — Missione ufficiosa del barone di Billing in Tunisia alla vigilia della spedizione francese.

PAGINE
DI
STORIA CONTEMPORANEA

DI

LUIGI CHIALA

SENATORE DEL REGNO

LA TRIPLICE
E
LA DUPLICE ALLEANZA
(1881-1897)

NUOVA EDIZIONE RIFATTA ED ACCRESCIUTA

1898

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO.

(1940)

AL LETTORE.

La prima edizione del presente volume conteneva i capitoli VII-X, riferentisi allo stato delle relazioni fra l'Italia e la Francia dacchè venne firmato a Tunisi il trattato del Bardo (12 maggio 1881) sino alla conclusione del trattato della triplice alleanza (20 maggio 1882).

*La nuova edizione, che ora vede la luce, è accresciuta di quattro capitoli, XI-XIV, seguìti da un'*Appendice, *nei quali sono narrati i fatti di maggior rilievo, aventi attinenza colla triplice alleanza, che si sono succeduti dal giorno in cui essa ebbe cominciamento infino a che a bordo del* Pothuau, *nelle acque di Cronstadt, avvenne la teatrale proclamazione della duplice alleanza (26 agosto 1897).*

In questa narrazione sono indubbiamente molte lacune, e alcuni particolari sono forse inesattamente riferiti; ma crediamo di poter affermare che dal tutt'insieme del lavoro rimane agevolata, a quanti non sono addentro nei segreti della diplomazia, la chiara intelligenza delle con-

dizioni generali in che si trova oggi l'Europa, divisa in due diversi campi, forti quasi del pari, in ciascuno dei quali si dichiara palesemente di avere un fine identico: la conservazione della pace.

Su questo terreno la Triplice, efficacemente aiutata dall'Inghilterra, ha fatto oramai le sue prove, e niuno dubita che essa, anche solo perchè vi scorge un utile comune, rimarrà fedele al programma, nel tempo bastevolmente lungo pel quale la durata dell'alleanza è stata assicurata.

L'avvenire dirà se la duplice alleanza ha due programmi, l'uno pubblico, l'altro segreto; o meglio, se una delle parti contraenti possiede tanta vigoria intima da non lasciarsi soverchiare dall'altra; poichè — è vano dissimularlo — è assai diffuso il dubbio se sieno eguali in entrambe l'amore sincero della pace e il vivo interesse per il mantenimento dello statu quo *in Europa, stabilito sui trattati vigenti.*

Ove il dubbio avesse serio fondamento, non è chi non vegga di quanto sarebbe mutata la situazione internazionale odierna da quella che prima esisteva. Infatti la Triplice non avrebbe più il carattere esclusivo, impressole dal suo creatore, di alleanza per la guarentigia della pace; *ma avrebbe sovratutto il carattere di* alleanza di difesa. *Oltrecciò la pace, in luogo di essere guarentita da tre potenze, tutte e singole interessate a mantenerla, sarebbe in balìa della volontà di un Uomo. In ciò risiede la gravità dello stato presente delle cose; e si comprende di leggieri come a Vienna e sovrattutto a Berlino, non ostante la confidenza che ispira la politica personale dello Czar, si segua il consiglio di Cromwell:* Keep your powders dry.

Quanto all'Italia, essa vede l'orizzonte politico europeo più sereno di quello che appaia a Berlino e a Vienna, e per ciò appunto attende al miglioramento delle sue condizioni economiche e finanziarie, mossa eziandio dal pensiero che, se la pace fosse per avventura turbata, il danaro, infine, è il « nerbo della guerra ». L'Italia non deve tuttavia perdere di vista che l'indebolimento o la dissoluzione della Triplice segnerebbe un'ora ben difficile per lei. Certo la Triplice ha i suoi inconvenienti; e noi in queste pagine non abbiamo tralasciato di indicarli imparzialmente; ma per poco l'Italia consideri che lo scioglimento della Triplice è lo scopo a cui mirano, all'estero, coloro che hanno rivendicazioni da fare e la pace da compromettere, all'interno, coloro che in un turbamento generale sperano di sconvolgere anche la nostra unità e il nostro presente ordinamento, allora essa riconoscerà, non ne dubitiamo, che se la Triplice ha i suoi inconvenienti, ha pure i suoi vantaggi, che anzi questi soverchiano di gran lunga i primi.

Roma, 15 ottobre 1897.

L. CHIALA.

CAPO SETTIMO

Movimento dell' opinione pubblica in Italia verso l' alleanza austro-germanica.

I.

Chiudevamo il capo precedente colla narrazione delle varie fasi, che precedettero la stipulazione del trattato del Bardo (12 maggio 1881), festeggiato dal Parlamento francese con « applausi prolungati », a cui fece eco quasi unanime la stampa.

Il *Temps*, fra gli altri, organo ufficioso del Quai d'Orsay (1), notò eziandio, non senza vivo compiacimento, che la Germania e l'Austria-Ungheria applaudivano all'impresa

(1) A proposito delle frequenti citazioni fatte fin qui, e di quelle che faremo d'ora innanzi, di articoli di giornali, vogliamo ricordare ciò che il Montferrier, corrispondente d'Italia del *Débats*, scriveva a quel diario in data del 3 settembre 1881: « L'expérience m'a appris que, de nos jours, les articles de journaux ont plus de valeur que les notes diplomatiques destinées à moisir dans les archives et à n'être lues ni par celui à qui elles sont adressées, ni quelquefois par celui qui les a signées ».

compiuta dalla Francia, e che l'Inghilterra si limitava a riserbare i propri diritti; accennando poscia al contegno dell'Italia, rallegrossi perchè questa si mostrasse « rassegnata, sebbene malcontenta ».

Rispose assai dignitosamente il *Popolo Romano* il quale, pressochè solo fra i giornali italiani autorevoli, durante tutta la crisi tunisina aveva tenuto un linguaggio temperatissimo e amichevole verso la Francia:

Che i due Imperi del Nord applaudano, specie la Germania, può essere; che l'Inghilterra non abbia più nulla a dire, dopo che la Francia non include l'occupazione di Biserta, lo crediamo pure; che l'Italia sia malcontenta, no: è semplicemente rassegnata, perchè la rassegnazione nobile e dignitosa è tale virtù che giova a fortificare gli animi.

Noi auguriamo alla Francia di essere sempre contenta come oggi, e che sia lontano il giorno in cui tocchi anche a lei qualche rassegnazione.

La risposta del *Popolo Romano*, ripetiamo, era dignitosa; ma è fuori di contestazione che l'Italia, più che malcontenta, era profondamente sdegnata.

Coloro stessi, i quali nella loro serenità giudicavano che l'occupazione di Tunisi da parte della Francia non era, infine, un atto tale che gravemente danneggiasse gli interessi politici ed economici dell'Italia, si sentivano offesi pel « modo » onde l'impresa era stata recata ad effetto.

Ce qui a certainement tout compromis en éveillant des suspicions (lo avvertiva con ragione il signor de Mazade nella *Revue des deux mondes*) c'est *la manière subreptice*, *équivoque* dont cette entreprise a été introduite dans la politique de la France... On s'est engagé dans une voie où il a fallu aller *de subterfuge en subterfuge*, faute de pouvoir ou d'oser avouer ce qu'on voulait... On à poursuivi une entreprise parfaitement avouable par des actes souvent équivoques.

Voci francesi, eloquenti, patriottiche avevano richiamato in tempo l'attenzione del governo del proprio paese sopra i pericoli a cui questo sarebbe andato incontro continuando in quella via. Menzioneremo in particolar modo, per debito di gratitudine, la signora Adam, la quale, nella *Nouvelle Revue* del 15 aprile 1881, aveva scongiurato i governanti della Repubblica a restringere l'opera loro alla repressione dei Krumiri.

Des complications subites sur la frontière de Tunisie (così scriveva l'insigne direttrice di quel periodico) ont obligé le gouvernement français à diriger une expédition contre les tribus hostiles qui compromettent la sécurité d'une importante région de la province de Constantine... Tout en recommandant de faire vite et bien, nous n'oublions pas et nous pensons que personne n'oubliera les questions de politique générale, qui sont liées par des liens très étroits à l'affaire tunisienne. Aller dans la Régence est nécessaire pour s'y faire respecter; mais en sortir ensuite avec l'autorité d'une leçon vigoureusement appliquée aux Kroumirs et à leurs excitateurs, avec la haute modération d'un peuple qui connaît vraiment son but et s'y maintient en dépit des surprises, des contradictions et des provocations, telle est la meilleure preuve que nous puissions donner de notre relèvement et le plus bel exemple qu'il soit permis d'offrir à l'Europe...

La France comprend à merveille que l'affaire n'est pas aussi simple, et qu'*il existe sur le continent des observateurs jaloux qui nous attendent à l'œuvre*. Leur désir est que nous allions au delà de nos droits: nous leur éviterons cette satisfaction.

La nouvelle des mesures prises par la République française a causé une grande émotion au delà des Alpes; il y a là-bas des esprits ardents, inquiets, dont certains publicistes ont encore exaspéré la susceptibilité; dans ce milieu inflammable, les bruits erronés, exagérés, sont avidement recueillis et il se produit à la surface une agitation qui, de loin, peut tromper sur les sentiments véritables de l'Italie. *Il ne faut pas qu'un malentendu ait des conséquences qu'il serait un jour trop tard de regretter.*

Era ancora tempo per i governanti francesi di ritrarsi dal mal passo. Se non che l'Italia era allora, per terra e per mare, troppo debole perchè essi potessero tenerla in qualche conto sia come alleata, sia come avversaria. Allettati dal pensiero che l'impresa di Tunisi, secondo le parole del Gambetta, avrebbe ricollocato la Francia « au rang de grande puissance » (1), e convinti di fare, ad un tempo, cosa grata all'opinione pubblica, avversa all'Italia — aumentando così la probabilità di un trionfo della parte repubblicana nelle prossime elezioni generali politiche — essi non esitarono a contribuire, coll'opera loro, ad allargare il dissidio fra i due popoli.

Le conseguenze di una politica siffatta non potevano tardare a farsi palesi.

II.

I lettori avranno presenti le dichiarazioni fatte dai ministri Ferry e dal Barthélemy de Saint-Hilaire nei due rami del Parlamento, il 12 e 13 maggio, dopo che il trattato del Bardo era stato firmato.

Alcuni giorni appresso, questo fu presentato, per la debita approvazione, al Parlamento (2).

---

(1) Lettera 13 maggio a Ferry. Capo VI, pag. 365 (nota 1), 2ª edizione, Torino, Roux Frassati e C°, editori, 1895.

(2) Il 14 maggio il *Times* aveva sparso la voce che il ministro Cairoli si maneggiava per far sottoporre il trattato a una Conferenza. Sebbene la notizia fosse stata subito smentita, il *Temps* di Parigi ostinossi a dichiararla esatta. A questo proposito il Cairoli telegrava il 20 maggio al regio ambasciatore a Parigi: « Une pareille candeur est assez singulière de la part d'un journal ayant, dit-on, des rapports intimes avec le ministère des affaires étrangères ».

La Camera se ne occupò nella tornata del 23 maggio, dopo avere eletto relatore il signor Antonin Proust.

Sono notevoli nella relazione, di cui fu data lettura in quella tornata, gli elogi prodigati al signor Roustan, che vennero accolti con vivi applausi dall'Assemblea.

Il trattato del Bardo, all'art. 5, stabiliva che il governo della Repubblica sarebbe stato rappresentato presso il bey da un ministro residente, incaricato di vegliare all'esecuzione del trattato, e destinato ad essere l'intermediario dei rapporti del governo francese colle autorità tunisine per tutti gli affari comuni dei due paesi.

Il relatore, dopo avere citato il detto articolo, così proseguiva:

Dès le lendemain de la signature du traité du 12 mai 1881, M. le ministre des affaires étrangères a appelé aux fonctions de ministre résidant auprès de la Régence notre consul général à Tunis, l'honorable M. Roustan.

Vous approuverez, messieurs, cet empressement du gouvernement à honorer un agent qui a su défendre avec prudence et fermeté les intérêts de la France dans des circonstances délicates et souvent périlleuses (*Vifs applaudissements à gauche et au centre*). Vous estimerez, au reste, que les affaires de la République ne pouvaient être confiés à des mains plus sûres et plus expérimentées (*Très bien! très bien!*).

Due soli oratori, il Clémenceau, di estrema sinistra, e il sig. de Lafosse, di destra, ebbero il coraggio di manifestare sentimenti di simpatia verso l'Italia. Il primo così si espresse:

Ce traité a modifié radicalement et, à mon sens, d'une façon très préjudiciable aux intérêts de la France, la situation diplomatique de notre pays en Europe; et a, on peut le dire, modifié profondément l'ordre diplomatique européen.....

Il me suffira pour faire comprendre ma pensée de dire que, par suite de la conclusion du traité, *des amitiés cimentées sur le champ de bataille se sont refroidies*, *que des défiances*, *absolument injustifiées*, *mais indéniables*, *se sont manifestées*, et ce qui est plus grave à mon sens, qu'on a vu se produire subitement des explosions d'amitié bien faites pour surprendre.

Pour ma part je trouve ces amitiés très dangereuses (*Assentiments sur divers bancs à droite et à gauche*). Je redoute leurs présents.....

Un membre à droite. Timeo Danaos.

CLÉMENCEAU. Bien loin de les accueillir avec une reconnaissance dont j'ai eu le douloureux étonnement de trouver l'impression dans un document qui a été publié dans les journaux (1).

J'estime que ce document est tout à la fois pour le pays et pour la Chambre un avertissement salutaire.

Il signor de Lafosse parlò in questi termini:

J'aurais préféré qu'au bien de revendiquer pour nous seuls le droit d'imposer une solution à la Régence, on eût associé à la solution l'Italie et l'Angleterre (*Protestations à gauche et au centre*).

Su 431 votanti, uno solo diede il suffragio contrario al trattato, il signor Talandier dell'estrema sinistra.

In Senato, ove la discussione ebbe luogo il 27 maggio, nissun oratore accennò all'Italia. Il visconte de Gontaut-Biron, antico ambasciatore di Francia a Berlino, si restrinse a fare le sue riserve circa i modi usati dal governo francese nell'attuazione de' suoi piani.

Lorsque, le 8 avril dernier (così egli parlò), le gouvernement a demandé au Sénat l'allocation d'un crédit devant être employé à des opérations militaires sur les frontières de la Tunisie, votre Commission des finances a reçu des ministres, sur l'objet de cette

---

(1) Lettera BARTHÉLEMY DE SAINT-HILAIRE al direttore della *Deutsche Revue* di Dresda. Capo VI, pag. 365.

demande, des explications dont son rapporteur vous a fait part (1). « Les opérations projetées, vous a dit l'honorable M. de Freycinet, ont pour but de réprimer d'une manière efficace et durable les agressions dont nous avons été fréquemment l'objet de la part des Kroumirs, et qui ont pris dans ces derniers temps un caractère de gravité intolérable ».

Aucune voix ne s'est élevée contre une mesure de défense aussi légitime. Nous n'avons cessé depuis ce jour de suivre avec le plus patriotique et le plus affectueux intérêt les efforts de notre valeureuse armée.

Aujourd'hui M. le ministre des affaires étrangères soumet à votre ratification un traité conclu au cours des opérations militaires que vous avez autorisées.

Il serait difficile de ne pas éprouver quelque surprise en comparant avec les explications qui vous avaient été données, et le texte du traité même, et les circonstances qui en ont précédé et amené la conclusion.

Le traité n'a qu'un rapport indirect avec la répression des Kroumirs, tandis qu'il modifie d'une façon grave nos rapports avec le bey de Tunis lui-même, avec qui le gouvernement n'a cessé d'assurer que nous étions en paix.....

A queste osservazioni non fu fatta alcuna risposta, e il Senato, anch'esso unanime, votò il trattato.

III.

Le osservazioni timidamente esposte dal visconte de Gontaut-Biron nel Senato francese erano state pochi giorni prima recate innanzi nella Camera dei comuni dal sig. Montague-Guest, il quale avvertiva con ragione che le dichiarazioni, non conformi al vero, fatte dai ministri francesi ai rappre-

(1) Capo VI, pag. 312.

sentanti del governo italiano erano state egualmente fatte ai rappresentanti del governo inglese. Nel protestare contro questo modo di procedere poco corretto e poco leale (1), l'on. Montague-Guest mosse severo rimprovero ai ministri della regina Vittoria per il contegno de essi tenuto nelle faccende di Tunisi. Gladstone non seppe rispondere altro se non che il governo aveva dovuto conformarsi agli impegni (*obligations*) assunti colla nazione vicina e amica (2).

Del resto, l'opinione pubblica in Inghilterra, pur intravvedendo che conveniva evitare di crearsi delle difficoltà per Tunisi, perchè si voleva evitare che la Francia ne creasse all'Inghilterra in Egitto, non aveva potuto a meno di far palesi i suoi sentimenti di riprovazione per la doppiezza usata da quella potenza nel compimento dell'impresa tunisina. Raccontano che lo stesso lord Salisbury ebbe a dire a chi gli faceva osservare come egli avesse offerto la Tunisia ai Francesi, e che perciò non doveva stupirsi se questi se ne fossero impadroniti: *Oui, mais je ne croyais pas qu'ils le feraient si indécemment* (3).

(1) Questo rimprovero ai ministri francesi fu ripetuto alcune settimane dopo in Senato (25 luglio 1881) dal duca de Broglie. Il ministro Barthélemy de St. Hilaire, impotente a discolparsi, si contentò di muovere rimprovero, a sua volta, al duca, di mancanza di patriotismo. Le sue parole suonarono così:

.....M. le duc a semblé porter contre le cabinet français et, en particulier, contre celui qui a en ce moment l'honneur de parler devant vous l'accusation de dissimulation, il a même dit de mauvaise foi, dont il s'était rendu coupable. Je crois que ce sont là des assertions, — je ne crains pas de le dire, — peu patriotiques (*Très bien à gauche*)... et qui certainement donneront des aliments aux passions plus ou moins malveillantes qui peuvent être éveillées contre nous dans certaines parties de l'Europe (*Nouvelle marques d'approbation sur les mêmes bancs*).

(2) Camera dei comuni, 16 maggio 1881.

(3) G. Charmes, *La Tunisie et la Tripolitaine*, Paris, Calmann Lévy, 1883, pag. 240.

Egli è sotto l'impressione di queste manifestazioni dell'opinione pubblica nel Regno Unito che il conte Granville, segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria, indirizzava il 20 maggio, all'ambasciatore francese a Londra, signor Challemel Lacour, una nota che alcuni giorni appresso comparve nel *Blue Book* (Tunis, 1881, n. 6).

Le gouvernement de Sa Majesté (così scriveva il conte Granville) a examiné les notes de M. Barthélemy-Saint-Hilaire au sujet de la question de Tunis.....

M. Barthélemy-Saint-Hilaire termine en exprimant la gratitude de son gouvernement pour les assurances de bienveillance et les offres courtoises que lord Lyons lui a transmises.

Le gouvernement de Sa Majesté est heureux de recevoir cette expression de sentiments d'amitié et d'y répondre par des sentiments analogues. Il serait difficile d'exagérer l'importance que le cabinet anglais attache aux relations excellentes qui existent entre l'Angleterre et la France, et dont les avantages ne s'étendent pas à ces deux nations seulement; *mais ce serait manquer à la franchise si nous laissions croire à M. Barthélemy-Saint-Hilaire que l'action de la France en Tunisie ait produit une impression favorable sur l'opinion publique en Angleterre.*

Le gouvernement de Sa Majesté n'entend pas insister plus qu'il ne fait sur les contradictions qui se sont manifestées dans des entretiens privés, ni sur les motifs différents qui ont été allégués à Paris et à Tunis pour justifier l'intervention de la France: d'abord, la protection à accorder au bey contre sa déposition par le Sultan; ensuite, le châtiment des tribus turbulentes de la frontière. Mais on ne saurait guère douter que le traité conclu avec le bey n'aille bien au delà du réglement d'une question de sécurité de la frontière et n'équivaille, en fait, à un *protectorat* dont l'idée semblait au gouvernement anglais avoir été répudiée par la France.

Le gouvernement de Sa Majesté accepte cependant, etc.

IV.

In questo frattempo, la crisi ministeriale provocata dalle dimissioni presentate il 14 maggio dal gabinetto Cairoli (1), e accettate da S. M., faceva lentamente il suo corso. Duole dover notare che, come nella crisi dell'aprile, così in questa, gli uomini politici italiani in generale si preoccuparono assai più delle esigenze dei partiti, che non delle supreme necessità della patria. Non è còmpito nostro entrare in siffatte vicende risguardanti la politica interna del paese. Ci limiteremo perciò a dire che, dopo una serie non breve di incidenti, l'on. Depretis, ministro dell'interno nel gabinetto Cairoli, venne incaricato da S. M. di comporre la nuova amministrazione, nella quale egli assunse, insieme colla presidenza del Consiglio, il portafoglio dell'interno, e chiamò a suo cooperatore per la politica estera l'on. Mancini, già guardasigilli nel primo gabinetto di sinistra del 24 marzo 1876, e che pur di recente (30 aprile) era stato autore dell'ordine del giorno esprimente fiducia nel ministero Cairoli (2). Rimasero in carica tutti gli altri colleghi del Cairoli, salvo il Miceli, che volle seguire nel ritiro l'amico carissimo, e che fu sostituito nel dicastero di agricoltura, industria e commercio dall'on. Berti (R. Decreto 29 maggio 1881).

Il nome dell'on. Depretis, sul quale la Corona aveva fissato la propria scelta, porgeva sicurtà, in paese e fuori,

(1) Capo VI, pag. 363.
(2) Ivi, pag. 338.

di una politica modesta, pacifica e, starem per dire, casalinga.

Sebbene avesse fatto parte del ministero Cairoli, quale ministro dell'interno, è noto che egli non era stato guari favorevole all'indirizzo politico seguìto rispetto alla Tunisia.

Come patriota, aveva sentito profondamente l'offesa recata dalla Francia all'amor proprio dell'Italia coll'occupazione di Tunisi; ma, come uomo di Stato, s'era facilmente persuaso che l'occupazione, essendo ormai un fatto compiuto, diventava inutile recriminare e che, al postutto, essa non aveva, per l'Italia, quella importanza che in generale le si attribuiva.

Vero è che noi avevamo in Tunisi una numerosa colonia italiana da proteggere; però (così egli pensava) questa non aveva nulla a temere dal dominio e dalla concorrenza francese. Per altra parte, non avevamo noi forse quasi altrettanti coloni nell'Algeria, e non avevamo poi circa 400,000 nostri connazionali, che vivevano del loro lavoro in Francia, e meritavano pure tutti la nostra sollecitudine?

Secondo l'on. Depretis, il miglior consiglio era che gli Italiani facessero atto di resipiscenza. Confessassero tutti, destra e sinistra, stampa e governo, di aver errato e dato corpo alle ombre. Smettessero sopratutto le querimonie e i vani timori. Si persuadessero una buona volta che la vera forza della Francia stava in Francia e non altrove. È lì che essa era potente e formidabile per la industria de' suoi abitanti, la ricchezza e la varietà delle sue produzioni, la ubertosità del suo suolo, la mitezza del suo clima, la sua giacitura privilegiata nel cuore dell'Europa. È di lì soltanto che essa poteva minacciare la quiete altrui, e non

dall'Africa che sarebbe stata sempre il suo *punto debole*, il suo *lato vulnerabile* (1).

Questi essendo i pensieri dell'on. Depretis rispetto alla Francia, è facile argomentarne come egli non possa essere compreso nel novero di coloro, i quali fin d'allora vagheggiavano l'alleanza austro-tedesca. Ricorderanno anzi i nostri lettori, come un anno prima il Depretis avesse avuto parte principale nel dissuadere il Cairoli dal fare una lega colle potenze centrali, che, nella mente di quest'ultimo, avrebbe avuto per primo effetto di interrompere i disegni della Francia sopra Tunisi (2).

L'on. Depretis riconosceva la necessità di migliorare le nostre relazioni con l'Austria e con la Germania, che « senza sufficienti cagioni », a detta del Mancini, « erano dominate da una certa freddezza e da una invincibile diffidenza » (3);

(1) Crediamo di non errare attribuendo all'on. Depretis questi pensieri manifestati in una lettera di un diplomatico italiano, intitolata *Francia, Italia e Tunisi*, stampata come articolo di « fondo » nel *Popolo Romano* del 6 giugno 1881, n. 156.

(2) Capo VI, pag. 224. Vedasi anche il discorso pronunziato dall'onorevole NICOTERA, il 30 ottobre 1881, nell'Associazione progressista di Napoli. Citiamo le sue parole. « A me consta, *nel modo più positivo*, che l'on. Cairoli, fin dal principio del 1880, voleva tentare di ristabilire cordiali, intime relazioni con l'Austria e la Germania, e trovò per questo suo progetto vive opposizioni da parte dell'onorevole Depretis... Ciò mi risulta da dichiarazioni a me fatte da persone collocate in tali altissime posizioni, da non ammettere dubbio alcuno sulle loro parole (*Sensazione*) ».

Aggiungeremo a tale riguardo quest'altra particolarità che troviamo in una lettera privata di un personaggio bene informato:

«... Lorsque avant les événements de Tunis, Cairoli projetait un « accord de neutralité avec l'Autriche, accord auquel Depretis « s'opposa, Keudell nous prédit que nous nous repentirions de « n'avoir pas signé cet accord; il rappela cette prédiction à Cai- « roli après les affaires de Tunis et la crise ministérielle d'avril... »

(3) Camera dei deputati, 13 marzo 1883.

ma rifuggiva assolutamente dal pensiero di entrare in ispeciali accordi con quelle potenze, perchè avrebbero avuto per conseguenza inevitabile di provocare il malumore della Francia, offendendo i nostri interessi economici, strettamente legati con gli interessi di questa potenza. Tale pericolo sembrava allora tanto maggiore al Depretis, in quanto che rimanevano insolute due gravi questioni, quella del rinnovamento del trattato di commercio colla Francia, e quella dell'abolizione del corso forzoso.

Su di un punto solo l'onorevole Depretis era disposto ad accondiscendere alla voce generale del paese, manifestatasi assai chiaramente alla vigilia degli avvenimenti di Tunisi, e sovratutto all'indomani di essi; alludiamo all'aumento progressivo delle forze terrestri e marittime dell'Italia, che, per verità, avevano ricevuto un notevole sviluppo dal 1876 in poi, sebbene non adeguato alle condizioni generali del paese. L'onorevole Depretis accettava volentieri un tale aumento, anche perchè, nel suo parere, allontanava la necessità di una lega dell'Italia con altre potenze. Però egli voleva che codesto aumento fosse contenuto in determinati confini, che non pigliasse l'aspetto di mire offensive qualsiensi, e non ponesse a repentaglio il pareggio del bilancio.

Il principale collaboratore dell'onorevole Depretis, l'onorevole Mancini, ministro degli affari esteri, sebbene non partecipasse intieramente alle idee del capo del gabinetto riguardo alla Tunisia, era al pari di lui desideroso di ristabilire il buon accordo fra l'Italia e la Francia, che non avevano fra loro (sono sue parole) alcun serio motivo di discordia, e che tutto invitava a procedere unite (1). Però

(1) « Intervista » dell'onorevole MANCINI con un redattore del *Paris*. Vedasi l'*Opinione* del 22 giugno 1882.

egli non credeva che tale accordo sarebbe stato danneggiato se l'Italia avesse cercato di entrare in un'intimità maggiore colle potenze centrali, mantenendo pur sempre integra la propria libertà di azione.

V.

La nomina del nuovo ministero tornò abbastanza accetta in Francia, ove si temeva che avessero potuto sottentrare al Cairoli il Minghetti o il Sella ovvero il Crispi. Esso fece la prima apparizione alla Camera il 2 giugno, nella quale tornata il presidente del Consiglio dichiarò il programma a cui avrebbe informato l'opera sua.

Indicati, anzitutto, i punti principali, che concernevano l'indirizzo della politica interna, l'onorevole Depretis passò a trattare i due più gravi argomenti sui quali l'attenzione del pubblico era in quel momento rivolta: vale a dire, le condizioni dell'esercito e della marina, e la politica estera del gabinetto.

Le sue parole testuali furono queste:

Tutti quanti siamo qui raccolti sentiamo il dovere di consacrare le nostre più assidue cure alla nostra patriottica armata, rappresentanza nazionale della disciplina fraterna, del rispetto alle leggi, della devozione al Re ed alla patria. Voi comprendete che debbo dire brevi parole, e spero chiare e precise, sulle spese militari (*Segni d'attenzione*).

Le leggi che, dopo lunghi studii e dopo profonde discussioni, stabilirono il nostro ordinamento militare, ebbero in gran parte la loro applicazione; e tutti sappiamo che il bilancio ordinario del ministero della guerra è stato portato in pochi anni, dal 1877 al 1880, da 165 a 180 milioni. Ed in questo breve periodo, è

pur noto che fu notevolmente accresciuta d'anno in anno la spesa straordinaria.

Nè minori furono in questo periodo, proporzioni serbate, gli aumenti deliberati per l'armata di mare.

E tutto questo si potè conciliare con un largo programma di riforme finanziarie ed economiche dirette a creare ed a fecondare una sana sorgente di prosperità pel nostro diletto paese.

Ma l'applicazione delle leggi militari, tuttochè progredita, attende ancora il suo definitivo compimento. Ora noi possiamo annunziare alla Camera ed al paese che il progressivo miglioramento delle finanze e del credito, che è il portato razionale e necessario del sistema economico da pochi anni inaugurato, ci consente di provvedere con maggiore efficacia a questo che è un grande bisogno nazionale.

Noi potremo destinare a maggiori spese militari, ordinarie e straordinarie, la massima parte dell'avanzo già assicurato dal presente esercizio, e confidiamo che il Parlamento vorrà seguire lo stesso metodo anche negli esercizi venturi.

A tale effetto il governo vi presenterà le sue proposte di maggiori stanziamenti, soddisfacendo ai voti già emessi dalla Camera, e rimanendo nei limiti dell'applicazione delle leggi esistenti.

E crediamo fermamente che, entro i due o tre anni prossimi, potremo proseguire gradualmente l'opera nostra, portando gli stanziamenti ordinari alla somma di circa 200 milioni, che gli uomini più competenti hanno giudicato necessaria.

E non mancheremo di escogitare, a suo tempo, mezzi per completare e sistemare definitivamente tutto quanto occorre alla difesa dello Stato...

Stimo inutile aggiungere altre parole.

È un'alta questione di governo che noi ci proponiamo di risolvere, e la risolveremo mettendoci all'opera con pacatezza virile, senza dimenticare nessuno dei grandi interessi dello Stato...

Brevi parole sulle nostre relazioni estere ed avrò finito (*Segni di attenzione*).

Nelle relazioni estere, o signori, noi rammenteremo ognora che l'Italia, mantenendo amichevoli rapporti con le altre nazioni, fortificandole sulla base della giustizia e del reciproco rispetto, farà

ogni sforzo per conciliare i suoi doveri verso la società internazionale con quelli che ha verso se stessa.

Ultima venuta nel consorzio delle grandi potenze, essa si annunziò elemento di ordine, di concordia e di pace, e tale si conserverà, niente altro chiedendo per sè che pace con dignità (*Benissimo! a sinistra*). Nè al certo dimenticheremo che nei momenti di passioni e di diffidenze i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime, che accompagna la coscienza del diritto (*Benissimo!*).

Signori, noi ci metteremo all'opera con tutte le nostre forze, procureremo di soddisfare le giuste ed impazienti aspettazioni del paese; ma abbiamo bisogno ed invochiamo da voi un appoggio cordiale, un aiuto potente; senza di ciò il nostro lavoro, mi spiace il dirlo, finirebbe per essere infecondo.

Il ministero nutre fiducia che la Camera lo assisterà colla sua valida cooperazione (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Questo linguaggio dignitoso e temperato rispondeva alla situazione diplomatica in cui l'Italia si trovava in quel tempo e che niuno, meglio degli uomini al potere, era in grado di conoscere e giustamente apprezzare. Però esso lasciava troppo intravvedere il pensiero del governo di stendere un velo sul passato, e di rinnovare l'amicizia colla Francia, perchè potesse essere accolto con gran favore dall'opinione pubblica in Italia, vieppiù esaltata contro la Francia, per il contegno del governo, del Parlamento e della stampa di quel paese, dopo il trattato del Bardo. Gli applausi della sinistra (cioè di una parte della sinistra) alle parole dell'onorevole Depretis, più che un'adesione piena e cordiale al programma di politica estera del ministero, erano un segno della soddisfazione provata perchè, non ostante tutti gli errori commessi, la somma delle cose non fosse sfuggita dalle mani del partito. I pensieri intimi della gran maggioranza di sinistra erano tuttora quelli

che l'ex-ministro Seismit-Doda aveva manifestati nella sua lettera 6 maggio al *Diritto* (1): — non fare verun passo verso la Francia, raccogliersi ed aspettare (2).

Però, secondo gli uomini di quel partito, il governo, pur serbandosi fedele al programma del raccoglimento e dell'aspettazione, doveva dar opera ad armare seriamente il paese, e assai più largamente di quello che era indicato nel programma ministeriale. Essi trovarono un interprete autorevole dei loro sentimenti nel generale Luigi Mezzacapo, già ministro della guerra nel primo gabinetto Depretis, il quale in uno scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*

---

(1) Capo VI, pag. 345.

(2) Non sarà inopportuno ricordare quali fossero in proposito i pensieri del generale GARIBALDI. « Null'altro potendo (così scrive di lui il Guerzoni), Garibaldi parlava e scriveva, ma erano scritti e parole che valevano fatti. Egli solo parve a quei giorni la voce della nazione; e quegli Italiani, la grande pluralità pur troppo, che avevano stimato doveroso subire l'oltraggio con quel temperato risentimento e quella dignitosa rassegnazione con cui si sopporta una insignificante mancanza di galateo in una conversazione, quegli Italiani dovettero sentire ognuna di quelle parole piombar loro sull'anima come tante goccie roventi e destarvi almeno un istante di vergogna e di rimorso. Prima aveva cominciato con una nota più temperata: « Io sono amico della Francia e credo si debba fare il possibile per conservare la di lei amicizia. Però siccome sono italiano anzitutto, darò lietamente questo resto di vita acciò l'Italia non sia oltraggiata da chicchessia... » (Lettera ad Achille Fazzari, Caprera 17 maggio 1881). Poi alzando il tono coll'incalzare degli avvenimenti: « Il trattato della Francia col bey fece crollare la buona opinione che io avevo per la Francia... e se i suoi ingiusti procedimenti in Africa continuano, ci costringerà a ricordarci che Cartagine e Nizza sono francesi come io sono tartaro, e che nell'antica Cartagine gli Italiani hanno tanto diritto quanto la Francia, e che devono tendere alla completa indipendenza della Tunisia ». (Lettera da Caprera, 12 giugno 1881) ». *Garibaldi*, vol. II, pag. 602, Firenze, 1882, tip. Barbèra.

del 15 giugno, col titolo *Armi e politica*, segnò al governo la via che questo doveva senza indugio seguire.

Premesso che le sue proposte « di porre un rimedio all'insufficienza degli apparecchi militari » tendevano — non già a mettere l'Italia « in un assetto militare completo, e tale che non vi fosse nulla da aggiungere, ma *solamente a metterla in condizione di tutelare sufficientemente i propri diritti* » — l'illustre generale Mezzacapo proseguiva nei seguenti termini:

L'esercito, qual è oggi, è incompleto e inferiore in numero a quello che dovrebbe avere una nazione di 28 *milioni*. Laonde è necessità suprema completarlo, armonizzarlo in tutte le sue parti. Oltre a ciò bisogna ch'esso, pur non volendo raggiungere il numero che all'Italia competerebbe, *sia accresciuto considerevolmente*, il che si può fare senza accrescere il numero dei corpi d'esercito ma col solo rafforzarli.

Le armi portatili, le artiglierie, le munizioni, il materiale da guerra oggi non sono in quel numero, che corrisponda alle proporzioni dell'esercito, in modo che questo possa dirsi armato con quella giusta larghezza di margini, voluta dall'esperienza. Epperò converrà provvedervi, altrimenti dovremo amaramente dolercene il giorno dell'azione, quando appunto non è possibile ripararvi.

Oltre a ciò si dovrà porre mano attivamente alle fortificazioni necessarie alla frontiera terrestre, a quella marittima, alla tutela dei porti e degli arsenali marittimi..... Bisognerà provvedere ancora e presto alla difesa delle nostre maggiori isole, oggi così pericolosamente sguernite. Non vi è a porre tempo in mezzo a provvedere tutto il necessario a facilitare ed accelerare la mobilizzazione affinchè avvenga nei termini voluti dalla ragione militare, tante volte enunciata nel Parlamento e nella stampa.

Devesi ancora migliorare le condizioni degli ufficiali, quindi far sì che i nostri soldati possano avere la massima resistenza per sopportare con facilità i disagi inerenti alla vita militare.

Gli stabilimenti destinati alla istruzione degli ufficiali e dei sott'ufficiali vanno riordinati più razionalmente, affinchè siano nella

possibilità di dare buoni frutti. Imperocchè oggi, come sono, tale possibilità non esiste, non può esistere.

Si rivolga quindi la mente all'esercito di seconda linea e *con la massima sollecitudine* si dovrà accrescerne *con mezzi straordinari e spediti* la forza numerica e provvederlo di quanto occorre al fine di porlo in giusta armonia, in ragionevole proporzione con quello di prima linea, affinchè questo possa essere libero e non preoccupato nei suoi movimenti.

Avvertendo poscia che « la potenza militare di un paese non è raggiunta, finchè i suoi ordinamenti non sono completi e perfettamente funzionanti; e perciò le spese fatte sarebbero state inutili se al sopraggiungere degli avvenimenti non avessimo compiuti i nostri ordini militari », il generale Mezzacapo chiedeva che il Parlamento accordasse in una sola volta le somme necessarie per compiere gli armamenti, ripartendole *in tre anni*, con facoltà di spenderle, se possibile, anche con qualche abbreviazione di tempo.

Questi i concetti che prevalevano nelle file della sinistra. Per ciò che risguarda la destra, essa conveniva coi suoi avversari nella necessità di rafforzare l'esercito e la marina, ma, in questo, assai più che alle idee propugnate dal Mezzacapo, accostavasi a quelle contenute nel programma ministeriale. Del rimanente ciò che a lei importava più ancora degli armamenti era l'argomento del nuovo indirizzo da darsi alla politica estera, che consisteva sostanzialmente in questo: rapporti di buon vicinato colla Francia, rapporti amichevoli e intimi coll'Austria-Ungheria e colla Germania, i quali preparassero il terreno alla conclusione di una formale alleanza. Questa, nell'opinione della parte politica cui accenniamo, avrebbe recato con sè il vantaggio inestimabile, non solo di procacciare il tempo all'Italia di compiere con quiete i suoi armamenti senza aggravare

di soverchio il bilancio, ma eziandio di imprimere alla politica interna un avviamento più conforme ai principii di ordine e alle idee conservatrici predominanti nei due Imperi.

L'alleanza con l'Austria-Ungheria e colla Germania era anch'essa l'obbiettivo a cui mirava con ardore il centro parlamentare, con che però non andasse disgiunta dai grossi armamenti e dall'amicizia intima coll'Inghilterra. Subito dopo i fatti di Tunisi gli uomini politici di quella parte, capitanati dall'on. Sidney Sonnino, scarsi di numero, in verità, ma audaci, risoluti, intelligenti, cercarono di spingere il governo a rinunziare oramai ad ogni velleità di simpatia colla Francia, e a legarsi perciò colle potenze centrali per la difesa dei reciproci territorii, e coll'Inghilterra, per la tutela dell'equilibrio del Mediterraneo. Questo programma, che finì poi per trionfare, fu fatto palese al pubblico sin dal 29 maggio 1881, nella *Rassegna settimanale*, con una perspicacia e sicurezza rara, e merita che noi lo poniamo qui sott'occhio ai lettori, anche perchè essi si formino un concetto chiaro ed esatto dell'ambiente in mezzo al quale la nuova amministrazione Depretis-Mancini dovette dar norma alla sua condotta.

.....Prima di tutto (così scriveva la *Rassegna*) bisogna che sia cura suprema della diplomazia italiana quella di togliere ogni sospetto, anche il più ingiustificato, che la nostra politica possa quandochessia riuscire di detrimento a quelle potenze sulla cui amicizia dobbiamo contare; sopratutto bisogna mettere risolutamente da parte la questione dell'*Italia irredenta*. Il possesso di Trieste nelle presenti condizioni dell'Impero è di somma importanza per l'Austria-Ungheria; questa lotterebbe a tutta oltranza prima di rinunziare a quel porto. Inoltre Trieste è il porto più conveniente al commercio dell'intiera regione tedesca: la sua popolazione è mista come tutte le popolazioni di confine: la rivendicazione di Trieste come di un *diritto* sarebbe una esagerazione

del principio di nazionalità, senza poi rappresentare nessun interesse reale per la nostra difesa. Trento invece è certamente terra italiana, e rappresenterebbe un completamento della nostra difesa, senza avere per l'Austria l'importanza di Trieste. Ma gl'interessi che possiamo avere a Trento sono troppo piccoli di fronte a quelli rappresentati dalla nostra amicizia sincera coll'Austria. Questa amicizia rappresenta per noi la libera disposizione di tutte le nostre forze di terra e di mare; rappresenta, è inutile illuderci, l'autorevolezza della nostra parola nel concerto europeo. È serio per parte nostra di rinunziare ad ogni influenza nei Consigli dell'Europa, per correre dietro ad un acquisto che non rappresenta nessun grande interesse, e che non otterremo mai finchè durino in Europa i presenti aggruppamenti di Stati? Se vogliamo contare qualcosa in Europa, cominciamo dall'essere serii noi stessi, persuadendoci che è una politica infantile quella che ci condanna all'impotenza pel solo obbiettivo pratico di mantenere dei dissapori coll'Austria. *L'amicizia coll'Austria è per noi una condizione indispensabile per una politica concludente ed operosa;* coltiviamola con ogni cura, dissipando ogni malumore, se ci vogliamo stornare dal capo la tempesta che si addensa a danno nostro sulle coste dell'Africa.

Resa così libera la nostra azione politica dalle preoccupazioni di inimicizie artificiali e non giustificate, allora potremo adoperarci autorevolmente ad assicurare all'Italia il concorso di amicizie operose. Finalmente gli interessi che dobbiamo difendere nel Mediterraneo non sono nostri soltanto. Il predominio della Francia nel Mediterraneo non è più fatale all'avvenire nostro che a quello dell'Inghilterra, la quale non può permettere che qualsivoglia potenza infeudi a se stessa un punto qualunque della sua via di comunicazione coll'Impero indiano. Nè meno nocivo ai commerci inglesi che ai nostri è il monopolio francese del commercio africano, poichè monopolii di questo genere sono inconciliabili con la prosperità di una nazione che fonda la sua potenza sui commerci e sulle industrie. Si aggiunga che l'Italia, situata come è al centro del Mediterraneo, può rendere servizi preziosi all'Inghilterra, aiutandola nel caso di una guerra generale, a tenere sgombra la via delle Indie da Gibilterra a Suez. Insomma non è chi non veda che gli interessi che deve difendere l'Inghilterra nel Mediterraneo

sono simili a quelli che deve difendere l'Italia. Del resto, è nelle tradizioni della politica inglese di opporsi ad ogni fatto che possa produrre l'effetto di ridurre il Mediterraneo nel dominio di una sola nazione.

È vero che il contegno tenuto dal gabinetto inglese in tutto questo affare di Tunisi fa dubitare della verità di questa conclusione. Ma non bisogna esagerare l'importanza di quel contegno; forse il governo inglese si è trovato legato da impegni presi durante lo svolgimento della questione d'Oriente; forse di quel contegno una buona dose di colpa l'abbiamo anche noi, poichè è evidente che se la questione dell'*Irredenta* non ci avesse compromessi con l'Austria e la Germania, e se fino dal trattato di Berlino avessimo parlato più autorevolmente e più alto circa gli affari di Tunisi, allora l'Inghilterra, sentendosi più appoggiata, non avrebbe forse agito tanto dimessamente. Ad ogni modo quel contegno di indifferenza rappresenta un abbandono della politica tradizionale inglese; già la pubblica opinione, con una commozione non meno spontanea, ma con forme più vive di quelle usate in Italia, lo ha fatto sentire al governo; già il governo comincia ad accorgersene esso pure, poichè l'impianto dei tribunali consolari nella Reggenza ordinato dall'Inghilterra, ora proprio che la giustizia tunisina era per cessare di essere turca e per diventare francese, non può che interpretarsi come un'avvertenza data alla Francia di non andare più oltre. Si può adunque aver fiducia che l'Inghilterra tornerà ad un più equo apprezzamento dei suoi interessi nel bacino del Mediterraneo, tanto più se sentirà di non essere sola a tutelarli e di poter contare sopra il concorso di amici fidati e devoti.

L'alleanza, o per lo meno l'amicizia dell'Inghilterra è dunque per noi, nelle cose del Mediterraneo, di sommo vantaggio, e quasi una conseguenza naturale e necessaria della nostra situazione geografica di fronte alla giacitura del vasto Impero britannico. Ma non dobbiamo però nasconderci che sarebbe una illusione la nostra se credessimo di poter riposare tranquilli e sicuri pel solo fatto dell'alleanza e tanto meno della pura amicizia dell'Inghilterra, di fronte ai pericoli molteplici che ci sovrastano da ogni parte. Abbiamo, sì, con l'Inghilterra interessi ed attrattive comuni nel Mediterraneo, ma ogni particolare questione presenta talvolta un grado diverso d'importanza e di urgenza per lei e per

noi, ed in tali casi la storia c'insegna che sarebbe follia l'affidarsi al solo appoggio dell'Inghilterra per l'efficace tutela d'interessi che per noi fossero capitali ed urgenti, e per lei secondari o lontani. L'Inghilterra, per la stessa sua natura di potenza industriale, per la vastità del suo Impero quasi mondiale, e per la conseguente molteplicità de' suoi interessi, annette oggi troppo grande importanza al mantenimento dei suoi buoni rapporti colla Francia perchè possiamo sperare mai che per qualunque interesse che non sia direttamente, chiaramente e principalmente suo, rischi di mettere a pericolo l'alleanza con la sua potente vicina. *Dobbiamo insomma avere a ogni costo l'Inghilterra amica per avere le mani libere*, la sua inimicizia paralizzerebbe ogni nostra azione, *ma sarebbe vano sperare mai da lei altro che una benevola neutralità*, ogni volta che non fosse offesa nei suoi propri interessi più vitali.

Onde la politica nostra deve pur mirare ad un altro obbiettivo, a quello di *un accordo più stretto fra i due Imperi dell'Europa centrale: l'Austria e la Germania*. Nessuna rivalità ci divide dalla Germania: abbiamo con lei molti interessi comuni, ed innanzi tutto quello di conservare la pace e di opporre un freno all'ambizione invadente della Francia, abbiamo ogni ragione di cercare di aumentare le reciproche relazioni nell'ordine non solo economico, ma pur anco intellettuale e morale. *Scartato ogni sospetto di dissidio e di diffidenza con l'Austria, tutto tende a ravvicinarci all'alleanza germanica;* il cementarla solidamente dipenderà soltanto dalla serietà della nostra politica estera ed interna. Se vogliamo avere alleanze, dobbiamo a chi tratta con noi fornir garanzie e materiali e morali della utilità del nostro concorso ad una politica comune. Le garanzie materiali consistono in un ordinato governo all'interno e in un valido ordinamento militare; le morali nella prova della ferma volontà di mantenere un indirizzo costante nella nostra politica estera, prefiggendoci un obbiettivo e quello seguendo senza spavalderie e senza debolezze, e di subordinare i nostri interessi minori e passeggieri alle necessità maggiori del buon accordo con i vicini e di una politica comune.

Noi non desideriamo protettorati nè per parte dell'Inghilterra, nè della Germania, nè di altri; ma alleanze ferme e sicure, con un pieno accordo sui fini da raggiungere e sulla politica da se-

guire; ma ciò non si otterrà mai se non a patto di essere forti all'interno e stimati all'estero; forti per armi, e stimati per la serietà e la costanza dei propositi. A queste condizioni soltanto potremo guardare con fiducia l'avvenire; finora ci siamo lasciati troppo assorbire dalle sole questioni interne, ma l'approssimarsi del pericolo ci deve richiamare ad un più retto apprezzamento della realtà, e dimostrarci la necessità di tener conto delle vere condizioni dell'Europa. *L'isolamento ora equivarrebbe all'annullamento*, e sarebbe forse più pericoloso che non qualunque politica di alleanze estere, purchè questa fosse chiara, costante e accortamente risoluta. E il caso di Tunisi c'insegni quale tra le diverse politiche è la più conforme ai nostri veri interessi, e quali sono i danni del non risolversi a tempo.

VI.

Lo spirito animatore di questo programma — se divariava in alcuni punti dai programmi della destra e della sinistra — concordava in un punto: nel fermo distacco dalla Francia; mentrechè il programma esposto dal governo al Parlamento, il 2 giugno, mirava sinceramente — lo si può ben dire — a una riconciliazione dignitosa con quella potenza.

Il governo francese che doveva essere, senza dubbio, bene informato delle tendenze prevalenti in Italia su questo argomento, non vi dette grande importanza. Esso aveva un concetto troppo alto della propria forza, per mostrarsi inquieto circa il contegno futuro dell'Italia; e, come già notammo altrove, non credeva alla possibilità di una nostra lega colle potenze centrali. Ad ogni modo, poichè il governo francese riconosceva, al postutto, essere desiderabile avere alla sua frontiera un vicino soddisfatto, che non un vicino ostile, pensò di ottenere facilmente l'amicizia del-

l'Italia, mostrando subito verso di lei le migliori disposizioni per la stipulazione del trattato di commercio (1).

In questa sopravvennero i dolorosi fatti di Marsiglia.

Il 17 giugno, mentre alcuni reggimenti francesi reduci dalla Tunisia attraversavano quella città in mezzo alla folla lieta e plaudente, risse sanguinose accaddero in vari punti fra Italiani e Francesi, le quali si rinnovarono anche il giorno appresso. Nella tornata della Camera francese del 20, il deputato Émile Bouchet interpellò il ministro dell'interno Constans su quei disordini. *Notre jeune armée revenant de Tunisie* (egli disse)... *Des sifflets se firent entendre: c'étaient des Italiens, qui protestaient contre l'enthousiasme national* (2)... Nello stesso giorno l'on. Massari interrogò in proposito il ministro Mancini con queste temperatissime parole:

Trattandosi di fatti o, per dir meglio, di notizie di fatti che toccano la suscettività nazionale, e che quindi possono avere il

(1) Gli scambi fra i due Stati erano caduti sotto il regime delle tariffe generali, a cominciare dal 1 luglio 1878. Durò questo regime per sette mesi, finchè venne attuata la convenzione 15 genn. 1879, in virtù della quale le due nazioni convennero di applicare reciprocamente l'una all'altra il trattamento della *nazione favorita*. Con la legge del 24 dicembre il governo italiano ebbe facoltà di dare esecuzione alla dichiarazione scambiata a Parigi il 26 novembre, per mantenere in vigore, fino a sei mesi dopo la promulgazione della nuova tariffa delle dogane francesi, la convenzione sovracitata del 15 gennaio 1879. La tariffa ora detta essendo stata approvata con legge 7 maggio, il trattato di commercio fra i due Stati cessava di aver vigore l'8 novembre 1881.

(2) Il procuratore generale della Repubblica francese, nella requisitoria letta il 5 gennaio 1882 dinanzi alla Corte d'Assise, dovette poi riconoscere, dopo le più accurate indagini, che i fischi, prima origine dei deplorevoli fatti di Marsiglia, non erano partiti dal balcone del *Club* italiano!

loro riverbero sopra le relazioni fra due Stati, che hanno tante ragioni ed interessi ad essere amici, io credo che sarebbe biasimevole il silenzio, ma che sarebbero pur biasimevoli e deplorevoli parole stizzose ed imprudenti.

Io quindi circoscrivo alla lettera l'argomento della mia interrogazione in un semplice invito che rivolgo all'on. ministro degli affari esteri, affinchè voglia narrare in qual giorno siano succeduti i fatti dei quali e telegrammi e lettere stampate, mi dicono, hanno data contezza.

L'on. ministro Mancini, dopo aver comunicato alla Camera i ragguagli ricevuti, soggiunse:

Senza anticipare il giudizio sopra fatti individuali, i quali in ogni modo non potranno eccedere la responsabilità dei loro autori, io credo che ogni anima onesta, la quale, come appunto esprimevasi l'onorevole interrogante, sia in grado di apprezzare il valore dei cordiali rapporti che devono esistere fra due popoli vicini ed amici, non potrà che deplorare questi dolorosi effetti, che vogliamo attribuire ad equivoci lamentevoli e ad eccitate suscettibilità (*Bene!*). Ed è nostro vivo desiderio che nell'interesse di entrambi i paesi (*Bravo!*), e per l'opera concorde di entrambi i governi, si riesca a far cessare al più presto uno stato di cose, sotto tutti gli aspetti fecondo di gravi pericoli (*Bravo! Bene! a sinistra ed al centro*).

Nella tornata seguente (21 giugno) gli onorevoli Billia e Nicotera presentarono ciascuno un'interpellanza sul medesimo argomento.

L'on. Bovio, insieme con altri suoi colleghi dell'estrema sinistra, presentò contemporaneamente una domanda d'interrogazione *circa le relazioni di fatto tra la Francia e l'Italia.*

Le parole dell'on. Nicotera furono queste:

Chiedo al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri quale azione hanno già spiegata e quale intendono spiegare, a

fronte dei deplorevoli fatti avvenuti in Marsiglia, e ciò che pensano di fare per ristabilire le nostre buone relazioni di amicizia col governo della Repubblica francese, e per tutelare nel tempo stesso gl'interessi e il decoro d'Italia. Non esigo dichiarazioni, poichè comprendo che in questa materia quanto meno si parla più si opera e altrettanto si riesce efficaci. Ma essi comprendono che nelle condizioni in cui ci troviamo, dopo le discussioni che si son fatte in questa Camera, e dopo le dimissioni del ministero Cairoli, motivate da un altissimo sentimento che tutti abbiamo dovuto apprezzare, è necessario che il paese sappia quali sono gli intendimenti del governo (*Benissimo!*).

L'on. Bovio si espresse nei seguenti termini:

Questa interrogazione io vorrei piuttosto rivolgerla alla Francia che al governo italiano; ma resti in Italia la forma, e l'intenzione vada fuori.

Quello che a me preme di sapere può diventare una delle tesi più difficili nella vita internazionale dei popoli: per quale forza occulta avviene che la Francia, la quale dalle proprie istorie può e deve desumere cagioni evidenti di amicizia per l'Italia, spia animosamente le occasioni di recare all'Italia pubblici segni d'umiliazione, senza accorgersi di due chiari fenomeni: che l'andare dell'Italia è fatale

Oltre la defension dei sensi umani,

e che i danni passeggieri d'Italia tornano lutti durevoli alla Francia?...

Ai Francesi io dunque dico: Rompete il concerto delle due istorie, ma rimarrete isolati in Europa e sotto la soggezione nordica...

Il ministro Mancini, dopo aver dato la notizia che fino alla sera del 20 erano rimasti feriti 17, e morti 4, tra Francesi e Italiani, pronunciò queste elevate parole:

Dobbiamo tutti lealmente e sinceramente cooperare a ricondurre negli spiriti commossi la calma e la fiducia: dobbiamo im-

pedire da una parte e dall'altra ogni specie di malevoli eccitamenti, e specialmente vegliare, io penso, sopra i tentativi tenebrosi di coloro che sono nemici comuni di due libere nazioni (*Benissimo!*). Così anche noi contribuiremo a ristabilire la normale condizione dell'ordine nella città di Marsiglia ed a mantenere le migliori relazioni tra il governo francese ed il governo italiano (*Bene!*)...

Queste dichiarazioni rispondono anticipatamente alle domande che ci sono state fatte... Io non mi permetterò un esame retrospettivo del presente: pur troppo è notorio che *un secondario conflitto d'interessi economici, a cui si accompagnarono dalle due parti fallaci interpretazioni, degenerò nel pericolo di creare sentimenti di rivalità e di diffidenza tra le popolazioni della Francia e dell'Italia.* Senza apprezzare i fatti compiuti, sui quali sarebbe arrischiato affermare che l'Europa abbia pronunziato un definitivo giudizio (*Bisbiglio e commenti*), io debbo dichiarare che trovandomi da pochi giorni al governo della cosa pubblica, ho potuto riconoscere che le relazioni fra il governo francese e il governo italiano sono benevoli e guidate da ambe le parti da intendimenti concilianti e cortesi. Io ne ho avuto parecchie prove di fatto.

Così, per esempio, si diceva che si sarebbero trovate difficoltà, e pareva che da principio veramente s'incontrassero, per la negoziazione di un nuovo trattato di commercio tra l'Italia e la Francia. Ora debbo dichiarare che ieri appunto, contemporaneamente agli ultimi fatti, mi perveniva da parte del ministro degli esteri francese, per mezzo dell'onorevole rappresentante della Francia in Roma, una formale dichiarazione che il governo francese è pronto ad entrare con noi immediatamente in negoziati per un novello trattato di commercio ed una convenzione di navigazione; promettendo inoltre che sarebbe all'uopo presentata una domanda di proroga all'Assemblea, che è necessaria ai negoziatori francesi, come è necessaria a noi, che ne abbiamo già fatta domanda alla Camera. Furono anche proposti altri negoziati di convenzioni destinate a stringere sempre più i legami d'amicizia e di reciproca utilità fra i due paesi. Nè mancherebbero altri fatti particolari, atti a dimostrare che il governo francese desidera di dar prova del suo buon volere verso di noi (*Mormorio e commenti*).

Io, signori, parlo di fatti che mi sono noti, e assumo la responsabilità di quanto affermo (*Bisbiglio*).

Concluderò dicendo essere nostro stretto dovere concorrere efficacemente a migliorare e consolidare questi buoni rapporti con la più costante lealtà di propositi, e doversi facilitare quest'opera di pacificazione con evitare sopratutto discussioni irritanti ed un linguaggio che possa avere il carattere di un vano e inutile lamento, e peggio ancora di un'imprudente provocazione.

Per quanto, o signori, la vigilanza e la previdenza sieno l'istrumento necessario di una saggia politica, altrettanto un sistema di sospetti e di diffidenze meriterebbe il rimprovero di una politica inabile ed impotente (*Benissimo! Bravo! a sinistra ed al centro*) (1).

Nello scopo precipuo di « evitare discussioni irritanti » l'onorevole Mancini non credette di accettare alcuni giorni dopo (30 giugno) lo svolgimento di un'interpellanza dell'onorevole Minghetti « sulla situazione presente e sull'indirizzo generale della politica estera ».

Nelle attuali condizioni della Camera e dei suoi lavori (disse l'on. Mancini) una discussione ampia e generica sopra la politica estera, temo non sarebbe altro che una discussione accademica e senza pratica utilità.

L'onorevole Minghetti insistette perchè la sua interpellanza si facesse.

Se la Camera non accetterà la mia proposta (così si espresse l'elegante oratore della destra) almeno la mia interpellanza ri-

(1) Telegramma in data di Parigi, 30 giugno, all'Agenzia Stefani: « Il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire ha incaricato il marchese « di Noailles di ringraziare il ministro Mancini per le dichiarazioni « fatte alla Camera e per i suoi sforzi tendenti ad eliminare le ca- « gioni di malintesi fra i due paesi ».

marrà come la protesta di un uomo che, nella dolorosa situazione in cui si trova l'Italia, non si sente la forza di soffocare i propri sentimenti, ma domanda assolutamente che la luce si faccia davanti a tutta la nazione..... Imperocchè è necessario che il paese sappia dai suoi rappresentanti che cosa essi pensino della situazione presente e di quella alla quale andiamo incontro ad occhi bendati, con imprevidenza e con imprudenza... (*Bravo! a destra — Rumori e disapprovazioni a sinistra*).

Dopo prova e controprova la proposta Minghetti venne respinta dalla Camera (1).

Come era facilmente prevedibile, la stampa, così in Francia come in Italia, trasse largo partito dai fatti di Marsiglia per accendere fra i due paesi l'animosità, che le parole del Mancini avevano cercato di calmare. Seguirono in parecchie città chiassose « dimostrazioni », che mantennero viva l'agitazione degli animi.

Lo storico francese della spedizione di Tunisi, accennando a quel periodo ingrato e difficile delle nostre relazioni colla Francia, scrive con sufficiente imparzialità:

Les Italiens présentèrent l'affaire de Marseille comme la représaille des Vêpres siciliennes; des manifestations anti-françaises s'organisèrent à Gênes, à Milan, à Turin. La troupe dut entrer en ligne pour rétablir l'ordre, mais non le calme.

Les deux gouvernements firent de part et d'autre tous leurs efforts pour apaiser ces mouvements..... Mais de part et d'autre les deux gouvernements, s'ils en avaient au même degré la volonté, n'avaient pas le pouvoir d'imposer silence à la presse. Des polémiques s'engagèrent: en France, nos journaux ne cessaient de

(1) Un'interpellanza analoga era stata presentata in Senato, nella tornata del 2 giugno, dagli onorevoli Vitelleschi e Pantaleoni. Il presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli esteri avendo dichiarato che non giudicavano opportuna l'interpellanza, questa fu ritirata.

rappeler à l'Italie, en termes souvent outrageants, ce qu'elle nous devait; les journaux italiens bondissaient sous ce reproche dont on a vraiment abusé, et dans leur exaspération envenimaient la querelle par des répliques virulentes. L'un d'eux disait: La France vient de blesser l'Italie dans ses ambitions futures; un autre surenchérissait..... (1).

VII.

È in mezzo a questa effervescenza degli animi, così al di qua come al di là delle Alpi, che il 5 luglio venne in discussione nella Camera dei deputati francesi l'emendamento proposto dal signor Madier de Montjau, appoggiato da 156 firme, per la soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano.

Il signor Madier de Montjau, che già in altre sessioni della Camera mentre vi si discuteva il bilancio degli esteri aveva presentato, con scarso favore dei suoi colleghi, lo emendamento in quistione, non s'aspettava certamente che questa volta avrebbe avuto miglior fortuna (2); ma presen-

(1) D'Estournelles, *La politique française en Tunisie*, pag. 195.

(2) Basti dire che poche settimane innanzi (28 maggio) la Camera francese aveva respinto con 298 voti contro 170 l'articolo proposto dalla Commissione per il disegno di legge sul reclutamento dell'esercito (relatore Paul Bert), che imponeva ai seminaristi il servizio militare per cinque anni. Il presidente del Consiglio, signor Ferry, opponendosi a questo articolo, aveva fatto le seguenti osservazioni:

« À la suite des grandes dissidences religieuses de l'année dernière, il s'est opéré et il s'opère encore dans les esprits, il s'opère dans les sentiments du clergé français, un manifeste et éclatant apaisement... Nous sommes profondément convaincus que cet apai-

tollo cionullameno per cogliere un'occasione di pronunziare parole benevole verso l'Italia.

Dopo avere accennato che l'ambasciata presso il Vaticano era « une enigme et une menace perpétuelle suspendue sur la souveraineté temporelle de l'Italie et sur l'unité de son peuple », il coraggioso deputato dell'estrema sinistra proseguì in questi sensi:

Témoignons au dehors nos intentions par le vote que je vous demande avec 156 de nos collègues. On dit qu'un ambassadeur, qui a réprésenté longtemps l'Italie chez nous, en y représentant les sympathies italiennes pour nous, on dit que l'illustre général Cialdini est au moment de nous quitter (1). Ce ne sera pas sans de profonds regrets que tous les bons citoyens de notre pays en recevront l'assurance définitive; mais si cette nouvelle doit se confirmer, si le duc de Gaëte quitte la France, qu'en partant cet homme, dont le cœur s'émut toujours pour elle, sans manquer au moindre de ses devoirs envers sa patrie, emporte dans son pays comme en gage de notre amitié le vote que nous vous demandons; qu'il puisse dire aux siens que la France ne songe à aucune invasion par de là les monts... (*Vives exclamations au centre — Applaudissements sur divers bancs à gauche*), à aucune aventure insensée contre la paix de ses voisins, pas plus qu'à fonder sur la terre africaine Carthage, contre la Rome nouvelle (*Applaudissements répétés sur plusieurs bancs à gauche).*

---

sement, que je signale, ne peut que grandir, car il a pour principal collaborateur la plus grande influence catholique qui soit au monde, car il a pour noble et généreux complice le Pontife pacifique, qui siège au Vatican! » (*Exclamations à droite — Murmures sur divers bancs à gauche).*

Senza commenti!

(1) Dopo il trattato del Bardo l'illustre generale aveva rassegnato le sue dimissioni, le quali non vennero definitivamente accettate dal Re che il 1° luglio.

Il barone Marocchetti assunse la reggenza dell'ambasciata.

Il relatore del bilancio degli affari esteri, signor Antonin Proust, si oppose all'approvazione dell'emendamento del signor Madier de Montjau per le identiche ragioni che il Gambetta aveva fatto valere in altro tempo, quando era presidente della giunta del bilancio (1). Entrando poscia a parlare delle relazioni fra l'Italia e la Francia l'on. relatore così si espresse:

A cet égard, mon honorable collègue me permettra de ne pas insister.

Et, en effet, quelque graves qu'aient pu être les malentendus qui ont pesé récemment sur nos rapports avec la nation italienne, quelque douloureux que soient les incidents qui ont été les conséquences de ces malentendus, on sait, à ne pouvoir s'y méprendre de l'autre côté des monts, que les sympathies de la démocratie française pour la nation italienne ne peuvent pas être contestées *(Très bien! sur divers bancs).*

Il ministro degli esteri, Barthélemy de Saint-Hilaire, non stimò opportuno di entrare in tale argomento; egli si restrinse a dichiarare che sarebbe stato « un immense dommage » per la Repubblica e per la Francia se la proposta del signor Madier de Montjau venisse adottata.

A sua volta il signor Madier trovò modo di trarre nuovamente in campo le relazioni tra la Francia e l'Italia, pigliando occasione da un frammento del rapporto del relatore signor Antonin Proust, nel quale si diceva che sarebbe stato possibile senza grave inconveniente sostituire un incaricato d'affari all'ambasciatore di Francia presso il Papa.

... Le jour (così il signor Madier de Montjau) où la Chambre serait d'accord avec nous sur ce point qu'on peut remplacer l'am-

(1) Capo IV, pag. 219.

bassade à Rome par un chargé d'affaires, ma cause serait absolument gagnée, et aussi celle si naturellement chère à l'Italie... *(Exclamations et rumeurs prolongés sur un grand nombre de bancs).*

A questo punto il Gambetta, presidente della Camera, interruppe l'oratore e gli indirizzò queste osservazioni:

Monsieur Madier de Montjau, je crois pouvoir vous dire qu'il y a dans l'Assemblée, et c'est certainement involontaire de votre part, un certain froissement de voir présenter comme le résultat d'une pression italienne la motion que vous défendez si bien d'ailleurs *(Très bien! très bien! sur un grand nombre de bancs).*

A questa interruzione del presidente della Camera il signor Madier de Montjau replicò immediatamente:

Ce serait, en vérité, une étrange pression que celle qui inspirerait à un orateur quel qu'il fût de cette Chambre, et à celui aussi indépendant, je le crois, que qui que ce soit, qui parle en ce moment, la manifestation d'une opinion quelconque ici.

La cause du droit et de la vérité est la cause de tout le monde, et quand, en la défendant, nous croyions pouvoir démontrer que sa victoire profiterait à notre pays d'abord, par le bien qu'elle lui ferait directement, et ensuite parcequ'elle lui concilierait les sympathies d'un pays voisin, nous pouvons, je crois, sans crainte de froisser de justes susceptibilités, montrer en perspective tous ces avantages *(Très bien! très bien! à gauche).*

Si je parlais devant des politiciens de bas étage, sans instruction, sans principes, s'abandonnant au vent de toutes les passions, écoutant les bruits du dehors, comme ceux du dedans, sans se rendre compte de ce qu'ils signifient, j'aurais hésité, dans un moment où plus d'une injustice à notre égard nous vient de l'autre côté des Alpes, à exprimer la pensée de la France, à indiquer l'intérêt qu'il pourrait y avoir pour elle à ne pas envenimer ces injustices *(Nouvelles marques d'approbation à gauche).* Mais il n'en est pas ainsi; vous êtes des hommes d'État, et quand je montre que l'intérêt des deux peuples est le même, et qu'il est

bon de vivre bien ensemble au lieu de se haïr, je ne dis rien que mon patriotisme ait à renier et dont le vôtre ait à s'alarmer.

Insistendo il signor Madier de Montjau affinchè il suo emendamento fosse posto ai voti, esso raccolse 171 voti favorevoli. I voti contrari furono 282.

VIII.

I sentimenti di simpatia verso l'Italia, manifestati dal signor Madier de Montjau, accolti eziandio con favore da un numero ragguardevole de' suoi colleghi, tornarono assai accetti fra noi. Sventuratamente non erano animati dai medesimi sentimenti i più dei giornali, che formavano o seguivano l'opinione pubblica in Francia. La stessa Mme Adam, che ci era stata pur sempre larga della sua simpatia, non esitava in quei giorni a scrivere parole come queste:

L'Italie n'est pas notre amie: elle attend avec impatience le moment où une crise intérieure éclatant chez nous lui permettra de se ranger impunément du côté de nos ennemis (1).

Per vero dire, se con queste parole bizzose e malevoli l'eminente scrittrice francese voleva lasciar intendere come parrebbe, che l'Italia aspettava l'occasione di vedere la sua vicina negl'imbarazzi per aggredirla in unione colla Germania e l'Austria-Ungheria, essa s'ingannava; ma non errava del tutto se voleva intendere che l'opinione pubblica in Italia esigeva che il governo armonizzasse la sua politica estera con quella delle potenze centrali.

(1) *Nouvelle Revue*, 1° luglio 1881.

Dobbiamo però soggiungere che, malgrado gli stimoli insistenti, perseveranti dell'opinione pubblica, il governo italiano proseguì nel concetto, che non a torto gli attribuimmo, di rendere migliori le sue relazioni con tutte e tre le potenze indistintamente.

Per quanto concerne la Francia, il linguaggio dell'onorevole Mancini alla Camera, nella tornata del 21 giugno, attesta abbastanza quali fossero i suoi sentimenti verso quella nazione. Non recherà però meraviglia se, una volta che ebbe a constatare che le relazioni coll'Austria e colla Germania *erano dominate da una certa freddezza e da una invincibile diffidenza,* egli fece i passi acconci a Berlino e a Vienna per esprimere il vivo desiderio dell'Italia di rannodare gli antichi vincoli d'amicizia con esse e renderli anche più stretti che per il passato.

L'on. Mancini conosceva da tempo il principe di Bismarck (1). Volle perciò scrivergli direttamente, nel tempo stesso che manifestava gli intendimenti del governo nella corrispondenza ufficiale e confidenziale col conte de Launay. Per mezzo dell'organo ufficioso della Consulta sappiamo che il Principe rispose al Mancini rinnovandogli le assicu-

---

(1) Vedasi il discorso che egli pronunziò alla Camera nella tornata del 28 gennaio 1871: «... Io non voglio commettere indiscrezione intorno ad alcune conversazioni da me avute negli scorsi anni col più eminente uomo di Stato della Prussia, sul quale gli occhi di tutta Europa si arrestano con ammirazione, dopo che in lui col genio e con l'ardimento sembra aver fatto alleanza indissolubile la fortuna. Ma posso affermare, senza essere indiscreto, che il grande uomo giudicava l'unità italiana e l'unità germanica non già due questioni, ma una questione sola, o due aspetti di una medesima questione; non essere possibile separarle e combattere contro l'una, senza offendere e rinnegare anche l'altra ».

razioni di « viva simpatia » che egli aveva pur sempre nutrito per l'Italia (1).

Nei discorsi tenuti col conte di Robilant, il ministro degli esteri, barone di Haymerle, espresse i medesimi sentimenti di simpatia verso l'Italia. Informato degli accordi diplomatici esistenti fra la Germania e l'Austria-Ungheria, e del pessimo effetto prodotto a Berlino dalle agitazioni *irredentiste*, l'on. Mancini desiderava ingraziarsi l'Austria-Ungheria, nella certezza che l'amicizia intima con questa potenza avrebbe agevolato un'amicizia egualmente intima colla Germania. Ma, a quanto parve al generale Robilant, l'Austria in quel momento non si mostrava di altro sollecita che di « vivere in pace » coll'Italia. Perciò il prudente e avveduto ambasciatore d'Italia a Vienna stimò che fosse miglior partito non « cercar di più », dacchè la troppa fretta di raggiungere previi risultati li avrebbe indubbiamente compromessi. I consigli che egli trasmise a Roma, in sullo scorcio del mese di giugno, possono riassumersi così:

Con una condotta prudentissima e sempre leale, ma non disgiunta da quella fiducia nella propria forza che una compatta nazione di 28 milioni di abitanti deve avere, non tarderemo a ristabilire il nostro prestigio, pur troppo alquanto scosso in questi ultimi tempi. Non mostrando di cercare alleanze, locchè farebbe supporre velleità d'avventure, acquisteremo credito col miglioramento delle nostre condizioni economiche, finanziarie e militari, e così il giorno non tarderà a venire in cui chi non sarà stato da noi ricercato spontaneamente si mostrerà compreso dell'interesse di averci in sua compagnia. Ogni altra maniera di procurarsi alleanze nelle presenti nostre contingenze trarrebbe seco non solo gravi disillusioni, ma comprometterebbe anche l'avvenire.

(1) *Diritto*, 8 luglio 1881.

All'on. Mancini, alieno dal lasciarsi trarre in un'alleanza formale, niun linguaggio poteva tornar più grato di questo, che gli veniva da un uomo così competente e che, nella posizione sua, pareva che avesse dovuto spingere il suo governo anzichè rattenerlo in quella via. Egli accolse perciò con gran favore i consigli del generale di Robilant, e tanto più volentieri in quanto che il suo intento era quello soltanto di vivere in perfetta buona armonia coll'Austria-Ungheria, senza contrarre legami che rendessero più difficile la posizione dell'Italia rimpetto alla Francia, e ponessero un ostacolo alla conclusione del trattato di commercio.

IX.

L'on. Mancini, e con lui l'on. Depretis, si illudevano. L'opinione pubblica in Italia, senza pretendere che lì per lì si intraprendessero negoziati per un'alleanza austro-germanica, persisteva a mostrarsi piena di risentimento verso la Francia, e a non comprendere la possibilità o il vantaggio di mantenere relazioni egualmente amichevoli con lei e colle potenze centrali. Essa voleva che si uscisse una buona volta dall'isolamento, che ci era stato così funesto, e che il governo si persuadesse della convenienza di una lega con quelle potenze.

Interprete efficace di questi sentimenti si fece l'onorevole Marselli, uno degli uomini più ragguardevoli del centro parlamentare, che, sin dal 1871, come ricorderanno i lettori, aveva propugnato nella stampa l'utilità di una sicura e ferma intelligenza colla Germania (1).

(1) Capo III, pag. 124.

L'on. Marselli ripigliò e svolse più ampiamente nella *Nuova Antologia* del 1° luglio il programma esposto dai suoi amici politici nella *Rassegna settimanale* alcune settimane innanzi.

Premesso che l'Italia, con alleati o senza alleati, doveva provvedere, come già il Mezzacapo aveva consigliato, a risolvere seriamente il problema della sua difesa militare, rimasto pur troppo irresoluto, l'insigne pubblicista affrontò risolutamente il secondo problema, quello delle alleanze nella nuova situazione che gli avvenimenti di Tunisi avevano creato al nostro paese.

Veniamo a ferri corti (così egli scriveva) e poniamo nettamente il quesito seguente: Poichè la forza delle cose trascina l'Austria-Ungheria verso Salonicco e la Francia a distendersi lungo la costa settentrionale dell'Africa, e poichè non è in potere dell'Italia di opporsi in pari tempo all'uno e all'altro fatto, a quale dei due può acconciarsi con suo minor nocumento, e però quale essa deve contrariare risolutamente e quale aiutare persino, per assicurare lo scambio dei servigi? Basta gittare gli occhi su d'una carta del bacino del Mediterraneo per intendere subito che il *pericolo maggiore che l'Italia possa correre si è di vedere la Francia stabilirsi sulla costa settentrionale dell'Africa, dirimpetto ed a poca distanza di quella di Sicilia, che è la nostra sentinella avanzata, e che in caso di guerra potrebbe diventare una sentinella perduta.* L'Egeo è un mare lontano, ma le acque che penetrano fra Marsala e il Capo Bon, formano un vero stretto siciliano. I pericoli derivanti dall'occupazione di questo stretto, per parte di una grande potenza marittima, qual è la Francia, sono ben altrimenti gravi di quelli che potrebbero scaturire dalla dilatazione sino a Salonicco di una potenza marittima di secondo ordine.....

..... Altre ragioni concorrono a determinare la nostra scelta. L'Italia ha sempre nudrito viva e profonda simpatia per la Francia; ma da alcuni anni codesta simpatia era cresciuta a segno che alla Francia non sarebbe riuscito difficile lo stringere

con l'Italia forti legami d'amicizia. Da una parte la saggezza del governo francese e l'imponente risurrezione del paese, dall'altra la nuova politica del gran Cancelliere di Germania rispetto al Vaticano, e gli attacchi della stampa austriaca che non sempre seppe distinguere dalla società dell'*Irredenta* la nazione italiana, avevano risvegliato nel nostro paese quell'affetto pei Francesi, che le *meraviglie* di Mentana e le ingiuste accuse pel mancato soccorso del 1870 avevano cominciato a intiepidire; così che *se oggi l'Italia è isolata in Europa, gli è appunto per aver commesso il grande errore di non partecipare all'alleanza austro-germanica, ripugnante come era il governo della sinistra a schierarsi contro la Francia.* Sarebbe bastato che il governo francese avesse avuto coscienza dei più alti interessi nazionali, dell'importanza dell'amicizia dell'Italia, e non avesse negato a questa nazione di esercitare nel bacino del Mediterraneo l'influenza che le spetta, per vedere crescere quell'affetto e mettere capo, forse, ad un'alleanza. In quella vece gli Italiani hanno dovuto ogni giorno accorgersi, nelle questioni concernenti il trattato di commercio, l'Egitto, la Tunisia, che la loro vera ed irreconciliabile avversaria era la Francia, la quale, anzi che ammettere la loro patria ad una compartecipazione d'influenza nel bacino del Mediterraneo, intendeva persino escluderla dalla libera concorrenza del lavoro, ed anzichè esserle grata della sua ripugnanza ad entrare nell'alleanza austro-germanica, le rinfaccia il suo isolamento e si studia di trarne profitto, inchinandosi al vincitore di Metz e di Sedan...

La scelta dell'Italia è dunque determinata da fatti che imperano sul volere. Dei due grandi Stati con essa confinanti, l'uno, con l'animo gonfio da malevolenze, non pregia che la sua soggezione; dove che l'altro, dimentico di ogni passato conflitto, le porge la mano e non le chiede che il rispetto alla propria individualità territoriale... Gli Italiani non si facciano illusioni: un ravvicinamento tra la patria loro e la Francia è da annoverare fra le cose più difficili al mondo, ed uno scoppio subitaneo e generale della *chasse à l'Italie* è da porre fra le cose contro cui urge premunirsi...

L'Italia, pur mantenendosi stretta all'Inghilterra, non deve far senza di solide amicizie con potenze continentali. Sul continente dell'Europa essa deve trovare quel freno all'ambizione della Francia, che inutilmente aspetterebbe dal ministero Gladstone. Certo che

senza l'acquiescenza dei governi di Berlino e di Vienna la Francia non avrebbe fatto la campagna della Tunisia. Or codesta adesione è stata una conseguenza dell'isolamento dell'Italia. Se noi avessimo seguìto altra politica rispetto alla lega austro-germanica, a questa sarebbe mancata la principale ragione per spingere la Francia verso Tunisi. È possibile che alla Germania giovi distrarre l'attenzione della Francia dall'Alsazia-Lorena, ma il Bismarck ha troppo ingegno per non intendere che la Francia non ismetterà mai dal pensare alla *revanche*, e che i buoni successi contro i deboli possono far ribollire il sangue francese. La tregua ottenuta col distrarre l'attenzione della Francia ci pare perciò come un mezzo che in ultimo avrà per conseguenza di riaccendere le bellicose passioni dei Francesi, senza consentire alla Germania di alleggerire il suo bilancio militare e di evitare la guerra. Si può adunque ragionevolmente persistere nel credere che la principal causa determinante la presente politica della Germania rispetto alla Francia, sia stata la ritrosia dell'Italia ad entrare nell'alleanza austro-germanica, e la necessità in cui quella potenza si è trovata di guadagnar tempo e di utilizzarlo col separare l'Italia dalla Francia.

Non ostante la sua propensione all'alleanza austro-germanica, l'on. Marselli non omise però di avvertire — concorde in questo coi consigli dati dal generale Robilant — che il sentimento della dignità nazionale doveva tenere l'Italia lontana dall'*offrire senz'altro la sua alleanza*, ma che doveva rivolgere *anzitutto* i suoi sforzi a mettersi in grado di ridiventare stimata come un tempo. Riferiamo le sue precise parole sull'argomento.

Quantunque io sia un antico e convinto sostenitore dei vantaggi dell'amicizia dell'Italia con la Germania e con l'Austria-Ungheria, così da farmi pensare che, se quell'amicizia si fosse saputo conservare, i Krumiri non avrebbero acquistato un posto nella storia, e il traduttore di Aristotele non avrebbe scritto la

sua nota tanto rispettosa e cortese verso l'Italia (1); pure il sentimento della dignità nazionale mi spinge a soggiungere che, nelle condizioni presenti, offrire alleanze sarebbe un mendicare protezione, e che è assai tristo per una grande nazione il non avere per sè tanta autorità da impedire che altri scriva note simili, senza la preoccupazione che alle ingiurie potrebbe tener dietro la rottura delle relazioni e forse anche delle ostilità. Il primo passo adunque per ritrovare le nostre amicizie non deve esser quello di prostrarsi oggi dopo di aver detto, nei momenti di calma, che si dovevano conservare libere le mani, ma di rendere la nostra patria rispettabile, così che la sua amicizia possa essere di nuovo valutata e desiderata. E in un tempo relativamente breve vi si potrebbe pervenire, a queste condizioni però: che il governo italiano sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, affinchè riesca più conforme agli interessi dell'Italia; che arrivi a trasfondere nei governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare con passo franco in quella direzione, e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso, apparecchi i mezzi militari necessari per fare in qualsiasi modo, con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione, quando venisse offeso. Ho fede che questa politica non fallirebbe lo scopo, perchè l'amicizia di un popolo serio, guidato da un governo saggio, non potrebbe non essere richiesta. L'antagonismo tra la Francia e la Germania, e quello tra la Russia e l'Austria sono determinati da ragioni essenziali che li renderanno permanenti per molto tempo ancora. Essi resisteranno a tutti i tentativi per distruggerli e domineranno tutte le artificiali combinazioni della diplomazia. Da cosiffatti antagonismi deriva la grande probabilità d'una lotta armata o fra due gruppi di alleanze, il che vorrebbe dire una guerra generale, o fra due Stati isolati, mentre le altre potenze si terrebbero in iscacco con le armi al braccio. È chiaro che l'intervento della quinta potenza militare del continente può rompere l'equilibrio fra le opposte forze e decidere la vittoria. Da ciò derivano due corollari: primo, che le potenze europee hanno interesse ad avere alleata l'Italia, o a to-

(1) Del 9 maggio 1881. Capo VI, pag. 353.

glierle la possibilità di nuocere col porla fuori di combattimento mentre è isolata; secondo, che l'Italia non può rimanere più a lungo isolata e che l'alleanza sua sarà sempre accolta con soddisfazione dalle potenze ragionevoli. Molti dubitano del senno della nostra politica estera, ma nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi (1).

Questo scritto, di cui abbiamo dovuto restringerci a riprodurre i punti più salienti, trovò largo favore nella stampa italiana, la quale vi attinse nuovi argomenti per accentuare la sua ostilità verso la Francia. L'onorevole Bonghi cercò di reagire contro questa tendenza anti-francese della nostra stampa, e lo fece da pari suo con un articolo pubblicato nella *Perseveranza*, del 10 luglio, col titolo: « Una cattiva piega ».

I giornali italiani (così egli scriveva) non rifiniscono d'eccitare lo spirito pubblico contro la Francia, e i giornali francesi fanno del pari contro l'Italia...

Sarebbe meglio (per i giornali italiani) d'esagerare piuttosto in un senso opposto, anzichè in quello in cui esagerano ora. Sarebbe meglio che diminuissero i torti della Francia verso di noi anzichè ingrossarli. Certo l'impresa di Tunisi nè c'è andata a grado, nè c'è utile; e i fatti di Marsiglia sono stati deplorevoli.

(1) Evidentemente il Marselli alludeva ad un'Italia assai più fortemente armata di quello che era nel 1881. Ricordiamo a questo proposito, che quando nel 1875 il maresciallo Moltke venne a Milano, al seguito dell'imperatore Guglielmo, dopo aver esaminato da vicino la nostra condizione politico-militare, ebbe ad esprimersi presso a poco così: « Il criterio dell'efficacia di un esercito, anche per la guerra difensiva, risiede nella sua capacità offensiva. L'Italia, per la lunghezza delle sue coste indifese, e per l'insufficienza della sua marina militare, non può difendersi se non portando la guerra nel territorio nemico: ond'è che essa, meno di ogni altra potenza militare, è apprezzabile come alleata, se non ha un esercito capace di operare al di là dei propri confini ».

Ma bisogna anche dire che all'impresa di Tunisi abbiamo stuzzicato la Francia noi, e che la costa settentrionale dell'Africa deve diventar civile; e poichè noi non ci siamo mostrati per nessun modo in grado di compiere quest'ufficio, è naturale ch'esso sia compiuto da un altro Stato, e quest'altro Stato sia la Francia, dove sola, dove accompagnata coll'Inghilterra. E quanto a Marsiglia, sarà bene ricordarsi che se una canaglia ha ecceduto, il tribunale ha prontamente punito.

X.

Questi, si sapeva, erano i sentimenti medesimi che nutriva il Depretis. Ma erano essi anche quelli che prevalevano alla Consulta?

Fu grande la curiosità, in quei giorni, di conoscere eziandio, intorno al grave e delicato argomento, il parere del giornale il *Diritto*, le cui informazioni in materia di politica estera erano evidentemente attinte negli uffizi della Consulta come già al tempo del gabinetto Cairoli. Soltanto dopo venti giorni dalla pubblicazione del fascicolo dell'*Antologia* contenente lo scritto del Marselli, il *Diritto* discorse del disputato argomento in un articolo intitolato: « L'Italia e l'alleanza austro-tedesca ».

L'articolo diceva così:

Alcuni articoli della stampa nostra e di quella austriaca e tedesca, ed in generale l'attitudine di schietta simpatia che i governi e i popoli dei due Imperi assunsero rimpetto alla grande prova economico-politica superata dall'Italia in questi giorni (1),

(1) Si allude alla conclusione, avvenuta l'8 luglio, del prestito dei 644 milioni autorizzato dalla legge 7 aprile 1881 per l'abolizione del corso forzoso (vedi cap. VI, pag. 240). « Gli avvenimenti poli-

hanno fatto sorgere di nuovo la questione dell'accessione italiana all'alleanza delle due Corti nordiche.

Sostenitori convinti di tale alleanza, sì che l'anno scorso, in preveggenza di quello che è accaduto, l'abbiamo altamente propugnata (1), non possiamo a meno di salutare con soddisfazione questo movimento che accenna a farsi profondo fra i tre popoli interessati. Ma il desiderio vivissimo che si giunga alfine ad uscire dal campo de' progetti per entrare in quello della realtà, questo vivo desiderio appunto ci consiglia alcune riflessioni che speriamo vedere accolte al di qua e al di là delle Alpi.

S'è fatto generale in Italia il costume di discutere di tale alleanza, circondandola d'ipotesi d'ogni specie. Ora ciò non fa che sollevare discussioni inutili, risuscitare inutili polemiche, turbare

---

tici (così si esprimeva in proposito alcuni giorni dopo l'ex-ministro G. Finali nella *Nuova Antologia*) erano venuti in mal punto a intorbidare e guastare le pratiche dal Magliani avviate e quasi strette colla Casa Rothschild di Parigi... Ci avevano intimato, con un'alterezza che ci ha potuto mortificare ma non avvilire, di lasciare libero campo allo svolgimento degli interessi e delle ambizioni francesi in Africa, sotto pena di tenerci chiuse le loro casse-forti e di far fallire il nostro prestito; gli eccitamenti d'una stampa inconsiderata e ostile avevano condotto le cose al punto, che sarebbe stato esporsi ad uno smacco aprire la sottoscrizione a Parigi, secondo quel che era stato concordato con Rothschild; tanto meno avrebbe questi potuto, senza destare ire ed accuse vivissime, assicurare il prestito in proprio. Credevano e volevano dare al mondo la prova della nostra impotenza finanziaria, quando non fosse sorretta e protetta dalla Borsa di Parigi ».

Malgrado le circostanze politiche, che potevano scuotere e menomare la fiducia; malgrado la temuta perturbazione nel mercato monetario, la tendenza dei cambi al rialzo, gli eccessi delle operazioni di borsa e la previsione di rialzi di sconto nelle banche d'Inghilterra e di Francia che rendevano ardua la riuscita, il prestito riuscì egregiamente, grazie al potente appoggio della Banca Nazionale che lo assunse, per intero, per conto dei banchieri Baring, Hambro e C. di Londra, della Cassa di sconto di Parigi (Soubeyran), e di un gruppo italiano, a capo del quale era il Credito mobiliare (Balduino).

(1) Capo VI, pag. 225.

colle gare di partito una questione che è e dev'essere soltanto nazionale. La politica non vive di queste astrazioni: essa non è in un certo senso che un calcolo di probabilità, e s'inganna od inganna chi vuole porre ipotesi isolate, chi, augure novello, novello oracolo, pretende divinare il futuro.

D'altro canto, la stampa austro-tedesca, se non cade nello stesso errore, ne commette però un altro non meno grave e non meno pericoloso. Discutendo l'eventualità di questa alleanza, essa vi getta qualche parola, qualche restrizione che offende l'amor proprio nazionale italiano. Questo sistema, se continuato, potrebbe paralizzare, come ha paralizzato altra volta gli sforzi di coloro che si sono dedicati a far riuscire la nobile impresa.

Pare a noi, invece, che la quistione vada considerata sotto un unico punto di vista semplice, evidente. Non si tratta di campar castelli in aria; non si tratta fra giornalismo e giornalismo di discutere le condizioni materiali e morali, e fin quelle di etichetta, cui debba conformarsi l'alleanza. Non è questa la missione della stampa. A noi tocca soltanto provar questo: l'armonia nel momento attuale degli interessi dei tre paesi così nel campo politico, come in quello economico.

Fatta questa dimostrazione, il resto sarà conseguenza logica naturale, verrà da sè, e la stampa avrà compiuto l'obbligo suo, avrà preparato il terreno, illuminata e diretta l'opinione pubblica, avrà resa facile l'opera della diplomazia chiamata a sanzionare, non un'opera misteriosa ed artificiale, ma un legame stretto alla luce del giorno entro l'orbita dei legittimi interessi.

Ma per riuscire nell'intento un'altra cosa occorre ancora. L'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Germania non deve essere presentata come uno spettro, come una minaccia contro chicchessia. *Essa deve avere un carattere ben definito e netto: il carattere di lega pacifica, di unione destinata a conservare per lunghi anni la tranquillità all'Europa.* E il solo suo costituirsi varrà a raggiungere questo grande scopo, altamente civile; varrà ad assicurare ai tre paesi, che tanto ne hanno bisogno, un'èra di indisturbata pace, la quale permetterà a' tre popoli di dedicarsi tutti ad un'opera veramente feconda, a svolgere le loro ricchezze materiali e morali. In una parola l'alleanza deve esser fatta a favore delle tre nazioni, ma non contro alcuno: deve con-

servare il carattere che ha già quella austro-tedesca di *lega difensiva*, di potente affermazione intesa a prevenire complicazioni e pericoli.

Noi speriamo, crediamo anzi di trovarci d'accordo colla stampa nostra e con quella di Germania e d'Austria-Ungheria in queste considerazioni circa i doveri del giornalismo e circa il carattere che dovrà avere l'alleanza delle tre nazioni. Se così è, poniamoci dunque all'opera ed apriamo seriamente il primo periodo preparatorio: iniziamolo studiandoci da una parte e dall'altra di astenerci fin da ogni parola che potesse toccare le reciproche suscettibilità. Poniamoci all'opera, poichè se, come ben disse il colonnello Marselli, l'amor proprio e la dignità nazionale non ci consentono oggi di *chieder alleanza*, è obbligo nostro però di *prepararla*, e gettare le basi dell'edifizio destinato a garantire la pace generale.

Malgrado l'esplicita dichiarazione dello scrittore del *Diritto* che egli parlava unicamente per compiere l'obbligo suo di « giornalista », l'articolo sovra riferito fu, in generale, interpretato nel senso che oramai alla Consulta — se non ancora a Palazzo Braschi — si accarezzava il pensiero di una lega coll'Austria e colla Germania. Il vero si è che questo era l'obbiettivo del segretario generale degli esteri (1); ma il Mancini persisteva nel suo ideale di un'amicizia intima con tutte le potenze, indistintamente.

Quanto a Palazzo Braschi, un articolo pubblicato nel *Popolo Romano* del 22 luglio dissipò immediatamente il dubbio, che avesse potuto sorgere, che il presidente del Consiglio partecipasse alle idee esposte nel *Diritto*.

(1) Il Mancini nell'assumere il portafoglio degli esteri aveva scelto per suo segretario generale il barone Alberto Blanc, caldissimo partigiano dell'alleanza austro-germanica, e in perfetta concordia d'idee su questo punto con Michele Torraca, allora direttore del giornale *Il Diritto*.

L'articolo del *Popolo Romano* suonava così:

Noi abbiamo già espressa più volte la nostra opinione intorno alla situazione dell'Italia all'estero e alla sua posizione rispetto ai vicini, e fino a ieri ci siamo sempre trovati d'accordo coll'*Opinione*, come oggi ci troviamo d'accordo colla *Perseveranza* nel ritenere che l'Italia non abbia alcuna necessità di assumere impegni se non per fatti determinati, quando se ne presenti l'opportunità, mentre deve far di tutto colla sua condotta leale e prudente e con una politica interna, tranquilla e ferma, per migliorare la situazione, rafforzare le sue relazioni in guisa da assicurare chi vuole il mantenimento della pace che troverà sempre nell'Italia un sicuro e leale aiuto.

Noi non abbiamo mai sconosciuta la necessità di mantenerci non solo in buoni rapporti, ma in cordiale armonia coll'Austria-Ungheria e colla Germania, appunto perchè il cardine della politica di queste due potenze è il mantenimento della pace europea, ma d'altra parte abbiamo pur sempre propugnata la necessità di mantenere inalterata colla Francia l'antica amicizia, perchè Italia e Francia hanno tanta comunità di interessi economici, tanta assimilazione di vita, che bastano i malumori e l'indifferenza per paralizzare gli affari e turbare il sempre crescente sviluppo degli scambi e delle transazioni.

Noi non possiamo e non dobbiamo mai dimenticare che la Francia è un mercato, che rappresenta per l'Italia almeno 800 milioni all'anno, mentre a sua volta l'Italia è per la Francia il primo mercato d'Europa.

Ora uno spostamento di queste relazioni, che l'amicizia dei due paesi e il tempo riuscirono a stabilire, non sarebbe possibile senza gravi danni e una forte perturbazione. — I mercati non s'improvvisano, e i commerci non prendono mai una direzione artificiale, ma la ricevono dalle condizioni naturali dei paesi, dalla facilità delle comunicazioni, dalla omogeneità di vita dei popoli.

Non diciamo che l'Italia debba perciò vincolare la sua libertà d'azione colla Francia, o che non convenga di stringere maggiori intelligenze coi due Imperi, sempre in vista del mantenimento della pace; ma diciamo che si può benissimo conciliare una politica estera, la quale tenda a mantenere la migliore armonia

colla Germania e l'Austria-Ungheria e ristabilire la simpatia e l'amicizia antica colla Francia, facendo scomparire quelle differenze e quei malumori, che in questi ultimi tempi hanno offuscato l'orizzonte sereno dei due paesi.

Nel suo numero del 2 di agosto l'organo ufficioso dell'onorevole Depretis ritornò sul medesimo argomento con pari franchezza e precisione, rispondendo in questi sensi ad un articolo della *National Zeitung* di Berlino:

La politica italiana — e ne fanno fede le note diplomatiche e le ripetute dichiarazioni parlamentari — è stata sempre in Oriente e dovunque una politica di pace. La conservazione della pace è stata la mira costante de' suoi sforzi, qualunque fossero i ministri che sedettero alla Consulta. Noi invitiamo la *National Zeitung* a citare un atto, od anche una parola sola del nostro governo e del nostro Parlamento, che tendesse o consigliasse altra politica.

Pace, pace, è stato il grido costante della rappresentanza nazionale, eco fedele delle opinioni del paese, senza distinzione di parti politiche.

Nè maggiormente esatta è la nostra consorella tedesca quando afferma essere gli Italiani andati, dopo gli avvenimenti di Tunisi, in cerca di alleati *à tout prix*.

Gli avvenimenti di Tunisi possono averla amareggiata, ma non acciecata al punto di indurla a gettarsi nelle braccia di qualsiasi alleato, dimentica della sua dignità o de' suoi interessi. Le alleanze sorgono spontanee quasi per evoluzione logica in date circostanze; ora noi crediamo che queste circostanze non siansi avverate e abbiamo fede che non sieno prossime. L'Italia non cerca coalizioni contro chicchessia, non aspira ad espansioni di influenza, non agogna estensione di territorio; l'Italia desidera di sviluppare le sue ricchezze nazionali, di condurre a termine la sua riforma tributaria, di compiere i suoi grandi lavori stradali, ferroviari e militari; ed essa sa che la pace soltanto può assicurare lo svolgimento del suo programma di redenzione economica del paese, ed a questo bisogno informa la sua politica estera.

Questo era, conveniamone pure, il linguaggio del gran buon senso; ma, per vero dire, la tendenza generale degli spiriti era rivolta, quasi irresistibilmente, verso una meta del tutto opposta; gli uni per ragioni di politica estera, gli altri per ragioni di politica interna, e molti — sarebbe ingiusto dissimularlo — per risentimento, spingevano il governo a staccarsi definitivamente dalla Francia e ad avvicinarsi alla Germania e all'Austria-Ungheria.

XI.

È in mezzo a questo movimento dell'opinione pubblica che comparve nella *Revue politique et littéraire* di Parigi la lettera di Ubaldino Peruzzi, intitolata *Tunis et l'Italie* (1).

Il direttore di quel periodico, Eugène Yung, che nel 1859 aveva sostenuto brillantemente nel *Débats* la causa italiana, convinto che « toute discussion sérieuse porte en elle-même une sorte d'apaisement, ne fût-ce que parce qu'elle fait *comprendre* les causes d'irritation réciproque », s'era indirizzato, poco dopo il trattato del Bardo, al Peruzzi affinchè egli volesse con animo imparziale e sereno indicare quali fossero le vere cause dell'irritazione dell'Italia contro la Francia.

Il Peruzzi rispose degnamente alla confidenza riposta in lui dal Yung.

Vous avez pensé (così esordì nella sua lettera) qu'un exposé fait par moi, en toute liberté, de l'opinion des hommes politiques de l'Italie, pourrait éclairer le public français, car les extraits qu'on vous a donnés des journaux italiens vous ont semblé telle-

(1) Capo VI, pag. 94.

ment embrouillés, qu'ils n'ont servi qu'à inspirer des sentiments qu'on aura de la peine à dissiper.

Ceux qui me connaissent, en France aussi bien qu'en Italie, ne sauraient douter de mes sentiments envers votre pays et de l'intérêt que j'attache à ses bons rapports avec le mien. Vous comprendrez donc la peine que m'ont faite les polémiques passionnées de la presse des deux pays et mon désir de me rendre à votre invitation; mais la recrudescence qui a suivi l'annonce du traité et les événements de Marseille m'ont fait juger convenable d'attendre le retour d'un peu de calme relatif, dont il me paraît apercevoir maintenant quelques symptômes.

Si Talleyrand vivait, lui qui disait que le partage de la Pologne ne pourrait être fait de nos jours parce que nous avons la liberté de la presse, il serait surpris de son peu de clairvoyance en assistant à certains faits accomplis dans ces dernières années, vainement combattus ou follement encouragés par elle. La presse italienne a sa part dans la responsabilité de cette campagne, et il vous serait facile de citer de nombreux articles de nos journaux qui ont fait saigner les cœurs dans lesquels se conservent, comme un trésor cher et précieux, des souvenirs ineffaçables.

Mais j'affirme, sans crainte d'être démenti, que dans la *Nuova Antologia*, l'*Opinione*, la *Perseveranza* et autres, vous chercheriez en vain le langage auquel se sont abandonnés des écrivains du rang et du mérite de MM. Leroy-Beaulieu et John Lemoinne, langage qu'un belge ami de la France autant que de l'Italie, M. Émile de Laveleye, a appelé *terrifiant*. Il faut que le diapason des sentiments envers nous ait été fort élevé pour qu'un écrivain de la *Revue des deux mondes*, d'un goût toujours exquis et d'une élégance attique, ait été entraîné à comparer l'Italie à une écuyère pimpante du cirque, se présentant à un hospice couverte d'une robe de soie brochée et de diamants, mais n'ayant pas de chemise! Un tel langage se prolongeant des deux côtés, aidé par le mécontentement général, par le souvenir des événements de Marseille, et des démonstrations de plusieurs villes italiennes, et par le repatriement des Italiens quittant Marseille avec une irritation qu'il est facile de comprendre, maintient une surexcitation dangereuse pouvant produire de bien tristes effets. Aurai-je quelque chance de réussir à ramener un peu de calme

dans la discussion, ou déplairai-je à tout le monde, ici et chez vous, en essayant d'examiner avec les égards d'un ami de la vérité et de la paix entre les deux peuples ce qui a amené la brouille que l'on déplore des deux côtés?

Que veulent les Italiens? De quoi se plaignent-ils? Quels sont leurs griefs contre la France? Que leur faut-il de plus? C'est à ces demandes, souvent formulées par les écrivains français, que je vais essayer de répondre en exposant les faits tels qu'on les envisage en Italie et les jugements des hommes prudents et nullement gallophobes.

L'on. Peruzzi chiudeva la sua lettera così:

J'achève enfin cette lettre bien longue, la *grandis epistola* que vous me demandiez, en vous envoyant du profond du cœur un salut affectueux et un vœu sincère pour le rapprochement de nos deux pays, dans l'intérêt de la paix, de la civilisation et de la liberté (1).

Il voto espresso dall'on. Peruzzi non venne esaudito. La sua lettera provocò una cortese risposta del sig. Yung, ma tutti gli altri giornali francesi, compreso il *Temps*, ne trassero argomento di nuove invettive contro l'Italia.

Essi trovarono, inaspettatamente, un valido appoggio in uno dei nostri uomini politici più ragguardevoli, l'ex-ministro Giovanni Lanza. Mentre l'on. Peruzzi, esaminando passo passo la politica dell'Italia rispetto a Tunisi, erasi adoperato a giustificarla o ad attenuarne i torti, l'on. Lanza in una lettera diretta alla *Deutsche Revue* di Berlino (tra-

(1) Il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire doveva certo avere presente al pensiero questa lettera del Peruzzi, quando il 25 luglio così si esprimeva in Senato: « J'espère qu'aujourd'hui les passions, qui avaient été suscitées par des rivalités et des polémiques tout-à-fait intempestives, sont apaisées aussi bien chez nous que de l'autre côté des Alpes ».

dotta poscia nell'*Opinione*), riversò tutti i torti sull'Italia. Del resto, egli non trattò a fondo questo argomento, come aveva fatto il Peruzzi; scopo principale della sua lettera fu quello di mettere in rilievo la dissennatezza di coloro che, mossi dal risentimento contro la Francia per gli oltraggi patiti, predicavano la necessità di un'alleanza colle potenze centrali. Sotto questo punto di vista la lettera del Lanza è un documento che ha la sua particolare importanza, e perciò le facciamo posto in queste pagine.

Casal Monferrato, 12 agosto 1881.

Mio Signore,

Penetrando colle armi in Tunisia, ed imponendo al bey di quella Reggenza un protettorato, la Francia ha manifestato la sua volontà di impadronirsi presto o tardi di Tunisi, e di non volervi frattanto tollerare l'ingerenza di nessuna potenza.

Dopo aver fondato con gravi sacrifizi la colonia algerina si comprende benissimo che era suo interesse di impedire che ai suoi fianchi prendesse piede l'influenza di alcun'altra potenza che avrebbe potuto impedire ed arrestare il suo svolgimento e la sua signoria sulla costa mediterranea dell'Africa. Il governo italiano fece ultimamente un tentativo infelice in questo senso. Le sue mire di sopraffare con astuzia la Francia per mezzo dell'acquisto della ferrovia della Goletta offrivano a quella potenza l'occasione ed il pretesto di porre ad effetto il suo piano ambizioso.

Non giova nasconderlo: il governo italiano patì una sconfitta e soffrì un danno perchè aveva commesso l'imprudenza di sfidare la gelosia della Francia senza essere preparato alla resistenza. Ora la Francia regna di fatto a Tunisi sotto il bel titolo del protettorato, e se ne impadronirà completamente appena lo voglia.

Dopo questo importante acquisto, essa estende il suo dominio sopra oltre 300 chilometri di costa del Mediterraneo a breve distanza e in faccia alla Sicilia e alla Sardegna. Essa potrà ad ogni momento creare arsenali e cantieri nei porti di Tunisi e di Biserta, cosicchè in caso di una guerra coll'Italia essa potrà avere sotto mano mezzi offensivi molto più efficaci di questa potenza.

Il pericolo si manifesta subito nell'ardente immaginazione degli Italiani e giustifica a sufficienza l'inquietudine che essi ne provarono e tuttora ne provano. Questa inquietudine è forse maggiore nelle classi più colte della nazione e nella gioventù, le quali appresero dalla storia antica quali lotte secolari e gigantesche dovettero sopportare prima i Siculi e poi i Romani, per respingere le invasioni africane.

Ad ogni modo gli ultimi avvenimenti hanno modificato la situazione politica. L'occupazione francese a Tunisi non può piacere all'Italia; ma essa non è in grado di impedirla, e siccome le altre potenze trovano che non franca la spesa di opporvisi, anche l'Italia finirà per adattarvisi e far di necessità virtù. Appena sarà calmato il primo bollore, il sentimento nazionale degli Italiani riacquisterà il suo impero e finirà per sopportare tranquillamente la cosa.

Si disse e si scrisse che il principe di Bismarck abbia suggerito alla Francia di impadronirsi della Tunisia col fine accorto e preconcetto di sviare il pensiero dei Francesi dall'Alsazia e dalla Lorena, e più ancora per gittare il tizzone della discordia tra la Francia e l'Italia. Noi non lo crediamo, e non lo crediamo precisamente per l'alto concetto che abbiamo della perspicacia e dell'avvedutezza politica del gran cancelliere. Al suo sguardo acuto non può certo essere sfuggita la possibilità di un risultato precisamente opposto.

Se in seguito al possesso di Tunisi la Francia gettasse maggiormente avidi sguardi sull'Italia e la minacciasse, come non è dubbio che avvenga, questa avrebbe un interesse immediato e maggiore di non inimicarsela e — non potendo rimanere neutrale — di avvicinarsi ad essa nel caso di una conflagrazione europea.

Più che qualunque altro Stato, l'Italia ha bisogno della pace. Una nazione ancora giovane e per di più povera deve concentrare tutte le sue forze nella educazione intellettuale ed economica allo scopo di aumentare la sua produzione e la sua potenza. Essa deve eseguire le opere necessarie alla sua legittima difesa e specialmente curare lo sviluppo della sua marina.

La sua posizione geografica spinge l'Italia a diventare una potenza navale di prim'ordine onde crearsi una situazione stimata e sicura. Le sue estesissime coste e le isole importanti che pos-

siede non possono essere validamente difese che da una flotta poderosa. Inoltre la sua posizione nel Mediterraneo, la numerosa popolazione che è in comunicazione col mare, e la sua speciale attitudine alle cose marinaresche, la stessa storia e la tradizione spingono gl'Italiani al mare ed al commercio transoceanico.

Per compiere tutto questo lavoro e per rispondere alle proprie esigenze, l'Italia abbisogna in sommo grado della pace e di assiduo lavoro. Ed a questo intento deve essere diretta la sua politica interna ed estera e contribuirvi efficacemente.

Si è detto e si è ripetuto che, fatta indipendente e costituita in un unico Stato, l'Italia diverrebbe una guarentigia di pace e di concordia in Europa. Noi siamo sempre più convinti che quella è una verità e non una frase rettorica. Posta da una parte fra la Francia, e dall'altra fra l'Austria e con essa la Germania, l'Italia fu per secoli una preda contestata, diede occasione a lotte lunghe ed accanite fra queste potenze, spesso anche motivo a grandi rivolgimenti. Ora non solo la causa del litigio è tolta, ma l'Italia ha pure il maggiore interesse di fare tutto il possibile perchè quei fatti non si rinnovino ed ha acquistato la forza per aiutare ad impedirli.

La politica italiana deve per conseguenza avere in mira di acquistarsi in eguale modo l'amicizia delle potenze, assumendo ad ogni nuova questione che sorga la difesa del buon diritto, e tenendosi lontana da qualsiasi sorpresa arrischiata, e da tendenze che possano suscitare presso le potenze vicine sospetto e diffidenza. Si è fatta valere più volte la necessità per l'Italia di conchiudere alleanze che la rassicurassero contro eventuali pericoli; ma è consuetudine che non si stringano alleanze che nella presupposizione di conflitti prossimi e per scopi fissi e determinati.

Fortunatamente l'Italia non trovasi in questo imbarazzo perchè non è minacciata da nessuna parte. Del resto una nazione che non ha in mira conquiste e che vuole soltanto esercitare un'autorità pacifica, non deve vincolarsi anzi tempo, ma conservare fino all'ultimo la sua libertà d'azione.

È, come si è detto, nostra opinione che l'Italia ha bisogno di una lunga epoca di pace e di raccoglimento allo scopo di dedicarsi esclusivamente ad aumentare le sue forze economiche, a completare le sue interne istituzioni e alla difesa nazionale. Essa deve

ispirare la sua politica a questo scopo altissimo e persuadere l'Europa colle parole e coi fatti delle sue intenzioni pacifiche.

Gradisca, ecc.

G. Lanza.

Questa lettera, la quale non fu conosciuta in Italia che per la traduzione datane dall'*Opinione* nel suo numero del 31 di agosto, fu preceduta dalla pubblicazione in quello stesso giornale (13 agosto) da una lettera del senatore Carlo Cadorna.

Sdegnato per la cattiva accoglienza che la lettera del Peruzzi aveva incontrato in Francia, l'on. Cadorna pensò che non bastava chiarire la verità sui passati avvenimenti, e provare che noi persistevamo, *malgré tout*, nel fare una politica estera, « pacifica e senza pretensioni », ma reputò opportuno e anzi necessario dedurre dagli avvenimenti conseguenze pratiche intorno a ciò che noi avremmo dovuto fare. Questo lo scopo precipuo della sua lettera indirizzata all'*Opinione*, col titolo: *Italia, Francia e la pace*.

L'on. Cadorna cominciò coll'ammettere che, nello stato in cui erano le nostre relazioni colla Francia, noi dovevamo indirizzare tutti gli sforzi a rimettere i due paesi, per quanto ciò poteva da noi dipendere, sulla via dei nostri reali, permanenti, comuni interessi; però aggiungeva essere eziandio più necessario prevedere il caso della cattiva riuscita di codesti sforzi e premunirci contro le sue conseguenze.

Ciò appunto richiede (così egli proseguiva) che si conosca in modo non dubbio in qual modo la Francia intenda i suoi interessi a nostro riguardo, e che si tenga per fermo che una nazione men forte di un'altra, dalla quale le possa venire alcun danno pel modo col quale essa intende i suoi interessi, non può vivere isolata in Europa, e che le è necessario avere amicizie e alleanze...

Se si trattasse soltanto di cercare quali siano i reali permanenti interessi dell'Italia e della Francia nelle loro reciproche relazioni, non è dubbio che qualunque uomo di Stato spassionato, mosso da onesti propositi e dal desiderio del bene delle due nazioni, dell'Europa e della civiltà, risponderebbe che è nella loro amicizia e nel promuovere reciprocamente la loro prosperità e potenza. Ma la Francia, nel fatto, la intende così? È duro il dirlo, ma la Francia non la intende in questo modo. Sarebbe grande illusione il credere altrimenti, ed il tacerlo nelle circostanze attuali sarebbe colpa.

Tralasciamo di riferire i fatti allegati dal senatore Cadorna nella lettera a sostegno della sua opinione. Noi li abbiamo esposti particolareggiatamente in queste *Pagine*, e sono presenti alla mente dei nostri lettori. Mette conto, invece, riprodurre la conclusione dell'autore, non dissimile da quella dell'onorevole Marselli. Ecco le parole dell'illustre pubblicista in proposito:

Io prendo i fatti come sono, e li dico, perchè è inutile farsi delle illusioni, ed esse potrebbero essere fatali. E poichè non si tratta di speculazioni scientifiche, nè di rispondere a degli sfoghi sentimentali, mi domando che cosa noi dobbiamo fare a petto di questi fatti e di codesta politica, che certamente non cesseranno così presto. Estraneo al governo politico del mio paese, io non posso esprimere se non privati concetti come cittadino e come membro del Parlamento. Ebbi sempre la più grande simpatia per la Francia, e per averla pubblicamente ed anche in qualità ufficiale manifestata, fui fatto segno ad inqualificabili attacchi persino nel Parlamento... (1). Sono profondamente convinto che l'amicizia sincera, costante, efficace delle due nazioni sia comandata dai loro veri e reali interessi; vivamente la desidero e la chiamo coi miei voti, epperò veggo con dolore lo stato attuale delle cose. Ma, a petto di ciò, penso che la gratitudine degli uomini e delle na-

(1) Capo IV, pag. 196.

zioni (anche allorquando non ne siano dispensate) non possa, senza colpa di suicidio, essere spinta sino al punto di non provvedere alla propria sicurezza, allorquando v'ha chi consideri la nostra stessa esistenza come esiziale a sè, anche a costo di contraddire all'opera propria. Per ciò e per quanto mi costi, non posso chiudere gli occhi ai fatti nè tacere intorno a ciò che credo necessario all'incolumità dell'Italia...

Ho già detto quali siano gl'interessi meramente interni dell'Italia, vale a dire che essa concentra tutte le sue aspirazioni nella tutela della sua unità politica e della sua libertà, nel rassodamento e nello sviluppo delle sue istituzioni monarchiche costituzionali, del suo stato economico e intellettuale, e nel conseguimento di quella potenza che è frutto naturale e legittimo di questo lavoro pacifico e secolare. Ho già detto altresì come essa tenga giustamente ad essere considerata come elemento di ordine e di pace nell'Europa, e come la naturale alleata di tutte quelle nazioni, che hanno interesse ad impedire che l'ordine e la pace non siano turbati.

Per tutti questi rispetti, e per molti altri gravissimi, gli interessi dell'Italia son quelli della Germania e dell'Austria-Ungheria, colle quali non abbiamo alcun soggetto di dissidio. Non tralasciamo di far ogni cosa possibile per calmare ed attutire le asprezze della politica francese; togliamo a quel governo e a quel popolo ogni motivo, anche solo apparente, di giustificare il suo contegno, e procuriamo di avere con lui le relazioni della maggior possibile amicizia, alle quali ci guida il vero comune nostro interesse. Ma, a petto dei fatti indipendenti dalla nostra volontà dei quali siamo testimoni e che, per la causa che li produce, non sono di carattere transitorio, *stringiamo amicizia cordiale colla Germania e coll'Austria-Ungheria* nel nome dei nostri comuni interessi e degli interessi generali, e di quello principalissimo della pace, e teniamo rigorosamente e apertamente a segno chiunque si attenti in Italia di disturbare in qualunque modo quest'opera pacifica e patriotica del governo. E poichè dell'amicizia dell'Inghilterra e del suo grande interesse a tutelare la pace del mondo, di cui è essenziale condizione l'esistenza, l'integrità politica dell'Italia, e il consolidamento delle sue istituzioni costituzionali non si può dubitare, la Francia si accorgerà che la sapienza de' suoi uomini di

Stato ha lavorato attivamente al giusto e pacifico intento del principe di Bismarck.

Per tal modo la sua politica di avventure e d'invaditrici imprese, in cui la tengono le sue tradizioni, ed il malfermo suo interno assetto, troveranno un freno salutare. Da questa nostra risoluzione non lasciamoci distogliere nè per dichiarazioni d'amicizia, nè per minacce. Fermi nella difesa dei nostri diritti, consci di fare i veri interessi dell'Europa, forti dei nostri mezzi e delle nostre amicizie, non ci lasciamo arrestare dalle minaccie. Accogliamo, coltiviamo in ogni miglior modo le amichevoli dichiarazioni, contraccambiamole e conformiamo la nostra condotta in tutto ciò che dai veri nostri interessi ci sia consentito, ma provvediamo, come dissi, alla efficace nostra difesa. In tal modo la pace e le buone relazioni saranno più assicurate. Sopratutto teniamo sempre asciutte le polveri, e prepariamo alacremente tutto ciò che può accrescere le nostre forze per la difesa del paese; chè, se è vero che l'Italia non avrebbe più partiti, e che ogni sua città sarebbe una Saragozza per difendersi da un ingiusto attacco, è pur certo che le amicizie sono cementate e mantenute dalla potenza e dall'efficacia dei reciproci servigi. Io confido che l'Italia non avrà mai un governo il quale, per una ragione qualsivoglia, ponga il bilancio dello Stato nella impossibilità di provvedere largamente a tutto ciò che è necessario alla sua difesa, ed a quelle opere pubbliche che sono indispensabili nella guerra, e allo sviluppo di quella proprietà economica, senza della quale anche le guerre difensive non si possono validamente e lungamente sostenere. Ma, sebbene pur confidi che non verrà l'occasione in cui codesti mezzi si debbano adoperare, dico apertamente che, se un tale governo fosse possibile in Italia, esso dovrebbe essere qualificato con una parola che non posso pronunziare.

Di leggieri s'intende quale effetto dovesse produrre in Italia e all'estero la pubblicazione di questa lettera, attesa la posizione speciale dello scrittore di essa, che dopo aver seduto per due volte nei Consigli della Corona sotto il regno di Vittorio Emanuele, ed esser stato ministro plenipotenziario del Re presso la Corte britannica, copriva allora

l'alta carica di presidente del Consiglio di Stato. L'effetto crebbe quando il *Diritto*, nel suo n. del 16-17 agosto, ristampò integralmente la lettera nelle sue colonne, facendola precedere da queste righe assai significative:

Senza uopo di speciali nostri richiami, i lettori vedranno come questo scritto valga a confermare autorevolmente le idee da noi svolte in recenti articoli circa l'adesione dell'Italia alla *lega pacifica della Germania coll'Austria-Ungheria*.

La lettera dell'on. Cadorna, coordinata alle manifestazioni della stampa nei tre paesi interessati, dimostra l'immenso e rapido progresso che ivi ha fatto, senza distinzione di partiti, il progetto da noi propugnato. Laonde crediamo omai impossibile *pei governi* di trascurare un sintomo di tanta importanza e di così evidente significato.

Vero è che la *Gazzetta Ufficiale del Regno* aveva dichiarato pochi giorni innanzi, il 13 di agosto, ch'essa era il solo organo riconosciuto dal governo. Questa dichiarazione, come per solito avviene in consimili casi, non trovò credenza in alcuno.

Intanto il *Diritto* proseguì a richiamare l'attenzione del pubblico sulla lettera del Cadorna. Nel suo n. del 20 stampò il seguente telegramma « particolare » da Vienna in data del 19: « La riproduzione della lettera Cadorna sul *Diritto* fu molto notata ». Lo stesso corrispondente « particolare » telegrafava da Vienna il 21:

Tutta la stampa, avendo alla testa l'ufficioso *Fremdenblatt*, colla *Wiener Allgemeine Zeitung* e la *Neue Freie Presse*, si occupa della lettera del senatore Cadorna da voi riportata. I giornali si accordano nel dire che quell'egregio patriota ha con tale scritto nuovamente benemeritato dell'Italia.

Anche da Berlino ricevo notizie particolari constatanti la grande impressione colà fatta dalla lettera, *specialmente per la dimo-*

strata comunanza d'interessi e di situazione della Germania e dell'Italia rimpetto alla Francia.

Se si pensa che in questo intervallo di tempo si era chiuso a Roma il primo stadio dei lavori dei negoziatori italiani e francesi per la stipulazione del trattato di commercio, e che i negoziati dovevano ripigliarsi a Parigi il 22 di settembre, è facile imaginare come il presidente del Consiglio, il ministro degli esteri e quello del commercio dovessero giudicare per lo meno intempestivo lo zelo del *Diritto*, in questa campagna per l'alleanza austro-germanica (1). Giovava agli uomini politici di destra — e chi vorrebbe farne loro carico? — pigliar nota di queste diverse correnti che esistevano nel gabinetto, segnalarle al pubblico, e magari dare ad esse un'importanza maggiore di quella che avessero in realtà. A questo fine l'on. Luzzatti così scriveva nell'*Opinione* del 19 agosto, pigliando argo-

(1) Il *Popolo Romano* non giudicò opportuno di esprimere il suo giudizio intorno alla lettera dell'on. Cadorna; però nel suo numero delli 18 agosto, dopo aver riprodotto una corrispondenza diretta al *Times* da Berlino, la quale esaminava la situazione reciproca dell'Italia e del Papato in seguito agli ultimi avvenimenti, e consigliava la lega colle potenze centrali per parare ai pericoli a cui la Monarchia italiana sarebbe andata incontro, rispondeva indirettamente al Cadorna e al *Diritto* in questi termini:

Schiettamente desiderosi dell' amicizia della Germania e dell'Austria-Ungheria, e sopratutto poi della conservazione della pace, siamo alleati di tutte le potenze che si propongono questo medesimo scopo; ma per questa alleanza non occorrono trattati speciali. Anzi, se dobbiamo dire la verità, crediamo che i trattati condurrebbero ad un opposto risultamento, a meno che questi trattati legassero tutte le grandi potenze europee.

L'Italia ambisce l'amicizia di tutte le potenze, non mendica — come pare che lasci supporre il corrispondente del *Times* — l'alleanza di alcuna; il che non vuole certamente dire che essa non possa desiderare una comunanza d'indirizzo fra i gabinetti europei e favorirlo nella cerchia dei suoi doveri internazionali.

mento dall'indirizzo dato alla nostra politica estera dal Mancini e dal suo segretario generale:

Sicuramente il nostro ministro degli affari esteri, l'on. Mancini, ha cercato di mutare l'indirizzo del suo predecessore; non ottenendo però dall'Inghilterra l'aiuto onnipossente, su cui il Cairoli confidava e che l'ambasciatore italiano a Londra gli ha fatto sperare forse con soverchia fiducia. Il Gladstone, spirito luminoso e liberale, simpatizza coll'Italia; si adombra delle prepotenze francesi, ma non può o non vuole per più ragioni rintuzzarle. Chi può rintuzzarle senza provocare l'incendio di una guerra in Europa è la volontà della Germania. La quale dal discorso del Gambetta (1) ha già appreso che il pensiero della rivendicazione dell'Alsazia non è smesso e che aiutando la Francia a impigliarsi in Africa, non la distoglie dal pensiero dominante e fatale dell'attesa riparazione. Ma tornando all'opera del Mancini, quando egli chiamò il Blanc a suo segretario generale, *questi gli pose la condizione di avvicinare l'Italia colla Germania e coll'Austria-Ungheria senza asserire alcuna asperità verso la Francia.* Imperocchè a lui, come al Cadorna, come all'*Opinione*, una cordiale amicizia colla Germania e coll'Austria pare anche *il mezzo più cauto per non allontanarci la Francia.* La quale, infinoacchè ci credeva in buoni rapporti con i due Imperi, ci curava di più; ma quando si avvide che nè la Germania nè l'Austria ci gradivano, lasciò libero adito al suo malumore contro di noi. *Però l'opera del Mancini e del suo segretario generale, senza trovare difficoltà assolute, trova qualche impaccio in alcuni ministri, i quali confidano ancora nel Gambetta o esitano a confidarsi interamente nella Germania e nell'Austria-Ungheria...*

Ma come si può illudersi ancora sulle disposizioni della Francia? Non escludiamo che alcuni uomini politici francesi ci siano amici, ma il pensiero dominante della Francia ci è ora ostile; nè si pos-

(1) In un recente discorso elettorale all'Élysée Ménilmontant (12 agosto) il GAMBETTA aveva invocato il giorno della giustizia per l'Alsazia e la Lorena, destando così una vivissima irritazione in Germania, ove, come è naturale, non si sa tollerare che sia messa in dubbio la durata dei risultati conseguiti colla guerra del 1870-71.

sono dimenticare così facilmente le offese di ogni specie. *Pace colla Francia, ma pace vigilante e con dignità.* Nè è lecito fare alcun apprezzamento sulle parole più o meno dolci di un capoparte o di un ministro francese; si sa come in quella democrazia mobile sia fragile l'influenza di questo o quell'uomo di Stato. Accordandoci colla Germania e coll'Austria-Ungheria si trovano governi saldi e che non mutano; ed è di amicizie salde, immutevoli e forti che noi abbiamo supremo bisogno.

Il proseguimento di queste polemiche nella stampa spinse l'on. Bonghi a rientrare nel dibattito. Mostrandosi egualmente severo verso i suoi amici di destra, e verso i suoi avversari di sinistra, il terribile e acuto polemista li esortò a cessare una buona volta di perdere il tempo in « vaniloquii ».

Per poco che noi continuiamo di questo passo (così egli scriveva nella *Perseveranza* del 21 agosto), non dureremo molta fatica a diventare il zimbello dell'Europa.

Non mai come in questi giorni si parla d'alleanze. Rispettabilissimi senatori scrivono lunghe lettere, giornali d'ogni colore discutono, speculano, disputano intorno al medesimo argomento; e tutti concludono nella stessa guisa...

Le alleanze ! Dio buono ! anche i ragazzi dovrebbero sapere che esse non si fanno che in dati momenti, per iscopi ben definiti; e che è tutta una politica da burla quella che si prefigge per fine delle alleanze ideali, sconfinate. Ma, lasciando anche stare questa semplicissima considerazione, noi non vediamo come l'Austria e la Germania, a cui ora si volgono i pensieri e le premure dei politicanti, possano prendere sul serio tutte queste subite sollecitudini, non vediamo come esse possano averle per sincere, per poco che guardino alla nostra politica interna...

Tutto codesto affastellamento di idee, di desiderii, di tendenze come si sia; tutto codesto vaniloquio che noi facciamo di alleanze, di amicizie politiche, non può riuscire se non a screditarci vieppiù nel giudizio delle potenze. E quello che più deve scoraggiare gli uomini di buon senso è che, in mezzo a tante ciarle, di uomini

anche autorevoli, non si trovi posto per dire che, dopo aver fatto tanta e tanta politica estera, altro partito savio non ci rimane che di raccoglierci in noi stessi, di ordinarci, di cominciare a non offendere oggi quelli a cui domani vogliamo correre incontro e stringere la mano. Insomma, dovremmo una buona volta capire — adattando al caso nostro un celebre motto — che per fare una buona politica estera dobbiamo principiare a fare una buona politica interna.

XII.

L'on. Bonghi pretendeva troppo dai pubblicisti suoi colleghi, ond'è che non è a stupire se essi continuarono a trattare un argomento che, innegabilmente, aveva per l'Italia un'importanza capitale. Nel novero di costoro tiene un posto eminente il senatore Caracciolo di Bella, il quale in tre lettere, 24, 26 agosto, 1° settembre, indirizzate alla *Gazzetta di Napoli* (1) svolse il grave tema con grande ampiezza e con molta profondità di vedute.

Secondo l'on. Caracciolo era mestieri anzitutto moderare e calmare la troppa inquietudine suscitata in paese dagli eventi di Tunisi e di Marsiglia.

Nulla vi sarebbe di più esiziale all'Italia (egli avvertiva) che una guerra con la vicina Repubblica; gl'interessi commerciali che ci legano con la Francia, la comunanza degli studi e dei costumi politici fra le due nazioni è tale da rendere la guerra difficilissima ad intraprendere e, se intrapresa, effettrice di danni inestimabili nelle sue conseguenze.

Primo dovere del governo nazionale consiste adunque nel temperare l'asprezza del dissidio per l'ora presente, e comporre la lite in guisa che le relazioni internazionali non abbiano alcuna cosa

(1) Furono da lui ripubblicate nel volume *Dieci anni di politica estera*, Città di Castello, 1888, tip. Lapi.

a soffrire da questa eccitazione degli animi nella tutela degli interessi più rilevanti per la civiltà dei due paesi. Nè d'altra parte l'Italia sarà in grado di trattare utilmente con le altre nazioni, per ben definire le convenienze ed i fini della politica esterna, che quando abbia ricuperata verso di esse la sua piena libertà di azione, cioè quando non sia più vincolata dai risentimenti che dalla Francia la dividono, e rendono le sue aspirazioni del tutto incompatibili con le ambizioni da cui il governo della Repubblica sembra in oggi dominato. Non è possibile sconoscere che l'antagonismo, da tutte le parti politiche in Francia così rumorosamente e con tanta pervicacia affermato, dei loro interessi marittimi nel Mediterraneo coi nostri, sia tale da avvertire la nostra diplomazia che essa deve studiare un nuovo e più abile temperamento, a rimuoverlo in qualche maniera. Senonchè è mestieri, a ciò fare, il provvedere innanzi tutto alla vertenza presente, di guisa almeno che essa non ingombri e non guasti tutta quanta la nostra politica, e non impedisca il trattare qualunque altra più vitale occorrenza col governo francese, e con gli altri a cui ci legano vincoli di amicizia e di comuni divisamenti.

Uopo è cessare una buona volta questa gara di note, di discorsi accademici, di telegrammi ufficiosi, di risse private, e che so io, gara che non si sa a che potrà riuscire se non vi si trova un rimedio. Nè il rimedio potrà rinvenirsi senza definire in modo provvisionale, se vuolsi, ma praticamente chiaro e preciso, quali siano le autorità cui dobbiamo indirizzarci nella Reggenza di Tunisi, per reclamare l'osservanza dei nostri diritti; e quale sia il contegno del nostro governo rispetto alla convenzione francese del 12 maggio e al decreto del bey che fece dell'agente di Francia il solo intermediario fra lui ed i rappresentanti delle altre potenze...

Abbiamo noi riconosciuto questa convenzione e quel decreto?

Abbiamo noi seguìto l'esempio del governo britannico, che ordinò al suo console di continuare a trattare gli affari presso gli uffici del Bardo come fu per lo innanzi, e che, solo nel caso che egli fosse dal bey rinviato al sig. Roustan, s'inducesse a trattare con quest'ultimo? (1)

(1) Nota di lord Granville a lord Lyons del 22 giugno.

E se tale fu anche la dichiarazione del nostro rappresentante, quale risposta ne ebbe?

Gli antichi trattati convenuti colla Reggenza, l'immunità della giurisdizione, i privilegi e immunità delle nostre rappresentanze sono essi ancora in vigore, o sembrano destinati a formare soggetto di nuove convenzioni?

Tutti questi dubbi che formano, vorrei dire, la parte organica del futuro trattato ricercano una pronta soluzione...

Forse per addivenire, in seguito, ad un'*entente cordiale* colla Francia? L'on. Caracciolo manifestò il suo avviso contrario a questa, che a lui pareva un'illusione.

Non giova per altro farsi illusione (così egli proseguiva); qual che sia per essere il risultamento dei negoziati che abbiamo detti, noi sapremo bensì se, e fino a qual tempo potremo vivere in relazioni pacifiche e sicure col popolo di Francia, ma parmi in ogni caso assai dimostrato per i fatti che finora si compirono, qualmente non si possa da noi prendere per base d'operazione diplomatica la vantata alleanza delle nazioni latine. La consanguineità fra gli uomini genera spesso la diffidenza ed il rancore. A legarli tenacemente fra loro non havvi altro vincolo che quello degli interessi comuni. E se raccomandai con sì grande istanza al governo il perfezionamento delle convenzioni con la Francia, ciò feci solamente nell'intento di voler rendere noto a tutti in Italia il vero stato delle cose, non già a voler promuovere pure un'alleanza esclusiva con quella potenza che, nel parer mio, *non sarebbe nè possibile, nè desiderabile.*

Esclusa la possibilità di un'alleanza colla Francia, e dimostrato come non convenisse all'Italia la politica del « raccoglimento », l'on. Caracciolo pigliò ad esaminare quale fra le potenze « militari » del continente europeo, come amica e come collegata, meglio avrebbe potuto assicurarci il mantenimento della pace, o, in qualunque contingenza, la nostra unità e la nostra civiltà nazionale.

Questa potenza, secondo l'on. Caracciolo, non era altro che l'Austria-Ungheria.

Con la nuova Germania imperiale (così egli scriveva) dovrebbe accomunarci la medesimezza del principio generatore, i patti e la guerra del 1866 che la condussero a Sadowa. Ma poco si deve fidare nella impressione che simiglianti ricordi possono indurre nell'animo del cancelliere. La sua più grande sollecitudine per il momento si è quella di maturare e condurre a termine i suoi maneggi con l'Austria, in guisa che egli possa attuare pieno il suo divisamento sulle cose d'Oriente, che sono il punto di partenza di tutta una nuova costituzione dell'Europa, da lui vagheggiata a beneficio di quella unificazione della Germania, che per lui e per i suoi successori dee di necessità entrare in una fase di assoluto perfezionamento. L'Italia, per esso, nella presente fase, non è che parte accessoria. L'unica sua preoccupazione dei fatti nostri si è, che non abbiano a turbare o ritardare il compimento dei suoi disegni, per cui egli ha d'uopo di una costante cooperazione del gabinetto austro-ungarico. Laonde possiamo andar sicuri che, *qualunque richiesta noi saremo per fare alla cancelleria di Berlino, essa ci rimanderà a quella di Vienna.*

Spiacquero certamente a Berlino, più che a Vienna istessa, i moti per l'*Italia irredenta.* Disposta a deferire in tutto il regolamento delle cose italiane alle proposte della sua alleata, la Germania non avrebbe fatto il minimo contrasto, ove questa avesse voluto reprimere con le armi i nostri conati. È a credere anzi che il cancelliere germanico abbia procurato d'indurvela coi suoi consigli, poichè qualunque ingrandimento dell'Austria fuori di terra alemanna semplifica il suo problema e ne agevola l'adempimento, perchè allontana più sempre il centro della potenza austro-ungarica dalla gran famiglia tedesca. La moderazione mostrata dal governo di Vienna verso di noi in quella occorrenza fu mossa dal suo proprio interno consiglio, alieno dal cercare avventure, che aprano l'adito a nuovi mutamenti.

Nè deve il nostro governo dimenticare che il primo ministro dell'imperatore Guglielmo fu il solo che fece qualche riserva sull'ingresso degl'Italiani in Roma, con un dispaccio telegrafico,

degnissimo di ricordo, indirizzato al conte Brassier de St. Simon, laddove i ministri di Francesco Giuseppe ce ne facilitarono lo acquisto. Ma per tanto io non credo che dei buoni uffici della Germania si debba disperare, e che non si debba far opera per ottenerli. Il profondo concentramento della volontà di un uomo, qual'è il principe di Bismarck, lo fa poco flessibile nella scelta dei mezzi che le varie congiunture gli presentano, perchè rendano più espeditivo e più certo il conseguimento del fine; e se oggi noi non entriamo nella cerchia delle sue combinazioni, potremo, se sappiamo fare, entrarci domani.

Più sicura e più fida, invece, noi dobbiamo reputare l'amicizia dell'Austria-Ungheria. Tutto accenna che si debba tenere la sua rinuncia ai possessi italiani come franca e sincera. Il pensiero di riprenderli esser dee risguardato dagli uomini di Stato austriaci come una ben perigliosa tentazione, atta a facilitare i grandi rimaneggiamenti, che la sua vicina di Germania può agitare a suo danno, e aggiungere nuovi incentivi di disuguaglianze e di discordia alla sua interna costituzione, già composta di troppe nazionalità diverse...

Gli uomini che comandano ora a Vienna ed a Pest dovrebbero invero essere i migliori ausiliari che noi possiamo avere oggi in Europa. Molti fra loro furono stretti d'amicizia coi nostri più grandi patriotti. Essi son figli della medesima idea, uomini del 1848, che furono portati a riva da quei medesimi flutti onde uscì la rivoluzione italiana. La loro intima comunanza con la fazione germanica propriamente detta, in opposizione degli Slavi, li rende avversi a qualunque rimutamento della presente costituzione etnografica e storica della Monarchia, a qualsiasi ampliazione oltre i presenti confini, per cui in ragion di compenso le provincie tedesche, e anche una parte della Boemia malcontenta, potrebbero essere attratte dal gran centro della nuova Germania. Di tutti i vicini dell'Austria, adunque, l'Italia è oggi uno dei più interessati al mantenimento del grande Stato danubiano quale oggi egli è, uno di quelli a cui la sua rovina farebbe correre pericoli più gravi.

A malgrado delle disformità latenti che esistono fra l'Austria associata al gabinetto di Berlino, e il contegno esclusivo dei Magiari rispetto alle altre razze, pure la forza delle cose e l'urgenza

di interessi maggiori li rende uniti. Perciò, oltre ai vantaggi che l'Austria ci può recare direttamente, può ancora giovarci come mediatrice presso il governo del vecchio imperatore Guglielmo, ed ottenercene benigni riguardi.

Sarebbe cosa malagevole ed imprudente, per chi è fuori dalla pratica dei negozi, il dettare le istruzioni ad inviati ufficiali ed i termini di un trattato. A me non può esser noto a qual punto siano oggi gli accordi fra la *Monarchia dell'Est* e l'Impero germanico, e a qual punto siano gli adoperamenti nostri con la Francia; ma non saprei consigliare *a priori* ai ministri del Re di farsi ligi incontanente alle volontà del Principe cancelliere, e di lasciarsi ciecamente avvolgere in tutte le spire del suo pensiero. Ciò potrebbe costar loro un troppo grave conto da rendere alla nazione. Ma punto d'appoggio sicuro per ogni leva della nostra diplomazia — è invece l'accordo con l'Austria, che potrebbe essere avviamento a più larghe convenzioni, secondo i successi e le occasioni. Un semplice scambio di note, che implicasse l'impegno di reciproche intelligenze da stabilire nel caso di determinati eventi, sarebbe forse per ora opera sufficiente.

Riepilogando, ecco i tre punti nei quali l'on. Caracciolo di Bella, nella sua lettera alla *Gazzetta di Napoli*, compendiò i concetti a cui il governo italiano doveva informare la sua politica estera:

Esaurire le pratiche con la Repubblica francese, per conoscere appieno quali fossero i suoi intendimenti al nostro riguardo, *escluso il concetto assoluto di un'alleanza di popoli latini*;

Serbar contegno essenzialmente pacifico, senza idea di ingrandimenti o di conquiste, nel solo intento di assicurare l'indipendenza del paese, e il libero svolgimento delle sue istituzioni;

Uscire dall'isolamento, mercè abili accordi con l'Austria-Ungheria che potessero anche, in una necessaria conflagrazione di guerra, preparare un'alleanza con quella potenza, ed eventualmente con l'Impero germanico.

XIII.

Contemporanea alla pubblicazione delle lettere del senatore Caracciolo di Bella, fu quella di uno scritto assai rilevante, *Le alleanze dell'Italia*, firmato: *Un ex-diplomatico* (1).

Al pari degli onorevoli Marselli, Cadorna e Caracciolo di Bella, l'autore di questo scritto studiossi di mettere in sodo l'utilità massima per l'Italia di accostarsi all'Austria-Ungheria e alla Germania; e, d'accordo principalmente col Marselli, insistette nel sostenere come non convenisse fare la lega *immediatamente*, ma solo dopo trascorso un tempo sufficiente perchè fossero mutate in meglio le nostre relazioni coll'estero e riordinate le nostre forze militari.

L'idea di un'alleanza colla Germania e coll'Austria-Ungheria (così scriveva l'ex-diplomatico) ha progredito notevolmente (in questi ultimi tempi) nel partito monarchico-liberale; non possiamo dire altrettanto del partito radicale e repubblicano, il quale si preoccupa innanzitutto della *forma di governo* e ha fede nell'avvenire dei radicali in Francia. I radicali italiani non amano il signor Gambetta, nè il signor Grévy, nè il principe di Bismarck, nè il barone di Haymerle. Ma ragionano nel seguente modo: In Austria e in Germania l'Haymerle e il Bismarck e i loro equivalenti dureranno; in Francia i Grévy ed anche i Gambetta passeranno rapidamente, come tutto passa rapidamente in quel volubile paese, e alla Repubblica opportunista succederà la Repubblica schiettamente radicale, colla quale l'Italia, mutando anch'essa forma di governo, potrà intendersi. Questo, in fondo, è il ragionamento dal quale muovono i nostri radicali per tollerare i pro-

(1) *Nuova Antologia* del 1° settembre 1881.

cedimenti della Francia a nostro riguardo, e predicare la prudenza e quasi la mansuetudine rispetto ai nostri vicini (1).

Intanto il problema delle alleanze italiane è entrato nei dominii della stampa europea, e lo si discute non meno vivamente a Vienna, a Berlino, a Parigi, che a Roma. E lo si discute con argomenti dei quali dovremmo tener conto. « Noi saremmo lietissimi (dicono i giornali di Vienna) che l'Italia si unisse sinceramente all'alleanza tra l'Austria e la Germania, ma è ben inteso che con quest'atto essa rinunzierebbe a qualunque velleità, a qualunque pretensione sulle provincie così dette *irredente* ».

Udiamo ora l'altra campana: « L'Italia (scrive il *Temps* di Parigi) ci minaccia di unirsi all'Austria e alla Germania. E sia pure; per far ciò bisognerà ch'essa porga salde guarentigie di non voler uscire dai suoi attuali confini e di non molestare gli Stati vicini con rivendicazioni territoriali. La rinunzia al Trentino e all'Istria ha per corollario la rinunzia a Nizza e alla Savoia. *Non abbiamo dunque che da guadagnarci.* L'alleanza austro-germanica è stata conchiusa per uno scopo di pace, e non ha punto impedito l'occupazione di Tunisia, che pure è la nostra colpa più grave agli occhi degli Italiani. *L'unione dell'Italia ai due Imperi non può farsi che coll'intento di rafforzare*

---

(1) Parlando dei radicali italiani, l'*ex-diplomatico* non comprendeva certamente fra essi il generale GARIBALDI, il quale, come s'è già visto, predicava tutt'altro che la mansuetudine verso i Francesi. Ne porgiamo nuovo documento nella seguente lettera, che egli indirizzava nel settembre al giornale *La Patria*, e che venne pubblicata in tutti i giornali del tempo:

Caprera, 22 settembre 1881.

Miei cari amici.

Lavare la bandiera italiana trascinata nel fango per le vie di Marsiglia — e stracciare il trattato — tolto colla violenza — al bey di Tunisi: solo a tal patto gl'Italiani potranno tornare a fraternizzare coi Francesi — lasciare a Bismarck accarezzare il papato, e non oltraggiare la Repubblica coll'alleanza della menzogna — dalla quale si minaccia l'Italia.

I nostri vicini da ponente a levante devono capire essere finiti i tempi delle loro villeggiature *nel bel paese.* E se han paura i . . . . ., gl'Italiani sono disposti a non tollerare oltraggi.

Sono *Vostro*

G. GARIBALDI.

vieppiù la pace europea e perciò non incute alcun timore alla Francia, che anch'essa ha intensioni pacifiche ».

Tralasciamo di esaminare se il linguaggio del *Temps* e di altri giornali francesi sia inspirato dall'indifferenza, come essi dicono, oppure dal dispetto, come par più probabile. Certo è tuttavia che la stampa austro-germanica e la francese, al tempo stesso, esprimono un concetto conforme al vero stato delle cose. Un'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania ed anche un semplice ravvicinamento presuppongono una rinunzia per lo meno implicita a qualunque rivendicazione territoriale per parte dell'Italia. *Noi dovremmo contentarci e stimarci fortunati d'aver guarentito dagli alleati il nostro stato presente.* E questo sarebbe il minor male se non intervenisse una questione di dignità nazionale, sulla quale intendiamo bene che qualunque ministero esiti a transigere. La grande maggioranza degli Italiani ha sempre creduto che per una ipotetica rivendicazione delle provincie irredente, ed anche del solo Trentino, non s'avessero a compromettere le nostre buone relazioni d'amicizia coll'Impero austro-ungherese. Fu osservato a buon diritto non esservi nazione in Europa che non abbia qualche provincia irredenta da rivendicare in forza della lingua comune o di tradizioni storiche. Ma quando una nazione è costituita e possiede quella parte di territorio che le è necessaria per muoversi e svolgersi liberamente, non prende a scopo della propria politica estera la liberazione di qualche lembo di provincia irredenta. Altre considerazioni più importanti guidano la sua condotta, e le quistioni di rivendicazioni territoriali vengono lasciate in disparte. Non si poteva immaginare un'Italia senza la Venezia e Roma; la si è sempre immaginata e la si vede ora all'opera senza il Trentino e, a più forte ragione, senza l'Istria. Quindi non v'è ragione di subordinare l'amicizia dell'Austria alla soddisfazione di lontane aspirazioni, la cui effettuazione non può sembrare urgente neanche a coloro che la vorrebbero porre a fondamento della politica nazionale. All'Italia non riuscirebbe, adunque, in veruna guisa gravoso il mettere in disparte questa molesta questione delle provincie irredente. Qui sarebbe il caso di ricordare che il silenzio è d'oro. E il silenzio su quelle aspirazioni che, per quanto rispettabili e aventi radice nel sentimento nazionale, nessun italiano pensa seriamente di ef-

fettuare, sarebbe adeguato compenso alla benevolenza dell'Austria, e crediamo che il negarlo sarebbe giudicato da tutta Italia una insigne follìa...

Fra l'Italia e i governi d'Austria e Germania non furono aperti finora negoziati ufficiali, e molto probabilmente il nostro governo non ha fatto altro che tastare il terreno... Del resto un governo saggio ed avveduto sfugge gl'impegni non necessari, ma procura che le sue relazioni internazionali siano sempre tali da lasciargli libera la scelta del partito da prendere per meglio provvedere ai propri interessi nel giorno del pericolo. La difficoltà dell'ora presente sta, a nostro avviso, nel giudicare se le condizioni generali d'Europa facciano prevedere imminente o vicino un conflitto, nel qual caso a noi non resterebbe altro scampo che pagare il fio degli errori commessi e, pur di tutelarci in qualche modo, accettare anche leggi poco benigne; oppure, se ci resta il tempo, di riparare i nostri falli, di raddrizzare l'opinione dell'Europa sul nostro conto, di toglierci da questa posizione che rammenta quella degli antichi navigatori fra Scilla e Cariddi. Il giudizio, naturalmente, va dato sotto la sua responsabilità da chi è alla direzione della cosa pubblica e ha l'obbligo di conoscere, meglio di ogni altro, ciò che si fa e si prepara in Europa. Tuttavia ci si consenta di dire che *se l'Italia avesse davvero un assoluto ed urgente bisogno di stringere un'alleanza*, *mai sarebbe stata in peggiori condizioni per compiere un tal fatto*, giacchè appunto si troverebbe a questo bisogno dopo una serie di avvenimenti, di imprudenze, d'imprevidenze, di errori, che tolgono quella libertà di scelta, senza della quale dalle alleanze non si ritrae che uno scarso profitto. Nell'interesse del nostro paese sarebbe a desiderare che la necessità di vincolarci all'una anzichè all'altra potenza non fosse immediata, e avessimo davanti a noi tempo sufficiente per mutare in meglio lo stato delle nostre relazioni con l'estero. Prima condizione è di rafforzare il principio d'autorità, grandemente scosso, all'interno. Poscia è indispensabile d'indirizzare i nostri sforzi all'ordinamento della difesa nazionale, se non vogliamo che le nostre alleanze somiglino a tutte le associazioni dei deboli coi forti.

Ciò posto, siamo anche noi d'opinione che i ben intesi interessi dell'Italia la portino verso l'Austria e la Germania, e che

se ci trovassimo involti in una guerra, queste sarebbero le nostre naturali alleate. Ma siamo anche persuasi che le alleanze, per essere veramente proficue, vadano preparate dalla reciproca fiducia, da una verace amicizia e sovratutto dall'identico modo di considerare un gran numero di questioni. Per parte nostra, non ci costa fatica il dichiarare che i progressi dell'Austria in Oriente non ci sgomentano, e che la questione dell'*Italia irredenta* può essere un'arma di partito adoperata dai radicali, ma in verun caso dovrebbe diventare un impedimento agli accordi con l'Austria e la Germania. Ma facciamo voti affinchè a questi accordi siamo condotti per una via piana e diritta, ed abbiano essi per fondamento il rispetto dovuto ai popoli meritevoli di stima, e vengano conchiusi liberamente, con dignità, a fronte alta, non già porgendo al mondo l'ignobile spettacolo di un contratto oneroso dettato dalla *paura*. Questo non possono volere nè il popolo italiano, nè il suo governo, poichè, se anche fossimo minacciati da gravissimi pericoli, il rimedio sarebbe peggiore del male, e noi lo paragoneremmo a quei veleni che mitigano per poche ore gli acuti dolori dell'ammalato, ma lasciano in lui il germe della morte.

Da Vienna telegrafarono il 4 settembre al *Diritto*, che questo articolo era parso un logogrifo. Così poteva parere di fatti a coloro, i quali avrebbero desiderato che gli accordi con quella Corte e colla Corte germanica fossero stipulati senza ulteriore indugio, temendo per avventura che il Gambetta e gli uomini di Stato francesi riuscissero, nel frattempo, a trarre dalla loro con atti o con promesse il Depretis e fors'anche il Mancini, o anche solo a mantenerli nella irresolutezza. Nel novero di costoro era indubbiamente il direttore del giornale sovracitato, dalla cui mente non poteva passare il ricordo che la sua campagna delle alleanze era tornata infruttuosa per causa principalmente del Depretis, e che ora trovava un incoraggiamento e un appoggio caloroso nel Blanc a ripigliare con più ardore la medesima campagna. L'articolo « dilatorio »

dell'ex-diplomatico venne in luce giusto allora che la stampa bene informata annunziava prossimo, anzi imminente, un convegno fra lo Czar e l'Imperatore di Germania. Questo fatto, che alcuni mesi prima era fuori d'ogni probabilità, non poteva forse essere il prodromo del rinnovamento della lega dei tre Imperi? Non era interesse dell'Italia impedire, se possibile, questo fatto, mostrandosi disposta a entrare, senz'altro, nell'alleanza austro-germanica? Dominato da questi dubbii e da questi timori, il Torraca pubblicò l'8 di settembre nel *Diritto* un articolo (*Le nostre alleanze*) di cui citiamo i frammenti che seguono:

...La pubblica opinione non solo in Italia, ma anche nei due Imperi dell'Europa centrale, si è ormai pronunciata a proposito della nostra alleanza in modo così franco, così deciso, che nè i governi potrebbero battere diversa via, nè è necessario a noi ripetere un'altra volta a quali condizioni questa alleanza si vada *preparando*, quali intendimenti si proponga, quali risultati si riprometta. Sono molto lontani da noi i tempi nei quali erano possibili anche nella politica estera, anzi più in questa, mutamenti subitanei, sorprese incomprensibili. L'Italia ha acquistato il doloroso convincimento che la Francia non le è benevola e può, ad un dato momento, diventarle ostile. Ciò le impone l'obbligo di assicurarsi il domani, l'avvenire.

La Germania e l'Austria-Ungheria a loro volta si avvidero che in tale stato di cose e d'animi, potevano ormai contare su di noi con sicurezza, e l'alleanza fu certo conclusa moralmente, cioè nella sostanza, se anche nessuno può parlare di patti formali...

Crediamo però interessante un'ultima osservazione.

È ormai certo che, per iniziativa dello Czar, avrà luogo un convegno fra lui e l'Imperatore di Germania. Nei circoli politici tedeschi la cosa è giudicata con freddezza, ma anche con qualche benevolenza, la quale in casi simili è obbligo di cortesia. Vi sono parecchi i quali credono che, oggi, nella lega austro-germanica, non vi sia posto per la Russia. Ma vi sono anche di quelli che già veggono ricostituita, e se ne felicitano, l'alleanza dei tre Imperatori.

Noi non siamo in grado di giudicare dello scopo di questa intervista, e degli effetti che potrà avere; tuttavia è ben probabile che essa abbia conseguenze pratiche, le quali potrebbero autorizzarci, quandochessia, a dire che *la Russia fece in tempo quel che l'Italia non seppe o non volle.* Ognuno facilmente comprenderà che tanto meno utile, e quindi meno ricercata, sarà l'alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania, quanto più questi due Stati si sentiranno atti a raggiungere da soli, o in compagnia di altri, i loro fini.

Ed allora?

Ecco il quesito sul quale invitiamo a riflettere seriamente i nostri uomini di Stato.

Il convegno di Danzica (1) non ebbe l'importanza politica di cui il *Diritto* mostravasi impensierito. Sebbene lo Czar e l'Imperatore di Germania fossero accompagnati dai rispettivi loro cancellieri, il colloquio aggirossi principalmente sulla necessità di porre un freno al dilagamento dei principii socialisti. Però, subito dopo il convegno, il *Diritto* pubblicava il seguente telegramma di Vienna:

La *Wiener Allgemeine Zeitung* dimostra che l'attenzione dell'Europa dopo il convegno degli Imperatori di Germania e di Russia *si rivolgerà interamente sull'Italia* per attendere le decisioni che essa prenderà rispetto alla sua politica estera.

Non si direbbe che — come a Roma — così eziandio a Vienna si faceva sentire ormai l'impazienza di un ravvicinamento palese, che potesse riuscire ad una lega comune? (2).

---

(1) Avvenne il 9 settembre.

(2) Per quanto concerne l'Italia, la *Gazzetta Piemontese*, che avversava l'alleanza, constatava nel suo n. del 10 settembre 1881 che l'opinione generale vi era propensa. « Sulle alleanze d'Italia (così scriveva quel giornale) hanno parlato quasi tutti i giornali e pa-

Erasi forse ingannato il generale di Robilant quando, alcune settimane prima, dal colloquio avuto col barone di Haymerle, credeva di aver potuto congetturare che l'Austria non chiedesse altro che di « vivere in pace » coll'Italia?

È un punto grave che merita di essere chiarito.

---

recchi uomini politici d'Italia. Aggiungiamo subito che la grande maggioranza fu per l'alleanza austro-germanica. Taluni volevano che il nostro governo vi si unisse subito. Altri tutt'al più ammettevano una qualche dilazione o preparazione, se era possibile ottenerla ».

CAPO OTTAVO

Il viaggio Reale a Vienna.

I.

Senza voler scemare il valore che aveva per l'Italia, nel 1881, l'alleanza coll'Austria-Ungheria, e, per conseguenza, eziandio colla Germania, non si potrebbe invero negare che essa aveva per l'Austria-Ungheria un valore grandissimo, se non forse maggiore.

Infatti, per ciò che concerne l'Italia, non si può dire assolutamente che essa fosse « isolata », perchè le rimaneva la simpatia dell'Inghilterra, sebbene si debba d'altra parte riconoscere che l'amicizia della sola Inghilterra non ci poteva, allora, essere guari profittevole.

È vero che le relazioni dell'Italia colle potenze centrali, e in particolar modo coll'Austria-Ungheria, non erano molto amichevoli; ma potevano grado a grado migliorarsi seguendo una politica più ferma e più corretta di contro alle agitazioni irredentiste.

Rispetto poi alla Francia, se gli avvenimenti di Tunisi avevano posto in maggior luce il fatto che la storia degli

avvenimenti precedenti, dal 1859 in poi, era venuto comprovando — vale a dire che la gran massa della nazione francese era avversa all'unità italiana — sarebbe erroneo e ingiusto affermare che esistesse per noi un pericolo di aggressione da quel lato.

Certo i giornali delle due parti stavano facendo, con una ostinazione perversa e colpevole, ogni sforzo per accrescere tra le due nazioni sentimenti di malevolenza e di dispetto, dai quali avrebbe potuto un giorno o l'altro scoppiare, malgrado tutto, persino una guerra, se si fossero lasciati crescere a prorompere senza ostacolo. Se non che appunto questo era estremamente improbabile. Una guerra tra la Francia e l'Italia non si sarebbe potuta fare senza che diventasse europea; e per parecchi anni la Francia era sicura che avrebbe avuto gli Stati centrali dell'Europa contro di sè e ne sarebbe rimasta colla peggio (1).

Però se non esistevano pericoli di guerra, ad ovviare ai quali sarebbe stata vantaggiosa l'alleanza austriaca, certo è che essa ci premuniva da un pericolo di altra natura, pericolo affatto speciale all'Italia, derivante dalla posizione eccezionale che essa creossi in faccia al mondo cattolico coll'aver atterrato il dominio temporale del Papa.

Questo pericolo, permanente, non era mai stato così minaccioso per l'Italia, come nel 1881, dopo le tristi scene avvenute in Roma, nella notte del 12 al 13 luglio, in occasione della sepoltura della salma di Pio IX, le quali porsero argomento e pretesto al Pontefice per richiamare l'attenzione dell'Europa sulle « miserevoli » condizioni in cui egli era ridotto, e sulla necessità di veder guarentita la sua sicurezza e indipendenza spirituale.

(1) Articolo del Bonghi nella *Perseveranza* del 14 settem. 1881.

Per una singolare coincidenza, proprio allora il principe di Bismarck si era fisso in mente di pacificarsi col Vaticano, onde conseguire l'appoggio politico del partito cattolico nel Reichstag.

In che disagevole e ingrata condizione si sarebbe trovata l'Italia se, abbandonata a sè sola, e quasi disarmata, avesse trovato contro di sè la potente Germania, spalleggiata dall'Austria-Ungheria, e assai probabilmente, per non dire certamente, anche dalla Francia, che le avesse diretto l'intimazione di rivedere e correggere la legge delle guarentigie in senso più conforme alle esigenze dei cattolici?

Ora gli è certo che l'Italia, procacciandosi l'amicizia e l'alleanza di una grande potenza cattolica come l'Austria-Ungheria, trovava una guarentigia contro il suindicato pericolo.

Era un vantaggio grande, inestimabile, ma il solo; giacchè era vano aspettarsi che l'alleanza avesse la virtù di fermare la Francia nella sua politica africana. Questa, se nuoceva e dispiaceva a noi, giovava e piaceva all'Austria e alla Germania. Il momento per indugiare e sviare la politica africana alla Francia era passato da gran tempo, colpa la politica da noi seguìta nel 1878.

Di rimpetto al vantaggio, che sopra dicemmo, conviene tener conto degli inconvenienti che poteva trarre con sè l'alleanza coll'Austria, per il fatto già avvertito che saremmo diventati eziandio gli alleati della Germania. Era chiaro che facendo questo passo noi rendevamo, quanto meno, problematica la conclusione del trattato di commercio colla Francia, e ponevamo in pericolo la continuazione di quei larghi benefizi che i capitali francesi ci avevano reso sino allora.

Per contro l'alleanza dell'Austria coll'Italia era intieramente a benefizio di quella potenza.

Anzitutto l'alleanza le porgeva la desiderata sicurezza sulla sua frontiera occidentale. Vantaggio, anche questo inestimabile, dopo che l'Austria aveva accentuato nel Congresso di Berlino la sua rivalità in Oriente di contro alla Russia.

Vero è che, in forza del trattato del 1879, la Germania s'era impegnata ad accorrere in suo aiuto da qualunque parte si fosse pronunciato un attacco; ma è vero del pari che l'Austria, sulla sua frontiera occidentale, non poteva fare largo assegnamento sull'alleato, essendo presumibile che, scoppiando una guerra colla Russia, la Germania sarebbe stata assalita dalla Francia.

Ciò stante l'Austria avrebbe avuto bisogno di avere disponibili tutte le sue forze contro la Russia.

Ma come sguernire la frontiera se a Vienna non fossero stati pienamente sicuri del contegno amichevole dell'Italia?

Ricordiamo che, già nel 1869, il conte de Beust s'era rifiutato di stipulare il trattato di alleanza coll'imperatore Napoleone, se non vi partecipava altresì il Re d'Italia, appunto perchè si nutriva il timore che, nel caso di una guerra, noi cogliessimo il destro per correre alla conquista di Trento e di Trieste.

Era naturale che questo timore fosse anche più grande a Vienna, dopo che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, consentita all'Austria dal Congresso di Berlino, aveva ridestato in Italia l'ambizione di un ingrandimento territoriale parallelo.

Niun dubbio impertanto che, per l'eventualità di una guerra contro la Russia, importasse grandemente all'Austria di avere l'Italia amica e alleata, per poter schierare in linea tutte le sue forze, già troppo scarse di numero, contro il formidabile nemico dell'est.

Ma non trattavasi soltanto di eventualità future, remote; sibbene di motivi urgenti che, appunto nel 1881, rendevano utile all'Austria l'alleanza dell'Italia.

Nel tempo di cui discorriamo, i governanti austriaci, impensieriti delle difficoltà che incontrava l'occupazione della Bosnia, avrebbero voluto procedere senza indugio alla sua annessione all'Impero.

Ma evidentemente essi non si sentivano il coraggio di fare questo passo, senza essere sicuri che l'Italia, appoggiandosi a quel trattato, non vi avesse fatto opposizione, tanto più che qualche altra potenza ne avrebbe forse seguìto l'esempio.

Indicheremo da ultimo un altro motivo che rendeva desiderata all'Austria l'alleanza dell'Italia.

L'Austria aveva, a ragion veduta, accettato la parte di rivale della Russia nella Turchia europea. Essa credeva di giovare così ai suoi interessi propri assai più che quando costituiva colla Russia e colla Germania l'alleanza dei tre Imperi.

Ora è da notare che l'imperatore di Russia, Alessandro III, salito al trono il 13 marzo di quell'anno, in seguito all'avvenuto assassinio del padre suo, ebbe in pensiero di adoprarsi a rinnovare l'alleanza ora detta, sperando che colle forze riunite dei tre Imperi si potessero antivenire i pericoli derivanti dalla propaganda dei comunisti e dei socialisti, nel tempo stesso che si sarebbe assicurata la pace europea.

A tal fine, ai primi del mese di luglio, egli fece esprimere all'imperatore Guglielmo il vivissimo suo desiderio di avere un colloquio con lui, riserbandosi di fare più tardi, occorrendo, i medesimi passi presso l'imperatore Francesco Giuseppe.

L'imperatore Guglielmo, che aveva seguìto con relut-

tanza il suo gran cancelliere nella politica ostile alla Russia, aderì volentieri al desiderio del suo imperiale congiunto; e affinchè l'imperatore Francesco Giuseppe non si adombrasse del convegno che avrebbe avuto luogo, recossi a fargli visita il 4 di agosto a Gastein, per ragguagliarlo degli intenti suoi propri e di quelli dell'imperatore Alessandro.

Frattanto, prima cioè che gl'Imperatori d'Austria e di Germania si ritrovassero a Gastein, il barone Haymerle erasi recato ai bagni di Kissingen per conferirvi col principe di Bismarck (1).

Tanto il gran cancelliere tedesco, quanto il ministro degli esteri della monarchia austro-ungarica non erano per nulla inclinati a tornare all'antico sistema di alleanze, che aveva fatto già così cattiva prova; e tale era eziandio il pensiero intimo dell'Imperatore d'Austria. Secondo il gran cancelliere, anzichè a ricostituire l'alleanza dei tre Imperi dovevasi pensare a formare una nuova triplice alleanza, cercando, cioè, di attirare l'Italia grado a grado nell'alleanza austro-tedesca; al che doveva mirare più specialmente il governo austro-ungarico, perchè il ravvicinamento palese della Germania all'Italia avrebbe potuto inquietare il Vaticano, del cui appoggio si aveva bisogno in quei momenti.

Il barone Haymerle convenne pienamente col principe

(1) Telegramma particolare da Vienna 6 luglio al *Diritto:* « Il principe di Bismarck espresse il desiderio di conferire di nuovo col barone di Haymerle. Questi si compiacque aderire al desiderio, e ritornando da Nevenhar, nella Prussia renana, ove ora si trova per i bagni, andrà a Kissingen nella Baviera. Di fronte agli ultimi avvenimenti nell'Occidente ed alle questioni pendenti ancora fra la Turchia e la Rumania, e nell'Impero austro-ungarico, tale convegno si ritiene che dovrà avere interessantissime conseguenze ».

di Bismarck in queste vedute, e ripartì per Vienna disposto a usare tutti i mezzi per conseguire il fine desiderato.

Il sommo dell'abilità, da parte della diplomazia austro-ungarica, consisteva nel condurre le cose in modo da lasciar parere che l'Italia fosse maggiormente interessata dell'Austria a entrare nell'alleanza. E, a esser franchi, conviene ammettere che a Vienna si fu molto più abili che non a Roma, sebbene, in fondo, l'esito finale sia stato egualmente prospero per i due paesi.

II.

Erano pochi giorni che il barone di Haymerle era tornato da Kissingen, quando la *Politik* di Praga, organo del partito feudale federativo, annunziò essere pervenuta al suo orecchio la notizia che il re Umberto aveva manifestato all'imperatore Francesco Giuseppe il desiderio di fargli visita a Ischl, o più tardi a Godöllö, e che l'Imperatore aveva risposto avrebbe salutato con gioia in qualsiasi località del territorio austriaco quale ospite suo il Re d'Italia.

Il 9 agosto la *Neue freie Presse* di Vienna, nel riprodurre la notizia, soggiungeva: « Non sappiamo se la notizia sia autentica, ma essa concorda coll'atmosfera politica del momento e desideriamo sinceramente si confermi ».

La notizia era infondata. Ma appunto per questo, perchè fu data da quei due importanti giornali? Il conte di Robilant, sospettando, e non a torto, che essa fosse un *ballon d'essai*, affrettossi a porre in avvertenza il regio governo che tanto la *Politik* di Praga, quanto la *Neue freie Presse* di Vienna, sebbene questo fosse il più importante giornale della Monarchia, non rappresentavano le idee governative. Egli

manifestò la sua persuasione che l'Imperatore sarebbe stato assai lieto se il re Umberto gli avesse fatto esprimere il desiderio di venire a visitarlo, ma aggiunse che non avrebbe saputo, per conto suo, consigliare allora al governo di appigliarsi ad un « così significativo partito ».

Il governo del Re non può dubitare (così si esprimeva il conte di Robilant, scrivendo al Mancini) della coscienziosa saldezza dei miei convincimenti, perchè è troppo evidente che a nessuno più che a me dovrebbe tornar gradito assistere ancora una volta all'incontro del mio Sovrano con quell'Imperatore, presso il quale sono accreditato da oltre dieci anni, ed il vedere così alla mia presenza cementato quell'accordo, stretta quell'alleanza, che sempre io desiderai nell'interesse dell'Italia, e che fu, ben posso dire, la aspirazione, al cui compimento non cessai un sol giorno di lavorare; ben inteso, tenendo sempre alta la nostra bandiera che, nella mia mano, non ebbe mai ad essere ripiegata, anche nei momenti pericolosi, che non furono pochi.

Il generale Robilant contentossi di consigliare che per il momento non si cedesse alla tentazione della visita Reale a cui ci invitava la *Neue freie Presse.* Se in progresso di tempo, da fonte più autorizzata ci fosse tenuta parola in proposito, la cosa avrebbe potuto essere presa in considerazione, ma anche in questo caso « non perdendo di vista i pericoli gravi a cui ci saremmo esposti, cedendo troppo facilmente a cogliere un frutto, il cui sapore avrebbe potuto essere lontano dal rispondere alle sue promettenti apparenze ».

Il generale Robilant non mutò idea neppure quando, tre giorni dopo, il *Fremdenblatt* di Vienna, giornale eminentemente ufficioso, nel riferire la notizia della *Neue freie Presse* aggiungeva: « Finora non consta che il re Umberto siasi diretto all'Imperatore. Ma se si rivolgerà, sarà certo

benissimo accolto ». Il generale, pure ammettendo che di questa nota, riprodotta da tutti i giornali ufficiosi conveniva tener conto, insisteva nel dire che non le si doveva dare « soverchio peso ».

Il governo si attenne interamente agli autorevoli consigli del suo rappresentante a Vienna. Il *Diritto* si limitò per allora a riprodurre un sunto degli articoli dei giornali tedeschi sull'argomento, ma non fece commenti. In quella vece la stampa liberale temperata, capitanata dall'*Opinione*, mostrossi calorosamente favorevole al viaggio Reale a Vienna (1); e meravigliata del silenzio dei giornali ufficiosi di Roma, diffuse la voce che, parecchi dei ministri essendovisi mostrati contrari, si era sospesa ogni decisione in proposito.

Il 20 di agosto il *Popolo Romano*, interprete fidato dei pensieri del presidente del Consiglio, ruppe il silenzio con questa nota sdegnosa:

Alcuni diarii hanno affermato che il progetto di una visita di S. M. il re Umberto all'imperatore Francesco Giuseppe, fu discusso più volte in Consiglio dei ministri e vivamente caldeggiato da alcuni ministri; ma che non si è avuta l'opportunità di prendere una deliberazione.

Noi abbiamo in proposito informazioni interamente contrarie.

Il disegno in parola non sarebbe mai stato trattato in Consiglio dei ministri, imperocchè questo non poteva occuparsi di una voce messa in giro da corrispondenti di giornali esteri sulla fede di autorità molto discutibili.

Ci si aggiunge ancora che allo stato delle cose non è probabile

(1) Questo entusiasmo dei giornali di destra (che era, del resto, naturalissimo) indusse il signor Montferrier a scrivere al *Débats* in data del 24 agosto: « Le projet de visite que le roi Humbert ferait à l'Empereur d'Autriche a été lancé d'abord par les journaux de Vienne. *Mais l'impulsion première est venue d'Italie, et est partie d'un camp, qui n'est pas celui du ministère* ».

che i consiglieri della Corona abbiano a prendere una deliberazione in merito.

L'*Opinione*, ristampando questa nota, rispose egualmente sdegnosa:

Ci pare che il carattere ufficioso di queste informazioni non si possa mettere in dubbio. L'on. Depretis risponde, per mezzo del *Popolo Romano*, agli uomini autorevoli e ai giornali di destra e di sinistra, che hanno in questi giorni propugnato la necessità di stringere vieppiù le buone relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

E quel che è peggio, risponde anche alla stampa austriaca, che trasse i più lieti augurii dalla probabilità di una visita di S. M. il re Umberto a S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe.

Non basta; la risposta del *Popolo Romano* è aspra e scortese così nella forma come nella sostanza. Non si può dire più duramente che *l'on. Depretis è contrario ad un viaggio di S. M. il Re in Austria*, e non intende di consigliarlo e non è neanche disposto a tollerare che qualcuno de' suoi colleghi ne faccia menzione in Consiglio dei ministri.

Tale è l'impressione che si riceve dal breve articolo del *Popolo Romano*...

Per verità si è sparsa da un pezzo in qua la voce che il principale ostacolo ad un riavvicinamento all'Austria e alla Germania sia appunto l'on. Depretis. E questa voce è stata accreditata dagli articoli del *Popolo Romano*, tutti indirizzati in questi ultimi tempi a combattere il concetto d'un accordo con quelle due potenze, ed inspirati a sentimenti del più puro gambettismo.

I lettori conoscono la nostra opinione su questo argomento. Crediamo che le alleanze non possano essere determinate che da uno scopo ben chiaro da raggiungere. E della scelta del momento opportuno per conchiuderle lasciamo giudice il governo. Ma riteniamo che, anche senza trattati scritti e firmati, due potenze possano essere vincolate da sentimenti di vera amicizia e darsene delle prove. Queste sono le idee prevalenti in Italia, in Austria e in Germania, e contro le quali l'organo ufficioso dell'on. Depretis fa, come si suol dire, una carica a fondo.

Noi ammettiamo perfino che l'on. presidente del Consiglio potesse smentire le notizie relative al viaggio del Re. Ne saremmo stati dolenti, ma trattandosi di un argomento così delicato, avremmo taciuto. Ciò che ci pare strano si è, che l'on. Depretis abbia sentito il bisogno di dare alla smentita una forma così irritante.

Il fatto è grave, anche per le sue conseguenze all'estero. Spetta al governo di porgere qualche spiegazione che rassicuri gli animi.

Il governo non poteva dare, e non diede spiegazioni di sorta in argomento così delicato, per quanto la diceria del viaggio Reale a Vienna avesse assunto le proporzioni della « questione del giorno », e non si potesse guari più dubitare che il governo imperiale austriaco desiderava che il viaggio si compiesse.

Di questo si era ormai persuaso anche il conte di Robilant; ma ciononostante egli proseguì a sconsigliare il nostro governo dal prendere una risoluzione non abbastanza meditata, chè già troppo l'Italia, secondo lui, aveva dato ascolto alle « Sirene ».

È chiaro (così egli scriveva al Mancini) che l'Austria desidera la nostra alleanza. Se noi sapremo astenerci dal mostrare soverchia premura di andare incontro a quel voto, dall'*elemosinarlo*, mi permetterò di dire — perchè proprio così si deve qualificare la campagna che parte della stampa nostra *forzando la misura* sta facendo — saremo ricercati, invitati, malgrado ci si dica oggi che ciò non si farà. Allora soltanto potremo entrare in quell'alleanza senza ripiegare la nostra bandiera.

Ammessa in tal maniera la nostra accessione all'alleanza, conseguenza più dei fatti che delle trattative, sarà allora conveniente una visita Reale, che dia solenne consecrazione alla cosa...

Sono quindi (concludeva) di assoluto parere si deva lasciar per ora intieramente *cadere la cosa*, mostrando che quell'idea altro non fu se non l'espressione delle nuove tendenze sorte nell'opinione pubblica dei due paesi, conformi a quelle dei rispettivi governi;

e intanto continuare in quell'efficace lavoro di preparazione a cui già felicemente si è posto mano con tanto attenta cura.

Senonchè a Vienna, come più addietro ci occorse di avvertire, si aveva troppo interesse di non lasciar « cadere la cosa ». Però, siccome si avevano forti dubbi sulla cedevolezza dell'ambasciatore e dei ministri italiani, si pensò di esercitare un'influenza su di essi col mezzo dell'opinione pubblica. Perciò i giornali austro-ungarici, facendo coro coi giornali della penisola, proseguirono più ardentemente che mai a propugnare la necessità di un'alleanza fra i due paesi, la quale avrebbe inevitabilmente condotto a procacciare all'Italia una duplice alleanza, quella della Germania.

A titolo di saggio pubblichiamo il seguente articolo, stampato nella *Wiener Allgemeine Zeitung* del 24 agosto, uscito dalla penna del colonnello Haymerle (l'autore dell'opuscolo *Italicae res!*), fratello del ministro degli esteri austro-ungarico:

È un fatto constatato, quasi direi storicamente, che, malgrado le battaglie combattute insieme in Crimea e sui campi d'Italia, malgrado la maggiore affinità di razza, non esiste fra l'esercito francese e l'italiano quella simpatia, quel « cameratismo » militare, che esiste fra gli eserciti austro-ungarico ed italiano.

Anche nei tempi in cui i due eserciti si combatterono in tante numerose e micidiali battaglie, quando i due paesi stavansi di fronte come nemici mortali ed irreconciliabili, esisteva fra loro due un reciproco rispetto, per la naturale preveggenza che la momentanea avversione sarebbesi convertita in cordiale amicizia.

Sebbene con obbiettivi opposti, e difendendo in modo diverso i rispettivi interessi della loro patria, obbedendo al volere del loro Monarca, corrispondendo alla fiducia riposta nel loro onore e nel sentimento del dovere, entrambi gli eserciti eseguirono in modo splendido il loro còmpito; gli stessi sentimenti, gli stessi doveri regolarono il loro contegno; essi si combatterono da prodi e va-

lorosi soldati, si rispettarono quali leali e cavallereschi avversari, e questa reciproca stima, questa gara, questa comunanza d'ispirazioni, coltivarono la futura simpatia, che fece di antecedenti avversari i migliori camerati, due amici legati da rispetto e da benevolenza. Chi ne voglia avere la prova la cerchi nei *Ricordi* del generale pontificio Pimodan. Ugualmente con parole profetiche si espresse il compianto addetto militare alla legazione austro-ungarica in Italia, il tenente-colonnello von Pollack, nella circostanza della solenne inaugurazione dell'Ossario a Solferino. Egli fece allora un brindisi, che fu accolto con giubilo, e disse:

« La cordiale amicizia e il cameratismo che ora sorgono fra « l'esercito italiano e l'austro-ungarico saranno tanto più forti e « sicuri, in quanto si fondano sopra il rispetto e la simpatia sanciti da entrambe le parti sui campi di battaglia ed in pugne « cavalleresche ».

Entrambi gli eserciti gareggiano e si eguagliano nell'amor di patria, si sentono figli della nazione, cittadini dello Stato, e vivono in comunanza di affetto colla nazione, senza quello spirito di casta degli altri eserciti, senza quel freddo distacco fra il militare e il civile, che si verifica altrove. Nel fatto esistono fra gli eserciti austro-ungarico e italiano tanti armonici punti di contatto, ed una così intima connessione nei loro sentimenti, nel loro contegno, nei loro interessi, che scaturisce naturale una simpatia, basata sopra lo scambievole rispetto.

In nessuno dei due eserciti esistono differenze politiche e nazionali di partito, nè si è potuto scuotere il senso di concordia, di unione, di disciplina; nessuno dei due eserciti nella propria condotta si è lasciato influenzare da politici eccitamenti, nessuno dei due eserciti fa della politica; il soldato austro-ungarico, come l'italiano, si sente soldato, cittadino e difensore della sua patria. Lo stesso spirito di corpo, la stessa abnegazione, lo spirito di sacrifizio, la stessa modestia, che avvicinano in tempi di bisogno e di pericolo l'esercito austro-ungarico ai cittadini, e lo spronano ad eroici atti di servizio, animano anche il soldato italiano, e nessuna disgrazia, nessun pericolo colpisce l'amata patria senza che il soldato austro-ungarico e il soldato italiano non si mettano alla testa, offrano la loro vita per evitare una sventura, per allontanare il pericolo, per servire a tutti di esempio splendido, di

sacrifizio personale e di energia d'azione. Il soldato austriaco si è mostrato presso Szeghedino, l'italiano presso Ischia, coraggioso e pronto a soccorrere la sventura.

Non è da meravigliarsi, anzi è naturale, che in queste condizioni, in tanta eguaglianza di sentire, di carattere e di pensiero fra i due eserciti sempre più si sviluppi una vera reciproca simpatia, e perciò si comprende eziandio che sia salutata anche dall'esercito italiano con vivace gioia e soddisfazione la voce di un avvicinamento fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, essendo amica la Germania.

In nessun esercito del mondo la disciplina è tenuta con maggior rigore che in quello italiano; il soldato italiano è abituato all'obbedienza e non a politicare, e perciò non è in istato di esternare i propri sentimenti, ma per questo appunto egli sente non meno vivamente le gioie e i dolori della patria, e se anche mancano in entrambi gli eserciti pubbliche ed estese manifestazioni di soddisfazione per gli amichevoli rapporti dei due Stati, tuttavia non v'ha alcun dubbio che questa relazione di amicizia non sia accolta con viva contentezza in entrambi gli eserciti.

Si è avuta occasione, tanto da una parte, quanto dall'altra, di persuadersi della vigoria militare, della progressiva istruzione, dell'eccellente spirito militare, della stretta disciplina dell'esercito italiano, in guisa da considerare quest'esercito come un amico quasi di origine comune e della stessa famiglia, un alleato pregevole, ed è naturale si saluti con giubilo la possibilità di questa alleanza. Tutti gli uomini competenti e le persone dell'arte si esprimono con profondo rispetto riguardo ai progressi fatti dall'esercito italiano, in questi ultimi anni, nella sua organizzazione, nella sua istruzione e nella sua compattezza militare; nell'esercito italiano domina quel sentimento della propria forza, quella nobile coscienza di sè, che dà la conoscenza del proprio valore, e questa è tale che lo mette a pari degli eserciti delle altre grandi potenze; questo sentimento non contribuisce poco a stimolarlo a procedere nella via intrapresa, a perfezionarsi sempre più, a provare nelle ore del bisogno che anche l'Italia può contare sopra un potente, bravo, valoroso e bello esercito.

La coscienza del valore di questi due eserciti, e della forza che la loro unione può avere nei giorni del pericolo, non varrà poco

a contribuire a compiere il loro riavvicinamento già iniziato, e a collegarli in una formale alleanza. Quando ciò sarà avvenuto, quando questi tre grandi e valorosi eserciti dell'Europa centrale si saranno data la mano in solidale alleanza, potranno questi tre Stati non solo resistere alle burrasche e andar incontro agli avvenimenti colla maggior tranquillità, ma l'esistenza di questa unione basterà per allontanare il pericolo di una guerra e assicurarsi l'esistenza della pace.

In quella medesima data, del 24 agosto, la *Politische Correspondenz* di Vienna, accennando alle voci di una prossima visita del re Umberto all'imperatore Francesco Giuseppe, affermava non esservi ancora state trattative nè ufficiose, nè confidenziali in proposito. Però aggiungeva: « La visita del Re d'Italia, se non come cosa decisa, può oramai riguardarsi come una eventualità probabile ».

Questa nota del diario ufficioso austro-ungarico produsse in Francia una viva irritazione, che invano si tentò di dissimulare sotto la forma di un'ironica compassione. I nostri antichi amici della *Revue des deux mondes* e della *Nouvelle Revue*, confusero il loro linguaggio con quello dei giornali a noi pertinacemente ostili.

Così il signor de Mazade scriveva nella sua cronaca politica del 31 agosto:

On parle d'un voyage du Roi d'Italie à Vienne et Berlin (1). Les Italiens sont certainement libres de se procurer le plaisir de ces manifestations... Ils seraient arrivés simplement à être les *protégés* des deux Empires contre un danger imaginaire, contre un ennemi qui n'existe pas...

E M[me] Adam sotto la stessa data:

Nous avons appris, sans nous émouvoir outre mesure, que le

(1) Alcuni giornali, fra cui il *Times*, avevano annunziato che da Vienna il Re sarebbesi recato a Berlino.

roi Humbert désirait avoir une entrevue avec l'empereur François-Joseph... La visite aura cet excellent effet de détendre les esprits, de rendre au bon sens national toute sa netteté, et de lui faire envisager avec sang-froid les avantages de l'indépendance de l'Italie vis-à-vis de la coalition austro-allemande. Elle n'y entrerait que comme *comparse* et avec un rôle inférieur sans compensation.

Più significativo ancora il linguaggio tenuto alcuni giorni appresso (11 settembre) dalla *République française*, organo del Gambetta.

Dopo avere accennato che il convegno di Danzica sarebbe probabilmente seguìto da un convegno fra l'Imperatore d'Austria e lo Czar, la *République française* così proseguiva (1):

Un altro convegno che sembrerà più problematico, ma che sarebbe pure più interessante, è quello del Re d'Italia a Vienna. Che cosa vi ha di vero in questo convegno progettato? I giornali d'oltr'Alpe se ne sono molto occupati; a Vienna se ne parlò pure. Ciò che sembra certo è che se il progetto di questo convegno, sì curioso per molti riguardi, avesse luogo, non è nato sul suolo austriaco; è da Roma che esso è partito, e, se non è riuscito, non sarà colpa di coloro che se ne fecero iniziatori. Il progetto è certamente ingegnoso e avrebbe un significato considerevole. Tutti animati da un vivo desiderio di pace in Europa; il progetto italiano, se ebbe luogo, avrebbe esso per iscopo di contribuire alla pacificazione generale, alla concordia universale. Qualunque opinione si possa avere a questo riguardo, è difficile credere che coloro, i quali dall'Italia sparsero la notizia del viaggio del re Umberto a Vienna, abbiano di mira uno scopo pacifico e semplicemente difensivo. È noto che in seguito alla spedizione di Tunisi un certo numero di giornali italiani ha agitato lo spettro di una aggressione della Francia contro la sua nemica transalpina. Un tale timore, quand'anche esistesse, non ci sembrerebbe sufficiente

(1) Non avendo il testo francese sott'occhio, ci atteniamo alla traduzione italiana stampata nell'*Opinione* del 13 settembre.

per giustificare un ravvicinamento che, in un modo o in un altro, comporterebbe dall'Italia un notevole cambiamento di politica. Vi ha un'accusa che non si è mai pensato di scagliare contro i compatriotti di Machiavelli e di Consalvi: essi non furono mai tacciati d'ingenuità. Se accade loro talvolta di non sapere troppo ciò che vogliono, sanno benissimo che cosa gli altri vogliono da loro. Nessuno fra gli uomini, la cui volontà ha qualche influenza negli affari del paese, ha creduto o crede seriamente all'eventualità d'una politica aggressiva da parte della Francia. Questa ultima, al contrario, diede prova, in una recente occasione, d'una pazienza talmente esemplare che, se si poteva pigliare abbaglio, non era già sul peso del suo malcontento, ma sull'estensione della sua longanimità. Quindi è che converrebbe rimuovere, come causa determinante del viaggio del Re d'Italia, il timore che l'atteggiamento della Francia inspirerebbe. Bisognerebbe forse vederci gli effetti di una politica di dispetto? Questa ipotesi è anch'essa molto improbabile. Come credere infatti che uomini serii — e coloro i quali governano a Roma sono certamente di questo novero — s'impegnerebbero con cuor leggero, e per meschino rancore, in un'avventura che non potrebbe rimanere senza conseguenze durevoli per coloro che la provocassero?

Bisognerebbe quindi cercare altrove, e trovare le ragioni che indurrebbero i governanti dell'Italia a riavvicinarsi all'Austria nel culto della teoria pura, al quale, pur troppo, noi tutti rendiamo omaggio, ma che non è possibile a tutti di praticare. Spinti dal desiderio di assicurare la pace universale, gli uomini di Stato italiani darebbero essi stessi l'esempio del disinteresse abiurando per sempre ogni pretensione sulle Alpi Giulie e relegando fra le utopie pericolose la leggenda dell'*Italia irredenta*. Sarebbe certamente un bel sogno, e spetterebbe all'Italia più che a qualunque altra nazione di compierlo. Per dare quest'esempio di devozione alla concordia generale, l'Italia sarebbe fra tutte le nazioni quella che dovrebbe fare i maggiori sacrifici alla sua imaginazione e alle sue speranze. D'altra parte il viaggio a Vienna del re Umberto porterebbe un grave colpo al principio che *si è tentato* di stabilire in Europa dell'unità di nazionalità mediante l'unità di linguaggio e di razza. Sarebbe un cogliere due piccioni a una fava, e nessuno certo avrebbe il diritto di lagnarsene.

Il linguaggio della *République*, al pari di quello della *Revue des deux mondes* e della *Nouvelle Revue* (1), non poteva lasciar dubbio di sorta nei ministri italiani sull'accoglienza che l'opinione pubblica francese avrebbe fatta alla visita Reale a Vienna, se questa si fosse effettuata. Per quanto ingiusto, esso contribuì però a confermarli nel pensiero che non convenisse dar seguito a quel progetto, architettato, com'eglino credevano, dai loro avversari.

In questo, se pure fosse stato d'uopo, i ministri italiani trovavano un autorevole e saldo appoggio nel regio ambasciatore a Vienna, il quale ne' suoi dispacci al Mancini continuava pur sempre a dichiararsi contrario non solo al viaggio, ma alla prossima conclusione di accordi coll'Austria-Ungheria.

Su questo argomento egli ebbe un importantissimo colloquio col barone di Haymerle nella visita di congedo che gli fece il 12 di settembre.

Il ministro imperiale degli affari esteri disse al nostro ambasciatore come egli apprezzasse grandemente la palese tendenza che si svolgeva in Italia ad un cordiale riavvicinamento all'Austria-Ungheria, tendenza a cui il regio governo (egli diceva) già da assai tempo mostrava coi fatti di associarsi. Quel ravvicinamento, secondo lui, si sarebbe fatto tanto più completo allorchè ci fossimo persuasi in Italia della lealtà della politica austriaca a nostro riguardo.

Del resto (soggiunse) è conveniente « *lasciar maturare le cose e nulla precipitare* », tanto più che se il ravvicinamento fra i due Stati si fosse fatto fin d'ora « *in maniera più spiccata* », gli avvenimenti troppo recenti di

(1) Ci asteniamo deliberatamente dal riferire articoli di giornali noti per la virulenza del linguaggio.

Tunisi avrebbero potuto dargli il carattere di una « punta verso la Francia », il che sarebbe stato assolutamente inammessibile, ciò costituendo, un'assoluta opposizione a quello scopo di pace generale, che avrebbe dovuto essere l'unico obbiettivo a raggiungersi mediante un completo accordo fra l'Italia e l'Austria.

Il generale Robilant mostrò di aggiustar piena fede alla sincerità di queste dichiarazioni, e nel ragguagliarne il Mancini tornò ad insistere, in questi termini, nei concetti svolti nei precedenti dispacci:

V. E. conosce il mio personale apprezzamento sul miglior modo da seguirsi per raggiungere lo scopo, che omai tutti desideriamo in Italia, di legarci all'Austria e alla Germania con vincoli di alleanza che, mantenendo salva la nostra dignità, sieno per noi efficace guarentigia di pace al presente, e ci tutelino per l'avvenire contro le incalcolabili pericolose eventualità che l'irrequietezza della Francia e le sue troppo manifeste tendenze ci possono riservare. Ma per raggiungere quel risultato è necessario aspettiamo con prudenza e dignitosa calma che i pericoli, che minacciano noi, si facciano pur sentire agli altri, e che così si venga a ricercarci; vedendo che non siamo disposti ad accettare a patti meno onorevoli un appoggio, che, se ci tornerebbe utile, non resterebbe però senza efficace contraccambio.

Intanto parmi sia fin d'ora posto in sodo che, nell'attuale stato di cose, il governo imperiale non si mostra premuroso di averci in sua compagnia. Certamente dipenderebbe da noi di cambiare quella situazione da un giorno all'altro, e di farci anzi accogliere a braccia aperte; ma ormai ci si è fatto abbastanza intendere in tutti i modi ciò che dovressimo fare per conseguire quel risultato, e *salvo le circostanze pigliassero improvvisamente un aspetto così minaccioso da farci tenere in poco conto i più grossi sacrifizi pur di salvarci da un massimo imminente pericolo*, non saprei mai consigliare al governo del Re di piegarsi ad esigenze di quella natura.

Parrà invero strana questa opposizione del conte di Robilant al viaggio Reale a Vienna, opposizione che egli giustificava ne' suoi dispacci ufficiali, sia quando i ministri austriaci mostravano di desiderarlo ardentemente, sia quando essi mostravano di esservi indifferenti, o di desiderarlo rimandato ad altri tempi. Questa opposizione che, come vedremo, fu in lui persistente sino alla vigilia del viaggio Reale, si spiega dapprima col sentimento altissimo ch'egli aveva della dignità del suo Sovrano e del suo paese. Nelle condizioni in cui l'Italia si trovava, dopo Tunisi, pareva a lui che fosse atto di umiliazione inflitto alla Corona presentarla in atto di « limosinare » (come egli diceva) l'appoggio di altre Corone per la tutela e la difesa de' suoi Stati. Quasi si direbbe che l'andata a Vienna rappresentasse al suo pensiero un'andata a Canossa. S'aggiunga che nell'animo del generale era troppo fresco il ricordo di certi discorsi dei ministri austriaci, durante l'infausto periodo dell'*Irredentismo*, per non temere che al re Umberto, in Vienna, si volessero chiedere dichiarazioni, che questi non avrebbe certamente fatte, e il cui diniego avrebbe avuto un effetto interamente opposto a quello che col viaggio Reale si credeva di poter conseguire. In fine il generale era in qualche pensiero che le condizioni della Monarchia austro-ungarica non consentissero all'Imperatore, per quanto egli forse si lusingasse di poterlo fare, di restituire al Re d'Italia in Roma la visita che questi gli avrebbe fatta in Vienna (1); e per chiedere ed ottenere

(1) *Temps* di Parigi, 7 aprile 1893: « Dès 1876 Pie IX adressait aux nonces une circulaire pour les inviter à prévenir les familles catholiques régnantes que le Pape serait hors d'état de recevoir tout prince catholique venant à Rome qui serait l'hôte du Roi d'Italie. Cet ostracisme, pour des raisons faciles à comprendre, ne

questo contraccambio era mestieri essere ricercati e indurre nel governo austriaco il convincimento che il viaggio Reale era assai più profittevole ai suoi interessi di quello che agli interessi dell'Italia, o quanto meno profittevole egualmente ad entrambi.

III.

Dopo la partenza del generale Robilant in congedo, il piano della diplomazia austro-ungarica diventò di più facile attuazione.

Pochi giorni innanzi (9 settembre), come ricorderanno i lettori, era avvenuto a Danzica il convegno fra l'Imperatore di Germania e lo Czar, che la *Kreuz-Zeitung* di Berlino, conosciuta allora come interprete fedele dei pensieri della Corte imperiale, aveva preannunziato in questi sensi:

Quando i due Sovrani si stringeranno la mano, riconfermando la loro intimità, essi attesteranno contemporaneamente l'intimità permanente fra l'Austria e la Russia. Questo è il significato che nelle sfere diplomatiche vien dato al convegno.

Su tale argomento già indicammo i motivi per i quali in Austria, e sovratutto in Ungheria, non si desiderava gran fatto di stringere gli antichi legami intimi colla Russia. Questi sentimenti si fecero palesi nella stampa austro-ungarica prima e dopo il convegno.

La triplice lega degli Imperatori (scriveva la *Deutsche Zeitung* di Vienna) porta in se stessa la propria nullità; è condan-

s'appliquerait point aux familles hérétiques qui n'ont évidemment pas les mêmes devoirs à l'égard d'une institution qui n'a rien à voir avec leur foi. Depuis lors, Léon XIII a purement et simplement confirmé par une nouvelle circulaire ces dispositions ».

nata per le sue interne scissure ad avere le proprie forze. paralizzate. Troppo profondo è l'abisso che separa gli interessi vitali dello Czar da quelli della Monarchia austro-ungarica, perchè possa essere durevolmente colmato mediante artifiziosi trattati.

La *Deutsche Zeitung*, collo sguardo rivolto alla Sprea, aggiungeva:

Gli Hohenzollern dovrebbero essere ben convinti che nè a Parigi, nè a Pietroburgo la Germania troverà mai gli elementi della sua grandezza.

Identici sentimenti espresse l'*Allgemeine Wiener Zeitung*:

La Germania e l'Austria-Ungheria hanno bisogno di appoggiarsi a vicenda: e più deve sentirne il bisogno la Germania, la quale, isolata dall'Austria, diverrebbe vassalla dalla Russia e dovrebbe temere di essere assalita dalla Francia.

L'ufficioso *Pester-Lloyd*, ostentando maggiore sicurezza di quella che avessero i ministri che lo ispiravano, sostenne essere impossibile ammettere che il colloquio di Danzica avesse dato origine ad una situazione politica, il cui carattere non potesse tornare gradito a Vienna. Ma soggiungeva:

Però da ciò al concludere che si sia alla vigilia di restaurare la triplice alleanza vi è un bel passo. Questa alleanza è stata il prodotto di un'epoca che più non esiste, e che è impossibile nelle attuali circostanze. Dopo il 1872 i tempi sono assai mutati, e d'altronde questa triplice alleanza è stata ben lontana dal produrre, per tutti quelli che vi hanno preso parte, risultati tali che ne facciano desiderare il ritorno.

Ommettiamo altre citazioni, perchè quelle fatte sin qui ci paiono sufficienti a dimostrare che a Vienna e a Pest, governo e opinione pubblica erano concordi nell'avversare il ritorno all'alleanza del 1872.

In quella vece le simpatie della stampa ufficiosa e indipendente — come già s'è visto — erano tutte per l'alleanza coll'Italia.

Per ciò che riguarda la stampa ufficiosa, se ne ebbe una nuova prova, in quei giorni, nella pubblicazione, avvenuta nella *Politische Correspondenz* di Vienna, di una lettera in data di Roma, 21 settembre, del seguente tenore:

Siamo informati che S. M. il re Umberto diresse da Monza il 18 corrente, giorno natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe, un telegramma di felicitazione molto cordiale a S. M., al quale fu tosto replicato con altrettanta cordialità. Questo fatto, che attesta gli eccellenti rapporti di amicizia esistenti fra le due Dinastie, non mancherà di dare nuovo alimento alle voci che circolano da lungo tempo d'una prossima visita del Re d'Italia alla Corte imperiale austriaca, senza che però finora quelle voci avessero qualche cosa di positivo. È certo che il re Umberto nutre, e non soltanto da ora, il vivo desiderio di far visita alla Casa imperiale d'Austria, colla quale è in istretti rapporti di parentela, ma da questo desiderio alla realizzazione del medesimo v'ha una grande distanza. Sebbene si sia convinti in Italia che il Re troverebbe nell'Austria-Ungheria la più cordiale accoglienza, si deve tener conto di parecchie convenienze, prendere in considerazione parecchi casi reciproci, ed innanzi tutto aspettare una occasione favorevole; ond'è che la realizzazione della visita Reale dipende da molte e variate circostanze esterne.

Sinora, e ciò possiamo assicurare in seguito alle più autentiche informazioni, la visita eventuale del re Umberto alla Corte imperiale austriaca non venne discussa da nessuna parte, e quanto fu da più parti scritto su domande ufficiali o confidenziali è pretta invenzione o supposizione; *la visita Reale può essere considerata come una eventualità probabile, ma non come una cosa già decisa* (1), e d'altra parte non sarebbe affatto necessaria

(1) Parole identiche a quelle stampate, il 24 agosto, nella stessa *Politische Correspondenz*. Vedi pag. 92.

una visita simile per dare, a così dire, la consecrazione al cordiale accordo precedentemente esistente fra l'Austria-Ungheria, l'Italia e la Germania ad esse amica.

I ministri italiani, e, in particolar modo, l'on. Depretis, pur essendo compresi dei vantaggi di una più stretta concordia di sentimenti colle potenze centrali, resistettero ancora questa volta alla voce delle « Sirene » viennesi, in ciò confortati eziandio dal contegno della stampa subalpina, meno entusiasta di quello che fosse la rimanente stampa italiana del nuovo sistema di alleanze.

Rassicurata da fonte autorevole che tali fossero i propositi dei nostri governanti, Mme Adam fu larga verso di loro de' suoi elogi e de' suoi incoraggiamenti:

La *Gazzetta Piemontese* (così scriveva in quei giorni la direttrice della *Nouvelle Revue*) a publié dernièrement de remarquables articles sur la politique extérieure de l'Italie; le besoin d'un programme se faisait réellement sentir, dans un moment où les passions divisent la nation, où *certains agitateurs s'efforcent de diriger l'action du pays dans une vue contraire à celle de Cavour et des fondateurs de l'unité...*

Le programme que développe la *Gazzetta Piemontese* n'est au fond que celui de la politique du recueillement, que les plus grandes puissances, depuis trois quarts de siècle, ont pratiquée tour à tour avec profit. Il répond pleinement à l'esprit qui domine dans la Haute-Italie et en particulier dans le Piémont; il aurait dû être opposé depuis longtemps au programme d'entreprises et d'aventures prôné par les politiciens méridionaux.

Ce n'est plus un secret pour personne, bien que le cabinet se soit gardé, avec raison, de toute déclaration inutile et compromettante: l'objectif de M. Mancini, d'accord avec M. Depretis et parfaitement secondé par M. Berti, a été et continue à être l'apaisement de tout malentendu entre la France et l'Italie, la suppression de toute espèce de brouille, enfin le rétablissement solide des rapports de confiance mutuelle, qui caractérisaient au-

trefois la politique des deux États vis-à-vis l'un de l'autre. En même temps, le cabinet, rompant avec les traditions de l'*irrédentisme*, témoigne une parfaite bienveillance à l'Empire d'Autriche, sans engager l'avenir dans des alliances, qui n'auraient aucun but déterminé et immédiat. En troisième lieu l'Italie, puissance maritime, cherche à renouer l'entente avec l'Angleterre.

Dans un pays où les masses se tiennent à l'écart de la politique, où les manifestations de l'opinion publique sont habituellement exploitées sans contrôle par une presse souvent moins éclairée que patriote, on a pu aisément se méprendre sur la portée réelle de l'irritation qui a suivi l'occupation de Tunis. Mais il n'était pas même besoin d'une aussi haute expérience et d'un jugement aussi rassis que ceux de M. Depretis et de ses collègues pour voir, au de là de cette explosion du *chauvinisme* italien, le sentiment véritable de la nation; elle n'est rien moins que disposée à partir en guerre; elle sent d'instinct tout ce qu'il lui en coûterait pour fournir au général Mezzacapo l'occasion de révéler à l'Italie un Wellington méconnu, à M. Nicotera d'éclipser la renommée du comte de Cavour, et à M. Crispi de montrer de combien de coudées son génie dépasse celui de M. de Bismarck.

Il gran cancelliere tedesco era troppo esattamente informato delle cose italiane, e dei veri intendimenti dei ministri per attribuire loro sentimenti diversi da quelli attribuiti ad essi in quest'articolo. Anche quando, nel colloquio avuto a Kissingen col barone Haymerle, egli aveva trattato della convenienza di attirare l'Italia nell'alleanza austro-germanica, non aveva dissimulato al suo interlocutore la difficoltà di riuscirvi facilmente, e meno che mai usando i modi carezzevoli. Secondo lui, si riusciva più agevolmente con quei modi imperativi, che erano nell'indole sua propria (1). Egli è per questo che, mentre a Vienna si stam-

(1) Benedetti, *Revue des deux mondes*, del 1° febbraio 1894: « La marque saillante et visible du caractère de M. de Bismarck, comme de sa politique, c'est la constante disposition de son tem-

pavano articoli lusinghieri e cortesi, come quello della *Politische Correspondenz*, a Berlino uno dei pubblicisti più devoti al principe di Bismarck, il dott. Enrico Treitschke (1), membro del Parlamento germanico, pubblicò nei *Preussische Jahrbücher* uno scritto intorno all'Italia e all'alleanza austro-tedesca, nel quale, dopo un esame abbastanza esteso delle varie fasi della nostra politica estera dal 1870 in poi, si concludeva col dire che non avremmo potuto acquistare l'alleanza austriaca a buone condizioni salvochè rinunziando definitivamente ad ogni velleità di ulteriori rivendicazioni di territorii:

Noi non conosciamo (così il Treitschke) quali siano i patti dell'alleanza austro-tedesca, ma crediamo di poter affermare che essa include la garanzia dei territorii posseduti dall'Impero austriaco; e di ciò tanto meno può dubitare l'Italia, in quanto che la Germania ebbe occasione di far capire al governo italiano, quando ardeva la guerra turco-russa, che essa non avrebbe tollerato alcun attacco al territorio dell'Austria. Non è alla Germania ed all'Austria che può premere di concludere questa alleanza, ma è l'Italia che sente il bisogno di essere accolta nel nuovo « concerto europeo ».

Passando poscia a toccare della nostra condizione di fronte al Vaticano, il Treitschke osservava in termini aspri, anzi che no, come il governo italiano non potesse certamente ammettere che la legge delle guarentigie venisse posta in discussione da altre potenze:

---

pérament de tout mener à outrance, et d'y employer la violence, hautain on dédaigneux selon l'occasion, selon la position ou l'autorité de l'adversaire qu'il a devant lui ».

(1) L'illustre autore del *Saggio politico sul conte di Cavour*, voltato in italiano dall'originale tedesco da ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA (Firenze, 1873, G. Barbèra, editore). Morto a Berlino nel corrente anno (1896).

Ma (così soggiungeva) il governo italiano non può neanche sperare d'indurre la curia romana al riconoscimento dello *statu quo* e a rinunziare al ristabilimento del potere temporale del Papato, fintantochè persiste a mantenersi in un contegno d'opposizione a quelle potenze dalle quali il Vaticano, a ragione o a torto, oggi o domani, attende un appoggio. Oggi stesso non mancano sintomi i quali dimostrano che la curia romana si ripromette di ottenere, mediante un accomodamento colla Prussia e colla Germania, delle concessioni, che indubbiamente si paleseranno come pericolose illusioni, ma che intanto possono riuscire molto sgradevoli all'Italia.

Un'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria ovvierebbe a tutti questi pericoli, senza implicare per la giovane nazione alcuna rinunzia ad un qualsiasi suo vero interesse. Essa deve attribuire al proprio isolamento i dolorosi disinganni degli ultimi anni decorsi. In Egitto i suoi interessi furono trascurati tanto dalla Francia quanto dall'Inghilterra; Tunisi fu sequestrata dalla Repubblica francese; un'Italia amica di nessuno rimarrà trascurata in ogni svolgimento ulteriore della questione mediterranea. La insurrezione militare egiziana, di cui non si possono ancora misurare le conseguenze, può essere utile avvertimento per l'Italia a decidersi presto, se mai vuole prendere una decisione.

Anche dopo il convegno di Danzica l'Italia può recare buon contributo al consolidamento della pace europea, di cui ha tanto bisogno per il suo interno sviluppo. Lo vorrà essa?

Questi severi ammonimenti della stampa bismarckiana non bastarono a produrre l'effetto che il gran cancelliere si aspettava. Fu allora che nella *Neue freie Presse* di Vienna, che più di una volta aveva aperto le sue colonne ai *comunicati* del Principe, comparve un articolo, il cui fine evidente era quello di forzare il governo italiano a prendere una risoluzione. Era corsa voce, alcun tempo prima, che l'on. Cairoli si fosse dichiarato recisamente avverso al disegno del viaggio Reale a Vienna. Sebbene subito ed autorevolmente smentita, quella voce fu raccolta

dalla *Neue freie Presse* per trarne pretesto di annunziare che il governo e la Corte d'Italia, cedendo alle intimazioni del Cairoli, avevano addirittura abbandonato l'idea del viaggio. L'articolo, riassunto nel *Diritto* del 28 settembre, diceva così:

Re Umberto tralascia evidentemente di venire a visitare l'Imperatore d'Austria perchè l'on. Cairoli avrebbe dichiarato d'unirsi ai dissidenti per rovesciare il gabinetto, qualora il viaggio si effettuasse. Se non fossimo sicuri che il nostro corrispondente attinse a fonte affatto speciale questa notizia, noi la dichiareremmo assolutamente impossibile. Una serie d'importanti personaggi politici dell'Italia ha caldeggiato questa idea, e perfino esitarono a opporvisi quei patrioti italiani, per i quali era reso più difficile l'apprezzare il valore dell'amicizia austriaca dalla rimembranza di antiche memorie, perchè il rancore per la Francia distrusse nel loro cuore l'odio per l'Austria. Dappertutto parlavasi di questa visita imminente di re Umberto all'imperatore Francesco Giuseppe come di un segno manifesto dell'alleanza dell'Italia con le due potenze imperiali.

Tanto a Vienna quanto a Berlino era attesa questa visita, ed in Roma stessa era desiderata; era imminente il passo decisivo che doveva togliere l'Italia dal suo isolamento, per darle quegli alleati di cui ha bisogno.

Tutti gli Italiani più avveduti e moderati applaudivano a questa intenzione del Re, ed ora ci si dice che è stata smessa perchè il capo di una frazione della sinistra ha rifiutato il suo consenso.

In verità la notizia suona abbastanza incredibile; tuttavia dopo prove più recenti essa palesasi molto probabile. Il gabinetto Depretis non è un colosso, ma ha i piedi di creta, che non possono sopportare la menoma scossa che sia un po' forte. Se la frazione Cairoli si unisce all'opposizione, il gabinetto non sopravviverà che pochi giorni alla riapertura della Camera. Aggiungasi che lo stesso Depretis era un oppositore del viaggio del Re, e potrebbe anche darsi che egli avesse combinata l'opposizione di Cairoli, per farla valere agli occhi del Re come prova decisiva ed impe-

riosa. Non v'ha dubbio che il Cairoli ha agito secondo le sue convinzioni. Sono alieni da questo personaggio bassi motivi, ma, sventuratamente, la sua ingenuità è pari alla sua intemerata onoratezza. È un grande patriotta, ma un piccolo uomo di Stato. Egli pone i suoi sentimenti al posto dei pensieri temperati e prudenti; scambia l'ideale colla realtà. Egli respinge l'alleanza coll'Austria, perchè tale alleanza equivarrebbe alla rinunzia di Trento e Trieste. Apporre il suggello a questa rinunzia egli lo ritiene come un tradimento alla sua patria, e vi si scaglia contro con quel nobile slancio che contraddistinse la sua amministrazione, ed ha recato frutti così amari all'Italia. Egli crede di giovare mentre non tien deste che folli speranze, e cagiona all'Italia il danno più grave che le si sarebbe potuto fare, imperciocchè agevola la vittoria dell'infelice politica della mano libera.

Se le comunicazioni del nostro corrispondente rispondono alla verità, il buon consiglio arriva troppo tardi per l'Italia, e si è già fatta la scelta al Quirinale. Pare che la fantasia seguiti ad avervi il predominio, invece di stare sul terreno della verità e di una politica pratica. La seria responsabilità che pesa, in questo caso, su Cairoli, sarà attenuata soltanto dalla circostanza che è d'uopo domandarsi se l'Italia non abbia lasciato passare il momento opportuno di collegarsi coll'Austria e colla Germania. Tre mesi, anzi un mese fa, l'Italia sarebbe stata accolta a Berlino e Vienna a braccia aperte; oggi non soltanto la sua incertezza nell'intraprendere il passo che attendevamo da essa ha mutato gli animi e qui e a Berlino, ma la situazione mondiale si è cambiata totalmente in seguito al colloquio di Danzica.

Finchè Austria e Germania stavano contro la Russia, l'adesione dell'Italia alla lega aveva per entrambe gran valore; anzi per la nostra Monarchia aveva l'immensa importanza di guarentirla alle spalle.

Divenuta probabile, in seguito al convegno di Danzica, l'intesa fra i tre Imperi, l'amicizia italiana è calata assai di valore, e non noi, in Austria, abbiamo da deplorare che la realizzazione di un pensiero politico, il quale noi con piacere abbiamo appoggiato e desiderato, e, anche ora, non intieramente abbandonato, sia protratto più innanzi, ma lo deploreranno gli avveduti Italiani, i quali con noi propugnano risolutamente un'alleanza, che

ora sembra rivolta in fumo e nebbia. Per essi non solo è sconcertata un'idea, ma è svanita anche la speranza di trarre l'Italia dal suo scabroso isolamento...

Riprodotto questo articolo, il *Diritto* gli fece questi brevi commenti:

Per conto nostro, crediamo che manchi ai commenti del giornale viennese ogni base, giacchè non prestiamo fede alla pressione che l'on. Cairoli avrebbe voluto esercitare, e che il ministero avrebbe subìta. Il corrispondente della *Neue freie Presse* attinge — ed è qui noto — ad una fonte speciale molto ostile all'onorevole Cairoli e all'on. Depretis. Mettiamo in guardia l'autorevole nostro confratello di Vienna.

Due giorni dopo (30 settembre) il *Diritto* pubblicava questo suo dispaccio « particolare » da Vienna:

Sono in grado di assicurarvi che l'articolo della *Neue freie Presse*, nel quale si è trattato del viaggio di S. M. Umberto a Vienna, non interpreta il pensiero del governo, nè è ispirato alla realtà della situazione.

Come già affermava testè il *Pester-Lloyd*, le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria sono, come non mai, eccellenti, nè si crede che a rafforzarle occorra alcun fatto straordinario.

Tuttavia ho ragione di credere che il viaggio di S. M. il Re sia in massima risoluto. Naturalmente, non solo è cosa che va riserbata per occasione propizia, ma anche, se la Corte d'Italia ha l'intenzione di compiere un atto cortese, l'invito perchè sia compiuto partirà dalla Corte di Vienna.

Non abbiamo documenti che comprovino o nieghino che, alla data in cui questo dispaccio fu pubblicato, il viaggio del Re a Vienna fosse *in massima risoluto*.

Ciò solo ci è noto, che il generale Robilant, allora in congedo nell'Alta Italia, fu chiamato a Capodimonte, ove il Mancini villeggiava, e vi arrivò il 7 di ottobre per ap-

prendere dalla bocca del ministro degli esteri che il viaggio era deciso.

È per noi evidente, sebbene non siamo in grado di confermarlo, che nei giorni trascorsi dalla pubblicazione della nota ufficiosa della *Politische Correspondenz* alla pubblicazione dell'articolo della *Neue freie Presse*, il segretario generale degli affari esteri, barone Blanc, dovette esercitare un'alta influenza presso l'onorevole Mancini per renderlo decisivamente favorevole al viaggio Reale, col porgli sott'occhio le gravi conseguenze che avrebbero potuto derivare al paese se, dopo così chiari segni del desiderio dell'imperatore Francesco di ricevere la visita del re Umberto, si fosse risposto col silenzio o rimandando ad altro tempo la visita. Così facendo, non solo (secondo il Blanc) si sarebbe provocata l'irritazione dell'Impero austro-ungarico, ma quella eziandio del suo alleato, l'Impero germanico, la cui diffidenza verso l'Italia era pur sempre viva, ed era singolarmente a temersi in quel momento che il gran cancelliere accennava ad accostarsi al Vaticano (1).

Queste considerazioni ampiamente e vigorosamente esposte non poterono non far colpo sull'on. Mancini. Però il pensiero che la visita Reale sarebbe stata sinistramente interpretata in Francia, colla quale egli intendeva mantenere amichevoli relazioni, lo rese esitante ad arrendersi ai ragionamenti del suo segretario generale. Infine gli parve che si sarebbe trovato modo di soddisfare alle doppie esigenze, stabilendo che la visita Reale avesse tutto il carattere di una visita personale di cortesia, senza accom-

(1) Già sin dai primi di settembre la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* annunziava che il ristabilimento della legazione prussiana poteva considerarsi come un fatto, se non compiuto, almeno assai probabile.

pagnamento di ministri del Re, e procurando che essa avesse luogo a Pest, ove allora dimorava l'Imperatore, o a Gratz, se così fosse piaciuto al medesimo. Contemporaneamente, per togliere alla visita Reale ogni significato ostile alla Francia, anzi per fare a lei atto di cortesia, si giudicò conveniente che i delegati italiani per la stipulazione del trattato di commercio, tornati a Roma per difficoltà insorte, ripartissero tosto per Parigi con ampio mandato.

Fermo in questi pensieri, l'on. Mancini telegrafò al presidente del Consiglio che, partito da Roma il 25 settembre, trovavasi a Stradella. Il giorno 30 l'on. Depretis recossi a Monza a conferire col Re, per tornare la sera stessa a Stradella rassegnato, piuttosto che soddisfatto, dei propositi manifestatigli dal suo collega degli affari esteri, che nel frattempo avevano incontrata l'approvazione Sovrana (1).

Non rassegnato, ma profondamente sorpreso e irritato mostrossi il Robilant nell'apprendere dal Mancini la deliberazione presa, senza essere stato interrogato, e nel ricevere l'ordine di portarsi senza indugio al castello di Gödöllö (Pest) per esprimere all'Imperatore d'Austria il desiderio del Re di venirgli a far visita. Il generale fece presenti al Mancini le ragioni che dovevano trattenere il governo dal compiere con tanta precipitazione un atto, che meritava una lunga e seria ponderazione; e nella speranza di rimuoverlo dal partito preso, chiamò tutta la sua attenzione sui doveri che inevitabilmente il governo si assumeva *sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna,* doveri che dovevano essere presi in considerazione, benchè non ci venissero richiesti nè in iscritto, nè verbalmente. Ogni parola del generale fu vana. L'ambasciata

(1) Il Depretis non rientrò in Roma che il 22 ottobre.

austro-ungarica era già stata confidenzialmente informata della deliberazione presa. Il generale chinò il capo e telegrafò a S. M. il Re a Monza che sarebbe venuto a prendere i suoi ordini.

Intanto da alcuni giorni la stampa ufficiosa italiana manteneva il più geloso silenzio intorno all'argomento, precedentemente tanto discusso, delle alleanze. L'*Opinione*, impensierita di tale silenzio, in data del 9 ottobre pubblicava un articolo intitolato *Alleanze sfumate*.

Per quanto possa essere molesta la nostra nota a taluni (così si esprimeva l'autorevole organo della destra) per amor di patria perseveriamo in essa. Quando era più cocente il bruciore per le offese patite dalla Francia, i diarii di sinistra erano i più intemperanti a parlare di alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria, tranne uno che riverberava e riverbera sempre il pensiero del Depretis. Il *Diritto* ogni giorno incalzava il governo e parlava come di cosa prossima del viaggio del Re; tutta la nazione, a suo avviso, e aveva ragione in parte, attendeva il grande avvenimento.

Noi sin d'allora abbiamo notato due correnti nel gabinetto: quella simpatizzante sempre colla democrazia francese e aliena dal vincolarsi colla Germania e coll'Austria-Ungheria; l'altra meno poderosa, meno influente, che avrebbe cercato l'amicizia più diretta degli Imperi tedeschi. Ma il Depretis temporeggiando vinse, impigliò l'Italia nei negoziati commerciali colla Francia, e a poco a poco dissipò il desiderio delle alleanze così rumorosamente strombazzate.

Però, contemporaneamente, il *Diritto* pubblicava questo dispaccio particolare da Vienna, 8 ottobre:

Tutti i giornali, compreso l'ufficioso *Fremdenblatt*, pubblicano una corrispondenza da Roma all'ancor più ufficiosa *Politische Correspondenz*, nella quale si constata che le vedute del governo italiano sono identiche a quelle dell'Austria-Ungheria, aventi per unico scopo la conservazione energica della pace.

La corrispondenza dichiara infondate tutte le voci che si vogliono accreditare all'estero in senso contrario.

Conchiude affermando che le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria sono quanto mai cordiali.

È certo che identiche dichiarazioni ha fatte l'ambasciatore presso la Corte d'Italia, conte Wimpffen, venuto qui per ossequiare l'Imperatore.

La corrispondenza, a cui accennava il telegramma sovra riferito, era del seguente tenore:

Quando l'attuale ministro degli affari esteri, on. Mancini, e il barone Blanc hanno assunto la direzione della politica estera dell'Italia, essi si sono prefissi un programma chiaro e ben determinato per la politica estera, il quale si riassume nella dichiarazione che è còmpito dell'attuale gabinetto di consolidare la fiducia alquanto scossa nel disinteresse, nella lealtà e nell'amore della pace dell'Italia, di vivere in buona armonia con tutte le potenze, provando la serietà di questa politica più coi fatti e coll'indirizzo generale della politica, che colle parole e colle dichiarazioni vaghe.

Lo stretto riavvicinamento all'Austria-Ungheria e alla Germania, con essa unita, sta in testa a questo programma, il quale ha di comune colle due grandi potenze testè nominate il sincero desiderio che sia mantenuta la pace del mondo. Si deve dire a lode dell'attuale ministro italiano, ch'esso ha fatto il possibile per tradurre in atto questo programma e provare con atti la sua lealtà, che *cerca di mettere all'unisono la sua politica interna con quella estera*, e che in forza di ciò gli è riuscito di acquistare la fiducia delle potenze, mettendosi con esse in amichevoli rapporti.

Se attualmente parlasi meno alto di uno stretto ravvicinamento all'Austria-Ungheria e alla Germania, non devesi punto dedurre che sia rimasta senza alcun risultato quella qualsiasi pratica che avesse fatta l'Italia per effettuarlo, o che abbia mutato idea per considerazioni interne a metà irrealizzabili. Tutto al contrario anzi; non furono mai migliori nè più cordiali le relazioni dell'Italia colle due potenze suaccennate, e *la pausa subentrata*

nella discussione dei tentativi in questione, dovrebbe essere intesa in questo senso, che le negoziazioni si accostano a quel punto dell'attuazione pratica, in cui le parole lasciano posto ai fatti. L'Italia non cerca quest'alleanza per scopi egoistici, ma la vuole come fattore di conservazione della pace europea, e vi aderisce per provare la serietà della politica da essa inaugurata.

Ciò che dà molta forza all'attuale gabinetto è la persuasione che tutto il paese o almeno l'immensa maggioranza della popolazione sta con lui, che è entrato nella coscienza della nazione il convincimento della necessità che sia mantenuta la pace e si miri a quella combinazione che è garanzia di pace; che in Italia si riconosce tornare certe utopie a danno della considerazione della nazione; e che solo una franca politica di pace è in caso di trarre l'Italia dall'isolamento, assicurandole lo sviluppo ed il benessere.

La pubblicazione di questa lettera porse argomento ai più svariati commenti in Francia e in Italia; e di leggieri s'intende che non riuscisse pienamente gradita al Depretis e ai suoi colleghi. Per ciò appunto la *Politische Correspondenz* affrettossi a riparare, almeno in parte, all'imprudenza commessa, stampando nel suo numero del 13 ottobre un articolo nel quale, dopo aver accennato che le trattative per la conchiusione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia sembrava promettessero un buon risultato, ne mise in rilievo l'importanza anche politica, « essendo questa una nuova prova della stretta osservanza del programma dell'on. Mancini di coltivare le buone relazioni *con tutte le potenze* ». Coerentemente con ciò il diario ufficioso viennese affermò come la stretta amicizia con l'Austria-Ungheria, non soltanto non escludesse, ma anzi confermasse le buone relazioni con tutte le potenze. « E in questo senso (concludeva) la stipulazione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia farebbe ottima impressione nell'Austria-Ungheria, del pari che in Germania ».

È lecito dubitare che a Vienna, e sovratutto a Berlino, si annettesse tanta importanza alla conclusione del trattato. Certo è che per i ministri italiani era cosa di sommo momento, non tanto per fini commerciali, quanto per fini politici; e crediamo che il sig. Montferrier punto non si ingannasse quando il 22 di ottobre scriveva da Roma al *Débats*:

Les circonstances donnent à ce traité une importance politique. Je crois que le ministère Depretis est heureux de pouvoir démontrer par ce fait que le Roi ne va pas à Vienne dans une pensée hostile à la France.

Intanto, nei giornali meglio informati s'era incominciato a parlare del viaggio Reale (1) come di cosa oramai conclusa, e se ne traeva la conferma dalla venuta del generale Robilant in Roma, e dall'annunzio della sua prossima partenza per Monza. Però, siccome il generale non aveva ancora conferito sull'argomento con S. M. il Re e con S. M. l'Imperatore d'Austria, così il governo italiano giudicò che fosse atto di alta convenienza mandare all'Agenzia Stefani il seguente *comunicato*, che colla data del 14 venne spedito a tutti i giornali: « Le notizie del viaggio del Re sono *semplici supposizioni* ».

(1) Notevole, fra gli altri, un articolo della *Wiener Allgemeine Zeitung* di Vienna, nel quale, dopo essersi posti in rilievo i vantaggi « anche dal punto di vista liberale », che sarebbero derivati da un accordo fra l'Italia, la Germania e l'Austria, si conchiudeva col dire che se il convegno di Danzica era passato con indifferenza, ben diversi sarebbero stati gli effetti di un convegno col Re d'Italia.

IV.

Il 16 di ottobre il generale Robilant partì per Monza, e presivi gli ordini di S. M. il Re, ripartì per Vienna, ove giunse il 18. La sera del 19 partì per Pest.

Dal colloquio avuto in Vienna col sig. Kallay, capo della sezione politica nel ministero degli esteri, e che esercitava interinalmente l'ufficio di ministro, per la morte recentemente avvenuta del barone Haymerle, il conte di Robilant aveva potuto accertarsi che l'Imperatore desiderava di ricevere il Re nella capitale dell'Impero (1). In tale previsione egli telegrafò a Monza come la venuta a Vienna dell'on. Depretis, presidente del Consiglio, fosse « assolutamente necessaria ». Se l'on. Mancini avesse desiderato di venire anch'egli, la cosa sarebbesi forse potuta combinare, sebbene si fosse lasciata intendere la convevienza che un solo ministro accompagnasse S. M. Il generale soggiungeva essergli sembrato di capire che a Vienna eransi imaginati che S. M. la Regina avrebbe accompagnato S. M. il Re; e notava come certamente la presenza della Augusta Sovrana « avrebbe completato ammirabilmente lo effetto del viaggio ».

---

(1) Prima di quel giorno, non solo in Roma, ma esiandio a Vienna, credevasi generalmente, che l'incontro dei due Sovrani sarebbe avvenuto altrove che nella capitale dell'Impero austro-ungarico. Così in data del 17 telegrafavano da Vienna alla *Riforma:* « È assolutamente certo che il convegno avrà luogo *alla Pontebba* prima della fine di ottobre ».

Riferiamo pure il telegramma da Pest, 20 ottobre, alla *Neue freie Presse:* « Si assicura che la località scelta per il convegno fu dapprima la città di Klagenfurt; poi si parlò di una città sul territorio italiano, e finalmente della stazione ferroviaria di Pontebba ».

Il generale telegrafò contemporaneamente al ministro Mancini a Capodimonte:

... Peut-être vaudrait-il mieux que S. Exc. le président du Conseil vienne seul, ce qui écarterait aux yeux des autres cabinets l'idée qu'on veut stipuler des accords précis comme pourrait le faire supposer la présence du ministre des affaires étrangères et laisserait aussi davantage à l'entrevue le caractère que V. Exc. tient à lui donner.

E imparzialmente aggiungeva:

... L'effet de la visite ne pourrait être meilleur ici...

L'on. Mancini telegrafò immediatamente che, se il presidente del Consiglio si fosse recato a Vienna, tutte le ragioni di convenienza richiedevano che S. M. il Re venisse accompagnato eziandio dal ministro degli esteri.

Il generale Robilant fu ricevuto in udienza dall'Imperatore il giorno 20.

Il generale espresse a S. M. il vivo desiderio del suo Sovrano di venire a Pest per fargli visita.

L'Imperatore mostrossi contentissimo della visita annunziatagli, manifestando la sua volontà di venire espressamente a Vienna ove avrebbe potuto fare più splendide accoglienze al suo augusto congiunto. « Nous serions très heureux (soggiunse) si la Reine aussi voulait venir, mais en tout cas l'Impératrice sera à Vienne pour recevoir le Roi ». L'Imperatore disse pure parole assai graziose riguardo al Mancini, pur lasciando intendere che la presenza del ministro degli esteri avrebbe dato alla visita un carattere che conveniva eliminare.

Il re Umberto, apprezzando la gentilezza dei sentimenti dell'Imperatore, volle che la Regina gli fosse compagna nel viaggio.

Quanto all'on. Mancini, persistendo egli nel desiderio di venire al seguito dei Reali, insieme col presidente del Consiglio, il generale Robilant dovette trovar modo di contentarlo.

L'annunzio della visita Reale a Vienna fu dato nei seguenti termini dalla semi-ufficiale *Wiener Abendpost*, nel suo numero del 22 ottobre:

Si può, secondo notizie concordi, ritenere che l'aspettato convegno di S. M. l'Imperatore con S. M. il Re d'Italia avrà luogo anche prima della fine del mese. La soddisfazione colla quale è generalmente accolta la notizia di questo imminente incontro dei due Sovrani è generale. Esso non ha d'uopo di alcun'altra spiegazione. È generale la convinzione che qualsiasi allargamento nella base degli intimi rapporti fra i Sovrani d'Austria e di Germania, mediante ogni estensione nella cerchia di coloro i quali si uniscono ai principii su cui si fondano questi amichevoli rapporti, aumenti e consolidi pure le guarentigie di pace che essi presentano.

La *Neue freie Presse*, congratulandosi vivamente per la visita di S. M. il Re a Vienna, manifestò la speranza che questa avrebbe contribuito a preparare l'entrata dell'Italia nell'alleanza austro-ungarica:

Ciò che manca all'Italia (scriveva quel diario) sono gli alleati; re Umberto viene fra noi per acquistarli. Gli astri gli sono favorevoli, poichè non solo la Germania e l'Austria sono nei migliori rapporti, ma anche la Russia dopo il colloquio di Danzica non è più in antagonismo con esse. L'Italia può oggi divenire amica della Germania e dell'Austria, senza rendersi ostile la Russia. Dipende dall'Italia soltanto approfittare di questa felice occasione, ed essa può farlo senza ombra di umiliazione, poichè è dappertutto apprezzata come un importante elemento nella famiglia degli Stati europei, la cui forza finanziaria e militare si è consolidata con mirabile rapidità, e che in epoca non lontana sarà realmente una grande potenza.

Alla partecipazione data al governo germanico della visita Reale a Vienna, il conte di Hatzfeldt, segretario di Stato per gli affari esteri, rispose al conte de Launay che il gabinetto di Berlino

avrebbe veduto con compiacenza siffatta visita, destinata a stringere vieppiù i rapporti d'amicizia e di buon vicinato fra due Stati egualmente amici della Germania; che così grata novella avrebbe prodotto anche in Germania ottima impressione, e che il gabinetto di Berlino non poteva a meno di accogliere con sentita soddisfazione l'annunzio di un fatto, che avrebbe i più benefici effetti nell'interesse della conservazione della pace; che ad ogni modo *qualsivoglia atto di cortesia che l'Italia farebbe*, o *sarebbe per fare all'Austria-Ungheria, il gabinetto di Berlino lo considerava come diretto benanche a lui medesimo* (1).

Sotto altra forma la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficioso del gran cancelliere, espresse identici sentimenti:

L'opinione pubblica dell'Austria-Ungheria ha accolto con molta soddisfazione l'annunzio della visita del Re d'Italia nella capitale austriaca. Ognuno sente con chiarezza evidente che l'Austria, già sufficientemente forte per la sua lega colla Germania, acquista nel concilio dei popoli europei maggiore robustezza mediante l'avvicinamento della terza potenza continentale. Ognuno raffronta oltre a ciò la circostanza che l'avvicinamento dell'Italia all'Austria-Ungheria non è una conseguenza, ma anzi un motivo della visita Reale, e significa ad un tempo una concordia ed *una adesione dell'Italia alla lega austro-germanica.* Non vi ha amicizia politica per l'Austria-Ungheria, a cui non partecipi anche la Germania e viceversa. L'intima relazione colla Germania è il perno della Monarchia austro-ungarica per ora e per l'avvenire. Questa situazione di fatto è una garanzia di pace e regge a qualunque prova.

(1) Discorso MANCINI alla Camera, 7 dicembre 1881.

È naturale che ciò che era argomento di soddisfazione per l'Austria-Ungheria e per la Germania dovesse altamente spiacere in Francia. Però la stampa, in generale, sforzossi di fare *bonne mine à mauvais jeu*, senza però riuscirvi interamente. Quasi tutti i giornali ubbidirono, si potrebbe dire, a una parola d'ordine, ispirandosi nei loro apprezzamenti al linguaggio tenuto dal ministro Barthélemy de Saint-Hilaire col corrispondente parigino della *Neue freie Presse* di Vienna. « La Francia attende tranquilla l'esito del convegno e senza dispetto (disse il sig. de Saint-Hilaire), perchè essa non è animata da cattive intenzioni verso l'Italia e conta l'Austria fra i suoi amici ». Il ministro soggiunse che godeva anzi di vedere l'Italia abbandonare le sue aspirazioni *irredentiste*, perchè ciò avrebbe giovato alla pace comune.

La France n'a pas certes à s'émouvoir (scriveva in quei giorni il sig. de Mazade) de voir se multiplier les garanties en faveur d'une paix, qu'elle ne songe guère à troubler. Ce n'est qu'un *incident de circonstance* qui ne change pas notablement la situation générale de l'Europe.

Dal suo canto, Mme Adam, delusa nelle previsioni che aveva fatte poco tempo prima, scriveva il 1° di novembre:

Lorsque nous parlions d'une entrevue possible entre le Roi d'Italie et l'Empereur d'Autriche, nous nous refusions à y voir un avantage pour le pays qui conserve au cœur les souvenir glorieux et douloureux de San Martino, de Custozza et de Lissa. Tout divise, rien ne rapproche Vienne et Rome, en dehors de la nécessité secondaire de la tranquillité européenne; mais renoncer gratuitement à Trieste et au Trentin, seconder l'effort de l'Autriche dans la péninsule des Balkans, nous paraîtraient des concessions exorbitantes, même si l'empereur François-Joseph pouvait offrir au roi Humbert une compensation de premier ordre...

On se demande avec étonnement si les conseillers avisés de la Monarchie de Savoie ont cédé à l'illusion; ce serait un phénomène nouveau dans l'histoire de la diplomatie italienne, qui passe avec raison pour allier le brillant au solide. La satisfaction sans mélange de la presse germanique et les commentaires dont elle accompagne le récit de l'entrevue constatent une victoire de l'alliance austro-allemande, sans réciprocité. Est-ce là ce que l'on espérait au delà des Alpes?

Tout s'accorde à démontrer que le possible mouvement qui éloignait de ce voyage la conscience hésitante du Roi était le bon... Nous en parlons d'autant plus à notre aise que nous ne considérons nullement la visite du roi Humbert comme hostile à la France, et que nous ne parlons ni par crainte, ni par rancune. Nous regrettons simplement qu'une Monarchie sympathique à la République française n'ait pas discerné l'imprudence d'une décision, dont les suites appartiennent surtout à l'histoire intérieure de la péninsule.

Il y a d'ailleurs, dans le ministère, plus d'un esprit capable de comprendre que la dernière manifestation de la politique extérieure de la péninsule est plus bruyante que politique...

Citiamo ancora gli apprezzamenti sardonici del *Journal des Débats:*

L'alliance austro-allemande représente certes une force imposante, et l'accession possible du czar Alexandre III à cette combinaison peut en refaire prochainement l'alliance des trois Empereurs. L'Italie a sans doute été éblouie par l'idée ambitieuse de faire de cette triple alliance une quadruple alliance, et, pour arriver à ce résultat, elle s'est déclarée prête à fournir tous les gages qu'on lui demanderait. On ne dit pas que l'Autriche et l'Allemagne se soient engagées à lui donner quoi que ce soit en retour de ses renonciations, et d'ailleurs on ne voit pas trop ce qu'elles auraient pu lui promettre. Mais si les informations de la *Gazette de Cologne* sont exactes, et s'il est vrai que la démarche que fait en ce moment l'Italie doive être considerée comme importante, surtout en ce qu'elle implique l'accession directe de l'Italie à l'*alliance pacifique* austro-allemande, on ne

saurait que se féliciter de voir une chance de plus s'ajouter à celles qui existent déjà pour le maintien durable de la paix en Europe.

Ci rimane a dire dell'accoglienza fatta dalla stampa italiana al viaggio Reale. In generale, si può dire che tale accoglienza fu più entusiastica nell'Impero austro-ungarico che in Italia. Quegli stessi giornali, i quali avevano fatto la brillante campagna per l'alleanza dell'Italia collè potenze centrali, non seppero dissimulare il rincrescimento che il viaggio a Vienna non avesse il suo compimento a Berlino.

Fra questi citeremo in particolar modo, per la sua importanza, la *Riforma,* organo riconosciuto dell'on. Crispi, che si espresse in questa forma:

L'amicizia dell'Austria ha oggi per noi valore, non solo in se stessa, ma anche perchè quell'amicizia è la garanzia che i nostri rapporti con la Germania hanno ripreso un carattere che non avrebbero dovuto mai perdere.

Questi rapporti hanno oggi bisogno di una sanzione, e la visita del Re d'Italia a Berlino potrebbe darla. È l'alleanza della Germania che l'insipienza dei nostri ministri ci ha fatto perdere; è quell'alleanza che si deve riavere, in quanto è compatibile coll'alleanza austro-tedesca. Espressioni diverse dello stesso principio che Italia e Germania sono fatte per comprendersi e per esercitare, sotto diversa forma, in Europa la stessa missione.

Si deve cercare da parte nostra di poter adempiere questa missione, perchè così assicureremo l'avvenire dell'Italia, garantendo contemporaneamente all'Europa, da un lato la pace, dall'altra la libertà.

Il solo giornale, forse, che mostrossi illimitatamente soddisfatto, fu il *Diritto,* e ne aveva ben ragione, poichè esso aveva avuto gran parte, insieme col barone Blanc, a vincere le esitazioni e le riluttanze del gabinetto italiano; ed

entrambi sapevano benissimo che il viaggio nella capitale dell'Impero austro-ungarico non scemava d'importanza, perchè non proseguiva fino a Berlino.

Quando, fin da che si parlò in modo positivo di un avvicinamento serio dell'Italia all'Austria e alla Germania (così scriveva il *Diritto*) noi vedemmo l'*Opinione* da una parte, e la *Riforma* dall'altra, col largo coro dei giornali minori, accogliere in massima il concetto e caldeggiarlo, noi provammo un contento come raramente se ne provano nella dura nostra vita di pubblicisti. Era la soddisfazione di veder sorgere, finalmente, in mezzo alle nostre guerricciole dissolventi, un principio di concordia circa al punto forse più capitale nella nostra vita politica. Vedevamo la immagine della patria elevarsi ancora una volta, talismano potente contro i mali che c'intristiscono; guida sicura nel buio addensato dalle nostre passioni partigiane, dagli errori e dai falli di tutti. Ed il ministero ben comprese questa situazione, e sarebbe ingiustizia tener conto soltanto di alcune *apparenti esitanze* — che, *anche se reali*, *potevano essere legittime*, *spiegabilissime* — e non guardare al risultato dove si è giunti, che il ministero ha voluto ed ha saputo ottenere, interpretando la pubblica opinione, ispirandosi ai doveri che la situazione imponeva.

Dinanzi al fatto compiuto il *Popolo Romano* cessò di sollevare le antiche e persistenti obbiezioni, studiandosi però di contenere in giusti confini la sua approvazione.

La visita di re Umberto (così si espresse l'organo dell'on. Depretis, nel suo numero del 23 ottobre), pel generale consenso col quale è salutata dalla nazione italiana, viene a rafforzare i cordiali rapporti fra i due paesi, ad evitare per l'avvenire qualunque dubbio sulle nostre intenzioni leali circa il rispetto ai trattati esistenti, mentre fornisce all'Europa una nuova prova del proposito fermo che ha l'Italia di contribuire al mantenimento della pace, tanto necessaria a tutti per migliorare le condizioni della società.

Questo è il vero carattere politico da attribuirsi al viaggio, e noi siamo lieti di vedere come anche in Francia sia questa l'in-

terpretazione chè si dà all'incontro dei due Sovrani, nel quale si deve scorgere una nuova garanzia di pace e di tranquillità e null'altro.

Per vero dire, il linguaggio della stampa francese, come s'è visto più sopra, non autorizzava il *Popolo Romano* a farne un simile apprezzamento. Del rimanente questo medesimo giornale fu costretto alcuni giorni appresso a modificare il suo prudente e riserbato contegno quando comparvero nel più temperato dei diarii francesi, il *Débats*, parole come queste: « Ce ne sera pas un spectacle peu « curieux que de voir M. Depretis, l'ancien *irrédentiste* « accompagner à Vienne son Souverain, qui sans doute ne « va pas parler à l'Empereur d'Autriche de la cession de « Trente et de Trieste! ».

Noi Italiani (rispose sdegnato l'organo del Depretis) — lo tengano bene in mente i Francesi, per i quali il *Popolo Romano* ha sempre nutrito e nutrirà molta simpatia — non desideriamo altro che la pace, e la desideriamo e facciamo di tutto per assicurarla, per la semplice ragione che abbiamo bisogno assoluto di migliorare l'amministrazione, gli ordinamenti interni, l'esercito, la marina, e sviluppare le nostre risorse economiche, specie l'agricoltura, nella quale c'è, nonostante il bel clima, moltissimo da fare.

E poichè a compiere quest'opera senza scosse e senz'alterare la finanza ci vuole del tempo, è chiaro che cerchiamo di rafforzare *a questo unico intento* le buone relazioni coi nostri vicini, fra i quali la Francia al pari dell'Austria non è in seconda linea...

Il signor Depretis è un uomo politico positivo, pratico, che desidera il bene del suo paese; e siccome per raggiungere questo scopo sa che *bisogna mantenere i migliori rapporti e rispettare le suscettibilità dei vicini*, così ha sempre represso qualunque manifestazione che potesse, anche alla lontana, irritare l'opinione pubblica in Austria, come l'ha repressa energicamente quando si è trattato di malumori verso la Francia, colla quale desidera di vedere l'Italia in piena e cordiale armonia; giacchè, come grande

amministratore, comprende quanto sia importante pel benessere delle due nazioni il vivere nel migliore accordo.

Fin qui abbiamo citato apprezzamenti di giornali di sinistra intorno al viaggio Reale. Dei giornali di destra (oppositori al ministero Depretis) ci basti dire che essi sforzaronsi di impicciolire un fatto di tanta importanza, attribuendosene il merito, e proclamando che il governo di sinistra non faceva che ritornare alle tradizioni del partito moderato.

La *Perseveranza* fu il solo fra i giornali di destra che mantenne dignitosamente integri gli apprezzamenti più volte fatti intorno all'inopportunità del viaggio.

C'è parso (così scriveva l'on. Bonghi) che, dopo che il Re aveva, nella sua costante sollecitudine per tutto ciò che può sembrare utile al paese, accolto il suggerimento della visita all'imperatore Francesco Giuseppe in Vienna, sarebbe stato da parte nostra poco conveniente il ritornare, con una polemica, sugli apprezzamenti che l'annunzio del viaggio ci aveva dato occasione di metter fuori. Però, nessuna convenienza ci vieta di dire, a quei giornali che li hanno combattuti, che noi manteniamo interi quei nostri apprezzamenti che ci paiono veri quanto più ci riflettiamo sopra (1).

V.

Non è di questo scritto narrare i particolari del viaggio Reale. Diremo solo che le LL. MM. lasciarono Monza

(1) In un articolo sul *Viaggio del Re*, stampato nella *Perseveranza* del 14 settembre, l'on. Bonghi vi si era mostrato assolutamente contrario. « Noi non diciamo (egli scriveva allora) che non sia bene il tornare in buone relazioni colla Germania e coll'Austria; non avremmo dovuto alterarle mai da quelle che erano (prima del 1876). Ma ciò che diciamo è questo: il viaggio del Re non è il mezzo appropriato

la sera del 26 ottobre (1), arrivarono a Vienna la sera del 27, e ne ripartirono la mattina del 31. Le accoglienze fatte loro dalla famiglia imperiale e dalla popolazione non potevano essere più simpatiche e più cordiali.

Il *Fremdenblatt* di Vienna volle accentuare con queste parole il significato che, nella mente del governo imperiale, la visita Reale doveva avere:

Nello stringere la mano dell'imperatore Francesco Giuseppe, il figlio di Vittorio Emanuele stringe virtualmente anche quella dell'Imperatore di Germania. D'or innanzi l'Italia, in unione coll'Austria-Ungheria e colla Germania, cercherà di impedire che la pace in qualsiasi modo sia turbata, il che attribuisce al convegno un'importanza europea, dacchè i tre Stati non vogliono nessuna guerra.

Giustizia vuole sia notato che, contrariamente ai timori nutriti dal generale Robilant, memore dei discorsi tenuti al re Vittorio Emanuele in Vienna, nel 1873, « nulla ci fu richiesto in maniera alcuna. L'Imperatore e il suo governo dimostrarono *col loro assoluto silenzio sulle più delicate quistioni* che la presenza del re Umberto a Vienna, con a fianco i suoi ministri, costituiva un fatto tale che qualunque parola avesse potuto suonare diffidenza da una

---

a produrre quell'effetto; e non si potrebbe consigliargli d'intraprenderlo se non quando l'effetto fosse già prodotto per renderlo visibile e confermarlo; e anche allora solo a patto che la dignità sua e la nostra fossero salvate, e la reciprocanza della visita assicurata ».

(1) La *Gazzetta Ufficiale del Regno* limitossi a darne questo modesto annunzio nel suo numero del 26 ottobre, parte ufficiale: « Le LL. MM. il Re e la Regina lasciano questa sera la Real villa di Monza per recarsi a Vienna a far visita alle LL. MM. II. i Sovrani dell'Impero Austro-Ungarico.

« Le LL. EE. il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri accompagnano le LL. MM. in questo viaggio ».

parte, o desiderio di toglierla dall'altra, ne avrebbe alterata, diminuita anzi l'importanza (1) ».

S. M. il Re e i suoi ministri non potrebbero essere abbastanza lodati del tatto dimostrato. Tutti notarono la cortesia affatto eccezionale colla quale S. M. ricevette il conte Duchâtel, ambasciatore di Francia, come fu assai avvertita la risposta data dal Mancini al corrispondente viennese della *Riforma*, il quale aveva cercato di sapere perchè il viaggio non continuasse sino a Berlino.

Il viaggio a Berlino in questo momento (rispose il Mancini) non è necessario. Il governo tedesco ci fece sapere, prima della partenza del Re, che esso riguardava tutto ciò che si farebbe a Vienna come fatto a Berlino. In questo momento il viaggio a Berlino potrebbe dar luogo a fallaci interpretazioni, mentre il governo italiano, e il governo tedesco lo sa, non accede all'alleanza austro-tedesca con pensieri ostili per chicchessia.

Il Mancini soggiunse:

La prova delle buone relazioni dell'Italia con la Francia è attestata dal fatto che il governo francese ha prorogato di tre mesi il trattato di commercio. Io spero anzi che il nuovo trattato sarà firmato nella settimana entrante.

Il trattato fu, difatti, firmato il 3 novembre, pochi giorni dopo che i negoziatori italiani erano tornati a Parigi.

Dopo lo scambio delle firme, il ministro francese degli affari esteri, Barthélemy de Saint-Hilaire, pronunziò le seguenti parole:

Messieurs,

En terminant ces heureuses négociations, je tiens à vous dire que le traité, que nous venons de signer, répond aux vœux du gouvernement de la République et à ceux du pays tout entier.

(1) Documenti inediti.

C'est une profonde satisfaction pour nous de nous unir par un lien de plus à une nation amie, notre voisine, avec qui nous avons tant de souvenirs et d'intérêts communs. Ces discussions ont été conduites avec une cordialité et une promptitude dont nous devons matériellement nous applaudir, et personnellement je suis très honoré de signer un traité qui cimente l'alliance durable et sincère des deux peuples et qui sera également profitable à l'un et à l'autre.

Récevez, messieurs, mes félicitations et mes remerciements.

L'on. Simonelli, primo fra i delegati italiani, rispose in nome del suo governo:

Les sentiments que vous venez d'exprimer causent à mes collègues et à moi la plus vive satisfaction.

Nous aussi nous sommes heureux d'avoir contribué à remplir les vœux, depuis longtemps formés par nos gouvernements et par nos deux pays. A présent, nous devons attendre avec confiance que les pouvoirs législatifs des deux États reconnaissent que les concessions mutuelles ont imprimé au traité son vrai caractère: celui de concilier équitablement les intérêts des deux peuples.

L'on. Simonelli aggiunse alcune parole cortesi per il ministro del commercio, signor Tirard, il quale le contraccambiò con queste che seguono:

Je vous remercie des sentiments que vous venez d'exprimer à mon égard et dont je suis profondément touché. J'ai eu déjà l'occasion de vous dire combien j'étais heureux de pouvoir contribuer à l'accomplissement d'une œuvre qui sera, je l'espère, un lien nouveau entre la France et l'Italie: les paroles que vous venez de prononcer me prouvent une fois de plus que vous partagez les mêmes sentiments.

Ispirandosi a questi sentimenti il *Diritto*, nel suo numero del 5 novembre, metteva in rilievo i benefizi economici e politici del trattato.

All'alleanza con l'Austria-Ungheria (così egli) erasi voluto da alcuni nemici dell'Italia dare un carattere ostile contro la Francia. Ora la conclusione del trattato di commercio prova splendidamente la insussistenza di queste accuse; la provano le parole scambiatesi tra i ministri francesi e l'on. Simonelli. A Roma si mira, come a Vienna ed a Berlino, a riaffermare soltanto la pace europea, ed il desiderio nostro, la nostra preoccupazione è di mantenere rapporti di amicizia e di intimità colla Francia.

In quel medesimo giorno la stipulazione del trattato di commercio porgeva argomento al ministro Ferry di rispondere nella Camera dei deputati all'accusa fatta al governo francese di aver perduto, per l'impresa di Tunisi, l'alleanza coll'Italia.

Nos alliances perdues!... Messieurs, nous avons signé avant-hier un traité de commerce avec l'Italie... (*Exclamations à droite*).

Il vous sera soumis, messieurs, mais l'accord s'est fait entre les négociateurs des deux gouvernements, et je ne sache pas qu'un traité de commerce ait été jamais le signe d'une mésintelligence profonde entre deux nations voisines et amies.

Tornando al viaggio Reale, stimiamo opportuno riferire le impressioni e i giudizi che ne portarono in quei primi tempi parecchi fra gli uomini politici più ragguardevoli.

Citiamo, primo, il Minghetti, il quale nel discorso pronunziato il 30 di ottobre dinanzi ai suoi elettori di Legnago, così ne parlò:

Egli è solo col tempo, e mediante una grande prudenza e una grande lealtà, che noi potremo riacquistare le amicizie e le alleanze.

Veggo invero *un raggio di speranza* brillare. La visita di S. M. il Re all'Imperatore d'Austria è un fatto che rannoda le nostre più sane tradizioni e risponde agli interessi e ai desiderii

della nazione. Ed io, che voglio essere imparziale, lodo questo fatto e lo riguardo anzi come fortunoso augurio di un migliore avvenire...

Ed io saluto anche in questo fatto un pegno di pace per l'Europa. Pure, o signori, chi non ricorda il trito proverbio *si vis pacem para bellum?* Al mondo non basta aver ragione, bisogna anche aver forza.

In quel medesimo giorno l'on. Nicotera, in un discorso pronunziato nell'Associazione progressista di Napoli, così si esprimeva:

... Ma sento domandare: il viaggio del Re è un viaggio di pura cortesia o venne effettivamente determinato da ragioni politiche? Io non voglio sottilizzare: in tutti due i casi, il dovere di ogni Italiano è di rallegrarsene, di compiacersene, e, diffatti, non c'è nessuno tra noi il cui animo in questa circostanza abbia diversamente sentito. Però, se quest'atto importantissimo, ma grave, venne determinato da ragioni politiche, esso trae con sè obblighi che è bene non perdere mai di vista. In questo caso s'inizia per noi un periodo che chiude assolutamente la porta in faccia ai governi deboli e incerti, alle politiche equivoche, che sfidano e tolgono forza ai programmi, ai partiti, alle assemblee, alle stesse autorità. Bisogna, anzitutto, mettere a base del governo la libertà con la legge, ed evitare qualunque strappo alle istituzioni...

Serietà, serietà; ecco quello che non si dovrebbe mai dimenticare. Serietà nella difesa e nell'ordinamento militare dello Stato, ecc.

Alcuni giorni appresso, il 6 novembre, il ministro dei lavori pubblici, Alfredo Baccarini, trattava il medesimo argomento nell'Associazione progressista costituzionale di Bologna:

Spiacevoli avvenimenti prima, piacevoli poi, si sono venuti succedendo specialmente in questi ultimi anni.

Io non ho bisogno d'involgermi in reticenze diplomatiche per confessarvi che certi fatti hanno ferito la suscettività degli Italiani.

Ma che perciò, o signori? Gli individui possono lasciarsi dominare dal sentimento; ma gli uomini, che hanno la responsa-

bilità del governo di un grande paese, ragionano colla mente e non col cuore.

Quando Annibale scendesse a combattere a Canne, allora, ma allora soltanto, penserebbe Scipione alla vendetta di Zama.

Alle minori querele bastano le difese della civiltà e ne faranno testimonianza gli atti del governo, quando il mio illustre collega degli esteri stimerà opportuno di presentarli al Parlamento.

Noi vogliamo la pace colla dignità che si conviene ad un grande paese, e per la pace operiamo, perchè essa è il fondamento della prosperità delle nazioni. Questo nobile sentimento però non deve renderci esitanti nel continuare l'opera patriottica dei miglioramenti relativi all'esercito ed all'armata, nei limiti delle nostre risorse finanziarie.

Noi quindi andremo facendo, senza nessuna precipitazione, quelle gradüali provvidenze dell'esercito e della marina, a cui ho fatto allusione, aumentando cioè, secondo la misura delle nostre forze finanziarie, le nostre forze militari.

Ciò non ha spaventato e non spaventerà alcuno per due ragioni: la prima, perchè, nell'opera nostra, nulla esce dal diritto più comune della difesa nazionale; la seconda, perchè noi non seguiamo che l'esempio che ci dànno tutte le altre nazioni.

Un altro solenne affidamento di pace, un'altra splendida prova delle nostre buone relazioni internazionali l'avemmo testè nel viaggio dei Sovrani alla capitale dell'Impero austro-ungarico.

Insieme coi discorsi del Minghetti, del Nicotera e del Baccarini vuol essere menzionato eziandio quello pronunciato dall'on. Crispi, il 13 novembre, nella sede della Società democratica di Palermo.

Dopo avere accennato alla funesta politica seguìta nel triennio precedente, durante il quale noi eravamo stati « nel più doloroso isolamento », e un governo vicino, quello dal quale « dovevamo più specialmente aspettarci atti di amicizia », ci aveva « abbeverati di sanguinose ingiurie », l'on. Crispi proseguiva così:

Oggi il governo ha tentato di correggere gli errori commessi,

e siamo entrati in una via che ci permetterà, ove sappiamo agire, di riprendere la nostra posizione. Noi cominciamo a respirare, mentre mesi addietro eravamo sotto una campana pneumatica, nella quale si poteva temere di restare asfissiati (*Benissimo!*).

Alcuni giornali mi hanno accusato di essere nemico della Francia. Io non sono nemico d'alcuno, ed apprezzo la Francia, la quale ha reso e potrà rendere ancora grandi servigi alla causa della civiltà. Io voglio la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli; ma non posso tollerare che sia calpestata la patria mia (*triplici e prolungati applausi*), e che le sia impedito di tenere nel consesso europeo il posto che le è dovuto (*Applausi*).

L'Europa tende alla pace, e nessun indizio io vedo sull'orizzonte politico che accenni ad una prossima guerra. Nulladimeno tutte le potenze continuano ad armarsi, e la stessa Austria, alla quale alcuni giorni addietro l'Italia ha stretto cordialmente la mano, si fortifica alla frontiera e nell'Adriatico.

La pace non può essere cementata che colle alleanze, ma l'alleanza coi grandi Stati non è possibile senza essere forti. Pertanto, sin dal 1870, ho chiesto sempre e continuamente alla Camera che l'Italia abbia un esercito ed un'armata pari alla sua importanza politica e conforme alle esigenze della sua posizione geografica. Quando siete forti, i forti vi stimano e vi cercano, i prepotenti vi temono e vi rispettano (*Benissimo!*).

In tutti questi discorsi, nei quali con maggiore o minore significazione di compiacimento gli uomini principali dei vari partiti parlamentari ebbero a far cenno del viaggio Reale a Vienna, la nota dominante, come il lettore avrà certamente avvertito, è identica; ciascuno di essi fu, cioè, concorde nel porre in sodo come le alleanze non bastassero a porgere rimedio alla situazione, ma convenisse portare in esse un serio contributo di forza, se si voleva giovare davvero agli interessi propri ed esercitare nei consigli dell'Europa un'influenza, se non eguale, proporzionata a quella degli alleati.

Questa necessità, è giusto rammentarlo, era stata chia-

ramente indicata agli Italiani in un articolo intitolato, « Timori infondati », comparso nel giornale il *Diritto* il 6 di novembre. Fu quello il preannunzio, partito da fonte autorevole, dei nuovi provvedimenti militari che il ministero, in conformità col programma dichiarato il 2 giugno, avrebbe fra breve presentato alla Camera. Ecco il testo preciso dell'importante articolo a cui accenniamo:

Alcuni giornali esprimono il timore che i recenti avvenimenti politici, compiutisi nella capitale della Monarchia austro-ungarica, abbiano ad esercitare un'influenza contraria alla volontà manifestata solennemente in ogni parte d'Italia, in tutte le gradazioni politiche, per un più saldo e sicuro assetto militare.

Nulla di più infondato. *L'esercito e la marina, come rimangono i più potenti fattori dell'unità morale e civile del nostro paese, così devono essere la base stessa della nostra influenza* e l'elemento necessario del contributo a quella politica internazionale, cui l'Italia or ora ha dato la sua meditata e solenne adesione.

Connesso intimamente il problema a questo concetto politico, la soluzione deve esserne quella di renderci non soltanto forti quanto basti per poter difendere con probabilità di successo, in ogni evento, la integrità del nostro territorio; ma di poter portare altresì un peso abbastanza apprezzabile sulla bilancia dove si misurano e si assicurano, nell'ora degli interessi immediati, le amicizie dei popoli e dei grandi Stati.

Guai a quella nazione che, pur cercando con ogni mezzo di coltivare la pace, commette l'errore fatale di lasciarsi sorprendere da avvenimenti imprevisti in condizione di debolezza!

Che tocca dunque di fare all'Italia per corrispondere ai suggerimenti di una saggia previdenza? Su ciò crediamo che il ripetersi non sia mai soverchio.

Noi crediamo che l'Italia non debba, nè possa procedere ad eccessivi armamenti, e neppure seguire le proporzioni a cui i maggiori Stati d'Europa hanno spinto l'organizzazione delle loro forze militari. Noi vogliamo soltanto un esercito equamente misurato nella sua forza numerica; ma per ogni altro aspetto apparec-

chiato secondo che reclamano le esigenze della difesa. Raggiungeremmo più facilmente e più presto questo scopo, se alle forze terrestri si fosse già assicurato il concorso delle forze marittime per la difesa delle estesissime coste; se fosse giunta a buon punto la costruzione e la sistemazione delle opere di difesa. Ma è noto che disponiamo di pochissime navi potenti, ed occorreranno parecchi anni per formarci una marina in proporzione adeguata alla nostra posizione geografica e topografica; come pure parecchi anni si richiederanno per innalzare i baluardi necessari alle nostre piazze terrestri e marittime.

Nelle presenti condizioni, dunque, e per gl'intendimenti innanzi espressi, dobbiamo porre nettamente, per risolverlo, il seguente quesito: *L'attuale esercito nostro è esso sufficiente, sia pure per la sola eventualità di doverci difendere da una sola parte e contro uno solo, ma potente avversario?*

Senza esagerazioni, senza pusillanimi preoccupazioni, ma con un calmo e prudente apprezzamento delle cose, siamo tratti a rispondere che *l'attuale esercito nostro non è sufficiente.*

Non occorre ingolfarsi in calcoli minuti, nè far sfoggio di statistica militare, per dimostrare quanto le nostre forze di guerra sieno inferiori agli eventuali bisogni. Delle centinaia di migliaia di uomini che figurano sulle statistiche della leva, noi sappiamo che si possono mettere in campo 330 mila uomini in prima linea, e 150 mila uomini in seconda. Il nostro esercito di prima linea non può darci che dieci corpi d'armata a due divisioni ciascuno: e potremmo noi portare tutta questa forza alla frontiera? In tale domanda, che naturalmente impone una prudente risposta, è tutto il nodo della questione.

Abbiamo, come si è accennato, estesissime coste, cospicue città marittime, la capitale stessa poco lungi dal mare, e grandi isole, fra cui la Sicilia a poche miglia da Tunisi e da Biserta, da proteggere e da difendere. Non potremmo già chiedere alla nostra piccola flotta il miracolo della moltiplicazione o quello della ubiquità; d'altronde i grandi sbarchi, possibilissimi, richiedono anche la pronta, energica e preponderante azione delle truppe di terra. La conclusione di tutto ciò è semplicemente questa: che una parte e non piccola del nostro esercito di prima linea si dovrà lasciare a difesa della penisola e delle isole; per cui, a conti fatti, sarebbe

assai se si potesse portare alla frontiera da 130 a 140 mila uomini d'esercito permanente, più la parte che si avrà disponibile di milizia mobile, mentre molto probabilmente un avversario qualsiasi non ci muoverebbe contro con meno di 400 mila uomini e forse più.

Queste poche cifre crediamo bastino a chiarire il problema. Noi qui ora non discutiamo come si dovrebbero aumentare le nostre forze (1); constatiamo soltanto che rimane ferma la necessità di portare il nostro esercito di prima linea a 400 mila uomini per poterne concentrare con sicurezza almeno 300 mila nella valle del Po.

Si potrà ventilare sotto diversi aspetti il lato tecnico della quistione per giungere a quel risultato. Oggi abbiamo voluto accennare il lato politico, per la cui conveniente soluzione noi crediamo che l'Italia debba rendersi misuratamente forte, appunto nel concetto di essere una fra quelle potenze che tendono unicamente e per il tempo più largo possibile al mantenimento della pace in Europa.

VI.

Se fosse stato necessario un fatto per dimostrare vieppiù la necessità per l'Italia di essere forte sarebbe bastato l'incidente avvenuto il 6 novembre nella Delegazione ungherese.

Notisi che ancora il giorno prima il conte di Robilant era così lieto del risultato del viaggio Reale a Vienna, che non aveva dubitato di telegrafare in questa forma al Mancini:

Le LL. MM. guadagnarono tutti i cuori, e compirono così l'importante fatto politico, di cui la loro venuta a Vienna fu la più

(1) Gioverà notare che sin dall'8 di ottobre (epperò prima del viaggio Reale a Vienna) il *Diritto*, fondandosi su ragguagli attinti al ministero della guerra, aveva annunziato che l'effettivo dell'esercito si sarebbe accresciuto da 300 mila a 400 mila uomini circa. Il *Diritto* aggiungeva: « Per considerazioni finanziarie, invece di creare i 4 nuovi corpi d'esercito, che si potrebbero formare con l'aumento di 100 e più mila soldati, ne verranno creati 2 soltanto ».

alta espressione. Fu un successo ed un successo immenso, non esito a dirlo. I ministri di S. M. ben possono applaudirsi di averla consigliata a fare quel passo, poichè già si vede chiaramente, e l'Italia tutta mostra di sentire altamente che quello splendido risultato ci ha fatto ritrovare la perduta via e rioccupare il posto che ci compete in Europa...

In queste parole era forse un ottimismo, pari al pessimismo che dominava la mente del generale prima che il viaggio Reale fosse definitivamente deciso. Ad ogni modo esso attesta l'ottima impressione che in lui e in tutti gli amici dell'Italia, antichi e nuovi, aveva prodotto la visita Reale.

In questa, come un fulmine a ciel sereno, scoppiò l'incidente sovraccennato nella Delegazione ungherese.

La sera del 6 novembre il *Pester-Lloyd*, giornale ufficioso, il cui redattore-capo, dottore Falk, aveva per ufficio di compilare i verbali delle discussioni della Delegazione, pubblicava il sunto di due discorsi pronunziati in quel giorno dal barone de Kallay e dal conte Andrassy dinanzi alla Commissione della Delegazione a proposito del bilancio degli esteri.

Quel sunto fu tosto telegrafato ai giornali di Vienna e contemporaneamente all'Agenzia Stefani. Esso era concepito in questi termini:

Kallay rispondendo ad un'interpellanza di *Karman* sulla politica estera dice che le relazioni della Monarchia austro-ungarica coll'Italia erano amichevoli, malgrado l'agitazione in favore dell'*Italia irredenta*. Col prendere l'iniziativa di una visita a Vienna re Umberto le ha confermate. Nell'intervista di Vienna non furono nè progettate nè sollevate questioni politiche concrete.

Andrassy è soddisfatto delle dichiarazioni di Kallay relative all'Italia. Dice, che dopo lo stabilimento delle nostre attuali relazioni colla Germania, l'*Irredenta* non ci deve più ispirare

timore: d'ora innanzi essa non potrebbe diventare pericolosa per altri che per l'Italia.

La stampa viennese indipendente, nel riprodurre all'indomani questo sunto nell'edizione del mattino, protestò con insolita vivacità contro il Kallay e l'Andrassy per il ruvido e scortese linguaggio da essi tenuto verso l'Italia. La sera stessa la Gazzetta ufficiale di Vienna *(Wiener-Abendpost)* publicò il seguente comunicato:

I giornali di Vienna commentano oggi lungamente la discussione che ebbe luogo ieri nella Commissione per gli affari esteri della Delegazione ungherese. Ma gli stenografi non avendo sempre assistito alle deliberazioni della Commissione, causa il carattere confidenziale di questa, e i rappresentanti del governo non avendo potuto controllare e rettificare la riproduzione delle loro dichiarazioni politiche, è evidente che questa riproduzione contiene errori essenziali che alterano in passi importanti il senso e le tendenze delle dichiarazioni del governo.

Alla *Neue freie Presse* di Vienna questa dichiarazione non parve sufficiente a dissipare la dolorosa impressione prodotta negli Italiani e negli amici dell'Italia dalle inconsulte parole attribuite al Kallay e all'Andrassy. In un importante articolo, publicato il giorno 8, quell'autorevole diario invitò i ministri a smentire formalmente le parole ad essi attribuite.

Il gelido e quasi sprezzante linguaggio (così si espresse il foglio viennese), di cui si è servito il rappresentante del ministero degli esteri è in un contrasto inesplicabile colle feste preparate dalla Corte, coll'entusiastica e cordiale accoglienza fatta dalla popolazione di Vienna alla coppia Reale italiana. L'iniziativa della visita di re Umberto a Vienna, dichiarò il signor Kallay, è dovuta all'Italia; le sue condizioni interne ed estere ebbero per effetto l'avvicinamento dell'Italia all'Austria; il convegno fu nell'interesse

dell'Italia; noi non abbiamo nulla da chiedere e nulla da temere dall'Italia.

Non suona ciò come un rifiuto dell'amicizia italiana, come il rigetto d'un forte, al quale un più debole offre i suoi servigi? È questa la risposta alle manifestazioni di simpatia dell'Italia, che dopo molti anni di lotte sanguinose fecero germogliare la speranza di relazioni di amichevole vicinato? Ed è poi vero che noi non abbiamo nulla da chiedere e nulla da temere da uno Stato, il quale fu forte abbastanza da toglierci due provincie? Qui sarebbe urgente che venissero date le rettifiche annunziate dall'*Abendpost.*

Per quanto la situazione della Monarchia sia momentaneamente felice, grazie all'alleanza colla Germania, ci sembra inopportuno tenere un linguaggio simile di fronte ad uno Stato che va diventando potente. Il signor de Kallay sembra bensì che abbia trovato nel conte Andrassy un delegato, che provò vivo compiacimento per le sue espressioni poco cordiali verso l'Italia, e le esacerbò coll'osservazione che una guerra coll'Austria non potrebbe che riuscire fatale alla Dinastia di Savoia, e che anche perciò non dobbiamo temere l'Italia.

Ma anche l'autorità del conte Andrassy, già molto diminuita in seguito a simili espressioni poco riflessive, non ci sembra sufficiente per trattare con dispregio l'Italia per quella supposizione molto arrischiata. Per l'appunto la diplomazia austriaca ci pare che fu sconfitta così spesso dall'Italia, anche quando i nostri eserciti vincevano, da non avere il diritto di scambiare in tal modo l'orgoglio col sentimento patriottico, l'alterigia colla dignità. Ci sembra piuttosto che l'Austria non possa avere mai troppi amici, e che in generale non vi sia alcuno Stato, al quale eventualmente un altro non possa chiedere o temere qualche cosa. Se l'Italia ha cercato la nostra amicizia, tanto meglio; ma non dimentichiamo ch'essa ha saputo, con nostro danno, trovare anche l'amicizia dei nostri nemici. La Dinastia di Savoia, malgrado il conte Andrassy, ha vinto nel 1859 contro l'Austria, e fu vinta nel 1866 dall'Austria; ma non fu a questa Dinastia che la vittoria e la sconfitta riuscirono fatali. A ciò, crediamo, si dovrebbe riflettere sempre, quand'anche fosse vero che non abbiamo nulla, nulla affatto da chiedere all'Italia.

Aggiungeremo che non appena vide la luce nei pubblici fogli di Vienna il sunto compilato dal dottor Falk, il barone de Kallay erasi affrettato a recarsi all'ambasciata italiana per esprimere al generale Robilant il suo vivo rincrescimento perchè fossero state travisate così stranamente le parole sue e quelle del conte Andrassy. Lo informò nel tempo stesso dell'invio del *comunicato* all'*Abendpost*, soggiungendogli che il conte Wimpffen sarebbe tornato immediatamente a Roma per presentare alla Consulta in modo ufficiale le più esplicite dichiarazioni del governo imperiale.

Il generale Robilant, non abbiamo d'uopo di dirlo, aveva più che altri sentito vivissimo sdegno per il « tuono veramente sconveniente » — così egli lo qualificò — delle parole riferite dal *Pester-Lloyd*. Il giorno 8 scrisse al Mancini che egli sperava che le dichiarazioni del Wimpffen sarebbero state soddisfacenti.

Ove ciò non si verificasse (aggiungeva), e il governo del Re si trovasse nella dura necessità di dover ammettere di essersi ingannato sui sentimenti a nostro riguardo del gabinetto di Vienna, non esiterei ad assumermi, come in verità mi spetterebbe, la responsabilità di una sì falsa interpretazione, e quindi fin d'ora prego V. E. a volere in tale eventualità fare accogliere da S. M. la mia preghiera di essere esonerato dalla carica di ambasciatore a Vienna, poichè a sorprese di tal natura il mio carattere non saprebbe piegarsi.

Le spiegazioni e dichiarazioni più ample furono date dal governo austro-ungarico.

Infatti nello stesso giorno che il generale Robilant scriveva in questi sensi al Mancini, la Delegazione ungherese, conforme al desiderio manifestato dalla *Neue freie Presse* nell'articolo più innanzi riferito, tenne una seduta

plenaria, della quale l'Agenzia Stefani comunicò ai giornali italiani il resoconto seguente:

Kallay dichiara che i giornali pubblicarono sull'ultima seduta della Commissione per gli affari esteri della Delegazione ungherese particolari in parte erronei e in gran parte incompleti.

Non credo, dice l'oratore, che m'incomba il còmpito di rettificare tutti ed in tutto i resoconti inesatti pubblicati dalla stampa, ma credo di doverlo fare per il passo relativo all'intervista dell'Imperatore e del Re d'Italia, nel quale vi è una lacuna che diede luogo nei giornali a conclusioni interamente erronee.

Questa lacuna va colmata nel modo seguente:

Dissi: « Quanto a noi, le nostre relazioni coll'Italia non sono punto determinate da riguardi di egoismo. Possiamo dichiararlo tanto più francamente, in quanto che si è veduto con quale premura ci siamo prestati al recente riavvicinamento, il quale cresce ancora in importanza agli occhi nostri quando consideriamo che queste testimonianze di amicizia non ci vengono soltanto dal mondo ufficiale italiano, ma trovano un'eco profonda anche nel cuore della popolazione, come lo provano le numerose manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia. Mercè quest'espansione di reciproca amicizia nei nostri rapporti, non avremo in avvenire, nè dall'una, nè dall'altra parte, nulla da desiderare, nulla da temere ».

Mi sono creduto in dovere di colmare questa lacuna senza entrare in discussione intorno a ciò che si disse dell'*Irredenta* (*Vivi applausi*).

Il conte *Andrassy* dichiara di associarsi volentieri agli applausi dati alle parole di Kallay.

Egli sa, per propria esperienza, che le parole di un ministro vengono spesso svisate nel pubblicarle. Come semplice membro della Delegazione tacerebbe intorno all'interpretazione erronea delle sue, se, come ministro degli affari esteri, non avesse accompagnato l'Imperatore nell'intervista di Venezia fra S. M. I. e Vittorio Emanuele, e iniziato allora il movimento politico, che si è andato felicemente sviluppando fino ad oggi.

Mentre egli era ministro, ebbe sempre la convinzione che vi fosse nella concordia e negli intimi rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria un grande ed importante elemento di equilibrio europeo.

Non può dunque ammettere che le sue parole siano interpretate come in contraddizione col suo lungo passato politico.

Andrassy opina che col menzionare l'*Irredenta* Kallay abbia voluto disarmare le persone che, a motivo delle mene di questa associazione, non credono alla sincerità nè alla durata delle buone relazioni fra i due paesi.

Perciò Andrassy disse nella seduta della Commissione che quest'associazione, la cui importanza è stata molto esagerata, scrisse *pro forma* sulla sua bandiera: *annessione di alcune provincie austriache*, ma che in realtà le sue tendenze sono meramente rivoluzionarie ed ostili al sistema politico dell'Italia ed al principio monarchico.

Tale è stata sempre, prosegue l'oratore, e tale è oggi ancora la mia convinzione, e giammai ho incontrato un uomo di Stato italiano che non la dividesse.

Quindi Andrassy dimostra con quale accento di convinzione egli espresse, nella seduta confidenziale, la sua fiducia nei rapporti amichevoli dei due paesi.

L'oratore termina dicendo che in presenza di comunicazioni erronee, volle porre fuori di ogni dubbio che tutti i membri della Delegazione, senza distinzione di partito, salutarono colla più grande gioia il convegno dei Sovrani d'Italia e d'Austria-Ungheria, circondato dalle più sincere simpatie delle due nazioni, che tutti sono convinti, al pari di lui, che nessuno dei recenti avvenimenti politici sia stato più felice di quest'intervista per l'Austria-Ungheria (*Vivi applausi*).

Dopo la seduta plenaria della Delegazione, il signor de *Kallay* recossi dal generale Robilant, e comunicandogli il testo preciso delle parole poco dianzi pronunciate in quell'assemblea, gli fece amplissime dichiarazioni sull'immenso valore che l'Austria-Ungheria annette all'amicizia dell'Italia.

Il generale Robilant ricevette pure all'indomani la visita del conte *Andrassy*, il quale, riferendosi al suo discorso del giorno precedente, rinnovò all'ambasciatore italiano le più amichevoli e cordiali dichiarazioni.

Due giorni dopo (10 novembre) l'Agenzia Stefani riceveva dalla Consulta il seguente *comunicato:*

Il conte Wimpffen, giunto ieri a Roma, si recò tosto alla Consulta per comunicare ufficialmente, d'incarico del suo governo, all'on. Mancini, il preciso testo delle parole pronunziate ieri l'altro dal signor de Kallay nella seduta plenaria della Delegazione ungherese. L'ambasciatore austro-ungarico aveva pure istruzione di porgere al ministro italiano per gli affari esteri assicurazioni improntate alla più schietta cordialità di sentimenti e di propositi verso l'Italia, nonchè l'attestazione del vivo rammarico del governo austro-ungarico per l'impressione che avesse potuto prodursi in Italia per l'inesatta versione delle dichiarazioni del signor de Kallay circa la visita dei Sovrani d'Italia a Vienna (1).

La soddisfacente conclusione dell'incidente suggeriva al generale Robilant le seguenti osservazioni in una sua lettera particolare al Mancini in data del 14 novembre:

Quasi starei per dire con linguaggio teologico che la seduta della Commissione della Delegazione ungherese del 6 fu una *felix*

---

(1) La nostra *Gazzetta Ufficiale*, che non aveva detto finora una parola di compiacimento per le accoglienze ricevute a Vienna dalla famiglia imperiale, e dalla popolazione viennese, dopo la pubblicazione di questo *comunicato* stampò, in data del 14 novembre, un articolo, nel quale si accennò alle continue dimostrazioni di riverente simpatia date dalla cittadinanza viennese agli augusti ospiti. L'articolo si chiudeva con queste parole:

« Siffatte manifestazioni ripetute in Italia come in Austria-Ungheria furono tali da dimostrare chiaramente che la visita dei Sovrani italiani alla Corte di Vienna aveva realmente tradotto in atto il desiderio della pace e il sentimento di simpatia esistente nei due paesi, le cui popolazioni rivaleggiarono nelle dimostrazioni di compiacimento per l'affermazione di una più stretta amicizia fra Roma e Vienna.....

« Il popolo italiano mostrò di apprezzare come sempre i sentimenti del Re e le idee alle quali il suo governo erasi ispirato stringendo vieppiù i legami di amicizia dell'Italia coll'Austria-Ungheria.

« A noi giova ricordare tutto ciò perchè siamo convinti che l'avvenire darà ragione dei sentimenti manifestati in tale circostanza dai due popoli a comune utilità ».

culpa, poichè senza di ciò non si sarebbe perfettamente compreso qui il valore presente ed eventuale dell'amicizia dell'Italia, e certo non ci sarebbero state fatte quelle dichiarazioni in tal senso, che proprio non avrebbero potuto essere più esplicite.

Il generale aggiungeva:

Manteniamoci nella corretta via, in cui di nostra intiera volontà ci siamo posti. Completiamo, ben inteso, i nostri armamenti, colla certezza che, ordinati all'interno e capaci di difenderci contro qualunque aggressione, disponendo inoltre di un forte esercito e di una poderosa marina, la nostra amicizia sarà sempre maggiormente tenuta in conto, e la voce dell'Italia troverà d'ora in poi quell'ascolto che le è dovuto, ogniqualvolta si farà sentire a tutela de' suoi legittimi interessi.

Per non avere a tornare più oltre su questo incidente, riferiamo qui gli schiarimenti dati dall'on. Mancini alla Camera nella tornata del 7 dicembre 1881:

L'incidente della Delegazione ungherese, prodotto da un equivoco, fu pubblicamente chiarito e rettificato. Ed è mio debito aggiungere che, dopo tutte quelle rettificazioni, volle spontaneamente il gabinetto di Vienna indirizzare al suo ambasciatore in Roma un dispaccio di cui fu lasciata a me copia, e del quale mi credo autorizzato a riepilogare alla Camera i concetti.

Ne risultava che il reggente degli affari esteri austro-ungarico si era data premura di fare quanto fosse in suo potere per cancellare la penosa impressione creata da quel malaugurato incidente; che la sua smentita ufficiale, le sue rettificazioni nella successiva seduta pubblica delle Delegazioni, le dichiarazioni da lui fatte personalmente al conte di Robilant, infine le dilucidazioni che lo stesso ambasciatore austriaco a Roma era stato incaricato di fare al governo italiano, ne erano altrettante prove irrecusabili. Che nondimeno, volendo far disparire sino la menoma traccia della sinistra impressione che avesse potuto produrre la pubblicazione sfigurata ed erronea di alcune sue parole, gl'importava di dichiarare ancora una volta che il governo austro-

ungarico considerava la visita Reale come un avvenimento felice per esso e per il suo paese, e ne provava pienissima soddisfazione: che quella visita era l'espressione del fermo desiderio di mantenere e stringere maggiormente le relazioni d'amicizia e d'intimità fra i due Stati; che, sotto tutti i rapporti, la visita Reale avea ottenuto un successo il più completo che poteva desiderarsi; che se l'opinione pubblica dell'Italia intera aveva salutato cotesto avvenimento con espressioni di simpatia e di gioia sincera, d'altra parte le manifestazioni non meno simpatiche delle popolazioni dell'Austria-Ungheria erano state testimonianza dell'alto valore che anche il loro paese attribuiva a quel convegno: che potevasi riconoscere con piacere che non solo i circoli ufficiali consideravano quel ravvicinamento tra i due Stati come un successo politico, che prometteva di mantenere il benessere e la prosperità dei due paesi, ma che lo stesso convincimento aveva messo radice altresì nella coscienza pubblica delle stesse popolazioni: e un tale fatto non poteva che raffermare la fiducia nel mantenimento della pace generale, di cui in Europa è così vivo il desiderio. Che se i ministri austro-ungarici apprezzavano l'alta importanza della visita Reale dei Sovrani d'Italia a Vienna, ed anche i ministri italiani eransi pronunziati a Vienna, in un senso affatto analogo, questi sentimenti e queste convinzioni dovevano dall'una e dall'altra parte formare in avvenire la base dei futuri rapporti fra i due governi.

A questa spontanea e cortese comunicazione noi non mancammo di dare quella risposta che le era dovuta, e dichiarammo appunto che anche noi pensavamo come il gabinetto di Vienna, che le manifestazioni splendide, con cui l'opinione pubblica delle due Monarchie aveva salutato il convegno dei Sovrani, non avevano solo il significato di un omaggio di rispettosa simpatia, ma indicavano ancora che le popolazioni in Italia, come in Austria-Ungheria, ispirandosi ad un istinto di pace e di conservazione che non saprebbe ingannarsi, partecipavano coi loro governi alla convinzione che quell'avvenimento implicava per il loro paese, ad un punto di vista politico, un pegno prezioso di benessere e di sicurezza; e conchiudevamo che l'amicizia stabilita tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, che aveva ricevuto a Vienna una consacrazione solenne, ormai riposava sopra basi troppo solide e durature, perchè un malinteso, che si era prodotto fuori di ogni azione ufficiale, e che

era stato francamente rettificato, potesse scuoterlo, od attenuare le legittime speranze che il riavvicinamento fra i due Stati aveva fatto concepire a beneficio dei rispettivi popoli.

Una nuova risposta di ringraziamento e di soddisfazione seguì ancora questa dichiarazione, sicchè noi guardammo pienamente esaurito questo incidente, il quale offrì l'occasione di più ampie e reiterate dichiarazioni intorno al valore e all'importanza politica, che da entrambi i governi erasi attribuita a questo avvenimento, e sulle conseguenze utili ai due paesi e alla pace generale, che esso doveva produrre.

Sarebbe vano ricercare se le parole sgradevoli per l'Italia, riferite dal *Pester-Lloyd* nel sunto della seduta della Delegazione ungherese, furono effettivamente pronunziate, insieme con molte altre, ommesse, che ne avrebbero diminuita l'asprezza, o se vennero con secondo fine travisate dal redattore del sunto. Certo è, a ogni modo, che l'incidente, come ben disse il Mancini, fu esaurito con piena soddisfazione di entrambe le parti (1). Però all'estero, e sovratutto in Francia, si volle scorgere in esso la prova che la visita Reale a Vienna non fu che un « atto prestigioso, anzichè serio ed effettivo, una visita di complimento senza più » (2). Era questo, del rimanente, il dubbio che, all'infuori dell'incidente in discorso, tormentava l'animo del gran cancelliere tedesco, sempre pieno di diffidenza verso l'Italia. Ma di ciò tratteremo con ampiezza nel capo seguente.

(1) Il conte de Launay, regio ambasciatore a Berlino, fu di più difficile contentatura. *La cicatrice reste*, così si legge in una sua lettera particolare del 28 dicembre 1881.

(2) Caracciolo di Bella, *Dieci anni di politica estera*, pag. 252.

CAPO NONO

L'Italia di contro alla Germania.

I.

La pacificazione della Germania col Vaticano — e il consolidamento della pace europea, mediante l'accessione dell'Italia all'alleanza stipulata, nel 1879, fra la Germania e l'Austria-Ungheria: — ecco la mira a cui drizzava la mente il gran cancelliere tedesco negli ultimi mesi del 1881.

A primo aspetto parrebbe che il problema non potesse avere una soluzione, essendo naturale che il Vaticano avversasse la conciliazione con una potenza, che volesse stringere contemporaneamente intimi e cordiali accordi coll'Italia, riconoscendo così in modo anche più solenne i fatti compiutisi nel 1870.

Ma il gran cancelliere aveva sormontato ben altre difficoltà perchè egli non confidasse di sormontare anche questa.

Dal suo canto Leone XIII, a cui il segreto del principe di Bismarck non potè a lungo rimanere celato, credette

di essere abbastanza forte e avveduto da trarre il cancelliere ad abbandonare l'Italia per collocare, invece, tutta la sua fiducia nel Vaticano.

II.

Già accennammo, in sua sede, al disegno del gran cancelliere di pacificarsi col Vaticano, onde conseguire l'appoggio del partito cattolico (centro), mediante il quale egli confidava, non solo di guadagnare il favore del clero in Alsazia, ma eziandio di vedere agevolato il trionfo delle sue vagheggiate riforme economiche, pertinacemente contrastate dai progressisti.

Affine di ottenere più facilmente l'intento, il principe di Bismarck divisò di inviare a Roma il dott. Schlözer, ministro plenipotenziario di Germania a Washington, commettendogli il mandato di intavolare negoziati col Vaticano pel ristabilimento della legazione prussiana; e diè subito prova della sua cedevolezza col dare il proprio consenso alla nomina a vescovo di Treviri di monsignor Korum, antico allievo dei gesuiti, recando così il primo colpo alle famose leggi del maggio 1873, le quali prescrivevano che i candidati alle cariche ecclesiastiche avessero compiuto gli studi teologici nelle università tedesche.

Verso il cadere di agosto i negoziati erano così bene avviati, che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* fu in grado di annunziare come la pace fosse « virtualmente » conclusa tra Berlino e il Vaticano, e perciò si sarebbe stabilito un *modus vivendi* mediante concessioni reciproche.

Nel tempo stesso che questa guarentigia fu data alla opposizione ultramontana del Reichstag, il diario ufficioso del gran cancelliere potè dare la notizia, presto confermata

in via ufficiale, che le elezioni generali sarebbero state fissate per il 27 di ottobre.

Grazie all'appoggio dato dagli ultramontani ai candidati conservatori, sostenuti dal governo, il risultato delle elezioni fu meno favorevole ai liberali di quello che era stato nelle elezioni generali precedenti.

Vero è che i liberali avevano ancora la maggioranza numerica, ma essi erano assolutamente impotenti, perchè divisi in sette od otto partiti.

In realtà il partito cattolico compatto, disciplinato, forte di ben 110 voti, diventava l'arbitro della situazione.

In questa era avvenuto il viaggio Reale a Vienna, e alla vigilia di esso, come i lettori rammenteranno, il gran cancelliere non aveva tralasciato di far ammonire il governo italiano dei pericoli a cui andava incontro se non faceva causa comune con quelle potenze, dalle quali il Vaticano « a ragione o a torto — oggi o domani » s'aspettava un appoggio. Oggi stesso (aggiungevano i fidi interpreti del suo pensiero) non mancano sintomi, i quali dimostrano che la curia romana fa assegnamento sulla Germania per vedere realizzarsi delle eventualità « che indubbiamente si « paleseranno come pericolose illusioni, ma che frattanto « potranno riuscire molto sgradevoli all'Italia » (1).

Il viaggio Reale a Vienna, checchè si fosse detto e stampato in quel tempo, non aveva di molto mutato i sentimenti del cancelliere poco benevoli verso l'Italia. Egli aveva inteso quell'avvenimento come una resipiscenza, tanto meno meritoria quanto più necessaria, del governo italiano. « Depuis le voyage à Vienne (leggiamo in una lettera particolare del conte de Launay) et même déjà lors de la présence de

(1) Capo VIII, pag. 104.

nos Souverains dans cette capitale, l'attitude du cabinet de Berlin *a laissé beaucoup à désirer* ». Probabilmente il Bismarck avrebbe voluto che il governo italiano avesse *precisato* i suoi intendimenti con qualche *dichiarazione* — anche quando non gli fosse stata chiesta — la quale rimuovesse il dubbio che la visita del re Umberto sarebbe stata così scarsa di conseguenze politiche, come quella del re Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino nel 1873.

Questi sentimenti del cancelliere rispetto all'Italia dovevano essere ben noti al Vaticano, poichè « immediatamente dopo il ritorno dei Reali in Italia furono fatte sorprendenti *ouvertures* a Berlino da parte del cardinale Jacobini, segretario di Stato del Papa » (1).

Quali furono queste sorprendenti *ouvertures?*

La politica di Leone XIII è oggimai troppo nota perchè si possa nutrire il menomo dubbio in proposito.

Il Papa, inutile dirlo, bramava ardentemente la revocazione delle leggi di maggio, nell'interesse della causa cattolica in Prussia, ma più ardentemente ancora bramava il riacquisto del « civil principato » perchè « necessario », secondo lui, « alla tutela e conservazione della piena libertà del potere spirituale » (2). Però egli era troppo accorto per non toccare senz'altro questo tasto delicato, sebbene non ignorasse che il gran cancelliere più di una volta, dopo il 1870, avesse riconosciuto la convenienza che si fosse lasciata al Papa una qualche sovranità territoriale (3). A lui

(1) Lettera da Berlino 5 dicembre 1881 al *Diritto*.

(2) Enciclica *Inscrutabili* del 21 aprile 1878.

(3) Non già perchè il cancelliere credesse che questa « sovranità » avrebbe assicurato e tutelato l'indipendenza spirituale del Papa, ma perchè il Papa avendo un territorio e interessi terrestri, si poteva agire su di lui minacciandolo e promettendogli certi vantaggi; come, del resto, sempre era avvenuto da Carlomagno sino al 1870.

bastava per il momento che il gran cancelliere pigliasse a cuore ostensivamente la causa dell'indipendenza spirituale del Papato, lasciandosi persuadere della grande utilità che ne avrebbe ritratta, qualora il Papato avesse esercitato tutta la sua smisurata influenza sul clero non solo dell'Alsazia, ma di tutta la Francia, per convertire a favore della Germania i sentimenti delle popolazioni cattoliche.

Per verità il principe di Bismarck non riponeva una grande fiducia nell'efficacia del Vaticano per ottenere una simile conversione. Comunque, dacchè egli stesso aveva già fatto sollevare dalla sua stampa ufficiosa la quistione papale, nello scopo precipuo di esercitare una pressione sui ministri italiani, e dacchè essa diventava ad un tempo un utile strumento in sua mano per ingraziarsi il Vaticano, non volle togliere subito al medesimo le illusioni in cui si cullava, e mostrò di porgere benevolo ascolto alle sue « ouvertures ».

III.

La crisi ministeriale sopravvenuta in Francia, la quale ebbe per conseguenza la formazione del « gran » ministero Gambetta (14 novembre), porse l'opportunità al gran cancelliere di accentuare vieppiù la sua politica nel senso che abbiamo poc'anzi indicato.

Narriamo anzitutto, per la migliore intelligenza dei fatti avvenire, in qual modo ebbe effetto quella crisi.

Il 5 di novembre la Camera dei deputati francese aveva preso a discutere una serie di interpellanze intorno agli affari di Tunisi.

È in quell'occasione che il Ferry, ribattendo l'accusa statagli mossa che colla impresa tunisina la Francia avesse

perduto l'alleanza dell'Italia, ricordava il trattato di commercio stipulato due giorni prima, ed esclamava: *Je ne sache pas qu'un traité de commerce ait été jamais le signe d'une mésintelligence profonde entre deux nations voisines et amies* (1).

A questa strana argomentazione rispose, nella tornata dell'8, il sig. Clémenceau, capo dell'estrema sinistra:

J'en suis enchanté, et je sais très bien que vous n'êtes pas avec l'Italie dans des termes à ne pouvoir conclure un traité de commerce. Il y a des questions qu'il ne faut pas examiner de trop près.

J'ai promis d'être réservé sur ce point. Je vous tiendrai parole. Je me bornerai à vous poser une seule question. *Supposez une attaque contre la France, avant ou après l'expédition de Tunisie, et je vous demande si l'échiquier militaire sera le même.* Si M. le président du conseil et M. Barth élemy de Saint-Hilaire répondent *oui*, j'ai tort; mais ils ne pourraient pas contester que l'échiquier militaire ait changé, et *changé à notre détriment.*

Il Ferry non volle convenirne. Affidò la sua giustificazione a un avvenire lontano. Ecco le sue testuali parole:

M. Clémenceau nous disait: Voici ce qui juge votre politique; en cas de guerre européenne, est-ce que l'échiquier militaire ne sera pas modifié?

Je réponds: *oui, il sera modifié, mais à notre profit*, en fermant une porte par laquelle on peut entrer chez nous *(Très bien! au centre. Rumeurs et rires à droite).*

... Ce que je dis là, messieurs, est fort sérieux; mais ni vos interruptions, ni vos murmures ne m'amèneront à vous le démontrer.

M. de LAFOSSE. Cela vous serait difficile!

M. LE PRÉSIDENT DU CONSEIL. Je m'en rapporte, messieurs, à l'opinion de ceux qui voudront réfléchir, car ces choses ne sont

(1) Capo VIII, pag. 127.

point des choses de l'heure et du moment; ce sont des choses et des œuvres d'avenir.

Eh bien; je prie ceux qui s'occupent de la politique étrangère — et il en est plusieurs sur les bancs de la droite — de réfléchir à ce qui pourrait arriver dans un temps donné, éloigné, j'en suis sûr, dans le cas d'un conflit à propos de la question d'Orient, s'il se produisait dans le bassin de la Méditerranée; ce jour-là, vous direz qu'il s'est trouvé en 1881 un ministère qui a pris une initiative périlleuse pour lui — nous le voyons aujourd'hui — mais heureuse pour la patrie! *(Très bien! très bien! au centre).*

Gambetta aveva avuto troppa parte nell'impresa di Tunisi per rimanere spettatore indifferente e muto durante la grave discussione. Atteso le antipatie, che la presenza del Ferry al potere suscitava sui banchi della destra e della estrema sinistra, la discussione rischiava di chiudersi senza l'approvazione piena e assoluta della politica francese rispetto alla Tunisia. Per cansare questo pericolo, il Gambetta venne in aiuto del ministero e pronunciò le seguenti parole:

La France a mis sa signature au pied du traité du Bardo... *(Très bien! très bien! et applaudissements)*, et sans entrer dans des querelles qui sont des querelles personnelles, je demande que la Chambre, par un vote clair et de nature à fixer l'opinion, au dedans et au dehors, dise que les obligations qui figurent dans ce traité sous la signature de la France seront loyalement, prudemment, mais intégralement exécutées *(Applaudissements à gauche et au centre).*

En conséquence, je propose l'ordre du jour suivant:

« La Chambre, résolue à l'exécution intégrale du traité sous-« crit par la nation française, le 12 mai 1881, passe à l'ordre « du jour » *(Très bien! très bien! et nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs).*

L'ordine del giorno venne approvato con 355 voti contro 68; 124 deputati si astennero.

Il ministero Ferry rassegnò la sera stessa del voto (1) le sue dimissioni, e il 14 novembre riuscì al Gambetta di formare un nuovo ministero, nel quale egli serbossi la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli affari esteri.

L'avvenimento del Gambetta al potere fu accolto in Europa, come il preludio di una politica d'avventure.

Erano trascorsi pochi mesi soltanto dacchè egli aveva pronunziato all'Élysée-Ménilmontant il celebre discorso, nel quale con accento ispirato esprimeva la speranza di vedere un giorno riuniti nuovamente alla Francia « i fratelli separati ». Quelle parole, contro le quali la stampa germanica protestò unanime, furono ricordate all'indomani del suo insediamento nel palazzo del quai d'Orsay.

È innegabile che Gambetta volgeva allora in mente vasti disegni, intesi a restituire alla Francia l'antico posto nell'Europa e nel mondo. Qualche anno prima, già lo dicemmo, egli accarezzava il pensiero di una lega colla Germania, illudendosi di riacquistare alla Francia l'Alsazia e la Lorena con mezzi pacifici; ma, nel 1881, aveva deposto una simile illusione e, per altra parte, credeva la Francia già abbastanza forte in armi per misurarsi colla nazione rivale. Quali fossero a un dipresso le nuove sue illusioni, in quel tempo, ci lasciò scritto il suo confidente e biografo Joseph Reinach nel volume *Le ministère Gambetta*, pubblicato nel 1884 (edit. Charpentier), a pag. 409:

M. Gambetta sait que l'hégémonie de l'Allemagne n'est pas incontestée en Europe: la Russie a des griefs très graves contre le chancelier, l'Autriche ouvre les yeux sur les dangers de la politique des lieues carrées, le cabinet de Londres a éprouvé à

(1) 9 novembre 1881.

plusieurs reprises l'hostilité de la Prusse, les États scandinaves et la Hollande n'ont jamais cessé de redouter le colosse germanique; en Italie, l'amour propre national n'est pas seulement blessé par l'expédition de Tunisie, il l'est aussi par le malencontreux voyage du roi Humbert en Autriche, voyage dont le gouvernement allemand a suggéré l'idée, et par les discours hautains, presque dédaigneux, de M. de Kallay et du comte Andrassy; et dès lors, si du moins le ministère du 14 novembre peut durer quelque temps, *il est évident que le mot d'ordre de Berlin ne sera plus accepté partout avec la même déférence.* L'Europe, en résumé, est convaincue que *le prince de Bismarck a rencontré enfin un rival digne de lui:* elle attend. Ici, à Saint-Pétersbourg, le parti 'national, qui est le parti allemand, ne cache point sa faveur pour M. Gambetta. Là, à Londres et à Vienne, le parti libéral fonde sur lui des espérances dont il se plaît à répéter l'aveu: « M. Gambetta est l'incarnation de la sagesse et, ce qui est plus, de la chance (1)... Il y a dans l'atmosphère européenne quelque chose qui annonce *une alliance des États libéraux* (2)... La France va reprendre sa place sur l'échiquier de la politique (3)... Enfin, à travers l'Orient, la clientèle catholique de la France relève la tête au souvenir de ce que M. Gambetta a déjà fait pour elle: elle se dit qu'avec un tel ministre le protectorat français ne sera plus un vain mot et elle se reprend à compter avec une foi vivace sur l'avenir...

Questi fantastici disegni del Gambetta erano più o meno noti al principe di Bismarck. Per quanto la Francia del 1881 non fosse più quella del 1870, anche la Germania in quell'intervallo di tempo si era rafforzata di tanto da non temere la guerra colla nazione rivale. Però, sebbene non probabile, pure era possibile che, prolungandosi la guerra, fosse anche trascinata in campo la Russia.

(1) Article du *Times*.
(2) Article de la *Gazette allemande* de Vienne.
(3) Article du *Tageblatt* de Vienne.

Sta bene che il recente convegno di Danzica aveva lasciato credere che la Russia avesse aggiornato, almeno per il momento, le sue aspirazioni panslaviste (1); ciò nullameno la presenza del generale Ignatieff nei Consigli della Corona, certi discorsi bellicosi del generale Skobeleff tollerati dal governo imperiale, e altri sintomi non troppo rassicuranti non consentivano ad un uomo di Stato previdente, come il Bismarck, il quale non concedeva mai nulla al caso ne' suoi calcoli, di essere appieno tranquillo.

Sta bene eziandio che, avverandosi l'eventualità di una partecipazione della Russia al conflitto, l'Austria-Ungheria, a tenore del trattato del 7 ottobre 1879, avrebbe dovuto anch'essa intervenire.

Ma nonostante l'amicizia fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, cementata col viaggio Reale a Vienna, l'Austria sarebbesi forse creduta siffattamente rassicurata sulla sua frontiera sud-ovest, da mobilizzare l'intiero suo esercito sulla frontiera orientale?

Ammettasi pure che l'Austria avesse la più assoluta fiducia sulla lealtà incrollabile del governo italiano; ma poteva essa avere una fiducia egualmente assoluta sull'energia del medesimo a prevenire o reprimere qualsiasi tentativo *irredentista*, che si fosse abilmente preparato nella occasione di una complicazione europea?

Ciò stante egli è chiaro che l'Italia, nelle condizioni che

(1) In una lettera particolare del conte DE LAUNAY, scritta all'indomani del convegno di Danzica, si legge: « Je crois que c'est plus sérieux que ça n'en a l'air... Toujours est-il que la Russie ajourne pour le moment toute politique aventureuse en Orient... C'est aussi un coup porté aux coquetteries qui s'échangeaient entre Pétersbourg et Paris. C'est l'isolement de la France obligée à se replier sur elle-même ou sur les côtes africaines... ».

indichiamo, presentavasi agli occhi del gran cancelliere germanico come un imbarazzo, se non come un pericolo.

Dicasi il medesimo per ciò che risguardava il contegno presumibile dell'Italia di fronte a una guerra tra la Francia e la Germania.

Non era, invero, nell'animo del principe di Bismarck il timore che l'Italia, così duramente trattata dalla Francia, facesse lega con lei a danno della Germania.

Ma poteva anche darsi che la Francia, a patto di avere l'Italia neutrale, le concedesse una soddisfazione atta a lusingarne l'amor proprio e profittevole ai suoi interessi.

Ora la neutralità assicurata dell'Italia voleva dire per la Francia la possibilità di portare tutto il peso delle proprie forze contro l'esercito tedesco; il quale non sarebbe stato così in grado di riportare subito quei compiuti successi, che si riprometteva, per ovviare a qualsiasi pericolo di un conflagrazione europea.

Sia pertanto che la guerra, ritenuta possibile, fra la Germania e la Francia si allargasse alla Russia e all'Austria-Ungheria, sia che si limitasse a un semplice duello, sommamente importava al gran cancelliere che l'Italia serbasse un contegno che agevolasse, anzichè difficoltare, l'azione eventuale della Germania e della sua alleata.

Per il momento egli non chiedeva altro all'Italia. Soltanto per il caso che il preveduto conflitto prossimo non fosse scoppiato, il gran cancelliere voleva potere contare eziandio su di essa per riunire nel centro dell'Europa un numero così imponente di forze da allontanare per una lunga serie di anni la calamità di una guerra. Ma questo scopo gli sarebbe andato fallito se, nel frattempo, la Francia fosse riuscita a trarla nell'orbita sua per via di concessioni,

o col mezzo della propaganda repubblicana, di cui egli si esagerava l'importanza.

Se altri uomini fossero stati al governo in Italia, il gran cancelliere sarebbe entrato con essi in trattative per il conseguimento di un interesse comune; ma il vero si è che egli non aveva stima dei ministri di quel tempo, e li credeva ancora troppo imbevuti dei pregiudizi e delle idee ultra-liberali francesi per stringere degli accordi. Ond'è che questa volta appigliossi all'antico suo sistema dell' « intimidazione ». Aveva nel suo giuoco la carta del « Papa », e pensò di valersene a modo suo.

IV.

Il 17 novembre — quattro giorni dopo che il Gambetta aveva preso le redini del potere in Francia — riunivasi a Berlino il Reichstag, sorto dalle elezioni generali del 27 ottobre.

Il principe di Bismarck s'avvisò di fare indirettamente uno sgarbo all'Italia, serbando un silenzio assoluto, nel messaggio imperiale, sul viaggio del Re d'Italia a Vienna, mentre parlò dei convegni di Gastein e di Danzica.

Il corrispondente berlinese del *Diritto* faceva risaltare, nei termini che seguono, l'incresciosa importanza di questo meditato silenzio della Corona imperiale:

Quando a Berlino, il giorno 17 novembre 1881, all'apertura solenne del Parlamento di Germania, nella sala bianca del palazzo vecchio dei Re di Prussia, udivo il principe cancelliere di quest'Impero, nel messaggio della Corona, vale a dire, visto le circostanze attuali, nel programma germanico per la politica in-

terna ed estera, leggere il passaggio concernente quest'ultima politica, rimasi interdetto.

Vi si parlò con profonda soddisfazione dell'accordo completo con l'Impero amico d'Austria-Ungheria; e dell'antica alleata, l'Italia?

Non ostante che qui a Berlino, in forma ufficiale, dopo il 20 ottobre si fosse dichiarato al rappresentante il Regno d'Italia che *les amis de nos amis sont nos amis!* e che, in altri termini, compiendosi il definitivo avvicinamento dell'Italia all'Austria-Ungheria, si compierebbe pure nel medesimo momento il nuovo accordo con la Germania..., il messaggio e programma estero della stessa Germania, in novembre, *sconfessò* altamente ed apertamente le dichiarazioni fatte dalla sua cancelleria in ottobre. *Non parlò neanche dell'Italia*; mise al suo posto la Russia — *la Russia attuale!* — quale terzo elemento di stabilità e di pace europea; anzi pose in rilievo tutti i recenti viaggi sovrani, dimenticando per caso quello dei Reali d'Italia a Vienna; cioè precisamente l'avvenimento politico che da tutti in Europa, salvo dai nemici di ogni accordo italo-austro-germanico, fu salutato con gioia grandissima, come l'atto più felice compiutosi dal 1879 in poi, quell'atto stesso che, ancora poche settimane addietro, era stato qualificato a Berlino come compiuto anche per la Germania!

Benchè, come ebbi da avvertirvi già prima di quell'epoca, avessi saputo che le cose non andavano troppo bene circa al supposto accordo « pienissimo » fra Germania ed Italia, pure non avrei creduto che le cose fossero al punto da essere colpite col silenzio, sempre eloquentissimo, del gran cancelliere.

Il silenzio serbato dal messaggio imperiale rispetto all'Italia non poteva, evidentemente, passare inosservato alla Consulta. Il barone Blanc non tralasciò di richiamare su di esso tutta l'attenzione del Mancini, e del fidato amico, che nel giornale *Il Diritto* aveva avuto parte così importante, all'indomani di Tunisi, nel dirigere il moto dell'opinione pubblica verso il ravvicinamento all'Austria-Ungheria e alla Germania. Vedendo che il ministero non dava segno di comprendere la gravità della situazione, e che forse si

illudeva sulle benevole dichiarazioni mandate dal Gambetta, il Torraca diè principio ad una nuova campagna in favore della triplice alleanza, pubblicando nel *Diritto* del 26 novembre un notevole articolo sulla politica estera ed il ministero.

Noi ci troviamo (così egli scriveva) al punto in cui eravamo nel maggio prossimo passato, con un eccellente principio di meglio, ma sempre colla imminenza del peggio, quando, a quel principio arrestandoci, non andassimo oltre, là dove conviene andare e dove è bene tutti sappiano, dentro e fuori, che siamo risoluti di andare.

Presumiamo che la situazione non si possa definire in modo più esatto; ma è utile dilucidarla perchè comprendano quanto sia sbagliata la loro tattica quei che credono di trovare nel ministero il lato debole e di ferirlo; e quanto sia antipatriottico lavoro quello con cui si mira a creare un ambiente di apprensioni e di sfiducia.

Da un lato nulla è mutato; bensì si è compiuta, sanzionata e suggellata l'opera per la quale l'Italia, scossa, fu richiamata a riflettere seriamente sopra una dura realtà, che implicava mille minacce e mille rischi. Non poteva concepirsi più assurda pretesa di quella, secondo la quale l'on. Gambetta avrebbe dovuto dimostrarsi un genio politico, a beneficio nostro; perocchè il genio si faceva consistere in ciò che l'on. Gambetta avrebbe dovuto sconfessare e disfare l'opera de' suoi predecessori. Egli appunto l'ha compiuta, sanzionata e suggellata, come testè dicevamo; e dal suo punto di vista, siamo sinceri, facendo così non ha menomamente dimostrato di non essere un genio. Ingenuo o malaccorto chi si aspettava il contrario. L'on. Gambetta ha fatto quel che poteva, in un paese come il suo, e sovente in politica quel che si può è quel che si deve. Ci dimostreremmo destituiti di ogni senso politico, se per ciò ne volessimo all'on. Gambetta; egli è ministro per la Francia, non per l'Italia. Che egli abbia o no suggerita la spedizione di Tunisi è, per il momento e per le applicazioni pratiche, oziosissima ricerca. L'importante è constatare, con tutta lealtà da parte nostra, che egli era obbligato ad accet-

tare la politica de' suoi predecessori, alla quale la Francia tutta, nel primo periodo, fece gran plauso.

Accogliamo intanto con fiducia le sue dichiarazioni pacifiche e benevole (1), e siamo disposti a corrispondergli, domandando, per conto nostro, fiducia eguale; ma questo è indiscutibile che *la nostra posizione rispetto alla Francia rimane oggi qual'era nel maggio.* — Non comprendere una tal condizione di cose è impossibile: fingere di non comprendere sarebbe arte inutile e meschina: affettare poi di comprendere l'opposto sarebbe indegnità. — Nè noi possiamo dare a credere alla Francia, nè la Francia potrebbe credere, che i nostri reciproci rapporti non abbiano subìto alcun turbamento, o che questo turbamento sia tale da potersene, con buone parole o con piccoli mezzi, cancellare la memoria e le tracce. Noi non abbiamo altra preoccupazione, eccetto quella della pace e della sicurezza nostra, e non sogniamo nè rappresaglie nè rivincite. E questo è il vero; ma rimangono le cose come sono state fatte, non per colpa nostra, nell'anno 1881, e non è in potere di alcuno di modificarle e distruggerle: poichè rimane la causa.

L'Italia volgendosi verso l'Austria e la Germania non ha avuto mire ostili alla Francia; solamente, ha preso consiglio dai suoi interessi, ed ha inteso provvedere all'avvenire...

La via intrapresa non si può non percorrere intera, e chi s'immagina che il ministero possa non volerlo, gli attribuisce il proposito di ripiombare l'Italia nell'isolamento. « *Soltanto a Berlino avrà pubblica conferma ed acquisterà solenne efficacia il fatto di Vienna* ». Così fu scritto nella capitale della Germania, pochi giorni dopo il 27 ottobre, e fu scritto il vero. E se così intendevasi a Berlino, così intendevasi a Vienna; così, fuori dubbio, s'intende anche a Roma.

Troppe cose avremmo da dire in proposito, e le diremo quando gioverà o sarà opportuno mettere in luce *alcune delle intime ragioni*, oltre quelle a tutti palesi, che rendono necessario il completamento dell'impresa iniziata. Lo stesso carattere esclusi-

(1) Accennavasi, probabilmente, a dichiarazioni giunte alla Consulta, perchè fino al 26 novembre dichiarazioni pubbliche di questa natura non furono fatte dal Gambetta.

vamente pacifico di essa fa di leggieri comprendere che, *se un accordo in due può essere una garanzia, garanzia massima è l'accordo in tre*, specialmente quando il terzo si chiama Germania. La stessa intimità dell'Austria-Ungheria con la Germania fa di leggieri comprendere, che *non si può essere con la prima sul serio, senza essere, sul serio, con la seconda.* Ed è pure agevolmente comprensibile che tenersi all'una, lasciando l'altra, se pur fosse possibile, avrebbe danni, i quali non compenserebbero i vantaggi.

Ciò che il *Diritto*, ministeriale, non poteva dire in forma troppo recisa, lo disse il giorno appresso l'organo autorevole del centro parlamentare, la *Rassegna settimanale*, in un articolo sulla politica estera dell'Italia. Dopo avere accennato agli avvenimenti di Tunisi del maggio precedente, la *Rassegna* così si esprimeva:

Il risveglio fu brutto e spiacevole, la lezione durissima; onde conviene cercare di trarre dall'esperienza fatta i maggiori ammaestramenti pratici, e renderci meglio ragione in avvenire dello stato reale delle cose in Europa. L'opinione pubblica indicò subito la necessità di stringerci con le due grandi potenze dell'Europa centrale, e di adottare prontamente e risolutamente un nuovo sistema di alleanze. Il pernio di questo sistema è la Germania, diretta dal suo grande cancelliere; cioè la potenza militarmente più forte in Europa e condotta dal primo uomo di Stato dei nostri giorni. Ma per arrivare a Berlino conveniva passare per Vienna, e finchè tra noi e l'Austria esistevano dissapori e diffidenze, non vi poteva essere speranza di legarsi con la Germania. Oggi il primo passo è dunque fatto. L'Austria non aveva nè ha nessun interesse immediato di dividerci dalla Francia, con la quale non si trova in nessun antagonismo diretto, ma ne ha uno non lieve a essere in buoni rapporti con noi, per garantire in ogni evento una buona parte della sua frontiera; onde il ristabilimento di relazioni più cordiali tra lei e l'Italia è stato pronto e facile, imperocchè nessuna delle due potenze aveva bisogno per far ciò di impegnarsi a nulla di preciso. Ma con questo il nostro obbiettivo

non è ancora raggiunto; chi ha interesse sommo a paralizzare l'azione della Francia in Europa è la Germania; questa tende necessariamente a isolare la sua rivale, e non può non subordinare qualunque accordo, anche generico, di alleanza con l'Italia, alla condizione che sia escluso ogni più lontano dubbio di una politica francese per parte del nostro governo. Per saper ciò non occorre essere al corrente dei segreti di gabinetto e dei negoziati diplomatici: basta ricordare la storia dell'ultimo ventennio; basta considerare spassionatamente l'attuale situazione della Germania in Europa e le sue interne difficoltà parlamentari; basta aver seguìto in questo ultimo mese il contegno di tutta la stampa tedesca.

La situazione è dunque questa: Per tutelarci dalla Francia che ci ha offeso e ci minaccia, e che a farlo è pure aizzata dallo stesso principe di Bismarck, è necessità urgente per l'Italia di legarsi con la Germania; ma per allearsi con la Germania conveniva prima di tutto amicarsi l'Austria; questo primo passo era facile ed è stato conseguito; ma siffatte relazioni di buon vicinato con l'Austria, sebbene condizione necessaria di ogni trattativa con la Germania, non sono però certo condizione sufficiente a ciò; *finchè può esistere un dubbio che l'Italia amoreggi con la Francia, e tenda a legarsi con lei e a subirne l'influenza, non potremo fare nulla con la Germania, e avremo il principe di Bismarck per nostro nemico;* egli non si contenterebbe di restare spettatore indifferente delle offese che ci venissero recate da altri; ma, pur di assicurarsi contro l'ingrandire della potenza francese, non tarderebbe ad incitare gli stessi Francesi ad offenderci, così come ha fatto per Tunisi, e a ogni patto o ci staccherà in questo modo dalla Francia, ma senza darci l'alleanza tedesca e i vantaggi di essa, o mirerà a fiaccare le nostre forze perchè non vadano ad accrescere quelle della Repubblica.

Questa situazione non è certo ridente per noi, ma non serve a nulla il chiudere gli occhi dinanzi alla realtà delle cose; di tutti i sistemi di difesa quello dello struzzo, di nascondere la testa per non vedere il pericolo, è certo il peggiore. E urge il provvedere. In Oriente la rivalità della Russia e dell'Austria, in Germania le difficoltà parlamentari e sociali che costringeranno ben presto il gran cancelliere a cercare all'estero una diversione che ristabilisca

la calma all'interno e spezzi ogni opposizione alla sua volontà, in Francia l'affermarsi dell'autorità personale di un solo uomo, fenomeno storico che ha sempre preceduto da vicino una politica estera aggressiva o conquistatrice, tutti questi sono prodromi di vicine e terribili tempeste. Il tenersi fuori del giuoco non giova; e potrebbe avere a pagare le spese, non chi ha preso parte alla gara, ma chi voleva soltanto stare a vedere.

Nella politica internazionale i molti amici non sono possibili, e specialmente quando tra questi amici esistono forti e durevoli motivi di rivalità; bisogna scegliere i propri alleati e con questi stringersi, e non trescare coi terzi; in questo senso la buona fede è prima condizione di una politica saggia ed accorta.

E sarebbe infantile in noi il pascersi nell'illusione che le difficoltà incontrate dai Francesi nella pacificazione della Tunisia sieno tali da paralizzare efficacemente, fosse anche per qualche tempo, ogni loro movimento ardito in direzione diversa. Se Tunisi può essere un pericolo per la Francia, e se come tale è stato giudicato dal principe di Bismarck, ciò è nel presupposto che il possesso del beilicato diventi il pomo di discordia tra lei e l'Italia; ma per se stessa la guerra con gli Arabi, benchè possa costare alla Francia qualche migliaio di uomini e qualche diecina di milioni di lire, non è impedimento maggiore al libero svolgersi dovunque dell'ambizione della potente e ricchissima Repubblica, che non sarebbe ostacolo alle prepotenze di un Ercole una piccola scalfittura alla pelle. In ciò non furono errati i calcoli degli uomini di Stato francesi; ma dobbiamo loro mostrare che sbagliarono nel ritenere che l'Italia avesse così poco la coscienza dei propri interessi e il sentimento della propria dignità da potere, dopo una breve ebullizione di sdegni, accettare il fatto compiuto.

Chiunque abbia seguìto con qualche attenzione nelle diverse sue fasi la politica interna e estera del principe di Bismarck nell'ultimo ventennio, non può dubitare delle disposizioni del suo animo di fronte alla Francia. Egli ha perfino disinteressato la Germania in Egitto nel solo intento di lasciarvi libero il campo alla rivalità inevitabile tra la Francia e l'Inghilterra. Se egli ha dal 1866 ad oggi diffidato dell'Italia, e se ne diffida tuttora, non è certo perchè noi abbiamo istituzioni più democratiche che non

quelle tedesche, e perchè egli sia talmente conservatore di animo da non volersi in nessun modo legare con un paese retto con ordinamenti liberali; ma bensì perchè non crede che noi, a malgrado delle nostre proteste di separazione dalla Francia, in momenti di sdegno e all'indomani di offese ricevute, sappiamo e vogliamo liberarci dall'influenza francese; egli teme la facile propaganda delle idee francesi in Italia; teme l'influenza che su di noi esercita la rettorica francese; e di tutto ciò dubita e teme tanto più dal giorno che Gambetta ha preso in mano la suprema direzione della politica della Repubblica.

A tali considerazioni ci richiama in questi giorni la lettura dei giornali tedeschi, in quanto commentano la notizia della imminente nomina di un ambasciatore d'Italia a Parigi (1).

Naturalmente essi danno ai primi nostri atti di politica estera che tengano dietro al viaggio del Re a Vienna, una importanza non piccola, in quanto ne traggono una guida per giudicare della sincerità e della fermezza dei nostri propositi di seguitare nella via intrapresa. E grave imprudenza sarebbe certo il nominare a Parigi qualunque personalità che avesse precedenti troppo noti di velleità di alleanze francesi, oppure di antagonismo all'Austria. Non tanto perchè sia da temere che un nostro diplomatico a Parigi, qualunque siano i suoi precedenti, possa mirare ad altro che al bene dell'Italia, verso e contro tutti, ma perchè è di grandissima importanza l'evitare che una simile nomina possa dar luogo al dubbio che il governo italiano intenda tornare alla politica dell'altalena, noi crediamo che il ministero debba ponderare moltissimo qualunque determinazione voglia prendere in proposito; e ciò tanto più che per ora non apparisce certo esservi urgenza a fare un solenne atto di ossequio al nuovo governo di Gambetta, il quale, giova il ricordarlo, è stato indicato dalla Camera al presidente della Repubblica, come il capo del novo gabinetto da costituirsi, mediante la votazione di un ordine del giorno, da lui

(1) Il Gambetta, a quanto pare, aveva fatto sentire ai nostri uomini politici che sarebbe stato giovevole agli interessi comuni che il posto d'ambasciatore d'Italia a Parigi, rimasto vacante dopo la rinunzia del Cialdini, fosse coperto. I giornali parlarono allora delle nomine probabili del Nigra, del Corti e del Tornielli.

proposto, che riconfermava il trattato della Francia col bey, che richiamava, cioè, e sanzionava l'offesa più grave che sia stata creata alla nostra dignità e ai nostri interessi dacchè ci siamo costituiti a nazione.

Riassumendo il suo scritto, la *Rassegna settimanale* venne in queste conclusioni:

Il viaggio del Re è stato un primo passo fortunato, ma si convertirebbe in un pericolo e in un danno, quando non diventasse il punto di partenza di un'alleanza italo-germanica. Ricordiamoci che dopo gli scambi di visite tra gli Imperatori e Vittorio Emanuele, incominciò appunto, per l'errore da noi commesso di non dare a quelle solennità sceniche alcun seguito pratico e serio, uno dei periodi più infausti per le nostre relazioni estere: l'Italia esclusa dalla partecipazione agli affari di Egitto; il nostro ministro degli esteri tenuto al buio a Berlino di quanti accordi si prendevano per lo spartimento del Mediterraneo; la spedizione francese a Tunisi; tutto ciò dovrebbe bastare a dimostrare quanto possa essere sterile ed inconcludente una visita tra Sovrani quando non sia accompagnata da chiari patti e impegni positivi. Onde ci pare evidente che una semplice ripetizione delle visite sovrane del 1873 e del 1875, seguìte dallo stesso tentennare e tergiversare per parte dell'Italia, non solo non potrebbe rimediare ai danni sofferti dalla nostra politica in questi ultimi anni, ma grandemente li aggraverebbe.

Con le cancellerie estere non giovano gli stessi procedimenti che con i deboli gruppi della nostra Camera; per fare una buona politica occorrono non solo accorgimento e prudenza, ma volontà ferma ed energica, occhio sicuro e mano forte; e non basta l'essere sinceri e di buona fede, ma bisogna anche apparire tali.

Il viaggio del Re deve avere le sue conseguenze all'estero come all'interno; se no, i pericoli anteriori rinasceranno maggiori. Le conseguenze all'interno non importano affatto una politica di reazione, la quale certo non gioverebbe per un'alleanza con la Germania, e renderebbe debole e poco vitale il governo che volesse seguirla, ma bensì una politica totalmente indipendente dalle influenze della Repubblica francese; le conseguenze all'estero sono:

o dovrebbero essere, *l'alleanza tra l'Italia, l'Austria e la Germania, cui alla lunga non potrebbe restare estrânea nemmeno l'Inghilterra.* Se l'Italia non saprà ottenere questo risultato, pericola non solo di cadere nella condizione di potenza di terz'ordine nel concerto europeo, ma anche di essere sagrificata in una eventuale transazione definitiva tra le due grandi rivali, Francia e Germania, tra le quali non avrà avuto il senso ed il coraggio di scegliere realmente il suo alleato.

L'opportunità dei consigli dati al governo italiano nei due articoli del *Diritto* e della *Rassegna settimanale* acquistò importanza eziandio maggiore, agli occhi dei fautori di un'alleanza immediata, dopo il discorso pronunziato il 29 novembre dal principe di Bismarck, mentre si discuteva nel Reichstag il bilancio degli affari esteri pel 1882-83.

Se il 17 novembre non si era fatto alcun cenno dell'Italia, nella tornata del 29 il gran cancelliere trovò modo di parlarne, e come!

Dopo avere passato in rassegna le varie nazioni europee che, secondo lui, volgevano allo sfacelo perchè si allontanavano dai principii monarchici conservatori, egli tratteggiò le condizioni dell'Italia in questi sensi:

Prenez l'Italie: n'y avons-nous pas eu déjà la République, passagèrement, partiellement? — J'ignore si c'était d'accord avec la totalité du pays. En tout cas, la République y hante bien des cerveaux, et l'on y dépasse déjà le progressisme allemand. *Pouvez-vous donner quelque garantie pour l'avenir de ce pays, surtout si Dieu ne prête pas vie à la Dynastie, dont l'existence ne repose que sur quelques têtes?* Êtes-vous sûrs que les prophéties déclarées fausses par M. le député (Richter) ne pourraient pas se réaliser là bas? C'est chose impossible à prédire. Le chemin que depuis vingt ans l'Italie a parcouru en avançant vers ce but, n'est-il pas visible, et le terme — je ne veux pas pré-

tendre qu'il doive être atteint — le terme de cette route ne s'aperçoit-il pas clairement aussi? Est-ce qu'en ce pays, de ministère en ministère, le centre de gravité ne s'est pas de plus en plus porté vers la gauche, à tel point qu'on ne peut plus glisser davantage de ce côté *sans tomber sur le terrain républicain?* (1).

Ritorneremo più innanzi su queste parole così poco misurate del gran cancelliere riguardo all'Italia e alla nostra Dinastia, le quali dovevano produrre, e produssero, in effetto, presso noi una impressione penosissima. Esse non furono, del resto, le sole da lui pronunziate nella discussione dianzi menzionata, che abbiano dato argomento a gravi pensieri da parte del governo italiano. Nella tornata successiva del Reichstag, uno degli uomini più ragguardevoli della parte progressista, il Virchov, stimò opportuno di muovere al gran concelliere la seguente interrogazione:

Je voudrais adresser une question au chancelier sur l'*état des négociations avec Rome*... Il y a un point sur lequel nous sommes préoccupés, ainsi que l'opinion publique: je veux parler des négociations entamées avec la curie romaine, et dont nous ne savons que ce qui transpire de temps à autre dans la presse officieuse.

Ecco le importanti dichiarazioni fatte dal principe di Bismarck su questo argomento.

Dopo aver ricordato che nel 1874 era stato soppresso nel bilancio dell'Impero il posto diplomatico presso la Santa Sede, egli proseguì:

Ce motif d'indisposition (*contro la Santa Sede*) n'existe plus aujourd'hui. *Nous sommes dans les relations plus courtoises*

(1) Dall'edizione francese dei discorsi del BISMARCK, pubblicata a Berlino dall'editore R. Boll. Vol. X.

et les plus amicales avec le Pontife qui occupe actuellement le Siége romain, et il n'y a plus aucune raison de ne pas soigner près de lui les intérêts des sujets catholiques de nos différents États confédérés.

Si cette tâche, dans mon opinion, doit être remplie en première ligne par la Prusse, plutôt que par l'Empire allemand, ce ne sont point des considérations de principes qui me font penser ainsi, c'est simplement la logique de l'ordre des affaires... Cela n'empêcherait point que si, par exemple — ce qui n'a pas été le cas jusqu'ici — en Saxe, en Württemberg, dans le pays de Bade, en Hesse, on avait la même manière de voir sur ce sujet, une même représentation aussi des intérêts confessionnels de leurs sujets ne pût avoir lieu *par l'Empire*, non pas comme une représentation auprès d'une *puissance étrangère*, mais bien comme une représentation auprès du chef d'une Église.

Je me suis à cet égard posé la question suivante: puis-je considérer l'Église catholique en Allemagne comme une institution étrangère, qui ressortit aux relations purement diplomatiques? À cette question j'ai cru devoir répondre négativement...

Quant aux négociations pendantes avec la Cour de Rome, elles n'ont pas jusqu'à ce jour une portée qui puisse inquiéter même M. le préopinant... Nous espérons qu'un *modus vivendi* acceptable pour les deux parties sera rendu possible et avantageux par une représentation directe avec la curie romaine...

Il sig. Virchov prese atto, nei seguenti termini, delle dichiarazioni del principe di Bismarck:

L'observation de M. le chancelier, quand il a dit que l'on n'avait pas à négocier avec le Pape, *comme avec une puissance étrangère*, fait tomber cette fable de l'appui qu'il prêterait à la Papauté *pour le rétablissement du pouvoir temporel*. Car la non-reconnaissance de la Papauté comme puissance étrangère exclut la reconnaissance du pouvoir temporel. À ce point de vue, j'accueille volontiers l'idée d'une représentation spéciale auprès du Pape...

Il Virchov, pur dichiarandosi soddisfatto del ristabilimento della legazione prussiana presso la Santa Sede, non

tralasciò, da buon oppositore, di lanciare una frecciata al gran cancelliere perchè anche in questa occasione dava prova di « inconseguenza » nella sua condotta.

Il Principe rispose indicando le ragioni politiche per le quali egli credeva necessario di appoggiarsi sul centro:

Supposé que je voulusse poursuivre la lutte, j'aurais été obligé de la cesser, les alliés avec lesquels j'ai combattu de compagnie par le passé m'ayant abandonné... Je me vois placé dans l'alternative d'opter entre le centre et le parti progressiste; pour me rapprocher de l'un ou de l'autre, je choisis, par des raisons d'homme d'État, le centre. Le centre peut être fort incommode pour l'État, et il l'a été, mais non pas aussi dangereux que, suivant moi, le progressisme peut l'être.

Queste dichiarazioni furono accolte dalla sinistra parlamentare con vivi rumori. Il deputo Hœnel, progressista, il quale sorse a parlare dopo il gran cancelliere, non se ne mostrò guari sorpreso. « Que pour le chancelier (così egli disse) l'appui du centre soit plus précieux que le nôtre, depuis un an nous n'en doutons pas ».

V.

Le nuove tendenze della politica bismarckiana rimpetto al Vaticano, sebbene non dovessero tornare troppo accette al medesimo e al partito del centro cattolico del Reichstag, perchè escludevano il riconoscimento del principato temporale (1), non potevano però a meno di incoraggiare il

(1) Lettera del corrispondente bavarese della *Perseveranza* in data di Monaco 5 dicembre 1881:

Ho di buon luogo che il principe di Bismarck, interrogato da un influente deputato del centro intorno ai suoi sentimenti verso il Vaticano

Gambetta al meditato ravvicinamento coll'Italia. Siccome si era rimasti intesi fra i due governi, durante i negoziati, che il Parlamento italiano avrebbe aspettato a discutere il trattato di commercio quando fosse approvato dal Parlamento francese (1), egli fece vive pressioni sui commissari di questo acciò la relazione fosse compilata sollecitamente. Più difficile era trovare una soluzione rispetto alla Tunisia, che potesse incontrare il favore dell'Italia. Egli non disperò di riuscirvi, e cominciò ad accennarvi in un discorso pronunziato alla Camera il 1° di dicembre, traendo partito dalla discussione di una domanda di crediti suppletivi per Tunisi in lire 28,900,000 che era stata presentata dal Ferry alla vigilia di abbandonare il potere.

Nella tornata anzidetta l'opposizione, per mezzo dei deputati de Lafosse, Pelletan, Perrin, aveva chiesto al governo quali fossero i suoi disegni sulla Tunisia, quando ne fosse compiuta la pacificazione.

Gambetta, dopo avere esplicitamente dichiarato che non si poteva oramai più pensare all'abbandono della Tunisia, ma che non conveniva spingere le cose sino alla « annessione », e che sarebbe bastato esercitare un « protettorato » nella Reggenza, si espresse così:

---

gli avrebbe detto: « Coll'istituzione di una legazione prussiana o tedesca presso il Vaticano viene riconosciuto il potere spirituale del Pontefice come una istituzione internazionale; la sua potenza mondiale dunque è assicurata; e se questa gli viene guarentita dalle potenze, o, se non da tutte, almeno dalla loro maggioranza, la grandezza del Papato è esuberantemente assicurata ». Con questo discorso il Bismarck ha allontanato il sospetto che egli avesse potuto aver l'idea di ripristinare il potere temporale del Papa. Il che pare non vada molto a grado al centro del Reichstag, perchè si è veduto (nella tornata del 1° corrente) che in occasione degli 85,000 marchi chiesti da Bismarck per l'istituzione di un Consiglio economico, nella votazione molti del centro deposero palla nera.

(1) Discorso MANCINI alla Camera, 6 maggio 1882.

... Je ne veux pas, à moins que la Chambre ne le désire, que la discussion s'engage dès aujourd'hui sur les conséquences du traité du Bardo... Je n'ai pas, en effet, à l'heure où je parle, les éléments suffisants pour dire à la Chambre quelle suite nous entendrons donner, conformément aux directions qu'elle nous fournira elle-même, après délibération, à l'organisation du protectorat et de la garantie qui est établie dans ce traité...

Le traité de Kassar-el-Saïd, que vous avez ratifié et voté, et dont les stipulations sont parfaitement honnêtes et réalisables, constitue pour nous, à l'heure actuelle, la charte et le contract qui lient le bey à la France et la France au bey. Et quand nous passerons à l'examen des dispositions, des diverses clauses qui ont été conclues, et qui sont administratives, diplomatiques et financières, nous viendrons devant vous et nous vous dirons: Voilà le mode d'exécution que nous vous proposons: nous sommes prêts à le discuter, et nous avons le sentiment de servir la France en le faisant prévaloir (*Applaudissements répétés à gauche et au centre*).

Uno degli oratori più ragguardevoli dell'estrema sinistra, Camille Pelletan, non essendo rimasto soddisfatto di queste generiche dichiarazioni, il Gambetta discorse di alcuni punti speciali, e in particolar modo della convenienza di istituire una specie di tribunali misti.

Je ne verrais aucun obstacle, pour ma part (egli disse), à ce qu'on pût étudier dans la Régence, au grand profit des gouvernements, et *surtout pour l'apaisement de ces querelles diplomatiques incessantes, qui sont très souvent le résultat d'un amour très fier de chaque consul pour son pavillon, que le goût professionnel entraîne quelquefois au-delà de la mesure;* je ne serais donc pas fâché de voir introduire là une organisation de tribunaux mixtes, non pas sur le plan de l'Égypte, parce que le pays de la Régence n'est pas assez avancé pour supporter une organisation aussi complète, mais enfin une ébauche de justice mixte...

È evidente che queste dichiarazioni non bastavano a contentare gli Italiani. E ben lo notò il *Diritto*, in un suo

articolo del 3 dicembre, ove fece tra le altre queste giudiziose avvertenze:

Il linguaggio dell'on. Gambetta era quello che noi ci aspettavamo, e che avevamo già congetturato in un precedente articolo. « Non possiamo abbandonare la Tunisia » ecco la frase saliente e comprensiva.

Le distinzioni fra il protettorato e l'annessione sono forse abili dal punto di vista di un diplomatico e di un avvocato, ma nel fondo, quanto all'Europa in generale ed all'Italia in particolare, significano la stessa cosa. Il protettorato è l'annessione senza tutte le odiosità e senza tutte le responsabilità di essa.

Non possiamo che compiangere quelli i quali in Italia — ben pochi davvero — aspettavano le dichiarazioni dell'on. Gambetta per trarne luce e consiglio. Ora la luce è piena. Quanto al consiglio, il nostro, osiamo dire, c'importa molto più di quello degli altri. Vi fu chi trovò esagerata la nostra frase, con la quale dicevamo di trovarci oggi, rispetto alla Francia, come nel maggio prossimo passato. Le dichiarazioni dell'on. Gambetta sono tali oramai da troncare ogni equivoco.

Come vedremo più innanzi, il Gambetta cercò alcuni giorni appresso, rispondendo in Senato al duca de Broglie, di correggere la non buona impressione prodotta in Italia dal suo discorso del 1° dicembre. Ora è mestieri che noi ritorniamo sul famoso discorso pronunziato dal gran cancelliere tedesco il 29 novembre, e che teniamo dietro alla discussione seguìta nella Camera italiana all'indomani di quell'avvenimento.

VI.

Per formarci un più compiuto e chiaro concetto delle ragioni, più innanzi adombrate, le quali spinsero il gran cancelliere a tenere un linguaggio così poco cortese e così

poco amichevole verso l'Italia, non abbiamo che a leggere la lettera, che segue, indirizzata il 2 dicembre da Berlino al *Diritto:* (1)

La situazione è grave e non bisogna dissimularselo. La gravità è nella lotta ad oltranza impegnata fra il gran cancelliere ed i gruppi liberali. È un fatto, a prima vista, di ordine puramente interno, ma sostanzialmente impegna tutta la politica estera, tutte le relazioni della Germania con le altre potenze. È inutile discutere sugli errori che ci han condotti al punto in cui siamo. Grave errore, a parer mio è stato quello del gran cancelliere nel volersi ingolfare nella politica interna, nel volersi ostinare in progetti che non potevano incontrare favore presso la parte liberale e progressista della Germania. Grave errore han commesso i liberali ed i progressisti nell'accentuare l'opposizione, in guisa da rendere impossibile un accordo, e da gettare il principe di Bismarck sotto i ripari dei conservatori e degli ultramontani.

Io non so se poteva esservi, pel passato, un punto di conciliazione, nè il saperlo gioverebbe. L'essenziale è che questa conciliazione non sia avvenuta e sia, ora più che mai, lungi dal presentarsi possibile. Il gran cancelliere cerca il modo di conseguire il suo intento, e quale sarà questo modo non è facile precisare. Che egli voglia impegnarsi coi conservatori e gli ultramontani, in guisa da accettarne la legge, non è da credere. Pel momento se ne serve, pel momento deve fare alcune concessioni, altre prometterne, altre farne sperare. Questo basterebbe a mettere voi Italiani in sull'avviso. Occhio al Papa! Occhio al Vaticano, particolarmente in questi giorni! Leone XIII vuol dimostrare ad ogni costo che costà non è libero, e che la legge delle guarentigie non gli guarentisce nulla, che ha bisogno del soccorso dell'Europa.

Ma vi è ben altro. Molti pensano che il principe di Bismarck sarà costretto ad una diversione dall'interno all'estero. In casi simili è sempre avvenuto così; ma vi sono altre circostanze, cui

(1) Si noti che il corrispondente berlinese del *Diritto* attingeva le sue informazioni ad alte fonti, e più di una volta fu ricevuto dal principe di Bismarck. Capo VI, pag. 223.

è mestieri por mente. L'imperatore Guglielmo è presso al suo ottantacinquesimo anno: una crisi è temibile, e vi sono momenti nei quali ciò che può accadere domani si crede possa accadere oggi. Ad ogni modo, i prudenti si premuniscono, ed il principe di Bismarck è prudente ora fino allo scrupolo, ora fino alla audacia. Anzi, in lui lo scrupolo non esclude mai l'audacia, la conforta, l'alimenta. E poi ha un'immensa fiducia in se stesso e nella sua forza. Che sarebbe intanto di lui, del suo sistema e delle sue aspirazioni, se l'Imperatore venisse a mancare da un momento all'altro? Non pochi pensano che avremmo presso a poco una rivoluzione parlamentare, giacchè molte e fondate sono le ragioni, le quali fan credere che il nuovo Imperatore, oggi semplicemente principe imperiale, vorrà governare in modo diverso, appoggiandosi alla parte più liberale.

Il principe di Bismarck, dunque, medita molto, e forse guarda al di là della Germania. Vuol prevenire, vuol preparare, e vuol prevenire e preparare subito, perchè, qualora si trovi nella necessità di affrettare, tutto gli vada a seconda. Egli non precipita; ma, premuto, preme a sua volta. Questi pochi cenni basteranno a voi ed ai vostri lettori per comprendere il lato veramente serio della questione: però mi sarà concesso tentare di spiegarmi in altra maniera.

Il principe di Bismarck può mai davvero lasciar briglia sciolta agli ultramontani, al Papa? Può volere la restaurazione del potere temporale, che equivarrebbe allo sfasciamento dell'unità italiana? Ciò non si deve nemmen pensare. Ma il principe di Bismarck oggi ha bisogno di due cose: una immediata, mediata l'altra. La prima, aver dalla sua i conservatori e gli ultramontani, la seconda — devo dirlo? — *costringere l'Italia a risolversi, ed a risolversi senza possibilità di ritorno indietro o di tergiversare:* ovvero la umilierà, la metterà sotto tutela: la renderà impotente. Il Papa gliene presta il mezzo: la legge delle guarentigie apre le porte d'Italia a tutta Europa. Una volta il principe di Bismarck ne era scontento, perchè quella lasciava troppa libertà al Papa, troppa libertà di offendere la Germania. Il governo italiano allora, improvvido od insipiente (1), non seppe cogliere l'occasione per liberarsi

(1) Tutt'altro!

di tal pastoia, per chiudere le porte. Oggi potrebbe accadere l'inverso, che al principe di Bismarck quella legge paia insufficiente, derisoria. Farà gli interessi del Papa e ne sarà strumento fin dove gli converrà: potrebbe anche accadere che il Papa sia strumento in mano a lui e rimanga del tutto deluso. Dipende... da che dipende?

Il principe di Bismarck, da dieci anni, non è contento dell'Italia, affatto: non la teme: vorrebbe anche farne a meno: la tratta sdegnosamente; ma comprende che deve tenerne conto, perchè non è cosa disprezzabile. Il suo torto è duplice: vorrebbe averla a discrezione, e non è disposto a collocare in essa la sua fiducia se non a condizioni estreme. Ma bisogna ammettere che una parte di ragione egli l'abbia avuta e l'abbia tuttora. L'Italia non si è ben condotta: la completa disillusione di Bismarck venne dopo i viaggi di Vittorio Emanuele, quando egli invano aspettò, per lunghi mesi, che l'Italia dicesse una parola, che facesse noti i suoi propositi, che manifestasse almeno un voto. Vennero poi altri incidenti, vennero infine l'irresolutezza, l'indecisione. A chi gli ha parlato dell'Italia, non è molto, in vista del convegno di Vienna, il principe di Bismarck ha risposto: *Gli Italiani sono come i cani: tornano al vomito!* Al tempo dell'irritazione vostra, dopo Tunisi, egli disse: *Fuoco di paglia!* Egli dunque diffida; la diffidenza lo rende permaloso, sprezzante ed anche ostile.

Le stesse parole pronunziate nel giorno 29, quando dopo la Francia mise l'Italia, dicono chiaro, che *pel gran cancelliere l'Italia politicamente pende e sarà fatalmente trascinata a pendere verso la Francia*; la parola Repubblica vuol dir questo: questo è il senso vero delle sue frasi, non pronunciate senza disegno.

Eccovi, dunque, per buona parte la verità, e credo sia sufficiente ad illuminarvi. Il resto non occorre dire, e non è prudente. Penso, intanto, che voi possiate cavarne la conclusione alla quale intendevo venire, che è la seguente: *l'Italia o sarà con la Germania, e presto e sinceramente: o potrà avere contro di sè la Germania.* In che modo e fino a qual punto potrà averla contro? Io non so; ma i modi e i punti sono tanti, e qui ripeto: Occhio al Papa! Anzi, poichè io so la sollecitudine che il gran cancelliere pone ne' suoi piani, aggiungo un'altra cosa: Badi l'on. Mancini alle dichiarazioni che farà, a proposito del bilancio degli esteri.

Posso garentirvi che quel giorno è atteso a Berlino con premura, ed a quelle dichiarazioni si annetterà una grandissima importanza, forse risolutiva. Non esagero affermando, che questo è forse, pel principe di Bismarck, *l'estremo limite dell'aspettazione.*

Abbiatelo per sicuro: le parole pronunziate al Reichstag, gli articoli de' giornali che ricevono l'ispirazione dalla grande cancelleria ed altre cose, delle quali vi sarete accorti, sono calcolate per uno scopo. Hanno l'aria di minaccia, anche di pressione, e forse sono l'una cosa e l'altra.

Questa lettera, la cui importanza non isfuggì ad alcuno, comparve nel *Diritto* la sera del 5 dicembre, cioè la vigilia del giorno che doveva incominciare nella Camera italiana la discussione intorno al bilancio degli esteri per l'anno 1882.

Nel giorno precedente era stata distribuita la relazione della Commissione generale del bilancio. Il relatore di essa, on. Damiani, facendosi interprete dei sentimenti condivisi dalla maggioranza dei membri che la componevano, giudicò opportuno di entrare nell'argomento politico per far plauso al Mancini di avere conseguito il ravvicinamento dell'Italia alla Francia e all'Austria-Ungheria ad un tempo, mediante la stipulazione del trattato di commercio colla prima, e il viaggio Reale a Vienna. Ecco le parole del relatore sull'argomento:

E qui la presente relazione potrebbe anche finire, ma la Commissione vostra non crederebbe di averla interamente compiuta, se, dopo di avere esaminata la parte interna, materiale, del ministero degli affari esteri, non desse anche un rapidissimo sguardo al loro aspetto esteriore, qual si presenta oggigiorno. In altre parole, il conto risulterebbe manchevole di una sua partita essenziale, e perciò privo della indispensabile conclusione se, avendo noi trattato di ciò che quella amministrazione ci costa, non rilevassimo pure quanto ne rende. Ora, noi siamo lieti di constatare che la nostra politica esterna accenna a migliorarsi, se non per

rispetto alle intenzioni, le quali furono sempre, noi dubitiamo, onestissime, anche quando parvero meno avvedute, per rispetto al successo palese. Due avvenimenti si sono infatti verificati testè, di cui sarebbe ingiustizia non apprezzare le fauste apparenze, avvenimenti che si collegano, e si collegano fra di loro più che non sembra a prima vista: il patto commerciale colla Francia e il convegno di Vienna. La gran maggioranza della nazione, a giudicarne dalle voci della pubblica stampa, si è rallegrata sinceramente di questi due fatti, che troncano tanti sospetti, e sciolgono tanti timori. Per noi, la visita dell'Italia all'Austria-Ungheria e la sua firma al trattato del 3 novembre non significano altro che pace in Europa, e sicurezza in Italia.

Spetta quindi una lode a chi ebbe principalissima parte in tali avvenimenti, e siamo tanto più lieti di attribuirgliela, in quanto ci teniamo sicuri che il duplice contemporaneo riavvicinamento del nostro Regno all'Impero austro-ungarico ed alla Repubblica francese — venendo a porre gl'interessi reciproci su un terreno amichevole — non può che agevolare la via al mutuo loro riconoscimento e rispetto.

La dichiarazione di questi sentimenti tornò gratissima al Mancini; e ben con ragione, poichè egli si era continuamente studiato di coltivare con eguale sollecitudine l'amicizia di entrambe le nazioni. Ma, come i lettori sanno, non era questa per l'appunto la politica, che allora otteneva il favore sui banchi della destra, del centro e di una parte notevole della stessa maggioranza parlamentare. Del che si ebbe una novella prova durante la discussione incominciata nella tornata della Camera del 6 dicembre.

Parlò prima il Sidney-Sonnino, il quale afferrò l'occasione favorevole che gli si porgeva di svolgere e propugnare dalla tribuna i pensieri sulla politica estera, che da parecchi mesi era venuto svolgendo e propugnando nella stampa, e che, infine, salvo la forma più riguardosa, erano poi quei medesimi che il barone Blanc alla Consulta, e il

Torraca nel *Diritto* sottoponevano ogni giorno alla riflessione del Mancini. Vale a dire: che il viaggio di Vienna doveva avere un sollecito — per non dire immediato — compimento con accordi positivi stipulati, non solo coll'Austria-Ungheria, ma altresì colla Germania; e che, per ciò, occorreva rinunziare assolutamente ad ogni concetto di alleanza con la Francia.

Riproduciamo i punti più salienti del discorso del Sidney-Sonnino, perchè ritraggono al vivo i sentimenti onde la Camera, in gran parte, era animata rispetto all'indirizzo da seguirsi in fatto di politica estera.

Quando si sparse in Italia la notizia del prossimo viaggio del Re a Vienna (così prese il Sonnino a parlare) essa fu accolta da tutti con gioia. Sgomenti ed irritati per le dolorose sorprese di Tunisi e di Marsiglia, gl'Italiani riconobbero subito, quasi intuitivamente, la grande portata che poteva avere quell'atto, e lo salutarono come indizio della ferma e virile decisione presa dal governo di adottare risolutamente *una nuova linea di politica estera, ed un determinato sistema di alleanze.*

E il concetto era giustissimo. Anche se a Vienna non era possibile di stringere subito accordi precisi tra i due Stati, nonpertanto il ravvicinamento all'Austria aveva per noi una grandissima importanza, e per se stesso, come garanzia di pace con un potente vicino, e perchè appariva agli occhi di tutti come condizione imprescindibile ad ogni accordo colla Germania. E la solennità voluta dare dal ministero al viaggio del Re, facendolo accompagnare dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, toglieva ogni dubbio che si potesse trattare di una semplice visita di cortesia tra Sovrani, legati da vincoli di parentela, ed era pel paese un'arra, che già prima del viaggio il governo avesse tanto in mano da esser sicuro che a quell'atto avrebbero tenuto dietro serii negoziati d'alleanza positiva coi due grandi Imperi dell'Europa centrale.

All'Italia, tutta assorta nelle sue questioni interne, in modo da non rendersi più ben ragione dello stato reale delle cose all'estero,

i fatti di Tunisi e l'inatteso spettacolo dell'Europa plaudente alla grave offesa recata alla nostra dignità ed ai nostri interessi, avevano rivelato ad un tratto quali pericoli la minacciavano, e la urgenza di uscire da quello stato d'isolamento completo, di cui fino allora si compiaceva, e d'abbandonare quella politica d'incertezze e di altalena, la quale, per troppo voler avere tutti amici, ci alienava le simpatie di tutti, e ci lasciava soli e senza appoggio nei giorni del pericolo. Vedemmo in quell'occasione come la esagerata smania di mantenere sempre libera la nostra azione, di non legarci nè con la Francia, nè con la Germania, avesse per effetto di coalizzare tutti a nostro danno; vedemmo il principe di Bismarck incitare la Francia ad offenderci; e questa darsene premura; e la nostra platonica alleata, l'Inghilterra, profittarne, con filosofica ed economica serenità, per cercare di ottenere dalla Francia patti migliori nei suoi negoziati commerciali.

L'Italia capì la lezione, e volse gli occhi a Berlino. Ma per andare a Berlino bisognava passare per Vienna; e a Vienna siamo andati, trovando una base agli accordi nel principio dello scrupoloso rispetto ai trattati. Di ciò va data lode al ministero come di un primo passo importantissimo nella nuova via segnata alla nostra politica estera.

Ma ora urge di non fermarci su questa strada...

Le relazioni più cordiali di buon vicinato con l'Austria non sono per noi una tutela sufficiente dai pericoli che ci minacciano le gravi condizioni in cui oggi versa l'Europa.

Noi certo non vogliamo la guerra con nessuno; anzi desideriamo positivamente la pace con tutti; ma è elementare la massima che chi vuole la pace deve mostrarsi pronto alla guerra, e la preparazione alla guerra risulta per uno Stato, non solo dai suoi armamenti, ma puranco dalle alleanze che legano alla sua l'azione di potenti vicini. La Germania vuole essa pure la pace; ma appunto per questo si tiene strettamente legata con l'Austria, potendo così presentare, a chiunque voglia quella pace turbare, una fronte di due milioni di baionette. Se a quest'alleanza ci accostiamo pur noi, con un serio contingente di forze, non temete: la pace in Europa non la turberà nessuno.

Finora però *voi siete andati a Vienna, non a Berlino.* Ora

a Vienna si può anche andare per semplice dimostrazione di cortesia; così come, con forme diverse, più in armonia col regime repubblicano, potreste far dimostrazioni simili verso la Francia...

A Berlino però non si va allo stesso modo, per semplice cortesia: non ci si va che per stringere alleanze serie e positive; ma per far ciò *bisogna rinunziare ad ogni concetto di alleanza con la Francia;* bisogna anzi che sia ben chiaro e stabilito che l'Italia vuole non stringersi con la Francia e non subirne affatto le influenze.

Ma voi evidentemente, come ho già accennato, non siete andati nemmeno a Vienna per fare un semplice atto di cortesia; altrimenti non avrebbero accompagnato il Re, il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri; ma allora occorre che abbiate ben chiara dinanzi a voi la meta che vi proponete. La sola alleanza con l'Austria non è possibile, ed il cercare quella soltanto non sarebbe un atto di cortesia verso la Germania, ma avrebbe un significato opposto...

Bisogna andare più oltre: ma, ripeto, per andare più oltre occorre che sia escluso ogni più lontano dubbio di una politica francese per parte dell'Italia...

A Berlino non hanno certo fatta buona impressione le notizie delle vostre incertezze nella scelta di un ambasciatore da nominarsi a Parigi, e la lista dei nomi che si sono discussi come candidati a quel posto, tutti già compromessi in un senso o troppo francese, o avverso all'Austria. Voi avete lasciato accreditarsi l'idea che la scelta vostra possa dipendere dalle disposizioni più o meno favorevoli del nuovo ministero francese, concetto non degno di una politica seria; imperocchè uno Stato deve nominare i suoi ambasciatori per considerazioni di politica propria, e la scelta vostra a quest'ora dovrebbe essere già decisa.

E indizio più grave di tutti è il recente discorso del principe di Bismarck al Reichstag nella seduta del 29 novembre. Non che vi sia nelle parole del cancelliere nulla di direttamente aggressivo per l'Italia, ma l'argomento che esse discutono, cioè dei pericoli della repubblica e dello spirito repubblicano in Italia, ha una singolare analogia con quello così intempestivamente trattato nel discorso del conte Andrassy dinanzi alle Delegazioni.

Ed è inoltre da osservare, come l'avere il principe di Bismarck

preso ad illustrare con esempi italiani il suo concetto dei pericoli del governo parlamentare, da lui in quel discorso così fieramente combattuto, non è certo un indizio della grande cordialità dei rapporti che intercedono oggi fra lui e questo governo d'Italia...

Quanto già ho accennato mi pare che basti a provare come le parole che ci furono riferite come detteci da Berlino in occasione del viaggio del Re, cioè che ogni cortesia fatta verso l'Austria si sarebbe pure interpretata come fatta verso la Germania, hanno perso oggi quel valore che avevano non più di un mese fa; e come sia legittimo il dubbio che i migliori frutti della nuova politica adottata dall'Italia non abbiano ad andare perduti per mancanza d'una sufficiente energia nel continuarla.

L'orizzonte politico intanto si abbuia e si manifestano i segni di grave tempesta...

Non mi fermerò a considerare i motivi che potrebbero spingere il gran cancelliere a cercare complicazioni all'estero, che servano di diversione alle molte difficoltà interne, parlamentari e sociali, che lo assediano, e per fiaccare ogni opposizione alla sua ferrea volontà.

Finchè la Germania e l'Italia si trovano libere da ogni impegno reciproco, ognuna di esse agisce in piena libertà, dal punto di vista esclusivo dei suoi propri interessi, senza riguardo alcuno per gli interessi dell'altra.

E per fermarmi ad una sola questione osserverò come vi può essere, in questo momento, pel principe di Bismarck (ed egli lo ha detto chiarissimamente nei suoi discorsi del 29 e 30 novembre) un grande interesse a conciliarsi l'appoggio del centro cattolico, che è uscito dalle recenti elezioni tanto più forte e numeroso. Ora è noto come il centro ponga tra le principali condizioni a un accordo, che con l'intervento dell'Impero siano ampliate le *guarentigie pontificie*, che esso pretende insufficienti. È dunque grande la tentazione pel cancelliere, invece di fare concessioni nella sua politica ecclesiastica all'interno, di saldare la merce da consegnarglisi in Germania con una tratta su Roma, che noi dovremmo pagare.

Nulla poi di più facile quanto al metodo. Egli già si è preparato, col discorso del 29 novembre, ad esagerare i pericoli apparenti della democrazia italiana; già i giornali conservatori di Berlino ribattono sullo stesso tasto; basterebbe ormai un incidente,

un pretesto qualunque, che i clericali che si trovano qui in casa nostra sarebbero troppo lieti di fornirgli, e a cui forse già si preparano in questi giorni, perchè il principe di Bismarck potesse dire di trovare nelle pretese nostre affinità repubblicane un pericolo per le guarentigie pontificie e per la stessa sicurezza del Papa, e dichiarasse di considerare la questione delle guarentigie come d'ordine europeo. E ciò è tanto più possibile, in quanto finchè noi resteremo colla Francia in relazioni simili a quelle anteriori al 1870, cioè di alleanza sempre possibile, può apparire alla Germania quasi un pericolo la cosidetta questione vaticana, come quella che potrebbe servire di arma in mano della sua potente rivale, a danno della politica imperiale; mentre che, diventando essa europea, la Germania non avrebbe più nulla da temere.

Non giova, secondo me, nascondere a se stessi queste dure verità, ed è di prima importanza il guardare in faccia i pericoli per provvedervi a tempo. Una ingerenza, insomma, della Germania nella questione delle guarentigie, mentre può tornar comoda al principe di Bismarck per le sue combinazioni col centro, può anche sorridergli come un modo di farci scontare le nostre debolezze verso il suo più temibile avversario. Nè a questo riguardo vi sarebbe per noi da sperare nell'appoggio della Francia. Se oggi il governo della Repubblica combatte il clero all'interno, esso si guarda bene dal rendersi troppo ostile il Papato, e sarà sempre dispostissimo, coll'aura che spira colà per noi, a trattare la questione vaticana come una questione estera qualsiasi. Ricordatevi del 1849...

Oggi ci si presenta dinanzi un'occasione per riacquistare alla nostra politica quel credito di serietà, che pur troppo aveva perduto da anni! Ogni debolezza o incertezza potrebbe essere cagione di danni incalcolabili. Occorre dunque procedere innanzi arditi e risoluti, senza sgomenti e con virile tenacità di propositi.

E prima di tutto teniamo pronte le armi. Pei deboli, ogni alleanza suona dedizione, e l'isolamento non porta che al danno e alla vergogna. Pur volendo vivere in pace con tutti, mostriamo di poter far nostro, soli o alleati, il fiero motto scozzese: *nemo me impune lacessit.*

E la politica nostra sia chiara ed aperta; nelle relazioni internazionali non basta essere leali e di buona fede, ma bisogna anche

apparire tali. Teniamoci preparati ad ogni evento; da un lato non trescando con chi ci ha offesi; dall'altro non supplicando nulla da chicchessia, ma mostrandoci francamente pronti e desiderosi di stringere alleanze ferme, positive e sicure, con chi ha nella politica europea interessi affini ai nostri.

In mezzo a viva attenzione sorse a parlare, dopo l'on. Sidney-Sonnino, l'on. Minghetti, il quale corroborò coll'autorità della sua parola gli argomenti dal precedente oratore allegati a favore di un accordo intimo con l'Austria, che dovesse avere compimento con un accordo egualmente intimo colla Germania. Anch'egli, con forma più temperata e meno recisa, espresse il concetto che si dovesse scegliere fra l'essere alleati della Francia o delle potenze centrali, non essendo possibile *rimanere in termini perfettamente identici con tutte le potenze.* Concluse col far osservare che, affinchè l'alleanza avesse stabilità e recasse i suoi frutti, era mestieri *ordinare tutta la nostra politica estera ed interna allo scopo che ci prefiggevamo.* Era l'avvertimento identico dato dal nostro ambasciatore a Vienna al ministero e che il ministero aveva accettato; ma, evidentemente, sebbene questo avesse in animo di compiere quel programma, non amava in egual modo che glielo si ricordasse alla Camera, perchè ciò suonava o come un rimprovero pel passato o come un'intimazione.

Ecco le testuali parole pronunziate dal Minghetti intorno a questi due punti che abbiamo indicati.

Premesse alcune considerazioni generali sulla politica estera del ministero, venendo a parlare del viaggio Reale a Vienna, che formò veramente il soggetto del suo discorso, egli ne discorse in questi termini:

Signori, se questo viaggio fosse un atto di cortesia, come parmi che alcuno abbia voluto supporre, un atto di cortesia fra due

Dinastie, cui legano vincoli di parentela e di affetto, io me ne rallegrerei, perchè non vi è cosa che riguardi la famiglia Reale alla quale noi possiamo rimanere indifferenti; ma non oserei di portare questo tema nel Parlamento.

Però, signori, il viaggio di Vienna fu giudicato come un atto d'importanza politica, e tutte le circostanze che lo accompagnarono e la pubblica opinione gli diedero una tale importanza.

La presenza non solo del ministro degli esteri, ma quella altresì del presidente del Consiglio, le avvertenze brevi ma caratteristiche del giornale ufficiale, i cenni che ne furono dati da qualche ministro ce ne assicurano. E la pubblica opinione salutò con unanime plauso questo viaggio, e dimostrazioni partirono dalle città più cospicue del Regno, le quali cose non sarebbero state accolte dal governo, direi quasi permesse, se realmente non avessero corrisposto alla realtà, perchè nulla si può concepire di più strano che accettare il plauso e le approvazioni per il compimento di un atto di cortesia che non avesse avuto alcuna portata politica. Permettete adunque che io ponga intieramente da parte quest'ipotesi, e che io ne ragioni come di un importante fatto politico.

L'Italia, nei mesi che precedettero questo viaggio, aveva sentito tutto il peso del suo isolamento. Esposta ad aperte ostilità, a calcolate freddezze, a vani rimpianti, essa si era trovata in una condizione veramente tristissima, aveva potuto toccar con mano che cosa significhi il non avere alcun alleato ed amico (*Senso*).

Per verità, una grande nazione debbe essere rispettosa sempre del diritto degli altri Stati, debbe vivere in buon accordo con ciascheduno di essi, fare ove possa opera di pace e di conciliazione fra di loro; ma non può trovarsi con tutti in pari eguaglianza di rapporti, in pari comunione di idee e di sentimenti. Senza fare teorie, dico che la ragione e la storia lo confermano.

Se un'indipendenza assoluta a lungo possibil fosse, lo sarebbe per una grande nazione insulare, inaccessibile nelle sue coste, potente di navigli e di denaro, che stende il suo impero su tutte le regioni del globo, oppure per una piccola nazione, neutrale per trattati o che, per la stessa sua esiguità, non può essere oggetto d'invidia o cagione di aspettative. Ma l'Italia che non è nell'una,

nè nell'altra condizione, non può proporsi come obbietto della sua politica, quello di restare isolata e di tenersi in bilico fra tutte le potenze, quasi aspettando di essere chiamata arbitra nei conflitti che possono sorgere; una siffatta attitudine invece di procacciarle l'amicizia, le procaccierebbe la diffidenza di tutte le nazioni.

Il pensiero dunque dell'Italia quando si trovò nelle tristi condizioni che noi tutti ricordiamo si rivolse naturalmente verso l'Austria ed a ragione.

Signori, dopo l'acquisto della nostra indipendenza, fu maravigliosa la pacificazione degli animi tra l'una e l'altra nazione. I rancori, che lotte secolari avevano seco addotto, fecero luogo ben presto al sentimento dell'interesse comune e al concetto che non solo a sicurtà reciproca, ma a vantaggio di entrambe fosse utile la massima unione. Io me ne rallegrai, perchè questo mi parve un trionfo della prudenza politica e della ragione sopra la forza; mi parve uno splendido esempio di civiltà.

Ma oltre a ciò, signori, io non posso dimenticare che, dopo la nostra venuta a Roma, l'attitudine benevola dell'Austria verso l'Italia, di quella potenza essenzialmente cattolica e conservatrice, la sua attitudine, in quel momento più benevola d'ogni altro Stato, contribuì non poco a liberarci da complicazioni, non dirò pericolose, ma che avrebbero per lo meno potuto offendere la suscettività nazionale (*Bene! Bravo!*).

Era dunque naturale, era ragionevole che l'Italia si rivolgesse col pensiero verso l'Austria; accogliesse con plauso unanime il viaggio del nostro Re.

So bene che non avete fatto trattati; ed in verità non potei credere che si facessero. Ma so altresì che, anche senza stipulazione scritta, si possono prendere accordi sopra molti punti sui quali altrimenti sarebbe arduo intendersi. Si può prendere sopratutto una intelligenza generale, che, qualunque questione si presenti in Europa, prima di prendere una decisione, i due Stati si promettono uno scambio d'idee allo scopo e col desiderio di operare di conserva.

E questo già, se fosse ottenuto, sarebbe un gran passo verso il fine che ci proponiamo.

Ma, signori, come ha detto il giovane e brillante oratore che la Camera ha udito testè, questo non poteva essere l'unico, nè

l'ultimo fine. Non poteva essere l'unico e l'ultimo fine; *un accordo intimo con l'Austria si compie con un accordo intimo con la Germania.* Ciò è evidente per chi conosce le relazioni che intercedono fra quelle due nazioni; avvegnachè tale è l'affinità loro e la stretta alleanza, che non si potrebbe essere in cordiale amicizia con l'una senza esserlo anche con l'altra. Le diffidenze germaniche verso di noi, notatelo bene, o signori, cominciarono appunto per risguardo all'Austria, perchè pareva che noi venissimo meno ai riguardi di buon vicinato. E niuno meglio dell'Austria può in qualunque evento temperarle.

Oltre a ciò per l'Italia è d'importanza massima di essere d'accordo con la Germania, sì per la sua forza, sì perchè non v'ha conflitto alcuno d'interesse fra le due nazioni. Così la intese il popolo italiano, il quale nel viaggio di cui parliamo rivide e risuscitò col suo pensiero la venuta dell'Imperatore d'Austria a Venezia, e quella dell'Imperatore di Germania a Milano (*Bene! Bravo!*). Dico che tale fu, o signori, il significato che il sentimento popolare diede al viaggio di Vienna, ed io spero che corrisponda pienamente alla realtà delle cose. Sento il bisogno di ripetere che l'Italia deve essere d'accordo con tutti, rispettare i diritti di tutti e procacciare la pace dovunque, ma non credo che ella possa rimanere in termini perfettamente identici con tutte le potenze, e dovendo scegliere, approvo la via tenuta, in se stessa e *come mezzo ad un fine ulteriore ed ancora più importante.*

Ma si dirà, o signori, che alcuni incidenti sgradevoli sono sopravvenuti da quell'epoca in poi, che sembrano porre in dubbio gli effetti sperati o menomarne il valore. Non lo contrasto, ma in verità, o signori, non credo che essi abbiano il valore di arrestare in alcun modo il nostro indirizzo politico. Già l'uno di essi fu pubblicamente, apertamente chiarito.

Quanto alle aspre ed acerbe parole del gran cancelliere, che affastellando insieme gli esempi di tutte le nazioni che vivono a regime parlamentare nel continente europeo, li scagliava come dardi contro gli avversari che lo assalivano; quanto a quelle parole, non posso vedervi, tuttochè mi dolgano, nessuna intenzione di offesa diretta contro l'Italia. Laonde io mi penso che questo incidente, che una prudente politica saprà attenuare e cancellare

nell'avvenire, non debba impedire in guisa alcuna la continuazione dell'opera, la quale era stata incominciata.

Ma, signori, perchè quest'opera possa compiersi, occorrono e tempo e modi. Occorre tempo, perchè non si improvvisano le alleanze, non si passa da uno stato di isolamento, di freddezza, di diffidenza, ad uno stato di aperta cordialità e di fiducia; non bastano le dichiarazioni, ma occorrono i fatti, e l'elemento del tempo è uno dei più importanti perchè la nostra azione all'estero possa svolgersi. Occorrono poi gli acconci modi, vale a dire che *bisogna ordinare tutta la nostra politica estera ed interna, allo scopo che ci prefiggiamo.*

Signori, si è detto molte volte, e da tutte le parti della Camera, che l'Italia, diventata una nazione indipendente, sarebbe stata un elemento di pace e di ordine per tutti. Ma pur troppo ciò che è avvenuto dopo le guerre orientali ha suscitato sentimenti diversi ed opposti. Quegli avvenimenti diedero occasione a temere che l'Italia avesse subdole mire; che intenti ambiziosi, e sensi irrequieti essa nutrisse in suo pensiero, e invece di vedere in lei quell'elemento di pace che si sperava, si temette al contrario che diventasse un elemento di perturbazione. Sia vero o sia falso, oggi non lo giudico; vi concederò persino che possa essere un pregiudizio, ma egli è certo primo dovere del governo italiano quello di cancellare qualunque traccia di questo pregiudizio, e di mettere in evidenza coi fatti che l'Italia non ha nessuna occulta mira, che è leale e sincera con tutti, che l'ambizione sua è di svolgere liberamente le sue facoltà, di far rispettare i suoi interessi e di ottenere nel mondo la influenza legittima che le compete (*Benissimo!*).

In secondo luogo, signori, bisogna che il governo italiano abbia un concetto direttivo ben chiaro, ben preciso di ciò che vuole, un concetto dei fini e dei mezzi: io notai altre volte che pur troppo sovente gli mancò questo concetto direttivo e ciò fu per noi gravissima iattura. Noi non dobbiamo esagerare le nostre pretensioni, neppure con soverchia sommissione d'animo diminuirle; bensì dobbiamo sopra tutto guardarci dall'anteporre i piccoli successi ai grandi doveri: imperocchè se nella politica estera voi andate in traccia di qualche apparenza di fortuna da inorgoglirne e portarla in questa Camera come pegno alla maggioranza della vostra

abilità, e se intanto a questi piccoli successi voi sacrificate l'adempimento dei doveri, e l'amicizia di altre nazioni, ben presto avrete a pentirvi, e ricadrà sul vostro capo ben più grave l'onta ed il danno.

E non basta, o signori, avere un concetto direttivo esatto e chiaro di quel che si vuol fare, ma bisogna eziandio perseverarvi con costanza, perchè una politica oscillante non riscuote fede, e nessuno vorrà legarsi con intimità ad uno Stato, se non è certo che esso sappia anche attraverso a disinganni e traversie mantenere fermo il suo indirizzo politico e le sue alleanze.

Codesto io chiamo il coordinamento della politica estera allo scopo di ottenere un grande effetto di bene alla patria per assicurarle forze ed aiuto nei momenti di pericolo...

La tornata seguente (7 dicembre) fu occupata in gran parte da un prolisso discorso dell'on. ministro Mancini. Egli cominciò collo stabilire in quali condizioni assunse l'indirizzo della politica estera nel maggio:

Allorchè io assunsi, son poco più di sei mesi, la direzione della nostra politica estera, voi mi renderete testimonianza che noi trovammo una situazione divenuta difficile, senza colpa di alcuno, pregiudicata e circondata, nello stato della pubblica opinione, dalle ansietà, dall'incertezza e dallo scoraggiamento. Mentre le gravi novità, e gli avvenimenti che recentemente eransi compiuti sulle coste del Mediterraneo, avevano vivamente scosso ed agitato in Italia il sentimento popolare, ed *alterato i nostri rapporti di fiducia e benevolenza col governo della grande nazione occidentale a noi vicina;* d'altra parte *le relazioni dell'Italia coll'Austria-Ungheria e colla Germania, pure essendo regolari, erano dominate da un certo ambiente di freddezza e da una diffidenza inesplicabile, e dirò anche ingiusta verso di noi,* perchè non era in rapporto colla realtà dei fatti.

A fronte di questo stato di cose, ecco il programma che l'on. Mancini dichiarò di essersi proposto:

Svellere innanzi tutto dalle radici le ingiuste diffidenze che si erano accumulate, esagerate, divenute croniche, contro le pretese intenzioni del governo italiano.

Sistemare e restaurare rapporti sinceri di *pace e di amicizia con tutte le nazioni, specialmente coi popoli a noi vicini*, cooperando con ciò efficacemente a garantire e consolidare la pace d'Europa, di cui è universalmente sentito il bisogno.

Ma procedere con maggiore intimità d'accordi e conformità d'intendimenti nel concerto della politica europea, *principalmente con quelle nazioni, che fossero le più interessate al mantenimento della pace ed efficacemente la propugnassero*, dalle quali nessun diritto o vantaggio essenziale dell'Italia fosse leso o minacciato, e che anzi avessero con essa la maggiore comunanza e solidarietà d'interessi.

Prima e necessaria condizione di questa nostra politica, come d'ogni politica seria e feconda di conseguenze, esser doveva che non fosse oscillante ed incerta; che dubbii, ostacoli, interessati maneggi inevitabili non la paralizzassero; che il governo, conscio di ciò che fosse richiesto dal bene della patria, tenesse gli occhi sempre fissi alla meta, in tutti i suoi atti fosse conseguente a se medesimo, e non lasciasse mai sfuggire dalle sue mani, malgrado le lotte e le agitazioni dei partiti estremi, tanto nell'amministrazione interna dello Stato, quanto nei suoi rapporti esteri, la suprema ed esclusiva direzione della cosa pubblica, senza di che non potrebbe sostenerne l'ardua e completa responsabilità.

Significati in questa guisa i suoi concetti sulla missione e sui doveri del governo, l'on. Mancini passò ad esporre l'opera sua:

Iniziai l'applicazione del programma testè delineato, fin dai primi giorni della mia amministrazione, profittando dell'invito a noi diretto dal governo francese di aprire qui in Roma, malgrado le molte opposizioni passionate ed incredule, negoziati per concludere nuovi accordi commerciali, destinati a sviluppare la prosperità economica dei due paesi, e ad esercitare una benefica influenza per ricondurli nella via della politica concordia. In campo politico, o signori, a niuno dei vostri legittimi diritti o interessi fu rinunciato; ma il nostro contegno d'allora fino al giorno d'oggi fu da tutti riconosciuto prudente con dignità, conciliante, irreprensibile.

Tuttavia, o signori, un attento esame delle nostre condizioni politiche, della situazione creata in Europa dal trattato di Berlino, al quale l'Italia aveva preso parte, dell'evidente supremo interesse dei due Imperi austro-ungarico e germanico di farsi rappresentanti e propugnatori di una politica di conservazione e di pace, e *d'impedire innovazioni perturbatrici della tranquillità d'Europa*; e d'altra parte, la completa cessazione degli odii e dei rancori secolari fra i popoli italiani ed i tedeschi, dopo che questi, restituita l'Italia alla completa indipendenza a cui aveva diritto, avevano per sempre ripassato le Alpi, e, secondo la frase del nostro poeta, erano perciò ritornati amici e fratelli, la grande comunanza dei fini ed interessi fra quelle nazioni e l'Italia, ed infine lo stesso voto generale, quasi istintivo, manifestato in Italia in cento guise dall'opinione pubblica, ci persuasero della convenienza di dissipare benanche verso quei popoli e governi mal fondate diffidenze, di *avvicinare vieppiù politicamente Roma a Vienna ed a Berlino*, di stringere fra i tre popoli legami di salda amicizia, e di stabilire fra i loro governi una concordia di intendimenti giovevole ai rispettivi paesi, ed *un'azione comune nella politica europea*, sempreché non s'incontrasse l'ostacolo di alcun essenziale interesse della propria nazione, il quale è ben inteso che debba in tutti i casi ad ogni altra considerazione prevalere.

Questo benevolo e fecondo scambio sistematico d'idee e di propositi nel concerto delle grandi potenze, oggi si ha costume impropriamente di denominare *alleanza*, come si parla dell'alleanza anglo-francese, e dell'alleanza austro-germanica, senza che alcuno possa dimostrare l'esistenza di veruna convenzione scritta...

Chi abbia famigliarità con le odierne consuetudini internazionali, sa che al presente un trattato d'alleanza vero e proprio non si stipula che per uno scopo speciale e determinato, e in vista di una situazione politica già conosciuta, e che possa essere dai contraenti apprezzata nei suoi pericoli, nella misura della responsabilità per un'azione prossima, e nelle prevedibili conseguenze che possano prodursi.

Ma siccome era nostra persuasione che, *per istabilire quei rapporti d'intimità a Berlino, fosse d'uopo intendersi prima con Vienna*, essendo questo il mezzo per estendere le medesime re-

lazioni colla Germania, noi abbiamo creduto di secondare i voti del paese e della Camera adottando un simile programma, e dedicammo le nostre cure ad attuarlo. Ciò però, voi certamente lo penserete, non si fece, se non dopo che acquistammo certezza che ai nostri intendimenti rispondeva eguale reciprocità di desiderii da parte del governo austro-ungarico, e la piena adesione del governo imperiale germanico, col convincimento del comune vantaggio che ne deriverebbe ai rispettivi popoli, ed alla causa generale della pace.

A questo intento già mirava il contegno, che noi avevamo assunto in varie questioni, che si erano sollevate e trattate nel corso di parecchi mesi. Esso però riceveva solenne consecrazione e carattere di maggiore stabilità, mercè la visita fatta dai nostri augusti Sovrani alla Corte imperiale di Vienna.

Questa visita, preparata da uno scambio di corrispondenze, e dalla manifestazione reciproca dei due Sovrani del comune desiderio d'incontrarsi, ebbe un successo anche superiore all'aspettazione. Vi fu da ambe le parti larghezza di perfetta cordialità, accompagnata ben anche da squisita delicatezza di riguardi politici, la quale non permise *neppure la più lontana allusione a certi argomenti, che potevano in qualche modo ferire la nostra suscettibilità, o dimostrare incompleta la fiducia nella serietà e nella lealtà della nostra politica.* Ma il fatto stesso e lo scopo della visita, e le dichiarazioni in quell'occasione scambiate, produssero il naturale effetto di relazioni più intime di buon vicinato, di mutua fiducia e d'appoggio, *implicando tacitamente quella leale osservanza da ambe le parti dei trattati in vigore*, che è dovere essenziale di ogni popolo civile.

Ben a ragione adunque, signori, il convegno dei Sovrani d'Italia e d'Austria-Ungheria fu generalmente ravvisato come avente *assai più che il valore di un semplice atto di cortesia;* e ben a ragione a questo convegno fu attribuita *una non lieve importanza politica.* Le popolazioni dei due Stati mostrarono di comprenderlo, perchè rivaleggiarono colle loro manifestazioni di compiacimento nel salutare con gioia e riconoscenza i nostri Principi per l'affermazione d'una più stretta amicizia tra Roma e Vienna...

Nè queste gioie, o signori, erano turbate da alcun fiero o sinistro presentimento, perchè *lo avere noi opportunamente vo-*

luto che in quei giorni stessi si sottoscrivesse a Parigi la convenzione commerciale tra l'Italia e la Francia, pegno di disposizioni concilianti e pacifiche fra i due popoli, dimostrava che nel nostro pensiero il riavvicinamento a Vienna e a Berlino non implicava sentimenti di ostilità verso altre potenze, ma era suo scopo e carattere essenziale fornire una nuova e cresciuta garenzia di sicurezza e di pace a beneficio della situazione generale d'Europa.

Pertanto noi abbiamo qualche ragione di compiacerci che questa utilità politica del fatto importante sin qui esaminato sia stata riconosciuta, e che ci abbia confortato della sua benevola approvazione anche la vostra Commissione del bilancio, esprimendola in fine della sua relazione, alla quale approvazione, se non m'inganno, fecero eco ieri tutti indistintamente, dal primo all'ultimo, gli oratori che parlarono in questa Assemblea.

Senonchè l'onorevole Minghetti nel suo temperato ed elegante discorso, mentre anch'egli non ci fu avaro della sua adesione, chiedeva quali fossero altresì le nostre relazioni con l'Impero germanico, e quale partecipazione questo avesse avuto nella visita dei Sovrani d'Italia a Vienna, perchè in difetto l'importanza politica di questo fatto sarebbe scemata, e forse scomparsa, se non anche rivolta a nostro danno.

Appagherò ben volentieri la sua legittima curiosità, nei limiti che mi sono imposti dalle riserve che ho preso nel principio del mio discorso (*Segni di attenzione*).

Io debbo dichiarare alla Camera che nell'ordine dei fatti le nostre relazioni col governo imperiale germanico sono non solamente regolari e soddisfacenti, ma *oltremodo benevole*, e da sei mesi, dacchè ho assunta la responsabilità della nostra politica estera, si vennero ben anche sensibilmente migliorando. *Questo miglioramento consiste nella scomparsa di diffidenze e sospetti anteriormente ingenerati, convien dirlo, senza proporzionata cagione, intorno ai propositi dell'Italia, che si credevano incompatibili col rispetto dei trattati esistenti*, nei suggerimenti amichevoli che a noi furono dati di avvicinarci più strettamente al governo austro-ungarico, come mezzo, dicevasi, per stringere sempre più i nostri legami d'amicizia e di benevolenza reciproca con la Germania, infine nelle esplicite e reite-

rate dichiarazioni che in questo senso furono a noi fatte in occasione della visita dei nostri Sovrani a Vienna, prima e dopo questo avvenimento.

Giova anche aggiungere che nessun incidente ha mai turbato queste ottime relazioni; nessun rifiuto, nessun dissenso ebbe mai a manifestarsi in qualsiasi affare dall'una e dall'altra parte.

Ebbi io stesso personali attestazioni di simpatia dall'insigne cancelliere germanico nei primi mesi della mia amministrazione, e più tardi, per mezzo dell'ambasciatore di Germania, allorchè questi fece ritorno in Roma.

D'altronde consacrò ogni scrupolosa cura a mantenere eccellenti queste relazioni ufficiali il nostro ambasciatore a Berlino, conte de Launay, uomo di consumata esperienza e saviezza, a cui mi piace di rendere qui pubblicamente giustizia, e che, terminando ora il suo congedo, fra qualche giorno ritornerà al suo posto a Berlino. La stessa onorevole testimonianza è debito mio di rendere parimenti al conte di Robilant, ambasciatore italiano a Vienna, il quale diede prove di patriottismo, d'intelligenza, del suo illimitato zelo, in occasione della visita dei nostri Sovrani in quella città (1).

Ho detto che vi furono dichiarazioni esplicite da parte del governo germanico; ed infatti (*Segni d'attenzione*) fin dal 14 ottobre, allorchè, presa la risoluzione del viaggio, fu officialmente annunziato che avrebbe avuto luogo quella visita, ci fu risposto che il gabinetto di Berlino vedrebbe con compiacenza siffatta visita, destinata a stringere vieppiù i rapporti di amicizia e di buon vicinato fra due Stati egualmente amici della Germania; che così grata novella avrebbe prodotto anche in Germania ottima impressione, e che il gabinetto di Berlino non poteva a meno di accogliere con sentita soddisfazione l'annunzio di un fatto, che avrebbe i più benefici effetti nell'interesse della conservazione della pace; che ad ogni modo qualsivoglia atto di cortesia che l'Italia farebbe o sarebbe per fare all'Austria-Ungheria, il gabinetto di Berlino lo considerava come diretto ben anche a lui medesimo.

Il segretario di Stato presso il ministero degli affari esteri promise d'informarne il principe di Bismarck (2), e più tardi, nel

(1) E anche prima!

(2) Allora a Varzin.

corso del novembre, dopo il viaggio, a noi si scriveva dal nostro rappresentante a Berlino, essersi da lui dichiarato che, camminando d'accordo coll'Austria-Ungheria, noi credevamo ugualmente di andar d'accordo colla Germania; che in questa condotta si racchiudeva tutto il programma del nostro governo, e che noi non avevamo altro proposito se non di tradurlo in atto *senza equivoci e senza titubanze*; e che il conte di Hatzfeldt rispondevagli aver informato il principe di Bismarck delle comunicazioni fattegli nel 14 ottobre, che il Principe aveva pienamente approvato il tenore della risposta a noi data dal segretario di Stato, e che perciò quella risposta doveva considerarsi non solamente come conforme al pensiero del governo imperiale, ma altresì come conforme al modo di vedere *personale* del principe di Bismarck, il quale reputava appunto doversi ritenere come diretto parimenti alla Germania ogni atto di amicizia che l'Italia indirizzasse all'Austria-Ungheria.

Ora, anche senza altro aggiungere, voi potete apprezzare e ridurre al debito valore i due spiacevoli incidenti posteriormente sopravvenuti, per alcune dichiarazioni fatte dal signor di Kallay, reggente il ministero degli esteri a Vienna avanti le Delegazioni, e per alcune frasi più recentemente pronunciate dal cancelliere germanico davanti il Reichstag a Berlino.

Già l'on. Minghetti vi dimostrò come non vi fosse ragione di preoccuparsene.

Ed invero il primo incidente, prodotto da un equivoco, fu pubblicamente chiarito e rettificato.

Dobbiamo ora arrestarci sull'altro incidente più recente? No, signori: sarebbe grave errore attribuire alle parole pronunziate dal cancelliere germanico nel calore di una difesa della propria politica, ed in una questione interamente di politica interna, il proposito di creare offesa all'Italia ed all'augusta Dinastia che ne regge i destini, e parimenti a parecchi altri Stati d'Europa.

Combattuto vivamente dai liberali, ed unicamente per uno scopo parlamentare, egli volle fare, a suo modo, una confutazione teorica, o, dirò meglio, oratoria del liberalismo, sostenendo l'assunto che il liberalismo sia dappertutto (sono le sue espressioni), un repubblicanismo mascherato; e a sostegno di questa tesi, egli fece una escursione sopra una gran parte dell'Europa; e se parlò dell'Italia,

la pose in buona compagnia (*Bravo!*), con la Francia, col Belgio, coll'Olanda, colla Svizzera, ed anche con una delle più elette provincie della stessa Germania, e perciò colle più civili nazioni del mondo, alcune delle quali tutti sanno che hanno fatto, come il Belgio, lunga e felice prova di un saggio esempio della libertà, e della sicura stabilità di una Monarchia sinceramente costituzionale e democratica...

Una sola erronea affermazione sarebbe mio dovere di rilevare, se fosse necessario; intendo parlare di quella in cui si rappresentano la nostra Dinastia e la Monarchia costituzionale minacciate, fra noi, di gravi pericoli. Ma ho io bisogno, o signori, di questa rettificazione, e di rivendicare la verità, qui al cospetto vostro, al cospetto del paese intero, quasi non bastasse la notorietà e la pubblica coscienza, le quali attestano se in alcun altro paese possano una Monarchia costituzionale ed una Dinastia avere più salde e più profonde radici? (*Bene! Bravo!*) Sì, o signori, nei paesi in cui, come in Italia, ed aggiungerò in Germania, la Monarchia ha associato la sua sorte alla causa nazionale, o ne è inseparabile pei grandi servigi che le ha resi, ivi essa può fare a fidanza colle istituzioni rappresentative e democratiche, e non può temere che queste divengano un pericolo, quando siano saggiamente e vigorosamente guidate; anzi esse diventano la loro più salda base, la più sicura malleveria della stabilità delle dinastie, circondate e custodite dall'affetto e dalla riconoscenza dei popoli (1).

---

(1) Nella tornata del 9 dicembre l'onorevole MANCINI informò la Camera che il principe di Bismarck aveva avuto la spontanea cortesia di farlo telegraficamente ringraziare, come ministro del Re, delle dichiarazioni fatte nella Camera il giorno 7 intorno alle parole pronunciate il 29 novembre al Reichstag. « Il Principe (aggiunse il Mancini) ha inoltre dichiarato che il mio modo di giudicare quelle parole concordava perfettamente col suo, e che non era lecito mettere in dubbio nè i suoi sentimenti ed intenzioni amichevoli per l'Italia, nè la sincerità dei voti che fa per la nostra augusta Dinastia, tanto amica della imperiale Germania (*Benissimo! Bravo! — Commenti*) ».

Ommettiamo la conclusione del discorso, perchè essa non fu che la ripetizione, sotto altra forma, del nuovo programma di politica estera, che l'on. Mancini dichiarò di avere iniziato e di voler proseguire, consistente nell'essere *amici con tutti e specialmente coll'Austria-Ungheria e colla Germania.*

Questo non era, per verità, l'indirizzo segnato dai precedenti oratori, gli onorevoli Sonnino e Minghetti, nei loro discorsi. E poichè essi non giudicarono conveniente interloquire sull'argomento, lo fece con molta lucidità e franchezza l'onorevole Arbib (destra), il quale così pigliò a parlare:

L'onorevole ministro degli affari esteri cominciò il suo discorso dicendo che, appena giunto al potere, egli più di ogni altra cosa erasi adoperato a dissipare un'atmosfera di dubbiezze e di sospetti, che, sia pure senza colpa di alcuno, circondava presso le altre potenze la politica dell'Italia. Nessun proposito poteva, invero, essere più lodevole e più opportuno di questo; e se veramente la politica dell'onorevole ministro degli affari esteri avesse raggiunto questo scopo, ognuno dovrebbe rallegrarsene.

Ma io temo fortemente che, ben lungi dall'aver raggiunto lo scopo ch'egli si è proposto, ne sia tuttavia molto lontano. Io temo che le stesse sue parole di quest'oggi non valgano punto a dissipare quelle dubbiezze e quelle diffidenze che accompagnano, pur troppo da qualche tempo a questa parte, la politica estera dell'Italia.

Io mi fermerò sopra un punto che considero come essenziale, perchè esso serve precisamente a dare la caratteristica di questa politica della quale lo stesso ministro degli affari esteri, in principio del suo discorso, non pareva niente affatto contento quando non era fatta da lui. L'onorevole ministro, in una parte del suo discorso, ha cercato di porre in pienissima luce dinanzi alla Camera la importanza politica del viaggio dei nostri Sovrani a Vienna; si è adoprato a persuadere tutti noi, e con noi il paese, che questo grave avvenimento fa fede di accordi conclusi con al-

cune potenze d'Europa. E fin qui va benissimo. Ma ecco che immediatamente dopo, quasi che voi medesimi temeste d'esservi per questa via troppo inoltrati, sentite il bisogno di magnificare, in una discussione puramente politica, un fatto esclusivamente economico che riguarda un'altra azione. Voi parlate del trattato di commercio con la Francia come d'un avvenimento per mezzo del quale avete voluto attestare all'Europa il vostro desiderio di vivere in pace ed in armonia con tutti; voi date a questo fatto, che si limita esclusivamente ad un negoziato inteso a proteggere interessi puramente commerciali, l'apparenza, la supposizione, e, se volete, l'ingiusta interpretazione di un atto compiuto per attenuare a Parigi la importanza del viaggio dei Sovrani a Vienna.

Io non oso, non mi permetto di formulare qui sentenze tassative: ho troppo il sentimento della mia inferiorità dinanzi alle persone che trovansi sul banco dei ministri, per pronunziare un giudizio sommario, una parola assoluta di condanna. Ma come opinione mia, come qualcosa che sento entro di me, e che da qualche indizio m'accorgo, è sentita in altri, credo di potere affermare che questa politica, la quale pretende di contentare tutti, d'accarezzare tutti, di accostarsi a tutti, finisce esclusivamente per lasciare soli noi.

Codesta politica si potrebbe comprendere quando ci trovassimo in una situazione normale; che so io? all'indomani della pace di Vienna, all'indomani della pace di Vestfalia, quando tutte le questioni aperte fossero composte, quando fosse avvenuta una sistemazione generale. Ma *la politica dell'amicizia con tutti*, *delle carezze a tutti*, non si comprende più, non è più opportuna in un momento nel quale pendono in Europa le più gravi questioni e quando tutto *lo studio delle potenze è quello di sapere da che parte si metteranno gli uni e gli altri.*

L'Italia ha già fatto un triste esperimento di questa politica. In un'occasione solenne, al Congresso di Berlino, si è visto che, mentre tutti avevano accomodate le loro questioni, mentre lord Beaconsfield non aveva tardato a prendere impegni col conte Andrassy, l'uno per farsi innanzi nell'Erzegovina, l'altro per occupare Cipro; mentre la Francia aveva gettato giù le basi della spedizione di Tunisi, noi, sebbene amici di tutti, non abbiamo trovato nessuno che fosse veramente e sinceramente amico nostro!

Ancora potrebbe essere tollerabile la politica dell'amicizia con tutti, se fosse accompagnata con una coraggiosa riduzione delle forze di terra e di mare. Ma dacchè noi in questa Camera ci affatichiamo continuamente nello studio del problema militare, nello studio della difesa marittima; dacchè, compatibilmente con le nostre forze finanziarie, facciamo il possibile per accrescere lo esercito di terra e la flotta, la politica dell'amicizia con tutti, o signori, è precisamente quella tale politica che crea poi le diffidenze e i sospetti, che fa supporre in noi Dio sa quali occulti disegni e che rende pur la nostra situazione diplomatica inferiore a quella che dovrebbe e potrebbe essere...

Io ho la profonda convinzione che questa politica, la quale ha cagionato immensi mali al nostro paese, ne cagionerà pur troppo dei peggiori, e fatali, e inevitabili. Più noi ci ostiniamo a voler affermare una generosa amicizia con tutti e a disinteressarci delle questioni particolari degli altri, e più noi dureremo fatica ad ottenere che alcuna delle grandi potenze d'Europa sia nostra amica sincera, e consenta di procedere d'accordo con noi in quelle questioni nelle quali abbiamo noi un nostro speciale interesse.

Rispose l'on. Mancini: .

... All'on. Arbib, se ha ascoltato le mie parole con attenzione, non sarà sfuggito che, accanto alla dichiarazione di essere necessario che l'Italia mantenga corretti rapporti di amicizia con tutte le nazioni, e specialmente colle sue vicine, non ho mancato di soggiungere che essa *nel concerto europeo deve però mantenersi in maggiore intimità di accordi ed uniformità d'intendimenti con quelle nazioni, le quali abbiano maggior interesse alla conservazione della pace, ed abbiano coll'Italia solidarietà e comunanza d'interessi*. Mi pare che questa formula sia chiara...

Per l'opposto, la via che l'onorevole Arbib ci addita, ci condurrebbe in breve direttamente alla calamità di una guerra.

... A noi basta che la nostra azione diplomatica sia approvata da coloro i quali, famigliarizzati colla misurata prudenza del linguaggio, che è un dovere di adoperare sopra questo delicato argomento, sapranno apprezzare con equità le nostre intenzioni e l'opera nostra (*Bravo! Bene!*).

La discussione generale ebbe termine con un discorso dell'on. Luigi Ferrari (estrema sinistra), il quale approvò il riavvicinamento avvenuto coll'Austria-Ungheria, dichiarando i motivi che non gli facevano desiderare un uguale ravvicinamento colla Germania.

... Mi consenta la Camera (così parlò il Ferrari) di toccare brevemente degli ultimi avvenimenti che hanno, in certo qual modo, spostato la politica estera del nostro paese.

La Repubblica francese, colla sua politica tunisina, *offese profondamente il sentimento nazionale italiano.* La democrazia (non giova dissimulare il contrario) rilevò l'offesa, e nelle manifestazioni della stampa, ed in altre che le fu dato di porgere, ne avvertiva gli uomini più influenti di quel grande paese. Ed io, personalmente, a quest'alto sentimento dell'amor proprio nazionale ferito, sacrificai un sentimento pur vivo e profondo in me, quello della simpatia dovuta ad una illustrazione del più puro sentimento italiano (1), e votai contro il ministero il 7 aprile. Successe un periodo di raccoglimento, e quando il governo italiano accennò di uscire da una politica di *isolamento* con un recente fatto di grande importanza, il viaggio Reale a Vienna, una parte della democrazia (ed io affretto a dire che sono con essa, senza unirmi a troppo facili e lirici entusiasmi di un popolo facilmente impressionabile, qual'è l'italiano), comprese l'importanza di questo fatto, e fu disposta ad appoggiare un ravvicinamento dell'Austria all'Italia, quando e finchè segnasse garanzia di pace in Europa, e possibilità all'Italia di svolgere tranquillamente le sue riforme ed assicurare l'opera del suo interno riordinamento.

So che una parte della democrazia italiana, memore del passato, e forse anche presaga dell'avvenire, tenne il broncio a quell'avvenimento e disapprovò il nuovo indirizzo politico estero dell'Italia; nè, a dir vero, io saprei essere troppo severo con essa, sebbene non ne partecipi le idee, se dovessi consultare soltanto le impressioni che ricevetti dalla seduta parlamentare di ieri.....

(1) Benedetto Cairoli.

I discorsi dei due onorevoli deputati, che ieri portarono la questione nel campo generale della politica estera, pur troppo su questo rapporto hanno in me prodotto un senso di sgomento, che ancora non è dissipato dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri. In sostanza, alle parole del gran cancelliere, le quali dileggiano le istituzioni liberali di tutta Europa. che cosa deve rispondere un popolo, il quale è nato nella libertà, vive nella libertà, e nella feconda fiamma della libertà trova la scintilla della sua vita avvenire? (*Bene!*) Io penso che noi dobbiamo rispondere con la calma del forte: che un popolo di 28 milioni ha la coscienza del suo diritto, e che, nel secolo XIX, la forza è coi savi; e non è savio chi non si appoggia sul diritto (*Bene!*).

Il governo italiano *prosegua nell'opera incominciata. Il ravvicinamento coll'Austria è, a parer mio, dettato da nesessità politiche evidenti e da interessi reciproci delle nazioni.* Quanto a Berlino, io, senza disperare dell'avvenire, e tenendo conto della simpatia vivissima che lega due popoli civili, dico, perchè lo sento, che, quanto al presente tra il diritto divino che regna in Germania, e la sovranità nazionale che impera in Italia, fra un ministro che può, perchè ne ha la forza, insultare la maggioranza legale del suo paese, ed i ministri responsabili di un libero paese, v'ha un abisso! Abisso che mi auguro, ma non oso sperare, possa essere colmato dall'animo nobile e dalla mente elevata dell'onorevole ministro degli affari esteri.

VII.

Prima che si passasse alla discussione degli articoli del bilancio, e durante la discussione medesima, avvennero due incidenti, dei quali importa fare menzione, connettendosi essi cogli argomenti trattati nelle pagine che precedono.

Alludiamo ad un'interrogazione dell'on. Massari sopra le cose di Tunisi, e ad una proposta dell'on. Crispi di ac-

crescere il capitolo 4° del bilancio (*Spese segrete*) da lire 100,000 a 500,000.

Intorno al primo argomento l'on. Mancini diede la risposta che segue, nella tornata del 7 dicembre:

L'on. Massari diede prova di tatto e di senno politico, quando rammentando ieri la promessa da me fatta di presentare due *Libri Verdi*, disse di lasciare all'apprezzamento del governo, se in questo momento potessero senza inconvenienti comunicarsi i documenti riguardanti la questione tunisina e quella dell'Egitto, bastandogli conoscere sulle medesime genericamente le intenzioni del governo. È mio dovere ringraziarlo di questa sua prudente riserva.....

Della questione di Tunisi è prematura, signori, un'apposita discussione.

Voi lo sapete, assumendo il ministero, io trovai i fatti diggià compiuti. Mi affretto di aggiungere, per debito di lealtà e di giustizia, che l'esame dei documenti mi ha convinto che nè l'onorevole Cairoli mio illustre predecessore, nè il nostro rappresentante a Parigi, generale Cialdini, possono avere la responsabilità di quegli avvenimenti. Ciò che accadde nella Reggenza, pur troppo, era un antico disegno della Francia, la cui attuazione fu preparata in segreti ed ignorati colloquii a Berlino fin dal 1878; nessuno, io penso, avrebbe potuto impedirne il compimento (*Oh!*), seducente per la creduta facilità della sua esecuzione, e per gli effetti che se ne speravano.

Ad ogni modo, o signori, riservandomi a suo tempo di comunicare alla Camera i documenti diplomatici che si riferiscono a questa delicata vertenza, per ora mi basta dichiararvi soltanto che, *in mezzo alla generale indifferenza dell'Europa e della stessa Inghilterra, per le grandi innovazioni avvenute a Tunisi*, una sola potenza, ed è l'Italia, finora ha evitato qualunque riconoscimento esplicito od implicito del nuovo stato di cose ivi creato dal trattato del Bardo (*Benissimo!*) (1). Noi non potremo

(1) Dopo il richiamo del Macciò da Tunisi, all'indomani della stipulazione del trattato del Bardo, il governo italiano si limitò a farsi rappresentare da un vice-console (avv. Raybaudi-Massiglia).

astenerci dall'esaminare, in tempo opportuno, se, e fino a qual punto, da quel trattato, e dalle conseguenze che se ne vogliono trarre, siano stati per l'Italia profondamente alterati, oltre le condizioni della sua sicurezza territoriale, e l'equilibrio degli Stati che circondano il Mediterraneo, anche propriamente i diritti convenzionali giuridici o politici, ad essa garantiti da moderni e da antichi trattati. Io dico antichi trattati, perchè nell'ultimo stipulato col Regno d'Italia dal bey di Tunisi, nel 1868, furono espressamente confermati ed estesi a tutte le provincie italiane, ed a tutti i cittadini italiani quei favori, diritti e privilegi che erano stati accordati fin dal mese scorso nei trattati precedenti ai sudditi dei cessati Stati italiani, come nei trattati con Napoli e Sicilia, col Regno sardo e colla Toscana.

Tuttavia, se non abbiamo potuto riconoscere i fatti avvenuti in Tunisia, se il nostro dovere ci ha finora imposto un'assoluta riserva, è importante avvertire che non vi ha alcun nostro fatto positivo, col quale siasi inacerbito il dissidio, e trasmutata in aperto conflitto una pacata e necessaria riserva. La nostra adunque in Tunisia può qualificarsi finora una politica di vigile aspettazione e di gelosa preservazione di tutti i nostri diritti (*Bisbiglio*).

Sì, o signori, ci parve prematura una discussione su questo argomento, per due ragioni: l'una è tale, che dovrà essere apprezzata dalla Francia come dimostrazione di un nostro delicato riguardo verso la potenza nostra vicina. Infatti le sue operazioni militari in Tunisia avendo incontrato, più che non si prevedesse, gagliarda resistenza, non abbiamo voluto che le nostre discussioni potessero acquistare il carattere di un indiretto eccitamento od incoraggiamento, che avesse lo scopo di renderle più difficili.

D'altra parte, o signori, ed è la seconda ragione, il trattato del Bardo, e le dichiarazioni diplomatiche e parlamentari fatte dalla Francia nel tempo della sua stipulazione, assegnavano all'occupazione un carattere non permanente, ma temporaneo e transitorio, benchè per una durata indefinita..... (*Ilarità a destra e al centro — Rumori*). Ad ogni modo, circa i futuri provvedimenti per la esecuzione del trattato, il nuovo ministero francese..... (*Interruzione*).

Presidente. Prego di far silenzio.

Ministro degli affari esteri. ...ha recentemente annunciato di riservarsi la necessaria presentazione di nuovi atti legislativi

all'Assemblea, per determinare in qual forma saranno definitivamente regolati ed organizzati i rapporti tra la Francia e l'Italia.

Sarebbe adunque da parte nostra prematuro il discutere una situazione..... (*Interruzioni a destra*).

Presidente. Prego di non interrompere.

Ministro degli affari esteri..... non ancora definita e conosciuta. Conviene..... (*Interruzioni*).

Presidente. Prego di non interrompere; domandino di parlare.

Ministro degli affari esteri. Conviene attendere che questa situazione definitiva si conosca, *ascoltare l'ultima parola della Francia sopra Tunisi*, ed intanto riservarci piena libertà di apprezzamento e di giudizio su quella situazione, che non sarà più l'attuale, ma che non esiste ancora.

Veniamo ora alla proposta fatta dall'on. Crispi (8 dicembre) di aumentare il capitolo delle spese segrete:

Le 100,000 lire (così egli parlò) non bastano, se realmente la nostra diplomazia deve fare una polizia all'estero...

La Germania ha lasciato a disposizione del gran cancelliere tutte le rendite del Re dell'Hannover, delle quali si serve per le spese segrete... La Francia dispone di 500,000 lire. Non parlo della Russia, dell'Inghilterra ed anche delle potenze minori, le quali hanno una vera diplomazia all'estero, una diplomazia che fa gl'interessi del paese e che ha i mezzi necessari per farli...

L'Italia, non ne fo colpa agli attuali ministri, i quali non fanno se non che seguire le traccie dei loro predecessori, conosce i fatti quando i medesimi avvengono, ma non li prevede.

Quindi abbiamo quei *fatti improvvisi ed impreveduti*, la cui notizia piomba nell'aula della Camera, e che affliggono e maravigliano il paese...

... La politica internazionale non si fa col sentimento. Vi sono certi principii inconcussi, sacri, inviolabili, ma la politica internazionale è politica d'interessi. E guai a coloro i quali hanno una politica sentimentale e poetica, la quale può piacere a molti, e può anche al tempo stesso far acquistare popolarità, ma che certo non è la politica degli interessi della nazione. La politica dell'interesse non si fa se non coi mezzi necessari e nel modo col quale

la fanno le altre potenze, e come la faceva la Repubblica di Venezia, la quale può servire d'esempio a noi e a quanti si occupano delle cose di Stato.....

Riferiamo la risposta dell'on. Mancini, non scevra di sarcasmo, alle osservazioni dell'on. Crispi:

...Certo una grande politica, che potesse divenire o essere supposta una politica *d'avventure*, una politica, non dirò di macchinazioni, ma che *guarda lontano, e che forse vagheggia e prepara avvenimenti, i quali debbono essere ricoperti da impenetrabile segreto*, richiederebbe naturalmente che si mettessero a sua disposizione nè 100,000, e neanche sole 500,000 lire, ma grossissime somme, come la rendita del patrimonio del Re di Hannover, che si dice a disposizione del grande cancelliere ministro degli affari esteri dell'Impero germanico.

Ma, signori, la politica d'Italia è una politica chiara, leale, limpida, senza secondi fini o velleità ambiziose, e sopratutto in questo momento il programma della politica ministeriale si propone non di autorizzare, ma di dissipare pericolose suspicioni. Alcuni dichiararono cotesta politica, com'è, manchevole di grandi mezzi, anche povera di grandi obbiettivi; ma l'Italia, innanzi tutto, per ora ha il supremo desiderio di vivere sicura, di vegliare contro ogni esterna ed interna insidia, e di provvedere alla propria difesa, non solo coi mezzi della forza materiale, ma anche con la prudenza degli avvedimenti, e coi mezzi morali, tra i quali sono precipui quelli che possiede un governo leale e fedele agli alti principii di giustizia e di libertà.

L'on. Crispi replicò:

Il mio onorevole amico, il ministro degli affari esteri, mi ha ringraziato, ma mi ha opposto idee e concetti che non sono i miei. Egli disse fra le altre cose che quello che io chiedo sarebbe conveniente, ove si volesse fare una *politica di avventure*. Se la frase fosse partita da un uomo di destra, io non l'avrei raccolta.

Bonghi. Ed avrebbe fatto benissimo.

Crispi. Ma detta dall'on. Mancini, non posso lasciarla passare. In tutto il complesso del discorso da me pronunciato alla Camera,

nessuno ha potuto arguire che in me potesse essere intenzione di voler consigliare una *politica di avventure*...

Anch'io voglio una politica chiara e leale. Ma che significa una politica chiara e leale? Avere il coraggio delle proprie idee, dire dove si vuol andare e quello che si vuol raggiungere. Questa è lealtà. Ma la debolezza non è lealtà; la debolezza qualche volta è compagna della menzogna; cioè a dire, quando si è deboli, si ricorre alla menzogna per difendersi (*Senso*).

Il nostro governo è fondato sopra principii di libertà.

E chi ne dubita? Ma avete sentito però quello che si dice all'estero, come se ne parla in un Parlamento lontano di qui, di questi grandi principii di libertà da noi professati.

Ci fu opposto (comprendo che la tesi fu svolta come argomento opportuno alla discussione che si era impegnata in quel Parlamento straniero), ci fu opposto *che noi andiamo alla repubblica!* Il che vuol dire che *si dubita di noi*. E prima non si dubitava di noi. Potrei dire il contrario, signori, e potrei provarlo. A Berlino poco si curano della forma di governo degli altri paesi. Ma forse le cose dette non sono esse in qualche modo la causa del come si fa la nostra politica all'estero? Volete forse negarmi che all'estero non sappiamo informare gli altri governi delle vere condizioni nostre? Ritorniamo allo stesso argomento.

Una buona diplomazia ha bisogno di grandi mezzi per arrivare dappertutto; e per avere la pace bisogna essere forti; e per essere rispettati bisogna essere leali; cioè a dire bisogna che sappiano all'estero quello che vogliamo, e dove vogliamo andare.

Non voglio estendermi su questo argomento, e non ci sarei entrato se l'illustre ministro degli affari esteri non mi ci avesse tratto. Io per me non ho timore sui principii di libertà che fanno onore al nostro paese. A parte i titoli di benemerenza della Monarchia, a prescindere da che altre forme di governo o non sono possibili, o sono così lontane che coloro i quali hanno questo ideale neanche lo vorrebbero, nel paese la Dinastia ha titoli tali che nessun'altra forma di governo li ha ancora. Colla Dinastia abbiamo fatto l'unità; colla Dinastia abbiamo dato al paese la libertà di coscienza e di culto ed abbiamo abolito il potere temporale dei Papi (*Bravo!*). Forse un altro Re non l'avrebbe fatto, e con Vittorio Emanuele ci siamo arrivati (*È vero!*).

Ora, con una Dinastia che ha questi titoli, di fronte ad un'altra forma di governo che ancora non ne ha nessuno e che dovrebbe farseli, a che parlare di principii di libertà, e a che aver paura di quel che si dice fuori di qui? Bisogna esser forti ed organizzarci bene ed avere una buona diplomazia e saper fare a tempo le spese utili. Forse il ministro dell'interno od altro suo collega troverà le 400,000 lire, di cui chiedo l'aumento, in qualche altro capitolo di bilancio; i risparmi si possono fare altrove, ma non fate economie là dove il farle è un male per la patria (*Benissimo! Bravo!*).

Il ministero e la Giunta generale del bilancio avendo dichiarato che non potevano accettare la proposta dell'onorevole Crispi, questi la ritirò. In realtà l'on. Crispi aveva conseguito lo scopo di contrapporre la politica, che egli vagheggiava, a quella tenuta dal ministero, alla quale non assentiva se non con molte riserve.

VIII.

A queste manifestazioni dell'opinione pubblica nella Camera dei deputati intorno alla politica estera del governo italiano, aggiungiamo quelle che avvennero in Senato, nelle tornate dal 9 al 15 dicembre, mentre vi si discuteva la nuova legge elettorale.

In vero l'argomento delle alleanze fu appena sfiorato, perchè non era quella la sede più acconcia alla trattazione del medesimo. Comunque, anche di queste dichiarazioni crediamo che giovi tener conto.

Sentiamo dapprima la nota conservatrice, anzi, ultra-conservatrice, nel discorso del senatore Diomede Pantaleoni:

...Io non ho il vantaggio di poter godere di tutte le informazioni ufficiali ed ufficiose, come l'on. presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ma avendo viaggiato molto e viaggiando quasi ogni anno, ho occasione di sentire svariate opinioni sul conto dell'Italia. Ebbene, non vi dico che vi siano uomini di Stato di qualche intelligenza, i quali pensino seriamente ad una ristaurazione del potere temporale, ma vi dico che ho trovato ben cambiata l'opinione pubblica sul nostro conto, sopratutto dopo un disgraziato evento, del quale non mi voglio occupare, poichè già due dei miei onorevoli amici hanno mosso interpellanza in proposito (1). Voi non potete farvi un'idea di quanto danno è stata per la nostra riputazione in Europa quella sventurata circostanza, sulla quale, come ho detto, non intendo di esprimere nessuna opinione, poichè non entra ora nel mio tema, e tutti comprendete a quale evento io alluda, cioè a quello del mese di luglio.

Ora verrò ad un'altra osservazione di attualità, che parmi anco più urgente di quella che ho trattato adesso: la gita a Vienna.

Si riteneva da tutti (e credo che l'abbia confessato anche il governo) che questa gita fosse un preparativo per andar poi a Berlino, e guadagnare l'amicizia, la simpatia della Germania; ed invece ci giunsero dall'una e dall'altra capitale avvertimenti, che tutti conoscete, e che suonavano agli orecchi di molti come note di diffidenza, di rimprovero, di disistima, partite da uomini autorevoli.

Non discuto io certo, o almeno non aggiusterei gran fede alle loro opinioni sull'Italia, poichè l'Italia credo di conoscerla meglio di loro, e di sapere quali pericoli si debbano per noi temere; ma è una cosa però certa e indubitata che nell' opinione, tanto dell'Andrassy, quanto forse del Kallay, ma certamente del Bismarck, noi ci troviamo in una condizione in cui non siamo i padroni del nostro Stato, in una di quelle condizioni infine in cui il paese è trascinato a rovina, perchè non ha il coraggio di resistere e lottare. Questi l'han detto in termini così chiari, sebbene poco mi-

(1) Allude all'interpellanza rivolta il 13 luglio dai senatori ALFIERI e CAMBRAY-DIGNY al ministro dell'interno, on. Depretis, intorno ai fatti deplorevoli avvenuti in occasione della sepoltura della salma di Pio IX.

surati, certo un poco aspri, forse sconvenienti, che sarebbe farci la più grande illusione il dissimularcelo...

Ma non crediate che siano i soli. In Inghilterra è la stessa cosa. L'Inghilterra è un paese molto educato, vecchio in diplomazia, rispettoso delle forme, ma sapete come pensa? Ci crede rovinati, e ci tratta come un locupleto, come un ricco tratta i falliti.

Avete visto gli affari d'Egitto. L'on. Depretis, che li ha avuti in mano, ha empiuto il *Libro Verde* di molteplici sforzi da noi fatti insistendo presso l'Inghilterra per essere ammessi al consesso dei più interessati colà. Essa non se ne è data mai per intesa; una volta ha dato una scusa, un'altra volta ha detto che spetta alla Francia, un'altra volta un'altra cosa, ma evidentemente non contò mai su di noi, perchè nel nostro interno non ci credono vitali, non ci credono al caso di governare il paese, perchè credono che il paese vada a tracollo per mancanza di governo, nè aggiustano alcuna importanza alle dichiarazioni nostre.

Ebbene questa, o signori, è l'opinione che ho dovuto dedurre dai fatti e da tutto ciò che ho veduto, che ho udito e che ho appreso all'estero. Siamo isolati perchè niuno crede alla nostra serietà, alla nostra importanza, perchè seguiamo ancora la via funesta in cui ci siamo messi. Ed è perciò che quando abbiamo domandato l'amicizia dell'Austria e della Germania, ci risposero con quegli avvertimenti. Se non ci credete, non pretendo che l'onorevole Depretis mi faccia delle confessioni (*Ilarità*), ma le cose pur troppo stanno così...

Ebbene l'isolamento nostro non dipende solo da che non si è fatta una politica estera abile, ma dipende più da quest'opinione, che è invalsa all'estero, che noi ci lasciamo trascinare dal movimento rivoluzionario, e che in fondo stiamo facendo la caduta a cui si appresta la Francia. La legge attuale, o signori, per chi l'avrà a leggere, è un contratto d'amicizia con le classi radicali di Francia. Credete, on. Depretis, che la strada di Parigi vi condurrà a Berlino? Credo che non solamente questa non è la strada la più corta, ma bensì quella che non ci condurrà mai colà. E se non andiamo a Berlino, state pur sicuri che perderemo anche Vienna; vale a dire che ci saremo messi in condizione molto peggiore di quella in cui ci trovavamo prima di fare una cosa, che io approvo altamente, cioè quella di rannodare buoni rapporti con

delle potenze, le quali si trovano in condizioni di prosperità e di ordine pubblico, e di rannodarci con loro, perchè *io ho creduto e credo che questo condurrebbe immancabilmente ad un cambiamento della politica interna.*

Nè della mia approvazione a voi del governo importerà molto; ma ricordate che quella gita fu salutata dal plauso di tutta Italia...

Ecco ora la nota democratica, starem per dire radicale, nel discorso del senatore Luigi Zini:

L'on. ministro Baccarini, nell'Associazione progressista costituzionale di Bologna, inneggiò di un'altra strofa al viaggio dei Reali nostri a Vienna. In verità egli ne sbassò il tono trionfale. Pur questa nota io avrei ammessa; perchè egli doveva presentire intorno a sè come la fosse altrimenti intesa ed accolta.

Il paese, tutto e sempre fidente nella Corona, sentì molta compiacenza delle onoranze e delle accoglienze oneste, che questa riceveva da un'altra grande Corona. Non però immaginò in questo scambio di cortesie tra due auguste Dinastie, già legate per vincoli di sangue, un abbraccio fraterno fra i popoli soggetti alle due Corone.

Il popolo italiano si è rallegrato di vedere splendidamente onorato il suo Re da una grande potenza; ma non ha trovato per questo fatto mutati li rapporti politici tra li due governi, e molto meno li rapporti di sentimenti tra la nazione italiana e le nazioni soggette alla Corona austro-ungarica; i quali sono semplicemente, come per lo avanti, di buon vicinato e di reciproco rispetto.

Ma poichè non siamo a trattare di politica estera, io non presumo nè intendo di addentrarmi in questo argomento. Soltanto perchè dal ministro se ne menò vanto e si segnalò il fatto per magnificare il partito che attualmente governa; io ben potrei domandare, se tutti i particolari di questa andata (che da taluno fu detta a Canossa, ed io non lo vorrei credere) furono tali da confortare il popolo italiano della prudenza, dell'avvedutezza, del sentire alto del suo governo. E già prima di tutto bisognerebbe domandare alli ministri: *Ci andaste o vi foste condotti?* In altri termini, se a questo viaggio si condusse il governo per forza di casi o per profondità di suo disegno?

Se è un effetto della sua politica, o vi è stato trascinato dalle circostanze?

Se vi è stato condotto dalla necessità di dare sicurtà di sè, guarentigie che veramente l'Italia non deve aver bisogno di dare?

Questa sarebbe già un'importante questione che avrebbe dovuto bastare per consigliare l'on. Baccarini a non parlarne, prima che ben tutto sia chiarito.

E di un altro particolare potrei domandare (al quale accenno appena con quei riguardi e quella reverenza che è dovuta) se cioè il governo non avesse potuto presentire e dovuto prevedere di una graziosità che, profferta dalla Corona d'Austria alla Corona d'Italia, questa non avrebbe potuto rifiutare, ma non avrebbe potuto *costituzionalmente* restituire?

Io con questo esprimo un concetto che mi pare sia quello di tutti gl'Italiani, e non dico altro. So che è facile la risposta; sono costumanze augustali, sono espressioni di cortesia, di amicizia. Sì lo so; furono e sono espressioni di cortesia tra le Dinastie del nord; furono segni di favore, di benevolenza imperiale ai vassalli del Sacro Romano Impero!

Non ne riviene il riscontro: ma cosa fatta capo ha; e non aggiungo altro.

Se non che per fatto e voler vostro questa andata a Vienna provocò un grande rumore d'applausi, segnatamente per parte di quella stampa, che si è dato il còmpito di cantarvi i preconii.

Or bene, o signori, io dico che di questa intemperanza o leggerezza incolpo quasi il governo. Noi amiamo dirci una grande nazione! Numerosa siamo di certo! Grande lo potremo diventare. potremo diventare se avanti tutto rispetteremo noi stessi nella nostra storia, massime contemporanea.

Un popolo grande deve avere sacra la religione delle proprie glorie; ma molto più la religione delle proprie sventure. Io non so se certi inconditi applausi abbiano a rumoreggiare finchè si odono ancora i sospiri delle ombre che si aggirano intorno al forte Belfiore e a quel bastione di Brescia (onor. Zanardelli!)... al castello di Milano?..... Rispettiamoci da vantaggio e saremo tanto più rispettati. Un popolo che non dimentica le proprie sventure, è più rispettato di un popolo che mostra di averle dopo trent'anni dimenticate!

A entrambi gli oratori risposero brevemente i ministri Zanardelli e Depretis così:

ZANARDELLI. L'on. senatore Zini mi imputa nientemeno che di poca reverenza ai lutti della mia patria, quasichè, essendo avvenuto il viaggio Reale a Vienna, mentre ho l'onore di sedere nei Consigli della Corona, io sia venuto meno a quella che egli chiama la religione delle sventure, abbia dimenticato, per usare le sue parole, *i sospiri delle ombre* che si aggirano sui baluardi della mia nativa città.

Oh! se fosse vero che nello scorso ottobre non avessimo avuto sacra la religione delle sventure nazionali, tutta Italia, non che plaudire, si sarebbe ribellata contro di noi. E quanto alla mia terra nativa, l'on. Zini, il quale vi dimorò qualche tempo, dovrebbe ricordare che sulla tomba di un generale austriaco, caduto nel guidare l'assalto contro gli insorti delle dieci giornate, bastò che da' suoi commilitoni venisse scritto il verso: *Oltre il rogo non vive ira nemica*, perchè presso quel popolo generoso tale monumento fosse il più rispettato fra quanti si trovano nel più aperto campo di quel cimitero (*Bene! Bravo! Benissimo!*).

DEPRETIS. Un oratore poco benevolo verso il ministero ci ha domandato se a Vienna siamo andati o fummo condotti.

Quest'ultima frase assegna a chi ha l'alto onore di parlare da questo posto, una posizione molto umile.

Io rispondo a questi sarcasmi che il ministero è andato a Vienna e vi ha accompagnati i nostri augusti Sovrani nell'interesse della pace europea, nell'interesse di quella pace sicura e dignitosa di cui l'Italia ha bisogno.

E poichè furono evocate le memorie dei nostri martiri, dirò che il ministero è andato a Vienna per quest'alto scopo, della pace dignitosa e sicura per l'Italia, affinchè questa diletta patria nostra possa svolgere le sue forze e toccare a quella grandezza che fu il sogno, il lungo desiderio di coloro che diedero la vita per essa.

Il ministero fu condotto a Vienna dal sentimento del proprio dovere e dall'affetto che nutre verso la patria comune.

Questa, signori, è la spiegazione che io debbo dare al Senato, in risposta all'onorevole senatore Zini (*Bravo! Bene!*).

... Che dobbiamo poi pensare, o signori, quando vediamo uomini,

i quali stamno in elevate posizioni sociali, che hanne numerose relazioni con uomini altolocati e all'interno e all'estero (1), lanciare accuse così gravi contro il governo del loro paese, non accorgendosi che l'eco delle loro parole non può non arrivare al di là delle Alpi e del mare e ripercuotersi all'estero a danno del loro governo? E poi questi stessi uomini vengono a ragionare sulla poca autorità che il ministero può avere presso le cancellerie di Europa!

Ma cotesto, o signori, in parte, permettetemi di dirlo, in parte è opera vostra (*Bravo! Bene! Benissimo!*).

L'on. Mancini aveva discorso sì a lungo nell'altro ramo del Parlamento intorno alla politica estera del gabinetto, che l'onorevole Depretis, fedele alla massima che, se la parola è d' « argento », il silenzio è d' « oro », ben si guardò dal rispondere ai molti e gravi appunti mossi in proposito dal senatore Pantaleoni. A lui era parso che il suo collega degli affari esteri aveva già troppo parlato alla Camera di « intimità colle potenze centrali », perchè egli volesse accennare a questo delicato argomento, col sicuro risultato di spiacere alla Francia. Ora in quel torno di tempo al capo del gabinetto italiano premeva assai più vedere ristabilite le intime relazioni con quella potenza anzichè colla Germania e coll'Austria-Ungheria, traendo partito delle buone disposizioni mostrate dal Gambetta.

IX.

Già dicemmo che al fine di riamicare l'Italia alla Francia, il Gambetta, appena insediato al potere, aveva usato della sua influenza presso la Camera francese affinchè discutesse e approvasse senza indugio il trattato di commercio.

(1) L'on. Pantaleoni.

Il deputato Berlet, eletto relatore della Commissione incaricata di riferire in proposito, presentava ai primi di dicembre la sua relazione, favorevole all'approvazione del trattato, e la Camera non tardò a intraprenderne la discussione (tornata del 9 dicembre).

Come era da aspettarsi, il trattato incontrò un vivo contrasto nei protezionisti, i quali, per organo dell'on. Dautresme, fecero la proposta che si aggiornasse qualsiasi deliberazione, o che il trattato fosse puramente e semplicemente respinto, senza tenere verun conto delle ragioni politiche enunciate nel rapporto del Berlet in favore dell'approvazione. Il linguaggio del Dautresme fu oltre ogni dire aspro verso l'Italia.

M. le rapporteur (così egli si espresse), a expliqué très légèrement, à mon avis, les raisons qui ont déterminé la Commission à vous proposer d'approuver le traité.

Il a laissé entendre qu'il s'agissait de considérations politiques: mais de quelles considérations politiques? de considérations de politique générale, ou de politique ministérielle?

En 1877, désireux d'avoir l'appui de l'Italie ou de neutraliser les dispositions peu bienveillantes de cette puissance, le cabinet du 16 mai avait négocié, à la hâte, un traité de commerce avec elle.

On a donc pu dire, avec raison, qu'il avait cédé à certaines considérations; mais ces considérations politiques ne touchaient pas aux intérêts de la France, elles avaient uniquement pour but l'intérêt particulier des ministres de l'ordre moral.

De quelle nature sont donc celles qu'on invoque aujourd'hui? Je ne le voie pas clairement.

On nous dit qu'*il faut ménager l'Italie*. Je sais que j'aborde ici un terrain délicat; il m'est cependant impossible de ne pas remarquer que si nous dépensons en Tunisie l'argent de la France, si nous y versons le sang de nos enfants, c'est pour mettre un terme — *de l'avis même des ministres* — aux intrigues fomentées dans ce pays par l'Italie *(Rumeurs sur plusieurs bancs)*. Je n'insiste pas, mais enfin, messieurs, il faut bien le reconnaître,

ceux qui nous demandent de faire des sacrifices commerciaux en faveur de l'Italie poursuivent une chimère: l'Italie a contre nous des griefs qu'on ne pardonne jamais: ce sont les services que nous lui avons rendus *(Nouvelles rumeurs).*

Il nuovo ministro del commercio e delle colonie, Maurice Rouvier, rispose molto saviamente al Dautresme:

M. Dautresme a, je ne dis pas affirmé — sa pensée ne s'est pas formulée avec cette netteté — mais a insinué que de même qu'en 1878 le gouvernement du 16 mai, disait-il, avait voulu, coûte que coûte, faire un traité avec l'Italie, pour répondre à des préoccupations politiques, de même le gouvernement actuel a été dominé par des considérations de cette nature, quand il a demandé à la Chambre de donner un tour de faveur au traité de commerce avec l'Italie. Il me suffira de rappeler les conditions dans lesquelles a été rejeté le traité italien en 1878, pour montrer à la Chambre que c'est ce rejet lui-même qui est la véritable cause de la demande, que nous lui adressons aujourd'hui, de commencer la discussion des traités de commerce par l'examen du traité conclu avec l'Italie.

Vous n'avez pas oublié qu'en 1878 le Parlement italien avait ratifié le traité de commerce, qui venait échouer devant les délibérations du Parlement français. Il n'est pas nécessaire d'insister pour vous faire comprendre que des raisons de courtoisie internationale exigeaient que l'on n'exposât pas par deux fois une nation amie à un incident de ce genre.

Tel est le principal motif pour lequel nous vous avons demandé d'examiner tout d'abord ce traité...

Non, nous ne mêlons pas les questions politiques et les questions économiques, nous voulons que les unes et les autres restent à leur place et soient réglées en leur temps.

L'honorable M. Dautresme me permettra de lui demander s'il pense que les paroles, qu'il a prononcées tout à l'heure, sont de nature a faciliter la politique extérieure de la France. Et ne sentez-vous pas, messieurs, que le régime des traités de commerce sans être forcément dominé par des considérations politiques, est

cependant intimement lié à ces considérations? (*Très bien! très bien! — Applaudissements à gauche*).

Posta ai voti la proposta Dautresme venne respinta con 383 voti su 455 votanti.

Quasi con eguale risultato venne nella medesima tornata approvato il trattato: 391 voti favorevoli, 75 contrari.

Nel giorno seguente (10 dicembre) il Senato francese imprese a discutere i nuovi crediti per la spedizione Tunisi, approvati dalla Camera.

Il duca de Broglie, prendendo parte al dibattito, offrì al Gambetta l'opportunità di meglio chiarire i suoi disegni rispetto alla Tunisia e di presentarli sotto una luce più favorevole all'Italia.

Le parole del duca de Broglie suonarono così:

... J'ai raison de dire que le jour où nous furent apportés les premiers crédits, on avait des intentions dont on ne nous a pas avertis. On ajoute, il est vrai, que ces intentions, on devait les cacher, par des raisons diplomatiques, *pour ménager nos rapports avec les puissances étrangères et principalement avec une nation riveraine de la Méditerranée dont nous devions combattre à Tunis l'influence rivale et déjà prépondérante.* Cette réserve, nous a-t-on dit, était dictée par le patriotisme, et nous devions le comprendre.

Pour ma part, je déclare, sans détour, que je ne l'ai pas comprise. J'ai cru ce qu'on m'a dit et rien de plus.

Je n'ai pas compris ce qui ce cachait dans cette réticence, parce que, tout en appréciant la nécessité et le mérite de la réserve diplomatique, il y a des choses que je ne lui crois pas per mises. Je comprends très bien la réserve diplomatique qui consiste à ne pas dire tout ce qu'on veut faire, je ne comprends pas celle qui dit absolument et directement le contraire. *Je comprends le secret, je ne comprends pas les affirmations qui trompent;* je ne veux pas me servir d'un mot plus sévère. Eh bien! s'il est vrai qu'au moment où on disait à la France au

Parlement, à l'Europe, qu'on n'avait encore intention de porter atteinte à la puissance du bey, qu'on ne songeait qu'à réprimer, de concert avec lui, quelques incursions de tribus rebelles, s'il est vrai qu'à ce moment même on avait tout préparé et prêt à être signé, un traité qui réduisait cette puissance du bey à cette existence purement nominale, qui d'un souverain faisait un vassal, s'il est vrai que de telles intentions fussent cachées derrière de telles parole, à mon sens, cela passe les mesures de la réserve permise en diplomatie, et voilà pourquoi je me fais honneur de ne l'avoir ni compris ni supposé (*Très bien! très bien! a droite*).

Ecco ora la risposta del Gambetta:

... Vous avez fait allusion aux difficultés qui pouvaient ressortir des traités antérieures qui liaient, soit l'Angleterre, soit l'Italie à la Régence de Tunis.

Eh bien, messieurs, sans entrer dans le fond de cette question, je trouve l'occasion propice pour en dire un mot en passant. L'Angleterre a reconnu le traité de Bardo; elle est, je crois, au point de vue de l'œuvre que nous accomplissons dans la Régence parfaitement rassurée et parfaitement éclairée; elle a reçu, sur votre interpellation (cependant la réponse de l'honorable M. Barthélemy Saint-Hilaire avait précédé) (1) — les garanties qui pouvaient la toucher au sujet de la Tripolitaine (2). Eh bien, je pense que, comme avec l'Angleterre, on pourra et l'on devra arriver avec l'Italie à une tractation...

(*À droite*) Tractation?...

M. LE PRÉSIDENT DU CONSEIL. Oui, à une *tractation*. Est-ce que le mot vous déplairait?

M. FRESNEAU. Il est nouveau!

---

(1) Dichiarazione BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE in Senato nella tornata del 25 luglio 1881: « La Turquie est chez elle dans la Tripolitaine, de sorte que si nous entrions sur ce territoire, il est bien certain que ce serait une invasion dans une partie de l'Empire turc. Nous n'y songeons pas le moins du monde ».

(2) Dispaccio di lord GRANVILLE a lord Dufferin, 12 luglio 1881.

M. LE PRÉSIDENT DU CONSEIL ... Sans cela, je serais prêt à accepter le vôtre (*Rires à gauche*) ... à une tractation, dis-je, qui pourra permettre de donner aux intérêts communs — j'entends aux intérêts de négoce, aux intérêts de navigation, aux intérêts d'affaires des deux pays, — une satisfaction suffisante; et que, certains comme les Italiens doivent l'être de nos intentions cordiales à leur égard, certains du but que nous voulons atteindre dans le règlement de nos affaires partout où elles sont en contact avec celles d'Italie, il nous sera, il nous est permis d'espérer qu'avec de la patience — on ne résout les difficultés auxquelles je fais allusion qu'avec de la patience, — avec de la modération et en causant avec les hommes qui peuvent faire foi sur notre parole (*Approbation à gauche*), nous arriverons à dénouer les conflits qui se sont élevés sur cette question, peut-être, comme vous le disiez tout a l'heure — et il ne m'en coûte pas de vous faire cette concession, car c'est une déclaration que j'ai déjà faite devant la Chambre des députés, peut-être *parce qu'il n'a pas été clairement*, *nettement*, *suffisamment dit à l'Italie ce qu'on voulait faire et ce que l'on devait faire dans l'intérêt de la France* sans chercher aucunement à blesser les susceptibilités et les traditions italiennes (*Très bien! sur les mêmes bancs*).

C'est donc là, messieurs, une question qui reste parfaitement ouverte, et a laquelle nous donnerons toute notre attention et tout notre zèle, mais qu'il est impossible aujourd'hui de débattre et surtout de résoudre (*Nouvelle approbation à gauche*).

L'impressione che queste dichiarazioni del Gambetta produssero in Italia nell'animo dei fautori dell'alleanza colle potenze centrali è chiaramente indicata nel seguente articolo del *Diritto:*

Le parole pronunciate dall'onorevole Gambetta nella discussione che ebbe luogo innanzi al Senato, pei crediti tunisini, devono andare giustamente apprezzate. E perchè l'apprezzamento non perda nulla della sua obbiettività, non ci fermeremo a notare la differenza fra coteste parole ed il discorso dell'onorevole Gambetta pronunciato innanzi alla Camera, discorso duro, nel quale non si

faceva allusione all'Italia, che come ad un rivale, di cui bisognava sventare le mene e gli intrighi. Nemmeno noteremo la differenza nell'ambiente tra il Senato e la Camera, differenza, che insieme ad altri incidenti, ha dovuto influire sul contegno dell'uomo di Stato che governa la Francia.

Ci limitiamo dunque, senz'altro, a prender atto di coteste sue disposizioni in una questione, che egli stesso ha dichiarato aperta come noi già dichiaravamo. Se e come sarà chiusa sarebbe vano ed anche inopportuno indagare; come sarebbe spregevole insensatezza il dare alle parole dell'on. Gambetta un significato quasi di lieta e felice chiusura della questione stessa. Ben è lecito augurarsi che così avvenga, con soddisfacimento comune, perchè se è doloroso trovarsi innanzi ad un pericolo e ad un torto, è altrettanto grato veder l'uno rimosso e l'altro riparato. Ma *fino a questo momento lo stato di fatto è, come era nel maggio, nè più nè meno*.

Intanto la nostra opinione su di ciò non va soggetta ad equivoci. Noi amiamo essere con la Francia in buoni rapporti, e la bontà non cerchiamo che nel giusto ed equo equilibrio degli interessi e nel reciproco rispetto dei medesimi. Se questo scopo sarà raggiunto, e se dall'altra parte l'Italia saprà consolidare quelle amicizie, alle quali viene spinta dalle condizioni generali dell'Europa e dalle sue particolarissime, noi potremo davvero contare sopra quell'avvenire che l'on. Mancini chiamò *di pace con dignità e sicurezza.*

L'augurio, per fermo, era più facile a farsi che ad avverarsi. Comunque, vediamo in che consistesse la « tractation », a cui il Gambetta aveva accennato nel suo discorso del 10 dicembre (1). Secondo il corrispondente parigino della

(1) Telegramma Marochetti, (incaricato d'affari d'Italia a Parigi). Parigi, 14 dicembre 1881 al ministro Mancini: « Gambetta faisant de lui même allusion à son discours au Sénat sur la question tunisienne vient de me dire qu'il désirait en causer avec nous, mais qu'il attendait que la situation du ministère soit plus assise. Puis *il a fait grand éloge de Depretis, etc.* ».

Perseveranza e del *Fanfulla*, il quale attingeva le sue informazioni alle fonti più autorevoli, i disegni del capo del gabinetto francese erano questi:

Parigi, 14 dicembre 1881.

. . . Ecco quale sarebbe la « trattazione » che in questo momento ha luogo o almeno comincia a disegnarsi.

Il signor Gambetta davanti al Senato si è impegnato a presentare in febbraio un piano di assetto definitivo della questione tunisina, vale a dire un piano per l'organizzazione materiale — olitica, militare, finanziaria — del protettorato. Ora è in questo piano che il signor Gambetta vorrebbe includere le concessioni che è disposto a fare all'Italia, le quali concernono tre punti:

1° Ritiro del signor Roustan, promosso a ministro altrove, se il processo non lo manda, come oggi v'è tutta la probabilità, con le gambe all'aria;

2° Ricostituzione della Commissione finanziaria « all'egiziana » accordandovi larga rappresentanza all'Italia;

3° Qualche concessione leggera di forma e di fondo, onde dare soddisfazione alla colonia italiana a Tunisi.

In contraccambio il signor Gambetta richiede una sola cosa: *l'approvazione dell'Italia al trattato del Bardo* (1).

(1) Queste informazioni, la cui esattezza non poteva facilmente essere contestata, fecero sorgere il dubbio nell'animo dell'onorevole CARACCIOLO DI BELLA che fossero già intavolati negoziati coll'Italia pel riconoscimento del trattato del Bardo. Perciò, nella tornata del Senato del 21 dicembre, egli approfittò della discussione del bilancio per gli affari esteri per domandare all'onorevole Mancini quale fosse stato il contegno del governo italiano nelle relazioni intervenute dopo quel trattato coll'autorità francese in Tunisia. L'on. MANCINI rispose:

« Io ho altrove dichiarato e rinnovo la dichiarazione che l'Italia sola è stata quella che non ha riconosciuto il trattato del Bardo nè esplicitamente nè implicitamente; imperocchè l'Inghilterra certamente non ha fatto mai una ricognizione esplicita, ma accettando di mantenere relazioni coll'autorità francese, come rivestita della rappresentanza tunisina, implicitamente vi ha dato, io credo, ese-

Questi sono i progetti del signor presidente del Consiglio. Riuscire a realizzarli non è facile ed ecco perchè. L'Italia è andata a Vienna un mese fa, e se non vi ha scritto un trattato, ne ha moralmente posto le basi, checchè se ne dica e stampi, e quali che sieno le improvvisate di Bismarck.

Ora è molto difficile, dopo l'abbraccio austriaco, di venire ad un abbraccio immediato francese. Qui sta il nodo. L'affare è delicato, tanto più che a Parigi e a Roma stanno in attenzione, in riserva come due giuocatori di scacchi al principio di una partita. Ci vorrà molta abilità, molta finezza per arrivare all'accordo desiderato, tanto più che il signor Gambetta non vuole che sia messa per un solo momento in questione *la lettera* del trattato del Bardo.

A questa « trattazione » è subordinata la scelta e la nomina degli ambasciatori, che sarà il sintomo primo indicante la sua riuscita.

L'esito del processo Roustan, o meglio la deliberazione presa dal Gambetta all'indomani di quel processo, di rinviare a Tunisi quel turbolento funzionario, mandò a monte, o per lo meno, mise in pericolo il compimento dei disegni da lui ideati.

Una breve parola intorno a quel singolare processo.

Durante la discussione delle interpellanze sulla Tunisia, avvenuta nella prima settimana di novembre, il deputato Clémenceau, dopo un violento discorso contro gli autori principali della spedizione, e in particolar modo contro il Roustan, aveva proposto una inchiesta parlamentare.

L'expédition (egli disse nella tornata dell'8 novembre) a, pour principale origine, les dispositions militantes de M. Roustan, et

---

cuzione, sempre però con riserva che non dovessero mai venirne lesi e pregiudicati i diritti che l'Inghilterra e i cittadini britannici potessero invocare sulla base di trattati esistenti.

« Quanto a noi, dopo quell'epoca, abbiamo avuto comunicazioni dirette unicamente e costantemente col bey.....

« Dal nostro canto non esiste alcun atto che possa, nè esplicitamente, nè implicitamente, significare il nostro riconoscimento ».

d'autre part la persistance avec laquelle notre agent a favorisé des entreprises particulières — françaises, il est vrai — la Compagnie Bône-Guelma, la Société marseillaise, le Crédit foncier, etc. Dans toutes les entreprises dont j'ai parlé, je n'aperçois que des hommes qui sont à Paris, qui veulent faire des affaires et gagner de l'argent à la Bourse... Ce n'est point pour de telles affaires qu'il fallait engager une lutte avec le bey et créer la crise qui a amené l'expédition... Une enquête seule fera connaître les véritables origines de cette affaire et permettra d'établir les responsabilités.

Posta a partito, l'inchiesta fu respinta con 238 voti contro 161.

La guerra contro il Roustan, già da tempo iniziata da Rochefort nell'*Intransigeant*, continuò più accanita e feroce dopo il voto della Camera.

Il governo, fidando nell'imparzialità o nell'arrendevolezza del giurì, ordinò al Roustan di intentare un processo a quel giornale.

Non ostante le testimonianze degli ex-ministri Waddington e Barthélemy de Saint-Hilaire, favorevoli al Roustan, il giurì della Senna mandò assolto il direttore dell'*Intransigeant* (15 dicembre).

Il giorno dopo il Gambetta, come dianzi dicemmo, diè ordine al Roustan di raggiungere il suo posto, affinchè egli si trovasse presente alle cerimonie del capo d'anno a Tunisi, dando così « la manifestation la plus probante de la confiance que le nouveau cabinet témoignait au principal agent de la politique des ministères précédents » (1).

La notizia del rinvio del signor Roustan a Tunisi non fu conosciuta a Roma che il 23 dicembre, e subito il *Di-*

(1) P. H. X. (M. d'Estournelles), *La politique française en Tunisie*, pag. 309.

ritto ne prese occasione per cercare di distruggere l'effetto che i tentativi del Gambetta per un accordo colla Francia avevano prodotto in Italia.

Sarebbe facile (scriveva quel giornale in data del 25) rilevare l'odiosità che è intrinseca a codesta deliberazione del ministero francese, anche rispetto all'Europa, e più particolarmente all'Italia. Se è vero, come è indubitabile, che il giurì francese, nel principale protagonista della spedizione tunisina volle condannare la spedizione medesima, il rinvio del signor Roustan, dopo tutti gli incidenti svoltisi, significa che il signor Gambetta copre della sua responsabilità e del suo nome, non soltanto quella spedizione ma anche i mezzi d'ogni sorta che la prepararono ed accompagnarono (1).

X.

Da Parigi volgiamo ora nuovamente lo sguardo a Berlino, ove da parecchie settimane si seguiva con attenzione, non priva di ansietà, lo stato delle relazioni tra l'Italia e la Francia. La sollecita approvazione data dalla Camera francese al trattato di commercio; le dichiarazioni del Gambetta in Senato nella tornata del 10 dicembre; la voce corsa che egli avesse in animo di affidare al Constans una missione confidenziale a Roma; tutto ciò dava argomento al gran cancelliere di accrescere la sua diffidenza verso l'Italia. Le informazioni, che gli venivano direttamente da

(1) Quando più tardi il Roustan fu trasferito a Washington, i Francesi stessi riconobbero che il Gambetta rimandandolo a Tunisi, dopo il processo Rochefort, aveva commesso un errore. Ricorderemo, fra gli altri, Mad^me^ ADAM, la quale così scriveva nella *Nouvelle Revue* del 1° marzo 1882: « ... Il est certain que la personnalité, le nom même de M. Roustan, avaient *une allure de provocation* dont nos voisins pouvaient être blessés, au grand détriment des intérêts français ».

Parigi, possono riassumersi con sufficiente esattezza in queste pubblicate in quei giorni nella *National Zeitung,* reputato giornale di Berlino:

Malgrado gli sforzi che si fanno a Roma per dare ad intendere che, dopo il viaggio del re Umberto a Vienna, si può contare sull'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Germania, pure il governo francese ha buone ragioni di non preoccuparsene punto... A Parigi si sa che le dichiarazioni di fiducia verso la Germania e l'Austria, fatte dall'on. Mancini, devono servire ancora per qualche tempo a conservar fedeli al ministero i gruppi gallofobi della Camera, dei quali si ha bisogno per far votare la legge elettorale. Ma quantunque la politica dell'on. Mancini abbia avuto momentaneamente il sopravvento, conducendo il Re a Vienna, tuttavia la politica dell'on. Depretis non ha cessato di essere quella che dirige veramente il gabinetto. Si sono ricevute a Parigi assicurazioni formali delle simpatie del presidente del Consiglio per la Francia e si sa di poter contare su di lui. Quando la legge elettorale sarà votata, l'on. Depretis rimarrà padrone della situazione, e ogni traccia di dualismo sparirà allora dal gabinetto.

... Il viaggio del re Umberto a Vienna resterà un atto di semplice cortesia, che non impedirà all'Italia di conformare la sua politica alle esigenze della sua sicurezza e ai suoi interessi economici. Questi ultimi sono tutti dalla parte della Francia dove trovasi il mercato principale dei prodotti italiani e la base stessa delle sue risorse finanziarie.

Giova avvertire che il gran cancelliere, più esattamente informato del corrispondente del foglio berlinese, non aggiustava troppa fede al ritiro eventuale del Mancini; egli giudicava tutti i ministri italiani alla stessa stregua; riteneva, cioè, che era eccessivo pretendere da essi che avessero da scegliere senz'altro fra l'amicizia colla Francia che, all'infuori di altre ragioni, rappresentava agli occhi loro i principii liberali, e fra l'amicizia colle potenze centrali, rap-

presentanti più specialmente i principii conservatori (1). Eppure diventava per lui necessità di Stato, come notammo più addietro, che i ministri non si lasciassero per lo meno adescare dalle lusinghe della Francia, onde egli potesse a suo tempo fare sicuro calcolo sull'Italia per il compimento dei suoi piani. Del rimanente ad ovviare a tale pericolo egli non aveva d'uopo di mutar linea di condotta; gli bastava accentuare vieppiù il suo ravvicinamento al Vaticano coll'insistere nella necessità di risolvere *la questione papale* d'accordo, se non con tutte le potenze, almeno colla più parte di esse.

Uno degli organi suoi ufficiosi più autorevoli, la *Post* di Berlino, aveva aperto la campagna sin dal novembre, subito dopo l'esaltamento del Gambetta al potere, con una serie di articoli, in cui si prese a sostenere la tesi che la questione « romano-tedesca » si connetteva, non solo con una questione interna della Germania, ma con una questione europea, consistente in ciò: che il Papa, per la perdita del temporale e la legge delle guarentigie, era divenuto suddito dell'Italia, della quale ultima conseguenza l'Europa, sebbene avesse riconosciuto il Regno d'Italia, non si era per anco occupata.

(1) Il diario di Roma, che esprimeva più fedelmente di tutti il pensiero dell'on. presidente del Consiglio dei ministri, lo diceva senza velo nel suo numero del 5 dicembre 1881: « ... Del resto, per noi, la morale è una sola, e non ci stancheremo mai dal ripeterlo, sebbene in taluni momenti, per effetto di certe correnti, molto facili a stabilirsi nei popoli meridionali ed eccessivamente sensibili come il nostro, siamo rimasti soli. E la morale è questa: fermezza nella politica interna: cordiali e sincere relazioni colle potenze del nord per assicurare la pace: *ma non dimenticare mai che l'Italia, per la natura delle sue istituzioni, e per le sue origini, non può isolarsi dall'Europa liberale per seguire una politica di conservatorismo che si confonde col clericalismo* ».

Questi articoli della *Post* vennero riprodotti, senza commenti, nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, e seguiti da altri articoli, sullo stesso tema, nella *Kölnische Zeitung*, e da uno scritto del Treitschke nei *Preussische Jahrbücher*.

Crebbe importanza a queste pubblicazioni l'invio contemporaneo a Roma del dott. Busch, sotto-segretario di Stato del ministero degli esteri, coll'incarico di suggerire al cardinale Jacobini che il Papa si recasse con tutta la sua Corte a Fulda, ove il governo germanico avrebbegli guarentita intera libertà di azione durante l' « esilio » (1).

Sarebbe stato quello il momento opportuno per la Francia di accostarsi palesemente e schiettamente all'Italia, assumendo un contegno fermo e risoluto di fronte al gran cancelliere tedesco.

Non era forse dalla tribuna francese che, pochi anni pur dianzi, il presidente del Consiglio del maresciallo Mac-Mahon, Jules Simon, aveva pronunziato queste parole?

... Je crois pouvoir affirmer que ceux qui connaissent la loi des garanties, savent que toutes les précautions possibles ont été prises de bonne foi par le gouvernement italien pour que le Pape conserve la pleine liberté de sa personne et la pleine indépendance de son jugement (*Très bien! très bien! au centre et à gauche).*

Le Pape est libre, dis-je, et il le prouve tous les jours par son langage et par ses actes... Le gouvernement italien, je le répète, lui a accordé *la liberté la plus entière*, *la plus complète*, *la plus absolue*; l'Europe l'a suivi dans cette route, l'Europe catholique tout entière; les gouvernements qui représentent des majo-

(1) Il conte DE BEUST racconta nelle sue *Memorie* che già, nel 1871, il principe di Bismarck, desideroso allora di trovare un appoggio nella Corte di Roma, aveva suggerito al Papa di trasferire la Santa sede a Colonia. *Mémoires du comte de Beust*, Parigi, Westhauwer, 1888, vol. II, pag. 482.

rités catholiques ont été unanimes pour approuver la loi des garanties... (1).

Gambetta, repubblicano, avrebbe potuto ripetere in buon punto queste parole del repubblicano Simon, e contrapporre la politica liberale della Francia dell'89 alla politica illiberale del gran cancelliere, e riamicare l'Italia alla nazione sorella. In quella vece egli stette indifferente spettatore della contesa fra l'Italia e la Germania, forse perchè non ignorava che la causa del Vaticano aveva fra i suoi connazionali ben più largo favore che non la causa dell'Italia; ed egli non voleva esporsi al rischio di perdere il potere, come era avvenuto al suo predecessore dopo il suo discorso in difesa della legge italiana delle guarentigie.

Aggiungeremo che l'atteggiamento della stampa francese, in quella contingenza, fu tale da alienarsi sempre più gli animi degli Italiani. Non parliamo della stampa ultramontana, che fece plauso all'iniziativa del principe di Bismarck, e lo incoraggiò anzi a compiere i suoi disegni, col rivendicare al Papa la « sua » capitale; questo era da aspettarsi; parliamo della stampa liberale che, salvo alcune eccezioni, non seppe dissimulare la propria contentezza per i nuovi imbarazzi in cui l'Italia si sarebbe trovata.

Per vero dire, il governo italiano non mostrò di pigliarsi troppo grave pensiero dei pericoli che potevano soprastare all'Italia. Sebbene non si potesse dubitare che gli articoli della stampa germanica sulla necessità di risolvere la questione « romano-tedesca » fossero ispirati dal gran cancelliere, il grave argomento non era stato che appena accennato nei colloqui del barone Keudell coll'on. Mancini.

Quanto al gabinetto di Vienna, il conte di Robilant ma-

(1) Capo IV, pag. 134.

nifestava l'avviso che dipendeva da noi che non ci desse alcuna noia per i nostri rapporti colla Santa Sede; al quale uopo erano però indispensabili, secondo lui, due condizioni:

1° Che l'Italia si mantenesse scrupolosamente sulla via in cui si era felicemente posta colla visita Reale a Vienna, eliminando con tutti i mezzi qualsiasi tentativo di nuove agitazioni *irredentiste*;

2° Che si facesse assolutamente in modo che la cattolicità non avesse più buona ragione od anche solo pretesto « da accampare in avvenire la necessità di provvedere in miglior modo onde l'indipendenza e il decoro della Santa Sede fossero efficacemente tutelati ».

Il regio ambasciatore aggiungeva che, se noi ci comportavamo in questa guisa, noi eravamo autorizzati, anzi era dover nostro di respingere *a priori* qualsiasi entratura in proposito, « in modo anche da togliere la possibilità di ricominciare altra volta il discorso su simile argomento a chi ne facesse una prima prova »; ciò che egli avrebbe fatto dal canto suo « senza esitare », ove quell'eventualità, contro ogni sua previsione, si fosse verificata a Vienna.

Il generale Robilant aveva probabilmente buone ragioni per presumere che il gabinetto austro-ungarico si sarebbe astenuto dall'ingerirsi in tale faccenda; ma potevasi egli dire il medesimo rispetto al gabinetto germanico, non ostante il silenzio, più ostentato che naturale, finora serbato intorno alla grave questione?

Su questo argomento il conte de Launay, che in quei giorni trovavasi tuttora in congedo a Roma, non mancava nei frequenti colloqui col Mancini di richiamare tutta la sua attenzione, esprimendogli chiaramente il pensiero che per mandare a monte i piani del principe di Bismarck

convenisse, senza ulteriore indugio, far lega colle potenze centrali (1).

Però il Mancini esitava tuttora a prendere definitivamente un partito, temendo pur sempre che la Francia considerasse la lega come il primo passo a una coalizione contro di lei. A ogni modo autorizzò verbalmente il conte de Launay a dichiarare « all'occorrenza » che, quando ne venisse di comune accordo riconosciuta « l'opportunità », il governo italiano era risoluto a stringere coi gabinetti di Berlino e di Vienna un patto speciale sulla base della reciproca guarentigia territoriale difensiva in caso di estera aggressione.

A questi colloqui del conte de Launay col Mancini si riferisce una lettera che egli scrisse nel dicembre a un diplomatico, col quale poteva aprirsi con piena franchezza:

Ici il y a manque d'énergie sur toute la ligne... J'ai dit à Mancini que, s'il dépendait de moi, je signerais non pas demain mais dès aujourd'hui avec Vienne et Berlin des engagements précis dans le sens d'une ligue défensive pour la consolidation de la paix qui impliquerait une garantie mutuelle. Mancini ne me semble pas contraire à un tel engagement, mais il le voudrait limité dans la durée sauf clause de prolongation. *Il craint cependant que la France n'y voie une provocation à son endroit...*

Frattanto, in sullo scorcio del dicembre, la campagna della stampa ufficiosa germanica sulla questione papale

(1) Il conte DE LAUNAY, memore forse di antichi discorsi del principe di Bismarck, non era del tutto alieno dal supporre che egli volesse ripigliare in mano la causa del potere temporale. Ond'è che, in occasione delle polemiche suscitate nella stampa dall'agitazione anti-clericale in Italia, dopo la sepoltura della salma di Pio IX, scriveva in una sua lettera del 13 settembre 1881 ad un amico: « La tolérance du gouvernement risque fort de nous mettre sur les bras la question du rétablissement du pouvoir temporel du Pape... ».

accennò a cessare. Forse il gran cancelliere non aveva tardato ad accorgersi che egli si rendeva avversa l'opinione pubblica in Italia col sollevare la detta questione, e che poneva così il governo italiano nella impossibilità di fare un passo decisivo allora o poi verso la Germania. Per altra parte l'improvvida deliberazione del Gambetta, già da noi accennata, di rinviare il Roustan a Tunisi, fece parere a lui più difficile l'accostamento dell'Italia alla Francia.

Perciò la *Post* non esitò a dichiarare che i suoi articoli non avevano avuto « alcun intendimento ostile all'Italia » (1), e che d'altronde gli organi importanti della stampa italiana, e specialmente il *Diritto*, avevano riconosciuto la « situazione vera » proclamando la necessità del Papa *risponsabile*.

Contemporaneamente (29 dicembre) telegrafavano da Berlino alla *Riforma:*

Il nostro governo, secondo informazioni che mi giungono da buona fonte, avrebbe fatto supporre al gabinetto italiano che le relazioni italo-germaniche erano assolutamente indipendenti da qualsiasi possibile accordo fra la Prussia e la curia.

Nello stesso tempo però il nostro governo non avrebbe mancato di far comprendere come la posizione indecisa seguìta dal gabinetto italiano dopo l'intervista di Vienna non possa contribuire a fare ritornare intime quelle relazioni.

A conseguire più facilmente lo scopo, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* colse il destro dell'apertura prossima del Gottardo, per pronunciare finalmente una parola di simpatia verso l'Italia.

(1) Da una lettera del conte DE LAUNAY in data di Berlino 28 dicembre: « ... Le comte de Hatzfeldt me laisse entendre qu'il ne faut pas ajouter trop d'importance à ces élucubrations. Il ne s'agirait que d'établir un *modus vivendi* entre l'Allemagne et le Vatican... ».

L'apertura della nuova linea fra i popoli tedesco-svizzero ed italiano (così si esprimeva l'organo diretto del principe di Bismarck nel suo numero del 29 dicembre) (1) stringe un nuovo nodo fra le nazioni poste al di qua e al di là della catena delle Alpi. Questo vincolo, ne abbiamo la certezza, supererà in vigorìa e durata tutti i precedenti legami. Da antichi tempi la storia di Germania e d'Italia ci porge numerosi punti di contatto fra loro; da essi traspare il vivissimo desiderio che il vincolo di reciproco rispetto e di simpatia fra popolo e popolo possa diventare sempre più durevole ed intenso. Quanto più libero ed esteso è l'orizzonte astratto delle nazioni, tanto maggiori sono le guarentigie che esso presenta per la continuità dello svolgimento civile. Attraverso al Gottardo d'ora in poi Germania ed Italia saranno in diretto contatto; possa la corrente degli scambi, nel continuo salire e discendere di quel valico, influire fruttuosamente sulla reciprocanza delle idee e dei benefizi per entrambi i popoli, e così anche le future generazioni serberanno la dovuta riconoscenza a questo grandioso successo del nostro tempo! (2).

L'augurio della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, nel concetto di chi dirigeva allora la politica italiana, aveva un intento troppo esclusivo perchè potesse essere pienamente accettato. Perciò il *Popolo Romano* non omise di far presente al diario ufficioso del principe di Bismarck che

(1) Si noti che nel giorno precedente il sotto-segretario di Stato dott. Busch, richiamato da Roma, era stato ricevuto in udienza particolare dell'imperatore Guglielmo.

(2) Il signor DE MAZADE non tenne sufficiente conto di queste dichiarazioni della stampa ufficiosa germanica, quando nella cronaca politica del 31 dicembre della *Revue des deux mondes*, così scriveva: « M. de Bismarck placé entre l'Italie et le Pape semblerait pour le moment avoir fait son choix. Il serait avec le Vatican plutôt qu'avec le Quirinal... Le fait clair et net c'est que *les Italiens ont brigué une alliance qu'ils n'ont pu obtenir*, c'est qu'ils ont cherché un appui qu'ils n'ont pu trouver, et que pendant ce temps ils ont vu reparaître à l'improviste une question qui les touche dans une de leurs parties faibles, qui leur a fait sentir leur isolement en Europe ».

l'Italia era « una nazione di 30 milioni, animati da *un solo sentimento*, quello dell'unità e dell'indipendenza della patria ».

Modesta e tranquilla (così proseguiva il diario ufficioso dell'on. Depretis) l'Italia ha sempre seguìto la sua via, la via del senno e della prudenza, anche in momenti difficili, ma non ha mai rinunciato e non è disposta a rinunciare alla sua dignità. Noi non abbiamo bisogno di mendicare amicizie ed alleanze.

Desideriamo (concludeva il *Popolo Romano*) *l'amicizia di tutte le potenze*, *specie degli Stati vicini*, pronti a ricambiare la lealtà colla lealtà, la schiettezza colla sincerità e la cordialità, come lo prova il recente viaggio di Vienna; ma non pieghiamo mai il ginocchio ad alcuno, e non faremo mai altra politica che non sia una politica italiana, *politica di pace con dignità.*

A questi pensieri informossi la risposta data dal re Umberto alla Deputazione della Camera in occasione del solenne ricevimento del capo d'anno. S. M. il Re dichiarò di essere felicissimo di trovarsi in mezzo ai rappresentanti della nazione, perchè l'accordo completo di tutti i poteri dello Stato era mezzo sicuro per vincere tutti gli ostacoli. « Noi possiamo (aggiunse il Re) incontrare difficoltà sulla nostra via, ma quell'accordo basterà a vincerle sempre; ciò che importa si è di mostrare che *noi siamo e vogliamo rimanere padroni in casa nostra* ».

Queste poche parole (notava il corrispondente parigino della *Perseveranza* in una lettera del 9 gennaio 1882) ebbero un successo straordinario. In Italia, perchè esprimevano l'opinione e la determinazione di tutti gli Italiani. All'estero ebbero un effetto magico. Di botto troncarono tutti i sogni dei nemici d'Italia, i quali su due articoli di un giornale di Berlino s'erano, come dicono qui, *emballés*, e credevano ingenuamente che fosse possibile il discutere seriamente il modo di rifare ciò che non si potrà rifare che dopo la distruzione completa dell'Italia. Ad un tratto

i nemici dichiarati e gli amici dubbii abbassarono le loro voci. Vedete la stampa francese; non c'è più traccia della *Questione romana*, che si pavoneggiava in testa agli articoli di fondo... Ecco dunque come poche parole dette fieramente e onestamente da un Re onesto e fiero, degno rappresentante e vero del paese, hanno reso ad esso un servizio assai più grande che i tentativi, le ambasciate clandestine, le povere malizie, le volute ingenuità di meschini uomini di Stato. Il re Umberto ha rimesso l'Italia al suo posto, e i nemici comuni di lui e di essa — leggete i fogli legittimisti di qui — rendono involontariamente omaggio alla virilità della dichiarazione Reale.

Incoraggiato dal plauso generale ove venne accolta la dichiarazione Reale, il ministro degli esteri, on. Mancini, indirizzò il 10 gennaio al conte de Launay un dispaccio, in forma insolitamente fiera, del quale possiamo dare qui sotto il sunto, quale venne per « indiscrezione » comunicato al *Secolo* di Milano:

La nota del Mancini, in data 10 gennaio, richiama dichiarazioni esplicite di precedente dispaccio al conte de Launay, del 21 dicembre, che nessun ministero italiano di qualsiasi partito potrebbe mai ammettere la benchè menoma ingerenza estera in una questione, che l'Italia è fermamente risoluta a riguardare come di ordine strettamente interno e rilevante dalla sovranità nazionale.

Se si ammettesse anche solo una volta che un governo estero potesse interloquire in una questione simile, sarebbe uno stabilire per l'avvenire precedenti e corollarii a cui l'Italia non può nel sentimento del suo diritto, prestarsi. L'Italia, oggi nazione unita e forte di trenta milioni, rammenta quante volte il Papato attirò contro di essa gli interventi e le ingerenze straniere, e non è disposta a lasciar rinnovare la storia antica. La nota esprime il pensiero che questa ingerenza, anzichè giovare, tornerebbe pericolosa e dannosa al Papato stesso, perchè susciterebbe contro di esso immediatamente una reazione terribile del sentimento nazionale.

Il ministro si felicita di constatare che dalle comunicazioni cordiali, e dal linguaggio del gran cancelliere, niente che somigli al pensiero di una simile ingerenza appare menomamente nelle intenzioni del governo germanico, solo trasparendo da alcune comunicazioni dell'ambasciatore la semplice impressione che il gran cancelliere consideri le condizioni del Papato con l'occhio rivolto alle proprie interne difficoltà del suo governo e del Parlamento germanico.

Il ministro constata che in tutte le comunicazioni diplomatiche passate ora, e nei tempi andati, tra l'Italia e la Germania, si trova bensì la traccia del desiderio del governo imperiale di veder fatta al Papa una posizione *più responsabile*, ma non evvi nessuna traccia di trattative, che tocchino i diritti sovrani della nazione italiana.

La nota considera l'eventualità improbabile della partenza del Papa da Roma. L'Italia deplorerebbe, rispettandola, la decisione del Sommo Gerarca, e lo circonderebbe pur nella partenza di tutte le guarentigie e degli onori dovutigli. Siccome poi il Papa, recandosi a dimorare in estero Stato, non vi avrebbe naturalmente nè possesso di territorio, nè guarentigie sovrane, nè gli altri privilegi annessi, l'Italia vedrebbe se non altro con suo conforto che il Papa stesso riconosce col fatto e confessa la potestà spirituale potersi esercitare liberamente, pienamente, senza il bisogno di sussidi temporali.

La nota passa a esaminare tutte le obbiezioni, affacciate in via cordiale e amichevole dal governo germanico, che si limitavano ai fatti della notte del 13 luglio e ai *meetings* contro le guarentigie. Riduce questi fatti al loro valore, dimostrando le esagerazioni e le menzogne della stampa clericale. Dimostra i fatti del 13 luglio essere un episodio suscitato, contro le intenzioni stesse del Pontefice, dalla mala fede e da provocazioni di clericali fanatici.

Dimostra per numerose prove la piena libertà e sicurezza di cui gode in Roma il Papato; ricorda il conclave tenutosi in condizioni di calma e di sicurezza senza precedenti sui tempi andati, le tante solenni cerimonie religiose e i pellegrinaggi, e la tutela accordata ai pellegrini che pure abusano dell'ospitalità.

Quanto ai *meetings* dimostra da un lato la precisione, severità

ed efficacia delle misure prese dal governo per impedire qualunque offesa alla legge delle guarentigie, dall'altro, constatando la superficialità dell'agitazione e la nessuna conseguenza che ebbe, ricorda i doveri imposti a governo libero verso le manifestazioni dell'opinione anche delle minoranze.

Esamina particolarmente le condizioni della libertà in Italia e lo spirito delle nostre istituzioni liberali, che sono il fondamento e presidio della Monarchia, e recando sfregio alle quali i ministri crederebbero di tradire la Monarchia stessa.

La nota esclude quindi e respinge nettamente l'ipotesi che *un più intimo e cordiale ravvicinamento dell'Italia colla Germania, qual è nell'interesse e nelle aspirazioni dei due popoli e dei due governi*, possa avere per condizione o per conseguenza una modificazione o un pregiudizio qualunque per il modo d'essere delle nostre interne libertà. Se a questo patto ci si offrisse fiducia ed alleanza, nessun governo italiano potrebbe e vorrebbe acquistarla a questo prezzo.

Il ministro opina e dimostra che *l'amicizia e l'alleanza di due grandi Stati, reclamate dai loro vicendevoli interessi*, può e deve rimanere indipendente dal funzionamento anche diverso delle rispettive interne istituzioni. Ricorda che l'Inghilterra nei principii del secolo, pur serbando gelosamente le sue libertà secolari, potè unirsi con Metternich e con la Santa Alleanza. Ricorda i dissidi fra il governo quasi assoluto di Napoleone III e il piccolo liberale Piemonte, più volte ed in note occasioni manifestatisi sul diverso modo d'intendere la libertà, dissidi che non tolsero al Piemonte di difendere gelosamente il rispetto delle proprie istituzioni, e non impedirono un'alleanza che fu feconda di gloria e di beneficii.

La nota chiude con altre considerazioni in questo senso, invitando l'ambasciatore ad ispirarsene nei colloqui col governo presso cui è accreditato.

La pubblicazione di questo sunto del dispaccio confidenziale del Mancini al conte de Launay irritò in sommo grado il gran Cancelliere. Cionullameno egli aveva troppo interesse di assicurarsi l'amicizia e l'alleanza dell'Italia per

non volerne fare una grossa questione. Gli bastò intanto di vedere anche palesemente riconosciuto dal ministro degli esteri dell'Italia che un più intimo e cordiale ravvicinamento alla Germania era « nell'interesse e nelle aspirazioni dei due popoli e dei due governi ». Più presto o più tardi egli non dubitava punto che l'alleanza sarebbe un fatto compiuto.

CAPO DECIMO

Adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica.

I.

Non ostante fosse omai chiaro, in sul finire del 1881, che il principe di Bismarck stava per ritrarre il piede dal terreno pericoloso e mal fido, in cui si era impegnato, con irriflessivo ardore, illudendosi di riuscire ad esercitare una pressione sull'Italia coi modi imperativi e colle minacce, Gambetta non smarrì la fiducia di riconciliarci colla Francia.

Abbiamo la certezza che l'on. Massari era esattamente informato quando, il 29 dicembre, scriveva da Roma alla *Perseveranza* di Milano:

La notizia di una missione speciale affidata dal governo francese all'ex-ministro Constans presso il governo italiano è seriamente smentita. Tuttavia un deputato, che tiene molto d'occhio le cose diplomatiche e vive quasi tra le ambasciate e le legazioni, mi fa sapere che in sostanza quella notizia è esatta: perocchè, a quanto sa lui, il Gambetta si adopera non solo a riavvicinare l'Italia alla Francia, ma ad impedire il naturale sviluppo della politica che

consigliò il viaggio a Vienna e più specialmente a tenerci lontani dalla Germania; fra le altre cose si promette che il Roustan non rimarrà a Tunisi oltre il mese d'aprile.

Gambetta aveva troppo intima conoscenza delle tendenze francofile dei principali uomini del gabinetto italiano per non accogliere nell'animo suo la speranza di conseguire l'intento. Essa era probabilmente ravvalorata in lui dai frequenti colloqui con chi reggeva l'ambasciata italiana a Parigi dopo le dimissioni del generale Cialdini (1).

Chi più di tutti a Roma, nelle sfere ufficiali, stava in pensiero che il tentativo del Gambetta potesse approdare era il barone Blanc, il quale tanto si era destreggiato perchè il viaggio Reale a Vienna si effettuasse. Se egli avesse trovato un appoggio nel regio ambasciatore a Vienna, si sarebbe creduto abbastanza forte per indurre il Mancini a far un passo decisivo nella via dell'alleanza, e troncare così d'un colpo i disegni che si attribuivano al Gambetta. Ma il conte di Robilant ben lungi dal consigliare negoziati li giudicava prematuri.

Les amis de Gambetta ici jubilent (gli scriveva il Blanc)... Je crois qu'il n'y a pas de temps à perdre pour *river* à grands coups de marteau le clou planté à Vienne. Je me charge de ma part de maniement du marteau, en ce sens que je puis, si je ne m'abuse, exercer quelque pression sur le ministère-ici à la condition que vous jugiez opportune et utile l'action que je vais essayer de tracer...

(1) Di ciò per lo meno si sospettava fortemente a Berlino, se lo si argomenta da queste righe stampate nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pochi giorni dopo che il Ressman dall'ambasciata di Londra era stato richiamato all'ambasciata di Parigi: « Se gli amici di Gambetta abbiano fatto tentativi di ravvicinamento coll'Italia, non vogliamo occuparci; non possiamo però dimenticare che il barone Marochetti, per le relazioni di suo padre e di sua moglie, che è una francese, era in tutto inclinato verso la Francia ».

Il conte di Robilant non si lasciò persuadere. Per contro riuscì più agevole al Blanc di indurre il Mancini a scrivere alcuni giorni appresso al regio ambasciatore a Vienna per esprimergli il timore che fosse poco cauto partito il ridursi a non fare calcolo che sopra la lenta azione di un così tardo alleato quale suole essere il *tempo*, in un momento sovratutto in cui potevano sorgere sull'orizzonte improvvisamente gravi avvenimenti. Il Mancini non esitò a dichiarare che egli era ben lungi dall'essere ripugnante o dubbioso qualora si desiderasse a Vienna che a raffermare il vincolo morale già allora esistente fossero stretti accordi d'indole più tassativa e obbligatoria. A questo riguardo informò il conte Robilant dell'autorizzazione data al conte de Launay, prima che questi partisse per Berlino, di far sapere al gran cancelliere che, occorrendo, il governo del Re era risoluto a stringere col governo imperiale un patto speciale fondato sulla reciproca guarentigia territoriale difensiva in caso di estera aggressione.

Conchiudeva il Mancini ponendo bene in sodo che l'Italia, mercè lo sviluppo crescente delle sue forze economiche e militari, avrebbe saputo compiere all'occorrenza il sacro dovere della propria difesa, e che essa non si dirigeva alle potenze che stimava essere sue naturali amiche e alleate se non in vista di alti interessi comuni ai tre Stati.

A questo dispaccio il conte di Robilant o non rispose, o diede una risposta evasiva.

Frattanto le informazioni particolari ricevute da Berlino accennavano alla diffidenza sempre crescente nell'animo del principe di Bismarck verso l'Italia.

Il *Diritto*, a cui esse furono comunicate, scrisse in proposito alcuni articoli, fra i quali riferiremo quello inserto

nel numero del 4 gennaio 1882, intitolato: *Francia, Germania e Italia.*

Secondo che ieri dicemmo, noi crediamo che una parola netta e chiara sia necessaria sul modo nostro di considerare le relazioni dei tre paesi. Necessario è, sopratutto, definire, con tale precisione da non lasciar luogo ad equivoco, i nostri intendimenti verso i due primi.

Cominciamo dunque, per procedere ordinatamente, dalla Francia e dalla Germania; e per avere un criterio esatto della situazione attuale, riportiamoci a quei precedenti che, avendola creata, la spiegano.

Qui il *Diritto* citava le circolari diplomatiche del Bismarck del 13 e 16 settembre 1870, il suo dispaccio del 2 febbraio 1872 al conte d'Arnim, dove egli prevedeva che qualunque governo in Francia, dopo la guerra, avrebbe considerato come suo còmpito principale la *revanche*, trattandosi solo di sapere quanto tempo sarebbe occorso ai Francesi per riorganizzare il loro esercito o *rifare le loro alleanze* al segno da potersi credere in grado di rinnovare la lotta.

Una cosa non appare dai documenti venuti in luce (così il *Diritto* proseguiva) che il principe di Bismarck non prevedesse, ma deve certamente averlo preveduto, il caso cioè di un uomo al governo della Francia, il quale, pel suo carattere, per la sua situazione, pei suoi precedenti si trovasse, più degli altri, impegnato, spinto su quella via. Ora *sembra a molti, e da molti indizi, che quest'uomo possa essere precisamente l'on. Gambetta*, perchè il potere in Francia non consente troppo di contare sul domani; perchè le lotte politiche e gli attriti parlamentari consumano; perchè egli, l'on. Gambetta, non aspira alla dittatura, volgare oramai e sempre pericolosissima, del colpo di Stato, ma ad un'altra più legittima ed abbagliante; perchè egli ha la convinzione che con lui la Repubblica si salva o si perde; perchè egli comprende che da una caduta non si risolleva; perchè egli

è francese e vuol parere più francese di tutti; perchè l'idea di far suonare, lui, l'*ora della giustizia*, che ridìa alla Francia l'antico posto nel mondo, la preponderanza in Europa, è idea alla quale egli ha dato maggior colore fra tutte; perchè infine vertiginoso deve essere il pensiero di *dare scacco a Bismarck*, e collocarsi fra i primissimi della gloriosa storia di Francia! Poteva il governo non essere mezzo per la rivincita all'estero; ma la rivincita potrà essere mezzo pel governo all'interno. Il pericolo è dunque lì; e d'altra parte non è la Germania che anela a togliere qualche cosa alla Francia, ma è la Francia che deve avere il desiderio di ritogliere qualche cosa alla Germania.

La Germania anela soltanto a conservare; e sbaglia profondamente chi dà alla politica di Bismarck il carattere di politica aggressiva o la sospetta così. Ad un momento dato potrà, concediamo, questa politica di conservazione diventare politica di prevenzione; ma il momento sarà quello nel quale alla Germania rimanga pochissima speranza di poter conservare altrimenti. Da altra parte, ed è ben noto, il vecchio Imperatore non desidera gloria militare più di quella onde è onusto: il suo desiderio, invece, è che, lui vivo, la Germania non venga condotta a nuove guerre, e perciò, dal 1870 in poi, il principe di Bismarck ha costantemente resistito alle tendenze dell'elemento militare.

Vi è di più: il ravvicinamento dell'Italia all'Austria ed alla Germania non sarebbe stato gradito nè a Vienna nè a Berlino, se fosse stato tentato quando ancora ferveva in Italia l'emozione pei fatti di Tunisi e di Marsiglia. Ci volle il negoziato commerciale per togliere ogni apparenza o realtà di tensione anormale tra la Francia e l'Italia, a rendere possibile il viaggio dei nostri Sovrani, il quale non poteva avere se non carattere pacifico. Ed anche oggi si può affermare che nè a Vienna nè a Berlino si accetterebbe dall'Italia una proposta (nell'ipotesi lontanissima che possa venir fatta), la quale implicasse una provocazione alla Francia e desse luogo a sospettare che noi volessimo trascinare altri o lasciarci trascinare ad aggressioni da quel lato.

È dunque chiaro da ciò, senz'altro, che *lo scopo del principe di Bismarck nel cercare alleanze è ben diverso dallo scopo, che nella stessa ricerca può avere l'on. Gambetta.* Là si vuole certamente, assolutamente assicurare la difesa, la pace: qui si

potrà voler concertare l'offesa, la guerra; ed ignora del tutto la situazione in Europa e l'indole del paese e degli uomini chi capovolge le parti o s'imagina il contrario.

Sicchè venendo a noi, all'Italia, e guardando la posizione sua come se nulla fosse accaduto tra essa e la Francia, come se con la Francia ci trovassimo nei migliori termini e nulla avessimo da rimproverarle e nulla da temerne; quale è il nostro dovere?

Afforzare le tendenze pacifiche e la politica di difesa: non incoraggiare in alcun modo una politica d'offesa. Per questo, e su questa base — UNICAMENTE — l'Italia deve essere sempre pronta a conchiudere un'alleanza colla Germania.

Fin dove va la politica di difesa e di prevenzione, dobbiamo essere disposti ad andare: è massimo interesse nostro questo, è interesse europeo, che non ammette dubbii e non patisce irresolutezze.

Noi non intendiamo essere contro di alcuno; ma *abbiamo l'obbligo di fare intendere alla Francia che essa può contare sopra le nostre disposizioni concilianti, non già sopra un'alleanza con noi*, perchè quest'alleanza, potendo incoraggiare lei ad osare, o diminuendo le speranze di conservazione nella Germania, provocherebbe un conflitto.

Dunque, chiaramente e nettamente: noi vogliamo essere con la Germania per la pace: noi non abbiamo intenzioni aggressive, nè ci presteremmo a favorire simili intenzioni, se alcuno le avesse. La Germania sicuramente non le ha: la Germania di una sola cosa vuol essere certa, che la Francia, per la sua politica di rivincita, non debba nè possa contare su noi.

Ed il pericolo per noi e per la pace europea sarebbe in ciò, nel non comprendere che quella certezza alla Germania — pel nostro e pel comune vantaggio, pel vantaggio, saremmo per dire, della stessa Francia — dobbiamo darla. Concedendola, noi siamo davvero nella politica nostra e nel nostro còmpito: guarentigie di ordine e di tranquillità in Europa. Negandola, contribuiremo ad alimentare speranze e fomentare disegni, che sono in contraddizione di quella politica e di quel còmpito.

Di più non potremmo consentire; di più non ci si chiede.

II.

Non entra nel quadro di quest'opera esporre particolareggiatamente i disegni, per l'attuazione dei quali premeva al Gambetta che l'Italia si serbasse almeno neutrale.

Ci basti dire che il piano di Gambetta era sostanzialmente questo:

1° Fare grandi concessioni commerciali all'Inghilterra per ottenerne la cooperazione armata in Egitto, ove da parecchi mesi il colonnello Arabi pascià, impostosi al Khedivè, metteva in pericolo il « condominio » franco-britannico (1).

2° Rimediare al preveduto rifiuto dell'Inghilterra e sottrarsi all'isolamento, che ne sarebbe stata la conseguenza, tentando con vari mezzi di giovarsi del panslavismo contro l'alleanza austro-tedesca.

Il Gambetta, il quale aveva sentito a dire che Alessandro III, quando era czarewitch, aveva rotto un bicchiere anzi che fare un *toast* alla salute dell'Imperatore di Germania, credeva di poter riconciliare il nihilismo e la Corte di Russia col riunirli nell'alleanza colla Francia.

Repubblicano e autocrata egli stesso, credendosi padrone di una Francia, in cui era pure un nihilismo *sui generis*, Gambetta era persuaso di poter associare alla sua guerra di rivincita contro la Germania tutti gli elementi di disordine in Russia e fors'anche in Italia.

---

(1) Capo VIII, pag. 104.

Era appena trascorso un mese dal suo innalzamento al potere, che egli si accinse all'opera con un'energia che rasentava la temerità.

Il 15 di dicembre l'ambasciatore inglese, lord Lyons, venne al quai d'Orsay a conferire con lui.

Gambetta lo intrattenne, senz'altro, della necessità di una azione collettiva della Francia e dell'Inghilterra in Egitto.

Si quelqu'un (così gli parlò) pouvait arriver à placer son petit doigt entre la France et l'Angleterre dans les affaires égyptiennes, ce serait la fin de tout le bien que les deux puissances ont fait et peuvent faire en Égypte; bien plus, *ce serait la fin de la coopération des deux puissances dans le monde, communauté d'action qui pourrait être si utile à l'humanité.*

Gli avveduti uomini di Stato inglesi non erano, invero, troppo entusiasti di questa « communauté d'action » colla Francia. Una volta ammesso il principio della comunanza d'azione, dove se ne sarebbero andati i bei sogni di un « Egitto inglese » che agitavano la fantasia di parecchi uomini di Stato influentissimi nel partito radicale come nel partito tory? D'altronde, l'Inghilterra non aveva forse lasciato « carta bianca » alla Francia per la Tunisia, nello scopo appunto di potere, a suo tempo, essere sola padrona in Egitto?

Lord Lyons ebbe perciò l'incarico di rispondere al Gambetta che, secondo il modo di vedere del governo della Regina, bisognava riflettere « maturamente » prima di stabilire la condotta da tenersi nel caso in cui si rinnovassero i disordini in Egitto.

Non scoraggiato per questa risposta dilatoria, il Gambetta propose come primo e immediato provvedimento che, quanto meno, i due governi ordinassero ai loro rappresentanti al Cairo di dare effettivamente al Khedivè l'assicu-

razione della simpatia e dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra.

Il governo inglese, non volendo assumersi la responsabilità d'un'azione isolata della Francia in Egitto per la protezione de'suoi connazionali, aderì all'invio di una nota identica (30 dicembre), colla riserva espressa che con ciò esso non intendeva d'impegnarsi a qualsiasi modo particolare di azione, se un'azione dovesse essere giudicata necessaria.

La nota in discorso, comunicata al Khedivè l'8 gennaio dai consoli generali di Francia e d'Inghilterra, produsse al Cairo un grave fermento, nel tempo stesso che fu vista di mal occhio dalle altre potenze europee, che si consideravano anch'esse interessate nell'assetto delle cose in Egitto.

Non ignorandosi dalle cancellerie estere che l'iniziativa della nota era partita dalla Francia, e che l'Inghilterra non vi aveva aderito che con tutte le riserve (1), la Francia diventò l'oggetto di molte diffidenze e di molti sospetti.

Il regio agente e console generale d'Italia al Cairo scriveva al Mancini l'11 gennaio: « Non mi è stato dato di poter vedere il collega di Germania, ma invece più volte

(1) L'ambasciatore francese a Londra, sig. CHALLEMEL-LACOUR, non tardò a convincersi che lord Granville si era pigliato giuoco del Gambetta, e lo scrisse apertamente a quest'ultimo il 17 gennaio:

« Aussitôt informé du retour de lord Granville à Londres, je me suis rendu au *Foreign-Office*..... Il est à peu près certain aujourd'hui pour moi que, si le cabinet de Londres a envisagé l'éventualité d'une action effective des deux puissances à l'appui de la note collective, ç'a été en fin de compte pour l'écarter..... Lord Granville entendait, en effet, que la note collective ne devait être considérée que *comme un encouragement purement platonique*, qui n'impliquait la promesse d'aucune sanction..... Il m'a dit qu'il n'avait jamais pensé que la note proposée par vous pût être d'aucune utilité..... »

quello d'Austria, il quale considera la nota anglo-francese *come diretta principalmente contro la Germania* » (1).

Impensierito delle conseguenze, che potevano derivare dalla « politica di avventure » inaugurata dal Gambetta, il sagace corrispondente parigino della *Perseveranza* scriveva a questo giornale in data del 13 gennaio:

Non so se io m'inganno, ma parmi che Gambetta e la Francia da qualche tempo siano entrati in una via piena di pericoli e col « cuor leggiero » più che non fu rimproverato a Emilio Ollivier. La nota anglo-francese, di cui tutti conoscono il tenore oramai, è un atto — dal punto di vista francese — gravissimo, poichè fa uscire la Francia dall'attitudine prudentemente serbata per undici anni. Gambetta non ha temuto di offrire alla Prussia l'occasione sì lungamente attesa. Certamente egli deve ben conoscere le intenzioni delle potenze del Nord, ma è un fatto indiscutibile che quella nota riapre la via alle avventure, e può condurre ad un conflitto europeo. La pace generale è ora affidata ad un azzardo, o peggio, ad un'alzata d'armi di un colonnello egiziano. Poichè se domani scoppiasse un'insurrezione in Egitto, la Francia e l'Inghilterra dovrebbero indietreggiare, o si troverebbero a fronte una vera coalizione. Nessuno sa cosa farebbe l'Inghilterra, e se essa sosterrebbe la sua alleata veramente e seriamente, ma tutti sanno i pericoli che correrebbe la Francia, scopo di tante paure sociali e di tanti odii politici.....

Sotto la stessa data il *Diritto* pubblicava, in grossi caratteri, i seguenti brani di una lettera « particolare » da Parigi:

Le difficoltà si accumulano intorno all'on. Gambetta. Egli si sente stretto da un cerchio, che non riesce a frangere. Tutte le speranze di un'intesa con la Russia sono andate in dileguo; il contegno della Germania unita in salda alleanza con l'Austria-Ungheria è tenebroso come il mistero. L'accordo con l'Inghilterra

(1) *Libro verde italiano.* Questione d'Egitto (1881-82), pag. 57.

per le cose d'Egitto è irto di pericoli. Vorrebbesi almeno poter contare sull'Italia ed ora si pensa a trar partito anche del trattato di commercio conchiuso con voi, e che si vedrà menato per le lunghe e svogliatamente (1). All'Italia si vorrebbe fare anche una proposta formale di alleanza in tutte le regole difensiva ed offensiva; e si lascia per ora balenare la speranza di qualche concessione a Tunisi.

Sono coteste difficoltà per la politica estera che spiegano il contegno del sig. Gambetta per la politica interna, e che dànno un certo valore alle voci, secondo le quali egli sarebbe risoluto a lasciare il potere, se lo scrutinio di lista, che fa parte essenziale del suo programma, non fosse approvato dalla Camera e dal Senato. Lo scrutinio di lista sarebbe, in tal caso, un'occasione per scaricarsi da una responsabilità, che potrebbe diventare insostenibile.

III.

In mezzo a queste gravi preoccupazioni degli animi per gli avvenimenti che minacciavano di turbare la pace europea, la Camera italiana ripigliò le sue tornate il 18 gennaio.

Durante le vacanze natalizie, nelle file della destra e del centro si era fatto un grosso lavorìo per spingere l'on. Sella a dare formale battaglia al ministero, giudicato disadatto a fronteggiare la nuova situazione creata dal viaggio Reale a Vienna.

Motivi di salute avendo impedito all'on. Sella di venire a Roma, l'opposizione di S. M. pensò di limitarsi a provocare dal gabinetto una dichiarazione intorno al suo programma in fatto di politica estera, e si rivolse per tale

(1) Come è noto, esso doveva ancora essere deliberato dal Senato francese.

uopo ad uno de' suoi capi più ragguardevoli, l'on. generale Ricotti, il quale già aveva in animo di interpellare il ministero se realmente, come era affermato nella relazione ministeriale ad uno dei disegni di legge militari presentati prima della proroga del Parlamento, l'esercito non fosse « sufficiente di numero per assicurarci pienamente contro ogni e qualunque attacco per parte di una nazione forte per terra e per mare ».

Secondo gli accordi presi co' suoi amici politici, sin dal primo giorno che la Camera venne riaperta, l'on. Ricotti depose sul banco della presidenza la seguente domanda d'interpellanza al ministro degli esteri e al presidente del Consiglio:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'on. ministro degli « esteri ed il presidente del Consiglio intorno alle condi- « zioni della nostra politica estera ed alle conseguenze che « ne potrebbero derivare sull'indirizzo da darsi alla difesa « dello Stato ».

Lo svolgimento dell'interpellanza fu fissato per il 24.

Nel discorso da lui pronunciato in quella tornata, l'onorevole Ricotti, dopo aver accennato alla presentazione dei vari disegni di legge militari, sovra menzionati, invitò il ministro degli esteri a fornire gli schiarimenti e a fare le dichiarazioni che avrebbe stimate più acconcie all'uopo.

Però (così egli proseguì) io pregherei il ministro di essere in queste comunicazioni, per quanto la sua posizione glielo permetta, il più possibilmente largo, perchè sono le medesime appunto quelle che potrebbero dare a noi una norma precisa per la condotta da tenersi nell'esaminare particolarmente le leggi state presentate. Qualunque però sieno le risposte più o meno esplicite, più o meno precise che potrà darci l'on. ministro degli esteri, ritengo che difficilmente riuscirà ad assicurare noi tutti ed il paese che le condizioni nostre sono per nulla inquietanti, sotto qualsiasi punto

di vista. Perchè, e qui credo di esprimere il sentimento di molti in questa Camera e nel paese, esiste una certa inquietudine, giustificata non solo dalle condizioni nostre particolari, ma anche dalla situazione generale d'Europa, la quale, mi pare, preoccupa tutti, perchè presenta un prossimo avvenire molto oscuro. Ed è perciò che io diceva che difficilmente l'onorevole ministro potrà, colle sue dichiarazioni, dissipare interamente questa apprensione, sia essa più o meno fondata, più o meno giustificata.

Ma noi ci troviamo in una condizione anche, direi, più singolare. Non solo i giornali, non solo i discorsi più o meno politici, ma il governo stesso ci ha dichiarato che il nostro esercito, quale è ora costituito, non è sufficiente di numero per assicurarci pienamente contro ogni e qualunque attacco da parte di una nazione forte per terra e per mare. Questa è la nostra situazione militare giudicata dal governo. Ora ciò impone a tutti noi deputati di prendere in seria considerazione questa situazione dichiarata non solo ufficiosamente, ma ufficialmente dal governo. Se dunque è vero che « *il nostro esercito non è sufficiente di numero per assicurarci pienamente contro ogni e qualunque attacco per parte di una nazione forte per terra e per mare* », ne viene di conseguenza il dovere di esaminare se i provvedimenti che il governo ci ha presentati sopperiranno, in parte almeno, a questa situazione abbastanza grave.

L'on. Mancini, invece di rispondere alla domanda formulata dal generale Ricotti, diè lettura alla Camera di un discorso in gran parte scritto, che aveva anticipatamente preparato. Le dichiarazioni dell'on. ministro degli affari esteri furono queste:

L'on. Ricotti mi ha domandato quali siano i nostri apprezzamenti sulla situazione politica odierna dell'Europa; quali le previsioni e le probabilità di guerra prossima, per proporzionare i nostri armamenti, invitandomi però a fare tali dichiarazioni con quelle riserve che il ministro credesse opportune.....

Per ciò che riguarda lo stato generale d'Europa, l'on. Ricotti ha detto che vi sono inquietudini, apprensioni, preoccupazioni più o meno fondate, che presagiscono la probabilità di vicina guerra.

Ma egli m'invita a fare l'indovino politico, mestiere difficilissimo, specialmente nel tempo in cui viviamo.

È facile venir ripetendo che gli avvenimenti africani e mediterranei, le pretese aspirazioni panislamiche della Turchia, i perenni sospetti *in alcuni paesi* che la Francia vagheggi impaziente le occasioni di una probabile *rivincita*, gli eccitamenti che si dicono preparati a promuovere una sollevazione di popolazioni slave nella penisola balcanica, ed altri avvenimenti somiglianti, non permettono di giudicare impossibile *a priori* qualunque pericolo di esterni conflitti; sarebbe arrischiata una previsione così assoluta.

Tuttavia, signori, un attento esame delle condizioni dei vari popoli e Stati d'Europa ci dimostra che alcuni di essi sono stanchi da recenti lotte, come la Turchia e la Russia; altri partigiani sistematicamente di una politica di pace, come l'Inghilterra; altri bisognosi e manifestamente solleciti della conservazione della pace, come la Germania e l'Austria-Ungheria; altri infine, come la Francia, travagliati da interne difficoltà costituzionali, ed occupati in esterne imprese sperimentate più malagevoli che non si fosse preveduto, e tuttora lontane dall'agognata meta. Or bene, queste considerazioni possono invece indurci alla conclusione, che in realtà *nessuno in Europa in questo momento può avere volontà nè interesse a provocare od affrontare le terribili incertezze e le calamità di una guerra.*

In questo stato di cose, qual'è l'obbiettivo della nostra politica estera, quali le relazioni nostre con le altre potenze d'Europa?

L'Italia è tra quelle nazioni che hanno maggior bisogno e più vivo e sincero desiderio di pace.

Ripetiamo ciò che altra volta abbiamo dichiarato: pronunziando queste parole, noi non intendiamo parlare di una pace, che sia la conseguenza dell'impotenza, dell'isolamento, di una umile rassegnazione all'offesa dei propri diritti o vitali interessi; noi abbiamo affermato sempre, e ripetiamo, che *il nostro programma è di volere una pace accompagnata dalla dignità e dalla sicurezza.* Ma tutelando i nostri diritti, sarebbe vano temere da parte dell'Italia qualunque imprudenza provocatrice, qualunque atto meno corretto, che potesse dare a chicchessia il pretesto di chiamarla in colpa, e di aver attirato sopra l'Europa il flagello

della guerra. Essa non ha velleità ambiziose, *non è tormentata dall'irrequietezza d'illegittime influenze, come chiamo quelle alle quali non corrisponda l'adempimento di un sacro dovere di difendere i diritti e gli essenziali interessi dei nostri connazionali.* Non abbiamo neanche, benchè a noi talvolta se ne fece il rimprovero, eccessive suscettibilità..... (*Mormorio su vari banchi*) salvo quella che ci è imposta dal sentimento di un rigoroso dovere e dalla propria dignità.

I nostri mezzi di azione per attuare questo programma quali sono? Evidentemente due. Ve n'è un primo, o signori, più sicuro di tutti, ed è che l'Italia deve aver fede nelle sue proprie forze. *Non si concepirebbe la possibilità di una seria politica estera, capace di tutelare e conservare la pace, quando l'Italia permanentemente si rassegnasse ad aver bisogno della protezione e della difesa altrui.* Essa deve costituirsi in modo da proteggersi da se stessa, e con le forze proprie del paese. Ed è perciò che non oggi, non in occasione di avvenimenti recenti, ma fino dal 1876, fino dacchè la sinistra venne al potere, essa scrisse nel suo programma ed intraprese la riforma dei nostri ordinamenti militari, l'ampliazione ed il complemento delle istituzioni necessarie alla difesa dello Stato, le quali erano rimaste da alcuni anni incomplete e neglette (*Mormorio e interruzioni a destra*). Sì, negli ultimi anni vi era stata una specie di abbandono (*Bisbiglio a destra*). Ma non tacerò una circostanza attenuante pei governanti di quel tempo, cioè la necessità imposta dalle difficili condizioni finanziarie nelle quali versava allora il paese.

Non sarebbe stato possibile fare altrimenti senza assoggettare il popolo italiano a sacrifizi ben superiori alle sue forze contributive. Ma dal momento in cui la nostra condizione finanziaria ed economica si è venuta notevolmente migliorando, noi non potevamo e non possiamo mancare al dovere di provvedere efficacemente, energicamente, senza ritardo e sempre senza disquilibrio del nostro regime finanziario, alla difesa del paese. Questo è il *primo*, il più efficace, il più sicuro mezzo di cui si gioverà la politica estera italiana per raggiungere il suo pacifico scopo.

Il *secondo* consiste nelle buone relazioni dell'Italia con le altre potenze. Ed io sono in grado di dichiararvi che *le relazioni nostre sono non solo regolari e corrette, ma non dànno luogo a me-*

noma causa o pretesto di dissensi o dissapori con quella sola vicina potente nazione, a cui ci unirebbero tanti ricordi di gloria e di mutui servizi, e verso la quale sventuratamente in questi ultimi tempi si produssero, ed aggiungerò senza colpa dell'Italia, motivi di deplorevoli controversie e malumori. Le nostre relazioni coll'Inghilterra sono le più cordiali che potremmo desiderare. Quelle coll'Austria-Ungheria e colla Germania sono eccellenti; e non tacerò che in alcune occasioni abbiamo potuto avere la prova che l'ultimo viaggio dei nostri Sovrani a Vienna non era rimasto senza benefici effetti.

Codesta *maggiore intimità d'idee e di accordi* con queste potenze, lo dichiarammo altra volta, deriva da che, *essendo evidente il loro bisogno ed il loro fermo volere del mantenimento della pace, ed avendo esse altresì maggiore conformità d'intenti coll'Italia, tanto nelle grandi come nelle secondarie questioni di politica generale*, il nostro posto ci viene assegnato da un sano apprezzamento del nostro nazionale interesse in rapporto con l'interesse supremo della pace d'Europa. E questo posto conserveremo fedelmente, senza incertezze e senza pentimento, nel concerto europeo...

Della quistione militare appena toccherò per rispondere alla domanda del rapporto che hanno con la situazione estera le nostre riforme militari, delle quali voi vi state occupando..... Credo che già la Camera possa dedurre la mia risposta dalle precedenti dichiarazioni. Una politica, conservatrice della pace, se non ha bisogno degli eccessivi e straordinari armamenti, che sogliono essere precursori di temute ed imminenti guerre, riescirebbe pur sempre impotente, come ho dimostrato, ed inutile benanche a raggiungere il suo pacifico scopo, quando la nazione non si trovasse permanentemente tutelata da forze sufficienti alla sua sicurezza, ed organizzate in modo da poter servire alla sua difesa, il che nel linguaggio militare non può escludere anche certe eventualità di necessaria offensiva.....

Se a questi ordinamenti militari oggi si attende, essi non derivano da nessuna necessità accidentale, momentanea, transitoria. ma soddisfano ad una necessità normale e permanente. Ed ecco il perchè si provvede gradualmente con le varie leggi, che vi sono state presentate.

Ma, l'on. Ricotti dice, potrebbero anche sorgere tali improvvise eventualità, per le quali questi ordinamenti riuscissero troppo lenti, e potessero apprestare un inutile soccorso, perchè giunti troppo tardi. Ebbene, io sono assicurato dal mio onorevole collega ministro della guerra, che ne' suoi progetti si accordano benanche facoltà al governo, acciò, quando lo reputi opportuno, gli sia possibile d'abbreviare i termini, e di anticipare le operazioni, che, in condizioni normali, dovrebbero eseguirsi in un maggior numero di anni.

Io credo di aver risposto alle varie interrogazioni dell'on. Ricotti; ma poichè egli mi ha obbligato a parlare, io reputo questa una buona occasione per chiudere le mie parole con un'utile dichiarazione (*Segni d'attenzione*).

Il ministero non è soltanto combattuto da avversari politici, i quali è naturale che profittino di qualunque incidente, talvolta esagerandolo, per attraversare l'opera sua; ma esso è fatto segno altresì da una parte della stampa italiana, ed anche della straniera, a chimeriche accuse, ad ogni tratto rinascenti, di condurre una vita impotente, perchè non sa ripudiare nell'indirizzo della politica estera un sistema di perenne indecisione e titubanza, e desidera pur sempre conservare *la mano libera*.....

Ora io mi credo nel dovere al cospetto della Camera, qui pubblicamente ed apertamente, di opporre le più chiare e categoriche denegazioni a queste accuse. Il ministero, lungi dal dirigere la politica estera con incertezza ed esitazione, ha fede e coscienza del suo programma, che reputa fecondo di benefici effetti per l'avvenire del nostro paese e *per la pace del mondo*; e lo applica colla doppia guida, egualmente necessaria, come diceva testè, della fermezza e della prudenza.....

È vero che si rivela in alcuni dei nostri concittadini una mal celata impazienza, perchè bramerebbero già vedere coronata l'opera del ministero, dopo soli pochi mesi di fortunati successi e di visibili trionfi, sopra le difficoltà dell'odierna situazione dell'Europa.

Ma, onorevoli signori, gl'impazienti non possono essere che profani al segreto delle lotte internazionali e dei laboriosi negoziati diplomatici. Coloro che ne hanno l'esperienza sanno che una delle prime virtù dell'uomo di Stato è quella di *saper aspettare*, però

con instancabile perseveranza nell'azione, quei frutti che senza il tempo e le propizie occasioni non possono giungere a maturità.....

Ci vuol altro che una nota diplomatica perchè l'Italia possa *immediatamente* riprendere una posizione perduta *in Egitto* o *a Tunisi*, e per poter cancellare in quei paesi le tracce di fatti già compiuti, e di vantaggi acquistati da altre grandi potenze!

Ma noi abbiamo coscienza dei nostri doveri; a questi non mancheremo giammai, ed abbiamo fede che un governo illuminato e leale, conducendo correttamente i negoziati, potrà alfine ottenere secondo giustizia il riconoscimento dei propri diritti, la riparazione delle lamentate violazioni.

Alle dichiarazioni, di ordine politico, del ministro degli esteri, il presidente del Consiglio e il ministro della guerra aggiunsero altre dichiarazioni di ordine finanziario e tecnico per dissipare i dubbi esposti dall'on. Ricotti intorno alla efficacia dell'esercito sì e come sarebbe stato riordinato, secondo i disegni di legge recentemente presentati al Parlamento.

Lasciando da parte siffatto argomento, perchè estraneo all'indole di questo lavoro, riferiamo la risposta dell'on. Ricotti al discorso dell'on. Mancini:

L'on. Mancini, mi dispiace il doverlo dire, ma dovrei credere che egli ha risposto a qualche altro deputato interpellante, perchè a me certamente non ha risposto (*Ilarità*)..... E perchè? Perchè aveva il discorso preparato (*Risa*). E questo mi stupisce.....

In quanto alle nostre relazioni colle altre potenze, non ha detto nulla di preciso; ma io non gli ho domandato nulla; però ho capito perfettamente la situazione, almeno mi pare: cioè che non dobbiamo perdere tempo, ed armare, armare in quel limite che è permesso, che non provochi nessuno, che provveda alla nostra sicurezza in modo un poco più sicuro di quanto potremmo ottenere con le nostre forze militari attuali.....

Ripigliando la parola, dopo altri oratori, l'on. Ricotti espresse più vivacemente l'impressione che il discorso del Mancini aveva in lui prodotto:

Dal discorso che ha pronunziato l'on. Mancini (così l'onorevole interpellante si espresse) ho capito una cosa, ed è che il ministero continuerà in quell'altalena per cui non sa se deve appoggiare ad oriente o ad occidente, od al nord. Io invece che credo che *la politica peggiore è quella dell'indecisione*, e veggo che il ministero attuale è sempre in altalena, ne conchiudo che *in questo stato di cose non possiamo affidarci ad appoggi o probabili alleanze*, e dobbiamo pensare seriamente a preparare prontamente la difesa del nostro territorio contro qualsiasi possibile pericolo che potrebbe verificarsi, *senza appoggio o concorso di qualsiasi altra potenza (Movimento).*

L'interpellanza non ebbe conclusione veruna, poichè l'on. Ricotti, sebbene invitato a presentare una mozione di biasimo, dichiarò di non volerlo fare, e dal suo canto, l'on. presidente del Consiglio non stimò opportuno di provocare egli stesso un voto di fiducia a favore del suo collega. Però così le parole dell'on. Ricotti, come quelle del ministro degli esteri, misero in rilievo quel sentimento di inquietudine e di incertezza che dominava gli animi di tutti in presenza delle condizioni generali d'Europa, e che fu vieppiù accresciuto per le parole pronunziate il giorno dopo (25 gennaio) nel Reichstag germanico dal ministro dell'interno Puttkamer, accennanti a « nubi che minacciavano l'orizzonte d'Europa », e che potevano scaricarsi sulla Germania. « Si M. de Bismarck avait prononcé ces graves paroles (scriveva Mme Adam) on aurait pu se croire aux temps de la *guerre en vue* » (1). La *National Zeitung* di Berlino scòrse in esse il preannunzio di imminenti conflitti internazionali; e per quanto l'oracolo di Varzin, allo scopo di diminuire la portata delle parole del Puttkamer, dichia-

(1) Si allude al famoso articolo, *Krieg im Sicht*, pubblicato il 7 aprile 1875 dalla *Post* di Berlino, che fu interpretato come il preludio di guerra imminente della Germania contro la Francia.

rasse che questi aveva forse voluto alludere a quelle « diversioni, cui non di rado fanno ricorso *alcuni governi*, per liberarsi da gravi difficoltà interne », la grave impressione prodotta in tutta Europa non cessò per questo.

Improvvisamente l'orizzonte europeo diventò più sereno. Gambetta, sconfitto alla Camera il 26 gennaio, nella votazione de' suoi disegni di legge sulla revisione della Costituzione e sullo scrutinio di lista, rassegnava all'indomani le dimissioni nelle mani del presidente della Repubblica.

Chez les nations étrangères (scrive il suo biografo) il y eut d'abord surprise, puis satisfaction mêlée de beaucoup d'espoir et d'un peu de dédain. L'avènement de M. Gambetta avait éveillé une attente générale dans les chancelleries. Elles connaissaient son génie politique, son habileté consommée, sa fierté; elles lui soupçonnaient les plus vastes desseins pour son pays, comme elles voyaient en lui le véritable fondateur de la République et le seul homme capable de la faire indestructible, le seul qui fût assez adroit et assez fort pour rendre à la France son ancienne place dans l'Europe et dans le monde...

À Londres comme à Berlin, à Vienne comme à Rome on respira...

L'Angleterre dès le soir du 26 janvier se vit maîtresse de l'Égypte.

..... Mais ce fut à Berlin que le contentement fut plus vif. Le vote de la Chambre y fut salué par tous les journaux officieux, en langage diplomatique, comme une nouvelle garantie de paix — en bon allemand — come une nouvelle victoire de la Prusse (1).

Al Gambetta succedette (30 gennaio) il sig. de Freycinet. La stampa europea salutò il suo ritorno al potere come un pegno di tranquillità e di pace.

Le parole del biografo del Gambetta, che abbiamo più sopra riferite, palesano infatti tutta la gravità del pericolo

(1) J. de Reinach, op. cit., pag. 596-97.

a cui l'Europa rischiava di andar incontro se la politica da lui iniziata avesse avuto il suo svolgimento (1). Il corrispondente parigino della *Perseveranza* che, colla sua singolare acutezza di mente, aveva segnalato in tempo il pericolo, scriveva a quel giornale in data dell'8 febbraio:

Quando fu conosciuta la nota franco-inglese (del 30 dicembre), che fu « l'idea » nella politica esterna dell'effimero regno di Gambetta, vi scrissi che ormai la pace europea era in balìa di un colonnello egiziano. Se Gambetta fosse al potere ancora, la trista profezia si sarebbe verificata, poichè ormai è noto che egli aveva già fatto preparare perfino i quadri del corpo di spedizione. Allora l'Europa intera si sarebbe trovata lanciata in un'avventura, che avrebbe condotto alla guerra generale. Il pericolo apparve così chiaro che forse oggi si può ammettere una nuova versione alla caduta di Gambetta, causa onorevole, patriottica, se vera, perchè serviva a ritirare la Francia dal mal passo in cui l'aveva messa allegramente e inettamente. Ora la prima cura del sig. de Freycinet è di svincolare la Francia dagli impegni incautamente assunti dal suo predecessore, e gli riesce facile il farlo davanti la unanimità dell'Europa nel non volere l'occupazione anglo-francese dell'Egitto e in pari tempo davanti il desiderio generale di pace.

---

(1) In una conversazione avuta col ministro Freycinet, il 28 di febbraio, il principe Hohenlohe gli disse che il suo governo, consapevole delle tendenze del Gambetta verso un'alleanza franco-russa contro la Germania e l'Austria-Ungheria, aveva fatto tutti i preparativi necessari per far entrare i suoi eserciti in Francia entro 48 ore, come già si era predisposto nel 1875 e nel 1879.

Credesi anzi che, durante la presenza della missione straordinaria turca a Berlino, in sullo scorcio del dicembre, si fosse sin anco pensato di paralizzare, coll'aiuto della Turchia, le forze francesi in Algeria e nella Tunisia, nel caso che la guerra avesse preso larghe proporzioni.

IV.

In tutto il tempo che era durata la « crisi gambettista », di cui abbiamo discorso, gli ambasciatori del Re a Berlino e a Vienna non avevano potuto avvedersi che vi si nutrisse un gran desiderio di entrare in alleanza coll'Italia.

Il conte de Launay, dopo il suo ritorno a Berlino, non era riuscito ad abboccarsi pur una volta col principe di Bismarck: segno non dubbio della persistente diffidenza del medesimo verso di noi. Secondo le impressioni ricevute nei rari colloqui col segretario di Stato per gli affari esteri, conte d'Hatzfeldt, l'ambasciatore italiano credevasi autorizzato a pensare che il gabinetto di Berlino dubitasse tuttora se noi avremmo seguìto « la nouvelle politique sans broncher » (1). La « nouvelle politique » era quella, s'intende, che si era dichiarata col viaggio Reale a Vienna. In una lettera particolare del conte de Launay, in data del 18 gennaio, si legge:

Je ne crois pas qu'ici comme à Vienne on se prononce *hic et nunc*. On veut nous voir davantage à l'épreuve dans nos fermes résolutions.....

J'apprends avec plaisir que M. Mancini ne se décourage pas. Notre devoir est de le soutenir de notre mieux.....

A Vienna non ci mostravano maggiore premura che a Berlino.

Al barone Haymerle, morto improvvisamente alla vigilia del viaggio Reale a Vienna, era succeduto nel dicembre

(1) Lettera particolare del 13 gennaio 1882.

1881 il conte G. Kalnoky, già ambasciatore a Pietroburgo, (1) troppo conosciuto per le sue opinioni ultra-conservatrici, e *tant soit peu* clericali, perchè egli potesse essere giudicato l'uomo più acconcio a stringere legami intimi con un governo, che nell'alta società viennese passava per essere imbevuto di idee radicali.

Sebbene, prima di assumere l'ufficio di ministro degli esteri, il conte Kalnoky si fosse recato a Berlino per conferire col principe di Bismarck, e avesse raccolto dalla bocca dell'imperatore Guglielmo parole di vivo soddisfacimento per la visita del nostro Sovrano a Vienna, e di sentita simpatia per l'Italia, non era per questo a supporsi che avrebbe mostrato una grande sollecitudine nell'accogliere le proposte, che gli venissero fatte per la conclusione di un'alleanza.

Infatti, quando il generale Robilant ricevette ripetutamente da Roma l'invito di esporre al conte Kalnoky i desideri del governo italiano per la conclusione di un patto speciale, anche questa volta egli mostrossi restio a secondare tali vedute ritenendo che malgrado il mutamento avvenuto nelle condizioni generali d'Europa per effetto della caduta del Gambetta, il tempo non fosse guari propizio a trattative di sorta. A suo avviso, il gabinetto di Vienna desiderava bensì di « mantenere con noi relazioni amichevoli e anche cordiali, ma nulla più per il momento ». Alla stipulazione di « accordi intimi » opponevasi — così pensava il generale — la « differenza assoluta, radicale », che esisteva nella politica dei due paesi; e per quanto egli, personalmente, desiderasse che il gabinetto italiano

(1) Il conte Kalnoky venne nominato ministro degli esteri il 20 novembre, ma ne assunse la carica soltanto il 12 dicembre.

entrasse in una via più conservatrice, non ammetteva che per fare cosa gradita ai due Imperi si avesse da « mutare radicalmente il nostro indirizzo di politica interna ». Dovevasi invece spingere i nostri armamenti « in maniera tale da far prendere in seria considerazione il peso delle nostre armi », senza più ricercare in veruna guisa alcuni « contatti », che « con danno della nostra dignità » erano e « sarebbero stati per qualche tempo respinti ». Il generale ci consigliava, inoltre, a persistere nell' « affermare il nostro intendimento di vivere in pace con tutti i nostri vicini sulla base dei trattati vigenti », con che però si dichiarasse nel tempo stesso, che « le simpatie » non potevano essere che per l'Austria-Ungheria e per la Germania. Infine egli esprimeva la persuasione che, se gli avvenimenti fossero ridiventati minacciosi per la pace d'Europa, quelle potenze, che non sembravano disposte allora ad un'alleanza con noi, ci avrebbero ricercati « malgrado tutto ».

Diversamente dal conte di Robilant, il conte de Launay incoraggiava e spingeva il governo a cercare ad ogni costo di stringere intimi accordi colle potenze centrali, sebbene non ommettesse di avvertire con rammarico, in una lettera particolare del 15 febbraio, che a Berlino le diffidenze erano ancora « trop grandes à notre endroit ».

In che consistevano precisamente queste diffidenze della cancelleria germanica verso l'Italia?

Su questo argomento ci apre uno spiraglio di luce una lettera colla data di Berlino 28 gennaio, stampata nella *Rassegna* del 2 febbraio, che riproduciamo perchè ci consta essere stata scritta da persona, la quale era perfettamente a giorno delle relazioni esistenti fra l'Italia e la Germania.

Berlino, 28 gennaio 1882.

Le parole del Puttkamer, che segnalò gravi segni di complicazioni in Europa; il rescritto regio (1), che stabilì quel che si chiamerebbe in Italia i pieni poteri in previsione di guerra; le circostanze infine ormai note, che indussero Gambetta a ritirarsi davanti ad un pericolo cui non era preparato, sono sintomi pur troppo chiari della gravità delle condizioni attuali di Europa.

Cosa è dunque che in tale situazione la Germania non dimostra che noncuranza verso l'Italia, la quale può pure portare il peso di 300,000 uomini nella bilancia delle forze europee? Che significano le aspre e sdegnose parole del Bismarck sulla dissoluzione crescente dell'autorità governativa e sui pericoli che corre la Dinastia in Italia?

Sareste in grave errore se voleste trovare la spiegazione in quelle oramai trite questioni di liberalismo e di reazione, che alimentano le declamazioni del giornalismo di second'ordine. La vera spiegazione è grave, ed è questa: Che mentre in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti, nella Turchia stessa è possibile un'azione diplomatica seria, segreta, sicura e durevole, ed è possibile una coordinazione effettiva delle cose militari con l'azione diplomatica adottata, in Italia invece queste due grandi condizioni di potenza e di sicurezza nazionale sono rese impossibili per la subordinazione ognor crescente del potere esecutivo alle influenze egoistiche dei gruppi o sedicenti partiti parlamentari, necessariamente incompetenti in materia di diplomazia e di cose militari.

La debolezza dei vostri ministri, ridotti alla condizione di sospetti ed accusati in permanenza, ne fa i passivi stromenti di ogni interesse più meschino, più passeggero, che possa riunir dieci voti nella Camera. L'intimidazione, la specie di pudore governativo che provano i vostri vecchi cospiratori al potere verso i loro antichi compagni di cospirazione meno fortunati, fa sì che quasi si scusano di aver in mano il potere esecutivo col sagrificarne i diritti più essenziali, le prerogative più legittime ed inviolabili.

(1) Rescritto del 4 gennaio 1882, che era stato a lungo discusso nella tornata del Reichstag del 24.

Non c'è membro della vostra sinistra estrema, verso il quale un vostro ministro qualsiasi non si creda in istretto obbligo di dimostrare ad ogni momento, *anche con la comunicazione dei documenti più confidenziali* (1), che il governo non tradisce col principe di Bismarck e col conte Kalnoky i sacri diritti della causa dei popoli, *specialmente rappresentati dalla Francia repubblicana.*

Sappiamo che nei paesi più liberi esiste un potere esecutivo; sappiamo per contro, e lo sa l'Europa tutta, che non c'è più, di fatto, un potere esecutivo in Italia. Ed è questo che viene denunziato a chiare note dal primo uomo di Stato dell'epoca nostra. E viene denunziato perchè questo stato di cose paralizza la vostra diplomazia, paralizza il vostro esercito, toglie ogni valore per noi alla vostra alleanza, ed è cagione che non potete far nulla per la pace d'Europa, e potete invece ridiventare alla prima scossa una cagione di disordini ed una preda alla rivalità dei vostri vicini.

Chi fra voi oserebbe affermare che il ministero possa liberamente, segretamente e sinceramente cooperare col Re, come fece Cavour con Vittorio Emanuele, alla conclusione delle alleanze volute dal paese ed ai provvedimenti militari, che rendono l'esercito capace di una guerra all'estero?

È noto in Germania, persino nelle birrerie, che, mentre alcuni dei vostri ministri fanno una pratica di alleanza con l'Austria e la Germania per contentare una parte della Camera, *altri ministri conducono un coro inneggiante al Gambetta per conciliarsi i voti dei vostri radicali.* Tutti sanno in Germania che, mentre il viaggio del vostro Re a Vienna, e le dichiarazioni scambiatesi tra Roma, Vienna e Berlino hanno impegnato il vostro onore, *il vostro ministero — non oso dire il governo, chè non c'è più governo in Italia se non nella Camera — apre la porta nelle elezioni alla propaganda repubblicana francese*, e con l'allargare l'esercito numericamente, *senza dargli capacità offensiva*, fa dei vostri eccellenti soldati e dei vostri ufficiali, così pieni di scienza e di abnegazione, una specie di guardia na-

(1) Si allude alla pubblicazione del dispaccio confidenziale del MANCINI al conte de Launay in data del 10 gennaio.

zionale, sprovvista di cavalleria e di artiglieria e di treno, un corpo senza gambe, *condannato a non escire di casa*, una forza che cesserebbe di essere forza quando cessasse di essere locale e territoriale diretta da un comando di stato-maggiore, *che non ha nessuno dei poteri necessari ad una mobilizzazione e ad una spedizione all'estero.*

Non c'è nessun segno di vita nello spirito pubblico in Italia, nessun sintomo di risveglio della coscienza pubblica in circostanze così gravi. I nostri giornali più autorevoli hanno avvertito più volte il pericolo cui vi minaccia; siete sordi e ciechi come alla vigilia della spedizione di Tunisi.

Nessun giornale italiano ha, per esempio, riprodotto dalla stampa tedesca le gravi rivelazioni di un diplomatico, confidente del vostro presidente del Consiglio, sulla politica che consiste nel considerare la propaganda demagogica francese in Italia come una corrente superiore ad ogni resistenza, che rovescierà tutto se la si combatte di fronte, e che risparmierà invece temporaneamente la Dinastia, se si transige alla meglio, e giorno per giorno, coi repubblicani.....

Un fatto assai più grave di quelle rivelazioni dell'Arnim, che commossero così fortemente l'opinione in Germania, è la comunicazione ad un giornale italiano, avverso alla Dinastia, dei documenti più segreti della diplomazia; nè la destra nè la sinistra ne fanno oggetto d'interrogazione in Parlamento. E volete che la vostra alleanza sia ricercata e apprezzata? E volete ottenere fiducia? Altro che grande potenza! Altro che influenza nel Mediterraneo! La quistione è di sapere quanto tempo può ancora durare sopra una tale via una nazione, i cui 28 o 30 milioni di abitanti, non avendo forza organizzata, nè di azione nè di resistenza, offrono per il loro stesso numero facilità più ovvia ad una dissoluzione, che può travolgere con sè la Dinastia e l'unità.

In tutti questi diversi motivi, che io ho preferito esporvi crudamente anzichè mascherarne il significato con frasi e circonlocuzioni, dovete rintracciare il motivo perchè, mentre vi sono rapporti di fiducia e di amicizia tra la Germania e gli stessi governi di Spagna e di Turchia, che ne sanno più di voi sulla politica del gabinetto di Berlino nel Mediterraneo, l'ambasciatore d'Italia a Berlino, uomo per se stesso degno di ogni più alto e delicato

ufficio, subisce l'umiliazione di non poter ottenere un'udienza dal principe di Bismarck.....

Il giorno dopo la *Rassegna* (1), richiamando l'attenzione de' suoi lettori su questa corrispondenza, faceva le seguenti avvertenze:

La gravità delle rivelazioni e degli apprezzamenti contenuti nella nostra prima corrispondenza da Berlino, ieri pubblicata, non sarà sfuggita ai vostri lettori. Non si tratta di uno dei soliti corrispondenti, che attingono le loro informazioni sui giornali o nei crocchi dei politicanti; chi ci scrive, per la posizione personale di cui gode, e per la importanza de' suoi rapporti, negli alti circoli della capitale tedesca, è meglio di ogni altro in grado di conoscere le cose da vicino. Aggiungiamo che è *tanto amico della Germania quanto dell'Italia.* Possiamo dunque dar garanzia pienissima, che quanto in quella lettera è affermato merita ampia fede: deve, perciò, ispirare le più serie riflessioni.

La sostanza è questa: colpa l'insufficienza diplomatica dei nostri maggiori uomini politici, colpa la loro incoerenza ed irresolutezza, colpa il difetto di subordinare tutto alle esigenze parlamentari più meschine, al bisogno di tenere a bada tutti i gruppi e tutti i partitini, l'Italia non solo non è uscita ancora dall'isolamento, che le ha procurato danni ed umiliazioni gravi, ma è tuttora, e forse più che mai, sconsiderata.....

Vi è un conforto. Appena caduto, il sig. Gambetta si è affrettato a far sapere in Italia che egli aveva le migliori intenzioni del mondo verso di noi, e tutto un piano di concessioni, di conciliazione, di accordo!

Volendo essere imparziali, non si può a meno di affermare che il diplomatico « tanto amico della Germania

(1) La *Rassegna settimanale*, dal 1° febbraio in poi, si era trasformata in giornale quotidiano, e ne aveva assunto la direzione il Torraca, già direttore del *Diritto*. Questo giornale ridiventò, come era al tempo del Cairoli, organo esclusivo del ministro degli affari esteri.

quanto dell'Italia », e il giornale che stampò la sua lettera, avevano caricato alquanto le tinte dei colori della loro tavolozza nel ritrarre un quadro così scuro delle diffidenze germaniche verso l'Italia. Queste esistevano di fatti, ma non così gravi, come essi avevano probabilmente interesse di rappresentare, per impedire che i ministri italiani subordinassero per avventura l'indirizzo della politica estera alle oscillazioni della politica parlamentare, e per animarli a spingere vieppiù gli armamenti affine di dare così maggiore importanza all'alleanza dell'Italia.

Intanto, ad agevolare la conclusione di questa giovarono in quei giorni le difficoltà interne ed estere, in cui l'Austria-Ungheria rischiò di essere travolta, non solo per causa dei moti rivoltosi scoppiati nel sud della Dalmazia e nei limitrofi distretti dell'Erzegovina, ma per causa altresì della propaganda panslavista, capitanata dal generale Skobeleff, diretta contro la Germania e contro la sua alleata ad un tempo (1). Per quanto l'alleanza della Germania avesse per l'Austria-Ungheria un gran valore, cionondimeno a Vienna si dovette pur riflettere che, di contro alla Russia mal fida, all'Inghilterra non amica, e alla Francia coll'occhio sempre fiso alla rivincita, non era cosa di poco momento potere contare in ogni occasione sull'amicizia permanente dell'Italia.

Alla cancelleria austriaca parve tanto più agevole conseguire lo scopo, in quanto che essa era stata informata

---

(1) *Débats* del 21 febbraio 1882: « Le silence commençait à peine à se faire sur le discours prononcé à Moscou par le général Skobeleff, lorsque le général venu à Paris a adressé aux étudiants serbes une allocution qui a de nouveau mis le feu aux poudres, facilement explosibles, de la presse austro-allemande et aussi de la presse anglaise ».

dal suo ambasciatore presso il Quirinale, che sin dalla fine di dicembre il generale Robilant era stato incaricato di fare alcune « ouvertures » confidenziali al gabinetto di Vienna (1).

Stupito del silenzio serbato in proposito dal generale, il conte Kalnoky profittò di una visita, che questi gli fece il 19 febbraio, per domandargli se non avesse a fargli comunicazioni politiche importanti del suo governo.

Il generale rispose spigliato, come era suo costume, al conte Kalnoky che di questo per l'appunto era venuto a conferire con lui. Se non che lo scambio d'idee, che avvenne fra i due interlocutori, diè a divedere quanto fosse ancora difficile una ferma intelligenza fra le due Corti.

Sebbene si trattasse di un patto speciale destinato a rimanere segreto, pure all'onorevole Mancini non era parso un lieve sacrifizio per l'Italia di proporre la reciproca guarentigia territoriale, vale a dire di riconoscere in un atto diplomatico, se non esplicitamente, implicitamente, i diritti dell'Impero austro-ungarico su Trento e Trieste. Egli non aveva pensato che potesse costare egualmente, se non maggiormente, al gabinetto di Vienna, di assumere un identico impegno rispetto ai territori italiani. Al conte Kalnoky dovette invece sembrare una eccessiva pretesa quella che S. M. I. Apostolica si obbligasse, in contraddizione coi sentimenti dei suoi sudditi, nella grandissima maggioranza cattolici, a inviare eventualmente i suoi eserciti a Roma per assicurare il possesso di questa città ad un Sovrano, che la Santa Sede teneva in conto di usurpatore. Le vicende europee avevano ben potuto indurre l'Austria, come altri Stati cattolici, a farsi rappresentare

(1) Quelle, per l'appunto, onde è fatto cenno a pag. 236.

diplomaticamente presso il Quirinale; ma correva una differenza immensa fra l'accettare francamente e lealmente un fatto compiuto, e impedire colle armi che a questo fosse recata offesa qualsiasi.

Non basta. Una volta accettato il principio della reciproca guarentigia territoriale, l'on. Mancini s'era avvisato di chiedere che fosse stabilita la « reciprocità » di appoggio delle parti contraenti nelle quistioni che davvicino le toccavano, senza che implicassero per esse alcun impegno diretto. Conforme a ciò, egli sarebbe stato disposto ad appoggiare l'Austria-Ungheria nel Montenegro, nella Serbia, in Romania, in Bulgaria, in ogni luogo insomma dove spuntasse o si svolgesse alcuno dei moltissimi fattori della politica balcanica dell'Impero; e ciò, malgrado la ripugnanza nascente da antiche tradizioni di particolare benevolenza verso quelle nazionalità lungamente incerte nella ricerca di un centro sicuro di attrazione. Ma in corrispettivo l'on. Mancini avrebbe desiderato che l'Austria-Ungheria facesse altrettanto a pro degli interessi italiani impegnati all'estero e particolarmente per Tunisi, che per la Consulta era pur sempre una « questione aperta ». Egli intendeva benissimo che era ben difficile riprendere la « posizione perduta » e cancellare « le tracce dei fatti già compiuti e dei vantaggi acquistati » dalla Francia, ma non credeva egualmente difficile ottenere che fossero limitati gli effetti dell'occupazione, e che, in ogni caso, si impedisse alla Francia di estendere la sua espansione extra-europea allo scopo di completare il vagheggiato Impero africano, o di raggiungere altri obbiettivi nel Mediterraneo a detrimento del nostro avvenire, non consistente, checchè se ne sia detto, nel desiderio di conquiste, ma in quello di un giusto equilibrio, nella esclusione di un'influenza politica troppo

preponderante in quel mare. Pareva all'on. Mancini che fosse dover suo insistere sovratutto in questo argomento, perchè più la Francia si trovava allontanata dal pensiero di una rivincita, per gli ostacoli che a questa avrebbe frapposto un'alleanza intesa a rassodare la pace, e più doveva crescere in essa il desiderio di allargarsi e rafforzarsi nel Mediterraneo. Secondo lui era una vera necessità per l'Italia essere guarentita da siffatto pericolo, poichè a differenza dell'Austria-Ungheria e della Germania, ove i governi procedono innanzi quasi esclusivamente per volontà propria, e senza che quasi influisca sui loro provvedimenti la pubblica opinione o l'azione parlamentare, per contro presso di noi è mestieri che ogni sforzo del governo si rivolga a conseguire favore e solidarietà presso le popolazioni stesse, e segnatamente presso il Parlamento.

Su questo e su altri dilicati argomenti la divergenza fra Vienna e Roma chiarissi abbastanza spiccata, perchè non sembrasse esservi probabilità di un componimento. Ond'è che il conte Kalnoky lasciò intravvedere che bastasse addivenire ad accordi intimi fra i due paesi, ad una garanzia di « neutralità », anzichè ad un vero trattato d'alleanza. Comunque, egli era tanto desideroso di un equo accordo coll'Italia, nell'interesse austro-ungarico, e sapeva del resto quanto premesse al principe di Bismarck di farla entrare nell'alleanza, che finì col proporre che il gabinetto italiano « precisasse » meglio le sue idee.

La malattia, avvenuta nel frattempo, degli on. Depretis e Mancini, fu causa che la risposta subì un lungo ritardo. A questo contribuì fors'anche l'aspettazione in cui si era a Roma, che da Berlino giungesse a Vienna una parola, che dissipasse gli scrupoli del conte Kalnoky ad accettare le proposte della Consulta, specialmente rispetto alla mutua

guarentigia territoriale. Ma il gran cancelliere germanico, a quanto pare, mostravasi, o meglio affettava tuttora d'essere indifferente. In una lettera particolare del conte de Launay del 12 marzo si legge:

Ici le prince de Bismarck se dit très satisfait de notre attitude.... Il émet l'avis que le moment n'est pas encore venu pour stipuler une alliance proprement dite, du moins entre l'Allemagne et l'Italie, mais il verra de très bon œil tout ce qui serait concerté entre l'Italie et l'Autriche-Hongrie.

Non era più la « noncuranza verso l'Italia », onde si lagnava, nella sua lettera datata da Berlino 28 gennaio, il diplomatico « tanto amico della Germania quanto dell'Italia »; ma era pur sempre, nel contegno del gran cancelliere, una indifferenza, che alla Consulta mal si sapeva spiegare. Crediamo che, allo scopo meditato di far colpo sull'animo di lui, fu scritto, per suggerimento del Blanc, il seguente articolo, *L'Italia e la pace europea*, che comparve nella *Rassegna* del 17 marzo:

Perchè siamo noi sì caldi fautori dell'alleanza con l'Austria e la Germania? Perchè teniamo forte a che il nostro esercito sia valente all'offesa oggi piuttosto che domani, così come è attualmente, non così come lo si vagheggia per un lontano avvenire?

Coloro che hanno interesse a malignare sulle nostre intenzioni, coloro cui riescono ingrati i nostri eccitamenti, dicono che noi vogliamo la guerra e lavoriamo per essa! Nessun giudizio più strano ed erroneo di questo. È bene dunque intendersi una volta per sempre.

Ieri il Gambetta, oggi Skobeleff, hanno minacciato all'Europa guerra imminente.

Dalla Francia e dalla Russia ci giungono a vicenda segni di gravi perturbazioni. Tra le espansioni panslaviste e le tendenze francesi alla *revanche* vi sarà o no coalizione contro l'ordine, contro la pace, contro la civiltà europea? La risposta al terribile

quesito dipende in gran parte dall'Italia, di cui la responsabilità è gravissima.

Se ogni minaccia dall'oriente o dall'occidente contro la pace europea troverà l'Italia schierata colla Germania e coll'Austria per comune difesa, ed appoggiata dalla neutralità benevola dell'Inghilterra, nessuno farà guerra, e chi la facesse avrebbe pronto e inevitabile castigo.

Che ciò diventi certo è chiaro per tutti, e la pace è assicurata. Poichè così una barriera pacifica s'innalzerà dal nord al sud d'Europa, con una superiorità militare assoluta, contro ogni tentativo di venture rivoluzionarie e bellicose, sia che venga dal nichilismo di Mosca o da quello di Parigi.

Noi speriamo la pace, anzi la vogliamo, e perciò ci prepariamo, occorrendo, ad imporla a chi volesse turbarla.

Concorrere con le nostre armi e con una politica leale e coraggiosa alla conservazione della pace è il solo mezzo per non diventarne la vittima, per non incontrare, dopo i danni e le vergogne di Tunisi, altri e più gravi danni e vergogne. Alla pace tra i forti la storia vide sempre sacrificare i deboli e gl'inutili.

Se vi sarà guerra e non contribuiremo con le armi o con la politica nostra a far sì che essa venga localizzata e abbreviata, saremo giustamente sacrificati in quella guerra stessa o nelle condizioni di pace tra i belligeranti.

Per la sua situazione geografica, per le sue condizioni politiche, l'Italia si trova, in ogni grande perturbazione europea, dinanzi alla fatalità del suo destino storico; non può essere neutrale senza diventar preda e oggetto di compenso tra i contendenti.

E già la Francia ha cominciato a mettersi fuori della legge delle nazioni. Verso nessun'altra potenza europea la Francia oserebbe procedere così apertamente ed in modo aggressivo come fece con la propaganda repubblicana preparata con organizzazioni giornalistiche in tutta Italia; con la negazione, finchè l'Europa non intervenne, di ogni diritto dell'Italia nelle questioni egiziane; con la continua violazione in Tunisia di tutti i diritti assicurati all'Italia dai trattati; col rifiuto di ogni protezione in Tunisia e nella Provenza agli Italiani che vi vengono massacrati; senza che le truppe francesi responsabili di tutto il sangue versato nella Reggenza dopo l'invasione, nè i municipi radicali che prestano

mano alla plebe francese nella caccia all'Italiano, sieno richiamati al rispetto della giustizia e dell'umanità.

Noi non ci stancheremo di chiamare a raccolta per la comune difesa. All'anarchia che regna tra le potenze continentali, e che rende possibili tali enormità, vi è una speranza di rimedio; ed è che le potenze civili e non perturbatrici, l'Italia e l'Inghilterra per le prime, sieno pronte a concertarsi con la Germania e con l'Austria per mantenere la pace e la sicurezza in Europa e nel Mediterraneo.

L'intonazione dell'articolo piacque a Berlino. Esso fu riprodotto in parecchi giornali tedeschi di parte liberale, e anche in qualcuno, che aveva fama di esprimere il pensiero intimo del gran cancelliere.

V.

Qui dobbiamo segnalare due incidenti, che minacciarono di raffreddare momentaneamente le amichevoli relazioni fra i gabinetti di Roma e di Vienna.

Il *Wiener-Tagblatt*, nel suo numero del 20 marzo, pubblicò un articolo di fondo, nel quale, in base di una corrispondenza da Roma, si annunziò in modo molto positivo che il ministro degli esteri era impegnato « in importanti negoziati », e che « la conclusione di un'alleanza austro-italiana » aveva nuovamente acquistato « grande probabilità... ».

Il *Tagblatt* essendo un giornale, che non riceveva mai dal governo imperiale comunicazioni di sorta, si attribuì a indiscrezione della Consulta la pubblicazione di quella notizia; il che rincrebbe assai a Vienna per le difficoltà interne ed estere ch'essa poteva sollevare.

Più grave assai fu il rumore provocato nella stampa dei due paesi da un articolo della *Neue freie Presse* intorno alla restituzione della visita al Re d'Italia da parte dell'Imperatore d'Austria-Ungheria.

I nostri lettori ricordano in quali condizioni quella visita ebbe luogo nell'ottobre del 1881.

Se fosse stato allora possibile seguire il consiglio dato dal generale Robilant, di « aspettare l'invito », era naturale che, prima di accettarlo, il governo italiano si assicurasse se la visita fatta a Vienna sarebbe stata restituita in Roma.

Ma poichè si decise di esprimere senz'altro all'Impera tore d'Austria il desiderio del nostro Sovrano di fargli visita, si comprende come fosse in facoltà dell'Imperatore di determinare il luogo, e, avendo egli prescelto per ciò la capitale dell'Impero, non si potesse decentemente domandargli se avrebbe restituito la visita in Roma.

Crediamo di non ingannarci affermando che, sebbene esistesse il precedente delle visite imperiali restituite al re Vittorio Emanuele in Milano e in Venezia nell'anno 1875, pure a Vienna s'intuiva che la visita dovesse essere restituita in Roma. I sentimenti personali dell'Imperatore, per quanto devoti alla Santa Sede, si possono argomentare anche da questo, che egli manifestò il suo vivo sdegno perchè l'Arcivescovo di Vienna allontanossi dalla capitale alla vigilia del viaggio Reale, e pochi mesi dopo, appunto per ciò, si oppose alla nomina del medesimo a cardinale. Qualunque però fossero, o potessero essere, i sentimenti personali dell'Imperatore, egli come monarca cattolico stimò dover suo accertarsi prima se per avventura la restituzione della visita in Roma non avrebbe provocato serie proteste da parte del Papa. Se nonchè questi, non solo mostrossi

contrario, come era prevedibile, ma dichiarò perentoriamente, che se la visita si effettuasse, sarebbe stato nella impossibilità di ricevere l'Imperatore in Vaticano. L'Imperatore cercò di dissuadere il Papa da tale proposito, e lo fece di proprio moto, col più grande zelo, senza essere per nulla pregato o spinto dal governo italiano. Tutti i suoi sforzi tornarono infruttuosi (1).

Fu allora che l'Imperatore pensò di restituire la visita al Re d'Italia in Torino o in altra città del regno.

Il governo austro-ungarico, a quanto pare, desiderava vivamente che il fatto si compiesse più presto che più tardi, onde approfittare di quell'opportunità per mandare ad effetto il disegno da tempo vagheggiato di procedere all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina (2).

Di questo disegno già si era avuto sentore a Pietroburgo, e cominciava nella stampa franco-russa a far capolino l'idea di convocare un Congresso per risolvere definitivamente tale quistione.

Ora è evidente che la restituzione della visita al re Umberto avvenendo in quel momento avrebbe paralizzato qualsiasi velleità da parte del governo italiano di contrariare l'azione

(1) Quando nel 1875 l'imperatore Guglielmo I restituì la visita a Vittorio Emanuele in Milano, i giornali del Vaticano, ai quali non doveva riuscire troppo gradito quel lieto avvenimento, che attestava l'intimità fra le due Corone, se ne consolarono notando il fatto che l'Imperatore non veniva a Roma. « Roma capitale del regno d'Italia (scriveva la *Voce della Verità* del 26 ottobre) non riceverà *mai*, crediamo, l'onore di visite sovrane solenni e ufficiali ». Dopo la visita di Guglielmo II, nel 1888, i giornali del Vaticano si contentano di « credere » che Roma non riceverà *mai* l'onore di visite ufficiali di Sovrani *cattolici*. A questo proposito gioverà ricordare le parole del vecchio principe di Metternich a lord Augustus Loftus, nel 1859: *Mon cher, il ne faut* jamais *dire jamais*.

(2) Capo VIII, pag. 82.

dell'Austria-Ungheria rispetto alla Bosnia e all'Erzegovina, e rinsaldato i vincoli d'amicizia stretti fra le due Corone al tempo del viaggio Reale a Vienna.

Le « ouvertures » fatte dal conte di Robilant per trasformare questi vincoli di amicizia in vincoli di alleanza, non lasciavano verun dubbio nell'animo del conte Kalnoky che l'annunzio del ricambio della visita sarebbe riuscito particolarmente grato al governo italiano.

Frattanto, nella previsione ben naturale che da un giorno all'altro il ministro imperiale degli affari esteri lo intrattenesse su questo argomento, il generale Robilant già alcune settimane prima aveva voluto conoscere il pensiero del governo del Re, e non tralasciò, secondo il consueto, di esprimere il proprio pensiero chiaro e netto. E questo fu: che sebbene non fosse guari a sperarsi la venuta dell'Imperatore in Roma, e ciò dovesse essere egualmente increscioso a entrambe le Corti, pure la dignità della Corona e del governo non consentiva che la visita fosse restituita in un'altra città del regno.

La risposta dell'on. Mancini fu perfettamente identica a quella che il conte Robilant si aspettava; e questi fu autorizzato a esprimersi in tal senso qualora il conte Kalnoky fosse entrato con lui in discorso.

L'occasione non tardò a presentarsi. Ma pur troppo non ci fu modo d'intendersi. Il conte Kalnoky dichiarò (1) che il governo imperiale doveva tener conto delle condizioni « eccezionali », in cui era la capitale del Regno d'Italia, le quali non avevano riscontro in verun'altra capitale di Europa, e rendevano possibile il pericolo che, fatta astra-

(1) Desumiamo la risposta del conte Kalnoky dal testo della dichiarazione che egli fece alcuni mesi dopo (31 ottobre 1882) nella Delegazione ungherese.

zione da altre difficoltà (*abgeschen von anderen schwierigkeiten*), la visita imperiale in Roma porgesse il pretesto ad amici ed avversari di fare dimostrazioni politiche, e assumesse così importanza e significato onninamente diverso da ciò che potesse essere l'intendimento dell'Imperatore e del suo governo (1).

Trascorsi alcuni giorni dopo queste dichiarazioni del conte Kalnoky, la *Neue freie Presse* di Vienna pubblicava (21 marzo) il seguente articolo « Il convegno fra l'Imperatore d'Austria e il re Umberto »:

.... La visita dell'Imperatore d'Austria alla Corte italiana è ora seriamente discussa, e avrà luogo quanto prima.

..... Ci sembra abbastanza secondario dove avvenga il convegno... Se noi dovessimo proporre la città, questa sarebbe Firenze...

In Italia si desidera da molti che la visita abbia luogo in Roma. Con un po' di riflessione però gl'Italiani stessi dovranno riconoscere che Roma dev'essere fuori di questione. L'ostacolo per l'Imperatore d'Austria di salutare al Quirinale il re Umberto è il Papa.....

Noi abbiamo sempre reputato che l'amicizia dell'Austria e dell'Italia fosse importante e pregevole per ambedue i paesi. Ora è giunto il momento che questa verità è riconosciuta anche da quei circoli che finora la negavano. Non crediamo al nuovo Congresso per la questione della Bosnia e dell'Erzegovina. Allora si tratterebbe innanzi tutto di fare in modo che la maggioranza dei firmatari del trattato di Berlino respingesse la proposta. Ora noi nutriamo bensì la fiducia che l'Italia rimarrà fedele alla condotta sinora tenuta, e che anche senza un pegno speciale dei sentimenti cordiali dell'Austria, non aderirà ad un passo che porrebbe la

---

(1) Raccontano che, nella conversazione avvenuta fra il generale Robilant e il conte Kalnoky, avendo questi osservato che, in fin dei conti, non doveva spiacere al governo italiano che l'Imperatore restituisse la visita in Torino, perchè questa città era *le berceau de la Dynastie*, il generale avrebbe risposto: *Oui, mais ce n'est pas le lit.*

nostra Monarchia al bivio fra la guerra ed il ridicolo (1). Ma l'Italia non avrà neanche la tentazione di schierarsi dalla parte degli avversari dell'Austria, se ha luogo presto il contraccambio della visita fatta dal re Umberto a Vienna.

Non sappiamo se il nostro ministero degli esteri pensi sul serio a concludere un'alleanza coll'Italia, e se l'idea che abbiamo propugnata da anni e che, al pari di prima, riteniamo come il migliore mezzo per assicurare la pace d'Europa, sia per essere realizzata.

Ma se esaminiamo la situazione generale, non sembrerà un caso che il viaggio dell'Imperatore in Italia venga appunto ora annunziato come imminente. Alcuni mesi or sono esso sarebbe stato forse soltanto un atto di cortesia; oggi si presenta sulla scena politica sotto un'altra luce. L'Italia ha da un anno rinunciato al suo doppio gioco precedente; essa vuol essere esclusivamente amica dell'Austria e della Germania, ha d'uopo di alleati, e l'Austria ne ha pure bisogno. Non per la guerra che essa cerca di evitare, ma per non essere costretta alla guerra. Perciò noi desideriamo che il viaggio dell'Imperatore in Italia abbia luogo presto e che non si limiti soltanto ad uno scambio di cortesia, ma maturi il frutto di un'alleanza austro-italiana.

Sul sunto telegrafico di questo articolo, il *Diritto* nel suo numero del 22 marzo pubblicò, in prima pagina, questo comunicato:

Noi non abbiamo bisogno di manifestare sull'argomento quali sieno i nostri desideri e le nostre opinioni: essi non possono che corrispondere all'interesse e alla dignità del nostro paese. A tempo

(1) Il progetto della riunione di un Congresso era già andato in fumo poichè sin dal 18 marzo (cioè all'indomani del colloquio fra il conte Kalnoky e il conte di Robilant) il *Fremdenblatt* dichiarava formalmente che il governo austro-ungarico non aveva alcun intendimento di addivenire all'annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina, *rimanendo così eliminata* (come si espresse il *Diritto* nel suo numero del 21) *una causa di continui timori e di perplessità in Europa.*

debito riteniamo che la restituzione della visita al Sovrano d'Italia si farà certamente, ma per la scelta del momento, essa dipenderà da circostanze a cui ognuno deve avere riguardo. *E se la visita Reale si è fatta nella capitale dello Stato vicino, la restituzione naturalmente avrà luogo nella capitale d'Italia.* Ma fino ad oggi possiamo affermare, senza possibilità di smentita, che non esistono trattative in proposito, nè mai è venuto in mente al gabinetto di Vienna di proporre un convegno a Torino od in altro capoluogo di provincia.

Lo stesso giornale, in data del 24 marzo, pubblicava quest'altro comunicato:

Alle nostre esattissime informazioni intorno al preteso prossimo viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe a Torino, fa eco la *Politische Correspondenz* di Vienna, la quale smentisce tutte le notizie, non si sa perchè, da alcuni giornali insistentemente sparse, e conferma quanto il *Diritto* già da giorni aveva dichiarato, che non vi furono ancora trattative di sorta.

Speriamo che, dopo una voce ufficiosa venuta da Vienna, certa stampa cesserà dalle congetture sopra un argomento così delicato. La stessa intrinsichezza di rapporti esistenti fra il nostro e il governo austro-ungarico dovrebbe consigliare al riserbo.

Alle visite sovrane, che noi sinceramente desideriamo, sia per rafforzamento delle amicizie, che per dimostrare novellamente l'ospitalità dell'Italia, voglionsi però collegare tre requisiti; cioè ch'elleno non siano prodotte artificiosamente; che dietro alla spontaneità dei monarchi esista quella dei reciproci governi; e che *si abbia piena parità nelle forme e nella scelta del luogo ove tenere il convegno.*

Questo abbiamo noi sempre sostenuto in omaggio agli stessi Sovrani, amici ed alleati, e per riguardo alla dignità del nostro Stato e del nostro Re, i quali da un vicino, di cui si apprezzi più che mai l'amicizia, *devono necessariamente desiderare un ricambio di visita nella nostra gloriosa e storica capitale, in Roma*, che sola può con ragione stare a pari di Vienna, di Berlino e delle altre capitali d'Europa, e sola rappresenta l'unità dell'Italia e la completa cancellazione di ogni passato spiacevole ricordo.

L'argomento era, invero, delicato, e più che mai nelle condizioni diplomatiche, universalmente poco note, in cui venne in discussione; ed è per questo che la *Rassegna*, che ne aveva piena contezza, tenne un linguaggio patrioticamente riservatissimo. Veggasi, infatti, come questo giornale si esprimeva, in data del 23 marzo, a proposito di una lettera dell'on. Carlo Guerrieri-Gonzaga, secondo il quale, sul punto della visita dei Sovrani austriaci al Quirinale, non si poteva « in Italia, nè dalla Monarchia, nè dai ministeriali, nè dai partiti transigere menomamente »:

La restituzione di una visita non si domanda nè si affretta. Nè vi è alcuna ragione di affrettarla. Tutto avverrà a tempo ed a luogo; ma da parte nostra è doverosa la più deferente riserva.

Lo stesso giornale, in un susseguente articolo, stampato il 25 marzo, faceva queste avvertenze all'articolo della *Neue freie Presse*:

La *Neue freie Presse*, in un articolo assai benevolo per l'Italia, suggerisce che non si dia alcun valore al luogo del futuro convegno dell'Imperatore d'Austria-Ungheria coi nostri Sovrani, purchè ne risulti l'alleanza effettiva dei due Stati.

Noi andiamo assai più oltre della *Neue freie Presse*, e diciamo che l'alleanza dovrà essere conchiusa, se le circostanze della politica generale lo richiedessero, indipendentemente dalla visita dell'Imperatore, la quale, desiderata cordialmente in Italia, non è considerata come urgente, anzi può essere differita senza inconvenienti, finchè la Corte imperiale abbia potuto aggiustare i procedimenti da usarsi verso il Quirinale e verso il Vaticano in una simile occorrenza.

La disputa nella stampa quotidiana durò ancora qualche giorno, finchè venne troncata dalla pubblicazione della seguente nota nella *Neue freie Presse* del 31 marzo:

Il contraccambio della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe al Re d'Italia, che era stata fissata per il mese di aprile o di

maggio, sarebbe ora, secondo concordi notizie nei giornali berlinesi e inglesi, aggiornata indefinitamente, perchè rispetto alla scelta del luogo sorgono serie difficoltà (1).

VI.

La notizia del rinvio indeterminato della visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria al Re d'Italia, se tornò gradita ai nostri radicali, tornò graditissima ai governanti francesi (2).

Sebbene il nuovo gabinetto, succeduto a quello presieduto dal Gambetta, avesse riconosciuto la necessità di abbandonare qualsiasi disegno bellicoso, non poteva rimanersi indifferente, per le eventualità avvenire, dinanzi alla possibilità di più intimi accordi dell'Italia colle potenze centrali.

Perciò il ministro degli esteri Freycinet, appena rientrato al potere, mostrò di annettere molta importanza al ristabilimento delle più cordiali relazioni fra i due governi.

Un primo passo in questa via pareva a lui che dovesse

---

(1) Non è fuori luogo rammentare che le medesime difficoltà impedirono, nel 1875, a Guglielmo I, sebbene monarca protestante, di rendere la visita a Vittorio Emanuele in Roma. Vedasi la lettera del MINGHETTI a M. A. Castelli, capo IV, pag. 190.

(2) Il corrispondente parigino della *Rassegna*, il quale era in grado di avere esatte e autorevoli informazioni, scriveva a quel giornale in data del 16 aprile:

« Mi si assicura che in un recente colloquio tra il nunzio pontificio mons. Czacki ed uno dei ministri del gabinetto francese, si parlò dell'eventualità di una visita dell'Imperatore d'Austria a Roma. Fu riconosciuto l'interesse comune del governo francese e del Vaticano di porvi ogni possibile ostacolo, per mantenere possibilmente aperta la questione del potere temporale e per intralciare la conclusione di un'alleanza italo-austriaca ».

essere la cessazione dell'interinale rappresentanza delle rispettive ambasciate affidata a semplici incaricati d'affari.

Alcuni mesi dopo la rinunzia del generale Cialdini alla carica di ambasciatore a Parigi, il marchese de Noailles, ambasciatore della Repubblica presso il Quirinale, aveva chiesto e ottenuto un congedo.

Il signor de Freycinet esibissi disposto a mettere un termine a questo congedo, se il governo italiano avesse nominato finalmente un nuovo ambasciatore a Parigi.

L'on. Mancini si schermì dall'accettare, affacciando la convenienza di aspettare fino a che il trattato di commercio fosse approvato da entrambi i Parlamenti.

Il Freycinet, rincrescente di tale ritardo, finì col dare un nuovo incarico al marchese de Noailles: lo mandò ambasciatore a Costantinopoli.

Il fatto fu assai commentato nella stampa francese.

Il y a déjà assez longtemps (scriveva il sig. de Mazade nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile) que le dernier ambassadeur italien, le général Cialdini, a quitté Paris, renonçant à sa mission, et il n'a pas encore de successeur. D'un autre côté il n'y a que quelques jours que le marquis de Noailles a reçu une mission nouvelle; il est allé tout récemment porter ses lettres de rappel au roi Humbert..... Cette absence simultanée des deux chefs de légation ne prouve pas moins que *la France et l'Italie à l'heure qu'il est n'ont point à s'entretenir très intimement.....* Après tout, entre les alliés que les Italiens peuvent chercher, la France est encore la seule qui n'ait rien à leur demander, rien, si ce n'est de *se tenir plus tranquilles*, en travaillant à leur propre prospérité.....

Vi era un altro punto sul quale il sig. de Freycinet desiderava di intendersi coll'on. Mancini. Oramai, dopo quasi un anno che aveva posto piede nella Tunisia, la Francia sentiva il bisogno di stabilirvi uno stato di cose più regolare.

Il nuovo ministro degli esteri francese, fedele alle dichiarazioni confidenziali fatte al governo italiano dal Gambetta, fece sapere al ministro Mancini che si era deliberato di trasferire da Tunisi a Washington il sig. Roustan, in qualità di ministro plenipotenziario, inviando in suo luogo il sig. Cambon, prefetto del Nord. Il sig. de Freycinet colse quell'occasione per svolgere le ragioni già indicate nel Parlamento francese (1), le quali facevano obbligo al governo della Repubblica di riordinare le cose della Tunisia, soggiungendo però che si sarebbe avuto cura di non recare offesa ai legittimi interessi dell'Italia nella Reggenza.

Su questo argomento l'on. Mancini sollevò una quantità di obbiezioni. Egli si era troppo compromesso colle esplicite dichiarazioni fatte nel dicembre 1881 e nel gennaio 1882 nella Camera e nel Senato, perchè potesse mostrarsi inchinevole a un componimento colla Francia, sulla base del trattato del Bardo. Oltracciò il Mancini non aveva niuna volontà di mettersi in urto col generale Garibaldi, il quale aveva pur dianzi manifestato il proprio pensiero a un membro eminente del gabinetto, l'on. Zanardelli, che *sarebbe stata una vergogna per il nostro governo accettare il trattato di Tunisi* (2).

---

(1) Capo IX, pag. 214.

(2) Alcuni giorni dopo (28 marzo) il generale GARIBALDI diceva, in Palermo, ad Achille Fazzari: « La mia vita è ormai finita, sono di impaccio a tutti; però se in quest'anno dovessimo fare la guerra alla Francia, mi farei mettere dentro un cassone a bordo del *Duilio*, per dare una lezione a quei signori ». Nello stesso giorno, ad un rappresentante del Parlamento germanico andato a vederlo, il Generale disse: « L'umanità dev'essere molto obbligata alla Prussia, per aver fiaccato l'orgoglio francese ». ACHILLE FAZZARI, *Garibaldi da Napoli a Palermo per il centenario dei Vespri siciliani nel 1882*, Firenze, 1884, successori Le Monnier, pag. 44-49.

Pertanto l'on. Mancini rispose che avrebbe visto con piacere il governo di Francia manifestare praticamente i suoi intendimenti di rendere meglio determinate « in un senso di durevole amicizia » le relazioni fra i due paesi, eliminando quelle difficoltà, che parecchi recenti avvenimenti avevano fatto sorgere. Soggiunse che nulla da parte dell'Italia si sarebbe trascurato per contribuire al ristabilimento definitivo del buon accordo colla nazione vicina, sempre però sulla base del giusto riguardo a quei legittimi interessi che erano stati compromessi, non certo con vantaggio nè dell'uno nè dell'altro Stato.

Affinchè poi non vi fosse equivoco sulla linea di condotta, che il governo italiano intendeva seguire in siffatta questione, il *Diritto* pubblicò il 25 marzo il seguente articolo:

Riteniamo opportuna una parola sull'affare di Tunisi per ritornare la questione alle sue vere origini e precisare gl'intendimenti nostri. E non sarà infruttuosa, imperocchè nel tempo istesso che affermeremo un'altra volta l'opinione italiana, concorde in una sola manifestazione, speriamo far anche comprendere ai nostri vicini, che non è per vani puntigli che si è commosso l'intiero popolo italiano, ma che esso è tuttora agitato, vigile per un diritto offeso, per un'elevata questione di principii.

I rapporti del continente italiano e delle isole italiane colla Tunisia sono antichissimi, come sono anche i più notevoli; la lunga dimora poi e le definitive permanenze di molti dei nostri, le spese compiute, gli svariati normali commerci, hanno ingenerato la persuasione nelle nostre popolazioni che un grande dovere incombe al governo italiano, nel tutelare le sorti di questa importante colonia. Colla Reggenza tunisina, stando solo a questo secolo, ebbero trattati il Regno sardo, la Toscana, e questi patti internazionali vennero confermati ed estesi al Regno d'Italia col trattato 28 settembre 1868.

Abbiamo quindi il *fatto*, nell'essere Tunisi nostro naturale mer-

cato d'utilissimi scambi, la *tradizione* attraverso epoche tristissime, il *diritto*, sancito da regolare trattato.

Ciò assodato, si spiega la commozione del popolo italiano, il linguaggio del nostro governo, la persistenza nelle prese decisioni.

Si spiega poi anche meglio la nostra diffidenza, quando rammentiamo l'ingiusta invasione, l'imposizione del trattato del Bardo, il protettorato che va convertendosi in un'annessione di fatto.

E più che la commozione, più che la diffidenza, si spiega la vigilanza e la persistenza nostra, di fronte alle continue offese ed alle continue ingiurie recate alla gente italiana. I danni di Sfax non sono ancora indennizzati (1); nè per le vittime di Marsiglia furono dai tribunali francesi date sufficienti soddisfazioni.

Riflettano i giornali francesi a questa cosa: essi che crediamo essere, al par di noi, animati da carità patria, riflettano che non si rompe colla spada una tradizione di secoli, non si ferisce, senza creare il germe di amare conseguenze, l'amor proprio di una nazione.

L'Italia non può nè deve riconoscere il trattato del Bardo: l'Italia non può nè deve riconoscere nulla di quanto si fece in Tunisi dal maggio in poi: essa vuole ristabilite le condizioni di diritto come erano allora, essendo per essa sempre le medesime ferme ed inalterate.

L'Italia non eleva pretese per il turbamento morale recato fra i suoi connazionali, i quali avevano regolari rapporti cogli indigeni dell'interno, divenuti ora nemici del nome europeo; ma l'Italia domanda che i danni materiali recati ai propri concittadini a Sfax sieno pagati. Questa è semplice questione di diritto comune, nè va complicata colla prima di diritto internazionale. Vi furono danni che la voce pubblica attribuisce a colpa delle truppe francesi; questi danni vennero riconosciuti dalla Commissione d'inchiesta; è naturale si domandi che vengano pagati. Faccia la

(1) Durante il bombardamento della città di Sfax, effettuato dalla squadra francese nel mese di luglio, le proprietà degli Europei avevano soggiaciuto a notevoli danni. Le potenze interessate, fra le quali l'Italia, reclamarono per i danni recati ai loro connazionali. La Francia nominò una Commissione internazionale per accertare i danni, dichiarandosi pronta a concedere un equo indennizzo.

Francia un'offerta e troverà nel governo italiano, tutore naturale dei danneggiati, l'equanimità di un buon padre di famiglia.

Sorpresa di meraviglia in meraviglia per la condotta del governo francese, dall'invenzione dei Krumiri fino alla Commissione finanziaria di Parigi, la quale non ha l'apparenza di Commissione di stralcio (1), ma di Commissione statutaria, l'Italia non poteva che ristringersi nel suo diritto.

Leale sempre e sempre serena, essa non fomentò ire; offesa, protestò: danneggiata, pretende indennizzo: pregiudicata nell'avvenire, non riconosce lo stato presente di cose.

Ora, essa, fidente in quella forza che viene ad un popolo dalla piena certezza e sicurezza del proprio diritto, plaudente alla prudenza ed alla fermezza del proprio governo, unita in un solo proposito, come ne' giorni della lotta fu unita in una vigorosa azione, attende che la Commissione finanziaria e le Camere francesi pronuncino la loro definitiva parola.

Le risoluzioni francesi apriranno una nuova via? Non saremo noi che ci rifiuteremo di percorrerla.

Non discuteremo la saviezza e l'opportunità di siffatta politica rispetto alla Francia. Accenneremo soltanto come fosse vano oramai aspettarsi che noi trovassimo appoggio nelle potenze centrali per assicurarne il successo; che anzi queste la disapprovavano profondamente, perchè l'interesse loro, e della Germania, in ispecial modo, consisteva bensì nell'eliminare le cause che potessero portare ad una guerra, ma non già nell'eliminare le cause di dissapore fra l'Italia e la Francia. Ond'è che la persistenza del Mancini nel tenere desta la questione tunisina rischiava di frapporre una delle più serie difficoltà alla conclusione di speciali accordi coll'Italia. La *Rassegna,* a cui ciò non poteva essere ignoto, combattè vivamente, in un articolo pubblicato il 29 di marzo, l'*ultimatum* volto alla Francia colle

(1) Vedasi l'art. 7 del trattato del Bardo.

parole usate dal foglio ufficioso della Consulta: « O come prima del maggio 1881, o nulla! ».

Tutto ciò (così scriveva la *Rassegna*), se eccita da una parte la Francia, già eccitatissima, pone, dall'altra, in grave sospetto la Germania, la quale si dà a meditare se l'Italia cerchi un'alleanza, non a scopo pacifico e generale, ma a desiderio parziale di vendetta. In questa via la Germania non intende seguirci ed è risoluta a lasciarci soli. La Germania non cerca querele con la Francia, ma quando una dovesse esser costretta a cercarne, non potrebbe fare assegnamento sulla vertenza di Tunisi, la quale, ponendo in causa direttamente l'Italia, non fa il buon giuoco del gran cancelliere, che, all'occorrenza, vuole in causa direttamente la Germania, perchè possa completamente raggiungere il suo scopo.

Tener viva la quistione di Tunisi nuoce, dunque, ai buoni accordi con la Germania, dando ad essi un carattere troppo ristretto, troppo esclusivo, troppo compromettente. E soffiare oggi su quel fuoco è mettere, evidentemente, a repentaglio con la nostra sicurezza tutto il nostro lavoro diplomatico.

Piacesse o non piacesse alla Germania, l'on. Mancini rimase irremovibile nel suo proposito. Dal suo canto il governo francese, non scorgendo la probabilità di un prossimo accordo coll'Italia per le cose di Tunisi, pensò di dar seguito ai suoi progetti.

Come ne giunse la prima notizia a Roma, la *Rassegna* affrettossi a esprimere il parere, in massima, favorevole ai medesimi, convinta della necessità che fosse lasciata in disparte la questione di Tunisi mentre si discutevano a Vienna tra il conte Kalnoky e il generale Robilant ben più gravi argomenti.

Il governo francese (così scriveva quel giornale in data del 21 aprile) sembra essersi risoluto ad una organizzazione della Tunisia, che per ora almeno lasci intatti i diritti delle altre potenze, almeno in quanto sono espressamente stabiliti dai trattati in vigore

colla Reggenza, dalle capitolazioni e dalla instituzione della Commissione finanziaria europea. Così la Francia prende possesso amministrativamente della Reggenza. Le truppe indigene che dovranno essere organizzate con « l'aggiunta di elementi francesi », completano lo stesso concetto, il quale può riassumersi in questi termini: La Reggenza non esiste più rimpetto alla Francia che l'ha assorbita, ma esiste ancora rispetto alle altre potenze, le quali vi conservano i loro diritti convenzionali.

Secondo noi questa risoluzione del governo francese combina perfettamente col contegno che l'Italia ha preso (?) e deve mantenere nella questione di Tunisi. *È questa una questione che rimane aperta.*

L'Italia non accetta nè riconosce il fatto compiuto, e nello stesso tempo *aspettando il giorno che le quistioni mediterranee verranno poste di nuovo in tutta la loro ampiezza*, non vuol subordinare la sua azione in Europa alle difficoltà d'ordine secondario cui può dar luogo lo stato delle cose in Tunisia.

Gli attuali provvedimenti francesi offrono all'Italia, senza alcuna concessione per parte sua, un *modus vivendi* di fatto, cui non abbiamo obbiezione a muovere; e prevediamo che non sarà da ciò resa meno difficile per la Francia una situazione che, per salvare l'Algeria e Tunisi, le impone di contrastare sola in Europa i diritti nel Sultano nell' Africa intera e separatamente in Egitto.

Quando due giorni dopo comparve nel *Journal officiel de la République française* il decreto presidenziale, a cui accenna la *Rassegna*, non tutti si mostrarono, invero, di così facile contentatura. Cionullameno gli uomini politici più savi e avveduti convennero che il partito più prudente fosse quello di rassegnarsi oramai ai fatti compiuti. Colla sua consueta serenità di animo il Caponi così si esprimeva in una lettera alla *Perseveranza* in data di Parigi 24 aprile:

Il decreto sulla Tunisia e i « considerando » che lo accompagnano, non sono pur troppo atti a incoraggiare gli sforzi di coloro

che si adoperano per riannodare le relazioni amichevoli fra i due paesi. Malgrado tutte le precauzioni oratorie, se ne capisce che la Tunisia è riorganizzata ad *usum Algeriae*. Forse ciò che indisporrà più gli Italiani è quel voler gettare la polvere negli occhi, e il non dire francamente e lealmente le cose come sono. Il sig. Freycinet invece ha cercato una formola « abbastanza flessibile » per adattarsi alle « eventualità future » (1). Havvi nell'attitudine degli uomini di Stato francesi una doppiezza che è divenuta cronica.

..... Malgrado tutto questo io non cangio opinione e credo che più presto sarà nominato un ambasciatore e meglio sarà. La soluzione dell'*imbroglio tunisino* bisogna accettarla o tollerarla come viene, senza ulteriori proteste, che non servono a nulla. L'Italia ha provato con la lunga e ormai irregolare interruzione di relazioni di avere risentito l'ingiuria patita. Ora conviene metterla da parte, aspettando di vedere se la Francia agirà in modo da farla dimenticare e cancellare. Aggiungerò su questo argomento che per uno dei soliti fenomeni che si osservano in politica, come negli interessi ordinari della vita, la stampa francese in generale trova il « decreto » del sig. de Freycinet incompleto, e non sufficiente a stabilire definitivamente i « diritti » della Francia in Tunisia.

Non è a nostra notizia se, dopo la pubblicazione del decreto presidenziale nel *Journal officiel* francese, il Mancini abbia nuovamente insistito per ottenere l'appoggio delle potenze centrali negli affari della Tunisia. Certo dopo il 2 di maggio egli dovette perdere qualsiasi illusione in proposito. Si legga quel che il Montferrier scriveva da Roma ai *Débats* in data del 4:

---

(1) « Je crois (così si legge nella relazione del FREYCINET che precede il decreto) que cette organisation, pourvue de la flexibilité suffisante pour toutes les éventualités de l'avenir, répondra au vœu de l'opinion publique qui, en Tunisie comme en France, demande avec instance l'amélioration du régime actuel et l'inauguration des réformes qui doivent être la conséquence du traité du 12 mai ».

La dépêche arrivée avant-hier annonçant que *le consul allemand à Tunis s'était adressé au résident français pour être admis auprès du bey*, a produit ici une vive sensation. On veut attribuer à la conduite de l'Allemagne toute sorte de motifs machiavéliques. Il y a pourtant une explication simple et probablement vraie. L'Allemagne comprend que l'œuvre de la France en Afrique est, en dépit d'erreurs inévitables, une œuvre de civilisation et de progrès utile à l'Europe entière.

En réalité le prince de Bismarck rend un service au gouvernement italien, qui désormais pourra mettre un terme à une guerre à coups d'épingles, dont il comprend lui-même l'absurdité, mais qui lui était imposée par certains directeurs de l'opinion publique.

Fra le due spiegazioni indicate dal Montferrier abbiamo motivo di credere che la seconda si approssimi più al vero che non la prima. Si era allora alla vigilia, — come vedremo più innanzi — di firmare il trattato della triplice alleanza, e premeva al gran cancelliere fare intendere in tutti i modi al governo italiano che le potenze centrali erano ferme nel proposito di disinteressarsi affatto di tutto ciò che risguardava, da vicino o da lontano, gli affari di Tunisi.

VII.

A compimento della narrazione dei fatti, che precedettero la conclusione del trattato, è mestieri che noi richiamiamo ancora l'attenzione dei lettori sopra alcune discussioni avvenute in quel tempo nel Parlamento italiano, le quali si connettono cogli argomenti già discorsi, e hanno speciale riferimento colle condizioni generali politiche del paese. Quelle discussioni gioveranno eziandio a ritrarre lo stato

degli animi in Italia, così dirimpetto alla Francia, come dirimpetto alle potenze centrali, alla vigilia di quell'importante avvenimento.

Cominciamo dalle discussioni militari.

Oltre al disegno di legge, già altrove menzionato, pel riordinamento dell'esercito, i ministri della guerra e delle finanze avevano presentato il 16 dicembre un altro disegno di legge per nuove spese straordinarie militari (L. 144,180.000).

Entrambi questi disegni di legge furono ispirati, non certo quanto gli altri che li avevano preceduti, al principio della difensiva, e subivano in larga misura l'influenza di preoccupazioni finanziarie, cosicchè non erano intesi a produrre i loro compiuti effetti, che dopo due, tre e anche più anni; ciò che evidentemente era in contrasto colla situazione internazionale politica, come essa si disegnava nel tempo che furono presentati e discussi.

La Camera imprese a deliberare primamente intorno al secondo dei disegni di legge anzidetti.

La Commissione, presieduta dall' on. Seismit-Doda, la quale aveva avuto il mandato di riferire in proposito, giudicò opportuno di stralciare dalla somma, chiesta dal ministero, di L. 144,180,000, la spesa per l'attuazione dei quadri organici proposti col precedente disegno di legge, non ancora discusso; epperciò restrinse la domanda di fondi a L. 127,280,000, esprimendo l'avviso che le domande contenute nel disegno di legge rivestivano per l'importanza loro « un carattere di urgenza », e avevano tra esse un legame, che non permetteva di trascurarne alcuna.

La discussione, incominciata il 17 aprile, ebbe termine il 26. Su 219 votanti, il disegno di legge raccolse 201 voti favorevoli: i voti contrari furono 13 soli.

Meritano particolare menzione le seguenti parole pronun-

ziate, nella tornata del 17 aprile, dal Perazzi, intimo amico del Sella, già suo abilissimo cooperatore nel ministero delle finanze:

... Ormai non v'è più alcuno in Italia, il quale non sia profondamente convinto che un'Italia più forte sarebbe stata più rispettata e temuta; un'Italia più forte avrebbe resa possibile una politica estera più ordinata e più efficace; un'Italia più forte avrebbe reso impossibili alcuni avvenimenti assai gravi per l'avvenire della nostra patria. Ormai in Italia non vi è più alcuno, il quale non sappia che ad ogni momento di debolezza nostra, ad ogni nostro errore politico corrisponde un aumento di possanza di quel potere, il quale non vuole il Re d'Italia in Roma; mentre un'Italia assai forte potrebbe trarre dall'esistenza, nel suo seno, di quel potere un argomento di più per farsi temere. Inoltre gli Italiani sanno che con lo stabilire la capitale in Roma essi hanno contratto col mondo un grande impegno; un popolo che ha la gloria di aver Roma per sua capitale, non può essere debole. Esso deve necessariamente essere forte e aspirare alla sua antica grandezza. Del resto la posizione geografica di questa nostra Italia è tale da non permetterle di non seguire il resto d'Europa nello svolgimento delle sue forze militari.

E poichè i provvedimenti che ci sono proposti sono diretti a questo nobilissimo fine, io darò ai medesimi il mio voto favorevole. E lo darò sebbene io ritenga che dall'adozione di essi la finanza si troverà indebolita.

Le osservazioni di ordine finanziario svolte dal Perazzi in questo discorso furono così importanti, che indussero il ministro delle finanze, on. Magliani, a prendere la parola sull'argomento nella tornata del 20. Egli espresse chiaramente il suo pensiero in questi sensi:

Io prego la Camera di votare con nobile patriotismo il disegno di legge che le è presentato, con la convinzione che esso non potrà nuocere al nostro bilancio avvenire; ma l'esorto nel tempo stesso a mettersi bene in guardia dall'entrare in una via perico-

losa di altre maggiori spese, per coprire le quali non si troverebbe il modo nelle forze ordinarie del bilancio e neppure in risorse straordinarie.

Al pari dell'on. Perazzi e di altri oratori di destra, l'onorevole Minghetti, nella tornata del 24 aprile, dichiarossi favorevole al disegno di legge, con queste avvertenze:

Io considero questa legge, e ritenete bene questo, o signori, perchè mi pare di somma importanza, non come un espediente suggerito o richiesto da circostanze politiche momentanee, ma la ritengo come un atto, un passo, un progresso in una via che dovrà seguitarsi, in un sistema che dovrà compiersi nell'intendimento della difesa nazionale, senza preoccupazione di circostanze presenti, ma in considerazione di tutte le eventualità che possono sorgere.

Senza fare assolutamente astrazione dalle eventualità future, l'on. Alberto Cavalletto, nella tornata del giorno dopo, parlò a lungo in favore del disegno di legge, perchè rispondeva sovratutto alle necessità politiche del momento. Nell'alto e illuminato suo patriottismo, l'antico prigioniero di Mantova e di Josephstadt, il tenace cospiratore contro l'Austria per la liberazione del Veneto colse il destro della presente discussione per affermare i suoi sentimenti di amicizia per quella potenza, e per augurare, nello interesse della civiltà europea, un avvicinamento cordiale sempre più intimo colla medesima. Dopo avere ricordato come nel 1880, causa le agitazioni per l'*Italia irredenta*, noi eravamo stati alla vigilia di un'aggressione da parte dell'Austria (1), il venerando decano della destra parlamentare così si espresse:

Quei pericoli che potevamo sospettare da parte dei nostri vicini, dall'Austria-Ungheria, parliamo schietto, negli anni scorsi,

(1) Capo v, pag. 48 e seg.

dal 1877 al 1880, pare che siano cessati. Io, come ho detto altra volta, non desidero la guerra coll'Austria.

Fra noi e l'Austria c'è in molti riguardi identità d'interessi, che ci devono rendere alleati ed amici. L'Austria ha un grosso pericolo ai suoi confini verso oriente, e guai se quel colosso potesse stravincere, e venisse a portarsi nell'Adriatico! È del nostro interesse impedire che il panslavismo venga sino all'Adriatico ed occupi i suoi porti. È del nostro interesse sostenere come diaframma, come antemurale l'Impero austriaco. Noi oggi siamo nella condizione in cui si trovavano l'Italia e l'Europa all'epoca delle invasioni ottomane, quando tutti concorrevano a difendere Vienna, perchè in Vienna si difendeva la civiltà e la sicurezza dell'Europa. *Io credo che sia una seria politica quella di star amici colla Germania e coll'Austria-Ungheria.* Nel tempo stesso giova e per la fraternità, e per dovere, e per riconoscenza, mantenersi anche amici della Francia; ma amici a parità di dignità, a parità di diritti, e non come vassalli e come Stato poco pregiato o spregiato. Io spero che in Francia un governo savio ed avveduto saprà conservare le buone relazioni con l'Italia; l'Italia può essere mediatrice, può essere paciera fra la Germania e la Francia, e possiamo tutti mirare a quel colosso dell'oriente che ci guarda minaccioso, e dobbiamo impedire che la profezia di Napoleone I non si verifichi, per la civiltà d'Europa e per la civiltà del mondo (*Bene! bene!*).

L'argomento delle alleanze, accennato dall'on. Cavalletto nella Camera dei deputati, fu più largamente svolto due giorni appresso (17 aprile) in Senato, dall'on. Diomede Pantaleoni, in quel medesimo ordine di idee che egli aveva svolto nella tornata del 10 dicembre 1881. Il suo discorso del 17 aprile, mentre si discuteva in quell'illustre consesso il disegno di legge per lo scrutinio di lista, è particolarmente curioso per questo che, senza avere notizia dei segreti accordi prossimi a concludersi colle Corti di Vienna e di Berlino, il Pantaleoni ne ebbe il presentimento, e manifestò a tal fine l'augurio che il capo del gabinetto avesse final-

mente a riconoscere la necessità inevitabile di coordinare la politica interna colla politica estera. Ecco in quali sensi egli espresse questo suo pensiero:

..... Io nel favorire l'estensione del suffragio limitato, intendo di favorire un forte elemento di progresso vero, quello che nasce da idee che si maturano a mano a mano, che entrano a poco a poco nel sistema e nelle azioni del paese fino all'ora in cui possono farsi valere legalmente.

Ma volete voi che vi dica intiera, sincera l'opinione mia?..... Badate che l'opposizione al gabinetto, il quale è al potere, non rappresenta quello che l'opposizione per solito rappresenta, ossia le idee del movimento, le radicali, ma piuttosto le conservative, e ciò perchè il governo non rappresenta, secondo me, le idee governative. L'attuale governo rappresenta le riforme le più radicali, le più estreme, quelle che a me, per esempio, paiono grandemente dannose e molto pericolose per il paese e persino per la Corona, che è rappresentata dal ministero; e se avessi l'onore di essere nell'altro ramo del Parlamento, come ho invece quello di sedere in questo dove l'età mi ha portato, sarei stato nell'opposizione al governo. Ma questo è un caso eccezionale; se la minoranza adesso è conservatrice, ricordatevi che nel gran numero dei casi la minoranza sarà sempre la parte attiva, la parte nuova che sorge nella nazione, la parte quindi del progresso. Ma anche nel modo con cui si procede dal governo stesso nelle riforme radicali, vi è un punto che il Bismarck è solito chiamare *psicologico*, quel punto nel quale, se un governo non si arresta, manda il paese a precipizio.

Or bene io non faccio che esprimere l'opinione mia, ma una opinione altrettanto decisa quanto è sincera e leale: io credo che il governo dell'on. Depretis sia arrivato a questo punto, e non sono io solo che glie lo dico; gli è stato detto in modo forse meno temperato in altra assemblea alcuni mesi fa, sulle sponde della Sprea, ed io sostengo che se, per esempio, la legge elettorale consistesse nel solo scrutinio di lista, onorevole Depretis, esso non rimanderebbe voi ed i vostri onorevoli colleghi al governo della cosa pubblica, ma si andrebbe molto più in là; si andrebbe

forse ad un punto da compromettere le nostre istituzioni. Ecco il perchè in questa discussione io sono partitante del governo e stimo di dargli una tavola di salute, un argomento di salvataggio quando lo consiglio ad accettare il voto limitato in tutti i collegi dove questo sia possibile, perchè io intendo dargli un tal numero di onesti oppositori, sui quali possa fare assegnamento, quando lo voglia, e le passioni anche momentanee del poco fido partito, sul quale si appoggia, tentassero trascinarlo al di là di quel termine, che la sua coscienza e le sue convinzioni lo porterebbero a non oltrepassare.

Se io osassi manifestare interamente la mia opinione direi anzi che io credo che l'on. Depretis sia già persuaso della verità di quello che io esprimo in questo momento, e senta che la corrente lo porta all'abisso politico, perchè la sua politica estera ha fatto già quella *conversione* alla quale io lo consigliava. Invero io non pretendo di conoscere i segreti dell' on. Depretis, e molto meno quelli della sua coscienza, ma, se io non posso che giudicare dai fatti, *i fatti m'indurrebbero a credere che la nostra alleanza sta precisamente con dei governi, liberali sì, ma conservatori, quelli degli Imperi austro-ungarico e germanico ad un tempo.* Può essere ch'io m'inganni, giacchè non abbiamo dei *Libri Verdi*, i quali ci illuminino sulle condizioni della nostra politica estera, *ma oso dire di essere nel vero.* Ora confesso che l'avere all'estero una politica conservatrice e liberale, e avere la radicale (non voglio dire rivoluzionaria), ma infine la più radicale, progressista, all' interno, per me è la stessa cosa di un uomo, il quale volesse con una gamba andare avanti, e coll'altra indietro, e che credesse che con questo opposto indirizzo si possa giungere a qualche cosa. Io non comprendo che l'andamento di un governo tutto insieme; ed è perciò che io credo che l'on. Depretis debba essere convinto che *è tempo di cambiare indirizzo alla sua politica interna.* Ma vorrei far osservare un'altra circostanza, ed è che questo cambiamento è indicato dall'andamento di tutta Europa.

I mutamenti politici che si fanno nello stato attuale dell'Europa, nei diversi paesi, avvengono quasi in massa, o almeno con una certa armonia, che ne dimostra la necessità sentita da tutti. La Francia stessa si è spaventata della maniera rapida colla quale marciava verso la rivoluzione.

Nell'ultimo discorso che io ebbi l'onore di pronunciare in quest'aula, io dicevo che la Francia andava recisamente alla rivoluzione. Essa si è ritirata ora un passo indietro; e quando è tornata ad un ministero, che aveva lasciato indietro nel suo moto, evidentemente si è messa a fare una politica più riservata, più saggia, e, se non retrograda, almeno stazionaria.....

Le vicende politiche sono regolate da norme non meno sicure ed irreparabili di quelle che governano i movimenti fisici e di tutti gli organismi; ma queste norme non sono a tutti famigliari, nè quindi a tutti appariscono i gravi pericoli che io prevedo nell'indirizzo politico del governo.

In quel medesimo giorno che l'on. Pantaleoni pronunciava questo discorso in Senato, la Camera dei deputati intraprendeva la discussione del disegno di legge di modificazioni alla legge 30 settembre 1873 sull'ordinamento dell'esercito.

La Commissione, presieduta dal generale Ricotti, incaricata di riferire intorno a questo disegno, propose alcune modificazioni al medesimo, fra cui quella che i due nuovi corpi d'armata progettati, che si dovevano formare soltanto in caso di guerra, fossero già formati in tempo di pace, e che la forza complessiva dell'esercito, su 12 corpi d'armata, comprendesse 427,000 soldati, presenti in campo, più 20,000 alpini, e 190,000 uomini di milizia mobile, pronti a sussidiare l'esercito di prima linea in qualunque operazione di guerra; propose, infine, la formazione completa della milizia territoriale.

Con tali forze (così scriveva l'on. Corvetto nella relazione presentata alla Camera il 21 marzo 1882) noi siamo convinti che l'Italia nostra manterrà degnamente il posto che le compete fra le grandi nazioni europee, e non si turberà ad ogni stormir di foglia mossa da turbini, che potrebbero apparire sull'orizzonte politico, ma rimarrà ferma come le rocce granitiche delle nostre

Alpi, muraglia che oggi solo un saldo esercito, diventato alleato della natura, può rendere formidabile.

La discussione occupò ben 12 tornate della Camera. Su 225 votanti il disegno di legge raccolse 193 voti favorevoli: i contrari furono 32.

Diversamente da quel che parrebbe, l'oratore più infiammato per l'aumento delle spese militari fu un deputato dell'estrema sinistra, l'on. Savini, del quale gioverà riferire le parole patriottiche:

Sappia l'on. generale Ferrero che la maggior parte della responsabilità è sua, e che domani il paese avrebbe diritto di dirgli: Ella doveva parlare chiaro: se occorrevano 50 milioni, doveva chiedere 50 milioni e non venirci a dire che con 25 o 30 si poteva fare egualmente.....

Per me acconsentirei anche che si aumentasse poco o molto il bilancio della guerra, purchè mi si rassicurasse sul conto della difesa.....

Nel 1877, dopo l'avvenimento del programma di Stradella, fui il primo a sostenere in quell'aula l'abolizione della tassa di macinato; ma se oggi mi si ponesse il dilemma: o il paese disarmato, o il rinvio dell'abolizione della tassa del macinato, io sarei il primo a dirvi: si armi il paese (*Bravo! Benissimo!*) (1).

Considerazioni di ordine politico furono svolte, durante la discussione, dall'on. Branca, nella tornata del 27 aprile, e dall'on. Di Rudinì, in quella del 28.

Il primo così si espresse:

Nel 1873 io ebbi a dirvi: Non credo che Annibale sia alle porte. *Oggi invece io credo che le condizioni generali siano mutate*, come credo che le condizioni del nostro bilancio ci permettano una maggiore larghezza di spese che per lo passato non ci era consentita.

---

(1) Tornate del 27 e 30 aprile 1882.

Le parole dell'on. Di Rudinì furono queste:

Non si dimentichi una circostanza grave, non si dimentichi la genesi del presente disegno di legge. Vi sono cose un po' difficili, un po' delicate: ma tanto la verità bisogna pur dirla e fa bene, con garbo sì, ma dirla.

Vi sono certi nomi che suonano ancora dolorosi alle orecchie di un buon italiano, Egitto, Beilul, Tunisi, Marsiglia, Sfax. Ma c'è di più. Ci sono discorsi in certe Delegazioni austro-ungariche, per dirlo sotto voce (*Si ride*), e in certi Parlamenti germanici, che veramente non arrecano una grande soddisfazione quando si ascoltano. Ebbene, o signori, tutto ciò perchè è avvenuto? E perchè vi è una stampa che ostinatamente ci oltraggia in Europa? Perchè tutto ciò? Perchè si considerava e si considera l'Italia come un paese che non è in grado di sostenere una guerra; e quindi siamo stati trattati come un uomo che non si batte (*È vero!*). Pensiamo dunque, o signori, a quel che va fatto per trarci fuori da questa condizione.

Per buona sorte il paese si è preoccupato meno degli errori commessi dal nostro governo (ed ha forse avuto ragione); si è invece assai più preoccupato della nuova situazione, che questi errori avevano prodotto, e del modo di farvi fronte. Ha compreso che i dolorosi avvenimenti, ai quali ho fatto cenno, erano in parte grandissima cagionati da una politica estera interamente sbagliata; ma ha compreso altresì che un paese che sente nobilmente di sè, deve mettersi in grado di riparare anche gli effetti di una cattiva politica. E quindi si è gridato da tutte le parti: ordiniamo le nostre difese. Il governo (e gliene va fatta lode), il governo ha dato ascolto a queste domande, ed è perciò che l'on. Depretis ha compreso la situazione ed ha creduto di dover provvedere alla difesa: da ciò i disegni di legge, che ci stanno dinanzi, e bisogna essere grati per questo al ministero.

In Senato la discussione intorno al disegno di legge sul riordinamento dell'esercito, avvevuta nelle tornate del 19, 20 e 21 giugno, fu interamente tecnica e finanziaria.

Solo un fugace accenno alla politica trovasi nel discorso

del generale Luigi Mezzacapo, là ove egli disse che l'esercito doveva essere « completamente » ordinato, perchè senza di ciò la politica era « politica non utile, ma politica sbagliata ».

Su 75 votanti, votarono in favore 60, e 15 contro.

La discussione intorno alle nuove spese straordinarie militari (tornate del 26, 27, 28, 29 giugno), fu anch'essa quasi interamente tecnica e finanziaria. Furono notevoli sovratutto le dichiarazioni dell'on. Saracco, nella tornata del 26, che egli « al di fuori e al di sopra di ogni considerazione politica e finanziaria » avrebbe dato il suo voto alla legge, esprimendo però il desiderio che nelle cose militari, come nella condotta della politica esteriore, prevalesse e si facesse sentire più spesso *una forza direttiva* « che tutte le unificasse e le convergesse » ad un fine.

Su questo pensiero l'illustre uomo di Stato, consapevole o presago delle alte responsabilità a cui il governo andava incontro, tornò ad insistere nella conclusione del suo discorso del 28 giugno, mostrando così di essere penetrato della importanza delle considerazioni politiche svolte due mesi prima, nella medesima aula, sebbene in forma troppo ruvida e recisa, dal Pantaleoni:

..... Per me, o signori senatori (così l'on. Saracco si espresse), l'on. Agostino Depretis, mio vecchio amico sempre, amico politico a sbalzi, è il Pericle del suo tempo. Io non conosco alcuno in questo momento che sia in grado di contrastargli quel posto eminente che tiene nel governo dello Stato. Per la qual cosa io vorrei che il ministero presieduto dall'on. Depretis tenesse una linea di condotta, così nel rispetto finanziario come in quello politico, ferma, chiara e prudente, una condotta insomma, che *permettesse agli uomini d'ordine e di libertà*, *alieni ed abborrenti dai partiti estremi*, di stringersi intorno a lui ed aiu-

tarlo in questi gravi momenti con tutti i mezzi che ciascuno ha, colla parola e col voto.

Frammezzo alle discussioni militari di cui il Parlamento italiano ebbe ad intrattenersi, nel maggio e giugno 1882 (1), avvenne eziandio la discussione intorno al trattato di commercio colla Francia (2).

Approvato nella Camera francese, il 9 dicembre 1881, il trattato era stato presentato dal Gambetta al Senato il 16 gennaio 1882.

Nel giorno 25 l'Agenzia Stefani riceveva da Parigi questo telegramma poco rassicurante per l'esito del voto:

Il primo ufficio del Senato elesse due commissari favorevoli all'aggiornamento del trattato franco-italiano. La maggioranza quindi della Commissione appartiene ai senatori favorevoli all'aggiornamento, finchè tutti i trattati siano sottoposti al Senato.

Credesi che, malgrado l'esito della nomina dei commissari, il Senato ratificherà subito il trattato franco-italiano.

Incoraggiati dall'opposizione che il trattato incontrava presso i protezionisti della Camera alta in Francia, i nostri protezionisti della Camera dei deputati tentarono anch'essi di chiedere l'aggiornamento a tempo indeterminato dell'approvazione del medesimo.

(1) Tralasciamo di menzionare parecchie altre discussioni di disegni di leggi militari, come quelli sul reclutamento dell'esercito, sulla nuova circoscrizione militare, sul reclutamento degli ufficiali di complemento, ecc., che vennero approvati da entrambi i rami del Parlamento durante la sessione.

(2) Questo era stato presentato alla Camera italiana, il 19 novembre 1881, dai ministri Mancini, Magliani e Berti. La relazione ministeriale si chiudeva con queste parole: « Non è a voi, o signori, che occorre rammentare come l'equità e la facilità degli scambi con le altre nazioni tornino giovevoli al mantenimento di quei rapporti, che sono di tanto momento per la conservazione della politica pacifica e civile a cui l'Italia tende con tutte le sue forze ».

A tal fine, nella tornata del 30 gennaio 1882, i deputati Nervo e Lualdi, della sinistra parlamentare, svolsero apposite interrogazioni ai ministri degli esteri, delle finanze e del commercio.

L'on. Nervo domandò al governo del Re se esso intendesse valersi della concessagli facoltà di prendere colla Francia gli opportuni accordi per mantenere in vigore, oltre l'8 febbraio 1882, la convenzione di commercio del 15 febbraio 1879 e la convenzione di navigazione del 13 giugno 1862 (1), e in questo caso, se fosse suo intendimento di eseguire il disposto dell'art. 4 della legge 30 maggio 1878, prescrivente al governo l'obbligo di presentare durante la sessione del 1880 un disegno di legge per la revisione della tariffa doganale generale.

Il deputato Lualdi, dal suo canto, insistette sull'utilità di far precedere alla discussione del trattato di commercio colla Francia la pubblicazione dei risultati e delle deduzioni relative alle inchieste industriali, agricole e marittime state fatte od iniziate negli ultimi tempi.

Ad entrambi gli interroganti l'on. Mancini rispose schiettamente in questi sensi:

Il ministero, fedele agli assunti impegni, e in conformità delle intelligenze che furono stabilite fino dal tempo dei negoziati pel nuovo trattato di commercio colla Francia, attenderà che questo trattato ottenga la approvazione del Senato francese, dopo la quale

(1) La Commissione parlamentare italiana, incaricata di un'inchiesta sulla marina mercantile, non avendo terminato i lavori nel 1881, il governo italiano aveva chiesto allora al governo francese di sospendere qualunque negoziato sopra l'argomento della navigazione. Venne perciò firmato un atto addizionale al trattato del 3 novembre 1881, per effetto del quale entrambi i governi assunsero impegno di negoziare una nuova convenzione di navigazione entro il 31 dicembre 1882.

egli si crederà in obbligo d'insistere vivamente innanzi a voi, e poscia nell'altro ramo del Parlamento, acciò anche in Italia il trattato venga approvato. Oggi ogni discussione di merito mi sembra immatura ed intempestiva. Verrà il momento in cui sarà esaminato il merito intrinseco di quelle stipulazioni, ed io confido che rimarrà luminosamente dimostrato quanto esse siano convenienti alla prosperità commerciale ed industriale ben intesa di entrambi i paesi.

Siccome però è imminente il giorno 8 febbraio, epoca nella quale scadono i trattati attualmente in vigore, così è necessario che si proceda ad una proroga ulteriore, mancando il tempo materialmente necessario, specialmente a causa della crisi sopravvenuta in Francia (1), pel conseguimento delle cennate approvazioni.

Vi è però questa differenza: che il nostro governo si trova già munito delle necessarie facoltà per consentire ad una proroga sino al 31 maggio, mentre il governo francese ha bisogno di conseguirle per legge. Ma già tra i due governi si è d'accordo, e ne abbiamo avuta anche ieri la conferma per mezzo del rappresentante della Francia in Roma, intorno alla convenienza di chiedersi immediatamente anche da parte del governo francese queste maggiori facoltà, e quindi di consentirsi ad una proroga sufficiente alla discussione e all'approvazione del trattato tanto in Francia che in Italia.

Ci si è domandato se e quando presenteremo il disegno di legge relativo alla revisione della tariffa generale, in esecuzione dell'art. 4 della legge 30 maggio 1878. A me importa far osservare agli onorevoli interroganti che la revisione di questa tariffa, che da tanto tempo si trova ordinata, non è destinata ad esercitare veruna influenza sopra il trattato, che si trova ormai concluso con la Francia, e non vi ha quindi necessità che essa preceda la discussione del trattato stesso, ciò che per altro sarebbe impossibile. Noi adempiremo all'obbligo che ci venne imposto con quella legge, dopo l'approvazione del trattato con la Francia.....

Ci si è pure espresso il desiderio di sospendere la discussione e quindi l'approvazione del trattato, sino a che non possano compiersi alcune inchieste pendenti e pubblicarsi i risultati delle medesime.....

(1) In seguito alla caduta del ministero Gambetta (26 gennaio).

Ora a me sembra che questa non sia altro che una proposta, sotto cui si cela una forma cortese di revisione del trattato. D'altronde niuno crederà alla possibilità che in Francia si concedano facoltà di poter prorogare per lungo tempo i trattati. Si è veduto che le facoltà accordate al cessato gabinetto erano ristrette in termini angustissimi. Laonde se dovesse precedere la pubblicazione dei risultati di queste inchieste, ciò importerebbe un lungo ritardo ed una indefinita riserva di discutere in epoca ben lontana il trattato di commercio con la Francia. Ora tale non è, e non può essere l'intendimento del governo; noi non potremmo, col metodo suggerito dagli onorevoli interroganti, consentire a questo ritardo indefinito, il cui risultato sarebbe quello di lasciar cadere gli scambi copiosissimi tra la Francia e l'Italia sotto l'applicazione delle tariffe generali, il che sarebbe una grande calamità per il commercio dei due paesi.

Le incertezze in Francia non cessarono così tosto, come il telegramma dell'ufficiosa Agenzia Stefani faceva prevedere. La Commissione senatoria si divise in due parti poco disuguali, perchè dei suoi membri, 10 furono d'avviso che si dovesse approvare il trattato, e 8 che dovesse respingersi senz'altro.

Finalmente, il 23 marzo, il rapporto della Commissione, compilato dall'on. Teisserenc de Bort, fu presentato al Senato, il quale intraprese a discutere il trattato il giorno 28, e il 1° aprile lo approvò con 165 voti contro 95.

La discussione si mantenne compiutamente nella sfera tecnica.

Conforme all'impegno preso dall'on. Mancini, nel suo discorso del 30 gennaio, egli non tralasciò di invitare la Commissione della Camera a voler presentare senza indugio la relazione.

Questa fu presentata nella tornata del 26 aprile.

La discussione incominciò il 2 maggio e durò, non interrotta, sino a tutto il 9. Essa porse occasione a parecchi

fra gli oratori più ragguardevoli di entrare nel campo politico e di esprimere i loro sentimenti avversi o amichevoli alla Francia, provocando così importanti dichiarazioni dal ministro degli esteri.

Nel novero dei primi l'on. Sperino, membro della Commissione, rappresentante di un collegio del Piemonte, e appartenente alla sinistra parlamentare. Ostile al trattato, perchè dannoso, secondo lui, agli interessi economici italiani, egli lo combattè aspramente per fini politici. Le sue parole, nella tornata del 2 maggio, furono del seguente tenore:

... La Francia, si dice, farà la guerra all'Italia se il trattato franco-italiano non sarà approvato. Esaminiamo freddamente questa dilicata quistione. Non richiamerò alla vostra memoria la condotta della Francia in questi ultimi anni; dovrei parlarvi di fatti dolorosi, di atti molto ostili; voglio dirvi soltanto che, passando a rassegna gli atti del governo francese e gli scritti del giornalismo di ogni partito, vi scorgerete un'alternativa di cose piacevoli e di cose spiacevoli, quasi a forma di una febbre intermittente: ma se osservate con diligenza i momenti, in cui la Francia agì coll'Italia, ora col fiele, ora col miele, trovate che essa ha sempre avuto lo scopo di tenere l'Italia vincolata alla Francia per impedire ch'essa possa trovare altrove amici e alleati, e far sì che essa rimanga isolata. Questo fatto è evidente per chi esamina la storia degli ultimi anni, e dimostra apertamente gli intendimenti poco benevoli della Francia per l'Italia.

Voi tutti ricordate il detto di quell'uomo insigne che fu il Thiers; voi tutti sapete che quel concetto è comune a tutti i Francesi di qualsiasi partito. Tutti dicono: l'unità d'Italia nuoce alla Francia; è meglio avere per vicini piccoli Stati che una nazione unita, la quale potrebbe divenire forte e potente.

Se poi alcuno di voi ne dubitasse ancora, io lo invito a leggere la relazione al Senato francese, ove troverà il seguente brano che dovrebbe essere molto istruttivo per l'Italia: « Ce n'est pas impunément qu'on organise un grand État à ses portes, que l'on réunit en une seule partie des populations divisées, séparées par

des douanes, et au milieu desquelles la grande industrie ne peut s'organiser, faute d'un marché assez étendu pour déboucher ses produits ».

Parole, signori, che dovrebbero rimanere scolpite a grossi caratteri nelle aule del ministero d'Italia.

Sì, l'Italia non può sperare una vera, solida amicizia colla Francia malgrado i moltissimi milioni inviati dall'Italia alla Francia dal 1848 in poi; la Francia ci dà segni di benevolenza, quando vi trova il suo interesse, quando vuol far vedere alle nazioni civili che la razza latina deve stare unita; ma il suo modo di procedere, sovente ostile verso di noi, avrebbe già dovuto dimostrarci che la Francia non è amica dell'Italia.

Ma sapete voi quando la Francia cercherà di dividere nuovamente le popolazioni italiane? Essa nol potrà fare che in un caso solo: quando, cioè, l'Italia per lusinghe francesi, e per ripetuti atti di debolezza, avrà perduto ogni prestigio all'estero e non avrà più la stima delle potenze civili; quando la Francia avrà, col presente trattato, ridotto l'Italia alla diminuzione considerevole del lavoro e della produzione nazionale; quando l'Italia impoverita, debole, sfiduciata, si troverà nell'isolamento. Allora, ma allora soltanto, la Francia ci dimostrerà di che natura è la benevolenza che ora ci trascina a firmare un trattato funesto al paese.

La vittoria economica, che ora la Francia otterrà sull'Italia, sarà il preludio della vittoria che ella cerca di avere contro la unità italiana. Signori, che ha fatto la Francia? Essa respinse il trattato del 1877, perchè, come leggesi nella relazione alla Camera dei deputati: « Il trattato del 1881 sottoposto alla vostra approvazione è più *giusto* di quello del 1877, il quale fu respinto perchè il Parlamento non aveva ancora elaborato la nuova tariffa generale ».

Ebbene, la tariffa generale italiana, che il ministero promise di rivedere e presentare al Parlamento, nel 1880, non fu ancora emendata; quindi noi dobbiamo ritardare l'approvazione del trattato fino a quando avremo la nuova tariffa generale compiuta.

Poi il ministro francese disse:

« Noi non vogliamo mescolare le questioni politiche con le questioni economiche, noi desideriamo anzi che le une e le altre rimangano al loro posto e sieno regolate ciascuna a suo tempo ».

Dunque anche noi dobbiamo accettare in tutto e per tutto la lezione dataci dalla Francia; così facendo seguiremo l'esempio del Gladstone, il quale dovrebbe essere il nostro grande maestro, nel considerare essere trascorso il periodo dei trattati pei grandi paesi, e dell'Olanda, che respinse il trattato colla Francia, e che ora sta negoziandone un altro.

Sarà poi un gran male per l'Italia ritardare per pochi mesi, fino al 1° gennaio 1883, in cui si potranno conchiudere contemporaneamente i due trattati di commercio e di navigazione? Tutto ci dimostra che ne ridonderebbe un gran vantaggio all'Italia e che noi dobbiamo pensarci seriamente.

Protezionista come lo Sperino, e appartenente anch'egli alla deputazione piemontese e alla medesima parte politica, l'on. Nervo, nella tornata del 4 maggio, combattè egualmente il trattato per ragioni economiche, premettendo però questa dichiarazione:

Debbo fare una dichiarazione prima di accingermi a dirvi il mio modo di vedere sul presente trattato di commercio, e questa dichiarazione tende a manifestare la mia simpatia per il nobile popolo, col quale il governo ha stipulato il trattato. Non intendo, con ciò che starò per dire relativamente alle questioni che questo trattato suscita, non intendo, dico, di fare un atto ostile che possa menomare la simpatia e l'amicizia che ho per quel popolo; io non dimentico che l'Italia deve molto alla Francia; ma io ho troppo alto concetto degli elevati sentimenti dei reggitori di quel popolo, e di quel popolo stesso per poter credere che essi, perchè ci hanno aiutato a risorgere dal nostro secolare letargo politico, vogliano pretendere che l'Italia comprometta talmente il suo avvenire da scemare e quasi distruggere quella legittima influenza alla quale ha diritto fra le grandi nazioni.

Nella medesima tornata l'on. Boselli, di destra, manifestò sentimenti anche più amichevoli, diremo anzi, entusiastici, verso la Francia.

Facendo plauso al ministero perchè avesse separato il

negoziato della convenzione marittima da quello del trattato di commercio, non stipulando nel medesimo tempo gli uni e gli altri patti, il giovane ed eloquente oratore presentò un ordine del giorno inteso a stabilire che col 31 dicembre 1882 dovesse cessare di avere effetto la convenzione marittima (13 giugno 1862), da lui giudicata la peggiore per l'Italia, tra le possibili convenzioni, « il privilegio della bandiera estera a danno della bandiera nazionale ». Ponendo poi a se stesso il quesito se non esistesse il pericolo che si entrasse in una via pericolosa, e si andasse incontro a dolorose rappresaglie, l'on. Boselli uscì in queste inspirate parole:

.... Io so che la storia ci dà esempi di rappresaglie marittime spinte anche ad estremi molto aspri e molto deplorevoli. Io so, pur troppo, che neppure il progresso della civiltà moderna c'è guarentigia tale che ci salvi in modo assoluto da questi pericoli. Io dichiaro sinceramente che il giorno, in cui sotto qualsiasi forma si cominciasse una guerra di rappresaglia tra noi e la Francia, a me parrebbe un giorno funesto, sentirei spezzarsi qualche parte dell'anima mia. La Francia, per ogni italiano, non è soltanto la Francia di Campoformio, di Mentana o di Tunisi; ma è di più ancora la Francia dell'89, nei cui principii parlano, operano e progrediscono le società moderne; è la Francia che fu ospitale agli esuli italiani nei tempi tristi delle nostre sventure; è la Francia di Magenta e di Solferino (*Bene! Bravo!*).

Dal giorno in cui Dante Alighieri andò egli pure leggendo nel « vico degli strami »; dal giorno delle ispirazioni di Valchiusa, fino ai giorni in cui Pellegrino Rossi e Guglielmo Libri, contemperando insieme il genio di due nazioni sorelle, segnavano vie luminose nelle scienze morali e nelle scienze positive, un'intimità intellettuale vive e vivrà sempre tra la Francia e noi.

Il Manzoni ha rappresentato i sentimenti che legano insieme l'anima dei due popoli con una pagina stupenda, in cui si dice come da ogni italiano la Francia si veda, si abbandoni e si rivegga con quello stesso affetto con cui si vede, si rivede e si

abbandona una seconda patria. Tutto ciò io sento e rammento. Ma se mai venisse il giorno in cui queste lotte internazionali di rappresaglie economiche e marittime dovessero riaprirsi, in quel giorno, o signori, ciascuno dovrà aprire ed esaminare il libro del tornaconto, o tra noi e la Francia i danni si pareggerebbero.

È doloroso, io lo sento in tutta l'amarezza dell'animo mio, il parlare di questo argomento; ma a me pare che, se è bella, cara e sublime la fede nei grandi ideali, noi non possiamo però trascurare l'essenza dei fatti....

La grave questione sollevata dall'on. Boselli fu ripigliata in un'altra tornata dall'on. Sidney-Sonnino, che non seppe lasciarsi sfuggire il destro di dire una parola acerba rispetto alla Francia e all'on. Mancini.

.... La Francia in questa questione della navigazione (così egli si espresse), si è appartata da tutto il resto d'Europa. Quindi c'è qui anche una quistione politica.

Il fare da noi dei patti assolutamente per conto nostro con la Francia, senza collegare un po' a questo riguardo la nostra azione con quella delle altre potenze europee, e *specialmente di quelle con cui abbiamo più intime relazioni d'amicizia*, a me pare un atto impolitico, un continuare in quel sistema di *politica solitaria*, che già ci ha fatto tanti danni.

Io credo e ritengo che sia anche opinione della maggioranza della Camera, che di fronte alla Francia il trattamento della nazione più favorita in materia di navigazione non ci convenga affatto. Può essere una concessione da farsi in scambio di altre concessioni che ci faccia la Francia. Non lo so. È questione da riservarsi; ma per se stessa la concessione è tutta a nostro svantaggio. Imperocchè la Francia non concede nulla a nessuno, e il godere del trattamento della nazione più favorita non ci serve a nulla; mentre noi concediamo con ciò alla Francia molte cose che già abbiamo concesso ad altre nazioni.

La controversia su questo delicato argomento fu troncata dall'autorevole parola di Ubaldino Peruzzi, il quale recò a notizia della Camera che l'on. ministro Mancini,

interpellato dalla Commissione, aveva risposto che, avanti il 1° luglio 1883, o avrebbe presentato un disegno di legge inteso ad approvare una nuova convenzione di navigazione colla Francia, o un disegno di legge inteso ad autorizzare il governo a concedere ad essa in fatto di navigazione il trattamento della nazione più favorita, e che frattanto fino a quel tempo, e non oltre, sarebbe rimasta in vigore la convenzione del 1862.

Ed ora vediamo in quali termini l'on. Mancini, nella tornata del 6 maggio, svolse le ragioni politiche, le quali, oltre alle ragioni economiche, dovevano indurre la Camera a dare il suo partito favorevole al trattato. Ecco le sue testuali parole:

Prima di chiudere il mio discorso, consentite, o signori, che io vi trattenga ancora alcuni momenti per esporvi le considerazioni politiche, onde realmente è mosso il governo nel proporvi l'approvazione di questo trattato. Coloro i quali considerano la nostra convenzione commerciale colla Francia, come *un male politicamente necessario*, lasciatemi dir la parola, come *un sacrifizio che l'Italia s'impone per vivere in pace ed armonia colla nazione vicina*, e perciò reputano offesi non solo i nostri interessi, ma alcuni non dubitarono di aggiungere fin la dignità nazionale, costoro, signori, permettete che io lo dica francamente, si collocano da un punto di vista assolutamente erroneo e del tutto fallace. Se così fosse, non io, di cui spero che la Camera conosca i sentimenti attestati da una vita intera, ma tutti i miei colleghi indistintamente in un gabinetto liberale, non oserebbero al certo di farsi meco consiglieri di una politica pusillanime e del tutto indegna di una grande nazione.

Non parliamo della dignità, parola abusata in questa discussione, il cui sacrificio dev'essere impossibile anche a fronte di qualunque minaccia, o grave detrimento di ogni specie d'interessi; ma se anche solo potesse dimostrarsi che il trattato stipulato con la Francia fosse tale da danneggiare o ferire al vivo la prosperità economica del nostro popolo, non vi sarebbe riguardo nè con-

siderazione politica, che potrebbe indurci a subirlo ed a raccomandarlo alla vostra approvazione. Coloro, che attribuiscono alla conclusione del trattato una interpretazione politica, mostrano di comprendere assai male la politica del governo, la quale, io colgo questa occasione per dichiararlo ancora una volta, è stata ed è una politica prudente e conciliativa quant'altra mai, ma nel tempo stesso severa e gelosa non solo dell'onore e della dignità, ma fino della suscettibilità nazionale, nei limiti in cui essa è legittima, ed abbiamo la coscienza che in tutte le occasioni non abbiamo mancato di difenderla e di preservarla.

Del resto anche il ministero francese avanti quel Parlamento ebbe a dire, che le questioni politiche con le commerciali non debbano confondersi, che le une e le altre debbano rimanere al loro posto e a tempo debito coi relativi criteri risolversi; cosicchè trovansi d'accordo ambo i governi ad escludere qualunque influenza sulla convenzione commerciale dello stato delle relazioni politiche fra i due paesi.

Ma d'altra parte consentitemi di aggiungere, o signori, che sarebbe altrettanto erroneo disconoscere, anche negli accordi economici, una virtù feconda di benefizi politici. Quando si stipula un trattato commerciale, indipendentemente dalla volontà delle persone, e dallo scopo che si propongono i governi, gli accordi commerciali, i quali introducono e moltiplicano più intime relazioni economiche fra i due paesi, per loro propria natura producono certe conseguenze, che nessuno può impedire, e queste conseguenze non possono essere che benefiche e reciprocamente vantaggiose a entrambi i paesi. Gli effetti politici degli accordi economici sono appunto questi. Dalla loro applicazione si svolge un'influenza necessaria sopra le relazioni internazionali, le addolciscono, le migliorano, imperocchè creando una maggior solidarietà e comunanza d'interessi e d'intraprese, non possono che divenire coefficiente di concordia e di buone intelligenze.

La facilità e la frequenza dei contatti moltiplicano i bisogni, e i bisogni producono i reciproci aiuti, e quindi necessariamente generano benevolenza di sentimento e di tendenze amichevoli, desiderio reciproco di vivere in pace e concordia.

Così può sperarsi, o signori, il ritorno spontaneo ad un riesame imparziale delle cause di deplorati dissensi, e ad un più equo e

benevolo riconoscimento dei rispettivi diritti ed interessi dei due popoli. Così verrà a svolgersi progressivamente uno spirito di conciliazione, e potrà prodursi, non ne dubito, un graduale miglioramento anche nelle relazioni politiche fra i due paesi.

Ponete invece la ipotesi contraria (che sia lontana!), cioè che quasi con un voto di dispetto potesse negarsi l'approvazione di un trattato, di cui abbiamo esaminato il merito, e che abbiamo trovato non lesivo degli interessi importanti del nostro paese, anzi fecondo di vantaggi; lascio a voi considerare quale significato avrebbe, e quale effetto potrebbe produrre nei rapporti internazionali dei due paesi un avvenimento somigliante.

Io sono persuaso che nessun membro di questa Camera, nel suo amore alla patria, mancherà di pensarci nel momento del voto. L'approvazione del trattato non sarà un voto politico, ma produrrà naturalmente benefici effetti anche nell'ordine politico.

A compimento della importante discussione, stimiamo pregio dell'opera riferire eziandio le avvertenze politiche dell'illustre presidente della Commissione, on. Peruzzi, che nella sua lettera del luglio 1881 al direttore della *Revue politique littéraire*, si era così nobilmente adoperato, sebbene con scarso frutto, a ridestare le simpatie della Francia verso l'Italia.

La rassegnazione, signori (così egli parlò), è il sentimento col quale la Commissione vi ha riferito intorno al trattato....

Vi prego di considerare, a spiegazione del fatto, come questo trattato colla Francia abbia la disgrazia di essere stato stipulato in condizioni non buone per chi lo negoziò, in condizioni assai vantaggiose per coloro i quali hanno interesse a mettere ostacoli alla sua approvazione. Rammentate prima di tutto, signori, come un certo risentimento, assai facilmente spiegabile, fosse rimasto in Italia per il fatto di un trattato concordato fra i negoziatori dell'uno e dell'altro paese, approvato dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento italiano, accolto da una mozione sospensiva al suo ingresso nel Parlamento francese.

Inoltre, senza entrare in politica, mi permetto di fare un'avvertenza storica. Assai singolare è la storia del trattato del 1877.

I negoziati di quel trattato furono cominciati con un ministero, che passava per essere in Francia piuttosto amico all'Italia; ma incontrarono gravi difficoltà. Succeduto a quel ministero quello presieduto dal duca De Broglie, che passava per essere tutt'altro che amico e benevolo all'Italia, il trattato potè essere stipulato. La opposizione liberale (lo stesso duca De Broglie lo ricordava non ha guari nel suo ultimo discorso intorno agli affari tunisini) rimproverava a quel ministero la poca simpatia per l'Italia, per effetto della quale compromatteva l'accordo fra i due paesi. Ed era il ministero De Broglie che stipulava il trattato con una sollecitudine, che gli fu poi rimproverata quando esso fu discusso nel Parlamento francese. Ritornò al potere il partito liberale francese, ed il trattato fu respinto in modo che dispiacque in Italia, tantochè ne fu fatto argomento di un'interpellanza in questa Camera. Fu poi la Francia, è vero, che cercò di riaprire i negoziati.

Un avversario del trattato, l'on. Sperino, fa di questa iniziativa francese un argomento contro il trattato. Non v'ha dubbio che diplomaticamente fu la Francia che in modo ufficiale rannodò le trattative: ed ufficialmente doveva essere così per virtù dell'ordine del giorno con cui fu conchiusa la discussione nel Parlamento francese, il quale invitò il governo a negoziare coll'Italia per modificare il trattato del novembre 1877.

Non poteva dunque avvenire altrimenti, perchè il trattato non era respinto, ma sospeso, come vorrebbero che si facesse per quello, che stiamo disputando, molti di coloro, i quali hanno presentato ordini del giorno come conclusione ai loro discorsi avversi al trattato del 3 novembre 1881.

Credo d'esser nel vero affermando che la deliberazione del Parlamento francese produsse un'impressione sgradevole nella nazione italiana; tanto che, se il ministero italiano avesse ufficialmente riannodato pel primo le trattative colla Francia per il trattato, questo correrebbe gravissimo rischio, ancorchè economicamente buono, di naufragare in quest'aula; ed io confesso che, benchè vecchio, a meno che lo ritenessi utilissimo all'Italia, avrei avuto un gran prurito di dare anch'io un voto contrario.

E sono del pari convinto che il ministero non sarebbe sfuggito a censure vivissime del Parlamento e del paese, qualora avesse

provocato questa discussione nel Parlamento italiano prima che il trattato del 3 novembre avesse conseguito in Francia l'approvazione della Camera e del Senato. Questo fatto ha probabilmente diminuito quel sentimento d'irritazione che ho rammentato; ma è innegabile che quella impressione è lungi dall'essere intieramente cancellata. E poi piove sul bagnato; perchè la sospensione del trattato del 1877 per parte della Camera francese non fu che una pioggetta, cui tennero dietro i diluvi dell'anno passato di Tunisi, Marsiglia, ecc.

Tutto ciò ha creato un'atmosfera poco propizia a qualunque negoziato colla Francia. *Non bisogna farsi illusioni; nel paese oggi non è simpatico un patto stretto con un governo, dal quale, a ragione od a torto, i più credono che non siamo stati trattati da amici.*

Addivenutosi allo squittinio segreto, nella tornata del 19 maggio, il trattato venne approvato con 172 voti. I voti contrari furono 86.

Più breve fu la discussione in Senato. Essa ebbe termine in due sole sedute (13 e 14 maggio). Il risultato della votazione segreta fu il seguente: voti favorevoli 90; contrari 15.

Uno solo dei membri dell'alto consesso entrò in materia politica, il senatore Alessandro Rossi, ardente protezionista. E lo fece nei seguenti termini:

.... Tratto a concludere oramai, per quanto grande sia il rispetto e la stima che io professo agli uomini che ci governano, io dico loro: col trattato voi fate una cattiva politica.

Io ho letto attentamente le parole pronunciate dall'on. Mancini alla Camera dei deputati, ed ho notato due periodi. Uno è questo: « Coloro che attribuiscono alla conclusione del trattato una interpretazione politica, mostrano di comprendere assai male la politica del governo, la quale, ecc., ecc. ».

L'altro che segue subito dopo è questo:

« L'approvazione del trattato non sarà un voto politico, ma produrrà naturalmente benefici effetti anche nell'ordine politico ».

Io ci ho pensato tutta una notte a questi due periodi, e non sono stato capace di spiegarmi il senso di quelle parole, e come vadano cuciti insieme.

« Ragioni politiche » ho udito mormorarsi da alcuno. Ebbene, si comprese il patriotismo italiano nel compromesso del 1862, dopo Solferino; non si comprenderebbe un compromesso politico nel 1882, e non ne dico le ragioni. Il Senato le indovina, o per meglio dire le conosce, come le conosce il governo.

Ma havvi egli un Regno d'Italia a riconoscere? Abbiamo noi il nemico alle porte? Ma donde i timori inesplicabili, quando vediamo la Rumania resistere a firmare il trattato coll'Austria? Nato da ieri, quel giovane Regno, con un'armata di contadini, ma cuor di nazione, resiste all'Austria.

Si può mai essere militarmente forti, finanziariamente ed economicamente deboli?

Vogliamo essere teoricamente coi Tedeschi, e subbiettivamente coi Francesi?

Qual valore potrà avere la nostra alleanza? O diveniamo noi il prezzo di un componimento politico fra terzi?

Io dico di più: il paese non si sente attratto nell'orbita della Repubblica francese.

Il mondo elegante, i sarti aristocratici, i saloni dorati, saranno tratti verso Parigi. Io lo deploro, perchè credo che l'Italia basti a se stessa, non ha bisogno di trattati di commercio per farsi venire fino i fiori freschi da Parigi; ma nego che, oggi almeno, esistano in Italia simpatie politiche verso la Francia; e se ce ne sono, dico che sono simpatie impure, e che noi col trattato di commercio queste potremmo accrescere, incoraggiando i partiti estremi.

L'on. Mancini si ristrinse a protestare contro le parole del Rossi, appellandosi al giudizio del Senato, « il quale (furono queste le sue parole) sa scrupolosamente custodire e degnamente apprezzare quanto vi è di delicato e di sensibile nei legami, ai quali si attengono le relazioni di amicizia e di benevolenza tra grandi popoli, che sono indubitatamente precipui fattori, in senso favorevole e dannoso, della pace e della civiltà del mondo ».

VIII.

Il 15 maggio 1882 il *Journal officiel de la République française* e la *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* pubblicavano le leggi e i decreti, che rendevano esecutorio il trattato di commercio fra i due paesi, concluso a Parigi il 3 novembre 1881.

In quel medesimo giorno la stipulazione del trattato di alleanza fra l'Italia e le potenze centrali era definitivamente assicurata; e il principe Enrico VII de Reuss, ambasciatore di Germania presso la Corte di Vienna, il quale, per incarico del suo governo, aveva partecipato ai negoziati condotti dal conte Kalnoky e dal generale Robilant, esprimeva la sua intima contentezza per il risultato ottenuto, indirizzando all'ambasciatore italiano queste parole, della cui sincerità nè l'uno nè l'altro potevano dubitare: *Que Dieu bénisse cette oeuvre de paix!*

A dir vero, le prime dichiarazioni del conte Kalnoky, verso la metà di febbraio, erano state così categoriche, che, ad onta dell' invito rivolto all'on. Mancini di meglio « precisare » i suoi concetti, il conte de Launay, al quale le dichiarazioni del ministro austro-ungarico erano state comunicate, aveva dovuto confessare con profondo rammarico « qu'il ne semblait plus y avoir d'espoir qu'il les modifierait ».

Qualunque potessero essere, del resto, le opinioni personali del conte Kalnoky rispetto all'Italia, egli aveva però un'intelligenza troppo elevata per non comprendere tutto

il vantaggio che l'Austria-Ungheria poteva ritrarre da una alleanza con lei, dinanzi ai pericoli futuri di un contrasto, non solo possibile, ma probabile, colla Russia.

È vero che a Vienna si faceva molto calcolo sull'alleanza colla Germania. Ma, senza dire che questa potenza poteva essere contemporaneamente impegnata in una lotta colla Francia, non vi era forse qualche inconveniente nel porre tutto intiero il proprio gioco su di una sola carta?

Che cosa chiedeva poi in fin dei conti l'Italia?

Che l'Austria le guarentisse il proprio territorio nel caso di una aggressione straniera, come l'Italia dichiaravasi pronta a guarentire il territorio austro-ungarico; e che la medesima reciprocità fosse stabilita per la tutela degli interessi generali di entrambi.

Secondo ciò che in progresso di tempo si venne a sapere, il conte Kalnoky cedette riguardo al primo punto, concernente la scambievole guarentigia territoriale, e cedette tanto più di buon grado in quanto che egli intendeva di domandare, come poi domandò, che non solo il trattato, ma l'esistenza stessa del trattato rimanesse segreta.

Riguardo al secondo punto, pare che il conte Kalnoky non facesse obbiezioni, se dobbiamo argomentarlo da quanto si legge in una lettera del conte de Launay del 31 marzo: « Il y a tout lieu de se féliciter du premier résultat d'avoir gagné l'assentiment personnel du comte Kalnoky ».

Rimaneva a guadagnare eziandio il consenso del principe di Bismarck; poichè si era rimasti intesi che un identico trattato si sarebbe firmato fra le tre potenze.

Il gran cancelliere tedesco aveva finalmente cessato di diffidare dell'Italia. Non è anzi improbabile che abbia con-

tribuito a vincere gli scrupoli del ministro austro-ungarico circa la guarentigia, senza veruna limitazione, del territorio appartenente all'Italia.

Però, come più innanzi vedremo, egli non credette di assentire egualmente alla domanda della reprocità nella difesa degli interessi comuni.

La risposta del principe giunse a Vienna l'8 di aprile, e in quello stesso giorno il conte Kalnoky ne informò il generale Robilant, soggiungendogli che gli avrebbe fra breve comunicato un progetto di trattato.

Su questo argomento il conte de Launay scriveva da Berlino in data del 13 aprile:

Hier je me suis assuré des dispositions ici. Il résulte que l'accord est établi *sur la base essentielle de nos propositions*, qu'il ne resterait plus à s'entendre que sur les détails de rédaction et qu'on espère arriver à une conclusion avant la fin de mai... Au point où en sont les choses, l'alliance est plus dangereuse à éviter qu'à conclure.....

Il giorno prima (12 aprile) il conte Kalnoky consegnava al conte Robilant, per essere trasmesso al ministro Mancini, il progetto di trattato.

Premessa la dichiarazione che la triplice alleanza si prefiggeva per iscopo il mantenimento della pace europea (1), e che le alte parti contraenti dovevano astenersi, non solo da qualunque provocazione e ostilità, ma da tutto ciò che potesse creare in apparenza un antagonismo e generare diffidenza e contrasti (2), si stabiliva che esse si guarentivano a vicenda la loro integrità territoriale, promettendo

(1) Discorso KALNOKY, nella Delegazione ungherese, 31 ottobre 1882.

(2) Discorso MANCINI, Camera dei deputati, 13 marzo 1883.

di seguire concordi una politica conservatrice all'interno, al fine di rafforzare il principio monarchico, e assicurare in tal guisa il mantenimento intatto dell'ordine sociale.

Un articolo speciale del trattato fissava la durata del medesimo a cinque anni.

Finalmente il progetto di trattato determinava quali fossero gli obblighi degli alleati, secondo che l'attacco venisse da uno o da due lati simultaneamente (1).

Seguivano alcune clausole segrete, specificanti il contegno da tenersi da ciascuna potenza *en cas d'agression*.

Al conte de Launay, a cui venne comunicato, il progetto parve in massima accettabile.

Ce que nous sommes en train de conclure (così egli scriveva) n'est pas tout le *desideratum*. J'espère qu'il n'en résultera pas des équivoques; mais somme toute nous avons gagné bien du terrain.

Anche l'on. Mancini riconobbe che, in complesso, si era guadagnato terreno; ma egli non sapeva acconciarsi a vedere escluso dal progetto di trattato qualsiasi impegno relativo alla tutela reciproca degli alti interessi di ciascuna potenza, che, per quanto concerneva l'Italia, consistevano sostanzialmente nel mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo. Gli ripugnava poi assolutamente che nel trattato si facesse menzione dell'obbligo di seguire una determinata linea di politica all'interno. Quindi è che il 27 di aprile

(1) Nell'opuscolo anonimo, *Berlin, Wien, Rome*, edito a Lipsia nel 1892 dai librai Duncker e Humblot, e attribuito al sig. ECKARDT, antico console di Germania a Tunisi, poi a Marsiglia, e oggi console generale a Stockolm, sono indicati gli articoli del trattato, e intorno ad essi scrisse argutamente, come è suo costume, il VALBERT nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1892. Non li riproduciamo perchè ci consta che non sono autentici.

mandò al generale Robilant un contro-progetto, fidente che sarebbe stato accolto con favore (1).

In questa occasione egli svolse ancora più ampiamente di quel che avesse fatto prima, gli argomenti più acconci a comprovare la legittimità della sua domanda, dimostrando che, se gli alleati non ci porgevano un aiuto nel bacino del Mediterraneo, e per lo svolgimento delle altre quistioni alle quali noi potevamo avere un grande e diretto interesse, i vincoli che imponevamo alla nostra volontà di azione non avrebbero avuto alcun compenso: anzi noi avremmo avuto a sopportare tutti gli oneri della lega, attirandoci per giunta l'odiosità della Francia.

Per quanto si riferiva all'indirizzo della politica interna, l'on. Mancini dichiarò come egli ammettesse l'esistenza, indipendentemente da ogni accordo diplomatico, di tale un nesso tra la politica interna e la politica esterna, da essere inevitabile la reciproca influenza dell'una sopra l'altra: donde sorgeva l'interesse, per ciascuno degli alleati, che anche la politica degli altri due fosse consona coll'indirizzo e con gli scopi sostanziali dell'alleanza. Ricordò che il gabinetto, del quale egli era entrato a far parte nel maggio 1881, fin d'allora, e senza aspettare eccitamento veruno, aveva adottato per la politica interna, e fermamente professato, un programma altrettanto *conservatore*, nel giusto senso della parola, quanto era conservatore, con analoga

(1) Pochi giorni prima (18 aprile) la Corte imperiale di Germania aveva voluto dare un segno palese delle sue rinnovate simpatie verso l'Italia, assistendo al gran ballo dato dal conte de Launay. « L'amabilità estrema (così scrivevano da Roma alla *Nazione* di Firenze) mostrata dall'imperatore Guglielmo nell'aver differito la partenza da Berlino per assistere l'altra notte al gran ballo del conte de Launay, indica e conferma i termini di massima cordialità in che ci troviamo oggi con la Germania e per conseguenza con l'Austria ».

significazione, il programma di politica estera delle potenze centrali; per cui si poteva ben dire che, in quella guisa che i gabinetti di Berlino e di Vienna miravano a preservare l'ordine sociale e a rincalzare le fondamenta delle loro istituzioni monarchiche, il gabinetto di Roma mirava con pari devozione e con non minore costanza agli identici scopi. Solo variavano per le circostanze diverse i mezzi: e come il governo italiano avrebbe creduto di recare avventato giudizio, se avesse voluto criticare in questa ardua materia l'opera degli uomini di Stato di Vienna e Berlino, così esso era intimamente conscio e convinto che in Italia i procedimenti di « cauto liberalismo », aventi per norma indeclinabile l'osservanza ed il rispetto della legge, erano la più salda guarentigia dell'ordine pubblico, la più sicura base della Monarchia, forte per tradizioni, come per splendide manifestazioni di volontà popolare, che reggeva i destini del paese.

Veramente, tanto il principe di Bismarck, quanto il conte Kalnoky non annettevano una grande importanza all'inserzione, nel trattato, dell'articolo, al quale il ministro degli esteri del Re d'Italia mal sapeva acconciarsi.

Certo non era, agli occhi loro, indifferente che il centro di gravità della politica italiana potesse essere portato anche maggiormente verso sinistra. Basta, infatti, ricordare a tale proposito ciò che il gran cancelliere aveva detto nella tornata del Reichstag, del 29 novembre 1881 (1).

Però essi ben comprendevano che l'Italia, per il fatto solo che avrebbe fatto causa comune colla Germania e coll'Austria-Ungheria, per il mantenimento della pace europea, sarebbe stata tratta necessariamente a seguire, senza che

(1) Capo IX, pag. 164.

occorresse dichiararlo nel trattato, una politica interna, liberale sì, ma non rivoluzionaria e radicale. Quindi è che l'articolo risguardante la politica generale interna fu eliminato per fare personalmente cosa grata al nostro ministro degli esteri. Il quale fu ben lieto di potere, un anno appresso, menarne vanto in Parlamento, in una risposta rivolta all'on. Bonghi:

Nessuna abdicazione può a noi rimproverarsi sulla indipendenza della nostra politica interna, nessuna sottomissione delle nostre leggi e delle nostre istituzioni ebbe mai luogo un solo istante a qualsivoglia pressione od esigenza straniera.

Posso invocare la testimonianza dei miei colleghi, i quali conoscono in quali termini le istruzioni su questo argomento siano state date ai nostri agenti all'estero (*Segni affermativi del ministro Zanardelli*), e la Camera può riposare tranquilla (1).

L'on. Mancini non fu egualmente fortunato in ciò che concerneva l'aggiunta, nel trattato, di un articolo che avesse per fine di stabilire la *reciprocità* per la tutela degli interessi *estranei all'oggetto dell'alleanza.*

Egli dovette contentarsi di una dichiarazione tendente a stabilire la « mutua amichevole intelligenza » nelle grandi quistioni politiche, che ad uno dei contraenti potessero interessare (2).

È naturale (diss'egli un giorno, non senza un accento di amarezza) che le alleanze generali offensive e difensive, per la vita e per la morte, oggi non conoscendosi più nel diritto internazionale e nelle consuetudini degli Stati, le alleanze si stringano nei tempi nostri per fini speciali e ben determinati *ed entro certi limiti;* e perciò codeste alleanze è *naturale* che lascino

(1) Camera dei deputati, 17 maggio 1883.

(2) R. CAPPELLI (ex-segretario generale del ministro Robilant), *Politica estera e politica economica,* Lettera agli elettori del Collegio di San Demetrio ne' Vestini, Aquila, 1891, tip. Vecchioni, p. 14-15.

libertà e indipendenza a ciascuno degli Stati contraenti pel regolamento di tutti gli altri interessi e rapporti estranei all'oggetto dell'alleanza medesima, *specialmente quando non siavi possibilità di ottenere che anche questi vengano protetti da chi, mercè l'alleanza, non ha assunto l'impegno di tutelarli e proteggerli.* E ciò sia detto per la Germania e per l'Austria-Ungheria (1).

Per vero dire, ciò che al Mancini pareva *naturale* nel 1885, non appariva tanto *naturale* nel 1882; senonchè, ai primi di maggio, meglio ancora che alcune settimane dianzi, diventava manifesto che oramai era più pericoloso evitare l'alleanza che il concluderla; o, come il Robilant scriveva, riconosciuta l'impossibilità di ottenere per l'Italia dai due Imperi accordi *meglio rispondenti ai reciproci interessi* (2), *c'est à prendre ou à laisser;* perciò il Mancini si tenne pago della dichiarazione della « mutua amichevole intelligenza ».

Oramai non rimaneva più all'on. Mancini che ottenere l'assenso definitivo dell'on. Depretis alla stipulazione del trattato e sottoporlo alla firma Reale.

Ai nostri lettori non riuscirà nuovo che il capo del gabinetto italiano sollevasse talune obbiezioni.

Già durante i negoziati, che egli aveva finito per autorizzare, erano sorti dissensi fra lui e l'on. Mancini, e questi si fecero più vivi all'atto della firma del trattato.

L'on. Depretis non metteva in forse alcuni dei vantaggi dell'alleanza; ma, infine, propendeva a credere che gli inconvenienti fossero maggiori dei vantaggi.

Il vantaggio massimo per lui era quello che essa « dava la sicurezza di godere i beneficii della pace, di assicurarci

(1) Camera dei deputati, 17 marzo 1885.
(2) Ivi, 28 novembre 1886.

contro certe eventualità che non saranno state probabili, ma erano possibili » (1).

Gli inconvenienti erano due principalmente: che l'alleanza, volere o non volere, avrebbe esercitato un influsso sull'indirizzo della politica interna, dandole un carattere soverchiamente conservatore; e che, una volta conosciuta, avrebbe avuto per effetto di guastarci definitivamente colla Francia. Ora la Francia, secondo l'on. Depretis, non solo era pur sempre la rappresentante dei grandi principii liberali dell'89, ma doveva essere economicamente la nostra alleata naturale, e poteva esserci ancora, come in passato, di efficace aiuto nel compiere le nostre riforme finanziarie, nello sviluppo economico, e specialmente nell'attuazione dell'impresa per noi vitale, in quel momento, dell'abolizione del corso forzoso.

Comunque sia, al punto in cui erano le cose, l'on. Depretis, dopo aver cercato invano di convincere il suo collega circa la convenienza di modificare uno degli articoli del trattato (quello, forse, che risguardava il *casus foederis*), rassegnossi, come già aveva fatto al tempo del viaggio Reale, a lasciare che le cose seguissero « il loro corso », cercando di persuadersi che, tutto ben pesato, esse non avrebbero subìto una grande alterazione, solo perchè si firmava un nuovo trattato.

Ottenuto, dopo ciò, il consenso Reale, l'on. Mancini ne informò, per telegrafo, il generale Robilant, indirizzandogli ad un tempo una lettera entusiastica dove diceva: « Nella nostra coscienza dobbiamo compiacerci del risultato che abbiamo assicurato e delle garanzie di avvenire che abbiamo acquistato in pro della patria nostra ».

(1) Discorso DEPRETIS, Camera dei deputati, 8 maggio 1885.

Il generale Robilant, e anche ciò non riuscirà nuovo ai lettori, non partecipava a questo entusiasmo del Mancini, perchè egli era tuttavia convinto che, se si fossero seguìti i suoi consigli, sarebbesi potuto, in tempo non remoto, stipulare un trattato più rispondente agli interessi italiani. Ad ogni modo il generale fu abbastanza contento che il governo riconoscesse l'utilità dell'opera da lui prestata a pro di questi interessi, alla quale era dovuto in molta parte se « dai primi schemi del dicembre alle conclusioni del maggio si erano fatti *passi giganteschi* ».

Non guari dissimile dall'apprezzamento che ne faceva il conte di Robilant, fu l'apprezzamento che ne fece il conte de Launay quando, pochi giorni dopo la firma del trattato (1), questo fu recato a sua conoscenza.

On ne peut que se féliciter (così scriveva il nostro ambasciatore) d'avoir de beaucoup dépassé le *minimum* dans lequel le comte Kalnoky paraissait vouloir se retrancher au début des pourparlers.....

Au reste ce traité vaudra pour nous autant que nous saurons nous mettre en mesure de le faire valoir.

E per meglio chiarire tale concetto, il conte de Launay aggiungeva:

J'espère que notre ministre de la guerre et notre état-major disposeront aussitôt que possible toute chose de manière à ce que l'Italie remplisse un rôle digne d'elle.

Queste parole dell'ambasciatore italiano non sono in contraddizione, come a taluno potrebbe sembrare, con quelle dell'ambasciatore tedesco a Vienna, che abbiamo più sopra riferite: *Que Dieu bénisse cette oeuvre de paix!*

(1) Il trattato fu firmato il 20 maggio.

Nella mente del governo germanico, come in quella del governo austro-ungarico e del governo italiano, il trattato aveva realmente per iscopo precipuo di assicurare la pace, di allontanare, quanto meno, le calamità di una guerra.

Ma siccome era chiaro che questa sarebbe stata tanto più improbabile, quanto più forte sarebbe stata la posizione delle tre potenze alleate, così l'ambasciatore italiano s'augurava che il suo paese contribuisse con efficacia maggiore a quello scopo; perchè solo in tal guisa la sua influenza sarebbe stata riconosciuta e avrebbegli procacciato quei maggiori vantaggi che, come si è visto, indarno si erano chiesti.

CAPO UNDECIMO

La triplice alleanza durante il primo periodo

La storia della politica internazionale dell'Italia, dopo la sua entrata nell'alleanza austro-germanica, darebbe materia non a uno, ma a più volumi, se volessimo narrarne le varie fasi con larghezza di particolari, come abbiamo fatto riguardo al tempo che precedette quell'importante avvenimento. Molti elementi ci mancano, del resto, per compiere tale lavoro, senza dire delle maggiori difficoltà che incontreremmo nell'apprezzare equamente i fatti più recenti.

Ad ogni modo, aderendo all'invito pervenutoci da molte parti, raccogliamo nelle pagine che seguono i documenti e le notizie, che ci sembrano maggiormente importanti, per mettere sott'occhio al lettore il quadro, meno incompleto che ci sia possibile, dalla situazione creata all'Italia, e più che all'Italia, all'Europa, dopo la conclusione della triplice alleanza.

I.

Secondo gli accordi reciprocamente stabiliti fra le parti contraenti, su iniziativa del governo austro-ungarico, non solo il trattato del 20 maggio doveva rimanere segreto, ma l'esistenza stessa del medesimo non doveva essere nota al pubblico.

Però era facilmente prevedibile che la seconda di queste condizioni non si sarebbe potuta a lungo mantenere. Già soli tre giorni prima che il trattato fosse firmato a Vienna, l'organo ufficioso dell'on. Mancini venne autorizzato ad annunziare che si era « sul punto di ravvicinamenti, forieri di alleanze fra le due potenze », e accennò per l'appunto all'importanza che avrebbe avuto la « nostra alleanza » (1). Poi, non ancora trascorso il mese dalla stipulazione del trattato, il principe di Bismarck alluse abbastanza chiaramente con queste parole dette nel Reichstag all'avvenimento compiutosi: « Nous sommes unis par des liens solides en dehors de l'Empire allemand, *avec les grandes monarchies* qui défendent les mêmes intérêts et veulent comme nous la stabilité et la paix » (2).

Le parole del gran cancelliere passarono inavvertite.

In Francia si continuò bensì a credere che esistesse in Italia una tal quale « velleità » di essere o di parere amica intima della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma non già che esistessero fra le tre potenze quei *liens solides* a cui il principe di Bismarck alludeva.

---

(1) *Diritto*, 18 maggio 1882.
(2) Tornata del 12 giugno 1882.

Il linguaggio della stampa austriaca rispetto all'Italia dopo l'arresto a Ronchis, presso Gorizia, del disertore triestino Oberdank, venuto dal confine italiano con indosso due bombe Orsini (1), persuase i Francesi che se mai taluno avesse vagheggiato il pensiero di un'intima unione fra i due governi, sarebbe stato costretto ad abbandonarlo. « Les derniers incidents de Trieste (scriveva il *Débats* nel suo n. del 25 settembre), et les exigences de l'Autriche à propos des mesures à prendre contre les associations irrédentistes paraissent de nature à soumettre l'amour propre national de nos voisins du sud à d'assez pénibles épreuves et à leur montrer que les races latines n'ont rien à gagner à entretenir d'implacables divisions ».

Per fermo non era questo il momento più favorevole al capo del gabinetto italiano per discorrere pubblicamente di politica estera. Eppure l'on. Depretis non poteva a meno di trattare anche di questo argomento nel discorso-programma per le elezioni generali, che egli aveva divisato di pronunziare l'8 di ottobre a Stradella. Fu suo grande studio di parlare in modo da contentare egualmente gli alleati e la Francia. A tal fine, mentre dichiarò, da un lato, che se le nostre relazioni erano « buone ed amichevoli » con tutte le grandi potenze, però era « più intimo e manifesto il nostro accordo colle potenze centrali, precipuamente interessate al mantenimento della pace, all'osser-

(1) Telegramma da Vienna 19 settembre: « La *Neue freie Presse* esprime il timore che sebbene il governo e la gran maggioranza del popolo italiano condannino siffatti attentati, questi non contribuiranno di certo ad assodare i buoni rapporti fra le due nazioni. Quell'autorevole giornale ritiene che l'opera energica del governo italiano sia indispensabile per impedire che il partito clericale prenda il sopravvento in Austria. Questo partito è sempre ostile all'amicizia collo spogliatore del patrimonio di San Pietro ».

vanza dei trattati, alla conservazione dell'odierno stato di diritto in Europa »; dall'altro lato disse queste gentili parole all'indirizzo della Francia:

Con un'altra grande e generosa nazione, alla quale d'altronde ci uniscono memorie incancellabili, noi abbiamo ferma fiducia che, senza scapito della nostra dignità, e senza l'abbandono dei nostri diritti, potremo cancellare ogni traccia di recenti avvenimenti, e, colla nomina dei rispettivi ambasciatori, suggellare la reciproca benevolenza, tanto necessaria alle importantissime relazioni tra due popoli della stessa famiglia (*Applausi*).

A Vienna — e forse più ancora a Berlino — le frasi concernenti la Francia parvero improntate a un sentimento di amicizia più accentuata verso questa nazione che non verso le potenze alleate.

Qui è parso naturale (così si legge in una lettera particolare del conte di Robilant) che l'on. Depretis, nel discorso di Stradella, s'adoperasse a dissipare ogni dubbio intorno alla cordialità delle relazioni dell'Italia colla Francia. Ma riguardo all'Austria e alla Germania sarebbe stata utile e gradita in quel discorso qualche parola di più, che avesse francamente e nettamente proclamato l'esistenza degli accordi stabiliti con queste due potenze. *Gli accordi di Vienna dovrebbero essere la base della politica italiana.* Così si ragiona nei nostri circoli ufficiali e governativi.

Il fatto si è che lo stesso conte Kalnoky non fu guari più esplicito su questo argomento nel suo discorso del 1° novembre nella Delegazione di Buda-Pest, nel quale dopo avere accennato all'esistenza di una « unione perfetta » fra l'Austria-Ungheria e la Germania, così venne a parlare dell'Italia:

Gli Stati vicini cominciano ad associarsi a questa unione, specialmente l'Italia, che l'anno scorso diede, nel modo più soddisfacente, indubitate prove della sua adesione. L'Austria-Ungheria coltivò e svolse questi rapporti colla massima cura, e posso

oramai dire che *l'unione fra l'Austria-Ungheria e l'Italia è perfetta.* Se la visita di re Umberto non potè essere restituita, ciò non dipende da ragioni politiche, e non può turbare la cordialità delle relazioni fra i due goverui e le due Corti.

Anche quando il conte Kalnoky fosse stato più esplicito nel suo linguaggio, la Francia avrebbe persistito nel ritenere che una vera alleanza non esisteva fra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Del resto, eziandio in quei giorni la stampa austro-ungarica, ufficiosa e non ufficiosa, continuava a mostrare una tale diffidenza e un tale mal'animo verso l'Italia, che difficilmente poteva imaginarsi che i due governi fossero legati da un trattato di amicizia e di alleanza.

È in questo stato di cose che i due governi di Francia e d'Italia addivennero alla nomina dei loro ambasciatori. già preannunziata nel discorso di Stradella.

La nomina del governo italiano cadde sul generale Menabrea; e quella del governo della Repubblica francese sul signor Decrais.

Il 31 dicembre il generale Menabrea consegnò le sue credenziali al presidente della Repubblica, signor Grévy, e pronunziò in tale occasione le seguenti parole:

Monsieur le Président,

J'ai l'honneur de remettre à Votre Excellence la lettre du Roi, mon Auguste Souverain, par laquelle S. M. a daigné m'accréditer comme son ambassadeur auprès de la République française.

Ma mission a pour principal objet de resserrer et de maintenir les bons rapports entre nos deux pays, que tant d'intérêts communs convient à une loyale et confiante amitié.

Je suis autant plus heureux de l'entreprendre, que je garde parmi mes plus chers souvenirs de soldat italien celui d'avoir pris part, à côté de la vaillante armée française, à une campagne glorieuse qui a laissé dans le cœur des Italiens des sentiments ineffaçables.

Aussi, je mettrai tout mon zèle à remplir ma tâche, et si Votre Excellence me prête l'appui de sa bienveillance, j'ai bon espoir d'y réussir.

Il Presidente rispose:

Rien ne peut m'être plus agréable que de recevoir l'ambassadeur de S. M. le Roi d'Italie et M. le général Menabrea, dont j'ai su depuis longtemps apprécier les glorieux titres à la renommée et à la confiance de son Souverain.

La communauté d'origine, la fraternité des champs de bataille et l'identité des intérêts nationaux nous commandent de maintenir et de resserrer, comme vous l'avez dit, les liens d'amitié qui existent entre nos deux pays.

Vous travaillerez efficacement avec nous, j'en suis certain, à cette œuvre patriotique, et vous pouvez compter sur notre concours et sur toute notre sympathie.

Il 27 dicembre analoga cerimonia al Quirinale, della quale l'Agenzia Havas diede ragguaglio ne' seguenti termini a tutti i giornali francesi:

.... L'entrevue de l'ambassadeur de France a duré environ une demi-heure.

Au cours de l'entrevue, M. Decrais a exprimé au Roi le désir de voir se rétablir les rapports affectueux qui réunirent si longtemps les deux nations. Il a ensuite fait part à S. M. de l'excellente impression produite en France par le discours du général Menabrea à M. Grévy et de la satisfaction que le président de la République française en avait éprouvée.

Le roi Humbert, répondant à M. Decrais, a dit qu'il désirait tout autant que lui, que les rapports des deux pays fussent franchement cordiaux: quant au général Menabrea, a-t-il ajouté, en évoquant certains souvenirs dans son discours, il n'a fait qu'exprimer la pensée qui se trouve au fond de tout cœur italien, *malgré quelques petits nuages passagers.*

La cordialità di questi ricevimenti, e sovratutto il tenore dell'allocuzione indirizzata dal generale Menabrea al

presidente della Repubblica francese non produssero il migliore effetto a Berlino e a Vienna; dove si desiderava bensì che fosse posto un termine agli attriti tra la Francia e l'Italia derivati dagli avvenimenti di Tunisi, e si ristabilissero relazioni « amichevoli » fra i due paesi, ma non vedevasi con eguale soddisfazione che esse ridiventassero « cordiali ». Insomma parve agli alleati che il governo italiano fosse convinto che il trattato della Triplice non aveva portato con sè alcuna alterazione allo stato di cose anteriore alla stipulazione del trattato stesso. E per verità questo era stato il pensiero intimo dell'on. Depretis, quando acconsentì alla stipulazione di quell'atto diplomatico, la cui esistenza, dicono, fu lasciata ignorare sinanche al generale Menabrea. Perciò molto opportunamente il conte di Robilant richiamò l'attenzione del ministro Mancini sulla convenienza di far conoscere al regio ambasciatore presso la Repubblica francese l'esistenza del trattato e i capitoli ivi contenuti, acciò egli sapesse in ogni occorrenza conformare il proprio linguaggio alle nuove esigenze diplomatiche.

II.

A rendere più difficile e dilicata, in quei giorni, la posizione del governo italiano dinanzi ai suoi alleati, e particolarmente dinanzi all'alleato austro-ungarico, s'aggiunse l'esecuzione della sentenza che condannò alla pena capitale l'infelice Oberdank.

La notizia ne fu data ne' seguenti termini, il 22 dicembre, nell'organo ufficioso della Consulta:

Un laconico telegramma da Vienna, 20 corrente, reca la seguente notizia:

« Guglielmo Oberdank, condannato a morte dal Consiglio di « guerra, è stato giustiziato oggi ».

Crediamo che il fatto susciterà una certa emozione nel nostro Regno, dove la civiltà nazionale e la clemenza sovrana giungono a far grazia anche ai regicidi e si ha un giusto ribrezzo per il patibolo.

Desidereremmo che al di là delle Alpi si comprendesse bene lo spirito delle nostre istituzioni ed il sentimento pubblico, sicchè la stampa viennese evitasse d'interpretare in un modo non corretto le manifestazioni di commiserazione, che non possano a meno di destarsi nel nostro paese.

Avvennero, di fatti, numerose « dimostrazioni » non solo a Roma, ma eziandio in altre città d'Italia; e dove le « dimostrazioni » trascesero ai tumulti, i tribunali del regno dovettero pronunziare condanne contro i tumultuanti e gli oltraggiatori della legge.

Niente di più naturale che da ciò si traesse partito in Francia per mostrare agli Italiani quanto fossero sconsigliati coloro fra essi, i quali si erano fatti promotori di un'alleanza « contraria al sentimento nazionale », senza badare, del resto, che invano avrebbero brigato per esservi ammessi.

Espressione esatta dello spirito pubblico in Francia, in quel tempo, è un articolo del *Journal des Débats*, in data 28 dicembre 1882, del quale riproduciamo i brani più salienti:

Le tribunal correctionnel de Rome a condamné à dix jours de prison plusieurs individus qui avaient pris part aux désordres provoqués par l'exécution d'Oberdank...

Ce n'est pas seulement à Rome que se sont produites des démonstrations bruyantes, et que les individus traduits en justice pour y avoir pris part ont été acclamés par la foule après avoir été acquittés par le tribunal correctionnel....

Sans doute, il ne faudrait pas exagérer l'influence que de pareilles manifestations pourront exercer sur la politique extérieure de l'Italie, mais elles n'en méritent pas moins d'être signalées. Elles semblent prouver que les gouvernements ne sont pas absolument maîtres du choix de leurs alliances et qu'il est des sentiments nationaux qui réagissent parfois contre les combinaisons de la diplomatie. Pendant les dernières années, la plupart des ministres qui ont dirigé les affaires extérieures du Quirinal et les organes les plus autorisés de la presse italienne se sont efforcés de susciter par des moyens artificiels des causes de mésintelligence entre les deux nations latines et n'ont laissé échapper aucune occasion de célébrer les bienfaits de l'alliance austro-allemande. L'expérience a prouvé combien il est difficile à deux gouvernements d'oublier d'un commun accord des événements qui restent gravés dans l'histoire. Plus d'un incident survenu pendant le voyage du roi Humbert à Vienne a laissé déviner que la raison d'État ne triomphe pas sans peine de certains souvenirs personnels, et les manifestations provoquées d'une extrémité à l'autre de la péninsule par l'exécution d'Oberdank, ont montré que les sentiments nationaux ont une vitalité singulière, et que les peuples ont pour le moins aussi bonne mémoire que les souverains.

Les paroles prononcées par les ministres austro-hongrois devant les Délégations, les prétextes allégués pour retarder indéfiniment la visite promise par l'Empereur d'Autriche, les mécomptes éprouvés par le cabinet du Quirinal dans les affaires d'Égypte où la Turquie n'a pas été la seule puissance qui ait eu à souffrir des brusques revirements du cabinet de Berlin, n'ont pas peu contribué à faire reconnaître aux libéraux italiens l'erreur qu'ils avaient commise en essayant de reprendre, pour leur compte, la politique suivie par les hommes d'État de la droite, et en voulant imposer à l'Italie une alliance contraire au sentiment national. Enfin, les mesures prises par le gouvernement de l'empereur François-Joseph pour réprimer avec une inflexible sévérité l'agitation irrédentiste dans le Trentin et à Trieste, n'ont laissé aux ministres du roi Humbert aucune illusion sur les avantages qu'ils pourraient recueillir d'une adhésion aux arrangements intervenus entre les gouvernements de Vienne et de Berlin.

Comme il était facile de le prévoir, les relations entre l'Italie

et la France sont devenues plus amicales à partir du moment où *personne n'a pu ignorer en Europe que l'alliance austro-allemande est une union intime, étroite et exclusive, où un troisième associé ne saurait être admis.* Le général Menabrea, en présentant ses lettres de créance au président de la République, a rappelé les batailles livrées en commun pour l'affranchissement de la péninsule, et il s'en faut de beaucoup que le gouvernement français soit disposé à répudier de pareils souvenirs.

Toutefois, il ne faudrait pas, à notre avis, exagérer les conséquences du rapprochement qui vient de s'opérer entre les deux nations latines. Bien que l'alliance formée au centre du continent par déux monarchies militaires, qui n'ont absolument aucune agression à redouter de la part de leurs voisins, soit de nature à peser lourdement sur l'équilibre européen, il y aurait, croyons-nous, plus d'un inconvénient à vouloir créer dés aujourd'hui des associations semblables à l'entente austro-allemande et à diviser d'une manière permanente les grandes puissances en deux camps toujours prêts à en venir aux mains. Mais, sans aller jusqu'à former de ces alliances intimes qui sont toujours quelque peu suspectes d'arrières-pensées dangereuses pour le maintien de la paix générale, il n'en est pas moins à désirer que des États reliés entre eux par des intérêts communs, des souvenirs historiques ou des affinités de race, ne restent pas plus longtemps séparés par des malentendus artificiels et puissent se réunir sans peine le jour où leur sécurité serait sérieusement menacée.

Il tentativo per staccare definitivamente l'Italia dall'Austria-Ungheria era tanto evidente in questo articolo, e la importanza politica del giornale in cui fu stampato era così grande, che non reca maraviglia se le parole del *Débats* non passarono inosservate presso di noi, e se lo stesso organo ufficioso del presidente del Consiglio, pur sempre disposto a inclinare dalla parte della Francia, ravvisò necessario questa volta di contrastare ai consigli venuti dalle sponde della Senna.

Noi Italiani (così il *Popolo Romano* rispose al *Débats*) non

arriviamo a comprendere questa politica di esclusione, che pare essere l'ideale dei nostri vicini di Francia. Noi crediamo di poter mantenere rapporti di buon vicinato colla Francia, senza che danno ne debba venire alle nostre relazioni coll'Austria Ungheria; imperocchè la nostra politica estera che, nel rispetto religioso dei trattati ha una base, nel mantenimento della pace il suo obbietto, non esclude le due amicizie, destinate anzi a completarsi vicendevolmente.

Se è vero, come acconciamente osserva il *Journal des Débats*, che le alleanze soverchiamente intime, e senza determinati scopi, sono generalmente sospette, sicchè nella maggior parte dei casi non raggiungono il fine, sarà anche vero che il popolo italiano, il quale ha l'onesta ambizione di essere in Europa elemento di pace e di ordine, non concorrerà mai colla sua politica a dividere l'Europa in due campi, ed a mettere in forse questi ideali supremi della sua vita nazionale.

In ordine poi ai nostri rapporti coll'Austria-Ungheria, bisognerebbe supporre che essi poggiassero sopra una base assai fragile, se gli avvenimenti di questi giorni fossero stati sufficienti a scuoterli.

Al di qua e al di là dell'Isonzo eguale è il desiderio, ed eguali — diciamolo pure — sono i vantaggi di mantenere e consolidare i rapporti di buon vicinato esistenti; e queste cose si sanno a Vienna così bene come a Roma.

D'onde (concludeva il *Popolo Romano*) eguale l'interesse che l'incidente Oberdank, il quale del resto noi francamente deploriamo, non lasci traccia nelle relazioni dei due Stati.

La polemica provocata dall'articolo del *Débats* non oltrepassò i giusti confini, e non impedì che nel ricevimento del capo d'anno al Quirinale il nuovo ambasciatore di Francia fosse accolto dal re Umberto « avec une effusion qui ne laissa pas d'être remarquée comme le signe d'une intimité renaissante » (1).

(1) De Mazade, *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1883.

III.

Le cose erano a questo punto, quando nella seconda settimana del marzo 1883 impegnossi nella nostra Camera dei deputati una vivace discussione intorno alla politica estera del ministero.

Gli oratori principali della destra e del centro, il Minghetti, il Marselli, il Sonnino Sidney non risparmiarono le più fiere censure al ministro Mancini per avere, nella estate precedente, rifiutato l'invito dell'Inghilterra per un cointervento in Egitto (1); e, pur approvando il nuovo sistema di alleanze, si sforzarono di dimostrare che l'onorevole Mancini s'era chiarito l'uomo più disadatto a ricavarne effetti vantaggiosi per il paese.

L'on. Mancini profittò dell'opportunità che gli si porgeva per determinare, in modo più preciso di quello che era stato fatto dal conte Kalnoky, in che consistesse l'intima unione fra l'Italia e le potenze centrali, e indugiossi, più che il dilicato argomento nol comportasse, a mettere in rilievo i grandi vantaggi che sarebbero derivati all'Italia e all'Europa da tale unione. Passando poscia a giustificare l'opera sua nella quistione egiziana, affermò che forse l'occasione non sarebbe stata lontana, in cui l'Italia avrebbe potuto far valere la sua azione per qualche causa più grande, e più conforme ai propri interessi.

Questa frase produsse una vivissima impressione nel-

(1) Vedasi in fondo al volume l'APPENDICE n. I: *Proposta dell'Inghilterra all'Italia per un cointervento in Egitto* (luglio-agosto 1882).

l'aula e sovratutto nella tribuna diplomatica, ove sembra non suonasse eccessivamente gradita al nuovo ambasciatore di Francia sig. Decrais.

Il paragrafo venne subito emendato nel sunto analitico; perdurò cionullameno la grave impressione anche quando, passati dieci e più giorni, venne distribuito il testo ufficiale nel quale, in seguito a reclami venuti da Vienna, si dovettero sopprimere o modificare parecchi periodi concernenti le basi dell'intima unione fra l'Italia e le potenze centrali. Per correggere in qualche guisa siffatta impressione, il *Popolo Romano* stampò nel suo numero delli 23 marzo il seguente articolo, se non scritto, certamente ispirato dall'on. Depretis:

Noi avevamo già notato l'altro giorno nel sunto analitico del discorso dell'on. Mancini una frase, la quale ha bisogno d'essere chiarita; ed è quella dove, rispondendo ai desiosi di guerresche imprese, l'on. Mancini disse che « *altre occasioni, forse non lontane, si sarebbero offerte all'Italia per mettere la sua forza al servizio di una causa veramente grande* ».

Non è inutile osservare che l'ordine tenuto dall'on. Mancini nel suo discorso fu questo: 1° relazioni coll'Austria e Germania; 2° questione dell'*Irredenta;* 3° rapporti e questioni pendenti con la Francia; 4° relazioni coll'Inghilterra e questione egiziana; 5° considerazioni politico-morali; 6° questioni secondarie e conclusione.

Ora la frase dell'on. Mancini cade precisamente nelle considerazioni d'ordine politico-morale.

È verissimo, si poteva farne a meno, ma bisogna pur riflettere che si trattava di considerazioni astratte, e che quando un oratore premette che la vita dei popoli è lunga e che non mancherà l'occasione « forse non lontana » per dar prova della propria forza, quel « non lontana » è relativo alla vita lunga.

Ora siccome la vita dei popoli per essere lunga deve contare parecchi secoli, l'occasione che si offrisse fra 50 o 100 anni non è lontana in rapporto ad una vita di parecchi secoli.

Però siccome di qui a 50 anni abbiamo tempo a riflettere se

l'occasione che ci si presenterà sarà proprio degna di una grande causa e tale, per conseguenza, di far vedere la nostra forza al cospetto del mondo, ci sembra che la discussione su questa famosa e bellicosa frase dell'on. Mancini si possa rimandare, senza danno serio degl'interessi politici ed economici dell'Italia, la quale ha davvero un'occasione imminente per affermarsi al cospetto del mondo, ed è l'abolizione del corso forzoso che comincierà col 12 aprile....

Non occorre dire che queste spiegazioni, anche per la forma umoristica che palesava la fonte da cui partivano, non furono prese sul serio da alcuno.

Anche la pubblicazione del testo stenografico, emendato e corretto, del discorso dell'on. Mancini non valse ad attenuare l'impressione che le parole da lui pronunciate alla Camera, e subito telegrafate ai primari giornali esteri, avevano universalmente prodotto. Ne troviamo la prova nei commenti che nella *Revue des deux mondes*, del 1° aprile susseguente, furono fatti al discorso dell'on. Mancini, dal sig. de Mazade, che poche settimane dianzi si era rallegrato per l' « intimité renaissante » tra la Francia e l'Italia.

.... Un des points culminants de ces récents débats du Parlement de Rome (così egli scriveva) est évidemment ce qui touche aux rapports de l'Italie avec l'Autriche et l'Allemagne. Il est clair que dans les divers camps il y a un égal désir d'être ou de paraître en intimité avec les deux Grands Empires. C'est, depuis quelques années, le rêve obstiné de la politique italienne! M. Mancini n'a rien négligé pour constater l'existence de cette intimité. Il a même laissé entrevoir un fait qui ne serait pas sans quelque importance; il a donné à comprendre, par quelques paroles mysterieuses, qu'il y aurait un traité. Soit! on peut se demander seulement quelle est la signification de ce traité d'alliance « pacifique, inoffensive » qui serait une si précieuse garantie pour l'Italie.
.... La vérité est que dans ces détails, dans ces divers exposés de la politique italienne qui se sont succédé, il y a un sous-

entendu : il y a un autre personnage pour lequel on n'a que de bonnes paroles, mais qu'on traite un peu trop visiblement en suspect, c'est la France.... C'est comprendre étrangement la politique de son pays. Que les Italiens aient été émus un instant de l'occupation de Tunis par la France, c'est possible, mais c'est une affaire finie, ils le déclarent eux-mêmes en ajoutant qu'il n'y a plus à y revenir. Ministres et députés parlent en hommes désireux de maintenir l'intimité traditionnelle des deux pays À quoi sert alors de mettre dans la politique cette contradiction qui consiste à vouloir vivre en bonne amitié avec la France en paraissant d'un autre côté prendre ses mesures contre elle ?...

Oramai il fatto dell'unione intima dell'Italia colle potenze centrali era troppo palese perchè i ministri italiani potessero lasciarsi smuovere nel proseguimento del loro indirizzo politico da considerazioni come quelle svolte con tanta temperanza nell'articolo sovrariferito. Perciò l'onorevole Mancini, interrogato in proposito nel Senato del regno, nella tornata dell'11 aprile, riaffermò l'esistenza degli accordi intervenuti, ponendo però la massima cura di tenere un linguaggio più riservato di quello che aveva tenuto un mese prima nell'altro ramo del Parlamento.

Ringrazio di cuore gli oratori (così egli parlò) per aver tutti, dal primo all'ultimo, senza distinzione, voluto riconoscere che, mercè le cure dell'attuale gabinetto, l'indirizzo della politica estera dell'Italia nell'ultimo biennio abbia conseguito un sensibile miglioramento, e che esso sia conforme agli interessi italiani, ed all'opinione della grande e più intelligente maggioranza del popolo italiano.

Li ringrazio in particolar modo per avere essi concordemente giudicato meritevoli di approvazione *il nostro ravvicinamento e la determinazione di più cordiali ed intimi rapporti colla Germania e coll'Austria-Ungheria.* Nel qual fatto i primi risultati già si appalesarono nel costante accordo, con cui procedono i tre governi nelle principali quistioni d'interesse generale,

e nella crescente influenza e morale autorità dell'Italia nell'areopago europeo...

Imitando l'esempio degli oratori che mi hanno preceduto, i quali con somma discrezione si sono astenuti dall'indirizzarmi particolari interrogazioni su questo soggetto, mi sento confortato dal pensiero che ho l'onore di parlare ad un eminente Consesso, che è sede e scuola di saggezza e di politica prudenza.

Io credo aver serbato la stessa riserva, allorchè ho favellato nell'altro ramo del Parlamento, nelle dichiarazioni ivi fatte, per quanto esse sieno state dallo spirito di parte in vario senso torturate e snaturate.

Io non feci altro che leggere le dichiarazioni che sullo stesso argomento, prima di me, aveva pubblicamente fatto il ministro degli affari esteri austro-ungarico in seno alla Delegazione austriaca a Pest, con le quali dichiarazioni egli aveva affermato l'esistenza di una unione perfetta fra l'Italia, l'Austria e la Germania, in uno scopo esclusivamente pacifico e preservatore dell'attuale stato di cose. Io stimai di non poter far di meglio che ripetere le identiche dichiarazioni, aggiungendo che non intendevo modificarle con una sola parola in più o in meno (1), ma puramente e semplicemente di confermare le pubbliche dichiarazioni del mio collega austriaco.

Confesso essermi inesplicabile come mai, mentre le dichiarazioni anzidette fatte a Pest da molti mesi non avevano suscitato la menoma osservazione, nè dato luogo ad insinuazioni o sospetti, le dichiarazioni letteralmente identiche uscite più tardi dalla mia bocca abbiano potuto trovar dentro e fuori il nostro paese persone interessate a toglierne occasione o pretesto di inesauribili polemiche...

Voi lo sapete, signori senatori, la politica estera dell'Italia da alcuni mesi è divenuta il tema favorito, sul quale si è costituita, prima nel nostro stesso paese, e poi necessariamente per riflesso anche in altri, una specie di fabbrica privilegiata di congetture più o meno arbitrarie, sulle quali si edificano ragionamenti e censure mancanti di base.

(1) Evidentemente l'on. Mancini alludeva al testo ufficiale del suo discorso, non a quello da lui effettivamente pronunziato.

Ora io male custodirei la dignità del governo se, in presenza di questa mirabile fecondità di affermazioni, supposizioni e smentite, cedessi alla tentazione di occuparmene, sia per confermarle, sia per rettificarle.

Un solo fatto è costante, ed è veramente importante, ed aggiungerò, è cieco chi non lo vede: l'*Italia non è isolata in Europa.* Nella sua politica di pace, di ordine, di saviezza, aliena da qualunque ostile intento, essa lavora *in pieno accordo con altre grandi potenze*, con modesta operosità, e forse non senza qualche merito per concorrere alla continuazione della tranquillità dell'Europa ed all'incremento pacifico della generale civiltà.

Questa cooperazione non fu, non sarà mai prestata con uno spirito di satellizio o di cieca dipendenza, come ben consigliava l'onorevole senatore Caracciolo di Bella, ma sibbene preservando gelosamente le prerogative della nostra indipendenza ed iniziativa, e della nazionale dignità.

Eppure, o signori, vi ha di taluni i quali, per negare ogni valore a questa nostra politica, prevedono che *essa rimarrà sterile di conseguenze materiali*, per difetto di occasione di una azione comune.

Costoro non comprendono che questo ne sarebbe appunto il più grande e benefico effetto, perchè essa avrebbe mirabilmente esercitato la sua efficacia preventiva; e risparmiando le calamità della guerra e de' suoi incerti eventi, dovrebbe considerarsi come un servizio reso ben anche al vero e ben inteso interesse di quegli *altri governi, che fossero così distolti da imprudenti e pericolosi tentativi* (*Bene! bravo!*).

Nella presente condizione di Europa, il governo, o signori, non si lascerà smuovere da queste basi della sua politica, *applicandosi ad un tempo a coltivare e svolgere le più cordiali ed intime relazioni con l'Inghilterra, ed a migliorare incessantemente, e col più sincero studio, quelle colla Francia, ed a renderle sempre più normali ed amichevoli.*

È indifferente ora disputare sulla natura di questi rapporti; ciò che importa sapere è che *essi realmente esistono* come li ho enunciati, che essi sono intimi, diretti e di *perfetta eguaglianza* coll'Austria e colla Germania: ciò che importa sapere è, che questi rapporti il ministero, con ogni studio e con fermezza di propositi,

saprà mantenerli e svolgerli a benefizio degli interessi italiani *(Benissimo)*.

Invano l'on. Mancini in questo suo nuovo discorso studiossi di proclamare che gli accordi colle potenze centrali non erano diretti contro la Francia, e che l'obbiettivo del governo italiano era quello di « migliorare » le relazioni con essa e di « renderle sempre più normali ed amichevoli ». Queste dichiarazioni furono accolte in Francia coi più chiari segni di diffidenza.

Ce qui est clair (scriveva il sig. de Mazade) c'est que l'Italie a trouvé une assez triste occasion de témoigner avec aussi peu de tact que de profit ses sentiments équivoques à l'égard de la France. L'Italie est libre de choisir ses alliés, de porter ses préférences à Vienne ou à Berlin; elle s'est exposée aujourd'hui à n'être plus prise au sérieux lorsqu'elle ne cesse de protester de ses dispositions cordiales pour une nation voisine, avec laquelle elle a certainement intérêt à vivre en bonne intelligence et qu'elle traite cependant avec une si étrange liberté (1).

Il sentimento di marcata diffidenza verso l'Italia, a cui è improntato il linguaggio del signor de Mazade — conforme, del resto, a quello tenuto dalla gran maggioranza della stampa francese — traspira eziandio dal tenore della risposta data il 1° maggio seguente dal ministro degli esteri sig. Challemel-Lacour ad un'interpellanza del duca de Broglie intorno all' « accordo diplomatico fra i gabinetti di Berlino, di Roma e di Vienna ».

Riproduciamo dal testo ufficiale i punti principali, che più particolarmente ci riguardano, dei due discorsi:

M. le duc DE BROGLIE. — Messieurs, j'ai demandé à M. le ministre des affaires étrangères et obtenu de lui la permission de lui poser la question suivante:

Il résulte des déclarations faites aux Parlements de Rome et

(1) *Revue des deux mondes* del 15 aprile 1883.

de Buda-Pesth que, soit une alliance proprement dite, soit une simple entente diplomatique a été établie, dans le cours de l'année qui vient de s'écouler, entre les empires d'Allemagne et d'Autriche-Hongrie et le royaume d'Italie. M. le ministre peut-il faire connaître au Sénat quel est l'objet et quelles sont les conditions de cette entente? *Peut-il nous donner l'assurance qu'elle ne menace en rien ni les intérêts particuliers de la France, ni l'action que la France a le droit d'exercer dans toutes les questions qui touchent aux intérêts généraux de l'Europe?...*

La question que je pose à M. le ministre aura, s'il le veut, un double caractère; je viens lui demander deux choses: d'abord ce qu'il sait et ce qu'il peut nous dire du fait même de la triple alliance et de ses conditions. Je le prierai ensuite de m'apprendre ce qu'il en pense et ce que nous devons en penser.

Sur la première question, je comprendrais, en le regrettant, qu'une certaine réserve lui fût imposée; il pourrait ou ne pas savoir tout ce qu'il a le désir de connaître ou ne pas pouvoir me révéler tout ce qu'il a pu apprendre; je regretterais cette réserve, mais je la comprends.

Sur la seconde question, au contraire, nous avons le droit, ce me semble, de demander une réponse nette et positive. C'est le devoir du gouvernement, en effet, quand un fait grave agite l'opinion publique, de servir à cette opinion de guide et de lumière, de la rectifier si elle s'égare, de la rassurer si elle s'alarme à tort; et enfin d'exciter sa vigilance si elle s'endort sur de véritables intérêts et méconnait des périls réels (*Très bien! très bien! à droite et au centre*). .

Ma raison principale pour importuner de ces interrogations M. le ministre, c'est que parmi les motifs qui ont été donnés officiellement pour expliquer cette alliance de trois gouvernements européens, en dehors et à l'exclusion des autres, je n'en ai trouvé aucun qui en offre une explication réellement satisfaisante; je n'ai pas trouvé qu'aucun des motifs allégués fût proportionné à la gravité même de l'événement; il reste sur le fait lui-même, sur ses causes, sur son caractère, même après tous les commentaires officiels, tant de doutes et d'obscurités que ce serait un véritable soulagement si quelque lumière nouvelle venait s'ajouter à ces éclaircissements insuffisants.

On nous dit, en effet, que cette alliance est un acte essentiellement pacifique, qu'elle a le maintien de la paix pour but unique ; d'où naît immédiatement cette question : Quel est donc le péril qui menaçait la paix ? Quel est le trouble inconnu et inattendu qui a provoqué des précautions également inopinées ? (*Très bien ! à droite*)...

On nous dit ensuite que c'est une alliance purement défensive. La même question s'élève alors sous une autre face : Défensive de quoi ? Pour avoir quelque chose à défendre, il faut que quelque chose soit menacé. Quel était l'intérêt sérieux touchant l'une des trois puissances qui fût compromis, et dans quelle mesure avaient-elles lieu de s'inquiéter ?

Je ne sais si, comme on l'a prétendu, cette union défensive s'étendait jusqu'à une garantie réciproque du *statu quo* territorial des divers États de ces puissances. C'est un point qui a été contesté à la tribune de Pesth et que je m'étonne de voir encore affirmer dans les journaux. Mais, en ce cas, ma question serait plus pressante encore ; car quel est le point de territoire appartenant à l'une de ces puissances qui fût exposé à un danger quelconque exigeant une triple garantie ?

... Ce mot *défensive* est, vous le savez, bien élastique. Il faudrait avoir, je ne dis pas seulement bien peu d'habitude des transactions diplomatiques, mais bien peu même de connaissance de l'histoire, pour ne pas savoir que d'une alliance *défensive* à une alliance *offensive* la différence est légère et le passage aisé, la transition est souvent insensible, et cela par la raison toute simple que quand le malheur veut qu'un conflit se déclare entre deux nations, aucune des deux parties ne convient jamais que c'est elle qui a pris l'agressive. Nul, pas même l'agresseur le plus audacieux, foulant aux pieds le plus ouvertement la justice, ne veut convenir que c'est lui qui a le premier tort.

La fable du loup et de l'agneau est de tous les temps et de tous les pays ; toutes les parties belligérantes, dans toutes les guerres, ont toujours cru ou fait semblant de croire qu'elles étaient en défense légitime et qu'elles avaient le droit d'appeler à leur aide tous ceux qui étaient liés envers elle par une alliance quelconque, fût-elle simplement défensive.

Et en vérité, dans presque tous les cas, le véritable agresseur est toujours difficile à connaître. Quelqu'un, par exemple, pour-

rait-il dire qui a été l'agresseur, en 1859, du Piémont ou de l'Autriche; qui a été l'agresseur, en 1866, de l'Autriche ou de l'Allemagne?... Et nous-mêmes, messieurs, faisons tout de suite notre confession: quand nous sommes entrés en Tunisie, avec un traité de conquête dans notre poche, n'avons-nous pas dit que nous étions attaqués par les Kroumirs, que nous n'avons pas même pu rencontrer?... (*Rires sur plusieurs bancs*).

Plus j'avance, vous le voyez, et moins je trouve d'explication suffisante, et par conséquent rassurante.

J'arrive à ce qui nous touche plus directement nous-mêmes.

On nous a dit, et on nous répète, que l'alliance n'a aucun caractère d'hostilité contre la France. Je suis prêt et même très porté à le penser; je suis très disposé à m'abstenir à cet égard de toute supposition malveillante...

Mais ce qui est impossible, c'est de changer la nature des choses. Or, il n'est pas possible de méconnaître que, parmi les puissances qui contractent en ce moment alliance, *il y en a deux qui sont limitrophes de la France;* l'une qui borne presque toute notre frontière du nord et la moitié de celle de l'est; l'autre qui s'étend sur la seconde moitié de cette même frontière et qui partage avec nous le commerce et la domination de la plus grande partie du littoral de la Méditerranée.

Quand on a tant de points de contact, on a nécessairement des occasions de demêlés et de conflits, c'est ce que le voisinage amène toujours entre nations comme entre individus.

Sans croire donc à aucune hostilité préconçue, peut-on dire qu'il est bien rassurant pour la France de penser que, si elle a un démêlé avec une des trois puissances qui forment le centre de l'Europe, ce démêlé lui sera en même temps commun avec toutes les autres et que, dans toutes les difficultés qui pourront naître, la partie se jouera toujours à un contre trois?

N'est-ce pas là un situation dont nous ne devions pas légitimement nous préoccuper?

S'il fallait encore, comme en 1878, prendre séance dans un Congrès où seraient appelées toutes les puissances européennes, est-il indifférent à la France d'y entrer seule, pour se trouver en face d'une coalition formée d'avance par trois au moins de ceux avec qui elle aurait à délibérer?

Est-ce qu'un ministre des affaires étrangères de France peut envisager cette situation sans une profonde inquiétude? Pour ma part, je l'avoue, je trouverais M. le ministre doué d'un bien rare sang froid, si cette masse formée par la concentration, par la coagulation de toutes les forces de l'Europe centrale, ne pesait pas pendant son sommeil d'un poids un peu lourd sur sa poitrine. (*Très bien! très bien! à droite*).

L'année dernière, à pareille époque à peu près, quand ce résultat se préparait, car il est certain qu'on en voyait dès lors les menaces et les symptômes, on nous disait qu'en regard de ce rapprochement, s'il avait lieu, nous aurions comme compensation d'autres alliances possibles avec d'autres puissances d'Europe. On ne nous parlait pas de la Russie, avec laquelle cependant nos rapports étaient excellents, qui nous avait rendu récemment un service éminent, mais qui, pour des raisons que je n'ai pas à débattre, ne paraissait pas attirer l'attention particulière de nos gouvernants. En revanche, on nous parlait beaucoup de l'*alliance anglaise*. Ce mot d'alliance anglaise était même répété avec complaisance, à cette tribune, comme à celle de l'autre. On la redit plusieurs fois.... Je ne crois pas que personne soit tenté en ce moment de parler de nouveau de l'alliance anglaise. La déplorable issue de l'affaire d'Égypte en a fini pour longtemps, j'ai peur, avec tout ce qui de près ou de loin ressemblerait à une telle alliance.... Que nous reste-t-il alors de nos relations avec l'Europe, si non l'isolement absolu, état bien voisin de l'impuissance?

Voilà le fait, je voudrais de grand cœur que le mal en fût atténué par la déclaration de M. le ministre...

Au moment où on va nous demander de disperser une partie de nos forces pour les porter aux extrémités lointaines du monde et au-delà des mers, nous avons besoin d'entendre le gouvernement nous assurer que rien ne menace ni la sécurité ni la dignité de la France sur le continent et qu'on n'aperçoit, de ce côté, même à l'horizon, aucun germe de complication future (*Très bien! et vifs applaudissements à droite*).

M. Challemel-Lacour (*ministre des affaires étrangères*)... M. le duc de Broglie a appelé l'attention du Sénat sur le rap-

prochement de l'Italie et des deux empires de l'Europe centrale. Je me sers de ce mot, rapprochement, parce que c'est celui qui a cours en Allemagne, dans le pays où l'on est le plus à même de savoir la vérité des choses et parce que ce mot, le plus juste peut-être parce qu'il est le plus vague, exclut presque l'idée de convention, de traité, d'alliance formelle, ayant un but spécial, impliquant, par exemple, quelque *garantie territoriale....* Or je crois que ce rapprochement existe, qu'il est difficile de douter qu'il soit, à l'heure qu'il est, réellement effectué, et qu' on ne peut pas nier davantage qu'il ait une véritable importance. Mais ce qu'on peut dire, et ce que l'honorable duc de Broglie n'a pas dit, quoique très certainement il l'ait aperçu, c'est que ce rapprochement n'introduit pas, à proprement parler, un élément nouveau dans la politique européenne; il est déjà ancien et il est anciennement connu. Aux mois d'octobre et de novembre dernier, M. de Kalnoky, le chancelier de l'empire austro-hongrois, en a parlé, et à plusieurs reprises; il en a dit, à cette époque, à peu près tout ce que l'on en sait aujourd'hui. Il y a dix-huit mois, en novembre 1881, vers l'époque d'*une visite Royale* à Vienne qu'on n'a pas oubliée, on eut connaissance dans les chancelleries et l'on fut informé, en France, de *certains arrangements* qu'on préparait et qui étaient fort analogues, si non tout-à-fait identiques à ceux dont on parle aujourd'hui; et ces informations ne produisirent alors qu'une *très légère émotion*; on n'en ignorait cependant ni les circonstances ni les conditions essentielles, et parmi ces conditions il s'en trouvait une, la plus intéressante pour nous, qui se retrouverait, *à ce qu'il paraît*, dans l'acte dont on fait tant de bruit depuis quelques semaines, c'était l'*exclusion formelle de toute pensée d'hostilité à l'égard de la France.*

Eh bien, les négociations, ébauchées ou conclues à cette époque, n'étaient elles-mêmes que la suite, la conclusion d'incidents qui remontaient assez loin. Et pour ne pas chercher plus loin, en 1873, il y eut une visite Royale, celle de Victor-Emmanuel à Vienne, puis à Berlin, qui fut fort commentée; le ministre des affaires étrangères, à cette époque, était l'honorable duc de Broglie. Je pense qu'il ne manqua pas d'observer ce présage et qu'il sut l'interpréter... Deux années après, en 1875, il y eut deux autres visites Impériales, l'une à Venise, l'autre à Milan. L'honorable

duc de Broglie n'était plus ministre, mais son ami, son collègue, son collaborateur fidèle, M. le duc Decazes, l'était, et je suis sûr qu'il comprit l'importance de ceux qui n'étaient évidemment que des préliminaires.

Je ne veux pas, messieurs, faire l'énumération des incidents de cette nature, parler de toutes les tentatives commencées, interrompues, reprises, qui ont eté signalées et commentées en leur temps. Si je les rappelle, ce n'est pas pour atténuer un fait qui, récent ou ancien, a son importance et son intérêt, mais il faut bien faire comprendre que l'acte, le fait, l'incident ou l'événement diplomatique, comme on voudra l'appeler, qui fait l'objet de la question de M. le duc de Broglie, se rattache par ses origines à toute une série de démarches. Ce qu'il importe de ne pas perdre de vue, c'est que depuis longtemps les positions sont prises, qu'elles sont connues; et si le rapprochement actuel met en un plus haut relief et entoure d'une lumière plus éclatante *une certaine situation de l'Italie à l'égard des deux empires*, il ne la constitue pas (*Approbation à gauche*).

La politique, messieurs — il est peut-être bon de le rappeler en ce moment — la politique ne se fait pas uniquement ni surtout, et même elle ne se fait guère en vertu d'arrangements verbaux ou écrits, mais souvent factices et passagers, quelquefois équivoques, et dans lesquels les diverses parties portent des dispositions particulières ou poursuivent des fins distinctes ou opposées; la politique se fait en raison d'intérêts constants, permanents et plus ou moins sagement compris; et c'est en considérand ces intérêts et en s'en rendant, s'il est possible, un compte exact qu'on peut apprécier la valeur, la durée et l'avenir des actes diplomatiques (*Approbation à gauche*).

Si l'arrangement dont il est question, si le rapprochement de l'Italie et des deux empires de l'Europe centrale s'explique suffisamment, vous l'avez vu — et M. le duc de Broglie est très loin de l'admettre — par une pensée pacifique; s'il n'est pas simplement un triomphe de la politique conservatrice; s'il n'a pas seulement ce but généreux, mais abstrait, et s'il vise, comme plusieurs nous ont fait charité de nous en avertir, soit la France, soit la Russie, soit la Turquie, ou même l'Angleterre — car tous ces pays ont été représentés comme visés par cet acte diplomatique, et

comme particulièrement ou collectivement intéressés dans ce fameux rapprochement — si une de ces interprétations est la vraie — il serait certainement intéressant de le savoir; il serait mieux de le rechercher; mais il n'est pas facile, et peut-être il serait impossible de l'établir.

Le fait est — et il faut que nous nous tenions aux faits — que le ministre des affaires étrangères d'Italie, dans son discours au Sénat, et M. Tisza, à la table des députés hongrois — et celui-ci dans un langage dont nous avons été touchés — ont tous les deux, avec des nuances qu'il est inutile de noter, mais avec une égale clarté, protesté contre toute pensée d'hostilité à l'égard de la France (*Très bien! à gauche*).

Eh bien, ces protestations, je les tiens pour sérieuses, j'y crois, j'en admets la sincérité. Il serait à mon sens injuste, il serait téméraire et peu sage de conclure de l'existence — avérée, soit — d'un rapprochement diplomatique à l'existence d'une pensée plus ou moins lointaine d'agression contre la France. Non, je ne crois pas à une pensée d'agression. Je n'y crois pas parce que les paroles de paix prononcées à la face de l'Europe ont une valeur et une sanction; je ne crois pas à cette hostilité parce qu'il n'y a pas d'homme d'État, digne de ce nom, parce qu'il n'y a pas même d'homme sensé qui puisse croire que la France pourrait être évincée du concert européen sans que la paix en fût compromise et bien d'autres intérêts menacés (*Très bien! sur les mêmes bancs*).

Je ne partage pas, messieurs, les préoccupations patriotiques, je veux le croire, mais exagérées de M. le duc de Broglie. Je le déclare: nous ne sommes ni émus ni déçus, nous ne prenons pas ombrage d'un rapprochement dans lequel nous ne voyons rien qui nous étonne et même rien qui, quant à présent, nous menace, et dont nous nous réservons, d'ailleurs, de suivre le développement éventuel avec toute l'attention qu'il mérite et avec tout l'intérêt qu'il peut avoir pour nous (*Très bien! très bien! à gauche*).

Encore une fois, nous ne partageons pas les préoccupations de M. le duc de Broglie, mais sans nous endormir pour cela dans un optimisme qui serait trop innocent. Notre situation dans le monde, notre situation géographique même nous impose le devoir d'être vigilants. Mais on proclame hautement et nettement qu'on

n'en veut pas à notre sécurité — et j'y fais entrer la place à laquelle nous avons droit parmi les nations — qu'on ne nourrit pas contre nous de pensées d'hostilité. Eh bien, dussé-je être taxé de naïveté, cette déclaration me rassure.

Je regrette, messieurs, de ne pas en savoir sur cet acte diplomatique, autant qu'il le faudrait pour répondre complètement à M. le duc de Broglie. Je lui dirai cependant, sans me flatter de l'espoir que cette déclaration soit d'un grand prix pour lui, que cet événement, quelle qu'en soit l'importance actuelle, quelque portée qu'il puisse avoir dans l'avenir, n'a rien changé ; et j'ajoute que j'ai la confiance qu'il ne changera rien, ni à nos relations politiques avec les puissances, ni à nos dispositions à leur égard, ni aux règles de conduite que nous nous sommes imposées, que nous comptions pratiquer dans la suite comme conformes à notre dignité et à nos intérêts...

J'aurais voulu, messieurs, éviter cette question et ces explications. M. le duc de Broglie a cru qu'il était utile d'avertir le pays et il lui a plu de s'en charger. C'est là une pensée louable, et c'est une belle mission qu'il s'est donnée (*Sourires approbatifs à gauche*).

On jugera peut-être que cet avertissement n'était pas bien nécessaire, si l'on considère qu'après tout le bruit qui se fait depuis trois ou quatre semaines, le pays doit être éveillé. Je ne crois pas, j'ai des raisons sérieuses de ne pas croire que le pays demandât, attendît cette discussion. Il est éveillé, mais il n'est pas inquiet, et la voix si écoutée de M. le duc de Broglie ne réussira pas à troubler sa tranquillité (*Très bien ! très bien ! à gauche*) ; non pas que cette tranquillité soit de l'insouciance, non pas que le pays soit indifférent à ce qui se passe, mais il croit — et, selon moi, il n'a pas tort — que le bon droit, la raison et la bonne conduite comptent pour quelque chose et sont aussi une défense. Il se montre aujourd'hui plus curieux peut-être qu'à aucune époque des incidents de la politique extérieure.... Seulement, ce pays, si amoureux qu'il soit de la parole, n'aime plus les discussions stériles, et il sent instinctivement qu'à de certaines heures le silence seul est fier, le silence seul a de la dignité (*Très bien ! très bien ! et applaudissements prolongés à gauche*).

Il ministro Challemel Lacour (1) aveva ragione di affermare che la Francia non era « inquieta ». Infatti meglio di chicchessia egli ben sapeva che già da tempo la Germania aveva deposto il pensiero di una guerra di offesa, e che i suoi sforzi erano unicamente rivolti ad assicurare da ogni molestia il possesso dei territorii conquistati nel 1870. Però se la Francia non era inquieta per la sicurezza delle sue frontiere, non poteva rimanere indifferente di fronte agli accordi italo-germanici, perchè, se un giorno o l'altro essa avesse voluto fare la guerra di rivincita, avrebbe trovato inevitabilmente schierata contro di sè, non la sola Germania, ma anche l'Italia. Gli uomini di Stato francesi non avevano d'uopo di conoscere la clausola del trattato per essere certi che in ciò consistevano sostan-

(1) Il signor Challemel-Lacour, morto presidente del Senato francese nel volgere di quest'anno (1896), uscito dalla scuola Normale di Parigi, era stato professore di filosofia in provincia, e susseguentemente a Zurigo. Nel 1863 il Renan fece pressanti uffici presso Michele Amari, allora ministro dell'istruzione pubblica nel gabinetto Minghetti, perchè al Challemel-Lacour fosse aggiudicata la cattedra di lingua francese nella R. Università di Torino. La cosa non potè avere effetto, nonostante il vivo desiderio dell'Amari di fare onore alla raccomandazione del Renan. In quella congiuntura il Challemel-Lacour, venuto a Torino, ebbe accoglienze così cortesi in tutti quanti conoscevano e pregiavano il suo eletto ingegno, che prima di tornare a Parigi scrisse all'Amari (27 novembre 1863) una lettera gentilissima, della quale ci piace di riprodurre i seguenti brani: « Je ne saurais quitter l'Italie, Monsieur le ministre, sans vous remercier encore une fois de la parfaite courtoisie que j'ai trouvée en vous. Le regret que j'éprouve est grand, d'avoir vu m'échapper l'espérance de me refaire ici une patrie, et je suis affligé de ne pouvoir mêler, ma voix au travail d'un grand peuple qui se régénère. Mais ce regret est tempéré par le sentiment de l'accueil que j'ei reçu partout ». (*Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato da ALESSANDRO D'ANCONA, vol. II, pag. 172, editori Roux Frassati e C°, Torino, 1896).

zialmente gli impegni contratti dagli alleati. Ciò posto non si comprende come i ministri italiani, e, più che gli altri, il Depretis e il Mancini, s'illudessero di trovare nell'alleanza *le bénéfice de la garantie allemande sans l'inconvénient de l'inimitié française* (1). Dissimulata più o meno, da principio, era fatale che questa scoppiasse più tardi, quando venne rinnovato il trattato.

IV.

Abbiamo visto come venne giudicata in Francia, al suo apparire, l'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Dobbiamo ora constatare come venne giudicata in Italia.

Accolta sfavorevolmente dai clericali e dai radicali, essa riscosse invece l'approvazione della grandissima maggioranza dei liberali, fossero questi conservatori o progressisti.

Non citeremo le dichiarazioni del Cadorna, del Marselli, del Sonnino Sidney e di altri, che o colla penna, o colla parola avevano dato opera assidua a promuovere il compimento di quell'importante atto politico; allegheremo soltanto le testimonianze di parecchi fra gli uomini politici più ragguardevoli, i quali ebbero l'opportunità di manifestare il loro avviso sull'argomento.

Benedetto Cairoli.

Se l'Italia non poteva uscire come la Minerva armata dal cervello di Giove nella sicurezza della vita e della prosperità, ha

(1) Confidenze fatte dal principe Napoleone. *Débats* del 12 aprile 1891.

però fatti rapidi, continui, meravigliosi progressi. Ed è oggi accolta nel concerto di grandi potenze come sicuro elemento di pace e di forza. Ma non dobbiamo dimenticare che una nazione, la quale non indietreggia davanti ai sacrifici per completare le difese, massimo dover suo, fa più sicure le amicizie e consolida le alleanze.

..... Non mi pento di aver voluto per guida la lealtà, e ricordo con compiacenza che fu apprezzata in momenti difficili quando deplorevoli agitazioni eccitarono diffidenze, che lo schietto contegno del governo seppe dissipare sempre, mantenendo rispettate le pubbliche libertà.

Poichè voleva mantenere incolumi non solo, ma cementare le amicizie con la Germania e l'Austria-Ungheria, alle quali ora l'Italia è, nel comune interesse della pace, unita da più saldi impegni, che debbono essere inviolabili per ogni partito (*Applausi fragorosi* (1).

MARCO MINGHETTI.

..... L'on. Mancini ha formolato così il suo programma: Unione intima colla Germania e coll'Austria-Ungheria, buoni rapporti con altre potenze. Ora questo programma è precisamente quello che noi abbiamo sperato ed invocato altra volta, e per conseguenza verrei meno ai miei precedenti se non lo trovassi degno di approvazione (2).

GIUSEPPE ZANARDELLI.

..... Popolazioni intelligenti, agguerrite, fidenti in un governo sollecito del loro benessere, il quale sappia conciliare gli animi, anzichè inasprirli e respingerli, sono elementi tutti che, creando una solidarietà d'interessi ed una grande forza all'interno, costituiscono anche presso gli esteri Stati la potenza della nazione.

Ma ognuno sa che qualsiasi potente nazione, ed anche quelle più grandi e poderose dell'Italia, non potrebbero, in giorni di gravi

(1) Discorso pronunziato nel banchetto della pentarchia a Napoli, 25 novembre 1883.

(2) Camera dei deputati, 14 marzo 1883.

difficoltà della politica internazionale, cercare la propria sicurezza esclusivamente in se stesse, anzichè procacciarsi l'usbergo di forti amicizie. Ed è perciò che *il paese intero ha desiderato e desidera un intimo accordo colle potenze centrali d'Europa.*

Prima ancora di essere ministro nel gabinetto del maggio 1881, io ho solennemente deplorato, in un discorso ai miei elettori a Gardone del maggio 1880, la vana opera di coloro i quali, presumendo di poter far guida al governo, si mettono in aperto contrasto col sentimento pacifico della nazione. Non ho quindi bisogno di ripetere come stimi veramente desiderabili questi accordi internazionali colla Germania e coll'Austria-Ungheria.

Questi accordi, in piena consonanza col buon senso politico della grandissima maggioranza del paese, credo utili e necessari, considerandoli come la più sicura guarentigia della conservazione della pace, nei cui benefici una giovane nazione trova il campo di svolgere tutte le sue forze, tutti i germi della propria grandezza.

E siccome la sincerità dev'essere intera, debbo aggiungere, per quanto possa parere superfluo, che questa alleanza saluto con gioia, ma la intendo stipulata non solo a condizioni onorevoli e degne, con uguaglianza e reciprocità di vantaggi efficaci, ma anche con piena incolumità della dignità nazionale, e quindi senza alcun sacrificio del nostro diritto pubblico interno e di quelle libertà, che sono il carattere delle nostre istituzioni.

Noi dobbiamo rispettare scrupolosamente i trattati non solo, ma farli rispettare da tutti; dobbiamo impedire ogni cospirazione, ogni attentato, ogni atto contro i trattati medesimi e in generale contro Stati amici e alleati; ma dobbiamo attenderci eguale rispetto a noi stessi e alle nostre istituzioni.....

Amicizia dunque leale, franca, cordiale, ma fondata sul reciproco rispetto dello svolgimento delle interne istituzioni: fondata su quegli interessi, che sono la vera e salda guarentigia delle alleanze, ed anche sulle nobili simpatie fra la patria di Leibnitz e la patria di Vico, interessi e simpatie che chiamano l'Italia al benefico ufficio di essere nella grande famiglia europea salutare anello d'unione fra le genti germaniche e le genti latine, le quali non sono destinate a fatale ed eterno conflitto fra loro (1).

(1) Napoli, 25 novembre 1883 (banchetto della pentarchia).

GIUSEPPE FINZI.

..... Io non posso dimenticare le origini delle nostre relazioni con gli Stati centrali d'Europa; non posso dimenticare che noi siamo stati costretti a rivolgerci ad oriente, quando da occidente non abbiamo ricevuto che sfregi ed ingiurie (*Approvazioni*).

Or bene, tutti dovevamo applaudire alla mossa verso l'Austria, verso la Germania.

Se i nostri sentimenti i più sinceri, i più leali, i più affettuosi, quelli che ci ispirava la riconoscenza, non avevano bastato a persuadere la Francia di non ingiuriarci, di non vilipenderci, di non cercare di umiliarci in un'ora in cui non era lecito a noi di misurare le nostre forze colle sue, noi dovevamo cercare altrove i nostri alleati, vale a dire da quella parte dove la Francia aveva a temere. Nè potevamo certo stendere la mano esclusivamente all'Austria, perchè l'Austria non ci teneva in tanta considerazione da credersi, per il solo fatto della nostra alleanza, sollevata dal danno di Sadowa e dalla minaccia che le veniva dalla Russia.

Però se v'è un ordine di considerazioni politiche, che ci debba rassicurare su quanto ci attende per le relazioni nostre internazionali per l'avvenire, gli è che tutto dobbiamo adoperare per assicurarci un'alleanza intima di offesa e di difesa coll'Austria.

Questo dico io, dimenticando nel mio pensiero tutti i patimenti che ho dall'Austria sofferto (*Bene! Bravo!*), tutte le pazienze alle quali la mia povera persona à stata miseramente esposta (1). La grande politica d'Italia ci unisce all'Austria. Solamente coll'Austria non avremo nulla a temere. Solamente assieme all'Austria potremo resistere a tutte le soperchierie d'Europa (*Bravo!*) (2).

ALBERTO CAVALLETTO.

..... Io approvo la politica estera del ministero Depretis rispetto agli Stati dell'Europa centrale, come approvo la politica del mi-

(1) Nelle carceri di Mantova, Theresienstadt e Josephstadt.

(2) Camera dei deputati, 14 marzo 1883.

nistero, il quale procura, anzi, ha ottenuto che l'amicizia fra l'Italia e l'Austria sia sincera e piena. Io credo che l'Italia possa oggidì ripetere la frase di Deak, quando nel 1865, interpellato privatamente da un cittadino veneto, diceva che per l'Ungheria un'Austria forte era una necessità. Io ritengo che un'Austria forte sia anche una necessità all'Italia per avere un saldo antemurale..... (1).

RUGGERO BONGHI.

..... Quando la triplice alleanza fu stipulata, essa era di certo il meglio che si potesse fare..... fermava le oscillazioni nostre in politica estera, continue da cinque anni, che ci levavano credito..... (2).

..... Una guerra coll'Austria non era voluta in nessuna parte d'Italia, e perchè l'Austria era legata alla Germania, l'alleanza con esse era la migliore nostra garanzia contro qualunque capriccio di assalto che potesse venire quando che sia dalla Francia..... (3).

..... Giova, anche rispetto al Papato, che noi si mantenga ferma l'alleanza colla Germania e coll'Austria. Questa giova a tutta quanta la nostra politica interna. L'intelligenza coi due principali Stati monarchici di Europa rinforza in Italia tutte le tendenze e le opinioni che si reggono sulla Monarchia e sulle influenze che circondano questa. Ma nello stesso tempo ci dà un posto onorato e di gran valore nella politica europea..... (4).

Le testimonianze che seguono, sebbene posteriori al rinnovamento del primo trattato d'alleanza (20 maggio 1882), si riferiscono al medesimo:

---

(1) Camera dei deputati, 15 dicembre 1883.

(2) *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1884.

(3) Discorso pronunziato nell'Unione monarchico-liberale in Roma, 21 marzo 1886.

(4) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1886.

FRANCESCO CRISPI.

..... L'Italia fece benissimo fin dal 1882 ad entrare nella triplice alleanza (1).

..... Era un primo passo ad uscire dall'isolamento, a stornare gli incombenti pericoli di guerra. L'opinione pubblica ne fu soddisfatta; e tant'era evidente la necessità della nuova politica, che nessuno fra gli odierni agitatori sentì di potere efficacemente protestare contro l'alleanza che, conclusa coll'universale consenso, allora che si sarebbe potuto, benchè a torto, tentare d'impedirla, si vorrebbe oggi rompere con la violenza..... (2).

GIOVANNI NICOTERA.

..... La triplice alleanza, iniziata dal compianto Mancini, fu un saggio atto di governo..... (3).

ANTONIO D'ARCO.

..... È superfluo discutere intorno alle origini della triplice alleanza. Nel momento in cui fu conclusa, essa si presentava come una ineluttabile necessità..... (4).

STEFANO JACINI.

..... Le condizioni nostre internazionali (sul principio del 1882) avevano assunto un aspetto grave assai. Non c'era da esitare. Urgeva cercare un rifugio, e questo rifugio lo trovammo nell'alleanza coi due Imperi centrali; ai quali non esitammo a gettarci in braccio, in contraccambio della completa sicurezza contro le velleità ostili della Francia che essi erano in grado di offrirci.....

..... L'istinto della conservazione suggeriva al governo italiano di risolversi a quel partito..... (5).

---

(1) Senato del Regno, 26 maggio 1890.

(2) Nel banchetto elettorale di Firenze, 8 ottobre 1890.

(3) In una riunione elettorale a Salerno, 9 settembre 1890.

(4) Discorso elettorale a Mantova, 2 novembre 1890.

(5) *Nuova Antologia*, 16 maggio e 16 giugno 1889.

ROMUALDO BONFADINI.

..... Que restait-il à faire à l'Italie après Tunis? Présenter, selon le précepte évangélique, d'abord une joue puis l'autre à des humiliations imméritées; ou aller chercher ailleurs les sympathies, l'estime que son ancienne alliée lui refusait dédaigneusement.

La première de ces alternatives était impossible pour des raisons probantes, elle équivalait au décès moral de l'État, et le rendait inepte à exercer jamais aucune influence efficace à l'étranger. La seconde arrachait l'Italie à sa politique séculaire, mais lui assurait la sécurité au dehors.

Ce fut cette dernière voie qu'on choisit, et franchement, les circonstances ne permettaient pas de faire autrement.....

Rome et Tunis, telles ont été les deux questions principales qui ont obligé l'Italie à abandonner pour un temps toute illusion d'alliance possible avec la France. Rome, c'était l'existence politique de l'Italie, et les publicistes français ne laissaient passer aucune occasion d'affirmer que la question du pouvoir temporel était loin d'être résolue. La Méditerranée, c'était l'indépendance commerciale, et la France, en agrandissant son territoire sur le littoral de ce bassin, commençait à rompre, au dommage de l'Italie, un équilibre qui promettait à ce pays des avantages pour l'avenir.

Le cœur de l'Italie était menacé aussi bien que ses extrémités. L'alliance, qu'elle a contractée avec les puissances de l'Europe centrale, l'a mise à l'abri des effets de cette double menace, en même temps qu'elle lui a fourni l'occasion de prendre part, comme élément pacifique, au concert des grandes puissances européennes..... (1).

TULLO MASSARANI.

..... Lorsque la France se relevant dans tout l'éclat de sa puissance militaire et navale, parut à nouveau sur le terrain de l'action, ce fut par une série d'expéditions, qui, bien loin d'être

(1) *Revue internationale*, 25 febbraio 1888.

un hommage au principe des nationalités, accusèrent un retour des plus marqués à la doctrine opposée de la force. Le jour vint, où des contrées lointaines où elle avait été d'abord maintenue et circonscrite, l'application armée de cette théorie se trouva subitement transposée aux rivages mêmes de la Méditerranée les plus rapprochés de la péninsule; et il fut dès lors impossible, même aux esprits les plus confiants et les plus calmes, de se dissimuler combien un pareil essai donnait à penser pour le lendemain. Si la nationalité italienne avait été mauvaise à faire, il ne s'en ensuivait que trop qu'elle soit bonne à défaire à la première occasion donnée. Force fut donc à celle-ci de se garer du danger planant sur sa tête; et la cause même de son salut, qui est pour tout pays la suprême des causes, amena forcément l'Italie à chercher ailleurs des garanties de conservation et de paix. De conservation et de paix, je le répète. Car, quoique je n'aie pas connaissance officielle des textes, je suis sûr que le rapprochement de l'Italie aux puissances centrales ne s'est opéré qu'à un point de vue purement défensif. Je ne le sais pas, dirai-je en répétant un mot bien connu, mais je l'affirme. Jamais homme d'État italien n'aurait signé, jamais la conscience publique en Italie n'avouerait d'alliance, ayant d'autre but que de refouler la provocation et l'attaque (1).

Queste testimonianze — parecchie delle quali, come quelle del Bonghi, del Jacini, del Massarani, non certo avversari della Francia — valgono a dimostrare quanto sia poco fondata l'affermazione dei pubblicisti francesi che l'alleanza sia stata l'opera di un ministro, di un partito, o della Dinastia.

Perciò mal non s'apponeva il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, senatore del Regno, quando il 16 maggio del 1888 scriveva al sig. Gromier, fondatore dell'*Union Méditerranéenne*, che questi sbagliava completamente supponendo che esistesse su tale argomento un disaccordo tra

(1) *Revue internationale*, 25 marzo 1888.

governo e popolo in Italia. « L'alleanza colla Germania (soggiungeva l'Alfieri) è molto popolare — in primo luogo perchè è sempre caro essere alleati del più forte; in secondo luogo perchè l'innato giudizio delle masse dice: *La Germania desidera* la pace *per conservare ciò che ha preso: la Francia desidera* la guerra *per ricuperare ciò che ha perduto* — e da questo non si scappa ».

Nella lettera sovramenzionata del senatore Alfieri al direttore dell'*Union Méditerranéenne* è indicato un altro motivo che contribuì — non diremo a rendere popolare — ma a rendere accetta in Italia, indipendentemente dai fatti di Tunisi, la sua adesione all'alleanza austro-germanica. Sebbene in più luoghi di quest'opera noi abbiamo già accennato a tale motivo, non sarà inopportuno che qui se ne faccia nuovamente parola.

Alludiamo all'opinione largamente diffusa in Italia che la politica della Francia avesse per obbiettivo di mettere in campo la quistione di Roma capitale quando credesse giunto il momento opportuno.

Vous n'ôterez pas de la cervelle de beaucoup d'Italiens qui ne sont point des sots (scriveva Jules Ferry nel 1892), *que la France républicaine et anticléricale, la France des lois scolaires et des décrets, nourrit le secret dessein de rétablir le pouvoir temporel du Pape* (1).

Certo è assurdo ritenere (notava il Bonghi in proposito) che la Francia, più volteriana che mai, scenda a ristaurare il potere temporale del Papa, ma di simili contraddizioni la storia n' ha visto molte, e la gente non si persuade che non se ne possano vedere altre. E il Bonghi

(1) *Lettre-préface* al libro *La Tunisie avant et depuis l'occupation française* per N. Faucon. Paris, 1892, Challamel.

ne argomentava che Roma essendo necessaria all'Italia per la sua vita stessa, doveva cercare di guarentirsi con alleanze, così che nessuna potenza sarebbe scesa armata a ridarla al Papa (1).

Questo pericolo non era, del resto, il solo da cui l'Italia cercò di premunirsi entrando nell'alleanza austro-germanica.

Se si poteva mettere in dubbio che la Francia in una guerra offensiva vittoriosa contro la Germania, si sarebbe lasciata trarre a mutare lo *statu quo* territoriale dell'Italia, in omaggio al Papa, non era egualmente dubbio che la Francia stessa, o sola o collegata con qualche altra potenza, avrebbe potuto un giorno o l'altro ridestare la questione dell'*indipendenza spirituale del Pontefice*, come la Germania stessa accennò a voler fare in sullo scorcio del 1881 col fine evidente di costringerci a far lega con lei.

Alleati colla Germania e coll'Austria-Ungheria, sulla base della *reciproca guarentigia territoriale*, non solo si metteva Roma capitale d'Italia al riparo da ogni eventuale aggressione; ma si impediva alla Francia o ad altri Stati cattolici di fare dell'indipendenza spirituale del Papa una questione internazionale.

Anche senza possedere tutta quella finezza, che all'estero si attribuisce esageratamente agli Italiani, questi intravvidero subito nella triplice alleanza un sì segnalato vantaggio, di fronte al quale mostraronsi disposti a sacrificare altri loro interessi (2). Non reca quindi stupore se eziandio per tale motivo essi accolsero con favore il trattato della

(1) *La Chiesa e l'Italia*, Lettera aperta a S. S. Leone XIII (*Nuova Antologia*, 1° dicembre 1892).

(2) Bismarck (*Hamburger Nachrichten*, 20 aprile 1893).

triplice alleanza, e il governo non potè esitare a rinnovarlo alla sua scadenza (1).

(1) Meglio ancora di quel che i liberali italiani apprezzassero i vantaggi della triplice, il Vaticano e i suoi amici calcolarono i danni che essa doveva recare alla loro causa. Lo confessava non ha guari l'abate A. Kannengieser in un libro intitolato, *Les adversaires du pouvoir temporel et la triple alliance*, Paris, Lethielleur, 1893. « Qu'elles le veuillent ou non (così egli scriveva), l'Autriche catholique aussi bien que l'Allemagne protestante, ont rivé les chaînes de l'auguste captif du Vatican, assuré l'impunité absolue à ses adversaires et rendu impossible toute action qui aurait pour but de replacer le Pape sur son trône. Sans l'appui de l'Allemagne et de l'Autriche, l'Italie serait isolée en Europe. Cet isolement calmerait les ambitions démesurées de ses hommes d'État et permettrait à la diplomatie d'intervenir à un moment donné en faveur du Souverain-Pontife. Il peut se présenter en effet des conjonctures où une pareille intervention déterminerait le Quirinal soit à proposer soit à accepter une transaction. On trouverait une solution qui rendrait au Pape son indépendance souveraine, tout en respectant l'unité italienne proprement dite. *La triple alliance a détruit cet espoir dans son germe* ». Pag. 10 e seg.

Anche recentemente la *Civiltà Cattolica* di Roma in un articolo, *Lo Czar a Parigi*, constatava con rammarico questi effetti della Triplice. « Funestissima alla libertà (*sic*) del Capo della chiesa cattolica (così quel periodico si esprimeva) riesce anzitutto la triplice alleanza, come quella che, sia pure inconsciamente, di fatto però presta la sua mano a ribadire i ceppi in che il Papa fu stretto dalla rivoluzione ». *Civiltà Cattolica*, 5 settembre 1896.

In questo fatto, assai più che in considerazioni di ordine religioso, è da ricercarsi l'amicizia intima del Papa colla Repubblica francese, e l'ostilità mostrata in ogni congiuntura verso la Monarchia austro-ungarica.

CAPO DUODECIMO

Rinnovamento del trattato nel 1887

I.

È un fatto innegabile — e i Francesi stessi generalmente lo ammettono — che il governo italiano, volendo attenuare la portata del trattato della triplice alleanza, prese e osservò nei primi tempi un contegno riserbato e conciliante verso la Francia. « Il mit même quelque empressement à répudier hautement toute pensée de malveillance et surtout d'agression » (1). I riguardi verso la Francia furono anzi spinti a tal segno, che fu principalmente per non dispiacere ad essa che il ministro Mancini si assunse la responsabilità di rispondere con un rifiuto all'invito dell'Inghilterra di cooperare con lei alla spedizione in Egitto (2).

---

(1) BENEDETTI, *Revue des deux mondes*, 15 febbraio 1891.

(2) *Tribuna*, 12 giugno 1891: « Noi possiamo affermarlo colla certezza di non essere smentiti, perchè in quel tempo lo raccogliemmo dalle labbra di P. S. Mancini, autore della ripulsa. *Questa fu fatta principalmente per non dispiacere alla Francia* ».

A questi sentimenti di benevolenza verso la Francia l'on. Mancini ispirossi eziandio quando acconsentì a stipulare con essa la sospensione della giurisdizione consolare esercitata dall'Italia in Tunisia (1). Pur lasciando da un canto ogni quistione spettante all'ordinamento politico, propriamente detto, della Reggenza, egli non esitò a dichiarare che con quel provvedimento — conforme, del resto, nella massima parte, al nostro diritto nazionale — il governo italiano aveva avuto in animo di manifestare lo schietto e costante desiderio di conciliazione onde era animato, e il fermo proposito di « rimuovere ogni contingenza di conflitto e di dissidio tra l'Italia e la Francia » (2).

Che più? Essendo stato segnalato alla Camera, in quel torno di tempo, l' « insolito agitarsi della Francia nel Marocco », per cui s'imponeva l'obbligo all'Italia, già « scottata » a Tunisi, di seguire « con vigile attenzione », per non dire « con diffidenza », quanto avveniva sulle coste mediterranee dell'Africa, l'on. Mancini — sebbene nell'intimo suo partecipasse a quei sensi di diffidenza — respinse i sospetti che colpivano il governo « amico »; e pur riconoscendo che si doveva assolutamente evitare qualunque innovazione territoriale sulla costa marittima marocchina in tutta la sua estensione, affermò che egli reputava debito suo provvedere al mantenimento e allo sviluppo, che gli stava sempre vivamente a cuore, di « buone e fiduciose relazioni tra l'Italia e la Francia » (3).

L'on. Mancini confidava che, procedendo in ogni occa-

(1) Protocollo 25 gennaio 1884.

(2) Relazione premessa al disegno di legge presentato alla Camera il 28 febbraio 1884.

(3) Camera dei deputati 11 giugno 1884, risposta all'interpellanza Di Camporeale.

sione in termini così cortesi verso la Francia, sarebbesi presto realizzato il suo sogno di essere egualmente amico di questa potenza e delle potenze centrali. Il fatto è però che egli non riuscì ad amicarsi la Francia, e nel tempo stesso si vennero rallentando a grado a grado i legami di intimità dell'Italia colle potenze centrali.

Sotto pretesto che i ministri italiani tendessero sempre più verso il « radicalismo », il principe di Bismarck e il conte Kalnoky da qualche tempo non solo ci negavano il loro appoggio in qualsiasi questione che risguardasse i nostri interessi in Europa, ma tenevano verso di noi un atteggiamento che rasentava l'avversione e la malevolenza.

A ragione abbiamo detto che il « radicalismo » era un pretesto; basti infatti notare che, nel maggio 1883, l'onorevole Depretis si era anche vieppiù accostato all'on. Minghetti e ai suoi amici, separandosi dagli on. Zanardelli e Baccarini, che rappresentavano nel gabinetto la parte più « progressista ». Il vero motivo del mutato atteggiamento degli alleati verso di noi vuole essere più probabilmente ricercato in ciò che l'importanza dell'Italia nella Triplice era venuta man mano scemando dopo che era riuscito al principe di Bismarck di riavvicinarsi alla Russia e di ricostituire su più ferme basi (così almeno egli sperava) l'alleanza dei tre Imperatori.

L'influenza che questo fatto esercitò sul contegno dell'Italia negli avvenimenti, che si vennero poscia svolgendo in Europa, è stato così notevole, che stimiamo pregio dell'opera discorrerne con qualche ampiezza, onde chiarire il meglio che per noi si possa le condizioni, in mezzo alle quali l'Italia dovette destreggiarsi per riacquistare la sua autorità nel « concerto » europeo.

II.

Abbiamo accennato, a suo luogo, al convegno di Danzica (9 settembre 1881) fra l'Imperatore di Germania e lo czar Alessandro III recentemente salito al trono (1).

L'imperatore Francesco Giuseppe, rassicurato dall'imperatore Guglielmo che il successore di Alessandro II intendeva di « restare fedele ai suoi amici » e cooperare francamente cogli altri governi a « mantenere la pace fondata sul rispetto del diritto e dei trattati esistenti », mandò per telegrafo allo Czar i più lieti augurii in occasione del suo giorno natalizio. Lo Czar rispose col seguente telegramma:

Les félicitations que tu as eu l'amabilité de m'adresser pour mon jour de naissance m'ont profondément touché et je t'en remercie de tout cœur. J'ai été très heureux de voir l'empereur Guillaume, ce vénérable ami auquel nous unissent les liens communs d'une affection profonde.

Seguì alcuni mesi di poi (maggio 1882) la conclusione dell'alleanza fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Le diffidenze sorte a tale riguardo a Pietroburgo furono tosto dissipate dalle dichiarazioni del principe di Bismarck. Il quale in una visita che gli fece in quel tempo il signor de Giers, ministro degli esteri dello Czar, gli parlò della utilità comune di stipulare un trattato segreto fra i tre Imperi, esprimendogli il vivo desiderio del suo sovrano di favorire siffattamente la Russia da permetterle di *pren-*

(1) Pag. 75 e 98.

dere finalmente una rivincita pacifica del Congresso di Berlino (1).

Affinchè i lettori intendano il vero significato di queste dichiarazioni del principe dobbiamo rifarci alcuni passi addietro ed esporre le ragioni per le quali la « rivincita » doveva tornare particolarmente accetta alla Russia.

Rammentiamo, anzitutto che nel famoso convegno del 1876 a Reichstadt (2) lo czar Alessandro II, nella previsione della caduta della signoria turca in Europa e della cacciata degli Ottomani da Costantinopoli, erasi impegnato a guarentire all'imperatore Francesco Giuseppe l'acquisto della Bosnia e dell'Erzegovina, come compenso della formazione di un grande Stato slavo — *la Bulgaria* — se l'Austria-Ungheria durante la guerra russo-turca fosse rimasta neutrale. Su queste basi stipulavasi fra i due governi una convenzione il 15 gennaio 1877.

Le vicende della guerra e l'atteggiamento preso dal governo inglese dirimpetto alla Russia non consentirono a questa potenza di mandare ad effetto quella parte del piano primitivo consistente nella cacciata dei Turchi da Costantinopoli.

L'Austria si credette frustrata del beneficio della benevola neutralità serbata durante la guerra; ed è facile comprendere quali sospetti entrassero nel suo animo quando nel trattato di Santo Stefano vide stabilita la formazione di una grande Bulgaria, la quale in definitiva sarebbe stata in mano della Russia la custode dell'Impero otto-

(1) Élie de Cyon, *Histoire de l'entente franco-russe*, 1886-1894. Documents et souvenirs, Paris 1895, librairie A. Charles, pag. 131.

(2) Capo IV, pag. 364 e seg.

mano contro l'eventualità di una marcia in avanti di un esercito austro-ungarico.

È bensì vero che nel trattato si dichiarava che l'ordinamento della Bosnia e dell'Erzegovina doveva essere determinato di comune accordo fra la Sublime Porta e i governi russo e austro-ungarico (1), ma questo era per l'Austria un troppo magro compenso di fronte a quello che essa si credeva in diritto di ottenere.

A fronte dell'opposizione sollevata dall'Austria-Ungheria e dall'Inghilterra, il Congresso di Berlino non approvò la formazione di una grande Bulgaria, e ne fece invece due provincie, una denominata *Principato di Bulgaria*, fra il Danubio e i Balcani, governata da un Principe eletto da un'assemblea riunita all'uopo, la nomina del quale doveva essere approvata dal Sultano, alto sovrano, e ottenere l'adesione delle grandi potenze; l'altra provincia, a sud dei Balcani, denominata *Rumelia orientale*, doveva essere sottoposta all'autorità politica e militare diretta del Sultano sotto la dipendenza di un governatore generale cristiano nominato per cinque anni (2).

Non era difficile prevedere che il temperamento adottato dal Congresso non avrebbe avuto lunga durata, dacchè i Balcani non potevano essere una sufficiente barriera per separare l'una dall'altra le due provincie abitate da popoli della stessa stirpe. Frattanto la Russia, già quasi intieramente padrona della situazione, perchè, giusta il trattato di Berlino, nei due primi anni del nuovo regime in Bulgaria vi avrebbe governato di fatto per mezzo di un com-

(1) Capo v, pag. 10 (2ª edizione).

(2) Per ciò che concerne la Bosnia e l'Erzegovina, l'Austria-Ungheria, come è noto, venne autorizzata a procedere alla loro occupazione. Capo iv, pag 10 e seg.

missario imperiale, reputavasi sicura che non sarebbe trascorso gran tempo che la Bulgaria e la Rumelia avrebbero formato un solo Stato.

Il 29 aprile 1879 l'assemblea costituente di Tirnova elesse a unanimità principe della Bulgaria il principe Alessandro di Battenberg, nipote dello Czar; e la sua nomina, approvata dalla Porta, venne confermata dalle potenze firmatarie del trattato di Berlino.

Il principe elesse a capitale del principato la città di Sofia, donde era in grado di impedire ogni velleità d'espansione dei Serbi soggetti all'influenza dell'Austria-Ungheria, e di *compiere l'annessione della Rumelia*, quando avesse stimato conveniente di tentare l'impresa (1).

Nei primi tempi il nuovo principe comportossi come se fosse un luogotenente dello Czar; egli accettò di buon grado per ministro della guerra un generale russo; diede l'incarico ad ufficiali superiori dell'Impero di comandare le truppe bulgare, ecc.

Però non tardarono a sorgere gravi screzi fra il principe e la Corte imperiale di Pietroburgo, a segno tale che, nel 1883, il sig. de Giers passando a Vienna ebbe a dire: « Peut-être le prince Alexandre a-t-il un peu trop oublié ce qu'il nous devait » (2).

Già da tempo il principe di Bismarck prevedeva, non senza inquietudine, che tosto o tardi lo Czar avrebbe giudicata intollerabile una simile posizione pel suo amor proprio e per i suoi interessi, e non avrebbe indietreggiato

(1) Si noti che questi intendimenti vennero generalmente attribuiti al principe di Battenberg prima ancora che l'annessione si effettuasse. (*Cinq ans de règne. Le prince de Battenberg en Bulgarie*, par A. G. Drandar. Paris, Dentu, 1884, pag. 34).

(2) A. G. Drandar, op. cit. pag. 207.

dinanzi a una violazione del trattato di Berlino, il cui effetto immanchevole sarebbe stato quello di spezzare quell'amicizia tra la Russia e l'Austria-Ungheria, che dopo il convegno di Danzica s'era potuta con gran pena ristabilire.

Era interesse germanico che ciò non avvenisse. Ma non era cosa agevole contentare la Russia senza scontentare l'Austria-Ungheria. Il principe di Bismarck pensò che vi sarebbe riuscito, guarentendo alla prima il ristabilimento dell'articolo del trattato di Santo Stefano, concernente l'unione della Bulgaria colla Rumelia, affidando il governo di entrambe ad un principe pienamente devoto all'influenza russa; e guarentendo alla seconda l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e il possesso di Salonicco.

L' « onesto sensale » si sarebbe tenuto pago che nel trattato da stipularsi venisse inserto un articolo press' a poco del seguente tenore:

« *Si une des trois parties contractantes est forcée de faire la guerre à une quatrième puissance, les deux autres parties contractantes observeront une neutralité bienveillante à l' égard de leur alliée* » (1).

La quarta potenza era evidentemente la Francia. La Germania, già guarentita dal trattato del 20 maggio 1882 contro l'eventualità di un'aggressione della Francia, sarebbesi guarentita, ad un tempo, contro l'eventualità di una lega tra la Francia e la Russia.

I negoziati fra il principe di Bismarck e il sig. de Giers durarono tutto il 1883 e nei primi mesi del 1884, e quando furono prossimi ad una conclusione venne chiesta l'adesione del conte Kalnoky, sulla quale il principe sapeva di poter fare assegnamento.

(1) E. de Cyon, op. cit. p. 58.

Sebbene i negoziati fossero stati condotti nel massimo segreto, qualcosa ne trapelò nel pubblico, e sin dal febbraio la stampa europea accennò alla prossima conclusione di un trattato segreto fra i tre Imperi. Il nostro ambasciatore a Vienna non tralasciò di avvertire la Consulta che « la maggiore oculatezza » era a noi indispensabile, se non volevamo essere sorpresi dagli avvenimenti (1). Quando poi, dopo la metà di marzo, non si potè più dubitare nelle alte sfere che, all'infuori di noi, un trattato era stato stipulato, il conte di Robilant additò al suo governo la via che, nel parer suo, si doveva seguire per superare la grave crisi in cui si entrava. — È chiaro oramai (così presso a poco egli scriveva) che noi non abbiamo più nulla a ripromettercì dai due Imperi, i quali rassicurati ora sul conto della Russia non hanno più bisogno di noi per il momento. Però non scoraggiamoci. Aumentando sempre man mano, come facciamo, le nostre forze militari, senza, ben inteso, dissestare le nostre finanze, e dimostrando coi fatti che il partito esaltato non ha probabilità di sorta di prendere il sopravvento in Italia, i nostri alleati comprenderanno tutto l'alto valore della nostra

(1) Scritti recenti pubblicati in Francia e in Germania, e sovratutto le famose « rivelazioni » del principe di Bismarck, dopo il suo ritiro dalla pubblica scena, hanno gittata molta luce sul periodo di tempo di cui particolarmente ci occupiamo. Non incontrammo perciò molte difficoltà ad avere comunicazione, da persone amiche del generale Robilant, di alcuni frammenti del suo carteggio diplomatico, che potevano oramai essere fatti noti all'universale, senza taccia di indiscrezione. Che se essi non aggiungono gran che di nuovo a ciò che è già nel dominio del pubblico, non per questo crediamo saranno giudicati privi di importanza; e se non altro, gioveranno a mettere in maggior rilievo una delle più nobili, delle più elevate, e delle più patriottiche figure della diplomazia italiana.

amicizia, e perciò si studieranno di coltivarla meglio che non facciano oggi. Ma se invece ci vedessero strisciare per mendicare i loro sorrisi, ovvero se li assordassimo delle nostre doglianze perchè le loro grazie ci vengono meno; con ragione quei gabinetti direbbero che manchiamo intieramente di quella forza che un grande Stato trae anzi tutto dalla coscienza della sua propria intrinseca potenza, ed il loro modo d'agire a nostro riguardo sarebbe sempre meno riguardoso, con immenso nostro danno morale e materiale tanto all'estero, quanto all'interno. Per intanto, salvo il caso di provocazione da parte nostra, siamo assicurati per tre anni ancora contro qualsiasi aggressione. Mettiamo a profitto questo tempo; e allorchè il trattato sarà per spirare, ove la costellazione d'allora necessiti ancora speciali alleanze, saremo in grado di contrarle essendo ricercati; locchè ci procurerà ben altri patti di quelli che potemmo ottenere quando noi andammo a ricercare chi di noi poco si curava —.

Come si seppe di poi, un trattato segreto, per la durata di tre anni, era stato difatti firmato il 21 marzo a Berlino dal principe di Bismarck, e dagli ambasciatori di Russia e di Austria-Ungheria, e doveva essere nel più breve tempo possibile ratificato dai tre Imperatori (1). Anzi sin dal 19 febbraio lo *Standard* di Londra aveva preannunziato prossimo un loro convegno. Questo però non avvenne che molto più tardi, a Skiernewice, alla metà di settembre, e i nostri alleati ne informarono la Consulta, allegando la necessità che si era riconosciuta di consolidare ancora

(1) Volendosi dare un attestato palese dell'intimità stabilitasi fra la Russia e la Germania, il sig. de Giers, in occasione del giorno natalizio dell'imperatore Guglielmo (22 marzo), venne decorato dell'Aquila Nera.

maggiormente i buoni rapporti già ristabiliti fra i due Imperi e la Russia, e di dare così maggior forza al governo dell'imperatore Alessandro e agli uomini di Stato russi, professanti identici principii conservatori e pacifici.

Avvenuto il convegno di Skiernewice, i gabinetti alleati si limitarono a far sapere alla Consulta che in esso si era parlato sostanzialmente di quelle quistioni che interessavano da vicino l'Austria-Ungheria e la Russia nella penisola balcanica; che rimanevano immutate le relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Germania, e quelle fra l'Italia e i detti Imperi determinate nel trattato del 20 maggio 1882; che, finalmente, si era constatato che il pericolo di un'alleanza tra la Francia e la Russia era di molto allontanato, anche perchè la Francia aveva altri affari sulle braccia, e taluni de' suoi uomini di Stato più autorevoli oramai non riguardavano più come un'eventualità impossibile un'alleanza colla Germania (1).

Il governo italiano non si mostrò sollecito di ottenere maggiori schiarimenti, e si astenne dall'esprimere il suo parere intorno alle dichiarazioni fattegli. Esso comprese meglio ancora di prima che l'alleanza, la quale stringeva l'Italia alla Germania e all'Austria-Ungheria, aveva perduto il principale, per non dire l'unico suo obbiettivo. La pace dell'Europa, quella almeno che permetteva al principe di Bismarck l'incontrastato svolgimento de' suoi piani, era assicurata anche senza la nostra cooperazione. Tutto ciò, pur senza tener conto del ravvicinamento, su cui si ostentava di poter fare assegnamento, della Francia alla

(1) Era tuttora in carica il secondo ministero Ferry, verso il quale il principe di Bismarck, per servirci di una sua espressione, erasi dimostrato in ogni occasione benevolo sino alla *servilité*, nella speranza di far dimenticare alla Francia il pensiero della *revanche*.

Germania, creava per noi una situazione nuova non scevra di pericoli; perchè se la nostra dignità non ci consentiva come il conte di Robilant scriveva in quei giorni da Vienna, di farci « satelliti ubbidienti della potente triade imperiale » (1), d'altra parte, nelle condizioni in cui ci trovavamo, non ci poteva convenire di alienarci interamente le simpatie della medesima e di averla anzi avversaria.

A questo pericolo non credemmo di andare incontro stringendo più dappresso le nostre relazioni coll'Inghilterra, le quali si erano alquanto rattiepidite dopo il nostro rifiuto di cointervento militare in Egitto. Perciò nella Conferenza riunitasi a Londra per deliberare intorno ai provvedimenti finanziari proposti da quella potenza al fine di rialzare il credito dell'Egitto, noi appoggiammo più calorosamente di prima le sue proposte, non ostante che esse fossero osteggiate dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. Come era naturale, la cosa spiacque a Vienna e a Berlino e si volle attribuire il nostro atteggiamento al malumore che avesse potuto destare in noi il convegno imperiale di Skiernewice (2). Ci si osservò in quella occasione che l'es-

(1) Sotto altra forma R. Bonghi esprimeva press'a poco il medesimo pensiero nel suo articolo *Il convegno degli Imperatori e l'Italia*, stampato nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1884: «... Non abbiamo obbligo di stringerci con nessuno, o di metterci al seguito di nessuno. Non vedremmo neanche le utilità di continuare coi tre Imperi l'alleanza in cui nei tre ultimi anni siamo stati con due. Non aggiungerebbe nè ad essi nè a noi nulla. Faremmo nel *quartetto* un'assai piccola figura, anche minore di quella che abbiamo fatta nel *terzetto*... ».

(2) Avevamo già scritto questo capitolo quando ci cadde sott'occhio nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1897 lo scritto del conte Lefebvre de Béhaine, già ambasciatore di Francia presso il Vaticano, intitolato: *Léon XIII et le prince de Bismarck*. Là dove

sere « alleati » non voleva dire « legarsi », e che quindi la Germania e l'Austria-Ungheria potevano regolare i loro interessi « speciali » colla Russia, che erano a noi « compiutamente estranei », senza perciò mancare ai doveri di alleati. La nostra risposta fu che, appunto perchè l'essere « alleati » non voleva dire « legarsi », non vi era nulla di strano in ciò che questa volta non seguissimo il passo dei due Imperi, dacchè noi avevamo in Egitto interessi affatto « speciali » a proteggere.

III.

Da quel tempo hanno principio i primi *pourparlers* dell'Inghilterra coll'Italia per l'occupazione di Massaua.

Non è questa la sede opportuna per narrare i particolari di quest'impresa; ci basti dire che non essendo essa contraria nè ai patti nè allo spirito della Triplice, l'on. Mancini, d'intesa coi suoi colleghi, non esitò a darvi il suo

si accenna al ritorno da Berlino, verso la fine di settembre del 1884, del signor de Schlözer, inviato ufficioso di Prussia presso la Santa Sede, si leggono questi preziosi ragguagli:

« Il (Schlözer) manifesta avec enjouement sa surprise que le Saint-Siège ne comprît pas l'utilité de s'entendre avec le prince de Bismarck. À cette époque on disait vaguement en Allemagne que le gouvernement de la République semblait incliner vers une attitude moins réservée que celle qu'il avait gardée depuis. « Voyez la « France, disait M. de Schlözer au cardinal Jacobini, elle a fini « par venir à nous. La Russie a fait de même, et à Paris comme « à St-Pétersbourg on est très content, *tandis que l'Italie est fu-* « *rieuse* (?) *de n'avoir pas été invitée à l'entrevue de Skiernewice.* Vous « devriez faire comme la France et la Russie et vous rapprocher « de l'Allemagne ».

assenso, allettato dall'idea di trovare, all'uopo, nell'Inghilterra quell'appoggio che gli alleati rifiutavano di darci per la tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo. Che anzi egli era siffattamente persuaso di conseguire questo risultato che, quando la prima spedizione già veleggiava alla volta di Massaua, nel discorso che pronunciò alla Camera il 27 gennaio 1885, sciolse un inno alla prossima alleanza italo-inglese.

Agli occhi nostri (egli esclamava con fervida parola) l'Inghilterra può paragonarsi ad una matrona tanto doviziosa, e così carica di gemme e gioielli da non poter provare ignobile gelosia di vederne qualcuno anche sul seno di una sua giovine amica. (*Bene! Bravo! Ilarità*).

Voi temete che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obbiettivo della politica italiana che deve essere il Mediterraneo. Ma perchè invece non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare *la chiave* di quest'ultimo, la via che ci riconduca ad una efficace tutela contro ogni nuovo turbamento del suo equilibrio? (*Bene! Bravo!*)

Pronunziate da un ministro degli esteri, queste parole fecero credere che realmente l'occupazione di Massaua si collegasse con un vasto disegno politico, e che speciali accordi si fossero stipulati fra l'Inghilterra e l'Italia; ma poichè i primordi dell'impresa non furono abbastanza lieti, e per altra parte i ministri inglesi non indugiarono a dichiarare che i pretesi accordi non esistevano, gli oppositori dell'on. Mancini ne trassero occasione per dargli un fiero assalto nelle tornate della Camera del 17 e del 18 marzo 1885, muovendogli, tra le altre, l'accusa di avere sparso il germe della diffidenza nelle potenze centrali verso l'Italia col tentativo, non riuscito per giunta, di procacciarle l'alleanza inglese.

L'on. Mancini non si tenne pago di respingere siffatta accusa, ma credette di giovare alla propria causa attribuendo all'Italia « il merito principale » della triplice alleanza formatasi nel 1882, la cui potente compagine (egli disse) indusse gradatamente la Russia, del pari che la Francia, ad entrare nella identica via pacifica. Le precise parole pronunciate dall'on. Mancini furono queste:

Signori, le nostre relazioni colla Germania e coll'Austria-Ungheria riposano sopra tali solide ed inconcusse basi che, anche se si volesse, non potrebbero essere scosse e distrutte. Ma noi non solo siamo ben lontani dal pensarlo, chè anzi, più che mai fedeli ai patti che ci stringono agli Imperi alleati, ci felicitiamo di rimanere e perseverare irremovibili in quest'attitudine. Ed invero è dovuto a questa compatta unione di tante forze nel centro e nel mezzodì di Europa se è venuta a poco a poco scomparendo dall'orizzonte europeo la minaccia della guerra e di conflitti sanguinosi. E mi si permetta di aggiungere, quando anche possa apparire un po' d'orgoglio in queste mie parole, che *il merito principale di questo grande e benefico effetto lo reclamiamo per l'Italia*, la quale, vincendo tutte le diffidenze ed anche sfidando l'impopolarità e l'avversione di certe minoranze del paese, con efficace iniziativa contribuì a costituire quell'alleanza, la cui potente compagine indusse dappoi gradatamente il grande Impero del nord ad una politica di pacifico ravvicinamento, e fece riflettere ad un'altra grande e nobile nazione, se non fosse più savio consiglio raccomandare l'abbandono di un tormentoso pensiero di rivincita e mettersi in relazioni regolari, corrette ed anche benevoli con l'antica avversaria, portando in lontane contrade la potenza delle sue armi e la sua gloriosa bandiera.

Tale è lo stato odierno dell'Europa e tale è divenuto dopochè noi abbiamo stretta, nell'anno 1882, l'alleanza con le potenze centrali, i cui effetti, come diceva, si sono in tal guisa manifestati.

Ora, o signori, non solo questi nostri vincoli non sono rallentati, ma nelle comunicazioni nostre con l'Inghilterra non abbiamo

preso, ed abbiamo costantemente e lealmente dichiarato fin dal principio che non avremmo potuto prendere alcun obbligo, che contradicesse ai patti ed allo spirito della nostra precedente alleanza; e questo nostro contegno non ha potuto non essere apprezzato in Germania ed in Austria.....

L'on. Mancini conchiuse col soggiungere che le alleanze generali offensive e difensive, per la vita e per la morte, non conoscendosi oggimai più nel diritto internazionale e nelle consuetudini degli Stati, ma stringendosi invece per fini speciali e ben determinati ed entro certi limiti, era ben naturale che coteste alleanze lasciassero libertà e indipendenza a ciascuno degli Stati contraenti pel regolamento di tutti gli altri interessi e rapporti estranei all'oggetto dell'alleanza medesima, *specialmente quando non siavi possibilità di ottenere che anche questi vengano protetti da chi, mercè l'alleanza, non ha assunto l'impegno di tutelarli e proteggerli.*

Quest'ultima dichiarazione, la quale troncò assolutamente il dubbio, che tuttora esisteva nel pubblico, se nel trattato della Triplice le potenze centrali avessero acconsentito ad assumere l'impegno di tutelare il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, tornò graditissima in Francia, ma per ciò stesso destò un'amara sorpresa in Italia; nè valse a temperarla la rivelazione fatta alla Camera dall'on. Mancini che a noi spettasse « il merito principale » dell'orientamento pacifico dell'Europa.

L'on. ministro degli esteri non fu guari più fortunato nella difesa della sua politica coloniale; infatti non trovò un solo fra gli oratori della maggioranza che osasse proporre una « mozione » in favore; come, del resto, niuno degli oppositori appartenenti alle varie frazioni parlamentari osò proporre una « mozione » di biasimo. Da una

parte e dall'altra della Camera si rimandò la partita a miglior tempo, sperando gli uni che frattanto la posizione del Mancini si rafforzasse e gli altri che essa fosse maggiormente scossa.

L'aspettazione fu breve. In sullo scorcio dell'aprile gli oppositori presentarono nuove domande di interpellanze intorno alla politica coloniale, il cui svolgimento fu stabilito avesse luogo il 6 maggio.

La discussione durò per tre sedute, e, come già nel marzo precedente, così anche ora gli oppositori non tralasciarono di combattere il Mancini eziandio sul terreno della triplice alleanza.

Il numero degli oratori contrari alla politica ministeriale soverchiò di gran lunga il numero degli oratori favorevoli.

Fra gli oppositori:

Di Camporeale (*destra*)..... L'on ministro ha sempre affermato che la politica sua fu ognora riguardosa dei patti che ci legano agli Imperi centrali; ed io certo non voglio contradirlo; ma è pur certo che la nuova condotta politica nostra non ha contribuito a rinsaldare quegli accordi. E di ciò si è avuta una prova evidente nel fatto, che l'Italia neppure è stata invitata (e notate, o signori, che è un punto molto importante) ad associarsi agli Imperi centrali nei passi che quelle potenze hanno fatto presso la Sublime Porta, riguardo alla chiusura degli Stretti nella minacciata eventualità di una guerra anglo-russa (1); esclusione questa che è molto significante, in vista sopratutto della gravità della questione, e ancora, perchè è un indizio sicuro che ci fa conoscere quale giudizio abbiano portato quelle potenze sulle conseguenze della nostra politica.

E poichè, o signori, io mi trovo a parlare dell'alleanza stretta

---

(1) Per l'Afganistan.

con le potenze centrali, vorrei fare un'osservazione. Quest'alleanza ha essa prodotto tutti quei vantaggi che se ne speravano quando il paese, poco meno che unanime, spingeva il governo a concluderla? Io non sono stato mai fra quelli che si cullavano nella fede che il solo fatto di aver conclusa quell'alleanza bastasse da sè solo ad assicurarcene i vantaggi sperati; poichè, alleanze come queste, a lunga scadenza, debbono essere considerate da un duplice punto di vista. Esse hanno un'utilità diretta ed una indiretta: l'utilità diretta è quella di premunirci contro le eventualità speciali determinate nel trattato stesso, nel caso nostro fortunatamente incerte e lontane; l'utilità indiretta è quella che scaturisce dalla maggiore intimità che quest'alleanza dovrebbe produrre fra le potenze contraenti: e questa è l'utilità che a me pare maggiore, perchè la più certa e giornaliera. Ma essa è in ragione diretta della maggiore e permanente intimità dei rapporti, della reciproca fiducia, e del costante ed amichevole scambio di vedute fra i ministri dirigenti. Ma quando il legame ufficiale e solenne non è confortato da questo intimo scambio di pensieri e di apprezzamenti, scarsi e nulli sono i vantaggi che ne scaturiscono, e l'alleanza stessa, come pianta, a cui non è data la voluta coltura e il necessario alimento, intisichisce e non porta che frutti scarsi e non pregiati.

Ora, o signori, vorrei sbagliarmi, ma parmi che *degl'Imperi centrali noi siamo bensì gli alleati, ma non gli amici*; mancano tutte quelle spontanee manifestazioni di intima e cordiale amicizia, che così di frequente si scambiano i due Imperi vicini nostri alleati.

Non è solo *ad pompam* che i due Imperatori ricercano l'occasione di incontrarsi e che i loro ministri dirigenti si riuniscono di frequente in confidenziali convegni.

L'alleanza fra i due Imperi viene così fecondata e cementata da questa continua intimità, con quanto reciproco vantaggio di quegli Stati ognuno vede.

Nulla di tutto ciò io vedo rispetto a noi, e se mi fosse lecito servirmi di un paragone un poco mondano, direi che mi pare che noi facciamo la parte di quello che, per ragione d'ufficio e di posizione, è bensì invitato ad una festa da ballo, ma vi resta in un angolo solo, non ricercato e non curato.

Egli è perciò, o signori, che l'alleanza con gli Imperi centrali non ha portato tutti quei frutti che si potevano sperare, ma non certo per colpa dell'alleanza stessa.....

BRANCA (*opponente di sinistra*)..... Prima che ci inoltriamo in una impresa (come quella del Mar Rosso) che può essere gravida di grandi pericoli di ogni specie, io domando di sapere se il governo ha ben ponderato tutto il corso della politica che intende seguire.

E, giunto qui, io ritorno in Europa; perchè, francamente, le relazioni con le grandi potenze dovrebbero essere il punto determinante di tutta questa questione coloniale, sulla quale mi piace anche di fare una dichiarazione personale.

Fra i pochi deputati i quali meno possono imputare a sè stessi di avere, anche per amore di legittima gloria, spinto il governo del proprio paese ad intraprendere qualche cosa, tra questi pochi mi posso annoverare anche io, che fui tra i pochissimi a combattere l'onorevole Minghetti quando censurava l'onorevole Mancini di non aver accettato il primo invito dell'Inghilterra di andare in Egitto. Allora io ebbi il coraggio di dire che l'onorevole ministro degli affari esteri aveva fatto molto bene.

Durante quest'ultimo periodo, benchè appartenessi io all'opposizione, ho sempre taciuto; non ho voluto interloquire, perchè mi pareva che gli entusiasmi suscitati dalla spedizione nel Mar Rosso dovessero far tacere qualunque voce discorde. Ora che è appena acquetata la tempesta, e che il nembo che minacciava l'Europa, non completamente dissipato, pare che vada dileguandosi, ora si vede che cosa significa per un paese, che deve tutelare interessi nell'Europa e sul Mediterraneo, impegnarsi in un'impresa la quale lo obbliga ad una politica prestabilita.

È questo un errore tanto più grave, non per il passato, perchè in quanto a me sono disposto in una questione così grave ad usare una grande indulgenza verso il governo, ma per l'avvenire. Per me quest'errore è tanto più grave perchè, mentre noi abbiamo preso una direzione determinata verso l'Africa, nel tempo stesso siamo legati colle grandi potenze centrali.

Io ho sempre avuto simpatia non dissimulata per le grandi potenze occidentali.

Io non ho mai per mia parte partecipato ad alcuna antipatia verso paesi, contro i quali potevamo avere divergenze momentanee e d'interessi, ma coi quali le nostre tradizioni e gli interessi d'ogni specie ci obbligavano ad avere relazioni d'amicizia.

Detto questo, siccome non v'è dubbio che quando un grande Stato assume degli obblighi precisi; siccome la prima forza di uno Stato è la lealtà con cui mantiene i propri impegni; siccome noi ci troviamo di avere assunto certi impegni coi due Imperi centrali (impegni assunti dal governo e mai contestati neppure dai capi della Opposizione), così occorreva di aver sempre presenti gli impegni già contratti, prima di spingerci per altra via.

Ed anche qui io dirò che questi impegni, spesso avvolti in denso velo, oramai però trasparente, mentre vincolano la nostra azione, non provvedono a tutte le eventualità.

Noi sappiamo che la triplice alleanza (e a palesar ciò non occorreva venissero indiscrezioni ultimamente fatte dai giornali a proposito di un piccolo incidente), noi, dico, sappiamo che la triplice alleanza non è che difensiva per la protezione corrispettiva dei territori, e che, ove un caso di aggressione da parte di altro potentato si avverasse, ciascuno degli alleati dovrebbe porgere aiuto agli altri.

Ma su tutte le grandi questioni che oggi commovono non solamente l'Europa, ma il mondo tutto, e che hanno una ripercussione necessaria in Italia (tanto che noi abbiamo vista la minaccia di un conflitto tra due grandi potenze, e mettere ai due estremi dall'Asia in apprensione l'Europa tutta; ed anche riguardo al credito abbiamo visto che i paesi meno interessati come appunto l'Italia, risentirono nondimeno maggiormente i cattivi effetti di quella apprensione); io ripeto adunque: su tutte le grandi questioni odierne quali accordi ci sono nella triplice alleanza?

Non basta mirare ad uno scopo solo, e se la triplice alleanza non doveva essere contemporaneamente base di accordi e per il bacino del Mediterraneo e per lo svolgimento delle altre questioni alle quali possiamo avere un grande e diretto interesse, i vincoli imposti alla nostra libertà di azione non avrebbero alcun compenso.

Ora invece cosa abbiamo noi visto?

Che i nostri due alleati hanno stipulati buoni accordi, non

voglio dire altro, con una certa potenza: e a questi accordi certo non abbiamo partecipato noi. Ma se per effetto di questi accordi mutamenti territoriali dovessero accadere al di fuori delle stipulazioni della triplice alleanza, ed in questo caso i nostri interessi potessero esser lesi, vi ha il governo pensato? Ecco una domanda molto precisa ch'io rivolgo all'onorevole ministro.....

De Renzis (*centro*)..... L'on. Branca, che mi ha preceduto in questa interpellanza, con fino ragionamento, vi ha spiegato quali sono i pericoli della nostra posizione in Europa.

Quale nell'Europa è oggi il nostro posto, quali le tendenze della nostra politica?

Quante volte se ne chiede all'onorevole ministro degli affari esteri, egli ci risponde con queste gravi parole: noi siamo fedeli all'alleanza dei tre Imperi.

Tale risposta altri appaghi. Me non soddisfa.

L'essere noi fedeli ad un contratto è obbligo del quale credo nessuno, nè in Italia, nè fuori, possa dubitare. Ma un'alleanza non è solamente la rigida osservanza d'un patto, ma l'unione di costanti interessi fra due nazioni.

Noi, paese di 29 milioni d'abitanti, che abbiamo la coscienza della nostra forza, abbiamo interamente subordinato la nostra politica all'alleanza dei tre Imperi! Quali sono i vantaggi morali e materiali che da questo fatto abbiam ricavato?

Noi siamo legati, inferrati, inceppati in questa politica, e vediamo i nostri alleati agire liberamente per la propria conservazione.

Sagacemente la Germania in quattro anni, da che fu fatta la triplice alleanza, ha cambiato quattro volte di politica; una volta, ella ha proclamato la sua astensione in Oriente; poscia ella è stata unita all'Inghilterra per la questione dell'Egitto, quindi più tardi per lo stesso oggetto è venuta in accordi con la Francia, e dopo essere stata in termini assai tesi con la Russia, di un tratto ha fatto la intervista di Skiernewice.

Ora io domando: mentre la mano forte e potente direttrice del movimento europeo ha chiaramente spiegate le fasi diverse della sua politica, quale politica abbiamo fatto noi? Ne abbiamo fatta una nostra?

Oibò! Abbiamo fatta quella dei tre Imperi, senza pertanto risentirne i vantaggi. Perocchè abbiamo seguìto gli altri a ritroso, quasi per forza, non unendo nelle sorte quistioni lealmente e sinceramente la nostra voce a quella degli altri due alleati. È questa la ragione della poca fiducia da noi ispirata alle potenze del Nord, e la poca intimità, di cui chiaramente vi parlava l'onorevole Di Camporeale.

Volete vedere due potenze alleate, le quali sentono fortemente quali sono i vincoli e i vantaggi della loro amicizia?

Guardate la Germania e l'Austria.

Di esse due potenze voi vedete, tutto dì, il cammino parallelo. Si tengono per mano, e mai, per avvenimento che sorga, le vedete disgiungere.

Da ciò la loro forza, da ciò la loro potenza, che noi avremmo potuto avere, con esse restando, ma che non abbiano avuto, pur restando di esse amici.

Noi abbiamo per vostra bocca dichiarato solennemente in questa Camera la nostra rinunzia a qualunque desiderio di rettificazione delle nostre frontiere. La ragione di Stato ciò voleva e la Camera e il paese hanno accettato senza mormorare le vostre parole. Ma io vi domando: in questi anni, siamo noi diventati così intimi da togliere per sempre, o almeno per il tempo in cui siamo alleati, la ragione del sospetto? In quest'alleanza siamo sospettosi e sospettati.

Io non voglio con ricordi di antichi testi latini rinnovare i vostri dolori o regina; non appresserò alle vostre labbra il calice amaro della visita fra i due sovrani; lasciamola pure, ma pertanto oggidì, non ostante tre anni d'alleanza, non v'ha in Austria chi non guardi con sospetto i nostri movimenti verso la frontiera, nè in Italia chi non s'impensierisca di tutto il movimento e del prolungamento virtuale delle ferrovie austriache verso i mari che a noi stanno a cuore.

Seguitiamo questa rapida rassegna delle potenze vicine e guardiamo alla Francia, a questa nazione sorella. Con essa viviamo in termini perfetti; ma pare che le due sorelle siano più che altro intente alla lotta per la vita; e mentre noi accenniamo a Tunisi, la Francia di Tunisi prende possesso, e mentre noi ci barelliamo cercando di arrivare all'Harrar, essa, con mano spedita

e con quell'ardimento che dovrebbero avere tutti i popoli che sentono la propria forza, prende possesso solennemente e sicuramente di quel paese (1).

Unica amica benevola dell'Italia in questi ultimi tempi è stata l'Inghilterra. Ad essa avete fatto per conto dell'Italia le proteste della più calda devozione e della più alta deferenza e ne aveste il ricambio; ma le belle e cavalleresche parole dette in quest'aula due mesi or sono dall'onorevole ministro della guerra, quando accennava alla nostra cooperazione in Africa, sono state smentite dalle dichiarazioni timide del ministro degli esteri or sono otto giorni; e la frase « noi non abbiamo impegni », onorevole Mancini, resterà nella storia come un'accusa per noi, fino a quando non avremo dimostrato all'Europa, che gl'Italiani non sono nè avidi nè ingrati.....

Maurigi (*sinistra ministeriale*).... La politica estera dell'onorevole Mancini si è svolta oramai da quattro anni, senza che possa dirsi però che l'autorità dell'Italia nel mondo se ne sia accresciuta, nonostante i sacrifici, dolorosi per l'animo di coloro, che conservano sempre intero il culto degli alti ideali, patriottici e nazionali. I frutti sperati da questa politica sono stati attesi invano lungamente. Sostanza, fondamento della politica adottata dal governo erano quegli accordi colle potenze centrali, che si è presa l'abitudine di qualificare col nome di triplice alleanza. E dico che si è presa l'abitudine di qualificarli con questo titolo, benchè mai nè il Parlamento, nè il pubblico europeo abbiano avuto conoscenza di alcun testo, di alcun trattato concreto e formale che collegasse i tre Stati, e che per quello che oramai risulta, dirò così, per la storia, si tratti di accordi di carattere assolutamente limitato, di carattere assolutamente dipendente da esclusive evenienze di accordi, il cui valore si limita ad eventualità, che poco probabilmente si sarebbero prodotte immediatamente, e che oramai sono diventate lontanissime e quasi inverosimili a realizzarsi. Questa triplice alleanza, per accettare la definizione usata nel linguaggio ordinario, era stata creduta dal Parlamento, era stata ritenuta dal paese come un accordo asso-

(1) Si temeva che ciò avvenisse, ma di fatto non avvenne.

luto, a condizioni eguali, tra noi e i due Imperi centrali, in tutte le grandi questioni che si fossero agitate in Europa. Invece, esperienze anche recenti hanno dimostrato come i soli effetti di quest'atto importantissimo della politica italiana, sono stati quelli di paralizzare la nostra azione in pressochè tutte le questioni europee, senza nessun obbligo di partecipazione a fatti politici, che ci riguardano più da vicino e più direttamente da parte degli altri due Stati, che in quel patto internazionale erano interessati.

Il risultato adunque della triplice alleanza, lontanissimo evidentemente dalle intenzioni di chi la promosse, e da coloro che l'approvarono, si fu di ridurre l'azione dell'Italia assolutamente a quello di una potenza secondaria, distogliendola nello stesso tempo dalla sua missione storica, geografica, etnografica, e trasportandola, oserei anche dire, in un sistema permanente, non di alleanze, ma di tendenze, le quali per necessità ci conducono all'isolamento da tutti gli altri Stati, senza assicurarci il concorso attivo di quelli con cui eravamo impegnati.

Questi risultati negativi che i fatti hanno ormai accertati (dappoichè le dichiarazioni del governo sono state sempre molto riservate, molto vaghe ed indeterminate, nello stesso tempo, a riguardo della natura di questi impegni internazionali) questi risultati hanno addimostrato che sino a poco tempo fa, a torto, si riteneva trattarsi di cosa ben più importante e soddisfacente per gli interessi e la dignità del nostro paese. Allora, prima coloro che erano stati gli apostoli ed i precursori della triplice alleanza e poi il governo stesso, intesero il bisogno di qualche cosa, che potesse compensare le disillusioni in cui la nazione cominciava a risentirsi a riguardo della politica sino allora seguìta. E sorse il pensiero di ciò che si è chiamato la politica coloniale. . . . .

Fortis (*estrema sinistra*).... La sola volta che io parlai, mio malgrado, di politica estera in quest'assemblea, espressi il convincimento che l'alleanza cogli Imperi del centro d'Europa non fosse nè utile nè opportuna all'Italia; espressi il convincimento che quell'alleanza paralizzasse la nostra naturale tendenza verso le potenze occidentali; accennai anche al dubbio che quell'alleanza fosse ispirata ad un esagerato timore di preponderanza

francese, e peggio ancora all'inconsulto proposito di fare il vuoto in Europa attorno a quella grande potenza; sospettai sin d'allora che quell'alleanza non avesse per noi interesse correspettivo.

Parmi, se non erro, che i fatti comincino a darmi ragione. Alcuni di coloro che furono un tempo fautori calorosi di quella alleanza non sono oggi lontani dall'ammettere che si sono ingannati, o almeno che il governo non ha saputo trarne alcun profitto.

Quali sono i frutti che si sono ritratti dalla *triplice* alleanza? Quali sono i vantaggi che ci ripromettiamo ancora di ricavarne?

Non i benefizi della pace. Io ricordo che si diceva da principio che l'alleanza colle potenze centrali voleva dire la pace; ma noi accresciamo continuamente i nostri mezzi di offesa, e siamo continuamente in assetto di guerra; dunque non è vero che ci vengono assicurati da questa alleanza i benefizi della pace.

Anzi contrariamente a questo concetto si dice da taluno (proprio da taluno di quelli, che favoriscono l'alleanza germanica ed austro-ungarica) che l'Italia ha bisogno di una guerra. Locchè vuol dire che l'alleanza può invece compromettere la pace.

Noi non possiamo nemmeno ammettere che questa alleanza ci abbia procurato un aumento di considerazione in Europa, nè alcuna influenza nel decidere delle questioni europee, imperocchè l'Italia non è nemmeno ammessa ai convegni intimi delle potenze alleate, e, a dir vero, mi sembra che faccia la parte di ausiliaria piuttosto che di amica.

Non sono io che manifesto per primo queste idee: qualche cosa di consimile è stato già detto in questa Camera da alcuni oratori della maggioranza.

L'alleanza colle potenze centrali di Europa non ci valse nemmeno il riconoscimento della legittimità (sembra incredibile, ma è vero) del nostro possesso di Roma! (*Commenti in vario senso*).

Se vi è una potenza, che ancora faccia, se non espresse, tacite riserve intorno ad esso, è precisamente una potenza nostra alleata. (Bravo! *a sinistra*).

Questa alleanza colle potenze centrali finalmente non ci è valso e non ci vale alcun appoggio, alcuna sicura libertà d'azione nella nostra politica coloniale; imperocchè noi ci sentiamo, e siamo effettivamente, almeno per quanto sembra, isolati nella nostra intrapresa.

Anzi dirò francamente, che questa alleanza colle potenze centrali, rispetto alla nostra azione coloniale, rappresenta in realtà un impaccio; poichè voi avete sentito il ministro degli esteri affermare più volte che i nostri rapporti coll'Inghilterra sono cordialissimi, sono assai migliori di quello che erano; ma che però non esistono accordi formali; e che quando questi accordi si potessero concludere con l'Inghilterra, si concluderebbero di buon grado, salvo però il mantenere i patti con le potenze centrali: patti che non conosciamo, e che per conseguenza non sappiamo quale portata abbiano.

Così la nostra facoltà di contrarre patti d'alleanza con altre potenze è necessariamente legata a questa incognita dell'alleanza con le potenze centrali. In sostanza, non abbiamo vantaggi ed abbiamo le mani legate; ed io non so se a quest'ora noi non abbiamo già dovuto sacrificare qualche nostro interesse a questa malaugurata condizione di cose.

Non parlo dei riflessi sinistri che l'alleanza con le potenze centrali ha sempre avuto sin qui, ed avrà forse in seguito, sulla politica interna. Questa è una questione della quale abbiamo più volte parlato con l'onorevole Depretis, rimanendo ciascuno nella propria opinione...

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. Come rimarremo (*Ilarità*).

FORTIS..... e sulla quale non voglio ritornare. Parlo bensì di pregiudizi che potrebbe risentire o aver già risentito la nostra politica estera: e per accennare ipotesi possibili ed anche probabili, io domando per esempio: dato il caso funesto che la guerra fosse scoppiata tra l'Inghilterra e la Russia, quale sarebbe stato il nostro atteggiamento verso l'Inghilterra, che a parer mio rappresentava in questa lotta titanica non solamente gl'interessi inglesi, ma anche gl'interessi della civiltà?

E data la guerra, e data, come ipotesi più favorevole, la neutralità delle potenze centrali e la conseguente neutralità nostra, io domando, quale risposta avremmo dato noi all'Inghilterra, se essa nell'imminenza delle ostilità ci avesse fatto nuove proposte rispetto all'Africa orientale? Avremmo noi accettato o rifiutato? Accettando avremmo violato la neutralità: rifiutando avremmo sacrificato i nostri interessi. . . . .

Io vagheggio una perfetta intelligenza coll'Inghilterra, perchè credo che la comunanza d'interessi, ed i vicendevoli uffici che possono prestarsi le due nazioni, siano la base naturale d'un'alleanza.

Noi che abbiamo gran parte del nostro avvenire nel mare, dobbiamo appoggiarci all'Inghilterra; l'Inghilterra, che ha il suo presente ed il suo avvenire nelle Indie, deve naturalmente cercare la nostra amicizia. Noi proteggeremo la via delle Indie e gli interessi d'Oriente.

Data un'alleanza tra l'Italia e l'Inghilterra, mal si saprebbe comprendere come la Francia non dovesse unirsi a questo fascio poderoso delle forze occidentali.

Io mi dolgo che questo sogno sia per ora interamente svanito, e non so rendermi ragione come il governo abbia potuto procedere con tanta leggerezza in bisogna così grave.

Io non so che durata abbia l'alleanza cogli Imperi del centro, ma questo patto dovrà pur finire, e se non vi saranno ragioni imperiose per continuarlo, io spero che non si rinnoverà.

In politica la scelta degli alleati è determinata dai comuni interessi e della naturale reciprocità dei servizi. Ora quando vengano meno i nostri impegni colle potenze centrali, tutto ci consiglia a cambiar la base delle nostre alleanze.

Imperocchè, o signori nelle condizioni attuali d'Europa, è manifesta la necessità di procacciare la maggior possibile unione tra le potenze occidentali, a fine di resistere, quando se ne presenti il bisogno, alle potenze orientali e nordiche.

Ed io credo che noi siamo destinati a far causa comune coll'Occidente, se vogliamo seguire il nostro genio, le nostre tradizioni gloriose, se vogliamo non contradire alle necessità storiche, se vogliamo infine provvedere efficacemente ai nostri interessi commerciali ed economici, e servire alla nostra civiltà.

Queste poche considerazioni spiegano, mi pare, assai chiaramente l'indole del voto che noi daremo in questa questione. (*Bravo! Bene!*).

Sonnino Sidney (*centro*)..... Noi vogliamo una politica estera netta e chiara, una politica che con obiettivi precisi sappia acquistare la fiducia degli altri e sappia procurarsi amicizie salde e sicure.

E questa non è mai stata, e non ci risulta che sia ora la politica dell'onorevole Mancini, la quale ci ricorda il pipistrello della favola:

« *Je suis oiseau, voyez mes ailes;*
« *Je suis souris; vivent les rats!* »

E che cosa ne viene?

Ne viene che nel Mediterraneo, dove maturano avvenimenti gravi e minacciosi per l'Italia, siamo oggi isolati come lo eravamo nel 1881.

Noi abbiamo rovesciato nel 1881 il gabinetto presieduto dall'onorevole Cairoli precisamente perchè era isolato e solo; perchè non aveva saputo contrarre alleanze per garantire i nostri interessi nel Mediterraneo, dove ci fu fatto sfregio. Per questa ragione stessa voterò contro di voi oggi.

E la prova del vostro isolamento l'abbiamo, e nel rammentato accordo dei tre Imperi per le questioni egiziane, e nei recenti passi fatti pel Bosforo, senza alcuna partecipazione dell'Italia; l'abbiamo nella stessa vostra dichiarazione fatta qui alla Camera il 17 marzo scorso, che alla vostra offerta di cooperazione con l'Inghilterra nel Sudan, aggiungeva la condizione che essa vi garantisse la sua cooperazione per mantenere lo *statu quo* nel Mediterraneo; onde resulta che di questa cooperazione non avete oggi alcun affidamento.

Ora in questi tempi non si può più essere soli. La stessa Germania per fare la sua politica coloniale ha domandato l'accordo dell'Inghilterra, e non avendo combinato con lei, ha cercato quello della Francia.

Voi avete dichiarato qui, il 17 gennaio, che manterremo con efficacia di mezzi l'equilibrio attuale nel Mediterraneo. È una dichiarazione altera, ma che vi farebbe onore se aveste preparato i mezzi per sostenerla.

Certo se si presentasse il caso, la nazione e l'esercito farebbero il loro dovere: ci batteremo contro chiunque e chicchessia per l'onore nazionale. Ma se ciò sarà virtù per la nazione, sarà per voi da imputarsi a grave colpa l'averla esposta a troppo ineguale cimento senza sufficiente preparazione di armi e di alleanze. Per queste ragioni io non ho fiducia nell'onorevole Man-

cini; perchè amico come sono dell'alleanza cogli Imperi centrali, trovo che avete isterilito quell'alleanza; perchè favorevole all'amicizia e agli accordi con l'Inghilterra, trovo che avete sciupata quell'amicizia; perchè partigiano della politica coloniale, vedo che la state sciupando, e compromettete con i vostri errori una causa buona.

In mezzo alle nuove combinazioni, alle nuove solidarietà che si preparano nel mondo, *vae soli!*.....

Parenzo (*opponente di sinistra*)..... Dalle diverse parti della Camera vi fu detto: la vostra triplice alleanza non vi garentisce contro i guai che possono sorgere nel Mediterraneo. Ed è giusto, perciocchè il concetto stesso della triplice alleanza è per sè stesso errato. È errato non per la scelta degli alleati, ma per il modo come l'avete attuato. Si è mai sentita un'alleanza a lunga scadenza, il cui scopo sia il mantenimento della pace? E che? Potevate voi pensare che da un trattato di alleanza simile potesse nascere il pieno disinteressamento dei vostri alleati in tutte quelle questioni del Mediterraneo, così vaste, così ampie, involventi tanti interessi e tante questioni avvenire, poteste trattarle a mano libera, quando alla triplice alleanza eravate legati per più anni?

E non potevate e non dovevate prevedere che sarebbero sorte per voi difficoltà là dove aiuti dovevate sperare?

Un'alleanza per il mantenimento della pace! Ma il mantenimento della pace vi era garantito per la vostra stessa condotta e dalla stessa condotta vostra dipendeva.

L'alleanza per il mantenimento della pace s'intende tra quelle nazioni le quali hanno da garantirsi una condizione di territorio minacciata da paesi contermini e il possesso di terre conquistate.

Si capisce che l'Austria volesse garantirsi il possesso della Bosnia ed Erzegovina, che la Germania volesse garantirsi il possesso dell'Alsazia e della Lorena. Ma voi da quali timori eravate minacciati per decidervi a legarvi le mani per anni in una alleanza? La più semplice previdenza doveva consigliarvi a tenervi liberi nel Mediterraneo ed in ogni altra azione. La triplice alleanza questo solo corrispettivo avrebbe potuto assicurarvi ed avrebbe dovuto assicurarvi: un intervento efficace e benefico nell'azione vostra nel Mediterraneo, ed allora in verità non saremmo nelle attuali condizioni.

Ma ora i fatti si esplicano, ed ora si vede che questa vostra triplice alleanza non aveva alcuno scopo positivo, che foste più tollerati che accolti, che in ogni questione cerchiate di tirar fuori il capo, gli alleati vi si cacciano tra i piedi per recarvi imbarazzi e per legarvi le mani (*Benissimo! Bravo!*).

E nel Mediterraneo siete isolati. Il momento propizio per allearvi con l'Inghilterra, per avere con essa comuni interessi sul Mediterraneo, lo avete lasciato sfuggire, e già troppe volte ciò vi fu rimproverato.....

Due soli oratori di parte ministeriale, sedenti a sinistra, parlarono a favore della politica estera del Mancini, gli on. Oliva e Toscanelli. Il primo si restrinse a menzionare i risultati pacifici, che riassunse in questi termini:

Io guardo questi risultati e rivolgo a voi una domanda. Il risultato massimo, compendioso si è: un periodo di pace assicurato, del quale il nostro paese ha potuto profittare (opportuna tregua di Dio) per dedicarsi a un fecondo lavoro di riordinamento interno, proseguendolo senza esterni pericoli e quasi condotto ora a compimento. Io domando a voi: non dobbiamo salutare questo come un grandissimo beneficio e tale da legittimare ampiamente l'utilità dell'adottato indirizzo politico? È un triennio che l'Italia ha potuto consacrare al suo lavoro di riforma; e negli ordini elettorali e negli ordini della finanza, in tutti i rami insomma dell'amministrazione e della vita nazionale esso è stato un periodo operoso che lascierà traccie indimenticabili di conservazione e di progresso.

A questo nostro interesse di pace e di sicurezza territoriale troviamo interessi conformi, rispettivamente ai fini e bisogni, nei due Imperi centrali.

La Germania, contemporaneamente alla quale avevamo effettuato il programma dell'unità nazionale, aveva come noi il bisogno predominante di attendere, senza perturbazioni esterne, a un'opera di riordinamento interno. L'Austria-Ungheria, che poteva rappresentare per noi all'Oriente un'occasione perenne di eventualità turbatrici della pace, poteva invece divenire anche per noi garanzia di sicurezza contro altre e più minacciose eventualità internazionali.

La garanzia reciproca per la pace europea era un interesse comune a noi e a quei due potenti Stati. Era adunque naturale perchè logica e consigliata dalla situazione europea la scelta del sistema d'alleanze nel quale siamo entrati, per nostra iniziativa, nel 1882.

Il corso delle guerre continentali è chiuso per sempre nella storia europea?

Troppo ardua questione questa per il momento e pel tema del mio discorso. Quello che importa di constatare è che la triplice alleanza lo ha per ora fermato e ch'essa sola poteva ottenere tale effetto; e certo appare che la sosta durerà finchè l'alleanza dell'Italia con le potenze centrali non avrà compiuto il suo ciclo.....

.

Toscanelli... Della triplice alleanza si è da taluni negata l'esistenza o si è sostenuto che è dannosa; si è detto che non era a pari condizioni, e l'onorevole Fortis ha deplorato perchè invece l'alleanza non si era fatta colla Francia. Ma dal ministro degli esteri nell'altro ramo del Parlamento, nel Parlamento ungarico, nel Parlamento austriaco, nel Parlamento germanico è stato parlato di questa triplice alleanza, ed è stato detto abbastanza perchè noi potessimo formarcene un concetto esatto, cioè che si tratta d'un concetto pacifico, d'un concetto diretto a che le tre potenze si garantiscano reciprocamente i propri territori in caso di aggressione proditoria.

È un concetto pacifico, ed io osservo all'onorevole Fortis che, quando questo accordo fu concluso, la Francia non rappresentava il concetto della pace, rappresentava il concetto della rivincita. Del resto, la Francia non lo rappresentò mai il concetto della pace.

Come era possibile che noi, che andavamo in cerca di un concetto pacifico, facessimo quest'alleanza con la Francia?

Certo nel governo ed in tutti noi vi è un desiderio vivissimo di trovarci in buoni rapporti con la Francia. Ma se quando noi tentiamo la nostra espansione coloniale, lì a poche miglia la Francia mette la sua bandiera in altri paesi, se le sue truppe si accampano alla frontiera della Tripolitania, se, non ostante tutto il nostro desiderio di amicizia e di buoni accordi, si verificano degli avvenimenti, i quali non servono a ravvicinare i due popoli ed i due governi, certo non è questa colpa nostra.

Esaminiamo adesso se l'asserzione, che si tratti di una alleanza non corrispettiva, è tale da togliere la nostra libertà d'azione.

Che cosa hanno fatto i nostri alleati? Abboccamenti fra i trè Imperatori, politica coloniale della Germania, intelligenza perfetta della politica coloniale della Germania colla Francia e poi con l'Inghilterra. Cosa abbiamo fatto noi di diverso? Noi nella Conferenza di Londra ci siamo trovati d'accordo con la sola Inghilterra, contro la Germania e contro l'Austria nella questione finanziaria. E quando l'Inghilterra annuì a far entrare la Germania e la Russia nella combinazione finanziaria egiziana, l'Italia dette la sua annuenza per ultima dopo che l'ebbe data l'Inghilterra.

Siamo andati a Massaua senza domandare il permesso a nessuno.

Si è preso concerti con l'Inghilterra. Nella questione degli stretti, mentre Francia, Germania ed Austria si sono rivolte alla Turchia affinchè essa impedisse che in caso di guerra la flotta inglese traversasse i Dardanelli, l'Italia si è rifiutata di associarsi a questa dimostrazione ostile all'Inghilterra. Dunque la triplice alleanza non ci lega affatto, ci lascia piena libertà nella questione del Mediterraneo. E sfido a trovare una politica più indipendente e meno servile come è rivelato dai fatti. Quindi a me pare evidente che l'accusa non è giusta, e che si tratta di un'alleanza nella quale la facoltà d'agire delle diverse parti contraenti è eguale e correspettiva.

Credendo che l'on. Toscanelli avesse abbondantemente risposto agli appunti fatti dagli oppositori al ministero, l'on. Mancini si restrinse a fare le seguenti dichiarazioni:

Persuaso qual sono dell'utilità che produsse l'accordo colle potenze centrali, io non seguirò menomamente gli oratori su questo campo che essi hanno di nuovo prescelto per fare opposizione alla politica del gabinetto.

Quando si rammenti che quegli accordi, nel tempo sopratutto in cui furono stretti, produssero all'Italia il benefizio della sicurezza, cioè del più prezioso bene dopo l'esistenza, e contribuirono potentemente alla politica generale che ha garantito la pace dell'Europa, ben possiamo compiacerci che quell'avvenimento fosse stato riconosciuto come un successo politico o come fausto ai

destini del paese dall'opinione pubblica italiana, e perciò le tante volte salutato anche qui da numerosi ed autorevoli oratori con espressioni di soddisfazione e di plauso.

Più diffusamente l'argomento venne trattato dal presidente del Consiglio, l'on. Depretis:

Riguardo ai nostri accordi, diventati più intimi con le due grandi potenze dell'Europa centrale, debbo dire che davvero non so capire come a questo fatto si sia data una piccola importanza e anzi lo si sia da alcuni pochi combattuto come un danno, mentre alla fin fine esso fu accettato da uomini autorevolissimi che seggono nelle diverse parti della Camera; fu accettato in occasioni solenni, in adunanze di partito.

Dunque ci saranno delle individualità che lo combattono, ma io non veggo uomini di partito, non veggo partiti che lo combattano, meno, forse, l'estrema sinistra, la quale vorrei tentar di persuadere che proprio non ha tutta la ragione. Quale è l'enorme beneficio (ve lo disse il mio collega) di questo atto politico? L'assicurazione della pace. Ora un paese giovine come il nostro, che deve compiere e consolidare la sua organizzazione interna, mutare la sua legislazione, consolidare la sua finanza, compiere riforme economiche e sociali, oh! domando io, come può non amare la pace? E chi è nel campo liberale che non l'amerà?

Vediamo la storia, la storia stessa della rivoluzione francese; i liberali più avanzati non volevano la guerra, volevano la pace.

Altri interessi di un ordine più elevato spinsero la Francia alla guerra, ma chi vuol consultare la storia vedrà che da tutti i veri liberali si deve amare la pace. Io prendo tutte le occasioni per dichiarare questo mio programma. La buona politica, principalmente dell'Italia, è la pace.

L'accordo con le potenze centrali ci ha pur dato occasione di esercitare un nobile ufficio, di cooperare alla pace d'Europa a beneficio universale della civiltà.

Io credo poi che non abbia fondamento ciò che si è detto parlando di quest'accordo, che cioè esso ci rende inerti, indifferenti, che per esso è vincolata la nostra libertà d'azione.

Nulla di tutto questo o signori; nessun vincolo alla nostra libertà d'azione.

Abbiamo la sicurezza di godere i benefizi della pace, di assicurarci contro certe eventualità che non saranno probabili ma sono possibili, e questo è un grande beneficio. Io nego assolutamente che vincoli ci siano.

Ma si dice: avete deviato da questa politica, siete alleati, ma non siete amici; ma per dire questo, o signori, bisogna averne qualche indizio, e donde potete voi averne che l'alleanza esista di fatto, ma che l'amicizia sia morta?

Voi asserite senza alcun fondamento e noi possiamo rispondere: *quod gratis asseritur*, *gratis negatur* (*Ilarità*).....

In confronto della vivacità degli attacchi a cui era stata fatta segno la politica dell'on. Mancini concernente le relazioni dell'Italia colle potenze centrali, la risposta del capo del gabinetto fu da tutti giudicata fiacca, e tale apparve eziandio quella riferentesi alla politica coloniale.

Il vero si è che l'on. Depretis non era guari entusiasta dell'opera del suo collega. Ma siccome questi aveva dichiarato che sentiva la necessità di un voto di fiducia, l'onorevole Depretis acconsentì a porre la questione di gabinetto; ond'è che non pochi fra coloro stessi, i quali avrebbero volentieri abbandonato il Mancini, votarono in favore dell'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'on. Taiani e accettato dal ministero colla dichiarazione che esso aveva il significato di piena fiducia. Il risultato della votazione fu il seguente: *sì* 189, *no* 97, 6 si astennero.

Gli oppositori del Mancini non si scoraggiarono per lo scarso successo conseguito. Solchè essi preferirono di adoperare come arma di guerra contro di lui non più la parola, ma il silenzio. Procedutosi, nella tornata della Camera del 17 giugno, alla votazione a scrutinio segreto del bilancio degli esteri, senza che niuno degli abituali censori del Mancini avesse pronunciato una parola, il bilancio venne approvato con *un solo* voto di maggioranza. La procla-

mazione del risultato, come si ricava dagli Atti parlamentari, fu accolta da applausi e da esclamazioni a sinistra in mezzo ad un'agitazione vivissima.

All'indomani il presidente del Consiglio annunziò alla Camera che il ministero, considerato il voto dato sul bilancio degli esteri, aveva deliberato di rassegnare nelle mani del Re le dimissioni. Effettivamente poi due soli ministri abbandonarono il portafoglio, il guardasigilli (Pessina) e il Mancini, che venne interinalmente sostituito dall'on. Depretis (R. decreto 29 giugno 1885).

IV.

« Pas un seul mot de regret a été prononcé ici sur la retraite de Mancini... » Così scriveva il 13 luglio da Berlino il nostro regio ambasciatore, il quale esprimeva ad un tempo il voto che l' « interinato » dell'on. Depretis non si protraesse troppo a lungo.

Sopra questo stesso argomento, e sulle difficili condizioni in cui si sarebbe trovato il futuro ministro degli esteri, l'*ex-diplomatico* della *Nuova Antologia* faceva colla consueta avvedutezza nel fascicolo del 16 agosto le seguenti avvertenze:

L'*interino* non può nè deve durare a lungo, e confidiamo che la prima cura dell'on. Depretis, appena avrà fatto ritorno dai bagni (di Contrexéville), sarà di cercare l'uomo a cui possa affidare quell'importante incarico, liberando sè stesso da un peso molesto.....

Quanto al programma da discutersi e da approvarsi preventivamente (in Consiglio dei ministri), pare a noi che sia abbastanza indicato dalle condizioni presenti d'Europa e da quelle particolari del nostro Stato rispetto alle altre potenze. Ci proveremo dunque

a riassumerlo brevemente sulla base delle notizie e delle informazioni che abbiamo potuto procurarci.....

Lo scopo della nostra politica dev'essere, primo di cooperare a conservare e guarentire per quanto è possibile la pace, e poi di metterci in grado, mediante un sistema di utili alleanze, di prender parte in buone condizioni ad un eventuale conflitto. Perciò la vera base della nostra politica estera è l'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germania finchè dura l'alleanza di queste due potenze. Non si dimentichi però, a questo proposito, che l'alleanza austro-germanica, secondo la stipulazione esistente, scade fra un anno all'incirca (1). Sarà rinnovata, non ne dubitiamo, anzi basterebbero a darne la certezza i colloqui dei due Imperatori e più tardi dei loro ministri. Sono più stretti che mai i vincoli fra i due Imperi centrali. Rinnoveremo anche noi la nostra adesione e i nostri accordi? Lo speriamo, e l'interesse nostro esige che questa speranza si avveri. Però non esitiamo a dire, colla stessa franchezza, che la *rinnovazione pura e semplice da parte nostra degli accordi ora esistenti non ci pare sufficiente.* Un ministro degli esteri che si contentasse di questo meschino risultato non acquisterebbe alcun diritto alla nostra gratitudine, e certo non si mostrerebbe all'altezza del suo mandato.

Degli accordi presenti abbiamo avuto ragione di tenerci sodisfatti quando furono conchiusi. Erano allora il primo passo decisivo per uscire dall'isolamento a cui ci avevano condannato la nostra incertezza e la sfiducia che avevamo sparso intorno a noi. Il ministro che riuscì a riavvicinarci a due potenti Stati, e ad ottenere che in certe determinate questioni facessero causa comune con noi, e sopratutto che ci premunissero contro l'eventualità di pericoli che in quel tempo parevano imminenti; un ministro, ripetiamo, che raggiunse questo scopo, fece opera buona, nè era lecito sofisticare sulla forma degli accordi e tanto meno sulla loro estensione. Ma da quel fatto sono trascorsi alcuni anni, e si può ben chiedere se dalla nostra politica abbiamo raccolto i frutti che ce ne aspettavamo, e se al primo passo altri ne sono seguìti. Imperocchè quest'adesione, giusta il nostro concetto, avrebbe dovuto

(1) Si allude al trattato di Vienna del 7 ottobre 1879. Capo v, pagina 43.

essere il principio di maggiori cose. Per venire ad un retto giudizio sarebbe opportuno di esaminare tutte le vicende politiche di questi ultimi anni. Forse si giungerebbe ad una conclusione non interamente confortante. Ma queste indagini ci allontanerebbero dal nostro còmpito. E poi, a che ritornare sul passato ora che, con la nomina di un nuovo ministro, ci dovremo trovare in presenza di un nuovo stato di cose? Sappiamo bene che lo stringerci maggiormente alla Germania e all'Austria-Ungheria, e specialmente a quest'ultima, susciterebbe i clamori di coloro che preferiscono per l'Italia una grande *libertà d'azione*, com'essi erroneamente la chiamano.

È questa la politica dei governi deboli; fu in Inghilterra, fino a questi ultimi tempi, la politica del Gladstone, il quale in tal modo non era riuscito ad altro che a togliere ogni prestigio alla potenza inglese. E presso noi fu la politica dei ministeri che ci condussero a raccogliere gli amari frutti del Congresso di Berlino. Ma non è la politica, per esempio, di lord Salisbury, che non isdegna di assumere impegni verso la Germania, assicurandosi, ben inteso, un conveniente compenso. E, diciamolo pure, non è la politica dell'Austria nè della Germania, governi forti entrambi, ma che una parte della loro forza ritraggono appunto dalla loro unione. Quanto a noi, dopo avere imparato a nostre spese quale sia il valore della così detta *libertà d'azione*, abbiamo già inaugurato un'altra politica allorquando facemmo adesione all'alleanza austro-germanica. Ora è da chiedere se a questa adesione limitata a certe quistioni, e che non ci dà in ogni caso diritti uguali a quelli dei due Imperi alleati, non sia preferibile per noi *una vera e propria alleanza*, la quale si estenda a tutte le quistioni che riguardano i nostri interessi. Un ministro degli esteri che volesse effettuare questo disegno dovrebbe, fino da ora, preparare il terreno e intavolare a tal uopo le trattative. Noi ci lagniamo di essere lasciati sistematicamente in disparte nei colloqui che succedono fra i due Imperatori e i loro ministri. Ma nè l'Austria-Ungheria nè la Germania credono d'infliggerci un'umiliazione così operando. La nostra presenza a quei colloqui sarebbe resa pressochè inutile dalla natura tutta speciale degli impegni da noi assunti verso i due Imperi e da quella degli impegni che i due Imperi hanno assunto, alla loro volta, verso di noi. Allora potremmo dolerci ragionevolmente del-

l'esclusione, quando fosse dimostrato che in quei colloqui furono trattate principalmente le questioni alle quali si riferisce la nostra adesione, il che abbiamo ragione di credere non sia avvenuto.

Non è meno vero però che, per la qualità stessa e per lo scopo degli accordi da noi conchiusi, e tutti diretti quasi esclusivamente a *guarentire l'integrità del nostro territorio da qualunque assalto*, noi ci troviamo in condizioni di vera inferiorità in questa triplice alleanza, alla quale non partecipiamo che in modeste proporzioni, e che, a rigor di termini, non dovrebbe neanche denominarsi *triplice*, perchè noi non siamo veri alleati con diritti e doveri uguali a quelli che l'Austria-Ungheria e la Germania hanno l'una verso l'altra. Abbiamo detto che, qualche anno addietro, non avremmo potuto ottenere di più. Ora però, rinnovandosi l'alleanza, le nostre condizioni potranno migliorare notevolmente se avremo un ministro degli esteri abile non solo, ma che goda presso i governi europei, e particolarmente presso le Cancellerie di Berlino e Vienna una grande autorità personale, derivante dalla nascita, o come accennammo in principio del presente scritto, dalla posizione sociale (1).

(1) L'*ex-diplomatico* aveva fatto, a tale riguardo, queste osservazioni: « Le consuetudini della diplomazia hanno il loro codice speciale, che solo l'uomo di genio riesce qualche volta a violare impunemente; contro i pregiudizi è lecito gridare, ma finchè gli altri Stati, più potenti di noi, li rispettano o li subiscono, non è in poter nostro di distruggerli. È utile che un ministro degli affari esteri si mostri dotto nel giure internazionale, ma è più utile ancora che per la sua nascita, per le sue relazioni di famiglia, per la lunga pratica della società nella quale il suo stesso ufficio lo costringe a vivere e ad esercitare la propria attività, egli si trovi nella diplomazia come in casa propria, salvo a rivolgersi a qualche insigne professore di diritto internazionale quando, in casi particolari, avrà bisogno di consigli. In Italia queste qualità sono indipendenti dalla dottrina e dallo studio, ma senza di esse la dottrina e lo studio poco giovano nelle trattative internazionali..... Noi parliamo in tesi generale, e ci spiacerebbe che le nostre considerazioni si volessero applicare all'ex-ministro Mancini più che la tesi stessa non consenta. Le abbiamo fatte a proposito del ministro degli affari esteri, perchè in questo gl'inconvenienti sono maggiori e più manifesti, ma converrebbero del pari a qualunque altro ufficio pubblico. Il principio d'autorità dev'essere rappresentato da segni e forme visibili ».

La prima condizione è che il nostro ministro sia tale da inspirare nei gabinetti, nei quali è chiamato a negoziare, la più ampia fiducia e lo si reputi capace e degno di custodire i segreti che gli vengono affidati. E desideriamo di non essere intesi a rovescio e che non ci si attribuisca l'intenzione di ridurci a far da umili servitori agli Stati più potenti di noi. La nuova alleanza, l'alleanza rinnovata, se così possiamo chiamarla, dev'essere fondata sulla tutela e sulla soddisfazione dei nostri legittimi interessi, *non solamente pel continente europeo, ma nel Mediterraneo eziandio*, dove non è tanto in giuoco la nostra politica coloniale, quanto la nostra stessa sicurezza. Anzi questo dovrebb'essere il patto principale da stipularsi, perchè a noi, assai più che di conquistare territori in Africa o altrove, deve importare di non permettere che altri ci rinchiuda in un cerchio di ferro. Questa minaccia non si scongiura coll'*isolamento* o con la così detta *libertà di azione;* contro di essa non valgono che le armi nostre in primo luogo, e poi le salde e schiette alleanze con gli Stati che non hanno interessi contrari ai nostri.

Se il nuovo ministro degli affari esteri saprà preparare uno stato di cose che sia conforme ai criteri da noi esposti, crediamo che, effettuata questa parte principale del programma, tutte le altre questioni si risolveranno facilmente.....

È tempo (conchiudeva l'*ex-diplomatico*) che l'Italia abbia fra gli Stati d'Europa il posto che le spetta e pel numero de' suoi abitanti e per le cure che ha consacrate al suo esercito e alla sua marina. Noi, checchè se ne dica, rappresentiamo oggi un valore molto apprezzabile, ma per una serie di errori abbiamo scemato alquanto il nostro credito, ed ora ci conviene faticare per rialzarlo. Per essere giusti, riconosciamo che sotto il ministero dell'on. Mancini un notevole miglioramento è avvenuto. Molto però ci resta da fare, ma il *porro unum necessarium* è il non indugiare soverchiamente nella giudiziosa scelta del ministro degli affari esteri. L'on. Depretis non ha bisogno di andare cercando, novello Diogene, l'uomo col lumicino. Abbia il coraggio di provvedere a quel portafoglio fuori delle solite combinazioni parlamentari, e se ne troverà contento. E con lui, ne sarà soddisfatto il paese, che non tarderà a raccogliere il frutto dell'indirizzo politico da noi patrocinato.

L'on. Depretis non aveva d'uopo di essere stimolato per cercare un successore all'on. Mancini; e desiderava per l'appunto che il successore fosse quello stesso eminente personaggio, a cui si alludeva abbastanza chiaramente nell'articolo della *Nuova Antologia:* il conte di Robilant. A lui si era rivolto il presidente del Consiglio, sin dall'indomani delle dimissioni del Mancini; se non che il nostro ambasciatore a Vienna aveva allora opposto un « rifiuto assoluto » (1), perchè aveva poca speranza di riuscire in un gabinetto, presieduto dal Depretis, a dare alla politica estera dell'Italia un indirizzo fermo e risoluto e perchè era impensierito delle conseguenze dell'occupazione di Massaua avvenuta, nel parer suo, « senza criteri ben determinati e senza precisi obbiettivi », la quale « ci metteva in una posizione tale che l'Europa si chiedeva come avremmo fatto ad uscirne » (2).

Anche l'intervento personale del Re non valse, un mese dopo, a smuovere il conte di Robilant dal suo proposito; e già l'on. Depretis, tornato in patria verso la metà di agosto, meditava di fare i primi passi per preparare un nuovo orientamento alla politica estera dell'Italia, quando sopravenne nella penisola balcanica la inaspettata rivoluzione di Filippopoli, che minacciò di turbare la pace europea.

L'on. Depretis non osò affrontare la responsabilità a cui andava incontro in quel frangente, che richiedeva la presenza alla Consulta di un diplomatico sperimentato, il quale godesse la fiducia degli alleati e sapesse, all'uopo, far valere efficacemente gli interessi dell'Italia. Si rivolse perciò

(1) Telegramma 27 giugno 1885.
(2) Discorso Robilant in Senato, 7 luglio 1887.

un'altra volta al conte di Robilant, e avutone un nuovo rifiuto (24 settembre), insistette presso il Re perchè gli desse ordine formale di accettare. L'ordine fu dato e il 27 settembre il conte di Robilant telegrafò che *ubbidira*. Il 6 ottobre il decreto di nomina fu firmato da S. M.

V.

La nomina del conte di Robilant tornò oltre ogni dire gradita al principe di Bismarck (1), sebbene il conte de Launay in un colloquio con lui a Friedrichsruh gli avesse dichiarato che la massima favorita del nuovo ministro era quella di *Faire sans dire.* Il principe, nonchè adontarsene, mostrò di approvarla soggiungendo che a lui piaceva anzi tutto di aver che fare con un soldato e con un gentiluomo. — Non intendo censurare in verun modo i predecessori del conte di Robilant (egli disse), ma secondo me esistono due categorie di ministri degli affari esteri. Una comprende i « ministri parlamentari », che mirano anzitutto ad accarezzare l'opinione pubblica, a favorire lo spirito di parte, e si lasciano dirigere dalle maggioranze invece di cercare di rettificarne gli errori quando esse battono una falsa strada. Questi non sono veri uomini di Stato. Io preferisco

(1) Durante il breve « interinato » del Depretis le nostre relazioni colla Germania non si erano guari migliorate, come si scorge dai brani seguenti di una lettera particolare del regio ambasciatore a Berlino: «... L'Allemagne nous néglige... On ne nous prend assez au sérieux et peu à peu le cabinet impérial s'est écarté de nous, si non dans la lettre, dans l'esprit du moins de notre traité d'alliance. Ce ne sera pas l'affaire d'un jour de regagner le terrain perdu... ».

molto di avere a trattare con uomini, i quali appartengono ad un'altra categoria, a quella che si compone di uomini di Stato, i soli degni di questo nome, non aventi altro programma che quello di servire gli interessi della Corona e del paese; e so che il conte di Robilant appartiene a tale categoria. *Il m'inspire sympathie et confiance.* —

Il discorso essendo caduto sul trattato del 1882 e il conte de Launay avendo osservato che esso non tutelava gl'interessi più importanti dell'Italia — quelli cioè riferentisi all'equilibrio del Mediterraneo — il principe non rispose, come sempre aveva fatto, *par des fins de non recevoir,* ma lasciò intendere che a suo tempo l'argomento si sarebbe discusso in tutta l'ampiezza fra le tre potenze alleate. Per il momento l'attenzione sua e quella del conte Kalnoky erano interamente rivolte alla soluzione della grave crisi scoppiata imprevista mente nella penisola balcanica.

Per vero dire, questa era allora argomento di non lieve preoccupazione anche per il governo italiano.

Infatti, sebbene i nostri alleati nell'ottobre 1884 avessero dichiarato alla Consulta che i loro interessi colla Russia in Oriente erano « completamente estranei all'Italia », e che perciò questi avevano potuto formare oggetto di intelligenze speciali nel convegno di Skiernewice, la Consulta si era ben guardata di prendere atto di simile dichiarazione.

Nè ciò deve recare meraviglia, dacchè la quistione d'Oriente — che in sostanza è una quistione d'Occidente — significava per l'Italia la sua posizione nel Mediterraneo e la sicurezza del suo futuro sviluppo, e come una delle grandi potenze firmatarie del trattato di Berlino non poteva permettere che lo *statu quo* venisse modificato *senza il suo diretto intervento.*

Perciò da quel tempo in poi i ministri italiani avevano tenuto l'occhio fisso a quanto avveniva nei Balcani. Lo stesso si dica dei ministri inglesi, i cui interessi in gran parte collimavano cogli interessi italiani.

Sia per questo motivo — sia perchè il terreno non era ancora stato abbastanza « lavorato » per provocare nella penisola balcanica un moto « annessionista » — sia, infine, perchè non era vano il timore che la Grecia, la Macedonia, l'Albania, la Serbia e fors'anche la Rumenia si levassero in armi se la Bulgaria si fosse ingrandita coll'acquisto della Rumelia orientale, lo Czar, per quanto desideroso di prendere una « rivincita » del Congresso di Berlino, preferì di temporeggiare.

L'Austria-Ungheria, dal canto suo, già abbastanza tranquilla perchè la Bulgaria era sfuggita quasi intieramente all'influenza russa, non aveva troppa fretta di vedere compiersi l'annessione della Rumelia sotto il dominio di un altro principe devoto alla Russia; tanto più che a Vienna si viveva pur sempre in qualche sospetto circa gl'intendimenti di quella potenza, e non si aveva tutta la certezza di annettersi la Bosnia e l'Erzegovina e di occupare Salonicco senza contrasto.

Per queste considerazioni, se non erriamo, quando avvenne l'abboccamento a Kremsier il 25 agosto dell'anno seguente (1885) fra l'Imperatore d'Austria-Ungheria e lo Czar, entrambi furono d'avviso che il miglior consiglio fosse quello di non affrettare gli avvenimenti, e di proseguire a fare gli apparecchi più acconci acciò l'annessione della Bulgaria alla Rumelia si effettuasse — come del resto s'era rimasti intesi a Skiernewice — in circostanze e modi, che non fossero tali da compromettere lo stato di cose esistente nella penisola balcanica.

L'abboccamento, a cui accenniamo (1), era stato interpretato in Europa come un nuovo segno del « perfetto accordo » fra i due Imperatori su tutte le questioni europee, che si era stabilito fra essi da Skiernewice in poi.

Più che altri ne rimase soddisfatto il principe di Bismarck, il quale col trattato del settembre 1884 aveva ottenuto tutto quello che desiderava per la Germania, e non era poi del tutto sicuro che gli avvenimenti nella penisola balcanica procedessero in guisa da non creare qualche screzio fra Pietroburgo e Vienna.

Nei circoli direttivi della Germania, (così si espresse in quei giorni l'organo ufficioso del gran cancelliere) si prova la più viva contentezza per l'abboccamento avvenuto fra gli Imperatori di Russia e di Austria-Ungheria.

Quando la Russia cercava di riavvicinarsi alla Germania, questa poneva sempre come condizione di un accordo il ristabilimento di rapporti cordiali fra l'Austria-Ungheria e la Russia, e questo essendosi compiuto, la Germania ha il diritto di attribuirsene il merito.

Il colloquio di Kremsier prova una volta di più che il ravvicinamento della Russia ai due grandi Imperi costituisce uno dei più grandi successi della politica pacifica dell'alleanza austro-ungarica. E se gli uomini di Stato, che accompagnarono a Kremsier i due sovrani, ebbero occasione di intrattenersi di questioni politiche, lungi dallo scostarsi dalla linea di condotta che formò la base del colloquio dei due Imperatori, non cercarono altro che di consolidarla.

Giova sperare che le conseguenze di tale avvenimento raffermeranno la pace d'Europa.

Gravi avvenimenti tennero dietro, inaspettatamente, a queste dichiarazioni.

(1) Esso era stato preceduto, due settimane prima, da un abboccamento fra gli Imperatori di Germania e di Austria-Ungheria.

Il principe di Battenberg, a quanto pare, aveva avuto sentore dei disegni orditi a suo danno a Skiernewice, e, appoggiato probabilmente dall'Inghilterra, irritata per le molestie che la Russia le veniva recando nell'Afganistan, cercò di prevenirli e volgerli a suo pro.

Poichè i tre Imperatori accarezzavano il progetto della riunione della Bulgaria colla Rumelia, il principe maneggiossi segretamente per affrettarne egli stesso il compimento.

Giers, che ne fu informato all'indomani dell'abboccamento di Kremsier, chiamò a sè il principe di Battenberg a Franzensbad, e si fece dare da lui la parola d'onore che avrebbe cessato da ogni intrigo in proposito (1).

Non più di due settimane appresso (nella notte del 17 al 18 settembre) la Rumelia orientale sollevossi in armi e proclamò l'annessione alla Bulgaria; e l'indomani il principe di Battenberg riconobbe il fatto compiuto assumendo il titolo di principe della Bulgaria del nord e del sud.

La Russia, vistasi giocata in quel modo dal principe, protestò immediatamente contro la sua sleale condotta, richiamò, oltre al ministro della guerra, tutti gli ufficiali superiori e inferiori russi che facevano parte dell'esercito bulgaro, e fondandosi sugli accordi presi a Skiernewice, chiese all'Austria-Ungheria e alla Germania la facoltà di occupare temporaneamente la Bulgaria per scacciarne il principe ribelle (2).

---

(1) A. G. Drandar, *Les événements politiques en Bulgarie depuis 1876 jusqu'à nos jours*; Bruxelles, 1896, lib. Muquardt, pag. 77.

(2) Uno degli articoli del trattatto vietava a una delle potenze contraenti l'occupazione dei principati. Però aggiungeva che se questa diveniva indispensabile, non poteva effettuarsi che col consenso delle due altre parti contraenti. De Cyon, op. cit., pag. 62.

L'Austria-Ungheria, dominata pur sempre da un'invincibile diffidenza verso la Russia, e impreparata a mandare ad effetto i suoi piani, niegò il proprio assenso, confidando che la Germania ne avrebbe seguìto l'esempio. Frattanto, per far fronte ad ogni eventualità, istigò segretamente il Re di Serbia, a lei devoto, a invadere la Bulgaria in nome dell'equilibrio balcanico e dello *statu quo* stabilito dal trattato di Berlino. Era per l'appunto ciò che la Russia voleva fare; sol chè essa mirava a instaurare in Bulgaria la sua influenza preponderante, mentrechè l'occupazione compiuta dalla Serbia mirava a sostituirvi l'influenza preponderante dell'Austria-Ungheria.

In entrambi i casi un conflitto tra le due potenze rivali appariva inevitabile e minacciava di estendersi a tutta l'Europa.

Il principe di Bismarck s'interpose fra i due alleati, prossimi a diventare avversari (1), e pensò che gl'interessi di entrambi sarebbero stati, temporaneamente almeno, tutelati ove la Porta, alta potenza sovrana, si fosse assunto il mandato, coll'adesione delle potenze firmatarie del trattato di Berlino, di ristabilire lo *statu quo ante* nella Rumelia orientale.

La Russia e l'Austria-Ungheria non si opposero apertamente a siffatto partito, e, d'accordo colla Germania, agevolarono la riunione a Costantinopoli di una Conferenza degli ambasciatori, la quale deliberasse intorno al modo onde la Porta avrebbe dovuto compiere l'incarico.

Urgeva provvedere perchè, mentre da un lato la Serbia spinta non solo dall'Austria-Ungheria, ma eziandio dall'In-

(1) Un diplomatico accreditato a Vienna diceva in quel tempo a proposito della conformità di vedute dei tre Imperatori: *Oui, ils sont tous les trois unanimes à vouloir chacun une chose différente.*

ghilterra, affrettava gli armamenti, la Grecia, come si prevedeva, non volle lasciar passare l'opportunità di armare anch'essa per reclamare l'Epiro e parte della Tessaglia e della Macedonia. A fronte di un tale stato di cose l'Austria-Ungheria fece i suoi preparativi per marciare attraverso alla penisola dei Balcani alla volta di Salonicco non appena fosse scoppiato il conflitto.

La Germania, più di tutte interessata, per i motivi che tutti sanno, a impedire che la pace europea fosse turbata, fece i massimi sforzi per conseguire tale intento. E in ciò il principe di Bismarck incontrò subito un abile e valido cooperatore nel conte di Robilant, il quale, appena nominato ministro degli esteri, vide chiaro come all'Italia premesse anzitutto di cooperare colla Germania per raggiungere il primo e più importante scopo, consistente nel mantenimento della pace. Fedele alla sua massima *Faire sans dire*, senza esitazioni di sorta egli indicò agli agenti diplomatici dell'Italia all'estero la linea di condotta che intendeva seguire.

Meno direttamente interessata nella presente questione, e stretta da intimi vincoli di amicizia con le due potenze, aventi nella questione maggiore e più diretto interesse, la Germania rivolge ogni suo sforzo a rimuoverne ogni ragione di conflitto tra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, essendo questa la contingenza più temibile per la conservazione della pace in Europa. Per così evidente identità di posizione e di intendimenti, è naturale che i gabinetti di Roma e di Berlino debbano procedere di conserva nell'attuale fase dei negoziati (1).

Coerentemente a tali suoi propositi, quando il ministro di Serbia a Roma venne a partecipargli che il gabinetto di Belgrado faceva « speciale assegnamento sulle simpatie del-

(1) Dispaccio 9 ottobre 1885.

l'Italia », il conte di Robilant gli rispose lealmente che la sua politica non poteva avere altra ispirazione, fuorchè il desiderio di assicurare il mantenimento della pace; e che per ciò egli era ben fermo nel proposito di non separarsi dalle altre potenze aventi lo stesso programma (1).

Risposta analoga egli aveva dato alcuni giorni prima al ministro di Grecia, ammonendolo che qualora il suo governo ponendo in non cale gli avvertimenti « unanimi » delle potenze, avesse intrapreso un'azione ostile alla Turchia, lo avrebbe fatto « a suo rischio e pericolo », e senza poter sperare dall'Italia, più che dalle altre potenze, un appoggio qualsiasi (2).

Mentre l'Italia, di pieno accordo colla Germania, adopravasi per impedire lo scoppio delle ostilità, gli ambasciatori riuniti in conferenza a Costantinopoli, colla partecipazione della Porta, stavano concretando i provvedimenti da recarsi ad effetto per il ristabilimento dello *statu quo ante* nella Rumelia orientale. Però contemporaneamente la Serbia continuava i suoi apparecchi per assalire la Bulgaria, non dubitando punto che l'esercito bulgaro, composto di soldati improvvisati, e quasi senza ufficiali, sarebbe stato in brevi ore sconfitto e ridotto all'impotenza. E qui convien credere che l'Austria-Ungheria, ad onta dell'opera pacifica dalla Germania e dall'Italia, eccitasse pur sempre la Serbia a scendere in campo contro la Bulgaria; giacchè si vede dai dispacci, pubblicati di poi nel *Libro Verde*, che proprio alla vigilia della rottura delle ostilità il conte Kalnoky non esitò a rivolgersi al governo italiano, affinchè

(1) Dispaccio ROBILANT al regio ministro in Belgrado, 23 ottobre 1885.

(2) Idem al regio ambasciatore a Costantinopoli, 16 ottobre 1885.

sconsigliasse energicamente la Sublime Porta da ogni disegno di azione militare contro la Serbia, facendogli intendere che, se il governo austro-ungarico non si dava soverchio pensiero di ciò che potesse accadere tra le milizie serbe e bulgare, avrebbe cessato di mostrarsi indifferente qualora lo svolgersi degli avvenimenti avesse provocato ad un'invasione dell'esercito turco in quel reame.

Rispose il conte di Robilant, che certo era incontestabile il diritto della Sublime Porta di respingere un'aggressione contro la Bulgaria, che era territorio dell'Impero; però, quando si tenesse conto delle considerazioni direttamente attinenti alla causa della pace, che era quella essenzialmente a cui volgevasi la sollecitudine dell'Italia, non era meno evidente la convenienza che la sua voce anche in tale circostanza avesse a concorrere con quella delle altre potenze a tale intento. Perciò egli fu sollecito a telegrafare all'ambasciatore del Re a Costantinopoli di associarsi ai suoi colleghi di Austria-Ungheria, di Germania e di Russia per raccomandare alla Porta di astenersi dall'intervenire colle sue truppe nel conflitto, quando essi avessero avuto istruzione di fare uffizi in tal senso (1).

Però contemporaneamente il conte di Robilant, che vedeva chiaro nel gioco dell'Austria-Ungheria, telegrafò al regio incaricato d'affari a Vienna (barone Galvagna) di conferire senza indugio col conte Kalnoky, e di dichiarargli nei termini più esatti gli intendimenti del governo del Re in presenza delle complicazioni che l'invasione imminente (2) del territorio bulgaro per parte dell'esercito serbo avrebbe potuto provocare per rispetto agli interessi d'Italia.

(1) Dispaccio Robilant, 13 novembre 1885.
(2) Essa avvenne, di fatti, il 14 novembre.

Dell'importante colloquio avvenuto fra il conte Kalnoky e il barone Galvagna è fatto cenno nel seguente dispaccio che riproduciamo dal *Libro Verde* (1):

Roma, 17 novembre 1885.

Ho ricevuto e letto con particolare interesse il rapporto che la S. V. mi diresse il 15 di questo mese, riferendomi il colloquio ch'Ella ebbe col conte Kalnoky in seguito al mio telegramma del 13.

Approvo pienamente il linguaggio da lei tenuto in questa circostanza: esso fu pienamente conforme ai miei intendimenti.

. . . .

Appunto perchè mi preme di mantenere con codesto gabinetto quelle leali e schiette confidenze, alle quali sua Eccellenza mostrò di annettere singolare pregio, ho stimato opportuno di aprire fin d'ora l'animo mio in previsione di contingenze future, nel desiderio appunto di rimuovere tutto ciò che possa essere impedimento alla mutua intelligenza e cooperazione.

Il mio telegramma del 13 esprime molto chiaramente il nostro pensiero. *Finchè si tratta* ESCLUSIVAMENTE *di adoperarci per il mantenimento della pace, e per l'osservanza dei trattati che regolano la situazione generale in Oriente*, il nostro concorso non mancherà certamente, come non mancò mai sinora, al gabinetto di Vienna e a quegli altri che hanno un identico programma di pace e di conservazione. *Ma se con lo svolgersi degli avvenimenti e segnatamente per effetto del conflitto armato tra la Serbia e la Bulgaria, sorgessero nuovi interessi e nuove preoccupazioni, ci sembra equo e ragionevole di riservare la nostra libertà di giudizio*, pur desiderando ed augurando che l'opera nostra continui ad essere associata, con una perfetta concorrenza di intenti, a quella dei due Imperi centrali. Certo sarebbe fuor di ogni consuetudine di carattere politico se, *a priori*, e con rinuncia anticipata a ogni esame o deliberazione nel nostro proprio interesse, noi impegnassimo la nostra azione a pro' di qualsivoglia disegno o combinazione, che

(1) Rumelia orientale, serie II, n. 1.

possa escogitarsi all'infuori della nostra partecipazione. E neppure si concepirebbe che si voglia sin d'ora vincolare il nostro futuro atteggiamento, mentre è incerto, di fronte alle complicazioni che dal conflitto serbo-bulgaro possono derivare, quale sarà per essere quello delle altre potenze, l'Austria-Ungheria compresa. In ogni modo poi, non è dubbio che col tenerci informati dei suoi divisamenti nell'ipotesi in cui la questione fosse per assumere proporzioni maggiori, e col dimostrarci che tali divisamenti suoi coinciderebbero con le esigenze dei nostri particolari interessi, il gabinetto austro-ungarico ci agevolerà sempre in avvenire, come ci ha agevolato sinora, l'attuazione del proposito nostro di prestargli leale e franca cooperazione.

Da questi concetti la S. V. potrà trarre, in ogni propizia occasione, la norma del suo linguaggio col conte Kalnoky, col quale desidero vivamente continuare l'iniziato scambio di idee e comunicazioni.

C. Robilant.

Le vittorie inaspettate dei Bulgari a Slivnitza, a Dragomer, a Tzaribod ruppero i disegni che l'Austria-Ungheria aveva formato, e dinanzi ai quali l'Italia aveva schiettamente dichiarato di riserbare la propria libertà di azione. Esse ebbero inoltre per effetto di dare un diverso avviamento alla crisi balcanica, poichè a grado a grado entrò il convincimento in tutte le potenze, non esclusa la Russia, che il ristabilimento dello *statu quo ante* in Rumelia sarebbe stato pieno di inconvenienti e di pericoli. A questo partito l'Italia si era acquetata, perchè allorquando esso era stato proposto dalla Russia aveva ricevuto l'adesione ufficiale della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma quando ai primi di dicembre la Turchia accingevasi a inviare un suo delegato a Filippopoli per mandarla ad effetto, il conte di Robilant telegrafava al conte Corti a Costantinopoli:

In presenza di una eventuale azione militare da parte della Turchia noi manterremo un riserbo assoluto. Desidero che l'E. V.

francamente si esprima in questo senso coi suoi colleghi d'Austria-Ungheria, Germania e Russia... Tutto ciò che possa condurre al ristabilimento dello *statu quo ante* avrà il nostro appoggio fin tanto che si adoperino mezzi pacifici, ma se dovesse avvenire spargimento di sangue, noi non potremmo dividerne la responsabilità.

Eliminato frattanto di comune accordo, come s'è detto poc'anzi, il ristabilimento dello *statu quo ante* in Rumelia, rimaneva a studiare il modo di compiere l'unione della Bulgaria alla Rumelia senza provocare proteste dalla Russia e dall'Austria-Ungheria; e nel tempo stesso urgeva dare opera perchè la Serbia, la Bulgaria e la Grecia procedessero al disarmo e desistessero così dal minacciare più oltre la pace europea.

VII.

Prima che noi entriamo a discorrere di questo nuovo periodo, nel quale il conte di Robilant ebbe campo un'altra volta di fare apprezzare l'autorità dell'Italia nel « concerto europeo », non sarà fuori di proposito che noi diamo compimento al quadro abbozzato nel § antecedente, riferendo dai rendiconti ufficiali della Camera dei deputati i brani più rilevanti dei discorsi che vi furono pronunciati il 23 gennaio 1886 a proposito dei due fascicoli del *Libro Verde*, statile presentati il 25 novembre 1885 e il 18 gennaio 1886.

La risposta data dal conte di Robilant ai vari oratori che lo interpellarono, se potè dispiacere a una parte dell'assemblea, per la ruvidezza del linguaggio da lui adoperato nell'accennare ad argomenti politici di somma delicatezza, piacque invece alla gran maggioranza, che fu lieta

di trovare nel suo cospetto, un uomo all'altezza della posizione occupata, con idee chiare e precise sulla situazione europea, e fermamente risoluto a tenere alta la bandiera della nazione.

DI SAN GIULIANO (*sinistra ministeriale*)... Domando per qual ragione nei primi momenti, quando scoppiò il moto di Filippopoli, il governo italiano di propria iniziativa si sia *innamorato* del ritorno allo *statu quo ante*, soluzione la cui impossibilità appariva chiara a ciascuno, e che era inoltre *contraria ai principii in nome dei quali l'Italia è sorta a dignità di nazione.....*

Chiedo poi all'onorevole ministro degli affari esteri se egli è ormai convinto dell'impossibilità del ritorno allo *statu quo ante* nella Rumelia orientale, e della necessità di soddisfare in equa misura le legittime aspirazioni di quelle popolazioni.

Gli chieggo finalmente se, quando il governo italiano si associò alle grandi potenze nella nota collettiva alla Bulgaria, alla Serbia e alla Grecia pel disarmo, aveva previsto la risposta di questi Stati; se è vero che sianvi trattative in corso per *un'azione coattiva*, e se l'Italia è disposta ad unirvisi, e se essa intende che quest'azione si estenda altresì alla Bulgaria, benchè sia evidente che la Bulgaria non abbia interesse alcuno a turbare la pace.

Finalmente sarei grato all'onorevole ministro degli affari esteri se potesse fornirmi qualche schiarimento intorno alla portata dell'importante documento, che si legge al numero 2 del *Libro Verde* distribuito qui, documento che fra gli altri meriti ha quello che si vede che è scritto da un gentiluomo (1) (*Bene!*).

DI SANT'ONOFRIO (*sinistra anti-ministeriale*)... L'esame del *Libro Verde* mi ha convinto che il ministero si è adoperato a tutt'uomo pel mantenimento della pace, pel rispetto dei trattati e per la conservazione dello *statu quo*.

Però noi possiamo e dobbiamo rispettare lo *statu quo* ed i trattati e pretenderne il rispetto con coloro che li hanno firmati

(1) Si allude al dispaccio del 17 novembre 1885.

con noi; ma non potremo certo imporre il mantenimento di questo *statu quo* e il rispetto ai trattati a chi non vi ha partecipato. Perchè allora noi faremmo agli altri ciò che fu fatto a noi, Italiani, dal 1815 al 1860.

Noi dobbiamo essere strettamente rispettosi del principio sul quale è fondata la nostra esistenza nazionale...

Noi siamo una monarchia democratica fondata sul principio di nazionalità e di non intervento, e dobbiamo rimaner fedeli a questi principii perchè facendo diversamente perderemmo le simpatie dei popoli senza acquistarci le grazie del diritto divino...

Noi ci troviamo ora di fronte ad una posizione abbastanza grave... Si buccina perfino ed in circoli autorevoli (io non potrei controllare le cose) di *misure coercitive* che si vorrebbero prendere verso alcuni degli Stati balcanici più recalcitranti od avversi al disarmo.

In questo stato di cose io desidererei di conoscere dall'onorevole signor ministro qual è la posizione fatta all'Italia, quale azione essa intenda di esercitare in questa nuova fase del conflitto orientale.....

R. Giovagnoli (*estrema sinistra*).... La nota indirizzata dall'egregio ministro degli affari esteri, in questi giorni, al barone Galvagna, rappresentante del governo del Re a Vienna, ha in certo modo rinfrescata la questione sulla quale oggi intrattengo la Camera.

Io innanzitutto mancherei al profondo sentimento di gratitudine che professo per l'egregio ministro degli affari esteri per il fermo e risoluto linguaggio veramente dignitoso e veramente degno di un paese che si rispetta, linguaggio da lui usato in quella nota, se di ciò apertamente non lo ringraziassi. Mi sembra che quella nota rinnovi un'êra, ormai da molto tempo scomparsa dalla politica italiana all'estero. Ed io spero e confido che il ministro, col suo alto patriottismo ed i sentimenti di cui ha dato prova, saprà tutelare sempre gl'interessi nostri con un linguaggio che davvero da parecchio tempo non era più solito usarsi alla Consulta.

E vengo ora al fatto su cui io debbo interrogare l'onorevole ministro e sul quale egli potrà rispondermi, o, anche non rispondermi. Io comprendo che per lui la mia interrogazione potrà es-

sere anche imbarazzante; ma evidentemente i riguardi che può e deve avere un ministro, nello interesse del paese, sono minori per parte di un deputato, il quale non ha poi tanta responsabilità, e può più liberamente dir qualche cosa anche su certi fatti delicati.

Il giorno 6 ottobre nel Parlamento ungarico a Budapest avveniva questo. Leggo: « Il signor Koloman Tisza, rispondendo fra le altre alla interrogazione diretta a sapere se la Monarchia austro-ungarica abbia l'intenzione di approfittare degli avvenimenti per annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, e per invadere il territorio turco, ha risposto di no, ma poi ha soggiunto le considerazioni seguenti: I deputati troveranno certo naturale che noi conserviamo, e dobbiamo certo conservarla, la piena ed intera libertà delle nostre decisioni per il caso in cui, contrariamente a tutti i nostri sforzi, sopravvenissero avvenimenti di tal natura da mettere in pericolo i più vitali interessi della Monarchia. »

Questa dichiarazione essendo stata salutata da viva approvazione, e da ultimo commentata da molti dei deputati che gridavano *a Salonicco*, *a Salonicco*, il signor Tisza ha profittato dell'occasione per soggiungere: « Sembra che i signori deputati abbiano compreso ciò che accadrà, e noi lo vedremo allora, ma io non credo mio dovere di entrare ora nel terreno delle combinazioni ipotetiche. » Questo fatto è estraneo all'azione del ministro degli affari esteri del regno d'Italia, ma evidentemente si connette coi nostri interessi, colle nostre aspirazioni, nella quistione balcanica, legittimi interessi e legittime aspirazioni più assai che non siano legittime le aspirazioni e gl'interessi di coloro che vogliono andare a Salonicco.

Ora io domando se si può sapere dall'onorevole ministro se egli si è preoccupato di queste parole, se si è preoccupato di questo incidente avvenuto nella Camera ungherese, e se ne ha mosso, non dirò lagnanza, ma per lo meno domanda di spiegazioni al nostro alleato austro-ungarico.

Questa è la mia domanda. Ora siccome io non so se il ministro degli esteri potrà rispondermi, e siccome credo che molti qui nella Camera partecipino alle opinioni che io professo a questo proposito, così io mi permetterò di esprimere un mio desiderio.

Evidentemente un'alleanza presuppone una base di comuni in-

teressi, e di soddisfazione reciproca per parte degli alleati nei reciproci interessi.

Io sono nato troppo presto per poter provare una soverchia tenerezza per il nostro alleato austriaco; però siccome nel mio piccolo calendario vi è un santo che si chiama Nicolò Machiavelli, sul quale io cerco sempre di studiare, ho imparato da lui come la politica non si faccia col sentimento, ma solo sulla base degli utili generali.

Così accetto l'alleanza, se questa alleanza può riuscire utile al nostro paese. Però dico che non possiamo discostarci dal concetto che questa alleanza debba avere per base la reciproca soddisfazione per gl'interessi dell'uno o dell'altro alleato. Se c'è chi ambisce di acquistare ciò che non è suo, è giusto che mentre questo alleato cerca di conquistare ciò che non è suo, noi cerchiamo di ricuperare ciò che è assolutamente nostro.

Io sono certo che l'onorevole Di Robilant, ispirandosi, come ho detto, a quel patriottismo, a quella dignità che gli deriva dal sapersi rappresentante del nostro paese, e sapendo i sacrifici che il nostro paese ha fatto e fa per mantenere un forte esercito ed un formidabile naviglio, sono certo, ripeto, che egli non ne trascurerà gli interessi e che li saprà tutelare.

Ad ogni modo, prima di finire, a me importa che si sappia che, se dal banco del governo non possono partire certe dichiarazioni, queste possono però partire dai banchi della Camera; e la dichiarazione è questa, che non si potrà aspirare da nessuno a conquiste tra i popoli orientali senza che sieno soddisfatti i nostri interessi; non più alleanza allora, ma tutto l'opposto dell'alleanza; onde è chiaro che da Budapest non si potrà gridare: *a Salonicco! a Salonicco!* senza che da questi banchi si gridi: *all'Alpi Giulie! all'Alpi Giulie!* (Bene! *su vari banchi*).

A ciascuno degli interpellanti il conte di Robilant rispose in termini concisi e netti ad un tempo:

Risponderò brevemente, o signori, alle interrogazioni fattemi, ma evidentemente non esporrò tutto ciò che penso, nè risponderò a tutto (*Si ride*).

Spero che lo capiranno; e mi pare d'altronde di leggere nei loro occhi che l'intendono perfettamente (*Ilarità*). Non vedo

però inconvenienti a meglio concretare l'indirizzo seguìto dalla nostra politica estera in quest'ultima fase, tanto più che se gli onorevoli interpellanti mi hanno fatto varie interrogazioni ed hanno discusso qualche documento, mi pare che c'è un lato della questione che non è stato sollevato e quindi vengo a metterlo in luce (*Segni di attenzione*).

Alludo agli scopi che la politica nostra ebbe di mira in questa circostanza e fin dal principio della questione della Rumelia orientale....

Questi scopi furono e sono due: 1° eliminare le cause di una conflagrazione europea, o, per lo meno, allontanare quell'eventualità; lo che in politica è già molto; 2° fare in modo che se quel primo obbiettivo venisse a fallire, e riuscisse impossibile di eliminare e di allontanare la conflagrazione europea, la nostra posizione nel concerto europeo sia tale da darci, entro certi limiti almeno, valida guarentigia che ci troveremo in grado di tutelare efficacemente i nostri interessi (*Benissimo!*). Questi furono i miei due scopi.

A raggiungere il nostro primo obbiettivo, cioè ad allontanare e ad eliminare anche, com'è sperabile, l'eventualità di un conflitto, ci fu dato di cooperare efficacemente con tutte le altre potenze, mercè le ottime relazioni (questo posso dirlo in modo assoluto), le ottime relazioni che ci legano ad esse, e quelle in particolar modo fiduciose coi tre Imperi nordici. Questo, signori, si vede chiaramente dai due *Libri Verdi*, ma tengo ad affermarlo anche qui.

La nostra attitudine sempre leale, sempre franca, sempre disinteressata, ci attirò, lo credano, la simpatia e la considerazione di tutte le potenze. Quindi, *il giorno in cui la situazione cambiasse d'aspetto, noi ci troveremmo in posizione di potere anche efficacemente tutelare i nostri interessi.* Di questo non credo ci sia nessuno di lor signori che possa dubitare. In tal modo ci siamo, per ora almeno, apparecchiati a raggiungere i nostri due obbiettivi. Lo svolgersi degli avvenimenti indicherà anche la condotta che dovremo seguire ulteriormente.

Risponderò ora brevemente ai vari quesiti che mi sono stati fatti dagli onorevoli interroganti.

L'onorevole Di San Giuliano domandava perchè l'Italia si fosse *innamorata* del ritorno allo *statu quo ante.*

Innamorata poi molto, via...!

In principio l'avvenimento di Filippopoli è giunto abbastanza inaspettato e si è andati tentennando; tutti i gabinetti spingevano delle ricognizioni in ogni direzione per vedere ciò che c'era da fare. E questo abbiamo fatto anche noi. Eravamo in abbastanza buona compagnia.

L'idea del ritorno allo *statu quo ante* non è venuta nel primo momento; anzi dapprima l'idea di un riconoscimento dell'unione sotto forme da determinarsi era stata accarezzata da quasi tutti i gabinetti. Le difficoltà che questo progetto fece sorgere allarmarono i gabinetti stessi e allora si disse che *anzitutto* bisognava far accettare il ritorno allo *statu quo ante*, poi si sarebbe veduto il da farsi.

Così è venuta l'idea del ritorno allo *statu quo ante*, alla quale ci siamo associati perchè *era la sola idea pratica in quel momento* in mezzo alla confusione ed alle difficoltà di ogni genere, che erano sorte nella penisola dei Balcani. Allora non vi era altra idea pratica.

L'onorevole Di San Giuliano mi chiede se sono convinto della possibilità del ritorno allo *statu quo ante*. L'onorevole di San Giuliano vorrà permettermi che non glie lo dica (*Risa*).

L'onorevole Di San Giuliano mi ha detto che si parlava (e mi pare che anche l'onorevole Di Sant'Onofrio lo abbia accennato) che si parlava di un'azione coattiva da esercitarsi, per ottenere ciò che con le note non si era ottenuto. Anche questa volta mi ha fatto l'onore di chiedermi se era vero che si trattava di questa azione coattiva. Risponderò... che non ne so niente.

All'altra domanda, poi, se l'Italia è disposta ad associarsi ad un'azione coattiva, ove il caso si presentasse, risponderò di sì.

Io, signori, non faccio sentimentalismo di sorta in politica. Intendo di fare la politica degli interessi e della dignità del mio paese, ma all'infuori di questa, non sono legato nè da pregiudizi nè da sentimenti (*Benissimo! Bravo! — Commenti*).

Piaccia o spiaccia, questo è il mio modo di vedere, e non saprei averne un altro. E credo, onorevoli signori, che la politica di un grande paese non si fa diversamente di così (*Bene! — Commenti*).

Mi fu chiesto se volessi fornire qualche schiarimento intorno ad un mio dispaccio al regio incaricato d'affari in Vienna, in

data del 17 novembre 1885. Io confesso francamente che non saprei quali schiarimenti dare a questo proposito perchè il dispaccio mi pare così chiaro, che davvero non credo richiegga ulteriori dilucidazioni.

Esprime tutto quello che io intendeva dire, e mi pare che allo stesso modo che il regio incaricato di affari in Vienna non ha avuto l'ombra di un dubbio sul modo di interpretarlo, non la avranno nemmeno lor signori (*Si ride*). Non aggiungerò quindi altri schiarimenti: temerei di noiare la Camera se mi mettessi a fare una analisi di quell'atto, e a spiegare cose che loro già sanno perfettamente.

E, con questo, spero di aver risposto alle interrogazioni che volle rivolgermi l'onorevole Di San Giuliano...

Passo all'onorevole Di Sant'Onofrio, il quale, benchè non abbia pronunciato quella parola, ha quasi voluto far capire che la nostra politica sia una politica da *parvenus*, poichè dimenticheremmo le nostre modeste origini a fronte dei piccoli Stati balcanici, che al par di noi avrebbero diritto a costituirsi, e che non presero parte alla stipulazione dei trattati, che noi adesso li invitiamo, pare, con tutti i mezzi ad eseguire.

Di Sant'Onofrio. Non ho detto questo.

Di Robilant, *ministro degli affari esteri*. L'onorevole Di Sant'Onofrio dice di non aver detto questo: ne sono lieto, e quindi non ne parlo più.

Io voglio però stabilire la sostanziale differenza che c'è tra i piccoli Stati balcanici attuali e gli antichi Stati italiani.

Gli Stati balcanici debbono la loro vita, anzi la loro creazione a questi trattati europei; è in forza di questi trattati che essi esistono attualmente.

Essi non hanno riconquistata da sè la loro indipendenza; ma l'hanno avuta assicurata con questi trattati, ai quali abbiamo preso parte anche noi in unione con le altre grandi potenze. Abbiamo quindi il diritto di volere che questi trattati sieno rispettati da coloro in vantaggio dei quali furon fatti; non basta che questi ravvisino o credano ravvisare, nel loro interesse, la convenienza di riformarli; bisogna che le grandi potenze, che quei trattati han firmato, siano su ciò d'accordo (*Bene!*). Grande è la differenza che passa, ed io intendeva di farlo notare, tra i pic-

coli Stati balcanici, e gli antichi piccoli Stati italiani (*Benissimo!*).

Signori, ho già detto che non intendo fare della politica sentimentale. Questo non impedisce però che, alcune volte, si faccia della politica di sentimento. Sicuramente si fa, ma quando conviene farla (*Si ride*). E inoltre, s'intende, va fatta bene. Ora, si vorrebbe che noi facessimo questa politica sentimentale per attirare nella nostra orbita le piccole potenze.

Questo sarebbe un bel soggetto per un quadro di genere, ma francamente l'utile sarebbe poco; e dalle dichiarazioni che ho testè fatte loro signori possono ben vedere che questa non è guari la mia politica. Il giorno in cui bisognasse l'aiuto di queste piccole potenze, malgrado tutte le grandi simpatie, che noi avessimo potuto ispirare loro, ci troveremmo molto probabilmente ad abbracciar l'aria; e su ciò non aggiungo altro.

Mi si è chiesto, sempre dall'onorevole Di Sant'Onofrio, qual'è la posizione fatta all'Italia nella presente vertenza orientale, e in qual modo essa intenda esercitarla nella nuova fase del conflitto.

La posizione fatta all'Italia, o signori, è ottima. Essa è conforme alla dignità del nostro paese, è conforme al peso che esercita nella bilancia europea uno Stato che ha serii propositi e al quale nulla manca per appoggiarli all'occasione (*Bene! Bravo!*).

Uno Stato in questa condizione ha la importanza che deve avere nella bilancia europea ed è rispettato (*Bravo! — Approvazioni*).

In quanto al modo col quale noi intendiamo esercitarla, nella nuova fase che sta per cominciare, che anzi è già cominciata, del conflitto, mi permetterà l'onorevole Di Sant'Onofrio che gli dica che questa questione è del numero di quelle a cui non credo di poter rispondere (*Si ride*)...

Vengo da ultimo all'onorevole Giovagnoli. Egli ha cominciato il suo discorso riportandomi là d'onde venni, e mi ha citato un discorso fatto dal ministro presidente del gabinetto ungherese nella seduta del 6 ottobre scorso.

Io, o signori, non ci ho trovato niente di straordinario in quel discorso: mi ricordo di esso e della risposta che fu data. Io era in viaggio quando lessi quel discorso nei giornali; nè allora nè oggi vi ho trovato nulla di strano. In fin dei conti il ministro,

presidente del gabinetto ungherese, non ha fatto altro sennonchè riservarsi la sua libertà di azione per l'avvenire a fronte di eventi imprevedibili; assolutamente lo stesso e niente di più di quanto ho fatto io col mio dispaccio al nostro incaricato di affari a Vienna; del quale alcuni oratori ed io stesso abbiamo testè parlato; proprio niente di più. In quanto poi alle grida *a Salonicco*, citate dall'onorevole Giovagnoli, io trovo che si mandano là quelle grida *a Salonicco*, *a Salonicco* come se ne sentono tante anche altrove. Anche in coteste voci non vedo niente di straordinario e cade quindi da sè che io abbia potuto muovere una interpellanza qualsiasi al gabinetto di Vienna per quell'affare: linguaggio più corretto e più regolare di quello che ha tenuto il signor Tisza non è possibile.

Il discorso che quel primo ministro tenne dinanzi al Parlamento del suo paese in quella circostanza, a fronte delle interrogazioni che gli hanno rivolte, non lascia nulla a dire. Quanto alle grida di qualche parte della Camera e di qualche deputato, chi può risponderne? (*Bene!*).

L'onorevole Giovagnoli dice esser nato troppo presto per aver simpatia per l'alleanza austriaca. Gli fo osservare che io sono nato prima di lui. Del resto sulla questione che egli ha toccato, la Camera mi permetterà che io non dica niente; tuttociò che potrei dire, mi pare, sarebbe più che superfluo, sconveniente; quindi nulla dirò.

Io non ho altro ad aggiungere, o signori, dopo ciò che ho risposto, pronto, a rispondere allo stesso modo, entro gli stessi limiti, a quelle altre interrogazioni che gli onorevoli interpellanti credessero di farmi (*Benissimo! — Segni di viva approvazione*).

Il lettore avrà notato che le dichiarazioni del conte di Robilant, intorno al modo come egli intendeva la politica generale dell'Italia dirimpetto all'estero, provocarono *commenti* su di alcuni banchi della Camera. Prima che si chiudesse la discussione l'ex-ministro Baccarini presentò in proposito un'interrogazione, che egli svolse brevemente così:

L'onorevole ministro degli affari esteri, nel suo disinvolto discorso che ha riscosso, anche con la ilarità frequente, le approvazioni di una parte della Camera, e sul quale io non esprimo nessuna opinione, ha introdotto una dichiarazione che a me e ad altri ha fatto cattiva impressione.

Io credo che le sue parole abbiano di gran lunga ecceduto le sue intenzioni.

Egli ha detto che nel fare gl'interessi del proprio paese *non conosce nè principii nè sentimenti.*

Ora io credo che egli abbia voluto dire unicamente che cercherà sempre che gli interessi del paese si mantengano in armonia coi principii e coi sentimenti, nei quali l'Italia trovò l'*ubi consistam* per rialzarsi dalla sua secolare caduta dinanzi al mondo. Se dovessi prendere alla lettera le sue espressioni, dovrei dire che si rialza la bandiera sulla quale sta scritto *Dieu et mon droit*, mentre la bandiera della nazione è ancora e sarà sempre *Italia e Vittorio Emanuele* (Bene! *a sinistra*).

Il conte di Robilant rispose:

Signori, io l'ho provato maggiormente ancora oggi, che non sono oratore. Su questo riguardo non c'è più nessuno che conservi ombra di dubbio (*Si ride*).

Mi spiego, dico ciò che sento, come le parole mi vengono. Se le parole non sono sempre felici, me ne rincresce; ma, insomma, è il senso delle mie parole che bisogna afferrare, piuttosto che attaccarsi alle parole stesse.

Io, o signori, ho detto che non ho in vista che l'interesse e la grandezza del mio paese; che, a fronte di questo, i sentimenti e i principii spariscono. Questo, o signori, ho detto; questo, senza cambiare, ripeto e mantengo (Benissimo! *a destra e al centro*).

In quanto a tutto il resto che l'onorevole Baccarini ha detto, non ho niente da rispondere. La bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* è da molto tempo che la seguo (*Bravo!*); quindi, non ho da fare, oggi, una professione di fede, a questo riguardo (*Benissimo!*). Molti di lor signori mi conoscono da molto tempo, e sanno se nella mia vita ho mai seguìto altra bandiera.

Io spero che questa spiegazione avrà soddisfatto l'onorevole Baccarini; se non lo avesse soddisfatto, me ne rincrescerebbe, ma io

non sarei in caso di dargliene altre (*Approvazioni a destra e al centro*).

Come era da aspettarsi, l'on. Baccarini non rimase guari soddisfatto di questa dichiarazione, dacchè essa non fece che confermare la dichiarazione precedente. Però non scorgendo la possibilità che la Camera ripudiasse con un voto la politica sostenuta dal conte di Robilant, egli si restrinse a prender atto delle parole dal medesimo pronunziate e non aggiunse altro (1).

(1) Alcune settimane dopo la morte del conte di Robilant (avvenuta nell'ottobre 1888, in Londra, poco dopo la sua nomina a regio ambasciatore presso la regina Vittoria), le parole da lui pronunziate alla Camera il 23 gennaio 1886 essendo state ricordate in Senato come un fatto assolutamente nuovo, di cui l'Italia fosse stata spettatrice, l'illustre senatore FINALI restituì ad esse il vero loro significato, esprimendosi ne' seguenti termini:

« Noi abbiamo tutti rispettato altamente un uomo, di cui compiangiamo la recente e immatura perdita. L'on. Colocci ha qualificata in un modo troppo aspro, direi anzi ingiusto, la politica da esso rappresentata, fondandosi sopra una frase che quell'illustre e compianto uomo fu il primo a deplorare.

« Io che ebbi l'onore della sua personale amicizia posso attestare che il conte di Robilant era dolentissimo della interpretazione che si era potuto dare ad una sua frase infelice, che si deve attribuire soltanto alla sua poca pratica nell'oratoria parlamentare.

« Egli mi ha detto più volte, cosicchè mi pareva che gli fosse rimasta proprio una spina nel cuore, che con quella frase infelicissima di politica senza principii e senza sentimenti, egli aveva inteso dire, non già che l'uomo che ha l'onore di rappresentare gli interessi della sua nazione non debba avere nè principii nè sentimenti; ma solamente che nella pratica della politica, nel conflitto e nel consorzio con altri Stati, era qualche volta necessario subordinare i principii e i sentimenti agli interessi e alla necessità delle cose.

« Ho creduto di far cosa grata al Senato rivendicando la memoria di questo compianto ed illustre collega da un'accusa che io credo ingiusta, perchè fondata sopra un'erronea interpretazione (*Benissimo*). — (Atti del Senato, 29 novembre 1888).

Dal canto nostro ci restringeremo ad avvertire che la dichiarazione del conte di Robilant riferivasi specialmente alla condizione dell'Italia dirimpetto alla Grecia, la quale, continuando nel rifiuto pel disarmo, aveva posto il governo inglese nella necessità di rivolgersi alle altre potenze per costringervela mediante il blocco del Pireo. L'Italia e i tre Imperi avevano aderito alla proposta britannica. Ma a Londra si nutriva pur sempre il dubbio che l'Italia, all'ultimo, avrebbe indietreggiato dinanzi ad un'azione « coattiva » e, seguendo l'esempio della Francia, si sarebbe limitata a prestare alle altre potenze l'appoggio « morale ». Ora, colle parole profferite alla Camera il 28 gennaio, il conte di Robilant ebbe in animo di far comprendere agli uomini di Stato inglesi come essi potessero calcolare pienamente anche sull'appoggio « materiale » dell'Italia, sebbene la politica coattiva dirimpetto alla Grecia non fosse popolare in Parlamento. L'Italia, in effetto, rimase fedele al « concerto » dell'Inghilterra e dei tre Imperi, e cooperò in tal guisa a costringere la Grecia a disarmare, come già aveva cooperato, in ispecial modo insieme coll'Austria-Ungheria, a far sì che i Serbi e i Bulgari rientrassero nei loro rispettivi confini, e ponessero sul piede di pace i propri eserciti. Non diremo altro a questo riguardo, premendoci di soffermarci, invece, sull'azione dell'Italia durante lo svolgimento della vertenza bulgaro-rumeliotta, la quale pose ancora per qualche tempo l'Europa in pericolo di una guerra generale.

VIII.

Come già dicemmo, dopo le brillanti vittorie riportate dal principe di Battenberg nella guerra di aggressione mossagli dal Re di Serbia, l'aura popolare, che per solito accompagna i vincitori, aveva facilmente persuaso le potenze firmatarie del trattato di Berlino che oramai il ristabilimento dello *statu quo ante* doveva essere abbandonato; tanto più che il principe aveva dichiarato di rimettere la sua causa nelle mani dell'alta potenza sovrana.

Le deliberazioni della Porta dovendo essere ratificate dalle potenze, lo scioglimento finale della vertenza presentava non lievi difficoltà, fatte maggiori dall'intervento dell'Inghilterra, a cui premeva in sommo grado che il nuovo principato, costituito dalla Bulgaria e dalla Rumelia orientale, diventasse il fortilizio più naturale e più potente contro la politica di espansione della Russia.

In ciò gl'interessi dell'Inghilterra concordavano con quelli dell'Austria-Ungheria e sino ad un certo segno con quelli dell'Italia.

Dinanzi a questa coalizione la Russia, non sufficientemente appoggiata dalla Germania, dovette restringere le sue pretese alla nomina del principe di Battenberg a governatore della Rumelia soltanto per un tempo determinato (cinque anni), e con norme speciali che governassero il reggimento della nuova provincia.

Il principe, che s'aspettava di essere nominato *a vita*, nelle condizioni identiche in cui già esercitava l'ufficio di capo dello Stato in Bulgaria, protestò dapprima contro la limitazione dei poteri, e non finì per accettare la nomina

per cinque anni che dopo avere fatto le sue riserve (1). E per mostrare come egli intendesse governare entrambe le provincie con parità di diritti convocò immediatamente un'assemblea comune per la Bulgaria del nord e la Bulgaria del sud. Era una sfida alle potenze e alla Russia in particolar modo, che aveva posto come condizione *sine qua non* della sua adesione la limitazione dei poteri del principe.

Convocata l'assemblea il principe, nel suo messaggio, parlò come un sovrano effettivo e indipendente, esprimendo piena fiducia nell'avvenire della nuova e grande Bulgaria, e attestando la sua riconoscenza all'Europa civile che lo accompagnava co' suoi voti.

La Russia reclamò presso la Porta contro questo contegno del principe, ma visto che i reclami non producevano un grande effetto, non è da stupire se essa maturò qualche disegno ostile al principe di Battenberg, che dava così frequenti esempi di quella « bella indipendenza del cuore » che lo caratterizzava (2).

Intanto, siccome fra le potenze europee quella che mostrava le più calde simpatie per il principe era l'Inghilterra, così la Russia, con quella stessa disinvoltura, con cui nel 1870 aveva dichiarato decaduta la clausola del trattato di Parigi riferentesi al Mar Nero, il 23 giugno

(1) Accennando, alcuni mesi di poi, a questa posizione umiliante che gli era stata fatta, il principe così si esprimeva: « Je savais bien que le protocole de Constantinople m'avait *cassé le cou;* en me réduisant au rôle de simple fonctionnaire turc, dont on peut facilement se débarrasser, on a donné une arme terrible à l'opposition, tout en portant atteinte à ma dignité. J'ai fait tout mon possible pour éviter ce coup et je me suis toujours opposé à ce protocole; mais j'étais seul, un contre tous, et je n'ai pu lutter. »

(2) *Journal de Saint-Pétersbourg*, 8 giugno 1886.

sopprimeva la franchigia del porto di Batum, stabilita nell'articolo 59 del trattato di Berlino, dando così a divedere che essa stava per iniziare una politica energica in Oriente, avversa agli interessi inglesi.

L'orizzonte europeo minacciava di abbuiarsi nuovamente. Fra le Corti imperiali di Germania e di Austria-Ungheria fu stabilito un nuovo convegno a Gastein per l'8 di agosto, al quale intervennero, oltre ai due Imperatori e altri augusti personaggi, il principe di Bismarck e il conte Kalnoky.

Il convegno ebbe luogo con una specie di ostentazione, non tanto perchè si volle dare così al pubblico e alle cancellerie europee una prova manifesta e lampante dell'intimità e dell'indissolubilità dell'alleanza dei due Imperi centrali, quanto perchè potevasi presumere che fosse quella l'ultima visita dell'imperatore Guglielmo in Austria, attesa la sua grave età.

L'intimità, per vero dire, non apparve così perfetta in quel convegno come si sarebbe voluto far credere. Infatti, all'indomani, la stampa ufficiosa austro-ungarica, dopo aver dichiarato che il convegno doveva essere considerato come « una guarentigia importante pel mantenimento della pace generale », soggiungeva che « da tutti » doveva però riconoscersi che la politica della Russia in Oriente costituiva un pericolo grave per la quiete dell'Europa. La *Norddeutsche Allgemeine-Zeitung* studiossi di togliere al convegno « qualsiasi carattere di dimostrazione », e si contentò di fare osservare che tutti coloro, i quali si prefiggevano per fine supremo il mantenimento della pace, dovevano rallegrarsi del modo come « l'intervista » era avvenuta, giacchè la sua solennità caratterizzava non solo la continuazione, ma il rafforzamento delle relazioni ami-

chevoli fra i due Stati « sulla base di un completo accordo ».

Era stato annunziato che il sig. de Giers sarebbe venuto a Gastein. In quella vece egli partì nel medesimo giorno (8 agosto) per Franzensbad, e la stampa russa ne trasse partito per constatare che l'assenza del ministro degli esteri dello Czar cancellava i patti della Triplice, la quale non si riduceva più che ad una duplice alleanza fra la Germania e l'Austria-Ungheria.

Effettivamente esisteva una maggiore intelligenza fra la Russia e la Germania, che non fra questa potenza e l'Austria-Ungheria; e se n'ebbe la prova pochi giorni dopo il convegno di Gastein, quando l'Europa stupefatta ricevette la notizia che nella notte del 20 al 21 agosto una squadra di agenti russi, ricorrendo alla corruzione e alla violenza, costrinse il principe di Battenberg a firmare l'atto di abdicazione, e ad abbandonare il territorio bulgaro, insediando nella capitale del principato un governo provvisorio, perchè convocasse una nuova assemblea e addivenisse alla nomina di un nuovo principe.

La Russia, come era ben naturale, disdisse i propri agenti; ma poichè essa accettò il fatto compiuto, appoggiando colla sua autorità i governanti provvisorii, era chiaro che intendeva stabilire nella Bulgaria e nella Rumelia un ordine di cose conforme ai suoi interessi: trasformare cioè in un avamposto russo contro la Turchia quelle provincie che, secondo l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, dovevano formare un avamposto contro la Russia.

Anche a costo di vedere allentato il suo vincolo coll'Austria-Ungheria, il principe di Bismarck, sollecito anzi tutto di impedire qualunque intelligenza fra la Russia e la Francia, dichiarò francamente che gli interessi della Ger-

mania non erano lesi nè da quello nè da qualunque altro movimento bulgaro; e poichè il signor de Giers non era venuto a Gastein andò egli stesso a fargli visita a Franzensbad, e poscia lo accompagnò dall'imperatore Guglielmo a Berlino, per attestare in cospetto del pubblico l'intimità tuttora esistente fra i due governi imperiali.

Non potendo fare assegnamento sulla Germania, l'Austria-Ungheria lasciò che l'Inghilterra, non per anco placata dall'offesa ricevuta dalla Russia a Batum, si assumesse il còmpito di attraversarne i passi in Bulgaria, aiutando il principe di Battenberg a rientrarvi. Questi vi rientrò di fatti, festeggiatissimo dal popolo e dall'esercito, ma poi in capo a pochi giorni abdicò una seconda volta, e se ne ripartì. Poichè il principe di Bismarck si era molto chiaramente espresso che non avrebbe mosso un dito in favore suo, e il governo inglese non prometteva che simpatia, egli comprese che non avrebbe fatto col rimanere in Bulgaria che provocare l'intervento della Russia.

Partito il principe di Battenberg, la somma delle cose in Bulgaria e in Rumelia venne in mano di una reggenza da lui stesso nominata, la quale affrettossi a fare eleggere e convocare (per il 10 ottobre) una nuova assemblea, col mandato di procedere alla elezione di un nuovo principe.

La deliberazione della reggenza incontrò il pieno assenso dell'Austria-Ungheria, perchè non era dubbio per lei che le popolazioni non avrebbero eletto un principe ligio alla Russia. Ma appunto per questo la Russia mandò a Sofia un suo agente diplomatico (il generale barone von Kaulbars), il quale atteggiandosi a commissario straordinario dello Czar dichiarò prematura la riunione della nuova assemblea e ne impugnò anticipatamente la validità.

La reggenza, sostenuta dall'Austria-Ungheria e dall'In-

ghilterra, tenne fermo nella convocazione dei comizi elettorali per il tempo stabilito.

L'Inghilterra avrebbe voluto che l'Italia avesse prestato il suo appoggio alla Bulgaria; però il conte di Robilant, pur non approvando i modi usati dalla Russia, prima ancora delle premure fattegli dall'Inghilterra, aveva consigliato il governo bulgaro a temporeggiare per dar tempo agli animi di calmarsi.

Su questo argomento egli mandò al R. incaricato d'affari in Londra il seguente dispaccio, che delinea chiaramente l'indirizzo elevato e imparziale della politica italiana in mezzo agli avviluppati avvenimenti di quei giorni.

Roma, 8 ottobre 1886.

Ieri in occasione del mio ricevimento ebdomadario, l'ambasciatore d'Inghilterra ritornò meco sull'argomento delle istruzioni impartite all'agente britannico a Sofia.

Sir S. Lumley mostravasi meno preoccupato di quello stato di cose, in verità assai minaccioso per le sue conseguenze anche prossime. Di ciò con lui convenivo: aggiungendo essere, secondo me, necessità assoluta che, a scongiurare gravi pericoli, tutte le potenze che realmente e sinceramente desiderano la conservazione della pace, e quindi vogliono allontanati gli incidenti che condurrebbero a turbarla, procedano compatte in stretto accordo.

A questo proposito credevo, però, dover far osservare al mio interlocutore, che sebbene la situazione sia da me ravvisata assai grave, non ritengo impossibile l'uscirne pacificamente, ove la si voglia esaminare con la necessaria imparzialità e pacatezza, dal punto di vista della lettera non solo, ma anche dello spirito del trattato di Berlino.

Non conviene infatti dissimularci che le potenze, riunitesi a congresso nel 1878, mentre credettero limitare notevolmente le conseguenze delle vittorie russe, *non intesero però intieramente escludere una particolare influenza della Russia in Bulgaria, che a quelle vittorie deve la sua esistenza politica*; molti fatti che sarebbe inutile qui ripetere confermano questo concetto. Se

non che la nobile e ben spiegabile ambizione del valoroso principe Alessandro I, di emanciparsi completamente da ogni straniera ingerenza il popolo, che gli aveva affidate le sue sorti, mutò quella condizione di cose, e ne fece quasi dimenticare la esistenza.

La Russia, ferita nel suo orgoglio nazionale, mostra oggi di non volersi più tenere paga del ristabilimento dello stato di cose che seguì immediatamente il Congresso di Berlino; per premunirsi contro la ripetizione di ciò che essa stima offesa fatta ai suoi diritti, accenna cogli atti del generale Kaulbars, assumere non solo un'alta tutela sulla Bulgaria, ma bensì un effettivo protettorato, il che sarebbe in recisa opposizione col trattato di Berlino. Or bene, come sempre succede in casi simili, *l'eccesso chiama l'eccesso*, e l'opinione pubblica in alcuni paesi pretenderebbe ora che il gabinetto di Pietroburgo avesse a contenersi, rispetto alle cose di Bulgaria, *quasi come se si trattasse di regione affatto estranea alla sua sfera d'interessi*. Tra quei due estremi, io dissi, si potrà trovare una via di mezzo, che indubbiamente non impedirà il rinascimento di attriti e di complicazioni per l'avvenire, ma che intanto potrebbe fornire un espediente onde uscire dalla presente crisi acuta, e prolungare così il mantenimento della pace, con grande vantaggio di tutti. Il porgere opportuni consigli alle potenze più direttamente interessate sarebbe, a parere mio, nobilissimo còmpito. Si darebbe così tempo al naturale svolgimento di eventi, che condurrebbero le cose a quella maturazione che dovrebbe un giorno assicurare ai popoli balcanici, che già sono in possesso della loro indipendenza, quella piena autonomia a cui a buon diritto mostrano aspirare. L'affrettare troppo il passo per giungere a questa meta, potrebbe riuscire letale per l'esistenza stessa dei giovani Stati balcanici, anche se si volesse non tener conto della pace generale.

Evidentemente non intendo, per conto mio, mettere innanzi proposte di sorta nel senso suespresso, perchè l'Italia è bensì grandemente interessata alla conservazione della pace ed al mantenimento dello *statu quo* in Oriente, ma non ha interessi politici in giuoco diretti negli affari speciali della Bulgaria. Persuaso, però, che nessun bene potrebbe venire all'Europa, e neppure agli Stati balcanici, da una conflagrazione che facesse scendere in

campo le principali potenze, sarò sempre lieto di associarmi a quei gabinetti, che mostreranno voler esercitare la loro azione *nello esclusivo intento della conservazione della pace*, sulla base del mantenimento del trattato di Berlino. In tal senso io la autorizzo ed esprimersi col ministro degli affari esteri, ove egli abbia a tenerle parola della conversazione da me avuta con sir J. S. Lumley, accentuando però il concetto che, per ottenere il desiderato risultamento, è pure, a parer mio, indispensabile che le potenze, le quali non ammettono che un nuovo irreparabile strappo sia fatto al trattato di Berlino, si mantengano strettamente unite.

C. Robilant.

A Sofia erano ben noti i sentimenti del conte di Robilant consegnati in questo dispaccio, ma gli animi erano colà troppo esaltati, specialmente in presenza del contegno provocatore del generale Kaulbars, perchè i consigli della prudenza e della moderazione vi fossero accolti con deferenza. Perciò, ad onta delle proteste della Russia, il 10 di ottobre ebbero luogo le elezioni generali il cui risultato, come era prevedibile, riuscì favorevole ai fautori dell'autonomia bulgaro-rumeliotta.

Conforme alle sue dichiarazioni precedenti la Russia fece tosto sapere all'Europa che ai suoi occhi quelle elezioni erano illegali e non avevano alcun valore, e côlto il pretesto di insulti recati a qualche suo agente, mandò alcune navi nel porto di Varna come il preludio di un'occupazione della Bulgaria.

In mezzo a questo inasprimento degli animi stava per aver luogo l'elezione del principe. Tenuto conto delle condizioni specialissime ed anormali nelle quali versava la Bulgaria, il conte di Robilant conversando col barone de Meyendorf, reggente l'ambasciata di Russia a Roma, non esitò a dichiarargli come paresse a lui cosa più pratica e

più in armonia con l'interesse generale ed anche con quello della Russia in particolare che questa potenza, accettando il risultato delle elezioni, mettesse innanzi senza indugio il nome di un principe che potesse riunire i suffragi di tutte le potenze; con che si sarebbe ottenuto meglio che con qualsiasi altro mezzo il pronto ristabilimento di uno stato di cose che « guarentendo alla Russia la parte d'influenza dovutale in Bulgaria » avrebbe pure assicurato gl'interessi delle altre potenze.

Anche il conte Kalnoky in una conversazione avuta alcuni giorni appresso col principe di Lobanoff manifestò un modo di vedere identico a quello del conte di Robilant.

Ma la cancelleria di Pietroburgo fu irremovibile nel ritenere come nulle tutte le decisioni della grande assemblea bulgara. E quando il 1° di novembre questa elesse ad unanimità nel seggio lasciato vacante dal principe di Battenberg, il principe Valdemaro di Danimarca figlio del re Cristiano, e perciò cognato così dello Czar come del principe di Galles, richiamò da Sofia il generale Kaulbars, volendo significare con ciò che non intendeva di avere relazioni di sorta col governo bulgaro.

Quanto al principe Valdemaro, considerata la falsa posizione in cui egli si sarebbe trovato se avesse accettato, rifiutò la corona, per cui la reggenza continuò ad essere in balìa di uno stato di cose incerto e pieno di pericoli.

IX.

In tutto questo tempo il principe di Bismarck aveva proseguito a volgere tutti i suoi sforzi per tenersi in bilico tra l'Austria-Ungheria e la Russia. Però era troppo

profonda la divergenza degli interessi di ciascuna di esse perchè egli non finisse per tornare spiacente ad entrambe.

Invano il gran cancelliere faceva dichiarare dai suoi giornali che a Vienna non gli si doveva fare un gravame se egli era pur sempre fermo nell'idea che la Bulgaria non aveva alcuna importanza per la Germania; a Vienna infatti, secondo lui, non si poteva ignorare essere abito suo costante « giocare a carte scoperte » coi suoi amici.

Gli uomini di Stato austro-ungarici gli facevano rispondere dalla *Neue Freie Presse:*

Sarà vero che il cancelliere tedesco *giuoca a carte scoperte*, ma, nella partita diplomatica che si giuoca presentemente, il principe di Bismarck *aveva la mano*, ed ha dato alla Russia gli *onori* e all'Austria gli *scarti*. Così essendo le cose non deve sorgere in noi il desiderio che esso *rifaccia un po' meglio le carte?*

A Pietroburgo si era ben lungi dal credere che alla Russia fossero toccati gli *onori* e all'Austria gli *scarti;* tutto all'opposto. Sol chè, mentre a Vienna non si sapeva quale mezzo adoperare per « intimidire » il principe, a Pietroburgo lo si sapeva benissimo, e non si esitò ad usarlo.

Il mezzo, non occorre dirlo, consisteva nel far balenare dinanzi agli occhi del principe la probabilità di un avvicinamento della Russia alla Francia.

---

(1) *Mentre scriviamo, l'avvicinamento, impedito dal Bismarck nel 1887, e compiutosi in forma palese nel 1891, dopo la rinnovazione anticipata della Triplice al tempo del ministero Rudinì, sarebbe stato avvalorato, nel 1897, da un trattato di alleanza, come in generale si crede. La « Triplice » avrebbe così dato origine ad una « Duplice », fondata anch'essa (naturalmente!) sul mantenimento della pace europea. Il fatto essendo di tanta importanza, anche dal punto di vista italiano, non parrà fuori di proposito che in queste pagine se ne seguano con speciale attenzione i preliminari, come necessaria introduzione al capitolo* XIV*:* La Duplice di contro alla Triplice.

Dopo il convegno di Skiernewice il governo francese aveva ravvisato opportuno di richiamare da Pietroburgo l'ambasciatore generale Appert. Quando alcuni mesi dopo volle sostituirlo col generale Billot, lo Czar rispose che reputava superflua pel momento la presenza di un ambasciatore a Pietroburgo (1). In seguito a tale risposta il barone di Mohrenheim, ambasciatore di Russia a Parigi, partì in congedo.

Avvenuta la crisi balcanica, il partito panslavista che, per mezzo del celebre Katkof, direttore della *Gazzetta di Mosca*, era riuscito ad esercitare un'influenza presso lo Czar, in contrasto con quella del signor de Giers, fece una attivissima propaganda francofila.

Perciò, quando nella primavera del 1886 il granduca Vladimiro fermossi per alcuni giorni a Parigi colla sposa, furono fatte alla Francia, a nome dello Czar, esibizioni positive di alleanza.

Da un anno circa era caduto il ministero Ferry, e nel nuovo gabinetto, presieduto dal Brisson, teneva il portafoglio degli affari esteri il signor de Freycinet, il quale, appena insediato nel quai d'Orsay, si era affrettato a far sapere al principe di Bismarck che l'indirizzo della politica estera sarebbe rimasto immutato.

Il signor de Freycinet era troppo bene avvisato e prudente per esporsi al rischio di un urto colla Germania. Quindi è che egli declinò le esibizioni della Russia.

A Pietroburgo la cosa fece senso. Ma siccome proprio in quei giorni il gabinetto francese fece della « politique radicale à outrance », ordinando lo sfratto dei principi d'Orléans e dei Bonaparte, così non si credette opera

(1) E. De Cyon, op. cit., pag. 138.

saggia insistere per un avvicinamento alla Francia repubblicana.

Questi scrupoli non durarono a lungo. Non si pensò più, è vero, ad un'alleanza formale, ma la semplice minaccia di un'alleanza parve bastevole per produrre a Berlino un'impressione tale da indurre il gran cancelliere a favorire la politica russa nella penisola balcanica.

Katkof fu autorizzato dallo Czar medesimo a esprimere nella *Gazzetta di Mosca* il desiderio che, mentre la Russia manteneva relazioni cordiali colla Germania, doveva mantenere eguali relazioni colle altre potenze e *segnatamente colla Francia.*

Si iniziarono allora dei *pourparlers* per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Russia.

Bisogna anzitutto (così scriveva la *Gazzetta di Mosca* del 28 settembre) che noi ristabiliamo le nostre relazioni diplomatiche colla Francia. *La minaccia di un'alleanza franco-russa ci è molto più utile in questo momento che non l'alleanza stessa...* Le buone relazioni colla Francia costituiscono ora per noi il nostro miglior partito...

Alcuni giorni dopo, il 21 ottobre, uno dei compilatori e corrispondenti della *Gazzetta di Mosca,* il signor de Cyon (1), scriveva alla signora Adam, direttrice della *Nouvelle Revue:*

Je vous ai annoncé par dépêche la *grande nouvelle* et j'espère que vous l'avez communiquée à M. Freycinet. L'acceptation d'un ambassadeur est décidée en principe: *on* veut seulement mener la chose doucement afin de ne pas *offusquer Berlin* (2). Enfin...

(1) L'autore dell'opera più volte menzionata, *Histoire de l'entente franco-russe,* la quale, in mezzo a molte inesattezze, abbonda di notizie e documenti assai importanti.

(2) Sebbene non paia verosimile, pure è accertato che Katkof in quel tempo era più ascoltato dallo Czar che non il suo ministro

Altra lettera del signor de Cyon in data del 23 ottobre:

Hier on a décidé de laisser à la France le *choix libre* de l'ambassadeur, c'est-à-dire de s'abstenir de toute indication ou allusion... *D'un certain côté* on insinuera probablement qu'on peut choisir même un *civil*. Méfiez-vous de cette dernière *concession* (1), *c'est un piège* que la partie adverse qui craint *surtout d'offenser Berlin vous tend*. Vous comprenez, n'est-ce pas?... J'ai dit beaucoup de bien du général Billot. *Mais surtout pas de civil*... Voici qui est encore plus important: en même temps des instructions ont été envoyées à nos agents en Égypte et ailleurs en Orient, leur enjoignant d'agir partout avec les agents français... La France doit une fière chandelle à Katkof...

Qui è da notare che, alcune settimane prima, il signor de Freycinet aveva mandato un nuovo ambasciatore a Berlino, il signor Herbette, come persona gratissima al principe di Bismarck, appunto per rassicurarlo nei modi più ampli circa i sentimenti benevoli della Francia verso la Germania. S'intende da ciò se egli volesse compromettersi con questa potenza inviando in quei momenti « un generale » a Pietroburgo!

---

degli esteri, il quale destreggiavasi pur sempre per non romperla definitivamente col principe di Bismarck. Leggasi ciò che si legge a pag. 176 dell'opera più volte citata del signor E. DE CYON:... « Quand sur les conseils de Katkof le Tsar eût consenti à la reprise des relations diplomatiques, M. de Giers chercha faute de mieux à la retarder d'un mois *afin qu'elle n'eût pas l'air d'une démonstration hostile contre l'Allemagne*. Il fallut l'insistance de Katkof dans une audience privée chez l'Empereur pour obtenir l'ordre de renouer immédiatement avec la France ».

(1) Come è noto, un diplomatico civile è assai di rado in condizione di avvicinare lo Czar; d'ordinario non lo vede che in cerimonie d'apparato che escludono ogni possibilità di colloquio confidenziale; mentrechè un ambasciatore militare ha mille occasioni di conversare coll'Imperatore, sia nelle riviste e feste militari, sia nelle caccie imperiali, ecc.

Prima della fine di ottobre il signor de Cyon scriveva a madame Adam:

... Hier soir j'ai su le choix regrettable qu'on a fait pour le poste d'ambassadeur. La crainte que j'exprimais dans ma dernière lettre s'est réalisée; on a choisi un *civil* et, par dessus le marché, un qui manque un peu de prestige! Nos amis sont consternés de ce choix!... Décidément il n'y a qu'à Berlin qu'on sache ce qu'on veut et qu'on sache l'obtenir. Si Berlin avait eu à nommer ici un ambassadeur de France, il n'aurait pas fait un autre choix. Je suis désolé et regrette presque tout le mal que je me suis donné... Katkof est parti hier soir pour Moscou; il était, lui aussi, navré du choix...

Questi ragguagli intimi chiariscono, meglio che non farebbero molti discorsi, le condizioni reciproche della Germania, della Russia e della Francia in sullo scorcio del 1886.

Soggiungeremo che, il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Russia e la Francia essendo avvenuto contemporaneamente al richiamo del generale Kaulbars a Pietroburgo, il governo dello Czar per ostentare maggiormente il suo accostamento alla Francia propose al governo della Repubblica di assumere la protezione dei sudditi residenti in Bulgaria. Freycinet, sempre prudentissimo, consultò Bismarck! Il quale immaginò un mezzo termine, vale a dire che la Francia, senza declinare assolutamente la proposta, dividesse colla Germania l'onore di assumere la protezione dei sudditi russi in Bulgaria, e che solo in Rumelia, ove non eranvi consoli tedeschi, i sudditi russi quivi residenti avessero a godere della protezione francese. E così fu fatto (1).

---

(1) Vedasi nel *Figaro* del 28 marzo 1894 l'articolo *Dessous diplomatiques: France et Allemagne*, dettato dal signor FLOURENS, che succedette al Freycinet nella carica di ministro degli esteri.

Nei primi giorni di novembre i giornali ufficiali di Pietroburgo e di Parigi annunziarono contemporaneamente il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Se la Francia per non offuscare Berlino contentossi di nominare un *civile* (il signor de Laboulaye), per motivo identico la Russia rimandò a Parigi il barone de Mohrenheim, di cui era nota la deferenza verso la persona del principe di Bismarck. Però la stampa ufficiosa russa, che non era obbligata a certi riguardi, segnalò il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Russia come un fatto della più alta importanza perchè, si disse, aveva « una base nei loro interessi comuni ». Che anzi il *Nuovo Tempo* non dubitò di fare avvertiti i gabinetti di Londra e di Vienna che da un giorno all'altro gli avvenimenti potevano costringere il gabinetto di Pietroburgo a richiamare i suoi ambasciatori.

... Affinchè la partenza di questi diplomatici non sia seguìta da quella dell'ambasciatore russo a Berlino (così il detto giornale si esprimeva) è mestieri che la Germania pesi seriamente le conseguenze del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Pietroburgo e Parigi. La Russia ha dato prove bastanti del suo sincero desiderio di conservare l'amicizia della Germania, ma il principe di Bismarck deve comprendere che questo desiderio non andrà sino al punto di spingere la Russia a sacrificare i propri interessi e la propria dignità al cancelliere dell'impero tedesco (1).

(1) E. DE CYON, op. cit., pag. 177: « Les instructions spéciales données à M. de Mohrenheim, au moment de son départ pour Paris, indiquaient qu'on envisageait alors a Saint-Pétersbourg la situation générale comme excessivement grave; *un conflit de la Russie avec l'Autriche soutenue par l'Allemagne paraissait possible*, et tous les efforts de la diplomatie russe ne tendaient qu'à le retarder de quelques années pour avoir le temps de concentrer les troupes nécessaires sur la frontière occidentale et d'achever les armements ».

A Vienna non si presero guari sul serio questi scoppii d'irritazione contro il principe di Bismarck, e vi si credeva, per contro, che egli non fosse del tutto alieno da un'alleanza russo-germanica; eventualità non probabile allora, ma perfettamente possibile più tardi. Però la prudenza consigliava di dissimulare, e così si spiega come il conte Kalnoky nelle dichiarazioni ufficiali, lette dinanzi alla Delegazione ungherese il 14 di novembre, si studiasse di giustificare sino ad un certo segno la politica del principe rispetto all'Austria-Ungheria.

Noi tutti vogliamo la pace (così parlò il ministro degli esteri della Monarchia austro-ungarica) *ma non la pace ad ogni costo.* Più di una volta e in Parlamento e fuori il principe di Bismarck ebbe a dichiarare che la Germania non ha interessi suoi propri da sostenere nei Balcani. Non è nè per la Bulgaria nè per compiacimento verso di noi, ma soltanto per tutelare la pace generale che il principe ha fatto udire la sua voce, ha impartito i suoi consigli, ha spiegato la sua operosità nel modo più leale e più lodevole. Egli ha fatto tutto ciò per la pace del mondo e conseguentemente per i nostri propri interessi. Su questo punto esiste fra i due gabinetti un'armonia perfetta, una piena fiducia, un'assoluta cordialità...

Dacchè abbiamo menzionato questo discorso del conte Kalnoky, ne piace riferire altresì quei brani nei quali si discorre, oltrechè della Russia e dell'Inghilterra, eziandio dell'Italia:

Ad onta dei vari incidenti inquietanti testè avvenuti, cionullameno io fo assegnamento sull'amore dello Czar per la pace e sul suo rispetto ai trattati, e in tali suoi sentimenti ravviso una guarentigia per la soluzione pacifica della crisi attuale...

Quanto all'Inghilterra, il desiderio onde questa potenza è animata per il mantenimento della pace ci autorizza ad avere la

certezza che essa si unirebbe all'Austria-Ungheria qualora si trattasse di ottenere un simile risultato (1).

Le relazioni coll'Italia sono egualmente cordiali come quelle coll'Inghilterra. L'Italia ha coscienza che, come potenza mediterranea, non potrebbe rimanere indifferente dinanzi ad uno spostamento di influenza nelle regioni balcaniche. Perciò si ha argomento di credere che essa sia convinta dell'importanza di tutelare la sicurezza degli interessi dell'Europa in Oriente (2), e si può essere sicuri che l'accordo, oggi esistente fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, continuerà a mantenersi per il vantaggio reciproco dei due popoli.

Qualche giorno dopo, il conte Kalnoky ritornò sull'argomento nella Delegazione austriaca, in occasione del bilancio degli esteri:

Quando io assunsi la direzione della politica estera, le relazioni dell'Austria-Ungheria colla Russia non erano nè buone, nè in tutto cattive. Oscillavano ora in un senso ora nell'altro. Era desiderabile che noi uscissimo da una simile situazione, e siccome la Russia mostrò essa stessa di volersi accostare a noi, non potevamo a meno di accogliere con soddisfazione la nuova guarentigia di pace che essa ci offriva.

Quanto alle nostre relazioni colla Germania devo assolutamente negare che esse abbiano subìto qualsiasi alterazione sotto qualsiasi aspetto. *Queste relazioni hanno del resto un carattere affatto diverso da quello che noi manteniamo colla Russia* (3).

La gravità che assunsero alcune settimane di poi le relazioni tra la Francia e la Germania, in presenza della eventualità di una lega franco-russa, ci induce a men-

(1) In questo senso lord Salisbury si era espresso nel discorso pronunciato il 9 novembre nel banchetto annuo del Lord Mayor.

(2) Il conte Kalnoky riconosceva ora che gli interessi dell'Italia in Oriente non erano *compiutamente estranei* agli interessi *speciali* dei tre Imperi!

(3) Eppure era tuttora in vigore il trattato di Skiernewice!

zionare la discussione avvenuta nella tornata della Camera francese del 23 novembre, mentre vi si discuteva il bilancio degli affari esteri.

M. Jules Delafosse... Je vous parlais tout à l'heure du banquet du Lord Maire, où le chef du cabinet anglais s'est expliqué sur la politique extérieure. Lord Salisbury a rappelé, en termes presque violents, l'Europe et tout spécialement la Russie au respect du traité de Berlin.

Rien n'est plus louable que d'invoquer la sainteté des traités; mais on n'a pu s'empêcher de trouver que cette invocation sonnait assez mal dans la bouche du ministre qui, l'année précédente, avait applaudi au coup de main du Philoppopoli, si même il ne l'avait pas conseillé; qui avait encouragé, subventionné, peut-être, les entreprises du prince de Battenberg contre l'influence russe dans les Balkans, et qui ne songeait pas alors à s'apercevoir que toutes ces équipées étaient une violation flagrante de ce même traité de Berlin qu'il recommandait au respect des autres (*Très bien! à droite*)...

La question bulgare, messieurs, est en ce moment le principal souci du monde (*Mouvements divers*)... Elle peut dans un avenir prochain être l'occasion des plus graves événements en Europe...

La Russie, messieurs, a été très vivement et très injustement attaquée dans ces derniers temps. Elle a, plus que personne, le droit de se plaindre des événements et des hommes, et c'est elle qu'on accuse! C'est elle qui a créé la Bulgarie; c'est elle qui lui a donné la liberté et l'autonomie. Elle aurait, à ce titre, les meilleurs raisons de revendiquer sur la Bulgarie *un droit de tutelle*, que personne ne lui contesterait et que le peuple bulgare, s'il était consulté librement, accepterait avec enthousiasme.

Eh bien, la Russie se contente de réclamer l'exécution pure et simple du traité de Berlin, de ce traité de Berlin, que l'on a fait contre elle et qui l'a dépossédée des plus beaux fruits de sa victoire.

C'est au nom du traité de Berlin que la Russie a condamné les entreprises du prince de Battenberg, et c'est encore au nom du traité de Berlin qu'elle refuse, à l'heure qui il est, de reconnaître les pouvoirs de la Sobranie de Sofia, parce que la Rou-

mélie s'y est fait représenter et qu'aux termes du traité elle n'avait le droit d'y envoyer personne.

C'est là, messieurs, une politique aussi correcte que modérée, et, s'il m'était permis de donner un conseil du haut de cette tribune, je pense que la France ferait sagement de n'en avoir pas d'autre. Il me semble que *c'est là le complément naturel, nécessaire, du rapprochement qui vient de se faire entre les deux gouvernements et les deux pays, et dont je me félicite sans y insister.*

Ce serait une banalité que de dire, dans la situation troublée et déséquilibrée de l'Europe, combien il importe à la sécurité et au crédit de la France d'entretenir des rapports réguliers, et, s'il se peut, cordiaux avec toutes les puissances étrangères, avec celles-là surtout dont les intérêts se concilient le plus aisément avec les notres (*Applaudissements à droite et sur divers bancs*).

Leggasi la risposta misurata del ministro de Freycinet. Più che a Pietroburgo si direbbe che egli tenesse intento lo sguardo a Berlino, ove si cercavano pretesti per accusare la Francia di mendicare alleanze a danno della Germania.

La question bulgare, messieurs, est une question qui intéresse l'Europe entière, mais ce n'est pas una question qui intéresse d'une manière spéciale la France. Nous n'avons pas d'intérêt direct; nous n'avons pas, si j'ose dire, d'intérêt personnel engagé dans cette question; nous n'y avons que des intérêts généraux; nous n'y avons cet intérêt général qui est la conservation de l'Empire ottoman, objet essentiel, plus essentiel, peut-être encore en ce moment pour la France, qu'à aucune autre époque. Nous y avons également le souci de la paix européenne et de l'équilibre des forces dans le bassin méditerranéen (*Très bien! très bien!*).

Ce sont là, je le répète, des intérêts généraux qui ne nécessitent point, de notre part, une intervention précipitée.

Nous avons donc dû laisser les puissances plus directement intéressées à la solution des affaires bulgares, prendre les premières initiatives; quant à nous, nous avons observé les événements,

nous réservant de faire entendre notre voix au moment où il nous paraîtrait nécessaire qu'elle fût entendue, et sachant bien qu'elle aura alors d'autant plus d'autorité que nous aurons mis plus de circonspection, plus de mesure, plus de prudence avant d'entrer nous mêmes en scène.

Accennando, in seguito, alla politica generale della Francia, il signor de Freycinet così concluse:

Dans toutes les affaires que nous avons eu à traiter avec les diverses puissances, nous nous sommes attachés par dessus tout à suivre une politique absolument franche et disintéressée; nous n'avons jamais eu d'arrière-pensées dans les négociations que nous avons engagées, soit avec les uns, soit avec les autres, car j'estime, pour ma part, que la politique franche et loyale est la plus habile de toutes (*Applaudissements à gauche et au centre*).

Grâce à cette manière de traiter les questions; grâce à la façon ferme et désintéressée dont nous avons exprimé notre pensée je crois pouvoir dire, sans être démenti par personne, que nous avons gagné l'estime et la considération des puissances avec lesquelles nous sommes en contact, et que notre voix est aujourd'hui écoutée.

La situation de la France est bonne, et nous pouvons, avec une véritable satisfaction, jeter un regard en arrière; car, je le répète, nous avons su inspirer autour de nous la confiance qui suit ordinairement la sincérité et la loyauté politique (*Très bien! très bien! à gauche*).

Ai discorsi pronunciati dai ministri degli affari esteri della Monarchia austro-ungarica e della Repubblica francese facciamo ora seguire quello pronunciato dal ministro degli esteri del Re d'Italia nella tornata della Camera del 28 novembre.

Nella tornata del 23 il conte di Robilant aveva presentato una nuova serie di documenti diplomatici intorno agli affari di Bulgaria.

Nel giorno 28 gli furono dirette dall'on. Di Sant'Onofrio le seguenti interpellanze:

1° Quale condotta seguirà il governo italiano nell'elezione del principe di Bulgaria?

2° Continuerà a mostrarsi favorevole all'unione della Bulgaria colla Rumelia orientale in guisa però che non ne venga offeso il trattato di Berlino, che regola l'equilibrio fra i vari Stati della penisola balcanica?

3° Ha fatto pratiche con le altre potenze per il mantenimento del trattato di Berlino?

4° Quali sono le nostre relazioni con le altre potenze?

5° Pensa di tutelare eventualmente con efficacia i nostri interessi in Oriente?

Ecco in quali termini il conte di Robilant rispose a queste domande:

L'onorevole Di Sant'Onofrio mi ha chiesto quale condotta seguirà il governo italiano nell'elezione del principe di Bulgaria.

La condotta nostra è chiaramente tracciata dal trattato di Berlino. D'altronde anche nel *Libro Verde* la cosa si trova precisamente spiegata fin dai primi documenti che vi sono inseriti, e nei quali si fa menzione della forma di quella elezione.

Il principe deve essere accetto alla Bulgaria, deve essere eletto dall'assemblea bulgara. Questo va innanzi a tutto. L'elezione deve poi ottenere la sanzione del Sultano e l'assenso di tutte le potenze. Così dalle stipulazioni di Berlino è tracciata la linea di condotta che l'Italia deve tenere come tutte le potenze. Particolari intelligenze si possono prendere prima o dopo in segreto fra i diversi gabinetti, ma la forma è quella ed a tale forma noi ci atterremo nè vediamo ragione di allontanarcene.

Mi fu pure chiesto se continueremo a mostrarci favorevoli all'unione della Bulgaria con la Rumelia, in modo tale però che non sia recata offesa al trattato di Berlino, che regola i rapporti fra i vari Stati della penisola balcanica. Di questa questione si occupò, o signori, la Conferenza di Costantinopoli, la quale ha modificato le prescrizioni del trattato. Noi quindi ci atteniamo oggi, anche per questo, al trattato di Berlino, emendato dal protocollo di Costantinopoli. Possono intervenire nuovi accordi fra le

potenze, possono esservi nuove conferenze, si può venire ad un'altra decisione. Ma mi si permetterà che io non pregiudichi l'avvenire; dipenderà dalle circostanze il modificare più o meno o il conservare intatte le prescrizioni del trattato di Berlino e del protocollo di Costantinopoli.

In quanto alle nostre relazioni colle potenze estere non esito a dire che sono ottime.

Lo si vede anche dal *Libro Verde*, dal quale risultano gli scambi di vedute amichevolissimi che con tutte hanno avuto luogo.

Non possiamo desiderare di essere in migliori rapporti con nessuna potenza, perchè con tutte siamo in perfette relazioni di amicizia, relazioni che desideriamo di mantenere, ed abbiamo ogni ragione di credere che manterremo.

Ho udito fare allusione a rapporti speciali con alcune potenze.

Credo dover dire qualcosa su questo argomento, tanto più che l'opinione pubblica e la stampa se ne sono abbastanza occupate negli ultimi tempi; talchè mi è necessario precisare in modo chiaro i nostri intendimenti al riguardo.

Cominciando dalle nostre relazioni con la Germania e l'Austria-Ungheria, mi compiaccio di constatare che esse sono cordialissime e reciprocamente fiduciose.

Noi condividiamo le tendenze pacifiche di quei due Imperi, e continueremo a condividerle anche per l'avvenire nella stessa forma e misura, studiandoci di renderle sempre più intime e *meglio rispondenti ai reciproci interessi* (*Benissimo!*).

Con l'Inghilterra, poi, noi manteniamo e svolgeremo sempre maggiormente, ove gli eventi lo richiedessero, quelle relazioni di particolare amicizia che formano parte tradizionale della politica italiana (*Benissimo! da tutti i lati della Camera*), e che per procedere di tempo o mutare di eventi non possono subire alterazione (*Benissimo! da tutte le parti della Camera*).

Alla quarta domanda dell'onorevole Di Sant'Onofrio risponderò ripetendo le dichiarazioni che furono, direi, la base fondamentale della nostra politica fino ad oggi.

Nella seduta del 23 gennaio di quest'anno, rispondendo allo stesso onorevole Di Sant'Onofrio e ad altri deputati, io dichiaravo i criteri che avevano guidato la nostra politica nella questione

che chiamerei sorella maggiore dell'attuale ed anche i criteri ai quali ci saremmo attenuti in seguito.

Due di questi criteri io formulava e li rileggo quali li ho formulati allora:

1° eliminare le cause di una conflagrazione europea, o per lo meno allontanare quella eventualità, locchè in politica è già molto;

2° far in modo che, se quel primo obbiettivo venisse a fallire e riuscisse impossibile di eliminare e di allontanare la conflagrazione, la nostra posizione nel concerto europeo sia tale da darci, almeno entro certi limiti, guarentigia che ci troveremo in grado di tutelare efficacemente i nostri interessi.

Ciò, o signori, io diceva il 23 gennaio di quest'anno. Or bene, a quei criteri noi ci siamo attenuti fedelmente e costantemente, anche nelle più recenti fasi della questione, dando così alla nostra linea di condotta un carattere di stabilità che, in politica estera, costituisce già una notevole forza (*Benissimo!*).

Non abbiamo mai nascosto, o signori, — il *Libro Verde* di questo fa fede, — che universalmente in tutta l'Italia, tanto la condotta del valoroso principe Alessandro di Battenberg (*Bravo!*), degno certamente di miglior sorte (Bravo! Bene! *da tutte le parti della Camera*), quanto le virtù civili di cui il popolo bulgaro diede e continua a dare prova in difficilissime condizioni (*Applausi*), hanno riscosso tutte le simpatie.

Però, o signori, al tempo stesso non abbiamo perduto di vista il supremo interesse generale (e nostro in particolare) che la pace europea non venga turbata da una questione, a fronte della quale noi non ci troviamo oggi in prima linea (*Commenti*), ma che precisamente per noi presenterebbe un interesse di prim'ordine (*Bravo!*) il giorno in cui essa conducesse ad un conflitto fra due o più grandi potenze od a separati accordi fra di esse (Bene! Bravo! *da tutte le parti della Camera*).

Mentre quindi ci siamo imposto una condotta non di indifferenza, ma di vigilante aspettativa, non abbiamo tralasciato, congiuntamente a quegli altri gabinetti, che hanno con noi comune il desiderio di pace, di dare opportuni consigli di prudenza.

Così potemmo contribuire fino ad oggi ad impedire che si producesse uno di quei fatti che, mutando radicalmente la situa-

zione, avrebbe potuto suscitare le più gravi e forse irreparabili conseguenze.

Lo svolgimento degli avvenimenti ci ha condotto alla fase di sosta in cui siamo ora entrati, la quale darà campo alla diplomazia di escogitare opportuni temperamenti e di risolvere, con spirito di pace e di equità, le difficoltà presenti.

Questa mia speranza mi pare fondata e da tutti divisa.

Ad ogni modo, per quanto ha tratto all'azione dell'Italia, a nessuno è più lecito dubitare oggi che chi vuole, come noi, la pace ed il rispetto dei trattati, che ne sono la base, può fare assoluto assegnamento sul nostro concorso attivo ed energico quando le circostanze possano richiederlo (*Bravo!*).

Ringrazio gli onorevoli interroganti e ringrazio anche la Camera per la benevola e gentile attenzione che volle prestarmi. Non potrei aggiunger altro, troppe parole nuocerebbero invece di giovare.

Da quanto ho avuto l'onore di dire, la Camera ed il paese sono in grado di giudicare della condotta che abbiamo seguìta e che intendiamo di seguire. (*Benissimo! — Applausi generali — Moltissimi deputati di ogni parte della Camera vanno a congratularsi col ministro*).

Non solo a Montecitorio ma in tutta Italia questo discorso produsse la migliore impressione. L'*ex-diplomatico* della *Nuova Antologia* ne discorse in questi termini:

Vediamo finalmente inaugurata nel nostro paese una politica estera coraggiosa ma non arrogante, pacifica ma non timida. Abbiamo degli amici, ma l'amicizia ha per base l'eguaglianza del trattamento... Si sono aperti nuovi orizzonti e forse mai da dieci anni a questa parte non ci siamo sentiti così sicuri di noi stessi e fiduciosi nel nostro avvenire (1).

Non minore importanza fu data al discorso del conte di Robilant a Berlino, a Vienna e a Londra. Il *Fremdenblatt*, organo ufficioso del conte Kalnoky, dichiarò che

(1) Fascicolo del 1° dicembre 1886.

l'Austria-Ungheria aveva accolto con particolare soddisfazione le parole concernenti le relazioni fra l'Italia ed i gabinetti di Vienna e di Berlino, animati da sentimenti identici verso l'Italia, che aveva prestato il suo concorso efficace alla causa della pace (1). La *Presse* notò che dai documenti pubblicati nel *Libro Verde*, e dalle dichiarazioni del conte di Robilant alla Camera, appariva che non era per influenza di lord Salisbury e del conte Kalnoky che il gabinetto italiano si era posto con loro sopra lo stesso terreno, ma che l'Italia, volontariamente e appoggiando giustamente i suoi propri interessi, si era associata all'azione dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria.

La stampa russa usò un linguaggio assai riserbato, mostrandosi più sorpresa e spiacente, che non irritata, per il contegno dell'Italia nella vertenza balcanica. Anche il barone di Uxküll, ambasciatore dello Czar presso il Quirinale, nel colloquio avuto col conte di Robilant il 23 dicembre, gli manifestò in via particolare, e senza averne incarico alcuno, che il signor de Giers mostrava rincrescimento e sorpresa per l'atteggiamento che il governo del Re aveva assunto rispetto agli avvenimenti, che si venivano svolgendo in Bulgaria. L'ambasciatore di Russia

(1) Nel *Libro Verde*, presentato alla Camera il 17 dicembre 1889, si legge il telegramma spedito dal conte Kalnoky al conte Ludolf, ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale, del quale fu lasciata copia al conte di Robilant: « Je vous prie (così telegrafava il conte Kalnoky) de saisir la première occasion pour exprimer à M. le comte de Robilant la grande satisfaction avec laquelle j'ai relevé, de la réponse donnée aux interpellations sur la question bulgare, le parfait accord qui subsiste à ce sujet entre nos appréciations réciproques. Dites à monsieur le ministre que son discours a produit ici, partout, la meilleure impression et que j'espère qu'une ferme coopération avec le cabinet italien aura les conséquences es plus utiles pour le développement ultérieur de cette question ».

soggiunse che il sig. de Giers non sapeva spiegarsi tale nostro atteggiamento dal momento che, come era ben noto, e neppure da noi si contrastava, l'Italia non aveva nel principato un interesse suo propric da tutelare.

A sua volta il conte di Robilant non nascose al barone di Uxküll come gli sembrasse ben singolare la meraviglia del sig. de Giers.

Fin dal 28 novembre (egli disse) io proclamai alla Camera molto schiettamente quale fosse il nostro criterio direttivo nel presente argomento. Non abbiamo, è vero, interessi diretti in Bulgaria, ma la questione bulgara potrebbe implicare per noi un interesse di primo ordine se dovesse un giorno divenire materia di conflitto, ovvero materia di separato accordo tra altre potenze. La nostra politica mira appunto ad escludere l'una e l'altra di queste due contingenze; mira cioè ad assicurare, per una parte, il mantenimento della pace, e per l'altra, l'osservanza del trattato di Berlino. Da siffatto programma non ci rimuoveremo certo. Dolenti se il sig. de Giers persiste a mostrarsene rincrescente.

Il silenzio serbato dal conte di Robilant rispetto alla Francia offrì argomento alla stampa francese a severi ed aspri rimproveri, e fu assai notato al quai d'Orsay. Assecondando il desiderio del conte di Robilant, l'*Opinione* stampò nel suo numero del 3 dicembre le seguenti righe:

Una parte della stampa francese muove rimprovero al generale di Robilant di aver taciuto completamente della Francia nel suo discorso del 28 novembre. Premettiamo ch'egli in ciò ha seguìto l'esempio dei ministri di altri Stati, che prima di lui avevano esposto pubblicamente i loro programmi di politica estera.

Ciò posto, non esitiamo ad asserire che chi attribuisce a quel silenzio un significato ostile alla Francia e al suo governo avrebbe torto.

Quale posizione abbia preso il governo francese nelle presenti

complicazioni non è ben noto. Il sig. de Freycinet anch'egli ha detto che vuole la pace e il rispetto dei trattati. E sta bene. Ma s'è unita la Francia agli Stati che più attivamente si adoperano a impedire che i trattati vengano violati e che sorga un conflitto?

Gli è ciò che per ora non sappiamo bene. Se fosse vero che *la Francia si offre alleata alla Russia, e coopera in tal guisa ad accrescerne le impazienze*, questo, certamente, non sarebbe indizio di disposizioni pacifiche.

Sono appunto queste voci, questi dubbii, queste incertezze che costringono i governi sinceramente amici della pace a conservare il silenzio sulla politica estera della Francia. È il miglior partito ch'essi possano prendere, o, quanto meno, il più sicuro. Da un lato essi non possono nutrire una piena fiducia riguardo a intenzioni non ancora bene palesi. D'altra parte sentono l'obbligo di astenersi da qualunque apprezzamento, che valga ad irritare l'opinione pubblica in Francia, o che possa più tardi essere smentito dai fatti.

In siffatte condizioni, la più elementare prudenza impone il silenzio, il quale, così interpretato, è una prova del nostro sincero desiderio di conservare cordiali relazioni col governo francese.

X.

Una parola ancora per mettere in maggior rilievo l'impressione che il discorso del conte di Robilant produsse, come già accennammo, a Montecitorio.

Non solo fu giammai così generale la coscienza che l'Italia dovesse tenersi pronta ad esercitare i diritti e i doveri di una grande nazione; ma l'opinione pubblica volle ravvisare nel ministro degli esteri il capo futuro di un gabinetto, attorno al quale si stringessero gli elementi

tutti della maggioranza parlamentare, da qualche tempo scissa e ondeggiante.

Le ultime dichiarazioni del generale di Robilant (così si esprimeva l'*ex-diplomatico* della *Nuova Antologia* nell'articolo che abbiamo dianzi menzionato), hanno dato a questo egregio uomo di Stato una posizione parlamentare eminente, e per la prima volta da molti anni — e forse dal tempo del conte di Cavour — s'è visto in Italia un ministro che è riuscito a porre la politica estera sopra le meschine gare dei partiti.

Anche il Bonghi, qualche giorno dopo, nello stesso periodico, chiamava l'attenzione del pubblico sul medesimo argomento.

Il giorno (così egli scriveva) che il conte di Robilant è venuto in Parlamento ad esprimere il pensiero del governo sulla condizione presente dell'Europa, non è parsa trasformata la Camera? Da quale parte di questa non sono venuti applausi a lui? Su quale parte di questa le sue parole non hanno prodotto un vero allargamento di spirito, una respirazione, sto per dire, più franca? È parso che fossimo ritornati a un tratto a tempi più lieti e più grandi. Perchè? Pure non ci veniva da lui nessun annunzio che all'Italia fosse toccata qualche insperata fortuna di nessuna sorte. Ma ci veniva quest'annuncio che l'Italia aveva pieno sentimento di sè nella situazione pericolosa in cui era ed è l'Europa. Ci si faceva sentire che il governo italiano sapeva dove stesse l'onore e il giusto, e senza prendere sopra di sè nessuna responsabilità soverchia, presuntuosa, irragionevole, pure intendeva stare con quelli che sin da ora sostenevano colla parola e coi giudizi, e sarebbero stati potuti chiamare un giorno a sostenere coi fatti le condizioni necessarie della pace europea. In questo sentimento, tutto quanto vi ha nel paese di generoso, di nobile, di preveggente anche, conveniva col governo. E certo quel giorno, dopo che il ministro degli esteri ebbe parlato, il ministero uscì dalla Camera più forte che non v'era entrato.

Per vero dire, l'onorevole Bonghi, appartenente allora alla maggioranza ministeriale, non era fra quelli che fa-

cevano voti per l'innalzamento del Robilant alla carica di presidente del Consiglio; a lui bastava che il Depretis spiegasse nell'indirizzo della politica interna tutta quella energia e fermezza di propositi, che il suo collega aveva dimostrato nell'indirizzo della politica estera. Era però in quel numero, oltre al Nicotera, il marchese di Rudinì, a capo di un manipolo, detto dei *dissidenti*, i quali dopo avere appoggiato senza molto ardore il Depretis, si erano venuti a grado a grado staccando da lui nella quistione della perequazione fondiaria e dei provvedimenti finanziari, formando un *terzo partito*, che se non era abbastanza numeroso per spostare la maggioranza, quanto meno condannava il ministero ad una vita di ansie continue.

Questo partito, senza avere preso intelligenze di sorta col conte di Robilant, trasse occasione dal suo discorso del 28 novembre, per mettere in imbarazzo il ministero nella prossima discussione del bilancio della guerra, cercando di provare che il programma militare ministeriale non rispondeva al programma politico delineato dal ministro degli esteri.

La lotta su questo terreno fu sostenuta con molta abilità dall'on. Di Rudinì, il quale dopo aver deplorato che una parte delle nostre forze militari fosse stata spedita in Africa a servire « interessi », che a suo modo di vedere erano secondari, entrò difilato nell'argomento.

Io intendo (egli disse) di fare invito all'on. ministro della guerra (1) perchè esponga alla Camera e al paese le vere condizioni del nostro esercito e dei nostri armamenti.

Intendo stimolarlo a proporre quei provvedimenti, che egli sti-

(1) Il generale Ricotti sin dal 23 ottobre 1884 aveva ripigliato il portafoglio della guerra nel gabinetto presieduto dall'on. Depretis.

merà necessari, affinchè il nostro esercito risponda all'interesse supremo della difesa della patria.

Intendo, nel far così, di chiarire bene le reciproche responsabilità della Camera e del governo, avvegnachè (è bene dichiararlo) la Camera fu sempre proclive a consentire al governo quei mezzi che esso stimò necessari alla difesa nazionale.

L'Italia, o signori, appena risorta è cascata, come suol dirsi, nel concerto delle grandi potenze. Ma noi ci siamo subito avveduti che l'Italia, per esercitare l'influenza che compete ad una grande potenza, doveva svolgere le proprie forze militari e perfezionare i propri armamenti.

Più e più volte, negli anni decorsi, le profonde amarezze che abbiamo provate nelle nostre relazioni internazionali, ci hanno avvertito che le nostre forze militari non erano ancora potenti.

Più e più volte noi abbiamo quindi riesaminato i nostri bilanci della guerra e della marina; e più volte abbiamo consentito al governo gli aiuti che ci ha domandato, pure di rendere il nostro paese rispettato e temuto.

L'onorevole ministro degli affari esteri pronunziava di recente un discorso che io ebbi il dolore di non ascoltare, ma l'ho letto, approvato ed applaudito anch'io, come l'applaudì la grande maggioranza di questa assemblea. L'on. ministro degli affari esteri definì, con molta chiarezza, quali erano i nostri interessi nella penisola balcanica, e dichiarò che l'Italia era amica sincera della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Inghilterra; dichiarò pure che intendeva di svolgere e rendere più efficaci i rapporti amichevoli con questa potenza e ne fu applaudito; ma ricordi l'onorevole ministro che l'applauso più vivo e sincero gli è venuto da questa assemblea nell'udire la parola di un uomo di Stato, il quale parlava con la secura coscienza di rappresentare una grande potenza, che *vuole sinceramente la pace, ma non teme la guerra*.

E poichè l'on. ministro degli affari esteri ha tenuto un linguaggio che io altamente lodo, mi sento nel dovere di rivolgermi al ministro della guerra, e chiedergli come abbiamo noi spesi i 20 anni di pace nei quali abbiamo vissuto. Venti anni sono un lungo periodo, troppo lungo, ed è probabile che non potrà prolungarsi all'infinito.

È tempo però che si veggano i risultati ottenuti e farò quindi all'on. ministro della guerra alcune domande. Queste domande potranno forse parere indiscrete, ma io ho ben meditato sopra di esse, e le reputo opportune; ed ho fede che le risposte che il ministro della guerra sarà per darci, se gioveranno a temperare alcune esagerate audacie, varranno dall'altro lato a spegnere certe diffidenze che stimo ingiustificate.

Tralasciamo di indicare le domande fatte dal Rudinì al ministro della guerra, le quali in fondo lasciavano traspirare qualche diffidenza intorno all'opera del medesimo, e veniamo alla conclusione:

Non è senza ripugnanza che io ho trattato alcuni argomenti tecnici, nei quali non sono competente... Se ho osato farlo, gli è per la relazione intima e inscindibile che vi è tra le questioni di indole militare e le questioni relative alla politica estera.....

Signori, l'Italia deve volere la pace. Io la voglio e la desidero ardentemente, ma il giorno in cui fosse, contro i nostri desiderii, dichiarata la guerra, quel giorno, o signori, noi abbiamo bisogno di vittoria. E questa vittoria deve essere organizzata....

Signori, comprendo che la conclusione del mio discorso deve essere questa: onorevoli ministri, proponete un grosso aumento nei bilanci della guerra e della marina. Lo so; ed è grave; e l'ho meditata; e molto l'ho meditata; tanto più che le condizioni delle nostre finanze non sono così rosee come alcuni le dipingono; però credo, d'altra parte, che l'opera maggiore dell'Italia risorta sia l'esercito e la marina, e che tutto si debba a quest'opera sacrificare.....

Per la costituzione del nostro esercito dobbiamo fare sacrifizi non piccoli. Vi sono strade ferrate alle quali si può rinunziare; vi sono porti che si possono posporre; vi sono scuole dove poco s'insegna, e nulla s'impara! (*Benissimo*). Ma l'opera della nostra difesa nazionale dev'essere compiuta, e presto, se l'Italia non vuole decadere.

Signori, i dubbii della finanza opprimono il cuore anche a me, ma l'esercito, nel mio modo di vedere, raffigura la patria, e la patria virile, la patria grande, la patria gloriosa. I dubbii della finanza

mi opprimono il cuore, ma, *in dubiis pro patria*, io voterò sempre tutte le spese che saranno proposte a quest'assemblea per compiere la difesa della nostra Italia (*Bravo! Benissimo!*).

La risposta del ministro della guerra non fu quale l'onorevole Di Rudinì avrebbe desiderato. Infatti il generale Ricotti, pur ammettendo che « un certo squilibrio, un certo stato un po' anormale » esisteva nella politica europea, espresse l'avviso che non convenisse affrontare maggiori spese « per completare e presto la difesa nazionale », essendo egli del resto intimamente convinto che l'esercito italiano « sia a fianco di alleati, sia solo » si sarebbe sempre comportato con onore (1).

Dinanzi a questa dichiarazione accolta dalla Camera con segni di compiacimento, l'on. Di Rudinì non ravvisò conveniente di proporre un ordine del giorno qualsiasi; e il bilancio della guerra fu approvato senz'altro.

XI.

La situazione internazionale era, invero, assai più grave di quello che apparisse al ministro della guerra, e non mai come allora sarebbe importato al conte di Robilant che l'Italia, seguendo le orme della Germania e dell'Austria-Ungheria, avesse dato un più vivo impulso agli armamenti militari, per il buon esito dei negoziati che da breve tempo egli aveva avviato con quelle potenze per il rinnovamento della Triplice.

La storia di questi negoziati è siffattamente collegata

(1) Tornata della Camera del 16 dicembre 1886.

colle condizioni generali dell'Europa in quel tempo, che anche qui ci sembra opera necessaria dare di esse una notizia sufficientemente esatta e compiuta, affinchè si possa apprezzare adeguatamente l'importanza dell'azione spiegata dall'Italia in quelle contingenze.

Accennammo poc'anzi all'ostentazione con cui la stampa russa accolse il ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Francia.

Per quanto il principe di Bismarck non ignorasse che nè la Francia nè la Russia non erano preparate ad una guerra, e che, al postutto, sino alla scadenza del trattato di Skiernewice la Russia era legata colla Germania, cionondimeno l'eventualità di un'alleanza franco-russa anche in tempo lontano — come più volte ebbimo occasione di constatarlo — non tralasciò mai di dargli gravi pensieri.

Come acutamente osservava il Bonghi in quel tempo, la *potenza* grande della Germania, dopo che la Francia aveva quasi compiuto il suo assetto militare, si era convertita nell'*impotenza* di doversi guardare da ogni atto e persin pensiero che dispiacesse alla Russia; giacchè dispiacendo ad essa avrebbe potuto darle occasione o voglia d'avvicinarsi alla Francia (1).

Così si spiega che, sebbene fosse vincolata con un triplice trattato coll'Austria-Ungheria, la Germania durante la crisi balcanica si fosse mostrata più sollecita degli interessi della Russia che non di quelli dell'Austria-Ungheria.

E così si spiega altresì che, non ostante l'atteggiamento

(1) *Nuova Antologia* del 16 settembre 1886 (*La politica estera dell'Italia*).

recente della Russia verso la Francia, la Germania seppe dissimulare la sua irritazione, e la stampa ufficiosa del gran cancelliere sforzossi di persuadere la Russia che essa non aveva in Europa un'amica più leale e più sicura della Germania.

Però contemporaneamente la Germania operò un cambiamento di fronte improvviso dinanzi alla Francia per incuterle un salutare timore, qualora dalle carezze fattele dalla Russia si fosse lasciata allettare a stringere con lei legami più intimi (1).

Ricorrendo a quell'audace sistema di intimidazione, che più di una volta gli aveva giovato nella sua lunga carriera diplomatica, il principe di Bismarck pigliò pretesto dalla presenza del generale Boulanger nel gabinetto Freycinet, per denunziare all'Europa gli armamenti della Francia, e per segnalare alla Germania i pericoli di una prossima aggressione.

Perciò alla riapertura del Reichstag, avvenuta il 25 novembre, fece annunziare nel messaggio imperiale che, a fronte dello sviluppo delle istituzioni militari negli Stati vicini, avrebbe presentato un disegno di legge per l'aumento immediato dell'effettivo dell'esercito.

Il disegno di legge fu immediatamente presentato al Reichstag. Esso proponeva che l'effettivo dell'esercito sul piede di pace fosse accresciuto di oltre 40,000 uomini, a

---

(1) Nel 1879 il principe di Bismarck aveva detto all'ambasciatore francese sig. de Saint-Vallier, e lo ripetè ora all'ambasciatore Herbette: « Jamais, tant que je serai le maître, je ne permettrai à la France de contracter une alliance avec la Russie. Je ne me résignerai pas à rester entre deux ennemis ». ERNEST DAUDET, *Histoire diplomatique de l'alliance franco-russe.* Souvenirs et révélations, pag. 328 (Paris, Ollendorf 1894).

cominciare dal 1° aprile 1887, e che le spese del bilancio della guerra fossero consolidate per lo spazio di *sette anni*.

Era difficile far credere che un gabinetto francese, presieduto da un uomo di Stato così tenero della pace, come era il Freycinet, mirasse a una guerra d'aggressione, sebbene di quel gabinetto facesse parte il generale Boulanger. « Fortunatamente » per il Bismarck, il ministero Freycinet cadde il 3 dicembre, e fu surrogato da un ministero radicale (Goblet), nel quale il Boulanger conservò il portafoglio della guerra, mentre quello degli esteri venne affidato al Flourens, noto per le sue tendenze russofile.

Ciò bastò perchè il governo germanico, scorgendo in tale mutamento una conferma dei disegni bellicosi attribuiti alla Francia, disponesse per la chiamata sotto le armi di 72,000 uomini della riserva per un periodo di 12 giorni, e preavvisasse che sarebbe stata successivamente chiamata tutta la riserva per essere esercitata nel maneggio del nuovo fucile.

In Francia si credette sul serio che la Germania volesse assalirla da un giorno all'altro (1). In realtà l'obbiettivo della politica del gran cancelliere era allora, come fu sempre, di evitare una guerra colla Francia; non per altro fine infatti egli aveva stipulato i trattati di alleanza del 1882 e del 1884, e mirava ora a renderla impossibile col dissipare

(1) E DE CYON, op. cit. pag. 233. « Je partis de Paris pour Moscou dès le 6 février sur les instances de Katkof. *On* me supplia de faire connaître confidentiellement à qui de droit que la France avait encore besoin de deux ou trois mois pour achever ses armements et se mettre en mesure de résister à une agression ».

Sotto la data del 9 febbraio un diplomatico tedesco, il quale era in grado di essere assai bene informato, scriveva: ...Jusqu'à preuve de contraire, je crois que Bismarck ne veut pas la guerre, et je crois également que les Français en ont une peur bleue... ».

dalla mente dei Francesi ogni illusione di un accordo futuro colla Russia.

Questo lo scopo vero del gran discorso che egli pronunziò l'11 gennaio 1887 nel Reichstag, mentre vi si discuteva il disegno di legge del settennato militare.

Rileggendolo ora, dopo trascorso un decennio, si comprende come il principe si lasciasse recentemente dominare dall'indignazione verso i suoi successori, che non impedirono l'avvicinamento tra la Russia e la Francia.

Alcuni frammenti di quel discorso chiariranno la situazione del 1887 meglio che nol farebbero le pagine più eloquenti di uno storico.

... Avec la Russie (così si espresse il principe) notre amitié n'a souffert aucune interruption, et aujourd'hui encore elle s'élève au-dessus de tous les doutes (*Écoutez*). Nous n'avons à attendre de la Russie très certainement ni attaque ni politique hostile... Nous vivons avec la Russie dans les mêmes relations amicales que sous le défunt Czar, et ces relations ne seront en aucun cas altérées de notre part. Quel intérêt aurions-nous en effet à chercher une querelle avec la Russie? Je mets au défi de prouver que nous y eussions un intérêt quelconque.

Le simple goût de ferrailler ne peut nous porter à chercher querelle à un voisin qui ne nous attaque pas. Les gouvernements allemands, les idées politiques allemandes sont inaccessibles à de tels instincts barbares. Ainsi, de notre côté, la paix avec la Russie ne sera pas troublée, et que, du côté de la Russie on nous attaque, je ne le crois pas.

Je ne crois non plus que du côté de la Russie on cherche des alliances pour nous attaquer de concert avec d'autres, ni qu'on profite, pour nous attaquer à la légère, de difficultés que nous aurions d'autre part. L'empereur Alexandre III de Russie a toujours eu le courage de son opinion, et si son intention était d'avoir avec l'Allemagne des relations qui ne fussent pas amicales, il serait le premier à nous le faire savoir. Quiconque a l'honneur d'approcher ce souverain d'une manière quel-

conque, peut avoir confiance en lui. Tous les arguments donc qui sont tirés, en faveur de notre projet, de l'idée *que nous aurions à combattre une coalition de la Russie et de la France*, — je ne puis, quant à moi, me les approprier, et c'est aussi notre force de n'avoir pas à calculer une pareille éventualité...

Nous n'aurons point de querelles avec la Russie, si nous n'allons pas en Bulgarie l'y chercher (*Hilarité*)... Que nous fait la Bulgarie? Il nous est parfaitement égal que ce soit celui-ci ou celui-là qui règne en Bulgarie, parfaitement égal ce qu'en somme il en sera de la Bulgarie; je le répète ici; je répète tout ce que j'ai dit antérieurement, — en me servant d'une expression, dont on a bien abusé et qui a été rebattue à l'excès, celle des os d'un grenadier poméranien; la question d'Orient tout entière n'est point pour nous une question de guerre. Nous ne laisserons personne, à cause de cette question, nous passer la laisse autour du cou, pour nous brouiller avec la Russie (*Bravo! à droite*).

L'amitié de la Russie nous importe beaucoup plus que celle de la Bulgarie, et que celle de tous les amis de la Bulgarie que nous avons ici et dans le pays (*Hilarité à droite*).

Tutta questa digressione, nella quale per la centesima volta si metteva in risalto la perfetta indifferenza della Germania per la questione dei Balcani, non era fatta evidentemente per tranquillare l'Austria-Ungheria. Il principe di Bismarck ne convenne, pur dichiarando che non esisteva alcuna ragione diretta, che potesse minacciare le relazioni pacifiche della Germania eziandio con quella potenza. Perciò, dopo avere accennato all'alleanza pacifica dei tre Imperi del 1872, successivamente rinnovata (a Skiernewice), il gran cancelliere così proseguì:

Mais la garantie que la paix acquiert par cette alliance à trois — je dirais, si l'expression n'était pas un non-sens, par le carré triangulaire que les trois Empires forment entr'eux — cette garantie est certainement plus forte à trois qu'à deux, et les difficultés de la tâche consistent, non pas à maintenir notre paix avec l'Autriche ou la Russie, mais à maintenir la paix entre

l'Autriche et la Russie. Là c'est tout autre chose. Il y a réellement des intérêts rivaux et concurrents les uns avec les autres qui rendent pour ces deux Empires, nos amis, le maintien plus difficile entr'eux qu'il ne l'est pour nous avec chacun d'eux. *C'est notre tâche à nous d'aplanir autant que possible cette difficulté, d'être auprès des deux cabinets l'avocat de la paix en face des excitations de presse ou de nature parlementaire.*

Je n'ai pas besoin de spécifier plus précisément ces excitations; la presse des deux pays et le parlementarisme de l'un d'eux forment les courants contraires et les difficultés avec lesquelles nous avons à compter quand nos efforts tendent à les surmonter et que nous nous faisons l'avocat de la paix auprès des deux cabinets. Nous y courons le risque d'être qualifiés de *russes en Autriche* et encore plus *en Hongrie*, et d'être tenus pour *autrichiens en Russie.* Il faut que nous en passions par là et si nous réussissons à maintenir notre propre paix et celle de l'Europe nous en passerons aussi par là volontiers.

La vera difficoltà per la preservazione della pace consisteva, secondo il gran cancelliere, nella Francia.

Nous avons tout fait de notre côté (egli disse) pour amener les Français à oublier le passé. La France a eu notre appui et notre aide dans tout ce qu'elle désirait, sauf pour ce qui pouvait viser une partie plus ou moins étendue de la frontière du Rhin; nous ne pouvons céder ni l'Alsace ni ce qui est au dessus de cette province. Mais nous avons loyalement fait tous nos efforts pour être, quant au reste, agréables à la France, pour la contenter comme nous pouvions.

Non seulement nous n'avons, quant à nous, aucun motif d'attaquer la France, mais assurément nous n'en avons pas non plus l'intention.....

Si les Français veulent maintenir la paix jusqu'à ce que nous les attaquions et si nous en étions sûrs alors la paix serait pour toujours assurée *(Vifs applaudissements)*.....

Ainsi, je le répète, *nous n'attaquerons pas la France en aucun cas*.....

Celui de nous qui connait l'histoire française conviendra avec

moi que les résolutions de la France dans les moments critiques sont décidées toujours par des minorités énergiques, non par les majorités et la nation entière. Ceux qui veulent la guerre avec nous ne cherchent en attendant que la possibilité de la commencer avec le plus de forces possible. Leur tâche c'est d'entretenir *le feu sacré de la revanche*. Cette tâche Gambetta l'a définie ainsi: *Ne parlez jamais de la guerre, mais pensez y toujours!* et c'est là, aujourd'hui encore, la caractéristique de la situation en France; on ne parle pas de revanche, on parle seulement de la crainte d'être attaqué par l'Allemagne. Cette crainte est fausse et celui qui l'exprime en France sait qu'il dit une fausseté. *Nous n'attaquerons pas la France.....*

Maintenant se pose sans doute cette question: la possibilité que nous soyons attaqués par la France est-elle en soi une raison suffisante pour que l'on adopte notre projet de loi? En motivant, comme je le sais, l'adoption de ce projet, je n'ai en vue aucune coalition, aucune combinaison et conjoncture, mais la simple possibilité que nous nous trouvions, Allemagne et France, en rase campagne, *sans alliés*, l'une vis-à-vis de l'autre.....

La vraisemblance d'une attaque française contre nous, vraisemblance qui n'existe pas actuellement, apparaît si, à l'avènement d'un autre gouvernement que celui d'aujourd'hui, la France a quelque raison de croire qu'elle nous est supérieure en forces. La guerre alors, je pense, est parfaitement sûre. Pour la France cette conviction de sa supériorité peut se fonder sur des *alliances* qu'elle posséderait. J'ai exposé tout à l'heure que *je ne crois pas qu'il doive y avoir de pareilles alliances; c'est à la diplomatie de faire en sorte de les empêcher ou de créer des contre-alliances, si les autres viennent à se conclure.* Je veux avoir en vue uniquemente le duel entre nous et la France.

Le fait peut donc survenir sitôt que la France est plus forte que nous, *soit par ses alliances*, soit même par la supériorité de son armement..... Or si les Français croient ou que leur armée est plus nombreuse, que la masse de leurs soldats instruits et formés est plus nombreuse que la nôtre, que leur artillerie est plus nombreuse, ou peut-être que leur fusil est meilleur — comme il était meilleur en 1870 — ou que leur poudre est meilleure, parce qu'ils ont plutôt que nous la poudre qu'il faut pour un

fusil de petit calibre à tir rapide; tout cela peut déterminer leur gouvernement à faire la guerre; car dès qu'ils croient pouvoir vaincre, ils commencent la guerre. C'est ma ferme, inébranlable conviction.

Je dis donc: nous devons nous arranger de l'éventualité pour le cas où dans une pareille guerre nous aurions le dessous (1).

Questo discorso, fu vivamente combattuto dal capo del centro sig. Windthorst, secondo il quale, dacchè la Russia era « alleata » colla Germania, questa non aveva bisogno di accrescere i suoi armamenti contro la Francia. Il Windthorst osservò inoltre che la condizione della Germania sarebbe stata anche più forte se non si fosse ostentata tanta indifferenza verso gli interessi dell'Austria-Ungheria in Oriente.

Nos relations avec l'Autriche (rispose il principe di Bismarck) reposent sur la conviction qui nous est commune que la pleine existence de grande puissance est une nécessité pour l'un comme pour l'autre des deux États dans l'intérêt de l'équilibre européen, mais elles ne reposent pas — comme il est arrivé qu'on l'interprétât dans le Parlement hongrois — elles ne reposent pas sur cette base que l'une des deux nations doive se mettre, elle et toute sa puissance et toute sa politique, entièrement au service de l'autre. Ceci est tout à fait impossible. L'Autriche a intérêt à ce que l'Allemagne se maintienne comme grande, entière et forte puissance, l'Allemagne a le même intérêt par rapport à l'Autriche, mais nous ne pouvons nous assimiler mutuellement nos intérêts particuliers. Nous n'avons jamais demandé à l'Autriche, nous n'avons jamais non plus prétendu qu'elle s'immisçât *dans nos querelles avec la France.*

... Autant qu'il s'agisse de notre existence, des deux parts, comme grand'États en leur plénitude libres et puissants, dans cette mesure là nous représentons et defendons de mutuels in-

(1) *Les discours de M. le prince* DE BISMARCK, vol. XIV. Berlin, R. Wilhelmi, 1887.

térêts. Mais quant aux intérêts que l'Autriche peut avoir à Constantinople l'Autriche en est seule juge; nous n'en avons là aucun, je le répète.....

Plus loin M. le député Windthorst a fait entendre que nous n'aurions plus rien à craindre si la Russie est notre *alliée*. S'il a de Pétersbourg des nouvelles intimes que *la Russie veut conclure une alliance avec nous contre la France*, je lui serais reconnaissant de vouloir bien me les communiquer, ce serait plus patriotique que de lancer ici dans la publicité de pareilles nouvelles que je tiens pour erronées. J'ai eu, hier encore, l'honneur de dîner avec l'ambassadeur de Russie, il ne m'a rien touché d'une *proposition d'alliance*. Précédemment j'ai exprimé ma confiance que la Russie ne nous attaquera pas, qu'elle ne conspire point avec d'autres puissances, qu'elle ne recherche aucune alliance contre nous. Mais nous n'avons pas besoin de compter sur une alliance si nous combattrons la France. La nouvelle donnée par M. le député est donc erronée et je suis absolument obligé de la démentir sur le champ.

Non ostante tutta l'abilità spiegata dal principe di Bismarck e dal maresciallo Moltke, che gli venne in appoggio, per convincere il Reichstag dei pericoli che incombevano sulla Germania, se il *settennato* non fosse stato approvato, il Reichstag limitò la sua approvazione al *triennato*. Il principe era troppo avverso al parlamentarismo per cedere di fronte al medesimo. Subito dopo la votazione, il Reichstag venne disciolto (14 gennaio 1887), e le nuove elezioni generali furono indette per il 22 febbraio.

Come era facilmente prevedibile, durante il periodo elettorale la stampa ufficiosa germanica, affine di indurre gli elettori a votare per i candidati favorevoli al settennato, esagerò più assai di prima i pericoli di una guerra di aggressione da parte della Francia.

Dai brani, che seguono, di una lettera particolare del

generale Menabrea, in data di Parigi 30 gennaio, si scorge come la situazione vi era colà apprezzata:

.....Ebbi ieri col barone Alfonso di Rothschild una lunga conversazione assai importante .....*Non debbo nascondere*, mi disse il barone, *che ho le più gravi apprensioni circa il mantenimento della pace.* Egli non crede che il principe di Bismarck desideri la guerra, ma teme che vi sarà trascinato non per volere della Francia, ma per l'ambizione del generale Boulanger, il quale per conservare l'aureola di popolarità che si è acquistata, vorrà tentare qualche cosa per giustificarla. I suoi preparativi guerreschi, per ogni dove esaltati, lo fanno considerare dalla moltitudine come l'uomo che debbe rialzare il prestigio della Francia e farle dimenticare la dolorosa campagna del 1870-71.....

Riassumendo le sue impressioni sui discorsi sentiti da varie parti, il nostro ambasciatore a Parigi esprimeva il parere che, salvo qualche improntitudine sempre possibile in quel « paese sovreccitato », la quistione di guerra o di pace non si sarebbe sciolta prima che il nuovo Reichstag si fosse pronunziato intorno al settennato. L'approvazione di questo, avvenuta nella tornata del 12 marzo seguente, la diè vinta al partito della pace « *L'orage est passé* (telegrafò da Berlino l'ambasciatore di Francia signor Herbette); *tout est tranquille. On peut fermer les parapluies et ouvrir les parasols* ».

XII.

Il rinnovamento anticipato del trattato di alleanza fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia fu, come dire, il *bouquet d'artifice*, col quale il principe di Bismarck volle salutare la vittoria del *Settennato militare*, che, nella

sua mente, doveva mettere il governo germanico in grado di esercitare più che per l'addietro un arbitrato pacifico in Europa.

Il principe confidava pur sempre di intendersi con la Russia per il rinnovamento del trattato di Skiernewice, sulla base di una reciproca neutralità benevola. Ma intanto non gli era parso cosa di poco momento di potere fare calcolo per altri cinque anni sull'alleanza dell'Austria-Ungheria e dell'Italia.

A lui non tornò difficile accordarsi colla prima di queste potenze, ad onta delle ripetute dichiarazioni che la Germania non avesse interessi da sostenere nei Balcani.

Assai più difficile riuscì al principe intendersi coll'Italia; e i lettori, i quali ricordano le difficoltà accampate dal conte di Robilant, quando l'on. Mancini gli diede l'incarico di aprire col conte Kalnoky i negoziati, che condussero alla sottoscrizione del trattato del 20 maggio 1882, non peneranno a crederlo.

La posizione umiliante fatta all'Italia dalle potenze alleate col trattato segretamente firmato, nel 1884, colla Russia, aveva accresciuto in lui la riluttanza, per non dire la ripugnanza, a rinnovare con esse legami speciali.

Perciò, quando il conte de Launay, nell'ottobre del 1885, lo ragguagliò delle buone disposizioni mostrate dal principe di Bismarck verso l'Italia, e gli domandò se dovesse ripigliare « l'echange de vues » circa il rinnovamento del trattato, il conte di Robilant rispose, svogliato, che ciò spettava al principe, non a noi.

Nonostante che avesse ricevuto una risposta sì poco incoraggiante, il conte de Launay alla metà di novembre tornò sull'argomento.

« Depuis votre nomination tout marche bien dans nos

rapports avec l'Allemagne (così egli scrisse al conte di Robilant). C'est un bon prélude pour le renouvellement, temps voulu, de nos accords sur une base meilleure atique ».

. prima che finisse l'anno: « .....On nous témoigne plus de confiance que par le passé. On nous déclare même dignes d'entrer dans le fameux groupe *(dei tre Imperi)* »!...

Dopo il buon effetto prodotto dalla pubblicazione dei primi fascicoli del *Libro Verde*, dai quali appariva che da molti anni l'Italia non aveva più discusso *da pari a pari* con le altre potenze e non aveva fatto pesare il proprio voto nella bilancia della diplomazia europea (1); e segnatamente dopo il discorso pronunciato dal conte di Robilant alla Camera il 23 gennaio 1886, il conte de Launay gli scrisse:

« ...L'Italie occupe maintenant avec dignité sa place de grande puissance. Voilà ce qui me revient de la part du gouvernement impérial... »

Il conte di Robilant continuò a serbare il silenzio.

Finalmente, verso la metà di marzo, il conte de Launay, usando di quella libertà, che il carteggio privato autorizzava, lo interrogò se oramai egli non ravvisasse opportuno che si facessero i primi passi pel rinnovamento « amélioré » dell'alleanza.

Il conte di Robilant rispose che, volendo essere franco, era mediocremente soddisfatto del contegno della Germania. « Ses assurances de bon vouloir sont un peu de l'eau bénite de Cour ». A ogni modo egli dichiarò che non giudicava il momento acconcio per intavolare negoziati per il

(1) R. Bonghi, *Nuova Antologia*, 16 aprile 1887.

rinnovamento del trattato, il quale, in tutti i casi, non poteva essere rinnovato *tel quel.*

Alla fine di maggio il conte de Launay tornò alla carica. Senza dichiararsi così contrario come prima ai negoziati, il conte di Robilant avrebbe voluto conoscere a fondo gli intendimenti del principe di Bismarck « ce qui n'est jamais facile ». Aggiunse che certo non gli sarebbe stato impossibile incontrarsi con lui, durante l'estate, pigliando il pretesto di un viaggio in Austria, a Töplitz, o in altro luogo, per proseguire fin dove il principe si sarebbe trovato; ma non si sarebbe risolto a tale passo, se non quando gli si fossero fatte conoscere anticipatamente le nuove basi di un accordo; oltredicchè queste dovevano essere tali da forzarlo a fare violenza alla sua volontà di rinunziare al rinnovamento dell'alleanza... « Pour mon compte (finiva col dire), je crois que nous n'en ferons rien ».

Probabilmente un altro motivo spingeva il conte di Robilant a tenersi lontano in quel momento da qualsiasi negoziato. Il fuoco covava sotto la cenere nelle *due* Bulgarie, e la Russia vi soffiava dentro a pieni polmoni. Se l'incendio fosse scoppiato fra breve, siccome sarebbe stato ben difficile circoscriverlo, egli non intendeva imbarcarsi a cuor leggiero in un'azione comune coi *due* o coi tre *Imperi*, senza sapere esattamente ove essa avrebbe potuto trascinare l'Italia. Leggendo fra le righe il dispaccio del 17 novembre 1885 al regio incaricato d'affari a Vienna (pag. 409), si vede abbastanza chiaro che, se gli avvenimenti avessero tratto l'Austria a nuove annessioni, o ad una occupazione militare più estesa nella penisola balcanica, l'Italia non sarebbe rimasta coll'arme al braccio, ma avrebbe voluto prendere un « pegno » là dove le fosse parso più conveniente. I suoi interessi lo avrebbero ri-

chiesto in modo assoluto, ed essa sarebbe andata incontro ai più gravi pericoli operando altrimenti. Certo un accordo preventivo sarebbe stato per lei il partito migliore; ma poichè non era guari probabile conseguirlo, il conte di Robilant preferiva forse di conservare intera la sua libertà di azione, e, quando fosse giunto il momento opportuno, non lasciarselo sfuggire di mano.

Non possiamo affermare se realmente il conte di Robilant volgesse in mente siffatti pensieri, o se il conte de Launay ne avesse contezza. Non è dubbio tuttavia che questi reputava utile e importante che il Robilant non abbandonasse l'idea manifestatagli di abboccarsi col principe di Bismarck, senza però pretendere che il principe gli facesse conoscere anticipatamente e a fondo i propri intendimenti. Al regio ambasciatore a Berlino pareva che dal punto che nell'ottobre precedente il gran cancelliere non aveva accolto « par des fins de non recevoir » il concetto di comprendere nel nuovo trattato una clausola concernente la tutela degli interessi italiani nel Mediterraneo, il terreno fosse in certa guisa ben preparato e che non rimanesse più altro a fare che continuare i « pourparlers » su tale argomento.

Il ne viendrait à l'esprit de personne (osservava il conte de Launay) que vous faites des avances. Chacun trouvera naturel que pour des exigences de famille vous vous rendiez à Tõplitz et que vous ne quittiez pas cette ville — sachant que l'Empereur d'Allemagne se trouve à Gastein à une distance non trop éloignée — sans vous ménager l'occasion de saluer le Nestor des souverains et notre allié. — Vous pourriez par une lettre ou télégramme daté de Tõplitz en exprimer l'intention au chancelier en ajoutant quelques mots pour marquer votre désir de rencontrer S. A. en la même occasion et dans le même lieu.

L'Empereur se rendra vers le 13 juillet — via Munich — à

Gastein. Le prince de Bismarck l'y rejoindra dans la première semaine d'août de manière à passer quelques jours avec S. M. vers la fin de sa cure, lorsqu'il commencera la sienne après avoir terminé celle à Kissingen. Ce serait donc de Gastein qu'il y aurait lieu d'adresser lettre ou télégramme au prince quand vous apprendrez son arrivée. — Cela vaudrait mieux que si je préparais moi-même la rencontre. Le chancelier *aime* et *préfère* que des hommes d'État dans votre position s'adressent directement à lui sans recourir à des intermédiaires. Ce serait un acte de courtoisie tout d'abord à l'adresse de l'Empereur, et seulement par ricochet à l'adresse de son première ministre. Il ne serait nullement dit que vous allez à Gastein pour parler alliance, mais *da cosa nasce cosa*, et sans avoir l'air de rechercher des accords, vous sauriez mieux que personne procéder aux manifestations et sonder le terrain ensuite d'une simple référence à ma visite à Friedrichsruh...

Je le répète, je suis certain que votre présence à Gastein serait importante et utile dans les conjonctures actuelles. L'empereur François-Joseph ne manquera pas de faire sa visite accoutumée. Peut-être que Kalnoky l'accompagnera, le précédera ou le suivra. Il ne serait pas improbable que M. de Giers se mît de la partie. — Je pense que l'opinion publique en Italie verrait de bon oeil que notre ministre des affaires étrangères ne brillât pas par son absence, comme si les grosses affaires se traitaient à notre insu...

Troppo spesso si è detto non solo in Francia, ma pur troppo anche in Italia, che noi eravamo non gli alleati, ma gli umili satelliti della Germania, perchè noi possiamo resistere alla tentazione di mettere sotto gli occhi dei lettori la risposta del conte di Robilant alle nuove istanze pervenutegli dal regio ambasciatore a Berlino.

...Il y a bien du vrai, mon très cher ami, dans ce que vous me dites pour m'encourager à prendre l'initiative pour une rencontre avec le chancelier: mais... (1) je ne vous cacherai pas que je n'en ferai *rien*.

(1) I puntini sono nella bozza della lettera.

Le prince de Bismarck a fait de belles phrases sur mon compte quand je suis venu au ministère, mais en dehors de cela il n'a pas remué le petit doigt pour accentuer un rapprochement plus pratique vers l'Italie.

Je ne lui ai pas demandé de me donner de la force, je me passe de son concours pour cela, mais de son côté il n'a fait aucun essai en ce genre.

Décidément l'Italie est fatiguée de cette alliance inféconde et je ne me sens pas l'envie de la forcer à la renouveler, car je sens trop profondément qu'elle sera toujours improductive pour nous. Il est aussi possible que M. de Bismarck se soit trompé à mon égard ne me connaissant pas du tout, et se soit imaginé que je me sentirais le besoin de marcher toujours et quand même à sa suite. S'il a cru cela, il s'est étrangément trompé. Il est donc plus que probable que je ne renouvellerai pas l'alliance, et que je me réserverai de me lier à bon escient quand le moment sera venu.

Je désire donc que pour ce qui dépend de vous, vous laissiez tout à fait tomber tout échange d'idées sur le renouvellement de l'alliance.

Si le chancelier désire lui entâmer des négociations dans ce sens, il n'a qu'à prendre lui l'initiative, et à nous faire connaître ses pensées; mais comme je vous ai dit, il serait fort difficile que nous acceptions de prendre de nouveaux engagements.

Si je resterai (bien malgré moi) aux affaires, je continuerai à suivre tant qu'il s'agira de la conservation de la paix la ligne de conduite que j'ai suivie jusqu'ici; le jour puis où la guerre éclatera, si l'on me fera des conditions convenables, je les accepterai avec plaisir, si non je prendrai le parti que je croirai plus convenable pour nos intérêts.

Ne soufflez donc pas mot pour amener ma rencontre avec le chancelier. Si la chose lui souriait, il ne manquerait pas de faire lui les ouvertures nécessaires; s'il ne les fait pas, c'est qu'il ne s'en sent pas le besoin, et c'est tant mieux. Lors de l'alliance qui va finir, notre tort a été d'avoir pris nous l'initiative avec insistance: je l'ai vivement déploré alors; je l'ai dit sur tous les tons à qui de droit; je ne retomberai donc pas dans la faute commise par mon prédecesseur.

Mais en voilà assez sur ce sujet; vous ne m'approuverez pas, mais mon langage avec vous ne laissera au moins pas place à l'ambiguité.

Je ne puis du reste pas vous cacher que toute cette mise en scène que comporterait d'après votre programme ma visite à l'Empereur d'Allemagne, ma rencontre avec Bismarck, Giers et Kalnoky, me répugne profondément. Tout cela ferait longuement causer l'Europe (1) et créerait en Italie des illusions dangereuses. Je vous ai dit dès les premiers jours que je suis venu à la Consulta, qu'en politique ma devise est *Faire sans dire* — définition qui a plu au prince de Bismarck. Ce que vous me proposez maintenant serait absolument au rebours de cette maxime...

Se mal non ci apponiamo, il conte di Robilant non sarebbe stato troppo spiacente se il conte de Launay avesse commesso l'indiscretezza di lasciar leggere al segretario di Stato Herbert de Bismarck la lettera sovrariferita. Ma l' « indiscretezza » non fu commessa. Pare anzi che il regio ambasciatore rimanesse un po' contrariato della ostinazione del conte di Robilant nel respingere così ruvidamente l'idea di un colloquio col gran cancelliere per gettare le nuove basi del *trattato migliorato* (2).

---

(1) Discorrendo con noi famigliarmente, nei primi mesi del 1888, di questa pressione che si faceva sopra di lui perchè andasse a far visita al principe di Bismarck, il conte DI ROBILANT ci diceva che l'impressione in Europa sarebbe stata questa, che noi facevamo piuttosto della politica germanica che della politica italiana. « Diranno (così egli aggiungeva) che *Bismarck mi tiene in sua saccoccia!* ». CHIALA, Discorso politico in Ivrea, 11 novembre 1888, tip. Garda.

(2) Nei giornali del mese di luglio si era fatto cenno della probabilità di un viaggio del conte di Robilant in Austria e in Germania. Vedasi ciò che ne fu detto nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1886: « Le voci corse di un viaggio del conte di Robilant a Vienna e a Berlino non si sono confermate, ma non vennero

...Sur le premier point, je tiens à constater (gli rispose il conte de Launay) que la combinaison se rattachant à une course en Autriche sous le prétexte d'affaires de famille, aurait masqué l'apparence d'une intention préconçue d'une visite au prince de Bismarck. Vous ne l'auriez vu à Gastein que par ricochet, votre courtoisie visant essentiellement l'Empereur: je comprends jusqu'à un certain point que tout cela vous répugne. En général on n'est guère enclin à reconnaître une supériorité, lors même qu'elle est créé, imposée par les circonstances, par une succession d'événements, qui ont fait passer entre les mains de l'Allemagne la suprématie en Europe. Il y a toujours eu une puissance ou l'autre en tête de ligne; aujourd'hui c'est le tour de l'Allemagne, et c'est elle bon gré mal gré qu'on entoure de cajoleries. Chaque année Kalnoky et Giers viennent consulter l'oracle, et dans leurs pays chacun comprend que ces ministres — tout en regrettant de ne pas jouer le premier violon — éprouvent le besoin de venir accorder leur instrument auprès du chef d'orchestre...

Quant au second point, il ne s'agissait pas de faire des avances; mais j'avais le sentiment que vous sauriez amener l'entretien en sorte que le prince Bismarck saisît lui-même la balle au bond pour entrer en matière. Ou je me trompe fort, ou il vous aurait répété ce qu'il me disait en octobre dernier sur ses bonnes dispositions à renouveler l'alliance et à étudier, de concert avec l'Autriche, certaines modifications que nous voudrions y introduire pour la rendre plus intime et plus pratique. L'important était qu'il vous connût en personne et non seulement de réputation...

Détrompez-vous, du reste, le chancelier non plus, sauf peut-être dans une rencontre, dans un tête à tête, ne prendra pas les devants. Il ne le ferait que dans un moment d'abandon que vous

---

smentite in modo assoluto. Un *comunicato* ufficioso ad un giornale amico del ministero *(L'Opinione)* ha posto la questione ne' seguenti termini: « Le relazioni tra il nostro ministro degli esteri e i signori di Bismarck e Kalnoky sono tanto cordiali, che la visita di cui si è parlato nulla avrebbe di straordinario, anzi potrebbe dirsi dall'una parte e dall'altra desiderata. Quindi è in facoltà del conte di Robilant il farla o non farla secondo che se ne manifesterà il bisogno e l'utilità ».

sauriez provoquer. Il vous dirait probablement dans ce cas que étant tenu à ménager l'Autriche et pour n'avoir pas l'air d'exercer une pression, il préférerait, comme en 1882, que nous nous arrangions d'abord avec celle-ci. *La clef pour arriver à Berlin se trouve à Vienne*. Mais si chacun s'immobilise, s'empâle en quelque sorte sur sa dignité, ne fait aucun effort pour se rapprocher, autant vaut alors renoncer à la partie. Il faudra du moins attendre que les événements dictent la voie à suivre. Avec ce programme on risque d'être pris à l'improviste, de ne pas être prêts à affronter les événements, et à en retirer les avantages...

Je n'ai aucunement la prétention de changer en rien vos résolutions. Mais il est de mon devoir d'exposer et de justifier mon propre avis. Au reste peut-être que le comte Kalnoky à Kissingen se sera entretenu là dessus, et que se référant à ce que vous lui avez laissé entendre en termes généraux en quittant Vienne, il vous fera des ouvertures...

Il conte de Launay non s'ingannava. Nel ritorno da Gastein il conte Kalnoky informò il conte Nigra (1), che a Gastein, come già a Kissingen, era stato riconosciuto, d'accordo fra i due Imperatori e i loro ministri, che conveniva mantenere le basi dell'intelligenza attuale e continuare ciò che esisteva. Attenendosi alle istruzioni ricevute dal conte di Robilant, il conte Nigra non disse parola sull'argomento.

Un'identica comunicazione venne fatta nella prima quindicina di agosto al conte di Robilant dal barone von Keudell, ambasciatore di Germania a Roma.

Il conte di Robilant dichiarò nettamente che, se si trattava soltanto di « continuare ciò che esisteva », non si sarebbe giammai adattato a rinnovare il trattato del 1882 *tale e quale*, e indicò in termini generali le modificazioni

(1) Nel novembre 1885 era stato trasferto dall'ambasciata di Londra a quella di Vienna.

che gli premeva assolutamente di vedervi introdotte a tutela degli interessi italiani, aggiungendo che esso doveva essere negoziato e firmato a Berlino o a Roma. Anche senza trattato egli avrebbe posto ogni cura, se fosse rimasto al potere dopo il 20 maggio prossimo, nel mantenere con Berlino e con Vienna le relazioni « le più leali e le più cordiali » (1), ma non intendeva vincolare più oltre la libertà d'azione dell'Italia senza che i nuovi patti da lui indicati venissero accettati dalle potenze centrali.

A Berlino e a Vienna le « pretese » del conte di Robilant parvero eccessive. E dovevano esserlo di fatti poichè più tardi egli stesso scriveva al conte de Launay: « Il faudra peut-être rabattre quelque chose des clauses du projet de traité additionnel ».

Il conte di Robilant non dubitava punto che il principe di Bismarck avrebbe finito per aderire sostanzialmente alle domande dell'Italia. Alla metà di settembre il barone von Keudell avendogli chiesto se non si poteva ripigliare il discorso sull'argomento, il conte gli rispose sorridendo che « la porte était toujours entrebaillée de manière à permettre de *causer*... ». Ma per il momento il discorso non proseguì. Alla fine del mese il conte de Launay scriveva da Berlino: « Je me tiens sur la réserve tant que le cabinet de Berlin ne prendra pas lui-même une initiative ».

(1) A questo proposito il più illustre fra i nostri diplomatici scriveva alcuni giorni appresso al conte di Robilant che, a caso vergine, si poteva benissimo essere amici senza essere alleati. « Ma (il fine diplomatico soggiungeva) dopo un'alleanza cessata è difficile il rimanere amici come prima, quantunque lo si dichiari bene esplicitamente. Qualche cosa di cambiato ci sarà, forse più in apparenza che in realtà, ma ci sarà o almeno si crederà che ci sia. *E sta appunto qui il pericolo* ».

Era l'istruzione che l'ambasciatore aveva ricevuto dalla Consulta.

Per verità l'ostacolo al rinnovamento « migliorato » del trattato non era tanto a Berlino quanto a Vienna, anche perchè era difficile, senza ferire le suscettività dell'Austria-Ungheria, indurre questa potenza ad acconsentire che i negoziati si intraprendessero non più a Vienna, come nel 1882, ma a Berlino o a Roma. Quanto alla questione del Mediterraneo, perchè fosse risolta come il conte di Robilant esigeva, conveniva prendere delle intelligenze coll'Inghilterra.

Ora, per ciò che concerne il primo punto, il principe di Bismarck ottenne senza molte difficoltà dal gabinetto di Vienna il consenso che i negoziati si iniziassero a Berlino; e riguardo al secondo punto egli era allora in così buoni termini col gabinetto di Saint-James, che si interpose presso il medesimo per agevolare la conclusione di accordi speciali coll'Italia (1), ai quali, in vista delle complicazioni orientali, avrebbe partecipato eziandio l'Austria-Ungheria.

« Depuis le 15 octobre (scriveva il conte de Launay al conte di Robilant) la question du renouvellement a pris un meilleur acheminement ». E due settimane dopo (31 ottobre): « Après s'être assuré des bonnes dispositions de l'Autriche et être tombé d'accord que *le soin vous serait confié de préparer vous même le projet d'une ou deux formules sur les adjonctions à faire au traité de 1882*, le prince fait expédier un *feld-jäger*, qui partira ce soir ou demain avec la dépêche chargeant Keudell *de vous proposer officiellement le renouvellement du traité* ».

---

(1) Vedasi il discorso del cancelliere CAPRIVI nel Reichstag germanico, tornata 11 gennaio 1893.

Quando il conte di Robilant pronunciò alla Camera il suo discorso del 28 novembre, già da parecchi giorni il principe di Bismarck aveva ricevuto a Friedrichsruhe il progetto del trattato addizionale.

J'ai lieu de croire (scriveva il conte de Launay il 1° dicembre) que le chancelier apportera l'esprit le plus bienveillant et le plus conciliant dans l'examen du projet de traité, et que dans la mesure du possible il s'emploiera à exercer une bonne influence à Vienne. Nous ne tarderons pas à être édifiés exactement sur ses dispositions, puisque sous peu de jours on recevra ici ses instructions sur les communications à faire au comte Kalnoky. Je chauffe tant que je peux le comte Herbert dans le sens de vos idées, et j'ai le sentiment que, si nous n'obtenions pas tout ce que nous demandons, nous parviendrons du moins à nous assurer une meilleure position que celle établie par les arrangements de 1882, lesquels correspondaient alors à ce qu'il était possible d'atteindre, mais qui sans les compléments nécessaires ne répondraient plus en effet à nos conditions actuelles très sensiblement améliorées, surtout depuis votre présence à la Consulta. Votre discours à la Chambre où vous avez parlé *d'or* est venu très à propos pour bien préparer le terrain ici et à Vienne, comme dans l'opinion publique en Italie. Je vous en félicite sincèrement.

Alla fine di dicembre i negoziati non avevano fatto ancora molto cammino, a motivo di alcune difficoltà sollevate dal conte Kalnoky. « L'Autriche demande plus que de raison (scriveva il conte de Launay)... Je persiste à croire que nous parviendrons à une entente, car le prince de Bismarck et le comte Herbert sont bien disposés à notre endroit... »

Pur troppo se il principe di Bismarck si mostrava sempre più ben disposto verso di noi, egli non si trovava in grado di esercitare in quel momento una grande influenza a Vienna, sovratutto dopo il suo discorso dell'11 gennaio 1887, nel quale per ingraziarsi la Russia, aveva nuovamente affermata la sua indifferenza per gli interessi

dell'Austria nei Balcani (1). Quel discorso aveva prodotto a Vienna e specialmente a Pest una impressione di sfiducia e di irritazione, per cui il conte Kalnoky sentì la necessità di concentrare tutta la sua attenzione e tutti i suoi sforzi verso la penisola balcanica e verso l'Oriente, anzichè prendersi pensiero di altri argomenti. Da ciò una pietra d'inciampo ai negoziati coll'Italia o per lo meno una scusa e un nuovo motivo alle esitazioni per la conclusione di essi.

XIII.

E fu eziandio nostra sfortuna, che quando il conte di Robilant avrebbe avuto maggiormente bisogno di mostrare agli alleati come essi potessero fare pieno assegnamento su di un governo forte e saldo, sorretto dalla gran maggioranza del paese, sopravvenissero i casi d'Africa a dare origine a una gravissima crisi interna.

Il 14 gennaio giungeva la notizia a Roma che un ras abissino (ras Alula) minacciava di attaccare le nostre truppe di presidio a Massaua, e l'on. deputato de Renzis affrettavasi a chiedere informazioni in proposito al conte di Robilant, invitandolo a comunicare al Parlamento i dispacci che man mano sarebbero arrivati.

Il conte di Robilant, sorpreso e rincrescente che, nelle condizioni così difficili in cui si trovava dirimpetto agli

(1) A proposito del discorso dell'11 gennaio 1887, non soltanto l'Austria-Ungheria, ma anche l'Italia ebbe motivo di essere poco soddisfatta del linguaggio verso di lei adoperato dal principe Di Bismarck. Vedasi in fondo al volume l'*Appendice* n. I.

alleati per indurli a fare le più larghe concessioni all'Italia, si desse tanta importanza ad un eventuale attacco di bande abissine, dopo aver dato le informazioni chiestegli rispose un po' impazientito:

Mi rincresce, onorevole de Renzis, ma non potrei cedere al suo invito di pubblicare i bollettini della guerra (*Si ride*).

Interroghino, se credono che vi sia qualche cosa d'importante da sapersi; ma che io venga qui a pubblicare informazioni di questo genere non è possibile. Me ne appello alla serietà della Camera; non mi pare che *nel momento attuale* convenga, e non conviene certamente, attaccare tanta importanza a quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa (*Si ride — Vive approvazioni*).

Dodici giorni dopo, un telegramma da Aden in data di Massaua 22, avendo annunziato che il generale Gené, comandante il presidio, aveva chiesto un rinforzo di 600 uomini « per fare una dimostrazione militare se diventasse necessaria », l'on. Di Rudinì, insospettito che il governo volesse dare alla politica coloniale nostra in Africa « un indirizzo di espansione, anzichè quello della conservazione », chiese a sua volta schiarimenti al conte di Robilant. Il quale affrettossi a darli, e conchiuse il suo dire con queste parole:

Noi dobbiamo mostrare non solo all'Italia, ma anche all'Europa tutta che noi siamo veramente tranquilli su quello che succede a Massaua; e certo qualunque piega possano prendere gli avvenimenti, questi non saranno di natura tale da dovercene menomamente preoccupare (1).

Frattanto da otto giorni le opposizioni coalizzate avevano impegnato nella Camera una discussione intorno alla politica finanziaria e ferroviaria del gabinetto; e poichè era

(1) Camera dei deputati, 26 gennaio 1887.

chiaro che esse sarebbero rimaste sconfitte, nell'ultima seduta (27 gennaio) si destreggiarono in modo perchè un voto di fiducia fosse evitato.

Sopra vive insistenze del conte di Robilant presso il presidente del Consiglio, questi si risolse a invocare dalla Camera una votazione, il cui risultato potesse far fede della forza e dell'autorità del gabinetto.

Con quale autorità, o signori (così parlò il Depretis), il ministero governerebbe sotto un voto di rinvio? E vi paiono questi momenti, nei quali il ministero possa rimanere con un voto di tolleranza, di rinvio, di astensione? No, o signori, non sarebbe nell'interesse del paese (*Movimenti*).

La votazione avvenne sopra un ordine del giorno proposto dagli on. Mordini e Salaris, e accettato dal ministero. La maggioranza ottenuta dal medesimo fu di 75 voti.

Massaua non essendo allora legata all'Italia col filo elettrico, ignoravasi tuttora a Roma che il giorno prima, non un manipolo di « predoni », ma parecchie migliaia di Abissini avevano assalito a Dogali una colonna italiana di 500 uomini, distruggendola quasi compiutamente.

La notizia dell'eccidio non giunse in Roma che il 1° febbraio, e il ministero affrettossi a proporre alla Camera l'approvazione di una spesa straordinaria di cinque milioni per invio di rinforzi militari in Africa.

La proposta fu discussa nella tornata del 4.

Come era ben naturale, il ministero pose su di essa la questione di fiducia, e il più ardente fra i ministri a volerla fu il conte di Robilant.

Pochi sapevano che erano allora pendenti i negoziati pel rinnovamento della Triplice, a cui abbiamo dianzi accennato, e che incontravano tuttora non lievi difficoltà a

Vienna. Per ciò non è da meravigliare se le parole pronunziate dal conte di Robilant, prima che si procedesse ai voti, non poterono essere intese nel loro giusto significato.

Ecco il testo delle brevi e recise sue dichiarazioni:

Signori, sarò breve. Ad alcune mie parole di pochi giorni fa non hanno risposto gli avvenimenti; e quindi non ho difficoltà di riconoscere che quelle parole furono infelici (*Bravo — Segni di approvazione*).

Non mendicherò scuse al riguardo. Dirò solo che, quando pronunziai quelle parole, non ritenevo impossibili i fatti che si produssero, ma ritenevo, come ritengo tuttora, che più che mai nelle presenti circostanze generali d'Europa l'Italia dovesse mostrare che, qualunque potesse essere la nostra situazione a Massaua, la nostra azione colà non poteva e non doveva essere considerata che come un episodio di secondaria importanza; tale da non inceppare menomamente la nostra azione in Europa (*Bene! Benissimo — Vivi segni di approvazione*).

All'on. Fortis sono lieto di rendere omaggio qui pel tatto e pel senso politico col quale sa in ogni circostanza toccare le questioni le più delicate (*Commenti*). Egli ben disse non essere questo il momento di discutere di politica coloniale o africana. Ed egregiamente egli svolse il suo pensiero, mettendo chiaramente in sodo che la Camera non doveva esitare a condannare il ministero, se credeva che il ministero avesse errato. Un ministero solamente tollerato sarebbe in questo momento una sventura pel paese (*Benissimo! a destra e al centro — Commenti a sinistra*).

La Camera è chiamata oggi a votare i crediti chiesti dai miei colleghi della guerra, della marina e delle finanze, a fine di provvedere, nella maniera più efficace, alla sicurezza delle nostre truppe a Massaua, *salvo a provvedere ulteriormente secondo i casi e gli altri eventuali maggiori interessi dello Stato.* Dalla forma del verdetto, che il Parlamento pronuncierà oggi, dipenderà in massima parte, o signori, se l'Italia sarà ancora domani una grande potenza... (*Oh! oh! a sinistra — Sì! sì! a destra e al centro — Bravo — Senso — Commenti*).

Presidente. Facciano silenzio onorevoli colleghi!

Di Robilant, *ministro degli affari esteri*... se l'Italia sarà ancora domani una grande potenza, tale da far valere i suoi veri, massimi interessi (*Bravo! a destra*).

Il momento adunque è solenne. Le questioni di persone sono un nulla in confronto dell'interesse dell'Italia nel mondo (*Interruzioni a sinistra*).

Io non ho il minimo dubbio che il verdetto che pronuncerete sarà tale che non ne sarà sminuita la grandezza del nome italiano. E questo è il solo mio desiderio (*Benissimo! Bravo! a destra e al centro — Rumori e commenti vivissimi da tutte le parti della Camera*).

Il « verdetto » che il generale Robilant invocava dalla Camera per provare agli alleati e agli amici dell'Italia all'estero che essi non avevano da trattare con un ministero « tollerato » fu, nella tornata stessa del 4 febbraio, pronunciato con una maggioranza di 34 voti a favore del gabinetto (215 contro 181).

Se si tien conto dell'eccitamento che i casi africani avevano destato in paese, il risultato della votazione della Camera poteva essere giudicato dai ministri abbastanza soddisfacente; però esso non parve tale al conte di Robilant da assicurare al ministro degli affari esteri quella autorità indiscussa, che gli era necessaria per condurrre a buon termine i negoziati intrapresi; ond'è che egli rinunziò immediatamente alla carica; e il Re non essendo riuscito a smuoverlo da tale proposito, l'intiero gabinetto rassegnò le dimissioni, e l'8 febbraio ne fu data la partecipazione al Parlamento.

La notizia fu udita a Berlino, a Vienna e a Londra coi sensi del più vivo rammarico. In Francia, invece, colla massima soddisfazione; giacchè, sebbene non si conoscessero i particolari dei negoziati, niuno oramai ignorava che

questi erano ben avviati. Mette conto riferire in proposito ciò che scriveva in data di Parigi 9 febbraio il corrispondente italiano del giornale *L'Opinione:*

La notizia pervenuta oggi della dimissione del nostro ministero, e la speranza che il generale Robilant sia surrogato da un uomo di Stato favorevole alle viste politiche della Francia hanno qui fatto intonare degli inni di allegrezza alla stampa ed al pubblico. « Si sono finalmente ravveduti gl'Italiani (dicono gli uni) ». — « Li avremo dunque con noi (rispondono gli altri). Hanno riconosciuto l'inganno in cui li aveva fatti cadere la perfida Inghilterra ». — E (cosa ben singolare e inesplicabile!) v'è un periodico che così si esprime questa mattina: « Saremo certamente « unanimi a desiderare, da questa parte delle Alpi, che per il « signor Robilant la dimissione resti definitiva, e tutti i nostri « desideri saranno soddisfatti se il signor Depretis farà appello al « generale Menabrea per affidargli la direzione degli affari esteri « dell'Italia. In ogni caso, se il signor Depretis non conserva la « presidenza del Consiglio, il re Umberto dovrà necessariamente « fare appello al sig. Crispi, il cui ritorno agli affari non avrebbe « però, dal punto di vista francese, lo stesso carattere che aveva « qualche anno fa ». Questo secondo paragrafo si spiega assai più facilmente del primo. Il signor Crispi, infatti, ha diretto il 5 corrente al *Rappel* una lettera assai significante, che voi conoscete certamente, nella quale scagionandosi dell'accusa mossagli di gallofobia, dice che, benchè vivendo sotto un governo monarchico, egli è il più fedele soldato della democrazia, che rispetta la libertà dei popoli, che *la Francia e l'Italia si perderebbero essendo nemiche l'una dell'altra;* e che invece la loro amicizia tornerebbe di beneficio alle loro proprie istituzioni, ecc.

Il lettore ben può immaginarsi quale fu la delusione dei Francesi allorchè si seppe il 12 febbraio che il Re aveva dato incarico al generale Robilant di ricomporre il gabinetto. Egli, invero, non credette di poter accettare; però a Londra, a Berlino e a Vienna si era siffattamente convinti che in qualsiasi amministrazione avrebbe conser-

vato il portafoglio degli esteri, che quei gabinetti vollero proseguire con lui, sebbene dimissionario, le trattative iniziate.

Così avvenne che il Robilant, pur durando la crisi ministeriale — la quale si protrasse sino al 4 aprile — potè stringere coll'Inghilterra gli speciali accordi a cui si è più sopra accennato (1), e qualche tempo dopo il conte de Launay si trovava in grado di scrivergli: «... *Nous avons obtenu tout ce qu'il était possible d'obtenir. Je craignais même que nous devions rabattre de nos demandes* ».

Al sollecito e lieto risultato contribuirono in parte i buoni uffizi del principe di Bismarck presso il gabinetto di Vienna, giacchè a lui premeva assai di rendere noto all'Europa il gran fatto (2) e dargli il carattere di un serio ammonimento alla Francia e alla Russia. Superate all'interno le difficoltà parlamentari coll'elezione di un nuovo Reichstag favorevole al settennato militare, pareva al gran cancelliere, come già dicemmo, che l'annunzio anticipato della rinnovata alleanza coll'Austria-Ungheria e coll'Italia avrebbe dato una novella guarentigia al mantenimento della pace europea, allontanando l'eventualità di una lega franco-russa.

L'importanza del fatto gli parve così grande che, sebbene l'Imperatore nel ratificare il trattato gli avesse espresso la sua volontà di conferire l'Aquila Nera al conte di Robilant il 22 marzo (3), pure sin dal 17 il gran cancelliere ordinava al *Reichsanzeiger* di annunziare nella parte uffi-

---

(1) *Appendice*, n. II.

(2) Per questo motivo fu soppresso nel nuovo trattato l'obbligo per le parti contraenti di conservare il segreto sull'*esistenza* di quell'atto diplomatico.

(3) Natalizio dell'Imperatore.

ciale che il decreto imperiale era stato firmato (ciò che non era esatto); e il giorno dopo la stampa ufficiosa germanica dichiarava con voce concorde che il conferimento dell'alta onorificenza al ministro degli esteri di re Umberto doveva essere interpretato come il segno palese che il trattato di alleanza fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia era stato rinnovato per un altro quinquennio.

Dai telegrammi che seguono, spediti il 18 marzo da Berlino, Vienna e Parigi al *Times*, i lettori possono farsi un concetto adeguato della profonda impressione che quell'avvenimento produsse nel mondo politico:

Berlino, 18 marzo.

Qui l'opinione pubblica ha accolto l'annunzio del conferimento dell'Aquila Nera al conte di Robilant come un atto di alto e decisivo significato; vale a dire, come la pubblica affermazione da parte dell'Imperatore del lieto e importante fatto che l'Italia ha rinnovato la formale sua adesione alla lega fra l'Austria e la Germania, che sin dalla sua formazione nel 1879 è stata il fermo e reale baluardo della pace europea.

Egli è per questo che il fattore dominante della situazione è ora la triplice alleanza difensiva tra la Germania, l'Austria e l'Italia, e non occorrono parole di commento per mettere in rilievo il significato « tendenzioso » di questo fattore, che darà un tempo di arresto alla Russia se essa vagheggia qualche disegno aggressivo contro la sfera degli interessi austriaci in Oriente, come pure frenerà l'ardore dei fautori francesi di una *revanche*. Il principe di Bismarck deve naturalmente desiderare che la Francia e la Russia siano informate del passo compiuto dall'Italia, e il conferimento dell'Aquila Nera al conte di Robilant lo lascia intendere con sufficiente chiarezza. Come la *Kölnische Zeitung* fa osservare, « il conferimento di questa alta onorificenza prova che i recenti negoziati tra l'Italia e la Germania hanno avuto per esito risultati soddisfacenti per entrambe le parti ». Dal canto loro la *Post* e la *National Zeitung* si esprimono in senso identico e riguardano il rinnovamento del trattato difensivo italo-austro-germanico

come un fatto compiuto, aggiungendo che fra tutti gli avvenimenti di queste ultime settimane niuno contribuirà meglio del rinnovamento della triplice alleanza a preservare la pace di Europa.

Vienna, 18 marzo.

L'alta onorificenza conferita dall'Imperatore di Germania al conte di Robilant è una notificazione ufficiale del fatto che l'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia è stata rinnovata. Ciò ha prodotto l'effetto il più rassicurante sull'opinione pubblica a Vienna e i fondi oggi sono in rialzo.....

La certezza che la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia sono ora intimamente unite non solo diminuisce grandemente le apprensioni che si erano concepite riguardo ai disegni comuni della Francia e della Russia, ma rende dubbio eziandio lo scoppio della guerra. Si è sempre sospettato che il partito della guerra in Russia facesse maggiore assegnamento sulle divergenze esistenti fra le potenze europee, che non sulla propria forza; dicasi lo stesso per quanto concerne i *chauvinistes* francesi. Si vedrà fra breve se questi sospetti erano fondati, perchè lo stato di dubbiezza in cui vive l'Europa non può essere prolungato indefinitivamente, e se gli intendimenti della Russia sono pacifici, essa ne darà qualche prova incontestabile. Per ora basta che l'Europa sappia che la politica del conte di Robilant ha dato alla Russia e alla Francia serii motivi per rimanersene tranquille.

Alcune clausole del trattato sono tenute segrete. A me consta soltanto che esso colloca tutte e tre le potenze su di un piede di eguaglianza, imponendo identici obblighi e accordando identici diritti a ciascuna. Il suo sostanziale obbiettivo è la difesa. Ciascuna delle potenze si obbliga ad appoggiare le altre nel mantenere i suoi possessi territoriali e la sua posizione di grande potenza. Per ciò quegli interessi particolari di ciascuna potenza, l'offesa dei quali potrebbe produrre il turbamento della pace, sono protetti da tutte e tre le potenze. Quest'ultima clausola è della più alta conseguenza, perchè non si può quasi imaginare un caso in cui tutte e tre le potenze non abbiano ad agire d'accordo contro qualsiasi altra grande potenza che provocasse la guerra.

Parigi, 18 marzo.

L'alta onorificenza concessa al conte di Robilant ha qui prodotto una profonda impressione, perchè vi si vede la prova che il trattato dell'Italia colle potenze centrali è stato rinnovato..... Un'esatta conoscenza dei termini del trattato potrà solo dimostrare se le apprensioni a cui dà luogo sieno o no fondate.....

« Se io fossi stato al potere » mi diceva ieri uno dei predecessori dell'attuale ministro degli affari esteri « non avrei indietreggiato dinanzi a qualsiasi tentativo per impedire la firma di questo trattato, che io considero come l'avvenimento più grave e più fastidioso che ci sia capitato in questi ultimi sedici anni » (1).

Certamente assai più « grave » e più « fastidioso » sarebbe apparso, se si fosse avuta la certezza a Parigi che accordi speciali erano stati stipulati fra l'Italia e l'Inghilterra alcune settimane prima, per la tutela dei loro comuni interessi nel Mediterraneo. Però sebbene l'esistenza di

(1) Nonostante l'esistenza del trattato della Triplice, le relazioni tra i governi d'Italia e di Francia, dopo la caduta del ministro Mancini, avevano continuato ad essere, se non cordiali, assai amichevoli; e basterebbe ad attestarlo il fatto che il 30 aprile 1886 essi poterono concludere finalmente la convenzione di navigazione, per la quale si era preso impegno reciproco nel trattato di commercio del 3 novembre 1881. Disgraziatamente la convenzione, approvata nel mese di giugno dal Parlamento italiano, venne respinta nel luglio seguente dal Parlamento francese. Era la seconda volta nel volgere di pochi anni, che le assemblee della Repubblica cancellavano la firma apposta dai loro governi ai trattati con l'Italia; e s'intende di leggieri come la seconda repulsa non contribuisse a placare i risentimenti non ancora del tutto spenti per la ripulsa del trattato avvenuta nel 1877. Non tanto per questo motivo, quanto per altri di ben maggior momento, il governo italiano, nel dicembre del 1886, fu tratto a denunziare il trattato di commercio del 1881. La denunzia, accolta con favore in Italia, eccitò gli sdegni dei Francesi, i quali anche per tale motivo mostraronsi tanto lieti (come s'è visto a pag. 483) quando seppero il 9 febbraio che il conte di Robilant non era più ministro degli affari esteri.

Per maggiori ragguagli rinviamo i lettori all'*Appendice* n. III.

quegli accordi non fosse nota allora in Francia, il tenore del « leading article » pubblicato nel *Times* del 19 marzo non potè lasciare verun dubbio nel mondo politico che la Triplice godeva di tutto il favore, non solo del governo, ma dell'opinione pubblica inglese, e che, scoppiando un conflitto generale, l'identità degli interessi dell'Inghilterra con quelli dell'Italia e dell'Austria-Ungheria avrebbe trascinato la prima a partecipare alla lotta.

Il rinnovamento dell'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia che, a quanto sembra, si è effettuato in questi ultimi giorni (così scriveva il *Times*), è un avvenimento di capitale importanza e un lieto pronostico per la conservazione della pace europea. L'alleanza durò per parecchi anni come un accordo amichevole, ma è stata ora formalmente rinnovata, in un critico momento, in circostanze indicanti chiaramente che le sue clausole e le sue condizioni sono state rafforzate dal rinnovamento. Noi non abbiamo che da paragonare la presente situazione in Europa con quella dell'autunno scorso per farci un concetto del significato di questo nuovo raggruppamento delle potenze centrali europee.

Nel tempo a cui accenniamo l'alleanza dei tre Imperi era, secondo tutte le apparenze, tuttora intatta; le relazioni dell'Italia colla Germania e coll'Austria erano amichevoli, ma l'amicizia era per così dire platonica (*was of a somewhat platonic cast*). L'effetto della rivoluzione bulgara e l'atteggiamento della Russia di fronte alla medesima paralizzarono il *Dreikaiserbund*. Il conte Kalnoky segnò i limiti della tolleranza austriaca rispetto all'azione della Russia in Bulgaria, e aveva ragione di credere che, occorrendo, avrebbe avuto l'appoggio dell'Italia e dell'Inghilterra. Era chiaro ad un tempo che la Germania all'ultimo momento sarebbe venuta in sostegno dell'Austria.

La Russia rimase perciò staccata dalla Germania e dall'Austria, e trovossi spinta a tentare di accordarsi colla Francia. Per impedire la definitiva conclusione di un simile accordo, il principe di Bismarck mise in opera tutta la sua finezza di statista e tutta la sua diplomazia. Il risultato di questi sforzi, che furono abil-

mente secondati dal conte di Robilant per conto dell'Italia, si scorge ora nel rinnovamento dell'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Noi non conosciamo ancora le condizioni attuali dell'alleanza, ma l'importanza che ad essa si dà in Germania è sufficientemente dimostrata dall'onorificenza conferita al conte di Robilant dall'Imperatore tedesco, e forse anche più dal risentimento manifestatosi in Francia..... Noi crediamo, del resto, secondo le precise informazioni inviateci dal nostro corrispondente di Roma, che non vi è nulla nel rinnovamento dell'alleanza che possa giustamente dare ombra a qualsiasi potenza, la quale desideri realmente di vivere in pace co' suoi vicini; che anzi è una nuova e potente guarentigia pel mantenimento della pace in Europa, e come tale dovrebbe riuscire accetta a quanti desiderano che la pace europea sia mantenuta...

È inutile e ozioso dissimulare il fatto che fra le cinque potenze continentali, la Russia e la Francia sono le potenze irrequiete e aggressive, mentre la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia sono sinceramente desiderose di pace e di tranquillità. Niuno dubita che oggi un'alleanza fra la Russia e la Francia preludierebbe la guerra. Ed è egualmente noto a tutti che una alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia costituisce una forte guarentigia di pace, non solo perchè tutte e tre le potenze desiderano sinceramente la pace, ma anche perchè essa tende direttamente a neutralizzare le possibili conseguenze di una alleanza tra la Russia e la Francia.

Basta considerare gli interessi comuni e particolari delle tre potenze alleate per vedere che tale è il caso. Il loro interesse comune è il mantenimento dello *statu quo* presente. Se qualcuna di esse ha delle ambizioni incompatibili con tale scopo, è verosimile che tali ambizioni rimarranno neutralizzate, almeno fino a quando dura l'alleanza. Per quanto risguarda i loro interessi particolari, l'Austria e l'Italia sentono la necessità per diverse ragioni di opporsi alla politica aggressiva della Russia nell'Europa del sud-est; l'Austria, a motivo de' suoi interessi territoriali nella penisola balcanica, l'Italia per i suoi interessi marittimi nel Mediterraneo. La Germania, a sua volta, sebbene non direttamente e strettamente interessata nella penisola balcanica, è direttamente e strettamente interessata al mantenimento della

posizione dell'Austria-Ungheria come grande potenza. La sconfitta dell'Austria-Ungheria per opera della Russia trarrebbe la Germania in campo, e dinanzi all'atteggiamento e alla forza della Francia nessuna potenza potrebbe rimanere indifferente al vantaggio di avere l'Italia per alleata...

Le nuove conseguenze che possono derivare dalla nuova triplice alleanza si vedranno col tempo. Frattanto, per quel che concerne l'Inghilterra, noi abbiamo ogni ragione di essere soddisfatti de' suoi effetti immediati. L'Inghilterra, non meno dell'Austria e dell'Italia, è direttamente interessata a restringere l'ambizione della Russia nel sud-est di Europa, e il fermo appoggio dato dall'Italia alla politica dell'Austria-Ungheria relativamente al problema bulgaro è una potente adesione alla causa della libertà e delle nazionalità... Perciò la nuova Triplice è direttamente intesa al buon esito di quella politica, che nella penisola balcanica ebbe sempre il favore dell'Inghilterra — politica che mira a mettere in grado le nazionalità risorgenti, emancipate dal giogo del Sultano, di adoperarsi pel loro avvenire nel modo che stimano migliore.

L'Inghilterra non ha dunque nulla da perdere, ed anzi ha molto da guadagnare dalla rinnovata alleanza delle tre potenze. Essa è con loro in amichevoli relazioni, non ha interessi in conflitto coi loro propri interessi, e salvo possibili urti colla Germania per questioni coloniali — che una diplomazia saggia e leale può sempre accomodare — non ha da temere dissensi con ciascuna di esse. Oltre di ciò è certo, come il nostro corrispondente di Vienna ci telegrafa, che la politica del conte di Robilant — al quale, senza dubbio, è principalmente da attribuirsi il rinnovamento della triplice alleanza — ha dato alla Russia e alla Francia serii motivi di rimanere tranquille; e ciò torna a vantaggio dell'Inghilterra, il cui primo interesse è la pace.

Il quadro non sarebbe completo se passassimo sotto silenzio la penosa sorpresa che il grande evento destò in Vaticano.

La diplomazia pontificia, la quale era stata impotente a impedire nel 1882 la sottoscrizione del trattato della

Triplice, aveva d'allora in poi rivolto tutti i suoi artifizi a impedirne il rinnovamento.

A tale effetto quando in sullo scorcio del novembre 1886 il principe di Bismarck propose al Reichstag il disegno di legge pel *settennato militare*, e l'atteggiamento preso immediatamente dal partito del « centro » fece sospettare che il suo voto non sarebbe stato favorevole, furono fatti uffizi presso il Vaticano affinchè usasse della sua autorità a pro del governo; e contemporaneamente venne dato affidamento al Vaticano che fra breve sarebbe stato presentato il disegno di legge per la revoca definitiva delle leggi di maggio.

In altri tempi, quando era sovrano temporale, il Papa avrebbe esitato assai prima di aiutare l'approvazione di una legge come quella del settennato militare, che la Francia riguardava come diretta contro di lei stessa. Ma dopo la perdita della sovranità temporale il Papa non si credette più obbligato a riguardi verso i cattolici francesi, e diede ordine al cardinale Jacobini di scrivere al nunzio pontificio a Monaco che « en considération de la revision imminente des lois cléricales », la quale avrebbe avuto, come si aveva motivo di supporre, un risultato soddisfacente, il Santo Padre desiderava che il centro appoggiasse « de toute façon possible le projet du septennat militaire » (1).

Non ostante il desiderio manifestato dal Santo Padre, il partito del centro, per organo del suo capo, sig. Windthorst, dichiarò che professando un rispetto assoluto alle decisioni del Papa « in materia religiosa » non credeva di potergli sacrificare i suoi convincimenti politici, e formò il princi-

(1) Lettera del cardinal Jacobini, 3 gennaio 1887, pubblicata nel volume XIV dei *Discours de M. le prince de Bismarck*, pag. 142.

pale contributo della maggioranza parlamentare che votò per il *triennato*, cioè contro il disegno di legge governativo.

Disciolto il Reichstag il 14 gennaio 1887, il cardinale Jacobini mandò una seconda lettera confidenziale al nunzio pontificio per eccitarlo a fare comprendere al partito del centro che non solo trattavasi di ottenere dal governo germanico la revoca delle leggi ecclesiastiche di maggio, ma che si sperava di migliorare la condizione stessa divenuta oramai *intenable* del Capo augusto della Chiesa; perciò tutti gli elettori cattolici vennero invitati a votare in favore di candidati fautori del *settennato militare.*

Le Saint-Siège, en donnant ses conseils relativement au septennat (così il cardinale Jacobini si esprimeva), a voulu faire naître une nouvelle occasion pour lui d'être agréable à l'Empereur d'Allemagne et au prince de Bismarck. D'autre part, le Saint-Siège, au point de vue de ses propres intérêts, qui sont identiques avec les intérêts catholiques, ne peut laisser échapper une occasion de se rendre favorable, pour l'amélioration de sa situation à venir, le puissant Empire d'Allemagne (1).

Non diremo che effetto produsse in Francia la divolgazione di questi documenti pontifici. A noi basti qui accennare che la maggior parte degli elettori cattolici tedeschi, o si astennero, o votarono contro i candidati del centro. A ogni modo il Vaticano sperò che il principe di Bismarck gli avrebbe tenuto conto della prova di « buona volontà » che gli si era data, e che avrebbe finito per guastarsi coll'Italia, liberando così « l'auguste Chef de l'Église » dalla « situation intenable » di cui continuamente si lamen-

(1) Lettera JACOBINI, 21 gennaio 1887, *Discours Bismarck*, pagina 145.

tava (1). Però, dopo che il diario ufficiale dell'Impero annunziò l'onorificenza concessa al conte di Robilant, e tutta la stampa ufficiosa diè la notizia che il trattato della Triplice era stato rinnovato, il segretario degli affari ecclesiastici straordinari al Vaticano, monsignor Galimberti, che aveva nome di essere persona grata al principe di Bismarck, fu inviato in missione a Berlino, e recatosi a far visita al principe gli manifestò le preoccupazioni sorte nell'animo del Santo Padre e domandò se la notizia del rinnovamento del trattato fosse esatta. Il principe si contentò di rispondere che *il n'avait pas été question de Rome;* ciò che soddisfece ben poco l'inviato pontificio perchè era a tutti noto che il trattato *guarentiva i possessi territoriali di ciascuna della parti contraenti*, e per conseguenza guarentiva all'Italia il possesso di Roma (2).

---

(1) Il Lefebvre de Béhaine racconta che nel gennaio 1885 il Santo Padre avrebbe detto allo Schlözer: « *Un jour où le chancelier d'Allemagne sera mécontent de l'Italie, il se tournera de notre côté...* » *Revue des deux mondes*, 1° giugno 1897, pag. 593.

(2) In Italia non è generalmente abbastanza conosciuto — e perciò non è apprezzato secondo la giusta sua misura — l'incomparabile vantaggio che le derivò, in quanto concerne la sua specialissima posizione dinanzi al Papato, dall'alleanza contratta colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Più volte in questo lavoro noi ebbimo occasione di accennare a tale argomento; e poichè l'importanza del medesimo non potrebbe essere revocata in dubbio, sottoponiamo alla meditazione dei lettori le pagine recenti dello scritto più volte menzionato del Lefebvre de Béhaine, dove sono indicati i frequenti tentativi del Vaticano presso il principe di Bismarck per trascinarlo a sollevare la *quistione papale*. Vedasi in *Appendice* il § IV.

XIV.

Condizione singolare di cose!

Tutti questi trionfi della diplomazia italiana avvennero durante un interregno ministeriale — e l'autore principale di essi, securo nella propria coscienza di non avere mai avuto altra mira nell'esercizio delle sue funzioni che la prosperità del Re e della patria, abbandonava volontario il potere.

Ci rimane a narrare come il fatto imprevisto potè accadere.

I lettori rammenteranno che il 12 febbraio il conte di Robilant non aveva accettato l'incarico della formazione del gabinetto.

Il Re si rivolse allora all'ex-presidente del Consiglio, on. Depretis, il quale, dopo vani tentativi, rassegnò anche egli il mandato nel giorno 23.

Il 25 il Re si indirizzò un'altra volta al Robilant, ma non essendo riuscito a smuoverlo dal suo proposito, il 3 di marzo fece conoscere all'on. Depretis come egli non accettasse la rinunzia del gabinetto.

L'on. Depretis ripresentossi alla Camera il giorno 10 per chiederle un voto politico, dopo averle dichiarato che se il gabinetto aveva dato le dimissioni l'8 febbraio, lo aveva fatto perchè gli era parso che « le condizioni generali d'Europa e le condizioni speciali del paese avevano dovuto fargli nascere legittimo il desiderio di riuscire ad una maggioranza, se non più forte, almeno più compatta ».

Il giorno dopo l'on. Crispi, uno dei capi dell'Opposizione, propose un voto di sfiducia contro il gabinetto.

L'on. Depretis accettò la lotta su questo terreno.

In un momento come questo (egli disse), considerata la condizione generale della politica europea, ognuno di voi comprenderà che il ministero (ed io che forse ho sul capo maggiore responsabilità degli altri) non può rassegnarsi a rimanere a questo posto se non ha una maggioranza nella Camera, la quale respinga la sfiducia che fu proposta dal mio egregio avversario, l'on. Crispi, e voti perciò la fiducia che ci permetta onestamente di rimanere a questo posto (*Bene! Bravo! Conversazioni — Commenti*).

Con maggioranza di 17 voti (214 contro 194) la Camera respinse la « risoluzione » proposta dall'on. Crispi.

Coerente colle dichiarazioni precedenti, il conte di Robilant espresse ai propri colleghi l'avviso che con sì scarsa maggioranza non si poteva « governare », e diede perciò le sue dimissioni. Gli altri ministri ne seguirono l'esempio.

All'indomani la sessione parlamentare fu prorogata, e l'on. Depretis venne nuovamente incaricato di ricomporre il gabinetto. Ed egli finì per ricomporlo (4 aprile) sotto la sua presidenza, assumendo il portafoglio degli esteri in luogo del conte di Robilant, e cedendo il portafoglio degl'interni all' « egregio » suo « avversario » l'on. Crispi.

CAPO TREDICESIMO

Secondo rinnovamento del trattato nel 1891.

Giunti a questo punto dobbiamo chiedere venia ai lettori se, contrariamente al proposito da noi manifestato nella breve avvertenza premessa al capo undecimo, tanto ci siamo indugiati nella narrazione degli avvenimenti che si succedettero nel tempo in cui il conte di Robilant fu chiamato dalla fiducia del Re a dirigere la politica estera dell'Italia. L'utilità di chiarire il meglio che per noi si potesse un periodo storico, generalmente così poco noto, e di sì grande importanza, ci ha tratti man mano che procedevamo innanzi nel nostro lavoro a dare al medesimo una estensione non proporzionata alle altre parti. Non sarà, pur troppo, il primo e l'ultimo dei difetti che l'Autore è il primo a riconoscere in queste *Pagine*.

I.

Il ritiro definitivo del conte di Robilant dagli uffizi della Consulta fu accolto in Francia coi segni della più viva contentezza; sebbene, non essendo oramai più dubbio che il trattato era stato rinnovato per altri cinque anni, dovesse sembrare indifferente la nomina di uno anzichè di un altro ministro degli affari esteri. Però su questa considerazione prevalse forse la speranza che il successore sarebbe stato meno ligio alla politica germanica, e che i negoziati prossimi per la conclusione di un nuovo trattato di commercio lo avrebbero persuaso dell'utilità di riaccostarsi alla Francia (1).

A Vienna, e segnatamente a Berlino, il mutamento ministeriale produsse un'ingrata impressione. Già fin dagli ultimi giorni di marzo, quando il telegrafo annunziò che l'on. Depretis era in trattative cogli on. Crispi e Zanardelli per farli entrare nel ministero, il conte Herbert de Bismarck aveva detto al conte de Launay che « les bras tombaient à son père, en voyant qu'un remaniement du

(1) Quando il generale Robillant annunziò alla Camera, il 10 dicembre 1886, che il governo aveva deliberato di denunciare entro quel mese i trattati di commercio a tariffa generale che scadevano col 31 dicembre 1887 (cioè i trattati colla Francia e coll'Austria-Ungheria), dichiarò nel tempo stesso che il governo era disposto ad aprire senza ritardo i negoziati per la conclusione di nuovi accordi. Per ciò che concerne la Francia, il ministro degli esteri signor Flourens informò l'ambasciatore d'Italia a Parigi che il governo della Repubblica era perfettamente disposto ad esaminare le proposte che gli fossero state indirizzate (*Libro Verde* presentato alla Camera il 4 febbraio 1888, pag. 7).

cabinet se faisait au profit de la gauche avancée ». Secondo il gran cancelliere, *c'était un pas vers la république* (1). Giunta poi la notizia che l'on. Depretis assumeva, colla presidenza del Consiglio, il portafoglio degli esteri, il principe rimase profondamente turbato, e invano il regio ambasciatore a Berlino, e l'ambasciatore tedesco a Roma, sforzaronsi nei loro dispacci di infondere in lui la certezza che il successore del conte di Robilant avrebbe eseguito fedelmente il trattato. « I trattati (così il principe rispondeva) sono un pezzo di carta. Tutto dipende dal modo di farli valere. Anche un'arma buonissima, in mani inesperte, può essere più di danno che di vantaggio ».

Non è a dire che a Berlino si dubitasse menomamente che, se il *casus fœderis* si fosse presentato, l'Italia non avrebbe compiuto il debito suo; ma si temeva che essa, non rendendosi capace appieno delle speciali condizioni dell'alleanza, credesse di potere essere amica « in pari grado » delle potenze centrali e della Francia; come più volte ci avvenne di notare, si voleva bensì che l'Italia mantenesse relazioni « pacifiche » colla sua vicina, ma non relazioni « cordiali ». E se non erriamo, il gravame principale che il principe di Bismarck faceva all'Italia, prima che il conte di Robilant venisse al potere, era appunto questo, che essa continuava, come prima dell'alleanza, a *coqueter avec la France;* donde il pericolo, agli occhi

(1) Mette conto, a questo proposito, pigliare nota della seguente avvertenza di R. Bonghi nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1885: « Il principe di Bismarck con quell'alterigia, ch'è pur bene che qualcuno mostri e senta, ha detto alla sua assemblea, ch'egli reputa *repubblicano* ogni governo, in cui una maggioranza di deputati abbia diritto di mutare i ministri, e al Re non ne resti altro se non quello di conformarsi al volere di essi... ».

della Germania, che l'Italia a grado a grado tornasse agli antichi amori colla « sorella latina ». Ora al principe di Bismarck era parso che il conte di Robilant, sebbene non fosse un uomo « trop commode » (1), aveva accettato francamente la condizione di « alleato », e non dava adito al sospetto che egli si lasciasse attirare dalle sirene francesi.

Per un altro motivo si sarebbe desiderato a Berlino che il conte di Robilant avesse continuato a rimanere alla Consulta; vale a dire, perchè durante gli ultimi avvenimenti egli aveva mostrato più che mai di essere affatto compreso della necessità così spesso, dichiarata dal principe di Bismarck, che quanto più la Triplice sarebbe stata forte per le armi, tanto più si era sicuri di tenere lontana dall'Europa la calamità della guerra (2).

La giustezza di questo concetto fu riconosciuta, del resto, dai successori del conte di Robilant, e dall'on. Depretis medesimo, come apparisce dalla seguente dichiarazione che egli lesse presentandosi alla Camera il 18 aprile:

Credo inutile esporre alla Camera un nuovo programma di governo: gli uomini chiamati a reggere lo Stato che stanno dinanzi a voi vi sono tutti noti (3). Tuttavia io debbo accennarvi fino da ora gl'intendimenti dell'attuale gabinetto sopra alcuni provvedimenti, che esso reputa assolutamente necessari ed urgenti per l'interesse e la dignità del paese.

---

(1) È il giudizio che ne diede, se ci fu detto il vero, il conte Kalnoky.

(2) Su questo argomento il conte di Robilant ebbe un colloquio il 6 marzo 1887 col redattore-capo dell'*Opinione*, il quale pubblicò all'indomani l'articolo: *La pace e gli armamenti*, che riproduciamo in *Appendice* (n. v).

(3) Oltre al Crispi e allo Zanardelli, erano entrati nel nuovo gabinetto l'on. Saracco e l'on. generale Bertolè-Viale.

L'attuale amministrazione, o signori, manterrà fermamente l'indirizzo della politica finora seguita dall'Italia, e che ha per iscopo principalissimo il mantenimento della pace. Ma non possiamo dissimularci che per forza, noi crediamo, irresistibile delle cose, tutte le nazioni di Europa vanno aumentando le loro forze militari. Cosicchè dovemmo esaminare se le forze militari del nostro paese rispondano completamente ai bisogni della sua difesa; ed abbiamo dovuto persuaderci dell'assoluta necessità di provvedimenti che richiedono gravi spese, a fine di compiere il nostro ordinamento militare, accrescerne la solidità e perfezionarne l'armamento e l'assetto, affinchè risponda al valore dei soldati italiani (*Benissimo!*)...

Il ministero confida che il Parlamento vorrà consentire ai sacrifici che noi gli verremo a chiedere.

La domanda di nuovi sacrifizi, giudicati dal ministero « assolutamente necessari e urgenti per l'interesse e la dignità del paese » fece un grande effetto nel nostro Parlamento, dacchè non era trascorso un mese che il principe di Bismarck, nel banchetto dato nel giorno natalizio dell'Imperatore ai diplomatici esteri, aveva annunziato che la pace era « intieramente assicurata », e che non esisteva oramai più « nessuna causa di inquietudine nè all'est nè all'ovest ».

Infatti alla metà di aprile il *Nord*, conosciuto come organo ufficioso della cancelleria di Pietroburgo, riferiva come le relazioni tra la Francia e la Germania avessero preso un avviamento favorevole, e constatava che la questione bulgara, sebbene ancora lontana da una soluzione qualsiasi, non si era punto aggravata negli ultimi tempi.

A malgrado di queste assicurazioni pacifiche, proprio in quei giorni poco mancò che il famoso incidente *Schnaebelé* desse origine a un conflitto armato tra la Francia e la Germania, lasciando negli animi di tutti una inquietudine profonda sulle sorti avvenire dall'Europa.

Il pensiero del pericolo corso, in quella contingenza, di essere trascinato repentinamente in una guerra generale confermò il governo italiano nella necessità di non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti disarmato; quindi è che sino dal 2 maggio il generale Bertolè presentò alla Camera il disegno di modificazioni alla legge sull'ordinamento del regio esercito, nello scopo di completare l'ordinamento del 1882 cogli aumenti di forza nelle armi di cavalleria, artiglieria e genio, che dal suo predecessore erano stati sospesi nel 1884 specialmente per ragioni di economia.

Quale effetto producessero in Francia gli armamenti ordinati da un gabinetto, dal quale si aspettava un indirizzo diverso da quello del gabinetto precedente, non è mestieri che diciamo. Certo non reca maraviglia se in essi si credette di scorgere la prova che nel trattato rinnovato dal Robilant si fosse mirato assai più all'*offesa* che alla *difesa*.

II.

È in mezzo a questi sensi di diffidenza prevalenti in Francia rispetto all'Italia che l'on. Crispi raccolse l'eredità dell'on. Depretis, cessato ai vivi a Stradella il 29 luglio 1887.

Checchè possa dirsi in contrario, l'on. Crispi salì al potere animato da sentimenti di benevolenza verso la Francia. La lettera che, nel febbraio precedente, aveva indirizzata al *Rappel* (1), era il fedele ritratto dell'animo suo.

Come l'on. Crispi ricordò un giorno alla Camera, egli non aveva accettato di entrare nel gabinetto Depretis se non a patto che il trattato della Triplice non avesse avuto fini offensivi.

(1) Pag. 483.

Quando nel marzo 1887 (sono sue parole) il compianto Depretis desiderò che io entrassi nel gabinetto ch'egli si accingeva a costituire, chiesi anzitutto la lettura del trattato di alleanza, che era stato rinnovato dal generale di Robilant. E lo chiesi a un solo scopo: volevo vedere quali fossero gl'impegni dell'Italia, se fossero tali che la mia coscienza potesse accettarli.

E trovai quello che io desideravo: trovai *un trattato di difesa e non di offesa*; non una sillaba, o signori, che un uomo di cuore vi possa condannare (1).

Qualunque fossero, del resto, i sentimenti personali dell'on. Crispi verso la Francia, non si può negare che la sua gita a Friedrichsruh, nel settembre dell'87, diede ansa ai Francesi di metterlo in voce di uomo ligio al principe di Bismarck, e di accusarlo di essersi colà recato per congiurare a loro danno.

Giova riferire in queste *Pagine* la discolpa che egli fece di sè medesimo, e le sue dichiarazioni politiche nel discorso pronunziato nel banchetto offertogli in Torino dai suoi amici il 25 ottobre di quell'anno:

..... Ed eccomi condotto a parlare della politica con cui miriamo a mantenere e rafforzare la pace internazionale. Argomento delicato e geloso! poichè la politica estera ha d'uopo di abili fatti ma di poche parole. Essa è argomento, però, sul quale voi vi aspettate che io v'apra l'animo mio. E parlerò schietto e sincero, conforme alle norme della moderna diplomazia, la quale disprezza le antiche arti dell'inganno e della menzogna (*Benissimo. Grande attenzione*).

La pace! Ecco l'intento supremo che proseguiamo. La pace, la quale è così necessaria al nostro progressivo sviluppo interno, all'attuazione delle riforme invocate, all'impiego utile e fruttifero dei nostri redditi, al compimento delle opere di pubblico van-

(1) Tornata del 13 maggio 1890.

taggio, che tanta parte d'Italia reclama ancora. E in quali modi cerchiamo dunque di assicurarla?

Noi siamo amici di tutte le potenze, con tutte desideriamo mantenere i migliori rapporti.

Ve ne hanno con le quali questi rapporti sono più intimi.

Ma se siamo sul continente alleati con le potenze centrali, se sui mari procediamo d'accordo con l'Inghilterra, nessun obbiettivo ci proponiamo da cui gli altri si debbano sentir minacciati (*Benissimo!*).

Il mio recente viaggio in Germania inquietò la pubblica opinione in Francia.

Fortunatamente però non alterò la fiducia di quel governo, il quale conosce la lealtà delle mie intenzioni, e sa che nulla io vorrò ordire contro il popolo vicino, a cui l'Italia è legata per analogia di razza e tradizioni di civiltà (*Vivissimi applausi*).

Vissi due anni in Francia, dal 1856 al 1858, e i figli di quella generosa nazione, coi quali fui insieme ed ai quali schiusi il mio cuore, ben sanno quanto io ami il loro paese, e come non partirà mai da me alcuna provocazione ed alcuna offesa. Sanno che sarebbe il più felice dei miei giorni quello in cui potessi contribuire a portar la pace nei cuori francesi (*Benissimo*).

Una guerra fra i due paesi nessuno potrà desiderarla e volerla, imperocchè la vittoria e la sconfitta sarebbero del pari funeste alle libertà dei due popoli, perniciose all'equilibrio europeo. Con tali convinzioni e per calcolo noi lavoriamo al mantenimento della pace (*Bene*).

Il nostro sistema di alleanza è dunque inteso a scopo di preservazione, non di offesa; di ordine, non di perturbamento. Esso giova all'Italia, ma giova pure agli interessi generali (*Bene, bravo*).

Nè siamo i soli in Europa a volere il progresso nella conservazione, il lavoro operoso nella pace.

La storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, pel quale la mia ammirazione è antica, come antichi già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo, il cui programma di governo si distingue per meraviglioso coordinamento delle varie parti in un medesimo fine;

questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trent'anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine, poi, conseguitolo, a conservarlo. Quest'uomo, che seppe quel che volle, e ciò che volle fortissimamente volle, voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono per grande patriota, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poichè dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava maturando, in mezzo a tante difficoltà, la politica del conte di Cavour, e taceva, e, a chi avrebbe potuto parlare imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poichè l'unità germanica si preparava con l'unità italiana (*Applausi. Bene*).

Non mi dilungherò sui recenti colloqui avuti con lui.

Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti, che tra noi già esisteva, ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente dacchè la politica d'Italia mi è affidata. Si è detto che a Friedrichsruh abbiamo cospirato. E sia pure: a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole: abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace; epperò alla nostra cospirazione tutti coloro che amano questo bene supremo possono partecipare. Dei detti memorabili uditi, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e nol tacerò, poichè è in esso la sintesi del nostro convegno. È questo: « Abbiamo reso un servizio all'Europa » (*Vivissimi applausi*).

L'on. Crispi era troppo accorto per illudersi circa l'effetto che questo suo discorso avrebbe potuto produrre in Francia. Il solo annunzio del suo viaggio a Friedichsruh aveva avuto per effetto di offrire un pretesto per interrompere le pratiche concernenti il nuovo trattato di commercio, avviate tra la Francia e l'Italia sin dal mese di agosto; il discorso del 25 ottobre, riboccante di elogi al principe di Bismarck e inneggiante alla *pace* (e si sa che suono

aveva allora questa parola all'orecchio dei Francesi!), non giovò certamente a rendere molto agevoli le trattative future. Quando poi l'on. Crispi, indispettito per la malevolenza dei governanti francesi, il 4 febbraio 1888 venne a dichiarare alla Camera che l'Italia aveva bisogno di « esercito e armata forti », e che era il solo modo di persuadere « coloro » i quali non dividevano le sue idee, aggiungendo che, ove occorresse, la pace sarebbe ad essi *imposta* dalla Triplice, fu facile prevedere che i negoziati tosto o tardi avrebbero incontrato un ostacolo insuperabile. E così avvenne di fatti (1).

III.

Il viaggio dell'on. Crispi a Friedrichsruh precedette di poche settimane un avvenimento di ben più alta importanza pel principe di Bismarck che non fosse l'aver egli potuto accertarsi dei sentimenti dell'amicizia illimitata di chi dirigeva allora la politica estera dell'Italia.

Alludiamo al trattato segreto di « reassurance », che nel mese di novembre egli riuscì a stipulare colla Russia, e la cui esistenza fu conosciuta soltanto dopo le rivelazioni fatte dal principe nelle *Hamburger Nachrichten* del 25 ottobre 1896 (2).

---

(1) Nel suo articolo del giugno 1891 nella *Contemporary Review* l'on. Crispi afferma che uno dei negoziatori francesi, il senatore Teisserenc de Bort, al momento di prendere commiato da uno dei delegati italiani ebbe la franchezza di dire che non esisteva alcuna probabilità di concludere un trattato finchè l'Italia avesse fatto parte della Triplice.

(2) Il *Reichzanzeiger* di Berlino del 27 ottobre 1896, il cancelliere

I lettori rammenteranno in qual modo il gran cancelliere frastornò, nei primi mesi del 1887, il pericolo di un avvicinamento tra la Russia e la Francia, che alla prossima scadenza del trattato di Skiernewice poteva essere seguìto da una lega formale fra le due grandi potenze.

La Francia, inquieta per le conseguenze dell'atteggiamento impreveduto da lei assunto, pensò seriamente ai casi suoi e rimandò a tempo migliore l'inaugurazione di una politica più ardita.

La Russia penetrossi anch'essa della delicatezza della sua condizione. Però, quando avvenne l'incidente *Schnaebelé* lo czar Alessandro III non seppe trattenersi dall'indirizzare all'imperatore Guglielmo una lettera autografa, nella quale gli dichiarò categoricamente che si riteneva come definitivamente sciolto dai patti di Skiernewice, e sovratutto dall'obbligo di serbarsi neutrale nel caso di un conflitto tra la Francia e la Germania (1).

Se la Francia fu informata delle buone disposizioni dello Czar verso di lei, essa non dovette tenerne gran conto, poichè affrettossi a togliere alla Germania un pretesto di mostrare il suo mal'animo, sbarazzandosi del gabinetto Goblet, del quale faceva parte il generale Boulanger (19 maggio 1887).

La cosa fu naturalmente ben veduta a Berlino, tanto

Holenlohe e il ministro degli esteri sig. Marschall, nei discorsi pronunciati nel *Reichstag* il 16 novembre seguente, si limitarono ad accennare ad alcune inesattezze sfuggite al principe di Bismarck nell'articolo delle *Hamburger Nachrichten*, confermando così indirettamente il fatto della stipulazione del trattato russo-tedesco.

(1) La lettera venne consegnata nelle mani dell'Imperatore dall'attuale ministro degli esteri di Russia, conte di Mouravieff, allora consigliere d'ambasciata a Berlino.

più che la stampa russa aveva unanime dichiarato che la presenza del generale nel gabinetto era una « guarentigia indispensabile » per il mantenimento delle buone relazioni tra la Francia e la Russia.

Rassicurato dal lato della Francia, il principe di Bismarck rivolse tutti i suoi sforzi a stringere una nuova lega colla Russia.

Il trattato di Skiernewice fra i tre Imperi, oltrecchè era stato disdetto dallo Czar, non rispondeva più alla situazione dopo gli avvenimenti di Bulgaria del 1885-86.

Esso conteneva però un articolo (il 1°), in virtù del quale, se una delle tre parti contraenti fosse stata forzata a far la guerra a una quarta potenza, le due altre parti contraenti dovevano osservare una *neutralità benevola* rispetto alla loro alleata.

Le relazioni fra la Russia e l'Austria-Ungheria s'erano troppo inacerbite perchè fosse possibile il fare una nuova alleanza a tre.

Per altra parte l'Austria-Ungheria non aveva firmato che a contraggenio il trattato di Skiernewice, e avevalo fatto soltanto per condiscendenza alla Germania.

Per queste considerazioni, se non pigliamo errore, il principe di Bismarck lasciò in disparte l'Austria-Ungheria, mirando unicamente a trarre la Russia a stipulare colla Germania un trattato di neutralità benevola.

Anche qui egli ricorse a quel sistema d' « intimidazione », che tanto gli aveva giovato pochi mesi prima dirimpetto alla Francia. Egli organizzò, cioè, segretamente nelle banche tedesche una guerra così spietata contro i valori russi, che il suo effetto immanchevole non poteva a meno di costringere il governo dello Czar a gettarsi nelle

braccia della Germania, se voleva evitare una vera catastrofe. La lotta giunse a tal segno di ferocia che lo Czar essendo aspettato a Berlino il 13 novembre, tre giorni prima il gran cancelliere provocò dalla *Reichsbank* il divieto di accettare dei valori russi in pegno.

È facile immaginare quali dovessero essere i sentimenti personali dello Czar a fronte di questa chiara manifestazione del mal'animo del governo tedesco verso di lui. Comunque sia, è un fatto incontestabile che, sia per deferenza al vecchio imperatore Guglielmo, sia perchè il ministro degli esteri, sig. de Giers, glie ne rappresentasse la necessità, Alessandro III, dopo un lungo colloquio col principe di Bismarck, acconsentì a firmare un trattato, che doveva avere efficacia per tre anni, sulle basi seguenti:

Se uno dei due Imperi fosse attaccato, l'altro dovrebbe serbare una *neutralità benevola.* Se, ad esempio, la Germania fosse attaccata dalla Francia, la Russia rimarrebbe benevolmente neutrale: lo stesso farebbe la Germania, se la Russia, senza provocare la guerra, fosse aggredita (1).

In definitiva il principe di Bismarck otteneva così una guarentigia di più, e non indifferente, per la conservazione

---

(1) I giornali di Pietroburgo serbarono il silenzio sulle rivelazioni del principe di Bismarck. La sola *Gazzetta di Mosca* del 27 ottobre 1896 ne diede il seguente cenno: « Non neghiamo che vi possa essere stato (nel 1887) un accordo tra la Russia e la Germania, ma era formulato in termini tali che la Francia, ben lungi dall'adombrarsene, sarebbe stata lieta se ne avesse avuto conoscenza. Giova ripetere che lo Czar defunto era amico della pace tanto quanto è il presente imperatore Niccolò II; perciò qualunque accordo, qualunque trattato vi possa essere stato, o che esista attualmente, o sia per esistere in avvenire, non potrà essere che a beneficio assoluto della pace ».

della pace europea; giacchè, neutralizzata la Russia, il pericolo di un attacco della Germania da parte della Francia da 100 si riduceva ad 1.

L'esistenza del trattato, come abbiamo più sopra avvertito, non fu conosciuta che recentemente; però da una circolare confidenzialissima, inviata dal sig. de Giers alle legazioni imperiali all'estero, si ricava che, durante il soggiorno dello Czar a Berlino, una specie di accordo era intervenuto fra le due Corti. Un sunto di questa circolare si trova nell'opera del sig. de Cyon (pag. 370), che abbiamo più volte menzionata.

Dans sa circulaire confidentielle (quivi si legge) M. de Giers relève trois points de l'entretien entre le Tsar et le prince de Bismarck: premièrement, après un examen approfondi de la situation politique, les deux interlocuteurs arrivaient à cette conclusion, *qu'une rupture entre la Russie et l'Allemagne n'avait aucune raison d'être;* en second lieu, le prince de Bismarck déclara qu'il garderait une neutralité absolue dans les affaires bulgares (1); enfin, troisièmement, l'entretien démontra que tous les malentendus entre les deux pays avaient été provoqués par le langage hostile de leurs journaux; on se promit réciproquement de modérer le ton des feuilles officieuses.

Anche quando non fosse stato stipulato il famoso trattato segreto, la circolare del signor de Giers attesta abbastanza chiaramente che lo stato delle relazioni ufficiali fra i due Imperi, dopo i casi di Bulgaria, e sovratutto dopo il rinnovamento della triplice alleanza, nel mese di

(1) Il 7 luglio 1887 l'Assemblea Costituente di Tirnova aveva eletto a principe di Bulgaria il principe di Coburgo; ma nissuna delle potenze firmatarie del trattato di Berlino lo aveva riconosciuto. Il riconoscimento, come è noto, avvenne soltanto nel marzo 1896.

marzo, era di molto migliorato nel novembre 1887. Ora poi che ci è nota l'avvenuta conclusione del trattato, possiamo ben dire che, per un triennio almeno, il principe di Bismarck poteva sentirsi rassicurato dal lato della Russia. Però il modo com'egli era riuscito a strappare la firma dello Czar, non doveva lasciargli l'illusione che fra i due Imperi fosse stata eziandio ristabilita l'antica *entente cordiale.* Ad ogni modo egli stimava che nel triennio gli sarebbe bastato il tempo di preparare per il 1890 uno stato tale di cose da affidarlo compiutamente sui destini futuri della Germania.

Ma nel 1890 sarebbe egli stato ancora l'arbitro della situazione in Europa?

Rammentiamo che in quegli ultimi mesi del 1887 le forze fisiche del vecchio imperatore Guglielmo si affievolivano ogni giorno più, talchè i medici non gli davano che poche settimane di vita. Il principe di Bismarck, il quale sapeva di essere « cordialmente » detestato dall'erede della Corona, aveva motivo di temere che, sebbene anche questi si sentisse minacciato nella sua esistenza da un malore irrimediabile, la carica di cancelliere passerebbe presto in altre mani. Urgeva perciò, secondo lui, mettere l'Impero in grado di affrontare una lotta sui suoi due fronti, qualora lo Czar non avesse giudicato conveniente di rinnovare nel 1890 il trattato di « benevola neutralità ».

Tali ragioni, o noi c'inganniamo, determinarono il principe, non ostante che il trattato collo Czar fosse stato stipulato da pochi giorni, a chiedere all'imperatore Guglielmo la facoltà, che gli fu tosto concessa, di presentare al *Reichstag* un disegno di legge, il cui effetto era quello di accrescere l'esercito di altri 700 mila uomini.

Il preannunzio di questi armamenti fu dato al pubblico

nel messaggio imperiale, letto dal principe nel *Reichstag*, all'aprirsi della nuova sessione, il 24 novembre 1887.

Le plus grand développement de notre armée (diceva il messaggio) ne cesse d'être l'objet de la sollicitude de Sa Majesté l'Empereur et des gouvernements confédérés. Un projet de loi qui vous sera présenté, concernant la *Landwehr* et la *Landsturm*, a pour but d'amener une augmentation essentielle des forces militaires de l'Empire...

Il messaggio soggiungeva:

La politique extérieure de Sa Majesté l'Empereur s'est efforcée avec succès de consolider la paix de l'Europe, dont le maintien est une tâche qui lui est imposée, de la consolider en cultivant les relations amicales avec toutes les puissances, et par des traités et des alliances, qui ont pour but de prévenir les dangers de guerre et de faire face, avec leurs forces unies, à d'injustes attaques.

L'Empire Allemand n'a aucune tendance agressive, il n'a aucun besoin qui pût être satisfait par des guerres victorieuses. Le penchant antichrétien à attaquer des peuples voisins est étranger au caractère allemand, et la Constitution aussi bien que les institutions militaires de l'Empire ne sont pas calculées en vue de troubler la paix de nos voisins par des attaques arbitraires. Mais pour repousser de semblables attaques et pour défendre notre indépendance nous sommes forts et nous voulons l'être assez pour pouvoir envisager tout danger avec calme (1).

Il 9 dicembre fu presentato al *Reichstag* il disegno di legge, menzionato nel discorso del trono, concernente « i cambiamenti nel servizio militare ».

Un secondo disegno di legge fu di poi presentato al *Reichstag*, il 31 gennaio 1888, per un imprestito destinato

(1) *Les discours de M. le prince de Bismarck*, vol. XV, pag. 81.

a far fronte ai bisogni dell'amministrazione dell'esercito, e proponente i mezzi di esecuzione del primo disegno di legge. La somma chiesta era di 288,331,562 marchi.

L'annunzio inaspettato di questi nuovi armamenti non potè a meno di destare sensi di stupore e di diffidenza nell'animo dello Czar. La stampa russa ripigliò i suoi attacchi contro la politica germanica, e ricordando gli accordi che erano stati presi nel 1879, a Vienna, fra il principe di Bismarck e il conte Andrassy, non dubitò di affermare che essi erano diretti specialmente contro la Russia, aggiungendo essere a notizia di tutti che il trattato contenente quegli accordi era tuttora in vigore.

Di fronte a questi attacchi, fu deliberato a Berlino ed a Vienna di pubblicare nei rispettivi giornali ufficiali il testo del trattato e di farlo precedere dalla seguente dichiarazione:

I governi della Germania e della Monarchia austro-ungarica hanno deciso di pubblicare il trattato di alleanza concluso fra essi, il 7 ottobre 1879, — per far cessare i dubbii che si movevano da varie parti rispetto allo scopo *assolutamente difensivo* di quell'accordo, dubbii che si misero avanti per fini diversi.

I due governi alleati sono guidati nella loro politica dal desiderio di mantenere la pace, e di impedire nella misura del possibile che non sia turbata. Essi sono convinti che la conoscenza del testo del loro trattato d'alleanza farà scomparire tutti i dubbii esistenti in proposito, e si sono decisi per tale motivo a pubblicarlo.

La pubblicazione del trattato, fatta unicamente per illuminare l'opinione pubblica in Russia (1), precedette di tre

(1) Il trattato era stato già da parecchi anni comunicato al governo imperiale di Russia.

giorni il celebre discorso pronunciato dal principe di Bismarck dinanzi al *Reichstag* in difesa dei progetti militari e della sua politica estera. Egli cominciò col notare che, per rispetto alla Francia, la situazione si era modificata « plutôt en bien qu'en mal » da quando gli era toccato di parlare l'11 gennaio 1887.

Nous avions, à l'époque que je rappelle, la crainte principalement d'une impulsion à la guerre qui nous vint de la France. Depuis ce temps, un Président ami de la paix a quitté le pouvoir (1), il a eu pour successeur un Président également pacifique. C'est déjà un symptôme favorable, que le gouvernement français, en plaçant un nouveau chef à la tête de l'État (2), ne soit pas allé puiser dans la boîte de Pandore, et que nous puissions compter que la politique de paix, dont le président Grévy était considéré comme le représentant, sera continuée par le président Carnot. Nous avons eu en outre dans le ministère français des changements dont la signification tranquillisante est plus forte encore que celle du changement de Président, — le quel tient à d'autres causes. Tels membres du ministère qui pouvaient être enclins à subordonner la paix de leur pays et la paix de l'Europe à leurs plans personnels, sont sortis du pouvoir, et d'autres y sont entrés, vis-à-vis des quels nous n'avons pas de pareilles craintes. Je crois ainsi pouvoir constater — et je le fais volontiers parceque je désire non pas exciter l'opinion publique, mais au contraire l'apaiser — constater, dis-je, que *les perspectives du côté de la France semblent plus pacifiques, beaucoup moins explosives qu'il y a un an.*

Lo stato delle cose, secondo il gran cancelliere, da un anno in poi si era modificato, per contro, dal lato della

(1) 2 dicembre 1887.

(2) Non il governo, ma il Senato e la Camera dei Deputati, riunitisi in Assemblea Nazionale, eleggono il Presidente (articolo 7 della legge costituzionale del 16 luglio 1875).

Russia, o com'egli per eufemismo si esprimeva, per colpa della *stampa russa.*

En Russie la presse n'a pas la même influence qu'en France sur l'opinion publique; elle est tout au plus le baromètre, indiquant ce qui dans l'état de la législation russe sur la presse est permis, *mais sans engager aucunement le gouvernement russe et Sa Majesté l'Empereur de Russie* (1). En face des opinions de la presse russe j'ai le témoignage direct de l'empereur Alexandre lui-même, — ayant eu après plusieurs années l'honneur, il y a quelques mois encore, d'être de nouveau reçu en audience par le Czar. Je me suis alors convaincu effectivement que l'Empereur de Russie n'a contre nous aucune tendance belliqueuse, aucune intention de nous attaquer, ni en somme de faire des guerres offensives. Ie ne crois pas à la presse russe, mais, je crois à la parole de l'empereur Alexandre, et je m'y confie absolument. Quand l'une et l'autre sont en face de moi dans la balance, le témoignage de la presse russe avec sa haine contre l'Allemagne s'élève, aussi légère qu'une plume, et le témoignage de l'empereur Alexandre personnellement a pour moi le poids qui l'emporte.....

Ad onta di questi elogi alla lealtà personale dello Czar, che non solo in Germania, ma in tutta l'Europa parvero affettati, il discorso del principe è una vera requisitoria contro la Russia. Basta leggere i brani che seguono per comprendere come il cancelliere Caprivi, succeduto nel 1890 al principe di Bismarck, potesse nel giugno 1892 dichiarare nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* che le « difficili relazioni colla Russia » erano un'eredità che egli aveva raccolto dal suo predecessore.

(1) Se si pensa che nel novembre precedente lo Czar e il principe di Bismarck avevano preso l'impegno reciproco di vigilare perchè i loro giornali non trasmodassero, si comprende quale effetto dovevano produrre queste parole sull'animo di Alessandro III.

.....Je ne suis pour une guerre agressive *quelle qu'elle soit*, et si la guerre ne pouvait naître que de notre agression..., — le feu doit être allumé par quelqu'un, nous ne l'allumerons pas — (*Bravo!*) eh bien! ni la conscience de notre force, ni la confiance en nos *alliances* ne nous empêcheront de persister dans les efforts que nous faisons actuellement pour maintenir la paix, d'y persister avec le même zèle. Nous ne nous laisserons guider par aucune *indisposition* et par aucune *antipathie*.

Il est incontestable sans doute que les menaces, les injures, les provocations qui nous ont été adressées, ont excité chez nous aussi une très vive et légitime irritation (*Très vrai!*) et c'est fort grave chez l'Allemand; car il est en soi plus inaccessible à la haine nationale que toute autre nation; mais nous nous sommes efforcés d'adoucir cette irritation, et nous voulons, après comme avant, chercher la paix avec nos voisins, mais surtout avec la Russie. Si je dis: *surtout avec la Russie*, c'est qu'à mon avis la France n'offre aucune certitude de succès à ces efforts pacifiques de notre part, bien que je ne veuille pas dire qu'ils ne servent à rien.....

Je nomme donc par préference la Russie, et à son égard j'ai la même confiance dans le succès que celle avec laquelle je parlais il y a un an — et dont la *Gazette libérale* a réproduit en lettres grasses l'expression (1). Sans courir après notre voisin, — ou, comme une feuille allemande s'est si grossièrement exprimée: sans ramper à l'envi « devant la Russie! » — le temps en est passé, — *nous ne recherchons plus l'amour ni en France, ni en Russie* (*Tres bien! Vifs bravos*). La presse russe, l'opinion publique russe ont montré la porte au vieil ami, puissant et fidèle, que nous étions; nous ne nous jetons pas à la tête (de ceux qui ne veulent plus de nous). *Nous avons essayé de réacquerir les anciennes relations intimes*, mais nous ne courons après personne (*Applaudissement général*). Ceci d'ailleurs ne nous em-

(1) Ecco il testo delle parole a cui si allude. « Notre amitié avec la Russie n'a souffert aucune interruption à l'époque de nos guerres, et aujourd'hui encore s'élève au dessus de tous les doutes. Nous n'attendons absolument de la Russie ni une attaque ni une politique hostile ».

pêche pas — au contraire, c'est pour nous plutôt un coup d'éperon — d'observer avec une double exactitude les droits stipulés par un traité, que la Russie a vis-à-vis de nous.

Au nombre de ces droits dérivant d'un traité se trouvent aussi tels droits qui ne sont pas reconnus pas *tous nos amis* (1); je veux dire que dans le nombre de ces droits se trouvent ceux qu'au Congrès de Berlin la Russie a acquis relativement à la Bulgarie, et qui ont subsisté sans conteste jusqu'en 1885.....

A cet égard je puis déclarer que les choses peu aimables qu'on nous a fait essuyer dans l'opinion publique russe, dans la presse russe surtout, ne nous empêcheront pas, sitôt que la Russie en exprimera le désir, d'appuyer les démarches diplomatiques que cette puissance peut faire pour regagner son influence en Bulgarie. Je dis expressément: *sitôt que la Russie en exprimera le désir*. Antérieurement, nous avons parfois tâché, *sur de simples indications confidentielles*, de remplir les désirs russes; mais nous avons dû faire l'expérience qu'il y avait des feuilles qui tout aussitôt essayaient de prouver que précisément ces démarches de la politique allemande avaient été des plus hostiles envers la Russie, et qui nous attaquaient parce que nous étions allés au devant des désirs russes pour qu'ils fussent remplis. C'est ce que nous avons fait aussi au Congrès; mais cela ne nous arrivera plus.

Si la Russie nous invite *officiellement* à appuyer des démarches auprès du Sultan comme suzerain de la Bulgarie, dans le but de recouvrer en ce pays la situation conforme aux stipulations du Congrès, je n'hésiterai pas à conseiller à Sa Majesté l'Empereur de donner suite à cette demande. Les traités l'exigent de notre loyauté à l'égard d'un voisin avec lequel, *que ses dispositions soient ce qu'il voudra*, nous n'avons pas moins toujours à entretenir des relations de frontières et a défendre de grands intérêts monarchiques communs, ainsi que des intérêts d'ordre général, en face de tous les adversaires de l'ordre européen, — à l'égard, dis-je, d'un pays voisin dont le Monarque est en parfaite intelligence (avec nous) pour ces tâches que les souverains confédérés ont à remplir. Que

(1) Cioè dall'Austria-Ungheria.

l'Empereur de Russie fasse la guerre, s'il juge que les intérêts de son grand Empire de cent millions de sujets lui commandent de la faire, — je n'en doute point. Mais il est de toute impossibilité que ces intérêts lui commandent de faire cette guerre précisément contre nous ; je ne considère pas même comme vraisemblable qu'il y ait en somme une telle exigence des intérêts.....

..... Pour me résumer, je ne crois pas à une perturbation *immédiatement prochaine* de la paix, et je vous prie, messieurs, de traiter la présente loi indépendamment de cette idée et de cette crainte, de la traiter simplement comme un rétablissement complet des moyens d'employer la puissante force que Dieu a mise dans la nation allemande pour le cas où elle en ait besoin; si nous n'avons pas besoin de cette force, nous ne l'appellerons pas; nous cherchons à éviter le cas où nous en ayons besoin.

L'effort que nous faisons en ce sens nous sera toujours encore rendu quelque peu plus difficile par les articles menaçants des journaux étrangers (1), et j'adresserai principalement à l'étranger l'exhortation de cesser pourtant ces menaces. Elles ne mènent à rien. La menace qui nous est adressée, non pas de la part du gouvernement (étranger), mais dans la presse, est vraiment une incroyable bêtise (*Hilarité*), si l'on s'imagine qu'une grande et fière puissance comme l'Empire allemand puisse être intimidée par une certaine figuration ménaçante donnée à l'encre d'imprimerie par un assemblage de mots (*Bravo!*) (2).

On devrait se dispenser de cela; ainsi nous rendrait-on plus

(1) Durante tutta questa crisi la stampa francese aveva tenuto un linguaggio prudentissimo e riserbatissimo; di modo che si può dire che il gran cancelliere alludeva quasi esclusivamente alla stampa russa.

(2) Il cancelliere Caprivi era più sincero quando, nel discorso pronunziato nel *Reichstag* il 23 novembre 1892, dava il seguente apprezzamento intorno alla stampa russa:

« Le manifestazioni della stampa russa sono degne di nota. Non sono del parere che i giornali russi, come è stato affermato (dal principe di Bismarck) sieno soltanto *carta e inchiostro da stampa*, ma credo piuttosto che appunto in un paese, in cui il potere dello Stato è così forte come in Russia, si debba tener tanto più conto

facile d'être prévenants et conciliants envers nos deux voisins. Tout pays à la longue est responsable, quelque jour, des fenêtres cassées par la presse; le compte en sera quelque jour présenté dans un accès de mauvaise humeur de l'autre pays. Nous pouvons facilement être gagnés par l'amitié et la bienveillance, — trop facilement peut-être, — mais par les menaces bien certainement non! (*Bravo!*)

Nous Allemands nous craignons Dieu, mais rien autre chose au monde! (*Vifs applaudissements*), et la crainte de Dieu est déjà ce qui nous fait aimer et cultiver la paix (1).....

Questa perorazione destò l'entusiasmo del *Reichstag*, il quale approvò la legge militare per acclamazione. Il principe di Bismarck ringraziò l'assemblea assicurandola che la sua decisione avrebbe aiutato il governo a far prevalere la sua politica pacifica (2). Poche settimane dopo nell'annunziare ai membri del *Reichstag* la morte del vecchio Imperatore, avvenuta il 9 marzo, dichiarò come era stato pel defunto sovrano un argomento di vivissima soddisfazione l'avere visto che con una rara unanimità di tutte le dinastie, di tutti i governi confederati, di tutte le razze in Germania, di tutte le frazioni del *Reichstag*, era stato votato ciò che i governi reclamavano come una necessità per assicurare l'avvenire della Germania contro qualsiasi pericolo avesse potuto minacciarla.

---

delle manifestazioni della stampa, inquanto che *sarebbe più facile al governo impedirle* ».

(1) *Les discours de M. le prince de Bismarck*, vol. xv, pag. 85 e seg.

(2) *Temps* di Parigi, 8 febbraio 1888: « M. de Bismarck nous a toujours paru sincère dans ses protestations d'attachement à la cause de la paix et dans ses efforts pour la maintenir en Europe. La paix n'est-ce pas le *statu quo territorial* en Europe, et l'Empire allemand peut-il désirer plus? Ne serait-ce pas un acte de folie, lorsqu'on est arrivé à une pareille fortune, d'aller la risquer sur les champs de bataille? »

IV.

Tornando alle cose italiane, ci restringeremo a notare che, mentre l'Europa stava in ansietà per le conseguenze delle polemiche sorte fra la stampa germanica e la stampa russa all'indomani del viaggio dello Czar a Berlino, la Francia e l'Italia erano alla vigilia di interrompere i negoziati commerciali, e col 1° marzo incominciò fra i due paesi la lotta di tariffe, la quale non contribuì certamente al miglioramento delle loro relazioni politiche. Seguì poco di poi il noto incidente sollevato dal governo francese rispetto al regime delle *capitolazioni*, che esso pretendeva dovessero avere vigore a Massaua (1). Durante la lunga e aspra controversia fra i due governi su questo argomento, il governo francese dovette constatare, con sua grande sorpresa, come fosse passato il tempo in cui il governo germanico non riguardava come interessi suoi propri quelli dell'Italia; infatti il principe di Bismarck non esitò a telegrafare all'ambasciatore imperiale a Parigi che, qualora il ministro Goblet gli avesse parlato dell'incidente di Massaua, gli lasciasse intendere « qu'il serait prudent de sa part de ne

(1) Ciò avvenne mentre era ministro degli affari esteri il Goblet, tornato al quai d'Orsay il 3 aprile 1888 (ministero Floquet). Un'autorità non sospetta, il conte DE CHAUDORDY giudicava nei seguenti termini, nel suo libro, *La France en 1889*, la condotta del Goblet: « Ce qu'on peut dire de plus bienveillant sur la façon dont il a engagé des réclamations au sujet des capitulations à Massaouah, c'est que *cela était inutile*. Dans les temps où nous sommes, un ministre siégeant au quai d'Orsay commet une faute grave lorsqu'il soulève des questions d'un très faible intérêt ».

pas envenimer les choses, car *si l'Italie se trouvait engagée dans de graves complications, elle ne resterait pas isolée* » (1).

E giusto in quei giorni la stampa ufficiosa germanica annunziò che l'imperatore Guglielmo II (2) sarebbe venuto prossimamente in Roma a farvi visita al re Umberto, per dare così una prova solenne all'Europa degli intimi legami esistenti fra i due sovrani e i due paesi.

La venuta del giovane Imperatore nella capitale d'Italia, e le accoglienze straordinarie che gli furono fatte, accrebbero, nè poteva essere altrimenti, la malevolenza dei Francesi verso l'Italia.

Tutti questi fatti e altri incidenti troppo noti, perchè noi abbiamo qui a ricordarli — contentandoci di accennare che alcuni avrebbero potuto essere evitati, se altra fosse stata l'indole dell'on. Crispi — avevano creato soli due anni dopo la sua venuta al potere una situazione siffattamente pericolosa, che impensieriva assai quanti in paese e fuori erano interessati alla conservazione della pace.

È da credere che l'on. Crispi si preoccupasse egli stesso di un tale stato di cose; e sebbene, naturalmente, egli fosse convinto di essere netto di qualsiasi colpa, studiossi di accostarsi a grado a grado alla Francia, senza temere perciò che da Berlino gli si muovesse l'accusa, già mossa ai suoi predecessori Depretis e Mancini, di *coqueter* con quella potenza!... Il primo passo palese da lui fatto in questa

(1) *Libro Verde*, presentato al Parlamento italiano l'8 dicembre 1888, dispaccio DE LAUNAY a Crispi, Berlino, 22 luglio, pag. 57.

(2) L'imperatore Federico, succeduto all'imperatore Guglielmo I, non regnò che pochi mesi. Morto il 15 giugno ebbe per successore il suo figliuolo primogenito Guglielmo, oggi felicemente regnante.

nuova via fu la risoluzione in cui venne di abolire le tariffe differenziali contro i prodotti francesi, stabilite col R. decreto 29 febbraio 1888.

Egli la annunziò nei seguenti termini nel discorso pronunziato a Palermo il 14 ottobre 1889:

..... La rottura dei rapporti economici col vicino paese fu un fatto indipendente dalla nostra volontà e dalla nostra politica (*Bravo*, *bene*); fu la conseguenza del sistema generale che la Francia crede suo interesse seguire. E se noi ci guardiamo dal farle rimprovero per questo suo atteggiamento — poichè ogni libero paese provvede, come meglio ritiene utile, alla tutela dei suoi interessi — nessuno può giustamente farne ricadere su noi la responsabilità (*Applausi*).....

Intanto, per quel che ci riguarda, noi abbiamo chiesto al Parlamento la facoltà di portare al regime doganale, da esso voluto, quelle modificazioni che ci ponessero in grado di rispondere con efficaci concessioni alle buone disposizioni che, a ricambio delle nostre, riscontrassimo altrove. E appena il Parlamento ce l'abbia accordata, sopprimeremo le tariffe differenziali tra noi e la Francia (*Bene*, *bravo*). Si avrà così nuova prova del vero animo nostro (*Benissimo*).

L'opinione pubblica in Francia, non guari avvezza da qualche tempo a interpretare favorevolmente gli atti del governo italiano, accolse con sensi di accentata diffidenza l'annunzio del provvedimento in quistione.

Plus d'un journal français (scriveva in proposito il francese Giacometti) exprima des doutes sur les intentions conciliantes manifestées par le gouvernement italien. On ne craignit pas, dans une partie de la presse parisienne, de déclarer nettement que ce retour du ministère Crispi à des pratiques plus cordiales n'était qu'un semblant d'acte de contrition cachant un piège: le piège consistant à se prévaloir plus tard du mauvais accueil du public français pour retourner à nouveau l'opinion du public italien et

regagner ainsi la liberté d'action nécessaire aux coups de main ténébreusement prémédités entre Berlin et Rome. Les journalistes qui s'exprimaient ainsi (aggiungeva imparzialmente il Giacometti) ne s'apercevaient pas de la faute qu'ils commettaient: si, par hasard, le piège soupçonné par eux avait pu exister, n'est-il pas évident qu'en agissant de la sorte ils faisaient tout ce qu'il fallait pour y tomber? Il est des choses qu'il est peut-être habile de penser, mais qu'il est naïf de dire. Un publiciste digne de ce nom doit avoir un peu l'étoffe d'un homme politique, et il n'est pas d'homme politique sérieux qui n'ait pour principe qu'il faut se garder de fournir des arguments à ses adversaires, de leur fournir des armes pour se faire battre. Les armes ainsi maladroitement fournies sont ramassées avec soin par qui a ou croit avoir intérêt à s'en servir... (1).

Non ostante la poco lieta accoglienza, che la notizia dell'abolizione delle tariffe differenziali ebbe ad incontrare in Francia, il governo italiano persistette nel suo proposito, e per dare maggiore importanza al fatto, all'aprirsi della sessione parlamentare, il 25 novembre, ne fu dato un cenno nel Discorso della Corona, colle seguenti parole:

Nella gara dell'attività mondiale, voi avete favorito la produzione italiana; ma la sua tutela non deve ispirarsi a diffidenze ed a sospetti che, senza frutto, dividono i popoli e non deve impedire le riforme che abbassando le frontiere rendono più facili gli scambi ed amichevoli le relazioni internazionali (*Bene!*).

Ora che avete dato stabile base allo sviluppo industriale, vi sarà proposto dal mio governo di abolire quella tariffa differenziale fra l'Italia e la Francia (*Benissimo! Applausi!*), che avete opportunamente approvato in un momento di transizione, ma che, mantenuta, interdirebbe l'avviamento ad un più libero, benchè sempre munito, regime commerciale, da cui il mio governo non sarà alieno, se verrà secondato.

(1) *Revue bleue*, 14 dicembre 1889.

Tre giorni dopo, il disegno di legge, col quale si proponeva che col 31 dicembre 1889 venisse ripristinato nei rapporti tra l'Italia e la Francia il regime della tariffa generale, venne presentato alla Camera dal ministro delle finanze e da quello dell'agricoltura, industria e commercio.

Volendo essere imparziali, come sempre ci studiamo di essere, dobbiamo qui notare che l'on. Crispi, sdegnato forse perchè la proposta abolizione dei dazi differenziali non avesse prodotto in Francia quell'effetto che egli si riprometteva, cercò di togliere al provvedimento il carattere politico, che era prima nella sua mente. Ciò si scorge dal tenore della risposta che egli fece, nella tornata della Camera del 6 dicembre all'on. deputato Luigi Ferrari, dell'estrema sinistra.

Nell'Indirizzo in risposta al discorso della Corona la Commissione parlamentare aveva inserto il seguente paragrafo:

La Camera ritiene altresì prudente che al rifiorire dell'economia nazionale, e al conseguente miglioramento dei bilanci abbiano a concorrere il riordinamento, ormai urgente, delle funzioni del credito, e l'abolizione dei dazi differenziali intesa, per quanto dipende da noi, a tentare di rendere più amichevoli, e reciprocamente più utili le relazioni *di commercio* fra l'Italia e la Francia.

Ora l'on. L. Ferrari, propose si sopprimessero le parole *di commercio*.

Lo scopo del mio emendamento (egli disse) è quello di togliere un concetto restrittivo che non so se fosse nella mente e nell'animo dell'onorevole Commissione, ma che in ogni modo ho fiducia non sia nella mente, nè nell'animo della Camera.

Io non ho molta fiducia nell'efficacia d'una discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, ma per le eccezionali condizioni nelle quali si trova il nostro Parlamento, io reputo ormai che le discussioni parlamentari abbiano più efficacia

al di fuori che in questo recinto. Mai come ora la parola dell'oratore parlamentare si rivolse piuttosto al paese che alla Camera. E da questo banco, in questa occasione io sono felice di congratularmi col buon senso italiano, il quale da vari anni ha perfettamente compreso che, sotto la rottura dei rapporti commerciali con la Francia poteva nascondersi un concetto ed un pericolo politico, come ha perfettamente compreso che esclusivamente ed assolutamente politico fu il concetto della diplomazia europea quando pretese condannare la nazione francese all'isolamento, respingendo il suo invito alla Mostra internazionale, tentativo che non doveva riuscire se non ad una nuova glorificazione di quel grande paese e ad una vera apoteosi del lavoro contrapposta alla politica dei governi di Europa.

L'opinione pubblica quindi ha compreso come l'inasprimento dei rapporti commerciali poteva condurre ad un conflitto politico, ed ha fortunatamente trattenuto a tempo il governo sul pendio su cui tendeva ad avviarsi. La iniziativa oggi assunta di sopprimere le tariffe differenziali è un omaggio reso alla volontà del paese; e perciò il mio emendamento non ha altro scopo che questo, che cioè i suoi desiderii non siano menomati da una espressione che ha carattere restrittivo. Esso poi è un omaggio alla sincerità degli atti nostri ed alla dignità nazionale; alla sincerità degli atti nostri, poichè non credo possa negarsi che il movente della proposta soppressione abbia carattere politico, assai più che carattere economico e commerciale; alla dignità nazionale, poichè non credo possa una nazione forte e rispettata chiedere ad una nazione vicina un miglioramento di rapporti commerciali conservando anche lontanamente il sospetto o l'apparenza di volere mantenere freddezza di rapporti politici.

L'on. Crispi rispose:

La Camera ricorderà che la espressione che l'on. deputato Ferrari Luigi propone di sopprimere non era nel discorso della Corona.

Nulla di manco permettetemi d'interpretare io stesso il senso che la Giunta parlamentare ha voluto dare a questa parte della risposta al Re.

Le relazioni tra noi e la Francia, parlo di relazioni politiche, sono ottime (*Bene!*); potrei leggere telegrammi arrivati anche oggi, i quali dimostrano quanto io affermo. Tra la Francia e l'Italia non ci sono che questioni di commercio, questioni economiche.

Noi per i primi abbiamo creduto di aprire la via alla soluzione di queste quistioni.

La tariffa differenziale, lo ricorderete meglio di me, non fu fatta di nostra iniziativa; fu la necessaria risposta alla tariffa differenziale fatta dalla Francia contro di noi nel febbraio 1888.

Tutti sanno come, per legge di quel Parlamento, tutti gli articoli, tutte le merci che dall'Italia vanno in Francia venissero gravati da un dazio speciale onerosissimo.

Fu in conseguenza di ciò che fu fatto il decreto nostro.....

MICELI, *ministro di agricoltura e commercio.* Tre mesi dopo.

CRISPI, *presidente del Consiglio.....* Per autorità dataci da voi, e quando le tariffe francesi, fatte in danno nostro, erano già in vigore (*Mormorio a sinistra*).

Una voce a sinistra. Effetto delle tariffe generali.

CRISPI, *presidente del Consiglio.* Oggi, noi abbiamo creduto, e lo abbiamo creduto non spinti da alcuno, chè non avremmo ceduto a clamori di piazza, abbiamo creduto che fosse necessario di cominciare, noi i primi, ad abolire questi diritti differenziali, lietissimi se la legge che state esaminando, e che discuteremo ampiamente a suo tempo, lietissimi se questa legge rinvigorirà fra noi e la Francia quelle relazioni di amicizia, che sono nel nostro cuore, e che non possiamo non volere, imperocchè le due nazioni vicine non possono essere l'una nemica dell'altra. (*Bene! all'estrema sinistra*). Siamo troppo vicini gli uni agli altri, per non dover desiderare di mantenere buone relazioni tra di noi; e la storia, i commerci, la economia pubblica, tutto ci spinge a queste relazioni che sono necessarie all'una e all'altra nazione. (Bene! *a sinistra*). Questo è lo scopo, e non altro, del disegno di legge che il Re vi ha annunziato e che il ministero, unanime, vi ha presentato.

Così essendo le cose, o signori, non ha errato la Commissione parlamentare, allorchè nella risposta al discorso della Corona ha

parlato di relazioni di commercio. La parola è ben posta: non si tratta di relazioni d'altro genere fra noi e la Francia. Nulladimanco, se piace alla Camera di toglierla, non sarà nè il ministero, nè la Commissione che si opporrà (Bravo! *a sinistra*). Mi preme però far notare che altre relazioni non sono a riprendere, e che (lo ripeto), al giorno d'oggi, la posizione tra noi e la Francia non può essere migliore (Bene! Bravo! *a sinistra).*

Parlo, o signori, di relazioni tra i due governi, e non DI ALTRE. (*Commenti*).

Dopo ciò la Camera decida quello che crederà meglio (Bene! *a sinistra*).

Sebbene nelle ultime parole, che suscitarono *commenti*, l'on. Crispi avesse voluto chiaramente fare intendere che egli alludeva soltanto alle relazioni ufficiali fra i due governi, ciononondimeno l'on. Ferrari non credette opportuno di insistere e ritirò l'emendamento.

Però l'allusione non passò inosservata, e il linguaggio usato dalla Francia non lasciò guari sperare che questa avrebbe seguìto l'esempio datole dall'Italia coll'abolizione delle tariffe differenziali. Del resto non è ben certo che l'onorevole Crispi nutrisse tale fiducia quando fece la proposta, inspirata sostanzialmente, come s' è detto più sopra, da un criterio politico, che all'atto pratico apparve fallace; dacchè la Francia non diè segno di averlo apprezzato, nè allora nè poi. Il tenore delle dichiarazioni che l'on. Crispi fece alla Camera il 30 dicembre, mentre vi si discuteva il disegno di legge, ne induce a credere che egli non serbasse illusioni in proposito.

Lo dissi altra volta (così egli si espresse) e giova ripeterlo.

L'abolizione della tariffa differenziale era una necessità: necessità politica e necessità economica.

Era una necessità politica, perchè non è normale il rimanere in uno stato d'ostilità con un paese, col quale continue sono le nostre relazioni. La guerra è uno stato eccezionale; e se, rispon-

dendo ad un atto di ostilità, abbiamo fatto il decreto del 29 febbraio 1888, oggi ci sembra giunto il tempo di ritornare a più miti consigli, e dare primi l'esempio di abbassare le armi.

Sarà ascoltata la nostra parola al di là delle Alpi? Se lo sarà, tanto meglio; se non lo sarà, non dovremo rimproverarci l'opera nostra; avremo dato un esempio di buona volontà alla nazione vicina ed alle altre nazioni di Europa, e la prova che l'Italia non ama una lotta infeconda.

Se io consultassi quello che si è detto e si è stampato in questi ultimi tempi nel vicino paese, nulla potrei sperare.....

Dopo ciò, non credo di dover entrare in considerazioni politiche.

L'altro giorno, incidentalmente, in occasione di un emendamento che voleva farsi alla vostra risposta al discorso della Corona, dissi quanto conveniva su questo argomento.

Noi non possiamo mutare la nostra politica; e crediamo che essa sia la base sicura della pace europea.

Noi non vogliamo l'egemonia di nessuna nazione, perchè questo concetto urta col sentimento dell'autonomia e della sovranità nazionale d'Italia. E da un lato e dall'altro noi lavoreremo sempre a mantenere questa autonomia, a tenerci uguali fra gli uguali, senza permettere che altri possa in modo alcuno dominarci o dominare l'Europa (*Benissimo!*).

Non potendosi supporre nè in Francia nè in Italia che con queste ultime parole l'on. Crispi avesse voluto alludere alla Germania, niuno in Italia seppe rendersene ragione adeguata; in Francia poi esse furono poste in derisione, come se fossero l'effetto di quella « exubérance volcanique », che secondo i pubblicisti di oltr'alpe costituiva « le fond du tempérament » del capo del gabinetto italiano.

Non trascorse però gran tempo che l'on. Crispi sentì la patriottica necessità di dominare se stesso, e di tornare a quei sentimenti di benevolenza verso la Francia, che avevanlo mosso a proporre l'abolizione dei diritti differenziali. La caduta inaspettata del principe di Bismarck, nel

marzo 1890, e la volontà manifestata dal giovane Imperatore di Germania di fare un serio tentativo per rendersi amica la Francia, consigliarono al capo del gabinetto italiano di modificare il suo linguaggio e di secondare il tentativo imperiale. Così, intorno alla metà di aprile, il governo italiano, essendo stato informato che il Presidente della Repubblica francese avrebbe visitato il porto di Tolone, affrettossi a dare incarico all'ammiraglio Lovera De Maria di recarsi in quelle acque, con quattro navi della nostra squadra, per fare omaggio al Presidente e per consegnare nelle sue mani una lettera autografa del re Umberto. Il Presidente gradì l'omaggio, e indirizzò al Lovera le seguenti parole:

Monsieur l'amiral, je suis heureux de recevoir de vos mains la lettre que S. M. le roi Humbert vous a chargé de me remettre.

Le gouvernement de la République apprécie la démarche courtoise du gouvernement royal. Il y voit un témoignage des sentiments de la nation italienne à l' égard de la France.

Je vous prie d' exprimer aux officiers et aux équipages de la belle escadre que vous commandez la satisfaction que nous éprouvons de leur présence dans les eaux françaises (1).

Accennando a questo scambio di cortesia fra i due governi, la *Nuova Antologia* del 1° maggio ne discorreva nei seguenti termini, che interpretavano i sentimenti della gran maggioranza degli Italiani.

L'invio della squadra italiana a Tolone è stato un atto di buona politica internazionale, ed il governo della Repubblica lo ha gradito. Lo provano il favore eccezionale concesso alla nostra squadra di entrare in un porto militare francese, la visita del sig. Carnot alle navi italiane e le nobili parole da lui pronunziate all'indi-

---

(1) *Journal officiel de la République francaise* del 20 aprile 1890.

rizzo dell'Italia. È vero che col contegno del governo contrasta il linguaggio della stampa francese, o almeno di una parte di essa, la quale risponde ad un atto di cortesia con parole di scherno. Ma la politica degli Stati non si fa esclusivamente nei giornali, e crediamo che in questo caso quella parte della stampa non rappresenta l'opinione pubblica del proprio paese. La verità si è che gli ufficiali e i marinai della nostra squadra ebbero dagli abitanti di Tolone le più cordiali dimostrazioni di simpatia. D'altronde, ciò che importa sopra ogni altra cosa, si è che si facciano sempre migliori le relazioni tra i due governi. Questo abbiamo sempre sostenuto e questo ripetiamo. Tolti gli attriti, la pacificazione degli animi si farà sollecitamente e non basteranno ad impedirla gli articoli di qualche giornale.

La pacificazione degli animi fece così rapidi progressi che l'on. marchese Di Rudinì, sebbene oppositore dell'onorevole Crispi, come eralo stato del Depretis, non dubitò di fare alla Camera, nella tornata del 30 maggio, la dichiarazione che riferiamo testualmente dagli *Atti ufficiali:*

Io approvo con tutta la coscienza l'indirizzo che l'on. Crispi ha dato alla politica estera (*Bene!*). Vi fu un momento, per essere sincero, in cui dubitai (e ne fo onorevole ammenda) che la politica dell'on. Crispi e la triplice alleanza, invece di avere per obbiettivo la pace, ci conducessero alla guerra. Ma i fatti han dato torto a me e ragione al presidente del Consiglio.

Nessuno può dubitare che la triplice alleanza abbia uno scopo diverso da quello che l'on. Crispi ci ha annunciato *(vale a dire che il suo obbiettivo è la pace).*

Le elezioni generali che dovevano aver luogo in novembre diedero occasione ai candidati di esprimere il loro avviso, oltrecchè sulla politica interna, anche sulla politica estera. Non poteva tacere il capo del gabinetto, il quale pronunziò due importanti discorsi, l'8 ottobre a Firenze, e il 18 novembre a Torino. In entrambi egli parlò con singolare affetto della Francia.

Del primo discorso riferiamo i passi più notevoli:

Missione dell'Italia nuova (così il Crispi si espresse) è di lavorare con gli altri popoli, ad instaurare nel vecchio e ormai stanco continente, mercè la scienza e la libertà, il regno della fraternità politica e della sociale uguaglianza, solo mezzo ad un benessere che ormai più non viene chiesto, s'impone. E il nostro contributo internazionale noi dobbiamo dirigerlo anzitutto verso entrambi i nostri vicini.

Del resto, se l'unità italiana e la germanica si completano e si rafforzano a vicenda; se l'intimità italo-inglese, or più cordiale che mai, risponde, pel nostro e pel paese amico, all'interesse ed all'inclinazione ad un tempo, l'esistenza di un' Austria e di una Francia grandi potenze è, alle nostre frontiere, una garanzia, com'è necessità dell'equilibrio europeo. Per la diversa entità delle razze, che qui si limitano a popolare scarsamente, là, esuberanti, incombono sull' Europa, uno Stato come l'Austria-Ungheria che, comprendendole tutte, impedisce lo straripare d' ognuna, bisognerebbe, come altra volta ebbi a dire, crearlo, se non esistesse di già.

D'altro lato, nessuno pensa e mai potrebbe pensare ad un' Europa priva della missione di quella Francia, che è il più geniale sorriso della moderna civiltà, e la cui forza d'attrazione non risente influenza d'errori.

Posta così tra l'una e l'altra potenza, l'Italia non può che essere amica di entrambe. All'una ed all'altra essa non ha perciò che da chiedere di dimenticare a lor volta la storia del predominio per lunga vece esercitato al di qua delle Alpi. Esse lo debbono; e lo possono, non solo per equità, ma per interesse. Questa nostra patria fu il campo della loro discordia; a conquistarla e a tenerla, esse sacrificarono indarno milioni di vite. Qui,

..... la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue.....

Ma ormai la terra ha dato altra messe. L'Italia è ora signora di sè, non tollera estranee dominazioni, è forte per difendere la

sua indipendenza, per influire in Europa ad onore della giustizia internazionale.

E quella miglior giustizia che è compatibile con gli errori antecedenti, con le passioni, non men vive nei popoli che negli individui, essa ha cercato e cerca di tutelare, contribuendo all'equilibrio delle potenze maggiori....

Nel discorso pronunziato in Torino:

Abbiamo soppresso i dazi differenziali, che erano stati votati nel 1888, come risposta ad una tariffa di guerra, e mezzo di semplice difesa, e n'è cresciuta l'importazione in Italia delle merci francesi, ma non la nostra esportazione nello Stato vicino, donde viene ancora respinta da misure contro noi esclusive. L'atto pacifico cagionò al nostro erario una perdita di più che quattro milioni, e non ce ne pentiamo, imperocchè, mentre tolse da un lato impacci a qualche industria nazionale, proponendo al Parlamento la legge del 25 dicembre 1889, fu nostro intendimento di confermare che il governo italiano, venuto nolente alla guerra economica, era ed è sempre animato dai sentimenti migliori per la vicina Repubblica (*Applausi vivissimi*, *prolungati*).

Saremo ricambiati sul terreno dei fatti? Noi lo desideriamo, e si può pure, volendo, sperarlo; ma la fiducia non può, per ragioni evidenti, essere molta (*Bravo*).

L'Italia fa senno! Esclamarono i liberali moderati dopo questi discorsi dell'on. Crispi, nei quali egli non si restrinse, naturalmente, a parlare della triplice alleanza, ma svolse un ampio programma politico-amministrativo, che in molte parti avrebbe potuto essere dettato dagli uomini politici dell'antica destra (1)... Qui ci fermiamo perchè dovremmo entrare in altro campo e narrare come ad essi, del pari che all'on. Crispi, doveva fra non molto far difetto il

(1) *L'Italia fa senno*, opuscolo del senatore marchese CARLO ALFIERI, Firenze, dicembre 1890, tip.. Le Monnier.

senno. Non diremo altro della giornata del 31 gennaio 1891, nella quale l'on. Crispi trovò modo di farsi battere dalla novella Camera su di una *quistione storica!...*

V.

Il carattere tumultuario della votazione del 31 gennaio, e la scarsezza del numero dei votanti (mancavano circa 200 deputati), fecero supporre all'on. Crispi che le dimissioni date da lui non sarebbero state accettate. La Corona fu di altro avviso. Essa si rivolse al marchese Di Rudinì, che era a capo del gruppo più considerevole della Camera, e gli affidò l'incarico di comporre il nuovo gabinetto, la cui formazione fu singolarmente agevolata dall'accoglimento che egli incontrò in taluni uomini della sinistra, e specialmente dalle promesse di appoggio fattegli spontaneamente dai deputati dell'estrema sinistra, i quali, pur di vedere il Crispi a terra, avrebbero festeggiato anche un ministero di estrema destra.

Il Rudinì, insieme colla presidenza del Consiglio assunse il portafoglio degli affari esteri, eleggendo a suo sottosegretario di Stato l'on. conte Antonio D'Arco, il quale fra i deputati di sinistra si era segnalato sovratutto per una serie di brillanti e arguti discorsi contro la « megalomania » dell'on. Crispi.

Questa nomina, e la contentezza dimostrata dai capi dell'estrema sinistra, e in generale dalla stampa francese, per l'innalzamento dell'on. Di Rudinì al potere (1), fecero cre-

(1) Quando si seppe in Francia che il Crispi non era più ministro « un sentiment de soulagement se fit jour », ricordava alcuni mesi

dere che entrasse nel suo programma l'abbandono della triplice alleanza (1).

Il vero si è, e lo dichiarò il Rudinì medesimo, che in quello stesso giorno nel quale l'on. Crispi, prima di lasciare la Consulta, diede conoscenza al suo successore dei negoziati già iniziati per la rinnovazione della triplice alleanza, questi dichiarò agli alleati essere proposito suo di riprendere tali negoziati al punto in cui erano in quel momento (2).

Affinchè poi non sorgessero equivoci su tale argomento, l'on. Di Rudinì, nel presentarsi la prima volta alla Camera (14 febbraio) fece le seguenti dichiarazioni:

Sulla politica estera, anche qui concordi col paese, noi obbedimmo alla sua voce, che udimmo alta e limpida negli ultimi comizi.

Manterremo illesa la dignità della nazione. Saremo solleciti dei suoi veri interessi.

La nostra politica sarà semplice, franca, senza sottintesi, qual si addice ad un paese che vuole realmente la pace.

Il nostro programma, per buona fortuna, è comune a quello dei maggiori Stati d'Europa; ed è intorno a questo pensiero, a

---

appresso il GIACOMETTI nella *Revue des deux mondes*, e aggiungeva: « Dans la presse française, les journaux qui avaient jusque là combattu avec le plus d'animosité la politique italienne s'empressèrent de désarmer. Dans les bulletins de la Bourse de Paris, la rente italienne, naguère travaillée avec tant d'acharnement par la spéculation baissière, montait aussi de trois points... ».

(1) Questa diceria, che, come si vedrà, è in assoluto contrasto coi « fatti », è stata ripetuta ancora recentemente da un ex-diplomatico in uno scritto intitolato « Peace and the quadruple alliance » (*Contemporary Review*, dicembre 1894, pag. 771).

(2) « Intervista » del marchese DI RUDINÌ col sig. Cantalupi, direttore del *Corriere di Napoli*, riprodotta nell'*Opinione* del 25 gennaio 1894.

questo desiderio, a questo bisogno di pace che si sono raccolte quelle potenze, che vollero procacciare a sè sicurezza assoluta, all'Europa una quiete durevole.

Alle nostre alleanze serberemo fede salda e sicura (*Bene!*).

Mostreremo a tutti con la nostra condotta, che non abbiamo intendimenti aggressivi.

E poichè sulle nostre relazioni con la Francia furono a torto sollevati dubbii, sospetti e diffidenze, noi ci sforzeremo ad eliminare ogni falso apprezzamento.

Con la nostra condotta ponderata e serena ispireremo, ne abbiamo il convincimento, quella fiducia che sentiamo di meritare (*Bravo!*).

Erano consenzienti tutti i colleghi dell'on. Di Rudinì in tale programma? Forse non andrebbe lungi dal vero chi affermasse che i ministri del tesoro e delle finanze (Luzzatti e Colombo), illudendosi di conseguire dalla Francia quegli aiuti economici e finanziari, che le buone disposizioni mostrate dalla Borsa di Parigi, all'annunzio della caduta dell'on. Crispi, potevano far sperare, avrebbero preferito che l'argomento delle alleanze non fosse indicato nel programma ministeriale.

Certo è che essi videro con gran favore iniziarsi giusto allora dall'illustre senatore Stefano Jacini una campagna a favore di una politica di « raccoglimento ».

Colla sua schiettezza abituale il Jacini affrontò nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio il problema: se convenisse all'Italia di rinnovare, all'atto della scadenza, la triplice alleanza; e siccome l'autorità grande dello scrittore, specialmente nelle file dei conservatori, e l'importanza della quistione lo facevano presumere, lo scritto produsse un grande effetto fra la gente politica.

Acciò i lettori si possano formare un adeguato concetto delle difficoltà, che il capo del nuovo gabinetto aveva da superare per rimanere fedele al programma delle alleanze,

crediamo che metta conto riferire in queste pagine le considerazioni messe in campo dal Jacini per sostenere la sua tesi, che, in sostanza, era pure quella verso la quale mostravansi inclinati i colleghi del Rudinì, appartenenti alla destra.

È un argomento delicato (così scriveva il Jacini) ma mi sarebbe impossibile prescindere dall'affrontarlo.

In quanto alla politica estera, vi sono due punti da cui è impossibile dipartirsi.

Il primo è che bisogna osservare fedelmente i patti internazionali. Noi siamo legati alle potenze centrali ancora per un anno, e, fino alla scadenza del trattato, dobbiamo mantenere i nostri impegni. Su ciò non vi può essere disparità di pareri.

Il secondo, che non possiamo seguir altro criterio nella nostra condotta verso gli altri che l'interesse del nostro paese; non possiamo essere, cioè, comunque siano le simpatie personali, nè tedeschi, nè austriaci, nè inglesi, nè francesi, ma dobbiamo essere esclusivamente italiani; ed avere il coraggio di dir tutta la verità che può riguardare la nostra patria.

Orbene, l'interesse d'Italia ci comanda o no di rinnovare l'alleanza colle potenze centrali, qualora per rinnovarla sia condizione indispensabile che il nostro paese, a prezzo del suo sangue continui a garantire implicitamente alla Germania il possesso delle provincie che questa ha conquistato sulla Francia? Ecco il punto su cui è giuocoforza fermarsi.

E per verità, quale è il carattere della triplice alleanza? È quello di una mutua assicurazione del possesso dei rispettivi territori attuali che tre potenze l'una all'altra si fanno. Se lo *statu quo* di quel possesso fosse incontestabile ed incontestato per gli altri come lo è per noi, quella combinazione costituirebbe veramente una lega di pace. Ma la cosa non è così. La Francia non si rassegna e non potrebbe rassegnarsi alla perdita dell'Alsazia-Lorena; e per vent'anni, malgrado le sue crisi politiche interne, con costanza ammirabile, ha ristaurato le sue forze militari quadruplicandole, sorretti tali sforzi da una inesauribile potenza economica; tutto questo coll'unico scopo di preparare la sua rivincita.

Gli Alsaziani sono di sangue tedesco, ma, nella massima parte, vogliono ridiventar francesi. Più ancora poi i Lorenesi, che sono anche di stirpe francese. La sicurezza della Francia è in balìa della Germania, coi Tedeschi a Strasburgo, sulle linee dei Vogesi e sopratutto a Metz. Metz vuol dire poche tappe da Parigi. È una minaccia in permanenza che una Francia ridivenuta forte non può tollerare alla lunga. Ciò è evidente. Sarebbe come se l'Austria, abbandonando l'Italia, avesse conservato il quadrilatero. Or bene la Germania non risolvendosi a rinunciare alla sua conquista, rinuncia assai poco probabile, la guerra fra quelle due potenze è inevitabile, un po' prima, un po' dopo, a meno che l'Europa tutta quanta si coalizzasse compatta contro la Francia.

Ciò posto, che cosa abbiamo fatto noi? Ci siamo lasciati indurre a guarentire alla Germania non solo l'integrità del territorio che possedeva prima del 1870, nel che nulla ci sarebbe da ridire, ma implicitamente anche quel possesso così contestato; e tutti gli sforzi militari che ci rovinano hanno per scopo di poter fare onore a quell'impegno preso. Che i giornali tedeschi cantino l'osanna, che il fondo dei rettili colle sue affigliazioni anche italiane si faccia in pezzi per esaltare la sapienza di tale nostra politica, lo si comprende. Noi rendiamo alla Germania un servizio enorme, impagabile. Chi non lo vede? Ma non dobbiamo far le meraviglie se i Francesi ne sono indignati.

Altro che politica di pace! Esclamano essi, e assai più dei giornali gli uomini di governo, a qualunque partito appartengano. Qual sarebbe stato il vostro linguaggio, soggiungono essi, o Italiani, se nel 1865, per esempio, la Prussia avesse guarantito all'Austria il possesso del Veneto e del quadrilatero e si fosse data la briga di rassicurarvi sulle sue intenzioni parlandovi così: la Prussia è buona amica del regno d'Italia ed è disposta a mantenere ottime relazioni con voi. Se ha guarentito all'Austria il possesso del Veneto, non è già in odio all'Italia, ma solo pel desiderio della pace generale. Basta che ve ne stiate tranquilli, e non ci avrete contro.

Che avreste allora risposto ad un'offerta d'amicizia presentata in tali condizioni? Ciò che voi fate adesso a nostro riguardo è un caso identico. Sappiamo che vi siete impegnati non già ad attaccarci, ma a combatterci quando suonerà l'ora immancabile

in cui tenteremo di ricuperare il nostro Veneto; sappiamo che vi siete impegnati proprio voi Italiani, per la liberazione dei quali abbiamo versato tanto sangue, a Magenta e Solferino, proprio voi che abbiamo protetto per molti anni per lasciarvi tempo di costituirvi a Stato unitario, proprio voi che abbiamo aiutato con un'inondazione di capitali in tempi in cui nessuno, nemmen quelli che vi adulavano a parole, si fidava di consegnarvi il suo danaro a nessun patto.

Come è dunque possibile, finchè perdura l'impegno obbligatorio che vi lega ai nostri nemici, che rispondiamo, se non con molto riserbo, alle effusioni amichevoli delle quali qualcuno dei vostri uomini politici ci è prodigo? Ci vuol altro che delle buone parole! In attesa delle fucilate che ci promettete, abbiamo incominciato intanto le prime avvisaglie della lotta sul campo finanziario. Ciò non è forse di buona guerra? La questione dei dazi è frutto delle idee protezioniste che oggi prevalgono in Francia. Ma ciò che è proprio dedicato a voi in particolare, si è il rifiuto del concorso dei nostri capitali che tanto vi gioverebbero. Imparate che cosa vuol dire l'averci nemici! Qual delirio vi ha presi! Dove è almeno il grande interesse che vi spinge? un interesse abbastanza potente da indurvi perfino a lasciarvi docilmente rimorchiare, e a compromettere, in spese improduttive e per interessi a voi estranei, tutte le vostre risorse? Non lo si vede. Non è che una *montatura* nervosa!

Voi sostenete avere noi pure dei torti verso l'Italia. Ciò può essere. Ma mettete nella bilancia i vantaggi e i torti che vi sono venuti da parte nostra, e diteci, in buona fede, se i vantaggi non siano di gran lunga superiori; e, ponendo anche in dimenticanza i vantaggi di cui ci siete debitori, se tutti i nostri torti presi insieme corrispondano per la millesima parte al torto immenso che ci fate, mettendo le vostre forze militari a disposizione dei nostri nemici in una guerra inevitabile, che sarà per noi di indipendenza, come lo furono per voi quelle del 1859 e del 1866. No, potremo scambiarci delle cortesie se così piace a voi, ma l'amicizia sincera non verrà mai finchè non vi sarete sciolti da quegli impegni che avete stipulati, per noi così odiosi e funesti, per voi così onerosi e pieni di pericoli e privi di compensi adeguati.

I lettori comprenderanno che non sono io che parlo. Ho riprodotto il sunto dei discorsi che mi consta si tengono da Francesi altolocati di gran levatura, e che in altri tempi ci furono sinceri amici. Li riproduco perchè, a parte qualche esagerazione, e a parte il fare altezzoso che qualche organo del pubblico francese suol prendere e soleva prendere anche prima che contraessimo l'alleanza centrale; a parte l'affare di Tunisi in cui i torti furono reciproci, ma la procedura scorretta e poco sincera del governo francese ci fornì motivo di legittimi lamenti: circostanze tutte su le quali in una discussione in contraddittorio nemmen noi potremmo sorvolare; a parte questo, io dico, mi sembra che quei discorsi contengono molto di vero e meritano essere presi in spassionata considerazione oggi che è venuto il momento di decidere qual via ci convenga seguire per il futuro.

In Italia la stampa officiosa e anche non officiosa (1) suol passar sopra leggermente al punto capitale dell'antagonismo, che è la garanzia implicitamente concessa da noi al possesso tedesco che tutta una grande nazione contesta, in corrispettivo delle garanzie fornite dalla Germania, dell'integrità territoriale del regno d'Italia, integrità che è d'interesse europeo e che niuno contrasta sul serio se non andiamo a provocare i vicini affinchè venga loro la voglia di contrastarla. Eppure è da quella circostanza che dipende la tensione dei nostri rapporti con la Francia.

La guerra economica che questa ci fa, e la necessità dei grandi armamenti, da parte nostra; non già dal capriccio, dalla gelosia per le nostre fortune, dal timore che ispiriamo, come la stampa sovracitata si affatica a far credere. I Francesi sono troppo pieni di sè per invidiarci. È solo perchè ci vedono legati al carro di un nemico loro formidabile che ci prendono in avversione sul serio.

Che l'Alsazia-Lorena sia posseduta piuttosto dalla Germania che dalla Francia, è cosa che non riguarda l'Italia. Ciò che può interessare l'Italia si è che, divampando una guerra a proposito del possesso di quelle provincie e la guerra diventando generale, la Francia vincitrice, o la Germania vincitrice, non acquistino o l'una o l'altra troppo sopravvento in Europa. Ora l'Italia è molto

(1) Questo scritto era stato dettato dal JACINI negli ultimi tempi del ministero Crispi.

interessata al mantenimento dell'equilibrio europeo; è questo il suo palladio.

Ha bisogno egualmente di una Germania forte e unita e di una Francia potente che si controbilancino. Una tal guerra sarà essa impedita in conseguenza della triplice alleanza che si rinnovasse? Ciò sarebbe possibile se la Francia restasse sola contro la coalizione. Se non che *la triplice alleanza*, *se si rinnovasse — se non si rinnoverà la cosa può esser dubbia — susciterebbe necessariamente la formazione della Duplice fra la Francia e la Russia*, *entrambe malcontente per titoli diversi ed entrambe prese di mira dalla Triplice.*

Per il passato, la Triplice prevaleva per forze militari alla Duplice, oggi già si pareggiano; fra un paio d'anni la Duplice ha tutte le probabilità di sopravvanzare la Triplice. Si aggiunga che la Duplice è formata da potenze che hanno rivincite da prendere. La guerra per il possesso dell'Alsazia-Lorena che, senza la complicazione dei due gruppi di alleanze, avrebbe potuto risolversi in un duello fra la Germania e la Francia, combattuto sotto gli occhi gelosi di tutte le altre potenze, a nessuna delle quali converrebbe che l'uno o l'altro dei combattenti stravincesse, non sarà invece, per effetto di quella complicazione di alleanze che intreccia tanti interessi diversi, che uno degli obbietti di una guerra generale e mostruosa che ci travolgerà tutti. Chi ci sarà allora in Europa che possa porre un freno alle esorbitanze della parte vincitrice? Basterà l'Inghilterra che dispone di così scarse forze terrestri? Il dubbio è più che lecito.

E il trionfo di quelle esorbitanze, anche se riuscisse vincitrice la parte in cui si è posta l'Italia, non potrebbe aver conseguenze fatali all'avvenire nostro?

L'argomento di cui ho discorso fin qui è molto vasto e complesso. Ad alcuni lettori parrà forse che mi sia trattenuto troppo a lungo su di esso, ma mi perdoneranno, lo spero, pensando all'importanza che spetta a quell'argomento nella creazione delle difficoltà presenti. Altri invece saranno d'avviso che non l'ho esaurito; e questi io li rimando all'ultima parte già pubblicata dei *Pensieri sulla politica italiana* (1), di cui queste pagine

(1) Firenze, G. Civelli editore, 1889.

non sono che un'appendice. Ivi lo troveranno svolto in modo più ampio e quegli svolgimenti aspettano ancora chi li confuti.

Dal punto di vista conservatore nazionale il nostro interesse pertanto, se almeno non esistono a difesa della tesi contraria ragioni più serie dei ferravecchi della stampa dei rettili che furono somministrati fin qui al buon pubblico italiano, sarebbe che, alla scadenza dell'alleanza vigente, se si trattasse di rinnovarla, venisse escluso l'obbligo in noi di mantenerci, rispetto alla Francia, in una posizione che equivale a tener aperto un abisso fra le due sorelle latine e che non ci sono frasi, nè atteggiamenti meno aspri, che valgano a ricolmare. Che se fosse impossibile ottenere questo dagli alleati, e l'impossibilità è verosimile, invece di rinnovare l'alleanza ai medesimi patti di prima, meglio sarebbe riacquistare la nostra libertà d'azione. La peggior linea di condotta sarebbe quella di aderire ad un prolungamento dell'alleanza centrale nei termini di prima, e nello stesso tempo di indebolire, per ragioni d'economia, l'esercito, mentre Francia e Russia si armano a più non posso, e di credere alla possibilità di un serio riavvicinamento colla Francia malgrado la continuazione di quei legami.

Siamo al bivio. Bisogna saper scegliere col cervello, e non coi nervi.

Al punto in cui sono giunte le cose, non sarà agevole, ne convengo, compiere una simile evoluzione. All'uopo si richiederà, per certo, nel governo italiano molto tatto e prudenza e abilità, non che la forza d'animo di non lasciarsi intimidire, ma la compiacenza di procacciare alla patria tempi migliori lo conforterebbe nella nuova via. La mèta verso cui dobbiamo tendere non è già un voltafaccia (un voltafaccia sarebbe il peggior partito che si potesse prendere), ma è l'inaugurazione, ripeto, della politica di un lungo raccoglimento.

Oltre che a raggiungere una tale mèta, potrebbe darsi che il mutato atteggiamento dell'Italia, contribuisca, modificando gli originari intenti e mezzi d'azione della triplice alleanza, a promuovere la formazione di nuovi raggruppamenti di Stati più consentanei al mantenimento dell'equilibrio europeo, e più atti a scongiurare, non già il pericolo di una guerra parziale e localizzata, il che sarebbe assai difficile, ma quello almeno di una guerra generale, mostruosa e micidiale per la civiltà.

Che se mi si osserverà come anche i radicali arrivano a una simile conclusione, risponderò che un tal raffronto non ha nulla di strano. Ciò vorrà dire che, colla scorta di criteri conservatori, si può pervenire alle medesime deduzioni a cui si perviene con criteri radicali. Una tale coincidenza non serve che a mostrare la bontà di una causa che, sostenuta da due punti di vista diversi, risulta sempre plausibile. Non è la prima volta che ciò è avvenuto.

Sebbene l'on. Jacini non avesse esaminato che una faccia del problema, è indubitato che le sue osservazioni, come già sopra dicemmo, fecero effetto nel pubblico (1); e siccome erano noti i suoi legami di amicizia col presidente del Consiglio e con alcuni ministri, uno dei deputati di opposizione, l'on. Lucifero, presentò una domanda d'interpellanza, che egli svolse nella tornata del 4 marzo, « sugli intendimenti del governo rispetto alle nostre relazioni internazionali e sul nuovo atteggiamento che affermasi esso abbia ad assumere verso le potenze alleate ». Contemporaneamente l'on. Luigi Ferrari, dell'estrema sinistra, interpellò l'on. presidente del Consiglio circa l'interpretazione che egli dava all'art. 5° dello Statuto riguardo alla rinnovazione del trattato di alleanza tra l'Italia e le potenze centrali.

A questa seconda interpellanza l'on. Di Rudinì rispose che il testo dell'articolo citato dall'on. Ferrari era chiaro, netto e preciso, che, cioè, i trattati di alleanza potevano essere stipulati, potevano e dovevano avere effetto senza che fossero sottoposti all'approvazione della Camera.

Certo la Camera ha il diritto (egli aggiunse) di conoscere quale sia l'indirizzo politico che il governo intende dare al paese. Ma

(1) La morte del Jacini, avvenuta il 25 marzo 1891, troncò a mezzo la campagna che egli aveva iniziata.

io credo che le molteplici dichiarazioni enunciate in materia di politica estera dai miei predecessori e da me, sieno sufficienti per indicare quale sia l'indirizzo che intendiamo di dare alla politica estera del nostro paese (Bene! *a destra*).

Più di questo, signori, non credo di poter dire. Non credo di potermi accingere alla pubblicazione dei trattati. Anche quando ne riconoscessi l'opportunità (e questa opportunità io non riconosco), noi non potremmo farlo senza l'assenso delle altre parti contraenti, nè penso che sia conveniente di iniziare negoziati per ottenere questo assenso.

Rispondendo all'on. Lucifero, il marchese Di Rudinì fece le seguenti dichiarazioni:

In politica estera è sopratutto necessario un pensiero perseverante, ed è bene che la Camera sappia come io perseveri nel pensiero che le esposi il 14 febbraio (*Commenti*).

Io non venni a questo posto per rallentare i vincoli della triplice alleanza e molto meno per scioglierli (*Bravo!*).

Sono venuto a questo posto con l'intendimento di mantenere la triplice alleanza; perchè questa, come aveva procurato all'Europa una lunga êra di pace, così prometteva ancora che la pace si sarebbe lungamente mantenuta.

Il mantenimento dello *statu quo* può dispiacere a coloro che aspirano a grandi e sanguinosi eventi; deve piacere invece a coloro i quali sentono la necessità di una pace durevole.

Taluno ha pensato che la triplice alleanza dovesse condurci a necessari attriti con le altre nazioni; io credo invece che sia per noi dovere di lealtà verso i nostri stessi alleati di eliminare ogni provocazione, ogni minaccia, ògni aggressione, che possano essere cagione di turbamento in Europa (*Commenti*).

Lo dissi altra volta e lo ripeto anche oggi: a me duole che si siano sollevati dubbii, sospetti, diffidenze intorno ai nostri rapporti con la Francia; i quali credo invece debbano mantenersi ed intendo si mantengano amichevoli. E questo valga a rassicurare quanti hanno voluto vedere nella triplice alleanza uno strumento di guerra.

Brevi sono queste mie dichiarazioni; ma sono altrettanto esplicite.

Riguardo alla Francia l'on. Di Rudinì tornò a manifestare i medesimi sentimenti di amicizia e di benevolenza, rispondendo, nella medesima tornata, a un'interrogazione dell'on. Di Sant'Onofrio:

L'on. Di Sant'Onofrio ha presentato una interrogazione che, sotto apparenze semplici, è di gran peso.

Egli disse di voler interrogare il governo sulle voci che si sono fatte circolare intorno ad eventuali turbamenti dello *statu quo* nel Mediterraneo, ed in ispecie in Tripolitania. Grave questione invero, o signori!

Troppo preme all'Italia che sia mantenuto lo *statu quo* nel Mediterraneo! Se fosse minacciato, se fosse alterato, i nostri interessi più vitali sarebbero offesi, la nostra dignità ne sarebbe menomata (*Bene!*).

Ma io non vedo nessuna minaccia di questo genere. Sono avvenuti, è vero, alcuni fatti in Tripolitania; ma sono fatti d'importanza minima.

Voi sapete che i confini fra la Tripolitania e la Tunisia sono mal definiti, che i territori di frontiera sono abitati da popolazioni nomadi; di tal guisa che gli sconfinamenti sono facili. Ed uno sconfinamento è avvenuto nei giorni innanzi. Lo sconfinamento ebbe luogo per parte di soldati francesi; ma esso è avvenuto in tali condizioni da non potersene trar ragione di dubbio, e so che il governo francese, con una spontaneità ed una lealtà delle quali gli va reso omaggio, ha provveduto energicamente perchè simili fatti non si rinnovino (*Benissimo! Bravo!*).

A noi non piace — ed abbiamo ragione — che si muovano sospetti intorno alle nostre intenzioni pacifiche verso la Francia, ma non deve piacere nemmeno alla Francia che si muovano sospetti intorno alle sue intenzioni (*Bravo!*).

Noi dobbiamo essere equanimi (*Benissimo!*), e questa equanimità darà i suoi frutti; essa servirà a mantenere ed a consolidare sempre più i nostri rapporti colla vicina Francia (*Bravo! Benissimo!*).

Pochi giorni appresso, l'11 di marzo, il marchese Di Rudinì ebbe una nuova occasione di far chiari i suoi pro-

positi rispetto alla triplice alleanza. Un deputato dell'estrema sinistra gli aveva chiesto per quale ragione la polizia austriaca a Trieste avesse vietato di suonare la marcia Reale in un teatro di quella città.

In verità (rispose il Rudinì) io non sono in grado di dire gran cosa intorno ai fatti precisi che dall' onorevole Barzilai sono stati indicati (*Commenti*).

Ma non voglio tacere il mio pensiero, poichè la interrogazione ha un significato politico, delicato e nel tempo stesso importante.

L'onorevole Barzilai parla di oltraggi e sfregi fatti al nostro stemma, alla nostra Casa regnante, da ufficiali governativi austriaci.

Io non ho notizia di questi fatti, e credo fermamente che non ne abbia notizia nemmeno il governo austro-ungarico; poichè questo, che ci è sinceramente amico, non avrebbe...

Imbriani. Proprio, proprio! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Presidente (Giuseppe Biancheri). Sì, onorevole Imbriani!

Imbriani. Sentire parlare dell'amicizia dell'Austria!

Presidente. Se ne può parlare perchè è la verità!

Di Rudinì, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. E le dirò or ora il significato di questa amicizia, onorevole Imbriani! Poichè gli equivoci sono perfettamente inutili e bisogna parlar chiaro anche su questo punto.

Diceva adunque che il governo austro-ungarico, se di quei fatti fosse stato informato, animato come è da sentimenti di sincera, efficace e durevole amicizia verso l'Italia, non avrebbe mancato di provvedere, come in parecchi casi ha provveduto, con spontaneità ed anche con efficacia.

Ed ora per rispondere alla interruzione dell'onorevole Imbriani, signori, facciamoci a parlar chiaro.

Io credo che sia assolutamente necessario per l'Italia il mantenere saldi i suoi legami di amicizia coll'Austria! (*Bene!*)

A me dorrebbe se questa mia dichiarazione potesse costringere colleghi carissimi a negarmi il loro voto! (*Oh... no, no!*) Me ne dorrebbe; ma poco importa la esistenza di un ministero! (*Benissimo!*).

I ministeri possono cadere, e succedersi gli uni agli altri, senza

gran danno per il paese, perchè di uomini necessari non ve ne sono! (*Bravo! Benissimo!*). Ma è assolutamente necessario che rimanga fermo, nel governo, quell'indirizzo politico che il paese tutto ha significato nelle recenti elezioni di volere e che è nostro debito di mantenere! (*Benissimo! Bravo!*)

Poco importa se queste mie dichiarazioni potranno costringermi a lasciare questo posto, purchè sia mantenuto, ripeto, quell'indirizzo nel governo che il paese ha dichiarato di volere (*Bravo! Benissimo! — Approvazioni*).

Queste dichiarazioni erano tanto chiare ed esplicite che non si riesce a comprendere come alcuni colleghi del Rudinì potessero tuttavia immaginarsi che per sperati vantaggi finanziari egli si sarebbe allontanato dalla via diritta che si era prefissa. Egualmente non si comprende come essi confidassero che i finanzieri francesi si sarebbero tenuti paghi delle dichiarazioni di amicizia del governo italiano e delle sue parole rassicuratrici per l'avvenire. Eppure, persona che era in grado di essere bene informata, scriveva pochi mesi dopo nella *Revue des deux mondes*:

Ce que l'on peut considérer comme acquis c'est que dans cet intervalle (*marzo* 1891) les ministres italiens ont eu des conversations avec certain représentant de la haute Banque française qui leur aurait offert ses services à la condition que l'Italie déclarât son intention de sortir de la triple alliance; ou à défaut de cette déclaration qu'elle communiquât les clauses du traité qui la liait, afin que la France pût se convaincre, s'il y avait lieu, que ces clauses ne renfermaient aucun engagement par lequel elle eût à se croire menacée.

L'autore dell'articolo aggiungeva che il ministero italiano « prenait acte de ces offres sous conditions du monde financier français et disait s'en tenir offensé » (1).

(1) Giacometti, articolo cit., *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1891.

Non se ne sentì offeso, a quel che pare, l'on. Bonghi, il quale in quel tempo aveva intrapreso una vera crociata contro la triplice alleanza nella Camera, nella stampa italiana, nella stampa francese. Visto che l'on. presidente del Consiglio era fermamente deciso a rinnovare il trattato, e che non voleva assolutamente comunicarne il testo al Parlamento, l'on. Bonghi spese il suo incontestabile ingegno nel voler provare ai Francesi che in fin dei conti il trattato non aveva alcun valore, ma che se essi mettevano tanta importanza a non vederlo più rinnovato, ripigliassero i negoziati commerciali e dessero così agli Italiani una prova convincente di amicizia e di simpatia!... Su tale argomento egli indirizzò al *Gaulois* la seguente lettera, che questo giornale pubblicò nel suo numero del 4 aprile.

Rome, 31 mars 1891.

Nous voilà devenus raisonnables. Si le changement de ministère en Italie n'avait pas eu d'autre effet, celui-ci suffirait. Un grand nuage paraît se dissiper ou être près de se dissiper entre l'Italie et la France.

Des deux côtés des Alpes on commence à croire de nouveau qu'on peut être amis. Tout n'est pas fait; peut-être serait-il plus vrai de dire que rien n'est encore fait. Mais, si je ne me trompe, il se répand déjà, dans l'esprit des deux peuples, une disposition au rapprochement qui pourra se produire dans un temps plus ou moins éloigné.

Il faut se presser, il ne faut pas attendre trop longtemps à utiliser cette disposition et à la confirmer. Que demande la France à l'Italie? Que l'Italie ne soit pas liguée contre elle. La triple alliance est une ligue contre elle. La France demande à l'Italie d'en sortir. Je ne veux pas chicaner.

Nous n'avons pas encore lu le traité. M. di Rudinì n'est pas moins décidé que M. Crispi là-dessus. Il faut, selon l'un comme selon l'autre, que le traité reste secret. On a combattu à la Chambre cette doctrine par laquelle il est permis, sous un ré-

gime parlementaire, de ne publier ni présenter au Parlement, pendant neuf ans, un traité qui intéresse l'Etat dans son existence même, mais la Chambre en est satisfaite et on ne peut lui refuser le plaisir de ne rien savoir. Ainsi, nous ne lirons le traité ni à présent, ni plus tard. Les ministres eux-mêmes ne l'ont pas lu. Seulement les présidents du Conseil – quatre depuis 1881 — et le Roi, savent ce qui est dit. Ce secret, je l'avoue, autorise la France aux soupçons peut-être les plus faux. On ne peut pas lui prouver qu'il n'y a rien dans le traité de quoi elle puisse s'offenser ou se plaindre.

Quand on ne veut rien dire aux autres de ce qu'on fait, on ne peut pas s'étonner que les autres inclinent à penser que vous voulez leur faire du mal. Vous voyez que j'abonde dans le sens de la France. Mais il faut qu'elle soit bien convaincue aussi que, si l'Italie fait partie de la triple alliance et si même M. de Rudinì ne l'en fera pas sortir elle y sera, elle y restera un élément modérateur, un élément bienveillant à la France; et si la guerre devait éclater un jour entre les trois États qui seraient, par l'alliance, obligés à marcher ensemble, l'Italie serait celui qui pousserait le plus à la paix.

Mais il faut dire aussi autre chose. Pensez-vous que cette combinaison politique qu'on appelle la triple alliance et qu'on doit à M. de Bismarck soit bien vivante? Je ne le pense pas, elle n'est pas plus vivante que son auteur. Elle se renouvellera peut-être ou même certainement, elle se traînera encore quelques années; elle ne sera pas dénoncée, mais elle ne dominera plus la situation actuelle de l'Europe. La France est devenue beaucoup plus forte, militairement et économiquement, que ne s'y attendaient les auteurs de la triple alliance, et elle ne serait pas seule contre les trois alliés, comme ceux-ci pouvaient le croire il y a neuf ans.

Il n'y a pas besoin de traité d'alliance entre la France et la Russie, il ne pourrait pas, peut-être, y en avoir un; mais il y a, entre elles, un intérêt commun qui est plus fort que tout traité. La triple alliance, M. Crispi l'a dit plusieurs fois, n'a d'autre but que *d'imposer* la paix; mais, à présent, on la lui impose autant au moins qu'elle l'impose. Elle ne sert plus qu'à l'imposer et à se laisser imposer si coûteusement que les États

qui se sont voués à cet effort fléchissent sous le poids de leurs budgets et aident, par l'excès des impôts, au développement du socialisme, qu'ils combattent et qu'ils craignent. Il faut sortir d'une situation si absurde. Il faut trouver autre chose ou sombrer.

Le hommes politiques qui sont routiniers peuvent ne pas le comprendre, ou même en le comprenant, croire que c'est un art exquis de leur part de ne rien dire; mais il n'en est pas moins vrai que en Europe, et surtout en Italie, la triple alliance a perdu beaucoup de crédit et que même, si on la renouvelait, on ne pourrait plus en faire désormais une base sûre de la politique européenne. Elle est surannée, je crois, et très près de devenir ceq ue la Sainte-Alliance, au commencement du siècle, est devenue une quinzaine d'années après qu'elle a été conçue. Nous marchons plus vite à présent.

Les Italiens ne haïssent pas les Allemands; même on ne trouverait pas dans tout le cours de l'histoire un temps où ils se soient haïs moins qu'à présent. Mais, s'ils ne haïssent pas les Allemands, ils aiment les Français. Et ce ne sont pas les seuls radicaux italiens qui aiment la France, ceux-ci, au fond, n'aiment que la République en France, comme ils l'aimeraient partout ailleurs. Les radicaux, au contraire, sont le plus grand empêchement à ce que le reste du pays se rapproche de la France autant qu'il le voudrait. Il craint à tort ou à raison que l'influence française n'aide à arriver au pouvoir un parti qui le mettrait sans dessus dessous.

Si cet obstacle n'existait pas, si on pouvait en Italie rassurer les esprits là-dessus, si on pouvait les convaincre que l'intérêt monarchique en Italie est assez fort pour ne craindre ni les radicaux italiens tout seuls, ni les radicaux italiens unis aux radicaux français et ligués ensemble, vous verriez les partis modérés et conservateurs, qui sont les plus nombreux et les seuls puissants, témoigner hautement leurs sentiments d'amitié pour la France et rendre impossible toute alliance qui paraîtrait dirigée contre elle.

En attendant il faut nous aider nous autres qui sommes amis de la France. Vous ne nous avez pas fait autant de mal que vous croyez, mais vous nous en avez fait. La situation budgétaire de l'État, malgré les économies que le ministère actuel a

proposées, est très mauvaise et la situation économique du pays est pire; mais il ne faut pas croire qu'il n'est pas d'autre coupable que la France à cet état pitoyable de nos choses. Nous pouvons avoir l'orgueil d'affirmer que, même après avoir dénoncé le traité de commerce avec la France, même après les hostilités financières de celle-ci, nous avons d'autres fautes qui nous appartiennent et que nous aurions pu éviter.

En attendant que nous les ayons corrigées il faudrait que la France, si elle veut aider à un mouvement d'opinion qui lui soit favorable et qui s'accentue à présent en Italie, se montrât plus bienveillante envers nos intérêts qu'elle ne l'a fait dans ces derniers temps. Deux peuples ne peuvent pas être amis si l'un des deux a raison de croire que l'autre cherche tous les moyens de lui nuire. Cette opinion qui, si vous le voulez, n'est pas fondée, est pourtant celle d'une grande partie de l'Italie, surtout au midi.

Si la France tient à ce qu'elle cesse d'être aussi répandue qu'elle l'est à présent, il faut qu'elle commence par renoncer à son tarif différentiel comme nous l'avons fait — bien tard, hélas! — et renouer les négociations pour un traité de commerce aussi libéral et large qu'il se pourra dans le vertige protectionniste actuel. M. de Cavour et Napoléon III ont préparé l'alliance politique de la France et du Piémont en 1859, par la liberté du commerce que les traités des années antérieures avaient établie entre les deux pays. C'est toujours la meilleure voie et on devrait, des deux côtés, commencer à s'y engager. Croyez-vous que j'y puisse aider pour ma part? Voulez-vous que je vous y aide? Si c'est là votre pensée je suis tout prêt à vous écrire aussi souvent qu'il vous plaira.

Bonghi,
Député au Parlement italien,
ancien ministre de l'instruction publique.

La voce dell'on. Bonghi non suonò nel deserto. Pubblicisti più abili di lui scesero in campo, e se non furono abbastanza fortunati da ridurre al silenzio quell'impareggiabile e instancabile polemista, non ebbero difficoltà a dimostrare che tutte le sue argomentazioni non posavano

su di un serio fondamento. In fondo, la causa di cui il Bonghi erasi eretto campione ne rimase più danneggiata che vantaggiata, poichè persistendo nell'insistere che se i Francesi volevano riamicarsi gli Italiani, dovevano aiutarli a uscire dalle strettezze economiche in cui si trovavano, lasciò avvalorarsi l'opinione che questi non si trovassero più assolutamente in grado, o non avessero più la volontà di sopportare altri sacrifizi per mantenere saldi i vincoli che li legavano alla Triplice.

Di questo parere, a quanto sembra, erano pur tuttora alcuni fra i colleghi del Rudinì, poichè ad onta dell'insuccesso delle lettere del Bonghi ai giornalisti francesi, e delle ripulse avute dall'alta Banca, continuarono tuttora a far voti perchè ci sciogliessimo dai vincoli della triplice alleanza. Sappiamo infatti dal Giacometti che, verso la fine di aprile « il était tel membre de gouvernement disant « confidentiellement à tel rédacteur d'un journal très in- « fluent: *Nous verrons avec plasir que vous recommenciez « une campagne contro la triple alliance* » (1).

Eppure il presidente del Consiglio aveva fatto dichiarazioni abbastanza esplicite e precise sull'argomento nelle tornate della Camera del 14 febbraio, del 4 e 11 marzo! Come spiegare e giustificare il contegno di quei suoi colleghi, i quali cospiravano contro la sua politica?

Comunque sia, se fino a quel giorno essi avevano potuto conservare un briciolo di speranza che l'on. Di Rudinì avrebbe ceduto ai loro desiderii, non lo potevano più dopo la nuova dichiarazione che egli fece alla Camera il 14 maggio seguente, mentre vi si discuteva il bilancio degli affari esteri. Nella tornata precedente, uno degli oratori

(1) *Cinq mois de politique italienne*, pag. 403.

del centro sinistro, l'on. Marazzi, fondandosi sull'ipotesi che fosse possibile « l'unione della Russia con la Francia », ne aveva dedotto che militarmente la « Duplice » sarebbe stata in breve più forte della « Triplice », e che perciò non conveniva più all'Italia di far parte dell'alleanza. Degna di un ministro degli affari esteri del leale Re d'Italia fu la risposta del marchese Di Rudinì:

L'onorevole Marazzi ha esposto una nuova teorica politica, che chiamerò politica materialista (*Si ride*), inquantochè egli ha tutto ridotto ad una questione di numeri e di cifre. La triplice alleanza era buona alcuni anni or sono, quando Germania, Austria-Ungheria e Italia potevano mettere in linea un numero di uomini superiore a quello che altre potenze avrebbero potuto presentarci di fronte; diventa cattiva oggi che Germania, Austria-Ungheria e Italia potrebbero trovarsi in una inferiorità numerica di trenta o quaranta mila uomini!

È un ragionamento esatto, matematico, che io non posso punto accettare. Imperocchè la politica di un grande paese non può essere aliena dal sentimento.

L'Italia non sarebbe stata fatta se gli uomini gloriosi che ressero il Piemonte, in tempi difficili, non fossero stati ispirati da sentimenti che contrastavano a questa politica, che chiamerò materialista, e di cui ci tenne parola l'on. Marazzi.

Noi, o signori, abbiamo i nostri scopi da raggiungere; e questi sono l'equilibrio e la pace. L'Italia ha creduto, e crede, che la triplice alleanza ha giovato all'equilibrio e alla pace; e noi dobbiamo mantenere fermamente questi ideali.

Discutere tutti i giorni intorno all'indirizzo della politica estera di un gran paese, io non credo che sia opportuno (*Bravo! Bene!*).

Voci. Ha ragione!

Altre voci. È giusto!

Di Rudinì, *presidente del Consiglio*. Non è sopratutto opportuno, perchè il sistema delle alleanze non è cosa che possa mutarsi a capriccio da oggi a domani (*Bravo!*).

Noi dobbiamo perseverare, ed il governo persevera, in un di-

segno di pace; noi dobbiamo perseverare, ed il governo persevera, nel desiderio vivissimo di mantenere intatta la nostra amicizia coi popoli a noi vicini. A questo scopo noi mireremo con tutti i nostri sforzi, e spero che il paese e la Camera ci approveranno (*Bravo!*).

Anche nel Senato del regno, e a proposito, egualmente, della discussione del bilancio degli affari esteri (13 giugno 1891), il marchese Di Rudinì ruppe una lancia a favore della triplice alleanza, rispondendo ad un poderoso discorso del senatore Gaetano Negri.

L'on. senatore Negri (così parlò l'on. Di Rudinì) stima poter definire la triplice alleanza come una politica d'avventura; egli crede di poter affermare che noi abbiamo vincolato la nostra libertà per seguire cotesta politica d'avventura.

Onorevole Negri, una sola libertà abbiamo vincolata, la libertà di fare la guerra. Se questa è politica di avventura lo giudichi il Senato (*Approvazioni*).

. . . L'on. senatore Negri imputa alla triplice alleanza cose che veramente non si ha il diritto d'imputarle.

Egli vorrebbe far credere che la triplice alleanza ci costringa agli armamenti.

Ebbene, io posso dargli la mia parola d'onore di gentiluomo, non di ministro, o, se meglio gli piace, di ministro e di gentiluomo insieme, che noi quest'obbligo non abbiamo, e che nessun uomo di Stato italiano avrebbe mai vincolato la libertà di disporre delle cose del regno che in quel modo che gl'interessi del regno consigliano.

Questo sospetto è la cagione vera delle accuse che si muovono alla nostra politica.

Io credo invece che se la triplice alleanza fosse disciolta, se noi ci trovassimo isolati nel mondo, ben presto avremmo a pentircene amaramente (*Benissimo!*).

Molti temono che la triplice alleanza possa condurre alla guerra. Io ho il profondo, il sincero convincimento, che la politica della triplice alleanza è una politica di pace (*Bene! Bravo!*).

Sono nove anni, sono presto dieci anni da che la triplice al-

leanza esiste. Che cosa ha provato? La pace, nient'altro che la pace! (*Bene! Bravo!*).

VI.

Quando il marchese Di Rudinì così parlava, il trattato della Triplice era alla vigilia di essere rinnovato, se pure non lo era stato qualche tempo prima.

Come già dicemmo, il predecessore dell'onorevole Di Rudinì, prima di abbandonare il potere, aveva iniziato trattative a tal fine colle cancellerie di Vienna e di Berlino. Nella mente dell'onorevole Crispi il nuovo trattato avrebbe dovuto essere subordinato a una specie di unione doganale, di *Zollverein* fra gli Stati della Triplice.

L'on. Di Rudinì, ripigliando le trattative, giudicò che il concetto dell'on. Crispi non era attuabile; riconobbe però che se non *subordinato*, il rinnovamento del trattato poteva essere *coordinato* colla conclusione di trattati commerciali, egualmente vantaggiosi, fra i tre Stati. E a questa mèta indirizzò i suoi sforzi, che furono poi coronati dal successo nell'anno seguente.

Sorse allora la questione se convenisse meglio rinnovare il trattato alla sua scadenza (marzo 1892), o alcuni mesi prima.

Ragioni politiche fecero inclinare il marchese Di Rudinì verso il secondo partito.

Sebbene il capo del gabinetto italiano avesse dichiarato agli alleati sin da principio che era suo fermo intendimento di rinnovare il trattato, e lo avesse egualmente dichiarato, senza ambagi, e ripetute volte in Parlamento, cionondimeno il contegno e il linguaggio di alcuni fra i suoi colleghi e amici politici, e il fatto stesso che la maggior

parte dei deputati dell'estrema sinistra, mossi principalmente dallo spavento di un ritorno del Crispi al potere, continuavano a votare pel ministero, a malgrado delle sue dichiarazioni pubbliche, avevano destato dubbii e diffidenze, che giovava dissipare appieno.

Appunto allora il governo germanico, che già si era inteso in proposito col governo austro-ungarico, chiese confidenzialmente al governo italiano se non avesse difficoltà di anticipare il rinnovamento del trattato.

La risposta del marchese Di Rudinì fu affermativa.

La stampa europea non tardò ad avere sentore del fatto; ond'è che l'on. Cavallotti, d'accordo con altri suoi colleghi dell'estrema sinistra, presentò nella tornata della Camera del 9 giugno una domanda d'interpellanza al presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri.

Non essendo allora terminata la discussione dei bilanci, il marchese Di Rudinì propose e ottenne che l'interpellanza fosse rimandata dopo i bilanci.

Prima che giungesse il turno dello svolgimento di essa, i fogli clericali del Belgio, e in ispecie la *Réforme* di Bruxelles, organo ufficioso del capo del gabinetto sig. Beernaert, consigliarono ai radicali italiani di ricorrere ad un vasto *referendum* sulla questione: se convenisse o no di rinnovare la triplice alleanza.

L'idea sorrise al circolo radicale di Roma, il quale nominò immediatamente una Commissione coll'incarico di rivolgere un *appello agli Italiani*, per chiedere il loro avviso circa il rinnovamento della triplice alleanza.

La Commissione compilò in data 18 giugno un manifesto, le cui bozze vennero comunicate ai giornali della capitale, e che doveva essere all'indomani affisso sulle cantonate.

Il manifesto diceva così:

Italiani,

Un'alleanza di cui non abbiamo mai potuto conoscere i patti, gli obblighi, i limiti, da dieci anni grava sulla nazione, con tutto il peso delle conseguenti spese, con tutto il vuoto prodotto dalla rottura di antichi e naturali scambi di commercio. Essa sta, ignoto nel presente, incubo per l'avvenire. Effetto manifesto: i bilanci delle armi raddoppiati a detrimento dei bilanci produttivi, la rovinata finanza, l'impoverimento generale. Il 1892 è data liberatrice da tale alleanza per l'Italia.

La voce pubblica, la stampa ne minacciano il rinnovamento.

Vigilano coloro che delle aspirazioni, dei diritti, degli interessi della patria vivono preoccupati. A quali fini sono destinati le armi, il sangue, il denaro?

Tocca alla nazione, finalmente, dire aperta e diretta la parola sovrana. Noi compiamo il dovere di interrogarla.

La volontà nazionale deve manifestarsi con tutti i mezzi consentiti ed efficaci:

Riunioni di popoli in liberi comizi. Riunioni di sodalizi tutti, dei politici, di quelli costituiti a tutela del lavoro, delle produzioni, a mutuo soccorso.

Erompa da essi la schietta manifestazione del pensiero e della volontà nazionale. E si affermi con forma plebiscitaria: — sì — no!

Vuole la nazione italiana la triplice alleanza?

Vuole la pace armata, compagna della pubblica miseria?

Vuole patti segreti, che ci traggono verso l'ignoto o verso una guerra non desiderata da nessuno, perchè a nessun fine nazionale risponde?

Questa parola è necessaria, sotto pena d'abdicazione di libertà e di sovranità.

Noi non intendiamo sostituirci ad essa, ma vogliamo attingere alla bocca del popolo vivo e verace il sentimento pubblico.

Giovanni Bovio — Napoleone Colajanni — Ettore Ferrari — Enrico Ferri — Matteo Renato Imbriani-Poerio — Felice Albani — Luigi Lodi.

Il ministro dell'interno, avuta conoscenza del manifesto, vietò la riunione dei comizi, per cui l'on. Colajanni e altri suoi colleghi dell'estrema sinistra presentarono alla Camera nella tornata del 22 la seguente domanda di interpellanza:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro del-
« l'interno sulla circolare del 20 giugno 1891, la quale
« viola il diritto di riunione, richiamando arbitrariamente
« ed erroneamente l'articolo 113 del Codice penale nei rap-
« porti con la discussione pubblica sul rinnovamento delle
« alleanze ».

Su proposta del presidente del Consiglio la Camera stabilì che tale interpellanza venisse svolta dopo quella dell'on. Cavallotti.

L'on. Cavallotti doveva svolgere nella tornata del 27 la sua interpellanza; se non chè, ben prevedendo che con un voto quasi unanime la Camera avrebbe approvato la politica estera del ministero, dichiarò di ritirare l'interpellanza, affinchè avesse la precedenza quella del Colajanni e de' suoi amici politici. Troppo però importava al marchese Di Rudinì non si prorogasse la Camera senza ottenerne un suffragio favorevole al mantenimento della Triplice; e siccome egli era informato precedentemente del passo che l'on. Cavallotti avrebbe fatto, così non aveva incontrato difficoltà a indurre l'on. Brin, ex-ministro della marina, e allora uno dei capi dell'Opposizione costituzionale, a presentare egli stesso intorno al medesimo argomento una domanda d'interpellanza. Della quale tosto che il presidente Biancheri ebbe data lettura, il marchese Di Rudinì propose, e la Camera assentì, malgrado le numerose proteste dell'on. Cavallotti e de' suoi amici, che fosse fatto immediatamente lo svolgimento.

L'on. Brin prese a parlare così:

Io sarò brevissimo, e debbo subito confessare che nel presentare la mia interpellanza io non sono stato mosso da un esuberante desiderio di conoscere quale sia l'indirizzo della politica del ministero, nè da alcun turbamento prodotto in me da dubbii circa la bontà di quell'indirizzo. Il paese nostro già ha affermato ripetutamente, ed anche recentemente in modo solenne, la sua viva aspirazione di conservare una pace che tuteli i suoi legittimi e vitali interessi. E data la situazione attuale d'Europa, io credo che l'indirizzo della politica estera sia più conseguenza fatale delle cose, che della volontà degli uomini. E quindi ciò spiega come questo indirizzo sia stato mantenuto costante per molti anni dagli uomini, di origine diversa e di idee diverse, che si sono succeduti al governo. Perciò a questo proposito non sarei stato mosso dal desiderio o dalla necessità di conoscere questo indirizzo, tanto più che l'on. presidente del Consiglio fra tutti i suoi colleghi ministri di affari esteri dell'Europa, in questi pochi mesi...

L'on. Brin che, in mezzo ai rumori dell'estrema sinistra, era riuscito a grande stento a far sentire qualcuna delle parole sovra riferite, fu interrotto a questo punto da grida e proteste così fragorose che egli non potè continuare. Dopo una lunga e arruffata disputa fra il presidente della Camera, i deputati e i ministri, se a tenore del regolamento l'interpellanza potesse essere svolta, continuando i rumori, le grida e le interruzioni, il presidente dichiarò sciolta la seduta.

La disputa si riaccese assai vivace nella seduta del giorno appresso fra il presidente della Camera, l'on. Di Rudinì, l'on. Cavallotti (1) e parecchi altri deputati, finchè il presidente, non potendo dubitare di avere rettamente

(1) *Atti ufficiali della Camera*... « CAVALLOTTI... Ieri giunsero al mio orecchio queste parole del presidente del Consiglio dette negli

interpretato il regolamento, diede facoltà all'on. Brin di continuare lo svolgimento della sua interpellanza.

Brin. Io dirò pochissime parole... (*Rumori all'estrema sinistra*).

Voci a sinistra. Ma no! Ma no! Si parla sull'incidente (*Vari deputati chiedono di parlare*).

Brin. Dirò pochissime parole... (*Proteste vivissime all'estrema sinistra*).

Voci. Non può parlare! Lo richiami all'ordine!

Imbriani. Gli tolga la parola, signor presidente! (*Rumori e proteste vivissime*).

Brin. (*In mezzo ai rumori*). Le pochissime parole dette da me ieri e la formula stessa della interpellanza stabilirono chiaramente il significato; per cui mi dispensano da un ulteriore svolgimento. Attendo quindi le dichiarazioni del governo.

Presidente. L'on. presidente del Consiglio ha la facoltà di parlare (*Rumori vivissimi, continuati, all'estrema sinistra*).

Di Rudinì, *presidente del Consiglio.* Posso assicurare la Camera e il paese che il governo intende perseverare in questa politica di pace che l'Italia segue da lungo tempo. Per raggiungere questo intento, per mantenere la nostra politica di pace serberemo ferme e salde le nostre alleanze con gli Imperi centrali.

L'Italia, l'Europa, lo ripeto ancora, possono essere sicure che SARANNO MANTENUTE LE ALLEANZE, e sarà così lungamente conseguita la pace. (*I deputati di tutti i settori della Camera, meno quelli dell'estrema sinistra, si alzano ed applaudono calorosamente e prolungatamente. All'estrema sinistra continuano insistenti vivi rumori*).

Brin. Mi dichiaro soddisfatto, e non presento alcuna mozione.

---

ambulatorii della Camera: È cosa strana che quindici gatti vogliano imporsi alla Camera...

« Di Rudinì, *presidente del Consiglio.* La parola *gatti* non l'ho mai pronunciata.

« Cavallotti. L'on. presidente del Consiglio parlava con meno sdegno dei quindici gatti quando questi lo alimentavano col loro voto... ».

Sebbene le dichiarazioni del marchese Di Rudinì fossero state accolte dalla grandissima maggioranza coi più vivi applausi, pure a lui increbbe che l'ambiente della Camera non gli avesse consentito di farle ampie e complete come l'importanza dell'argomento richiedeva, tanto più che egli intendeva di aggiungere una parola sullo « scambio di idee », avvenuto alcuni anni prima fra l'Italia e l'Inghilterra, del quale era stato fatto cenno anche di recente nella Camera dei comuni (1). Egli fu perciò lietissimo che nella tornata del Senato del 29 giugno il conte Rinaldo Taverna presentasse la seguente domanda di interpellanza: « Il sottoscritto desidera interrogare l'on. ministro degli « esteri sulle voci corse di accordi coll'Inghilterra e colle « potenze centrali ».

Senatore Taverna. Sarò brevissimo, l'importanza stessa dell'argomento mi consiglia la brevità.

Sono corse nel paese e sui giornali voci di accordi fra l'Italia, l'Inghilterra e le potenze centrali.

Trattandosi di argomento tanto importante e d'interesse così vitale per la patria nostra prego l'on. presidente del Consiglio, se lo può, di favorire al Senato qualche notizia in proposito.

Di Rudini, *presidente del Consiglio*, *ministro degli affari esteri*. Il Senato sa quali sono gli intendimenti del governo del Re in fatto di politica estera. Io ho avuto, qui, l'alto onore di affermare questo intendimento nella recente discussione del bilancio degli esteri. Ma ciò non nuoce che di nuovo si affermino.

Ciò che l'Italia vuole con perseveranza e con tenacia è la pace, perchè crede che la pace sia necessaria allo svolgimento delle sue istituzioni, che la pace sia necessaria al miglioramento delle sue condizioni economiche.

Ma l'Italia vuole altresì, e il governo tenacemente lo vuole,

(1) *Appendice*, n. II.

che sia mantenuto l'equilibrio in Europa, che sia mantenuto lo *statu quo*, e che questo *statu quo* sia segnatamente mantenuto nel Mediterraneo.

A raggiungere questi intenti, non è solo da oggi che il governo del Re ha cercato di avere intelligenze e di fermare accordi con quelle potenze, le quali si trovano nello stesso ordine di idee ed i cui interessi collimano coi nostri.

Uno scambio d'idee avvenne, alcuni anni or sono, coll'Inghilterra; uno scambio d'idee, del quale fu nel Parlamento inglese fatto cenno da sir J. Fergusson, alle cui parole poco avvi da aggiungere. Le parole sue furono strettamente conformi alla verità; l'Italia e l'Inghilterra si propongono di mantenere la pace e di mantenere lo *statu quo*. E dirò altresì che io non scorgo questione nella quale il modo di vedere dell'Italia non sia conforme al modo di vedere dell'Inghilterra, avvegnachè ne sono identici gli interessi precipui.

Quanto ai nostri rapporti colle potenze centrali, si sa già da gran tempo come e quanto essi fossero intimi. Si sa da gran tempo quanto fosse viva e sincera l'amicizia che ha legato e lega l'Italia alla Germania ed all'Austria-Ungheria, e si sa come furono sottoscritti i trattati, i quali, non perito di affermare ancora una volta, sono stati e sono una salda e sicura guarentigia di pace.

Si avvicinava il momento in cui questi trattati venivano a scadere, ed era naturale che si dovesse entrare in un periodo di esitazioni, di dubbii, di incertezze, che non potevano a meno di agitare la pubblica opinione in Italia e fuori.

Di accordo coi governi della Germania e dell'Austria-Ungheria, io ho creduto opportuno di troncare queste incertezze, di togliere ogni ragione alle esitazioni e anche alle agitazioni. *Io sono ora in grado di affermare che, prima ancora che i trattati antichi vengano a scadere, i trattati nuovi saranno già in vigore da gran tempo.* Non vi sarà nessuna soluzione di continuità nell'indirizzo della nostra politica: sarà, mi si passi l'esempio, come una giornata estiva nelle regioni polari, dove la notte non porta le tenebre, dove il tramonto del sole si confonde col suo risorgere.

Le nostre alleanze, adunque, saranno mantenute. Esse saranno

fermamente e sinceramente mantenute; e con esse, mi gode l'animo di poterlo affermare, sarà assicurata per lungo tempo la pace in Europa.

L'Europa intiera dovrà riconoscere così che l'opera del governo italiano è stata savia e pacifica.

Dieci anni di esperienza avrebbero dovuto bastare a sgombrare certe diffidenze sollevate contro l'attitudine del governo italiano. Ad ogni modo voglio sperare che queste mie nuove e schiette dichiarazioni aggiungano ancora qualche cosa alla lunga prova, e persuadano come gli intenti delle nostre alleanze non siano intenti di aggressione verso chicchessia.

È opera di pace quella che le nostre alleanze si sono proposta. La pace, lo ripeto ancora, sarà così lungamente conservata, e le diffidenze che taluni, a torto, hanno avuto contro di noi, ho fede che saranno e dovranno essere dissipate.

Io penso, per parte mia, così operando, di rendere un vero servizio al paese, e mi auguro e spero che il Senato, come già la Camera, vorrà approvare la politica che il governo ha creduto di tenere, ispirandosi al bene comune ed al desiderio di ottenere per l'Italia nostra una forte posizione in Europa (*Vive approvazioni su tutti i banchi*).

Senatore Taverna. Io porgo vivissimi ringraziamenti all'onorevole presidente del Consiglio per le sue importantissime comunicazioni, e ho motivo di sperare e ritenere che, come sono state accolte dal Senato con grande soddisfazione, lo saranno egualmente dal paese.

Le dichiarazioni del marchese Di Rudinì erano troppo chiare ed esplicite perchè si potesse ancora mettere in dubbio il rinnovamento del trattato. Infatti la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* del 29 giugno dichiarò che era oramai un fatto compiuto. La sera stessa l'Agenzia telegrafica ufficiosa di Berlino, il *Wolff Bureau* ricevette da Helgoland il seguente telegramma: « L'Imperatore e l'Im-
« peratrice di Germania sono arrivati stasera. L'Impera-
« tore, nel tragitto da Amburgo, notificò al direttore della

« Compagnia dei piroscafi di Nissen che la triplice al-
« leanza è stata prolungata di sei anni e gli espresse la
« sua viva compiacenza per tale fatto » (1).

La stampa austriaca, al pari della stampa germanica, quasi unanime fece plauso al rinnovamento dell'alleanza. « L'Italia rinnovando l'alleanza (così il *Fremdenblatt* si espresse), e rinnovandola con diritti pari a quelli delle due altre potenze, assicurò a sè stessa ed accrebbe la sicurezza della pace nel mondo. La Triplice continua sulle stesse basi su cui fu stabilita ».

Come già il primo rinnovamento, nel 1887, così anche quello compiutosi nel 1891 fu accolto in Inghilterra colla più viva soddisfazione (2); e se ne volle dare una prova evidente colle feste straordinarie onde vennero ricevuti,

(1) Nella *National Zeitung* di Berlino fu affermato che il trattato venne rinnovato il 6 maggio, ma che solo verso la fine di giugno si giudicò opportuno di darne conoscenza al pubblico.

La durata del nuovo trattato fu veramente stabilita per sei anni; e ciò risulta eziandio dalle attestazioni dell'on. Crispi, nella tornata della Camera del 19 gennaio 1892, e dell'on. Brin, ministro degli esteri, nella tornata del 18 febbraio 1893. A quanto si assicura, fu aggiunta la clausola che, se non fosse stato denunziato prima della fine del quinto anno, il trattato sarebbe rimasto in vigore altri sei anni, oltre quelli stabiliti, cioè fino alla primavera del 1904. Siccome però si presumeva che niuna delle parti contraenti avrebbe avuto interesse di fare tale denunzia, così i nuovi trattati di commercio fra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria, i quali scadevano nel 1892, vennero tutti rinnovati per 12 anni, probabilmente per la ragione indicata dal cancelliere Caprivi il 10 dicembre 1891, nel *Reichstag* germanico, che cioè essi erano « come un cemento e una guarentigia ai trattati politici ».

(2) Nella Camera dei comuni il sig. LABOUCHÈRE, in una serie di « questions » indirizzate al sottosegretario di Stato degli affari esteri, sir J. Fergusson, e in un lungo discorso pronunciato nella

pochi giorni appresso, i sovrani di Germania, e, successivamente, il Principe di Napoli.

La Francia non rimase indifferente dinanzi alla nuova testimonianza di diffidenza verso di lei, onde recava chiaramente l'impronta l'anticipato rinnovamento di un'alleanza, che oramai non più triplice, ma poteva chiamarsi quadruplice. Crediamo che esattamente interpretasse i sentimenti della gran maggioranza dei suoi compatrioti il sig. de Mazade, quando così scriveva nella *Revue des deux mondes*, in data del 14 luglio:

Quant à la position faite à la France par le renouvellement récent de la triple alliance, elle reste en vérité ce qu'elle était, elle n'a rien de nouveau ni d'imprévu. La France y est depuis longtemps accoutumée; elle aurait été bien aveugle, bien incurablement frivole si elle s'était fait la moindre illusion, si elle ne s'était pas toujours attendue à l'acte de diplomatie qui vient de

---

tornata del 9 luglio, tentò di contestare l'esattezza delle dichiarazioni fatte dal ministro Di Rudinì il 29 giugno nel nostro Senato, concernenti gli accordi fra l'Italia e l'Inghilterra per il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo. Il Labouchère soggiunse che del resto, qualora esse fossero esatte, l'Opposizione disapprovava energicamente l'appoggio dato dal governo inglese alla triplice alleanza. La risposta di sir J. Fergusson fu questa:

« Il governo di S. M. non esita ad affermare che le dichiarazioni del marchese Di Rudinì sono esatte... Esse sono perfettamente d'accordo con quelle fatte altra volta in questa Camera... Quanto alla triplice alleanza, noi non ne facciamo parte; noi non conosciamo neppure i trattati, che sappiamo essere stati rinnovati fra l'Italia e le potenze centrali... Mi basterà dire che le nostre simpatie sono sempre per quelle potenze che si prefiggono di conservare la pace... Se l'on. interpellante non è soddisfatto della mia risposta, sono dolente di non poterlo contentare; ma sono certo che il paese approva ciò che è stato fatto e si rallegra del risultato ottenuto. Il risultato è stato quello di promuovere buone relazioni fra questo paese e le potenze europee... ».

s'accomplir. C'est tout simplement la continuation du système de suspicion et de haute police diplomatique organisé contre elle. Après avoir fait tout ce qu'on a pu pour l'isoler, on s'efforce de prolonger son isolement, en resserrant les alliances, en cherchant partout des adhérents ou des complices. On n'a pas besoin de recourir sans cesse à des euphémismes pour déguiser une réalité qui est assez criante. On peut être tranquille, la France ne s'y méprend pas; elle sait à quoi s'en tenir, et puisqu'on s'étudie si bien à l'isoler, elle accepte sans forfanterie et sans faiblesse un isolement qui a sans doute ses dangers, mais qui a aussi ses avantages, qui lui crée dans tous les cas l'obligation de rester armée pour sa défense, de garder la disponibilité de ses forces, de surveiller ses finances, d'être en un mot prête à tout événement. C'est la politique des autres qui lui dicte la seule politique qu'elle puisse suivre, la politique de réserve et d'observation. Elle n'a pas même à affecter d'opposer des combinaisons à des combinaisons, à chercher à son tour ses alliés, qu'elle peut après tout trouver sans rien sacrifier de son indépendance et de sa dignité: les alliances naissent d'elles-mêmes au moment voulu et elles sont d'autant plus puissantes quand elles se fondent sur la communauté des intérêts, quand elles jaillissent pour ainsi dire des circonstances. Jusque-là, la France n'a qu'à attendre...

L' « aspettazione » non fu lunga; che anzi, quando l'eminente pubblicista della *Revue des deux mondes* esprimeva il pensiero che la Francia non sentiva la necessità di « opporre combinazioni a combinazioni », tanto a Parigi quanto a Pietroburgo si era deciso di comune accordo di affermare, o, per essere più esatti, di *ostentare* dinanzi all'Europa quella « intima unione », che il primo rinnovamento della Triplice nel 1887 aveva avuto per iscopo e per effetto di impedire.

CAPO QUATTORDICESIMO

La " Duplice ,, di contro alla " Triplice ,,
1891-1897.

I.

Uno dei più illustri pubblicisti francesi, la cui sincera simpatia verso l'Italia non si è mai smentita, il sig. Anatole Leroy-Beaulieu, membro dell'Istituto, in un articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 luglio 1889, col titolo: *La France, l'Italie et la triple alliance*, scriveva queste righe:

... Ici encore, je prierai nos voisins d'Italie de vouloir bien se mettre à notre place. Que dirait-on à Rome et à Berlin si la France et la Russie faisaient savoir au monde qu'elles viennent de signer une alliance pour le maintien de la paix? Imaginez le tsar Alexandre III venant passer des revues à Paris, ou le président de la République française, escorté de son ministre des affaires étrangères, faisant une visite à Pétersbourg ou à Gatchina. *Je doute que cela fût pris à la Consulta comme un gage de paix.* La triple alliance pourrait cependant donner, aux puissances visées par elle, quelque envie de se concerter en vue de certaines éventualités. Pourquoi ne l'ont-elles pas fait? *Par sagesse, par prudence, par amour de la paix.* Ni la France, ni la Russie n'ont voulu imiter les procédés des trois puissances

centrales: à Paris comme à Pétersbourg, on est pacifique, et, voulant la paix, *on ne veut pas répondre à la triple alliance par une contralliance, qui serait prise comme la préface de la guerre. Mieux vaut ne pas relever le gant.* Si malgré les nuages amoncelés à l'Orient et à l'Occident, la guerre n'a pas encore éclaté sur l'Europe, à qui le doit-elle? Aux deux puissances signalées comme les perturbatrices du continent: à la République française et au Tsar russe.

Due anni dopo si compieva il grande avvenimento di « Cronstadt. ».

Dobbiamo noi dire che nella Francia e nella Russia venne meno la saggezza, la prudenza, l'amore della pace perchè esse vollero rispondere alla triplice alleanza con una « contralliance » che, nella mente dell'insigne pubblicista della *Revue des deux mondes*, non avrebbe potuto a meno che essere interpretata « comme la préface de la guerre? »

Ne lasciamo il giudizio ai lettori (1), limitandoci, quanto a noi, a compiere la narrazione, che lasciammo interrotta a pag. 518, delle nuove relazioni stabilitesi tra la Russia e la Germania dopo il trattato segreto della « benevola neutralità », stipulato tra di loro nel novembre 1887.

Come i lettori ricorderanno, giusto all'indomani di quel trattato, il governo tedesco aveva intrapreso armamenti su vasta scala, i quali lasciarono nell'animo dello Czar l'impressione che egli fosse stato « mistificato ».

Guglielmo II, salito al trono in quel tempo, nella segreta fiducia di riuscire là dove il vecchio cancelliere non

(1) Nel maggio 1897 l'Autore riunì in un volume (*Études russes et européennes*. Paris, Calmann Lévy) alcuni suoi scritti, fra cui quello inserto nella *Revue des deux mondes* del 15 luglio 1889, ma credette bene di dover sopprimere i periodi che abbiamo di sopra riferiti.

era riuscito — di ristabilire, cioè, fra i due Imperi un accordo *cordiale* — prima ancora che ai suoi alleati, volle recarsi a far visita all'imperatore Alessandro III (luglio 1888). Come il principe di Bismarck doveva dirlo non senza amarezza, dopo la sua caduta, era « il primo saggio dell'attitudine (del giovane Imperatore) a essere il suo proprio cancelliere (*erstes Probestück seiner eigenen Reichskanzlerschaft*) ».

Guglielmo II, a quanto pare, non raggiunse il suo scopo. Niuno meglio della stampa ufficiosa di Berlino fece risaltare l'insuccesso delle combinazioni politiche, le quali si connettevano col viaggio dell'Imperatore a Peterhof. Che anzi la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* si lasciò trascinare dall'ardore della polemica a fare delle confessioni, che meritano di essere messe in rilievo come indizio importante delle speranze concepite da Guglielmo II quando partì da Berlino. Durante il suo soggiorno a Pietroburgo, un giornale russo si era arbitrato di fare osservare che le feste date in onore di lui non dovevano inspirare nissuna apprensione ai Francesi, e che la Russia, nel momento critico, non avrebbe abbandonato la Francia. Facendo tesoro di questa frase, la *Norddeutsche* piena di collera soggiunse: « Si vede che cosa desiderano e sperano i panslavisti; e si comprenderà finalmente *presso di noi* che tutti gli sforzi per contentare un simile partito rimarranno infruttuosi ».

Un altro giornale russo avendo constatato, non senza compiacimento, che l'iniziativa del viaggio spettava alla Germania, il che tendeva a provare che questa potenza desiderava sinceramente di riavvicinarsi alla Russia, la *Norddeutsche* replicò con accento di arroganza: « L'iniziativa della visita viene naturalmente da Berlino, ma solo la presunzione e l'ignoranza asiatica possono da ciò infe-

rire che il governo tedesco provi il bisogno di un riavvicinamento alla Russia... ».

Nel mese di ottobre del 1889 Alessandro III restituì a Berlino la visita ricevuta quindici mesi prima a Pietroburgo; e probabilmente, perchè niuno potesse illudersi sul significato di essa, qualche tempo prima lo Czar faceva il celebre brindisi al principe di Montenegro, chiamandolo *il solo sincero e fedele suo amico.*

Durante il suo soggiorno a Berlino, Alessandro III ebbe un colloquio col principe di Bismarck. Raccontano che il gran cancelliere ostentò i suoi sentimenti pacifici, e si dolse della lotta accanita che egli era costretto a sostenere contro lo stato maggiore generale dell'esercito, il quale vagheggiava una guerra contro la Russia (1); il cancelliere avrebbe soggiunto che non vi era però alcuna probabilità che lo stato maggiore riescisse a far prevalere i propri disegni. Lo Czar avendogli domandato se era ben sicuro di rimanere in carica: « Certamente, avrebbe risposto il principe, sono assolutamente sicuro di rimanere ministro per tutta la mia vita » (2).

Alcuni mesi dopo, la dimissione forzata del gran cancelliere doveva dimostrare quale valore avessero le sue speranze e le sue assicurazioni.

La caduta del principe fu seguìta qualche tempo di poi, dalla denunzia del trattato segreto di « benevola neutralità », che scadeva appunto nel 1890.

(1) Il 12 agosto 1888 il generale conte Waldersee aveva surrogato il maresciallo Moltke nella carica di capo dello stato maggiore generale. Al Waldersee si attribuivano parecchi articoli, comparsi nella *Kreuzzeitung*, ispirati a sentimenti bellicosi contro la Russia.

(2) Narrazione del principe, pubblicata nella *Neue Freie Presse* di Vienna, del 24 giugno 1892.

L'imperatore Guglielmo nutriva egli allora sentimenti ostili verso la Russia, oppure era ben sicuro che questa avrebbe denunziato il trattato?

È un punto ancora oscuro nella storia contemporanea. Quello che si può affermare, oseremo dire con certezza, si è che il principe di Bismarck si illudeva grandemente quando asseriva non ha guari che, se egli fosse rimasto al potere, lo Czar avrebbe rinnovato il trattato. Il rimprovero da lui mosso al cancelliere Caprivi (o per meglio dire a Guglielmo II) di avere spezzato il « filo metallico », che tuttora legava la Russia alla Germania, è non solo ingiusto, ma ingeneroso.

Basta leggere il discorso del principe, del 6 febbraio 1888, per vedere che il trattato segreto del novembre 1887 era omai ridotto, secondo la sua stessa frase a « un pezzo di carta », e che assolutamente ogni « cordialità » aveva cessato di esistere fra i due Imperi.

Ciò che, a nostro avviso, non può essere egualmente contradetto, si è che la scomparsa del principe dalla scena pubblica incoraggiò i due governi di Francia e di Russia a ripigliare quelle amichevoli relazioni, a cui la sua politica macchiavellica aveva saputo porre un fermo nel 1886-87.

L'arresto eseguito dal governo francese sul suo territorio, di alcuni nihilisti russi, i quali preparavano un attentato contro la vita dello Czar, fu la prima occasione propizia per il ravvicinamento dei due governi.

In sul principio di maggio del 1890, il ministro dell'interno a Pietroburgo inviava un delegato speciale a Parigi, coll'incarico di cercare i provvedimenti più acconci per prevenire quell'attentato (1).

(1) Era allora in carica il quarto ministero Freycinet (17 marzo 1890), del quale facevano parte il Ribot agli esteri, e il Constans all'interno.

Nove dei nihilisti più temibili, che avevano fabbricato delle bombe e fatto degli sperimenti nella foresta di Raincy, furono arrestati all'alba del 29 maggio; e così la congiura fu sventata. Più tardi altri nihilisti vennero arrestati, condannati dai tribunali, e poscia internati in Angers.

Il ministro dell'interno a Pietroburgo recossi all'ambasciata di Francia a ringraziare, a nome dello Czar, il signor de Laboulaye (1).

Qualche tempo dopo, il generale Vannowsky, caldo fautore dell'alleanza franco-russa, ricevette l'autorizzazione di recarsi in Francia, e così si avviarono le prime relazioni personali tra il ministro della guerra russo e i capi dell'esercito francese. Anche il generale Obroutchef, capo dello stato maggiore, che ogni anno veniva a villeggiare in Francia, ebbe modo di discutere collo stato maggiore francese le condizioni d'una cooperazione futura delle truppe russe e francesi in caso di guerra (2).

Queste visite personali, frequentemente rinnovate tra i capi dei due eserciti, dovevano dare finalmente una « base tangibile » all'accordo così vivamente desiderato dalle due nazioni (3).

Certes (scriveva il generale Türr nella *Revue d'Orient et de Hongrie*, del 2 novembre 1890), certes, l'alliance franco-russe

(1) Durante l'estate trovavasi a Copenaghen un agente segreto della polizia francese. Alessandro III, parlando col medesimo degli arresti del maggio, gli avrebbe detto: *Enfin la France a donc un gouvernement!*

(2) Lo scambio, abbastanza significativo, di siffatte visite, non impedì che, nel mese di agosto, l'imperatore Guglielmo, tornando da un secondo viaggio in Inghilterra, si fermasse breve tempo a Narva e a Pietroburgo per far visita allo Czar; però a questa non fu data grande importanza politica.

(3) E. DE CYON, op. cit., pag. 425.

ne se présente pas encore comme un fait accompli. Mais l'abîme creusé entre l'Allemagne et la Russie est devenu formidable, et les journaux parisiens en sont arrivés à ce point qu'ils croient pouvoir suggérer l'idée d'un voyage de M. Carnot à Moscou, d'une manifestation éclatante à organiser à propos de l'Exposition française dans l'ancienne capitale moscovite.

La Mostra (artistica e industriale), onde è fatta menzione nell'articolo sovra citato del generale Türr, era stata ideata dall'ex-ministro degli esteri, sig. Flourens, d'accordo col sig. Watbled, console di Francia a Mosca.

Alessandro III non solo autorizzò la Mostra, ma ne rese possibile l'inaugurazione nei primi mesi del 1891, offrendo il palazzo di Knodinskoe, ove essa fu collocata nelle condizioni più favorevoli (1). Egli cooperò inoltre efficacemente al buon esito della Mostra colla sua visita del 30 maggio, la quale affermò in cospetto di tutti la protezione imperiale a favore dell'impresa francese, in modo che il significato fu immediatamente compreso in tutta la Francia e in Russia.

In quell'intervallo di tempo, il sig. Flourens recatosi a

(1) Singolare contrapposto di cose! In quel tempo medesimo il giovane Imperatore tedesco, vagheggiando pur sempre una conciliazione colla Francia, aveva spinto la madre, l'imperatrice Federico, a intraprendere il viaggio a Parigi nella speranza che essa, conosciuta per il suo amore alle arti e per l'amorevolezza del carattere, sarebbe riuscita a indurre i primari artisti francesi a partecipare alla Mostra, che nell'anno seguente doveva inaugurarsi a Berlino. Quel viaggio, come è noto, rimase infruttuoso, ed ebbe solo per risultato di dissipare dalla mente dell'Imperatore ogni illusione sulla possibilità di ingraziarsi la Francia. Da ciò l'ordine immediatamente dato di ristabilire in tutto il rigore il decreto emanato dal principe di Bismarck il 23 maggio 1888 (dopo l'incidente Schnaebelé), che imponeva la presentazione dei passaporti a tutti gli stranieri, i quali volessero transitare nell'Alsazia-Lorena.

Pietroburgo e a Mosca per presiedere all'inaugurazione della Mostra, era stato più volte ricevuto dallo Czar, anche nell'intimità imperiale a Gatschina.

Les précédents de l'éminent homme d'État, les souvenirs laissés par son passage au quai d'Orsay, permettent d'imaginer la nature des entretiens qui eurent lieu entre l'Empereur et l'ancien ministre des affaires étrangères. Évidemment l'alliance franco-russe en dut faire les frais. Mais ce qui est certain, et ce qu'on ne sait pas assez, *c'est que de cette gracieuse intimité accordée par Alexandre III à M. Flourens est sortie, tout armée, la visite de Cronstadt.....* (1).

Della possibilità di questa visita già s'era sentito a parlare nel dicembre dell'anno precedente. Secondo ragguagli autorevoli, il gabinetto francese, presieduto dal Freycinet, avrebbe in sulle prime giudicato alquanto arrischiato quel nuovo passo di avvicinamento alla Russia, e per consiglio del Ribot, non sarebbe stato approvato che a patto di una visita da farsi dalla squadra, di ritorno da Cronstadt, alla squadra inglese nelle acque di Portsmouth. Ciò che sembra accertato si è che sin dal mese di marzo del '91 il sig. Laboulaye potè scrivere a Parigi che lo Czar aveva acconsentito a ricevere una squadra francese *verso la fine di luglio* (2).

In difetto di documenti autentici, a noi non è dato che porre la domanda se, colla « dimostrazione » delle festose accoglienze, che sarebbero state indubbiamente fatte alla

(1) Vedasi l'articolo, *M. Ribot au quai d'Orsay*, nella *Nouvelle Revue* del 15 novembre 1893. L'articolo fu pubblicato senza nome di autore, ma fu evidentemente scritto dal Flourens, o su ragguagli comunicati da lui.

(2) *L'alliance franco-russe* par JULES HANSEN, conseiller d'ambassade honoraire (Paris, Flammarion, 1897), pag. 61.

squadra francese, si nutrisse a Pietroburgo e a Parigi la speranza di impedire che l'Austria-Ungheria e l'Italia rinnovassero colla Germania il trattato, la cui scadenza ben sapevasi che doveva avvenire nei primi mesi del 1892.

Egualmente non possiamo che porre quest'altra domanda: se, cioè quando si seppe alla fine di giugno che la Triplice era stata anticipatamente e solennemente rinnovata per altri sei anni, e, subito dopo, l'Imperatore di Germania recossi in gran pompa a Londra per ostentare in certo qual modo una lega coll'Inghilterra; se si deliberò a Pietroburgo di dare alla « dimostrazione » un carattere più ancora solenne, per fare una « contro-dimostrazione »; e, per dirla infine col Leroy-Beaulieu, se alla triplice alleanza si ebbe in animo di contrapporre una *contre-alliance*, giudicandosi più opportuno di *raccogliere il guanto* (1).

In attesa di « un po' più di luce » intorno agli avvenimenti di quei giorni, dobbiamo limitarci a riferire che la squadra francese, posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Gervais, non poteva aspettarsi in Russia un accoglimento più entusiasta, non solo dai personaggi ufficiali, ma dalla popolazione.

Salpata da Cherbourg il 20 giugno, pel mare del Nord, dopo avere toccato nel suo tragitto i porti di Bergen, Copenaghen e Stockolm, la squadra gittava le àncore nel porto di Cronstadt, il 23 luglio, e nel giorno 25 era passata in rassegna, al suono dell'inno russo e della *Marsigliese*, dallo Czar, accompagnato dalla Czarina, dalla Re-

(1) Non è fuori proposito il notare che nei primi giorni di luglio il Laboulaye era tuttora a Parigi in congedo; e che, in seguito ad un telegramma urgentissimo del sig. de Giers al barone di Mohrenheim, il Ribot fece partire immediatamente (8 luglio) per Pietroburgo l'ambasciatore francese.

gina di Grecia, dai granduchi e dalle granduchesse. Seguirono feste senza fine, luminarie, banchetti a bordo delle navi, al castello imperiale di Peterhof, brindisi dello Czar, dell'ammiraglio Gervais, telegrammi dello Czar al presidente della Repubblica francese, signor Carnot, per attestare « le simpatie profonde per la Francia e la Russia, ecc. ».

La squadra francese era tuttora nelle acque di Cronstadt, quando lord Salisbury prese occasione da un banchetto dato dal Lord Mayor, il 29 luglio, ai ministri della Corona, per affermare la sua simpatia verso le potenze, che, come la Germania, l'Austria-Ungheria, e l'Italia, avevano stretto una lega *per il mantenimento della pace europea.*

Uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti di quest'anno (così il primo ministro della regina Vittoria si espresse) deve essere per voi, Lord Mayor, molto soddisfacente, e credo che possiate ricercare negli annali di questa *City* fino a tempi molto remoti, prima di trovare un avvenimento così importante, così interessante, così bene augurato, e che torni a tanto elogio di coloro che vi furono interessati, come il ricevimento fatto all'Imperatore di Germania in questa *City* (*Applausi*).

I suoi sentimenti pacifici furono da lui espressi in un linguaggio semplice ed energico, che deve aver lasciato convinti della sua schiettezza tutti coloro che l'udirono.

Ieri sera poi la Signoria Vostra ebbe ospite il Principe di Napoli (1); il rappresentante di un'altra potenza, profondamente legata agli interessi della pace (*Udite! udite!*).

Fra poche settimane credo che daremo il benvenuto sulle nostre coste e nel nostro più grande porto alla flotta della Re-

(1) Il Principe di Napoli era giunto il 22 luglio a Londra, ove fermossi sino al 6 agosto. Sebbene la sua visita non avesse carattere ufficiale, la regina Vittoria pose a disposizione di S. A. R. il palazzo di Buckingham.

pubblica francese (*Applausi*). E noi dobbiamo vedere in quell'avvenimento una nuova e gradita garanzia di pace fra le nazioni e di amicizia fra i due grandi paesi, le cui flotte saranno rappresentate.

Come un'eco delle feste che hanno avuto luogo e delle cordiali accoglienze che le varie nazioni si sono fatte le une alle altre, abbiamo udito taluni parlare in senso ostile di certi trattati, che essi immaginavano costituire qualche stonatura coll'armonia mondiale, qualche minaccia per la pace universale. Io non so che cosa possono contenere tali trattati. Mi sono sempre astenuto con ogni cura dal domandarlo, e non suppongo che me lo avrebbero detto se lo avessi domandato (*Udite! udite! e risa*).

Ma sono sicuro che noi esageriamo troppo l'importanza e l'effetto dei trattati. Nel nostro secolo, e a fronte del rischio terribile che ogni turbamento della pace arreca in ogni nazione ad essa interessata, non credo che dobbiamo fare una stima troppo alta dell'effetto dei legami, costituiti da firme sopra un pezzo di carta (*Udite! udite!*).

Se le nazioni in una grande crisi agiranno insieme, lo faranno perchè sono all'unisono e nutrono cordialità l'una per l'altra, e non perchè si sono legate l'una all'altra mediante protocolli (*Udite! udite!*). Non date dunque troppa importanza alle voci che potete avere udito di alleanze e di trattati.

Quanto a noi, abbiamo una regola assai semplice. I nostri alleati sono tutti coloro che desiderano di *mantenere il riparto territoriale quale è*, senza correre il rischio dei pericoli terribili e del terribile arbitrato della guerra.

I nostri alleati sono tutti coloro che desiderano pace e benevolenza reciproca (*Applausi*).

Dopo dichiarazioni così formali sarebbe stato difficile dubitare che l'Inghilterra avesse aderito a far parte della triplice alleanza, per quanto lord Salisbury, per ragioni facili a intendersi, mostrasse di non tener gran conto dei *trattati*.

II.

Anche trovandosi a fronte di una « Quadruplice », la Francia e la Russia — la prima sopratutto — non potevano non essere liete e orgogliose per i risultati ottenuti colla « contro-dimostrazione » di Cronstadt (1).

Non senza molta avvedutezza, e non senza qualche po' di ragione, il sig. de Mazade notava nella *Revue des deux mondes,* del 15 agosto 1891, che si era compiuto colà un fatto che era destinato a fare « une certaine figure dans notre histoire contemporaine ».

C'est la force des choses (egli scriveva), qui depuis quelques années conspire pour ce rapprochement auquel les deux peuples s'associent avec leurs gouvernements, et à dire toute la vérité, les premiers auteurs de l'alliance de la Russie et de la France, si alliance il y a, sont ceux qui l'ont préparée sans le savoir par les menées de leur diplomatie, qui l'ont précipitée par leurs démonstrations... On a prétendu disposer de l'Europe par un bon plaisir d'arrangements à trois ou quatre, on n'a réussi qu'à partager l'Europe en deux camps, en décidant un effort énérgique pour rétablir l'équilibre. On l'a voulu, c'est fait, et si, comme on n'a cessé de le dire, la triple ou quadruple alliance n'a été créée

(1) I giornali hanno raccontato che, quando nell'ottobre 1896, lo czar Nicolò II fu a Parigi, nel ricevimento avvenuto all'Eliseo passando dinanzi al Ribot, gli disse:

— *Vous étiez ministre des affaires étrangères en 1891; c'était le germe...*

Prima che lo Czar avesse terminato la sua frase, il signor Ribot, fermandosi sulle ultime parole di Nicolò, aggiunse:

— *Oui, Sire, c'était le germe d'une grande chose.*

Lo Czar sorridendo replicò:

— *Oui, c'est bien cela.*

que pour être une garantie de la paix, il y aura désormais, par l'alliance nouvelle, une garantie de plus, qui n'est peut-être pas la moins sérieuse et la moins efficace. La paix sera probablement mieux gardée entre les deux camps qui s'observent, qui sont de force à se faire respecter... Au demeurant, la dernière impression à peu près dans tous les pays est bien, à ce qu'il semble, qu'il s'est passé quelque chose de sérieux, que si rien ne s'est précisément changé en Europe, il y a désormais des positions prises, des politiques plus nettement avouées.

Des positions prises, sì; ma quanto alle *politiques plus nettement avouées* è lecito dubitarne, perchè se niuno poteva ragionevolmente negare che l'*interesse* della pace, cioè la conservazione dello *statu quo*, terrestre e marittimo, era l'obbiettivo della Triplice, non si potrebbe dire lo stesso, almeno per quanto concerne la Francia. Non è infatti suo interesse e suo obbiettivo che *la pace attuale* sia mantenuta.

Ciò che imparzialmente si deve dire, e lo diremo, si è che la triplice alleanza, come fu ideata dal principe di Bismarck, e col proclamare di continuo, e non sempre con parole temperate, che si voleva *preservare la pace europea*, non poteva a meno di indispettire e di offendere la Russia e la Francia, alle quali evidentemente quell'ammonimento era diretto.

E anche qui conveniamo in gran parte, specialmente per quanto concerne la Francia, nelle osservazioni che il pubblicista dianzi mentovato faceva nella *Revue des deux mondes* del 1° settembre.

.....Il y a deux faits également visibles (così il sig. de Mazade si esprimeva). Il n'est point douteux que cette récente et éclatante révélation du rapprochement franco-russe a pu être un réveil un peu cuisant pour la triple alliance, qui s'était endormie il y a quelques mois au milieu de ses fanfares et de ses infatuations. Il

est arrivé que cette sorte de prépotence que s'attribuait l'alliance de l'Europe centrale reste désormais neutralisée par une alliance au moins aussi puissante, que le continent entre dans un ordre nouveau où la paix et l'équilibre public sont sous la garantie de puissances en état de se faire respecter. Il y a un autre fait qui n'est pas moins évident, c'est que la France dans ces combinaisons nouvelles a repris une position qu'elle n'avait depuis longtemps, qu'elle a reconquise par sa patience, par ses sacrifices pour reconstituer ses forces. Elle est revenue au point où l'on compte sur elle et avec elle.....

Questi sono su per giù i sentimenti manifestati dai ministri francesi e dal presidente stesso della Repubblica nei discorsi che essi ebbero occasione di pronunziare in quel torno di tempo. Freycinet, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, nel banchetto dato agli ufficiali generali di quattro corpi d'armata e agli addetti militari esteri a Vandeuvre, dopo le grandi manovre (10 settembre): « Personne ne doute aujourd'hui que nous soyons forts; « nous prouverons que nous sommes sages. Nous saurons « garder, *dans une situation nouvelle*, le calme, la dignité, « la mesure, qui aux mauvais jours ont préparé notre « relèvement ». Il presidente della Repubblica ai cittadini di Reims che avevanlo accolto in mezzo alle più vive acclamazioni: « Cette ovation superbe et touchante va bien « au delà du citoyen à qui est échu l'honneur de la re- « cevoir. Elle va à la France même, au moment où tous « les cœurs sont pleins d'une patriotique émotion, au mo- « ment où la République fête sa majorité en acclamant « la belle armée qu'elle a fait sortir des entrailles de la « nation, et *en recueillant le fruit de ses persévérants « efforts pour rendre à notre pays le rang qui lui ap- « partient dans le monde* ». Il ministro degli esteri, Ribot, a Bapeaume, nell'inaugurazione della statua al generale

Faidherbe, 27 settembre: « L'Europe pendant quelque « temps incertaine, nous a enfin rendu justice. Un Sou- « verain prévoyant et ferme dans ses desseins, pacifique « comme nous-mêmes, a publiquement manifesté les sympa- « thies profondes qui unissent son pays et le nôtre... Il « est résulté pour tous, comme on l'a justement dit, *une « situation nouvelle*, ce qui ne signifie pas qu'il faille y « adapter une nouvelle politique. Celle que nous avons « suivie nous a été trop favorable pour que nous la dé- « sertions le jour même où la valeur en apparaît à tous « les yeux et où nous commençons à en recueillir les « fruits. Ce n'est pas au moment où nous pouvons pra- « tiquer la paix avec plus de dignité, que nous nous expo- « serons à la compromettre. La France ayant conscience « de sa force et confiance en son avenir, continuera de « montrer les qualités de prudence et de sang-froid, qui « lui ont attiré l'estime des peuples et qui ont contribué « à lui rendre le rang qu'elle doit occuper dans le monde ». Freycinet, nell'inaugurazione dei lavori di risanamento a Marsiglia, 8 ottobre: « Si nous portons nos regards plus « haut, que de changements d'un autre ordre, nous con- « statons dans le pays !... La France, isolée et presque ob- « bligée de se désintéresser de ce qui se passait autour « d'elle, est redevenue, grâce à la réorganisation de son « armée et à la sagesse de sa diplomatie, un facteur im- « portant de l'équilibre européen. *La paix n'est plus seu- « lement dans les mains des autres, elle est aussi dans « les nôtres et n'en est, par suite, que mieux assurée* ».

III.

Anche prima che i giornali e i ministri francesi facessero sentire ben alto che, dopo Cronstadt, la situazione europea si era modificata, si comprende come il gruppo della Triplice ne avesse piena coscienza; ed è a nostra notizia che, nel convegno avvenuto il 3 settembre a Schwarzenau fra gli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria — al quale assistettero il cancelliere Caprivi, il conte Kalnoky e il principe di Reuss — le probabili e possibili conseguenze del nuovo atteggiamento assunto dalla Francia e dalla Russia furono largamente e ponderatamente discusse.

Tutti convennero, a quanto pare, non potersi oramai più dubitare che, se queste potenze non erano ancora legate da una convenzione militare o da un trattato formale di alleanza, lo sarebbero state indubbiamente fra non lungo tempo.

Fu escluso in termini assoluti che la Russia potesse impegnarsi a provocare una guerra per facilitare alla Francia il riacquisto dell'Alsazia e della Lorena (1). Ma non venne

(1) Duc De Broglie, *Vingt-cinq ans après* (1870-1896): « Il y a une chose qu'on peut affirmer sans risque de se tromper: c'est qu'il ne peut avoir été question dans aucun article de ces conventions (*tra la Francia e la Russia*), d'apporter une dérogation aux conditions du traité de Francfort; et que la porte, dès lors, n'est que très imparfaitement fermée aux chances de trouble qui peuvent toujours naître de la nature même de ces conditions.

« Loin qu'on ait dû songer à modifier l'état territorial défini et imposé par le vainqueur de 1871, c'est le dessein de le maintenir,

neppure escluso il caso che la quistione dei Balcani, al cui assetto, in conformità del trattato di Berlino, lo Czar annetteva una capitale importanza, lo trascinasse a un conflitto armato, che in breve sarebbe divenuto generale.

Questa eventualità era, in vero, contemplata nel trattato della Triplice, rinnovato nel 1887, ma è chiaro che poteva più facilmente avverarsi dopo che la Francia e la Russia fossero unite con vincoli speciali.

Da ciò la necessità per le potenze componenti la Triplice di mantenere più che prima un contegno riserbato e prudente, di eliminare le cause di urti e di asprezze, e sovratutto di accrescere gli armamenti, al fine di rendere meno facile e perciò meno probabile una rottura della pace.

Si convenne, finalmente, di affettare in palese una specie d'indifferenza dinanzi al mutamento avvenuto nella situazione internazionale europea, o, meglio ancora, di scorgere in esso un maggiore consolidamento della pace.

Coerentemente colle idee che prevalsero nel convegno di Schwarzenau, e che, com'era ben naturale, non furono tenute nascoste al governo italiano, il governo germanico non pose indugio a revocare l'obbligo imposto nel 1888 ai viaggiatori esteri di presentare i passaporti per potere attraversare l'Alsazia-Lorena; nel quale atto la stampa francese d'accordo colla stampa russa affrettossi a ravvisare un indizio dei sentimenti pacifici predominanti nelle alte sfere germaniche, e ne trasse i migliori augurii per l'avvenire (1).

---

s'il était menacé par une agression et extensions nouvelles, qui a été évidemment, pour les deux gouvernements, le point de départ comme le but de leurs négociations ». *Revue des deux mondes*, fascicolo del 1° luglio 1896.

(1) *Journal de St-Pétersbourg; Temps* di Parigi, del 23 settembre 1891.

Per vero dire, taluni dei discorsi pronunziati dall'imperatore Guglielmo in banchetti militari a Schwarzenau, a Mersburg, a Monaco, a Kassell, ecc., per ammonire coloro i quali volessero turbare la pace, che le potenze alleate erano « assolutamente risolute di mantenerla », poterono ancora essere interpretate come una sfida. Però il cancelliere Caprivi affrettossi a trarre occasione da un giubileo militare, celebratosi a Osnabruck il 27 settembre, per dichiarare il suo fermo convincimento che « nissun uomo di Stato » aveva il desiderio di provocare una guerra europea; che anzi egli parlò, senza apparenza di malumore, delle « relazioni più strette, che si erano stabilite fra diversi Stati » negli ultimi tempi; e non vide in quei ravvicinamenti che un ritorno probabile « all'equilibrio europeo, come esisteva una volta ».

Da buon diplomatico, il ministro francese sig. Ribot, la prima volta che il destro gli si offrì di discorrere, nella Camera dei deputati, di politica estera, appoggiossi su queste dichiarazioni del cancelliere tedesco per attribuire un carattere assolutamente pacifico al ravvicinamento tra la Francia e la Russia. Sebbene l'accentazione del discorso del Ribot sia identica a quella dei discorsi precedentemente pronunziati da lui, dal Carnot, e dal Freycinet, stimiamo opportuno riferire le parole ch'egli disse nella tornata del 26 ottobre, perchè mettono in maggior risalto il pensiero degli uomini di Stato della Francia e il grado di sicurezza che era entrato nei loro animi dopo le feste recenti di Cronstadt.

Dopo avere accennato alle relazioni della Francia coll'Inghilterra, l'on. Ribot così si espresse:

Messieurs, l'état de nos relations avec les autres pays de l'Europe n'a rien qui soit de nature à nous inquiéter. L'impression

qui prévaut partout, et dont vous recueillez tous les jours les témoignages, c'est que la paix est mieux assurée aujourd'hui qu'elle ne l'était il y a quelques mois, c'est que une garantie nouvelle a été apportée a l'équilibre des forces en Europe (*Très bien! très bien!*).

Ce n'est pas moi seul qui le constate; vous vous rappelez le langage qui a été tenu à cet égard par le chancelier même d'un Empire voisin.

Ce résultat est dû en grande partie au rapprochement survenu entre deux grandes nations, la Russie et la France (*Applaudissements*). Personne ne s'étonne de ce rapprochement, de cette entente plus intime qui est la conséquence, non seulement des sympathies existant depuis longtemps entre les deux pays, mais aussi, je puis le dire, de la communauté d'intérêts solidaires et reconnus comme tels (*Nouveaux applaudissements.*) Personne ne doute que cet accord et les conséquences qu'il doit entraîner ne soient une garantie nouvelle pour la paix et la sécurité de l'Europe (*Marques générales d'assentiment*).

La France, sans cesser d'être vigilante, peut avoir confiance dans l'avenir; elle a droit d'être fière des sentiments d'estime et aussi de sympathie, qui lui sont témoignés de toutes parts. Cette sympathie et cette estime vont à ceux qui ont su reconstituer leurs forces, comme l'a fait la France depuis vingt ans, à ceux qui, au lendemain de leurs désastres, ont su montrer avec tant d'énergie et de persévérance les qualités qui nous rendent aujourd'hui dans le monde la place que nous avons le droit d'y occuper (*Double salve d'applaudissements à gauche et au centre*).

IV.

In Italia non si sarebbe desiderato nulla di meglio che la pace fosse, come il Ribot affermava, più sicura di quello che era prima; giacchè non tanto in siffatta previsione, quanto perchè lo stato deplorevole delle sue finanze

ve lo costringeva, il governo sin dal 1890, quando era ancora primo ministro l'on. Crispi, aveva cominciato a contenere in più stretti confini gli armamenti militari e marittimi, mentre crescevano per contro quelli delle potenze centrali e dell'Inghilterra. Forse a tale vivo desiderio del mantenimento della pace non furono estranee le premure fatte dal marchese Di Rudinì al sig. de Giers, ministro degli esteri in Russia, venuto in Italia nel mese di ottobre del 1891 per motivi di salute, onde avere con lui un abboccamento. Le buone relazioni fra l'Italia e la Russia si erano rattiepidite dopo che era sorta la questione dei Balcani; e doveva premere al marchese Di Rudinì di dare sicurtà al ministro imperiale dei benevoli e pacifici sentimenti del governo italiano, che erano pur quelli dei governi alleati. Il fatto è che il sig. de Giers gradì l'invito e che egli ebbe lunghi colloqui non solo col marchese Di Rudinì in Milano, ma eziandio col re Umberto a Monza, in presenza del Rudinì e del conte Nigra ambasciatore del Re presso la Corte di Vienna (1). Lo scambio delle

(1) Alcuni giornali avendo lasciato intendere che il convegno di Milano e di Monza aveva destato diffidenze e sospetti presso i nostri alleati, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino dichiarò che esso era stato « un fatto naturalissimo », e se ne compiacque « nell'interesse della pace ». Il *Fremdenblatt* di Vienna fece osservare che si sarebbero disconosciuti i fini della triplice alleanza, se si fosse creduto che la ferma unione degli alleati dovesse necessariamente essere seguita da un raffreddamento delle loro relazioni colle altre potenze. « Il carattere della triplice alleanza (così il diario ufficioso della cancelleria austro-ungarica si espresse) è piuttosto quello di raffermare le basi della sicurezza e della pace, promovendo i rapporti amichevoli con tutti. Perciò la Germania e l'Austria-Ungheria hanno fatto buon viso al colloquio avvenuto fra l'on. Di Rudini e il sig. de Giers, perchè indubbiamente offerse un'occasione propizia a rettificare le eventuali opinioni erronee, sparse nei circoli

dichiarazioni reciproche non deve essere rimasto senza frutto, se dobbiamo argomentarlo dal linguaggio oltre ogni dire rassicurante e pacifico, tenuto dal Rudinì nel discorso da lui pronunziato l'11 novembre a Milano nel ridotto della Scala. Giova riferire qui le sue parole:

Io spero che Iddio non permetterà che la guerra venga a funestare l'Europa. E credo fermamente, me ne fo anzi mallevadore, che i potenti della terra s'ispirano a consigli di grande moderazione e di grande prudenza.

Troppo grave sarebbe la responsabilità ch'essi si assumerebbero qualora provocassero sanguinosi conflitti, avvegnachè la stessa certezza della vittoria, la stessa sicurezza della gloria, non compenserebbero gli infiniti danni di una lotta pur sempre disastrosa.

La costituzione di gruppi di potenze amiche ed alleate non deve preoccupare. *Essi servono a manifestare in una forma visibile quell'equilibrio, che è guarentigia di sicurezza.*

Un'esperienza non breve, del resto, addimostra che le alleanze dei tempi nostri, che sono alleanze di popoli, non possono avere altro scopo, che non sia quello della difesa. Un'esperienza non breve dimostra che gli intenti pacifici voluti da queste alleanze sono stati raggiunti.

Rinnovellando i vincoli che ci stringevano all'Austria-Ungheria e alla Germania, il governo del Re ha creduto, e crede, di avere cementato uno stato di cose idoneo a svolgere quella politica di raccoglimento, che ci è sopratutto necessaria a contenere le spese militari in più modesti confini.

I nostri intendimenti non furono sempre apprezzati al loro giusto valore. E ci trovammo quindi, per diffidenze e sospetti che non erano giustificati, di fronte a non lievi difficoltà finanziarie ed economiche.

russi, e per dare schiarimenti sui fini assolutamente pacifici della triplice alleanza ». Anche a Londra si mostrarono lieti e rassicurati del convegno. Il *Times* in un *leading* articolo notò che « malgrado la maggiore pieghevolezza attribuita talvolta al marchese Di Rudinì », però egli si era costantemente mostrato « così fermo sostenitore della triplice alleanza come lo stesso on. Crispi ».

Queste difficoltà pertanto ci ammonirono e ci persuasero che l'Italia aveva urgente bisogno di riconquistare la sua indipendenza finanziaria ed economica. Ancora uno sforzo, un lieve sforzo è necessario, e questa indipendenza, senza la quale anche l'indipendenza politica perde il suo pregio, sarà per sempre acquistata.

Forti del nostro diritto, scevri di ambizione, desiderosi di mantenere lo *statu quo* e di mantenerlo sopratutto nel bacino del Mediterraneo, noi siamo in Europa un elemento di pace. Ognuno sente ormai che il nostro atteggiamento, ad un tempo fermo e conciliante, alieno da polemiche irritanti, da attriti molesti, ci ha procurato la fiducia dei nostri alleati, il rispetto e l'amicizia di tutte le grandi potenze (*Applausi prolungati*).

Con la Germania e l'Austria-Ungheria abbiamo mantenuta e rafforzata quella solidarietà d'intenti e d'interessi, che lascerà tracce durevoli (*Applausi*).

Il popolo inglese, e la sua augusta e gloriosa Regina, memori della nostra antica e fraterna amicizia, fecero, or non è guari, al nostro Principe Reale, così liete ed affettuose accoglienze, che ispirano in noi la più viva e sincera riconoscenza.

I nostri buoni rapporti con la Russia hanno dato di recente alla pubblica opinione come un senso di sicurezza e di pace.

Verso la Francia facemmo opera costante per dileguare sospetti e diffidenze che debbono cessare. Ed ora con le onoranze rese alla memoria di Giuseppe Garibaldi (1), ci venne dalla nostra vicina

---

(1) Il 4 ottobre s'era inaugurato a Nizza un monumento a Garibaldi. Il governo francese si era fatto rappresentare alla cerimonia dell'inaugurazione dal ministro delle finanze, sig. ROUVIER, il quale vi pronunziò parole di simpatia verso l'Italia. « Messieurs (così egli parlò) je considère comme un grand honneur d'avoir reçu la mission de représenter le gouvernement dans cette mémorable circonstance, qui rapproche dans un commun élan de reconnaissance et d'admiration les fils de deux nations unies autant par la communauté de race que par tant d'immortels, tant d'imbrisables liens ».

Nella seduta della Camera francese del 26 ottobre, qualche deputato avendo osservato, con frasi di rimprovero, che il governo italiano non si era fatto rappresentare all'inaugurazione del mo-

come l'augurio di una cordialità che sarà sempre cara al popolo italiano (*Applausi*).

Nello stesso giorno che il marchese Di Rudinì pronunziò questo discorso, Lord Salisbury parlò a Londra nell'annuo banchetto del Lord Mayor, manifestando sentimenti egualmente pacifici. « Non esiste sull'orizzonte (egli disse) la più piccola nube, che abbia in sè stessa alcun che di nocevole al mantenimento della pace ». (*There is not on the horizon a single speck of a cloud, which contains within it anything injurious to the prospects of peace*). Ringraziando il Lord Mayor della festevole accoglienza fatta nel settembre al Principe di Napoli, il primo ministro della regina Vittoria confermò che le intime relazioni esistenti fra l'Inghilterra e l'Italia erano « uno dei più efficaci pegni del mantenimento della pace europea ».

Anche l'Imperatore d'Austria-Ungheria, ricevendo l'11 novembre i presidenti delle Delegazioni, espresse la sua soddisfazione per le assicurazioni pacifiche ricevute da tutti i gabinetti, però non omise di far presente che erano necessari nuovi sacrifizi per l'aumento delle forze militari. I presidenti risposero che le Delegazioni erano pronte a votare le maggiori somme necessarie per la sicurezza della Monarchia.

Non tralasceremo di riferire eziandio le dichiarazioni

---

numento, il ministro RIBOT diede in proposito gli schiarimenti necessari, poi soggiunse: « Je puis dire à la Chambre — ce qu'elle sait déjà par la publication faite en Italie même par M. le marquis Di Rudinì — que le soir de la cérémonie qui a eu lieu à Nice, M. le ministre des affaires étrangères, président du Conseil italien, a adressé au ministre des affaires étrangères de France, par l'intermédiaire de l'ambassade italienne, un télégramme empreint de la plus grande cordialité, dans lequel il se félicitait de ce nouveau gage de l'amitié des deux pays » (*Très bien! très bien!*).

del conte Kalnoky nella seduta del 14 della Commissione per gli affari esteri della Delegazione ungherese, le quali attestano anche meglio la conformità delle vedute della Triplice con quelle dell'Inghilterra. Alle interrogazioni fattegli dal Falk, relatore della Commissione, il ministro degli esteri della Monarchia austro-ungarica rispose che il rinnovamento della Triplice alleanza era « un voto comune delle tre potenze alleate, le quali riguardavano il rinnovamento come una cosa affatto naturale. La Germania ne prese l'iniziativa, e tosto l'alleanza fu rinnovata. La Triplice alleanza continua ad avere sempre uno scopo meramente difensivo e il suo solo obbiettivo è la pace ».

Un membro della Delegazione, il sig. Csernatony, interrogò poscia il conte Kalnoky intorno al viaggio effettuato in Italia dal sig. Giers, che, da quanto a lui constava, era stato intrapreso *per staccare l'Italia dalla triplice alleanza*, e specialmente affinchè questa potenza non ponesse ostacolo ai piani della Russia in Oriente. L'oratore chiese inoltre al conte Kalnoky se egli fosse esattamente informato dei negoziati avvenuti fra il sig. de Giers e il marchese Di Rudinì, e se in conseguenza di essi la posizione dell'Italia nella triplice alleanza fosse stata modificata.

I discorsi che si tengono nelle Delegazioni non essendo stenografati, diamo il sunto della risposta del conte Kalnoky, desumendolo dal verbale compilato dal dott. Falk, e comunicato ai giornali austro-ungarici:

Il conte Kalnoky rispose facendo risaltare che gli affari d'Oriente hanno una grandissima importanza nelle alleanze dell'Austria-Ungheria. Gli interessi dell'Italia gravitano molto più verso il Mediterraneo che verso i paesi balcanici. Ma, stante lo stato di cose attuale, gli interessi politici non si possono scindere. Si

può dunque dire che gli interessi dell'Austria-Ungheria sono identici a quelli dell'Italia. Questa pure segue in Oriente la stessa politica conservatrice dell'Austria-Ungheria.

« Ho vista con soddisfazione, proseguì il conte Kalnoky, l'« intervista » fra il signor de Giers ed il marchese Di Rudinì, e sono lieto che abbia avuto luogo. Conoscendo il signor de Giers come uomo di Stato di alta saviezza, ho ritenuto utile che egli mettendosi a contatto col marchese Di Rudinì acquistasse il convincimento che l'Italia ha le stesse tendenze degli altri membri della triplice alleanza e mira a scopi esclusivamente pacifici ».

Il conte Kalnoky disse che era in grado di sapere in modo molto esatto ciò che è stato discusso fra i due uomini di Stato, giacchè è naturale che gli uomini di Stato delle Monarchie appartenenti alla triplice alleanza si comunichino reciprocamente gli incidenti più importanti. Il conte Kalnoky può assicurare che approva pienamente ciò che è stato discusso fra il signor de Giers ed il marchese Di Rudinì, nonchè il risultato della loro « intervista ».

Dichiarò poscia, fra altre cose, che egli considera la situazione politica in Europa nello stesso modo che è considerata dal marchese Di Rudinì e da lord Salisbury.

Il dott. Falk e il delegato Giurkovics avendo mosso altre domande sulle condizioni generali dell'Europa, sul viaggio dell'imperatore Guglielmo a Londra, sulla visita della squadra francese a Cronstadt, e finalmente sull'iniziativa della Germania pel rinnovamento della Triplice, il conte Kalnoky fece le seguenti risposte, che desumiamo dal verbale sovra menzionato:

Il conte Kalnoky dichiara di non avere conoscenza di veruna questione politica, dalla quale si possa temere che la lunga êra di pace sia messa in pericolo.

L'esperienza ha dimostrato che la Triplice si è formata unicamente per la conservazione della pace. Questo è anche in avvenire il suo obbiettivo.

Kalnoky conferma che il trattato della Triplice è stato recen-

temente rinnovato per una serie di anni. Il fatto del rinnovamento prima della scadenza è la conseguenza naturale della importanza speciale del trattato stesso. Tutti e tre gli alleati convennero nel riconoscere che l'alleanza aveva fàtto buona prova, che era desiderabile la sua continuazione nell'interesse degli alleati e della pace europea, e che il rinnovamento doveva essere fatto prima della scadenza. È vero che la Germania prese l'iniziativa del rinnovamento, ma non era necessaria iniziativa speciale da una parte o dall'altra, essendo unanime l'avviso che il trattato, già modificato nel 1887, non aveva bisogno di ulteriori modificazioni.

Il conte Kalnoky prosegue dicendo che il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Inghilterra ebbe un'alta importanza, ma non fu il punto di partenza di nuove condizioni. Esso fu piuttosto il risultato di condizioni già esistenti.

L'accoglienza fatta all'Imperatore in Inghilterra non sarebbe stata così brillante e calda se non fossero esistite già in Inghilterra vive simpatie per lui e per la Germania, e se la nazione inglese non avesse compreso ed apprezzato lo scopo pacifico della triplice alleanza.

Quanto alla visita della flotta francese a Cronstadt, essa deve essere giudicata all'incirca sotto il medesimo punto di vista. Ciò che vi avvenne non avrebbe potuto farsi senza la coscienza della stretta unione degli interessi reciproci. Il conte Kalnoky non divide l'opinione che gli avvenimenti di Cronstadt abbiano causato una grande alterazione in Europa.

Il 27 novembre anche il cancelliere Caprivi, mentre si discuteva il bilancio nel Reichstag, stimò conveniente di dire una parola circa le condizioni generali dell'Europa dopo gli avvenimenti di Cronstadt, ai quali, come i lettori ricorderanno, egli aveva già accennato nel brindisi a Osnabruck due mesi prima. Cronstadt, secondo lui, non era stato che un intermezzo musicale. « La stampa (egli disse) strombazzò forse troppo il rinnovamento della Triplice, e ciò probabilmente indusse l'altra parte a dar fiato alle

sue trombe. Ma il frastuono non fece che palesare agli occhi dei profani una condizione di cose già esistente. La situazione non è stata modificata in menomo grado ».

Il cancelliere negò recisamente che il convegno di Cronstadt avesse pôrto alimento a inquietudini maggiori di quelle che erano prima in Europa. « Io sono assolutamente convinto (egli disse) che gli intendimenti personali dello Czar non potrebbero essere più pacifici. Nissun governo desidera ora di provocare una guerra, e niuno ha una tale preponderanza di forze da incominciare le ostilità con cuor leggero; perchè non è da dubitare che la futura guerra sarà una guerra di *saigner à blanc* ».

Però, per quanto ogni inquietudine dovesse essere sbandita, il cancelliere finì col concludere che non era il caso di mettere le « corazze » in un canto, e che la Germania doveva proseguire i suoi armamenti ancora *per lungo tempo avvenire*. E come a Vienna, e così anche a Berlino, si chiesero al Parlamento aumenti di fondi per l'esercito e per la marina.

Le dichiarazioni del Caprivi furono giudicate tanto più importanti, dacchè nei giorni precedenti (23-24-25 novembre) egli aveva avuto lunghi colloqui col sig. de Giers, che prima di restituirsi a Pietroburgo dopo il viaggio intrapreso in Italia, in Isvizzera e in Francia, aveva ricevuto ordine dallo Czar di fermarsi a Berlino.

Il sig. de Giers tornava allora direttamente da Parigi, ove d'ordine del suo Sovrano aveva negoziato col Freycinet e col Ribot le basi di un accordo diplomatico fra i due paesi. Ricevuto in udienza dall'imperatore Guglielmo, il ministro degli esteri russo non gli celò quale fosse lo scopo principale di quegli accordi, dando le assicurazioni più ampie circa gli intendimenti dello Czar. *À moins de*

complications européennes (avrebbe soggiunto il sig. de Giers) *l'Empereur de Russie n' abandonnera pas son attitude pacifique* (1).

Soltanto dopo siffatti accordi lo Czar si decise finalmente a restituire all'imperatore Guglielmo la visita che questi gli aveva fatta a Narva. L'incontro fra i due Imperatori avvenne a Kiel il 7 giugno dell'anno seguente (1892), diciotto mesi dopo la visita di Narva. Affine però di impedire che i Francesi si adombrassero di tale atto di cortesia, lo Czar ordinò contemporaneamente al granduca Costantino, il quale si trovava ai bagni di Contrexéville, di recarsi a Nancy a presentare i suoi omaggi al presidente Carnot, come se lo Czar avesse voluto dire ai Francesi: *Ne craignez rien, si ma personne est à Kiel, mon cœur est à vous* (2).

V.

Malgrado i propositi manifestati dai nostri alleati di continuare ad accrescere i loro armamenti di fronte alla nuova situazione internazionale creata dai fatti di Cronstadt, l'Italia non credette di poter seguirli in questa via; che anzi continuò a scemare le sue spese militari, e apprestavasi a scemarle su più vasta scala, se non fosse intervenuta la volontà del Re a opporvisi; donde ebbero origine le dimissioni dell'amministrazione presieduta dal marchese Di Rudinì (maggio 1892).

(1) E. DE CYON, op. cit., pag. 429.

(2) È in questa occasione che Alessandro III avrebbe detto a Guglielmo II: *Nous ne tirerons jamais l'épée pour l'Alsace-Lorraine.*

Avvenne una sosta negli armamenti durante l'amministrazione che le sottentrò (Giolitti-Brin).

Non essendo nel trattato verun articolo, il quale determini la cifra effettiva delle forze che ciascuna delle potenze alleate deve all'uopo recare in campo per la comune difesa (1), la Germania si vide costretta a imporre a sè medesima i massimi sacrifizi, maggiori assai, proporzionatamente, di quelli sostenuti dall'Austria-Ungheria, per poter far fronte con speranza di successo ad un'invasione simultanea da est e da ovest.

Vuolsi avvertire che le notizie, che la cancelleria imperiale di Berlino riceveva da Parigi e da Pietroburgo, non erano guari rassicuranti. Esse recavano che due mesi dopo la visita a Kiel, il generale Boisdeffre, capo dello stato maggior generale francese, era stato invitato dallo Czar a recarsi a Pietroburgo, ove arrivava ai primi di agosto, per intendersi col generale Vannowski sulla conclusione di una convenzione militare. Finalmente ai primi di settembre il Freycinet e il Ribot si erano ritrovati a Aix-les-Bains col sig. de Giers e col barone di Mohrenheim, e supponevasi, non senza fondamento, a Berlino, che in quella conferenza si fossero completati « gli accordi intervenuti » a Parigi nel novembre precedente.

È in mezzo alle preoccupazioni di animo create da queste e altre gravi notizie di armamenti in Francia e in Russia, che il governo germanico si rivolse al Reichstag per essere autorizzato a incontrare nuove spese per l'esercito.

(1) Il trattato si limita a prescrivere (art. 1°) che ciascuna delle tre potenze deve « in caso di necessità, disporre di tutte le sue forze combattenti ». Articolo delle *Hamburger Nachrichten* citato nel *Times* del 10 luglio 1896.

Questi sacrifizi s'impongono alla Germania nella nuova situazione in cui ci troviamo (disse il cancelliere Caprivi nella seduta del Reichstag del 23 novembre 1892)...

... Il ravvicinamento russo-francese è innegabile... Gran parte della popolazione in Francia impugna la pace di Francoforte, e l'idea della rivincita vi è popolarissima, mentre per altra parte l'esercito francese è stato rinforzato ad oltranza... Lo Czar è indiscutibilmente un fattore di pace, che non sarà mai abbastanza apprezzato, e che apprezza pienamente la politica leale e pacifica tedesca. Ma disgraziatamente esistono tra i popoli discrepanze innegabili. La Russia arma sempre più.....

Stimo altamente gli alleati della Germania, ma gli eserciti della triplice alleanza, presi insieme, sono inferiori per numero di soldati a quelli della Francia e della Russia...

Perduta da parte nostra la supremazia militare, bisogna che ci adattiamo alla nuova situazione e che ci procuriamo la massima potenzialità militare...

La nazione germanica mostrossi disposta a fare i sacrifizi che le si chiedevano per la sua sicurezza; ma, come era da aspettarsi, l'opinione pubblica, col mezzo del Parlamento e della stampa, domandò perchè dei due alleati, l'uno procedeva troppo rimessamente nell'aumento delle sue forze, e l'altro non pensava che a diminuirle.

Per quanto concerne l'Italia, il principe di Bismarck si assunse l'incarico di ammonire i suoi connazionali di non voler essere soverchiamente esigenti.

I vantaggi che l'Italia si è proposta di ricavare dalla triplice alleanza (così egli scriveva nelle *Hamburger Nachrichten*), li ha già ottenuti in misura tale che non potrebbe pensare nella attuale situazione in Europa ad accrescerli.

Sarebbe quindi follia il credere che l'Italia sia disposta ad accettare oneri più gravi degli attuali; anzi è certo che in Italia la tendenza generale è per una diminuzione di questi oneri.

È perciò che noi, che appunto attribuiamo un'importanza massima all'adesione dell'Italia alla triplice alleanza, abbiamo sempre

sconsigliato di aggravarla con pretese militari e finanziarie per il conseguimento degli scopi della Triplice.

Noi abbiamo sempre raccomandato di rimanerci paghi di ciò che l'Italia spontaneamente e in proporzione della sua potenza economica poteva darci.

Siamo partiti dal concetto che l'adesione dell'Italia alla Triplice dovesse principalmente riuscire a impedire i tentativi dei Francesi per far rientrare l'Italia nell'antica loro dipendenza e per rivederla repubblicana (!!).

Le garanzie che in caso di guerra la triplice alleanza può offrire all'Italia non sono sufficienti.

L'Italia a cagione della sua posizione e della estensione delle sue coste può sempre essere minacciata dalla Francia, e non ha contro quest'ultima altra efficace difesa che l'aiuto dell'Inghilterra.

Quest'aiuto, come generalmente si crede, l'Italia se lo è assicurato; e su ciò si fonda la probabilità di una cooperazione delle forze inglesi con quelle della Triplice in caso di guerra.

Ma la conseguenza di ciò si è che l'atteggiamento della triplice alleanza verso l'Italia deve essere oggetto dei maggiori riguardi.

Ciò che unisce l'Italia alla Germania è il fatto che entrambe si sentiranno egualmente minacciate il giorno in cui la Francia sia in grado di intraprendere una guerra offensiva vittoriosa; e il fatto altresì che, contro l'Italia come contro la Germania, il Papato sarà l'alleato della Francia.

Queste considerazioni hanno avuto, all'epoca della formazione della triplice alleanza, tanta influenza su tutte le parti contraenti che l'Italia consentì a sacrificare altri suoi interessi.

Ora chiederle di più sarebbe vano e pericoloso.....

In fondo non era questo il linguaggio più lusinghiero per l'Italia, ma — bisogna constatarlo — la grande maggioranza de' suoi uomini politici se ne contentò. Basta leggere, all'uopo, la discussione militare che avvenne, nel mese di giugno, nella Camera dei deputati, dove trovarono eco queste considerazioni del relatore del bilancio della guerra (on. Pais):

Chi volga uno sguardo ai bilanci anteriori e consideri che da una spesa effettiva di 405 milioni, raggiunti nell'esercizio 1888-89, siamo discesi con l'attuale bilancio, a 236 milioni, *non può a meno di rallegrarsi che l'Italia, unica fra le grandi potenze d'Europa, non solamente si sia fermata nell'aumento vertiginoso delle spese militari, ma rapidamente le abbia diminuite in proporzioni così rimarchevoli.*

Parve strano alla maggioranza, la quale appoggiava il gabinetto, che uno dei deputati dell'Opposizione, l'on. Torraca (1), contrapponesse a tali osservazioni queste altre:

Constatiamo, se vogliamo essere sinceri, la dura necessità che ci porta a questa riduzione; ma veramente motivo di rallegrarcene non abbiamo affatto, dal punto di vista della nostra potenza militare in sè e del valore delle nostre alleanze.

La qual potenza e il qual valore, se non si sono diminuiti in proporzione, certamente non si sono e non potevano essere mantenute come erano.

Che cosa direbbe l'on. relatore del bilancio se io gli facessi questo complimento: mi rallegro con lei, egregio collega, che mentre gli altri aggiungono una vettura in rimessa, ella, a non voler esser da meno, ha licenziato un cocchiere?

Ripeto: la inesorabile necessità ci ha obbligato a questo; ma riconosciamolo, per trarre le conclusioni che la modestia o la prudenza consigliano.

Egualmente parve strano alla maggioranza che il Torraca non consentisse col relatore che « il presidio di amicizie internazionali, aumentando le forze, ne aumentava l'efficacia e rendeva più sicura la reciproca garanzia e tutela »; per cui il Torraca replicava con ruvida franchezza:

Ma quando uno dei tre alleati diminuisce le sue forze e gli altri due le accrescono anche perchè l'uno le diminuisce, possiamo illuderci sul significato vero e sull'effetto di ciò?

(1) L'antico direttore del *Diritto* e della *Rassegna*.

PAIS, *relatore*. Aumentando la forza, aumenta la comune sicurezza.

TORRACA. Ma quando uno dei tre alleati è costretto a diminuire e gli altri accrescono, in che condizioni si trova questo alleato? (*Interruzioni*).

Voi volevate l'Italia a pari! Era presumere troppo. Ma ora non siamo più in proporzione con gli altri. Gli altri salgono, noi scendiamo (1).

Anche nel Senato del regno vi fu chi parlò nello stesso senso, ma venne accolta con maggiore contentezza l'affermazione del ministro degli esteri, on. Brin, che l'Italia si era « arrestata al giusto limite delle spese militari », e che niun « rimprovero » le era mai stato rivolto dagli alleati, perchè non ne imitasse l'esempio (2).

Senonchè in condizioni consimili riesce poi assai difficile resistere ad un alleato quando vi chiede un penoso sacrifizio di altra natura: come, ad esempio, l'invio del Principe di Napoli alle manovre di Metz (settembre 1893). È vero che nel mese precedente erano accaduti i fatti lamentevoli di Aigues Mortes, che potevano consigliare il governo italiano a passare sopra a certi riguardi. Fu ad ogni modo un grave errore, e non diciamo altro in proposito.

VI.

Siamo così arrivati al tempo in cui la squadra russa del Mediterraneo, comandata dal vice-ammiraglio Avelan, venne a restituire alla squadra francese (ottobre 1893) la visita fatta da questa nel porto di Cronstadt.

(1) Camera dei deputati, 11 giugno 1893.
(2) Tornate del 29 e 30 giugno.

Già sei mesi prima la visita doveva essere restituita, ma gli scandali del Panama, scoppiati repentinamente alla fine del 1892, fecero un così angoscioso effetto sull'animo dello Czar, che venne deciso a Pietroburgo di rimandare a tempo ulteriore l'adempimento di quell'atto di cortesia. « De toutes les intrigues machinées par les ennemis d'une alliance franco-russe (si legge nell'opera del sig. de Cyon), aucune n'a réussi a impressionner aussi défavorablement le Tzar que cet épisode des scandales de Panama » (1).

La visita ebbe luogo nel porto di Tolone. Quivi, come a Parigi, gli ufficiali e i marinai della squadra russa furono fatti segno a vere ovazioni; e anche in siffatta occasione, come già a Cronstadt, vi fu scambio di telegrammi « significativi » fra lo Czar e il presidente della Repubblica. Il primo telegrafò: « Les témoignages de vive sympathie qui « se sont manifestés encore une fois avec tant d'éloquence « joindront un nouveau lien à ceux qui unissent nos deux « pays, et contribueront, je l'espère, a l'affermissement de « la paix générale, objet de leurs efforts, de leurs vœux « les plus constants ». Il presidente della Repubblica rispose: « L'accueil cordial et spontané que vos braves « marins ont rencontré partout en France affirme une fois « de plus avec éclat les sympathies sincères qui unissent « nos deux pays. Il marque en même temps une foi pro- « fonde dans l'influence bienfaisante que peuvent exercer « ensemble deux grandes nations dévouées à la cause de « la paix ».

Le « dimostrazioni » di Tolone e il tenore dei telegrammi scambiatisi fra Alessandro III e Carnot in quelle occasioni non furono certamente argomento di sorpresa a Berlino e

(1) Op. cit., pag. 457.

a Vienna, e non diremo neppure di inquietudine. Ma si può ritenere del pari come cosa certa che niuno si illuse sulla sincerità della devozione, professata nel telegramma del presidente della Repubblica francese, alla « causa della pace ».

Per mantenere un equilibrio rassicurante fra i due gruppi di alleanze, sarebbe stato più che mai necessario che le potenze centrali avessero potuto fare pieno assegnamento sull'Italia. Ma questa, disgraziatamente, era allora alla vigilia di trovarsi impigliata in una ingrata crisi politica interna, la cui gravità può essere caratterizzata anche da ciò, che l'on. Crispi, tornato per la seconda volta a capo del governo (15 dicembre 1893), nel programma ministeriale letto al Parlamento non pronunziò una parola che si riferisse alla politica estera, e acconsentì coll'andar del tempo a maggiori riduzioni di spese militari, che non fossero state consentite sotto i precedenti gabinetti.

La debolezza relativa dell'Italia consigliò i suoi alleati ad attenersi più strettamente che era possibile alle intelligenze che s'erano passate fra essi nel convegno di Schwarzenau, di accrescere cioè la loro potenzialità militare e di evitare colla massima cura ogni qualsiasi attrito colla Francia e colla Russia.

I risultati di questa politica furono abbastanza soddisfacenti, come si può ritrarre dal discorso che il conte Kalnoky pronunziò il 17 settembre 1894, dinanzi ai membri della Commissione della Delegazione austriaca.

Ne riferiamo quei brani che si riferiscono più specialmente alla triplice alleanza e alla pace europea.

La triplice alleanza (così il conte Kalnoky si espresse) è stata definita con esattezza da uno dei delegati come una necessità

avente di mira unicamente il mantenimento della pace, e aliena perciò da scopi aggressivi..... Errano coloro i quali opinano che un'altra combinazione politica potrebbe avere per risultato di ridurre le spese militari. Noi proseguiamo ad armarci, non già perchè facciamo parte della triplice alleanza, ma per la nostra sicurezza, per il mantenimento della pace. Se entrassimo in altra combinazione politica, saremmo egualmente obbligati a premunirci contro i grandi eserciti dell'Europa armata...

È oramai riconosciuto universalmente che le diffidenze verso la Triplice cominciano a scomparire. Anche coloro, i quali mettevano in dubbio questo fatto, sono oggi convinti dell'amore per la pace e degli onesti propositi dei monarchi appartenenti alla triplice alleanza; gli Stati della Triplice non mirano ad altri scopi che a quelli generalmente noti. Ciò emerge dalle relazioni quanto mai amichevoli che abbiamo con tutte le potenze, anche con quelle che sono fuori della Triplice, e non solo colle potenze, come l'Inghilterra, che siamo avvezzi, per vecchie simpatie e per comunanza d'interessi, a incontrare al nostro fianco, ma altresì con quelle che riguardano la triplice alleanza come diretta contro di esse.

Così le nostre relazioni colla Repubblica francese sono divenute assai amichevoli; il governo e il popolo francese colsero l'occasione del soggiorno eventuale del nostro Imperatore e della nostra Imperatrice sulla costa francese per fare loro la più lieta accoglienza. Questo fatto ebbe pure eco favorevole presso di noi e si manifestò in occasione dell'abbominevole catastrofe che gettò la Francia nel lutto (1).

Del tutto amichevoli sono altresì le nostre relazioni con la Russia. I Monarchi d'Austria-Ungheria e di Russia tendono agli stessi fini, aspirando entrambi al benessere e alla pace dei loro Imperi; i rispettivi governi non fanno che il proprio dovere cooperando all'incremento delle buone relazioni fra i due Stati.

Il trattato di commercio austro-russo, recentemente conchiuso, segna un gran passo avanti in tale direzione. Il trattato forma la base, per dieci anni, di rapporti commerciali, ma è atto a formare altresì la base di buone relazioni in generale fra i due

(1) Allude all'assassinio di Carnot (25 giugno 1894).

paesi, imperocchè il riavvicinamento sul terreno economico esercita altresì la sua influenza sulla situazione politica...

La morte dell'imperatore Alessandro, avvenuta il 1° novembre a Livadia, porse novella opportunità agli Imperi facienti parte della triplice alleanza, di manifestare i loro intenti pacifici, ricordando a lode del defunto Imperatore, che il mantenimento della pace era stato costantemente in cima ai suoi pensieri, ed esprimendo la ferma fiducia che il suo successore, Nicolò II, avrebbe seguìto le orme paterne.

Come era naturale, il rimpianto si palesò con più viva e accentata intensità in Francia di quello che nei due Imperi. Il presidente del Senato, Challemel-Lacour, ex-ministro degli esteri nel 1883, compendiò in poche e notabili parole i motivi speciali per cui la memoria di Alessandro III doveva essere sacra per la Francia.

Dopo avere accennato che tutta l'Europa era grata all'Imperatore perchè durante il suo regno egli aveva mostrato il desiderio ardente e continuo di scongiurare la guerra, il presidente del Senato francese così proseguì:

Nous lui devons, la France lui doit quelque chose de plus. Lorsque, poussé par une inspiration magnanime, il se décida à faire savoir à tous que la France, malgré les cicatrices dont elle est couverte, n'était pas isolée dans le monde, il obéissait à une de ces grandes pensées qui viennent aussi du cœur.

La France peut-être avec ses quinze siècles de grandeurs diverses apparaissait à son esprit; mais il se montra, surtout ce jour-là, convaincu que la véritable gardienne de la civilisation, ce n'est pas telle nation ou telle autre, *de quelques lauriers qu'elles se parent*, c'est l'Europe elle-même; il se montra convaincu, sans parler de tant et de si hautes raisons d'humanité, que *la France ne saurait être mutilée ou diminuée*, et que l'Europe demeurât intacte (1).

(1) *Annales du Sénat*, seduta del 5 novembre 1894.

Non abbiamo d'uopo di notare che il presidente del Senato francese s'illudeva nell'attribuire all'imperatore Alessandro III il convincimento che l'Europa non poteva ritenersi « intatta » finchè la Francia era « mutilata ». Ad ogni modo pare a noi che le parole del Challemel-Lacour, le quali non trovarono nessun contradditore in Francia, valgano anch'esse a legittimare il dubbio delle potenze componenti la Triplice che l'alleato della Russia non fosse al pari di lei sincero quando si mostrava tanto infervorato per la « causa della pace ».

VII.

La morte di Alessandro III non ebbe per effetto di rallentare i legami tra la Russia e la Francia. Anche quando dopo Cronstadt non fosse intervenuto fra loro verun accordo per iscritto, gli interessi politici, e dal lato della Russia, eziandio gli interessi finanziari (1), sarebbero bastati per restringere vieppiù quei legami. Ma il fatto è che — vivente ancora Alessandro III — accordi per iscritto ebbero luogo (2), e la loro esistenza sarebbe comprovata anche solo dalla condotta della Francia nell'estremo Oriente per la difesa degli interessi della Russia, e dalle dichiarazioni fatte su

(1) È bensì vero che il prestito russo 3 % negoziato a Parigi, nell'ottobre 1891, fu un vero disastro, ma successivamente, una serie di altri prestiti colà negoziati ebbero felicissimo esito per la Russia. Vedasi in proposito l'opera del sig. E. De Cyon, *M. Witte et les finances russes*, d'après des documents officiels et inédits, cinquième édition, Paris, Chamerot, 1895.

(2) Discorso Caprivi, nella tornata del Reichstag dell'11 gennaio 1893: « Si è messa in dubbio l'esistenza di un trattato di alleanza franco-russo; certo è che una convenzione militare esiste fra i due governi ».

tale argomento nella Camera dei deputati dal ministro degli esteri Hanotaux (1), nella tornata del 10 giugno 1895, che qui sotto riferiamo.

... On nous demande quel était dans cette affaire l'intérêt de la France, et si, en intervenant, nous avons obéi à une préoccupation autre que de *seconder les vues de la Russie.*

Je déclare immédiatement qu'alors même que les intérêts particuliers de la France eussent été dans cette occasion moins sérieux et moins pressants qu'ils ne l'ont paru au gouvernement, nous aurions encore considéré comme un devoir impérieux de ne pas nous désintéresser de l'équilibre des forces en Extrême-Orient au moment où il risquait d'être rompu au détriment de la Russie (*Applaudissements*).

Et qui donc pourrait fermer les yeux sur les inconvénients, sur les dangers d'une politique contraire à celle que nous avons suivie, d'une politique qui, refusant à la Russie l'appui et le concours de notre diplomatie dans cette phase délicate, l'aurait laissée aux prises en Extrême-Orient avec des difficultés qui n'eussent pas manqué de peser lourdement sur sa politique générale? (*Nouveaux applaudissements*).

Messieurs, la condition essentielle de toute politique étrangère est certainement la continuité dans les desseins et dans l'action (*Très bien! très bien!*). Or, qui ne se fût étonné des incertitudes et de l'inconstance d'une nation qui, après avoir orienté *avec éclat* sa politique vers une combinaison dont les efforts s'exercent heureusement sur tant de points, après avoir multiplié les manifestations où se confondaient les sentiments de confiance et d'amitié de deux grands peuples, eût, tout à coup, désavoué cette politique et se fût dérobée, par une abstention inexplicable, à l'appui qu'on lui demandait? (*Très bien! très bien!*)

On peut nous adresser d'autres critiques, mais nous n'aurons point, du moins, encouru ce reproche. Nous sommes restés fidèles à nous-mêmes et le ministre des affaires étrangères qui est devant vous croit avoir été l'interprète sincère des sentiments du pays...

(1) Era stato nominato la prima volta ministro degli esteri nel giugno 1894 (Gabinetto Dupuy).

À l'extrême gauche: Non! non!

M. LE MINISTRE... lorsque, au cours d'un télégramme adressé à notre ambassadeur à Saint-Pétersbourg, il s'est exprimé en ces termes: « La France met au premier rang de ses préoccupations « la considération de ses *alliances*... Nous sommes donc disposés « à appuyer, avec toute l'efficacité possible, les vues du gouver- « nement impérial concernant les conditions de la paix entre la « Chine et le Japon » (*Applaudissements*).

..... On a prétendu qu'une évolution s'était produite dans la politique étrangère du gouvernement actuel... Cette évolution n'existe pas... Dans aucun de ses actes le gouvernement actuel ne s'est écarté des lignes générales de la politique extérieure suivie par la France depuis 1871...

Cette politique elle n'est d'ailleurs l'œuvre d'aucun parti. Elle s'est dégagée, pour ainsi dire, fatalement, des circonstances mêmes de notre histoire. Elle n'a eu, elle ne pouvait avoir qu'un but; elle n'a visé qu'un résultat qui — atteint aujourd'hui *en partie* — permet de mesurer le chemin parcouru. Elle a poursuivi le relèvement du pays, abattu par de si cruels revers; son relèvement graduel, non par l'obstination dans l'isolement, mais par un constant labeur du pays sur lui-même, par une attention soutenue consacrée à la défense de ses intérêts et de ses droits, par une surveillance vigilante des circonstances favorables qui, en faisant rentrer la France dans le concert des puissances européennes, lui permettaient de prouver à tous, non seulement son autorité reconquise, mais aussi la nécessité de son existence et de sa force pour l'équilibre de l'Europe et du monde (*Vifs applaudissements à gauche et au centre — Interruptions et bruit à l'extrême gauche*).

Fu scarso il numero degli « interruttori, » che mostrassero di non dare il loro assenso alla politica estera così brillantemente esposta dal giovane ministro degli affari esteri della Repubblica. Meglio che con semplici interruzioni accentarono con parole il loro dissenso due dei predecessori del signor Hanotaux, gli ex-ministri Flourens e René Goblet. Il primo dei quali rimproverò il governo

di avere « fait totalement abnégation des intérêts de la France » per servire efficacemente gli interessi della Russia senza chiedere a questa un compenso equivalente.

Je m'attendais à voir M. le ministre des affaires étrangères (così egli disse) nous apporter à cette tribune des déclarations qui auraient entraîné notre adhésion et l'adhésion du pays tout entier. C'était mon vœu, mon désir et mon espoir.

Je pensais que M. le ministre des affaires étrangères allait nous dire: — Oui, dans cette affaire du règlement du conflit sino-japonais j'ai fait momentanément abandon des intérêts du pays; mais je n'ai fait cet abandon sans obtenir de légitimes, d'équitables et d'équivalentes compensations... En effet, j'ai dit à la Russie: Vous m'avez promis, il y a quelques années, de ne pas me laisser attaquer (1) et, en échange de cette promesse, je vous ai rendu d'inappréciables services, je vous ai ouvert largement et sans compter les sources fécondes de mon épargne nationale (*Mouvements divers*); je vous ai, en toute occasion et en toute circonstance, donné un appui d'une valeur inappréciable pour la Russie autocratique: l'appui de la France démocratique et libérale. Aujourd'hui vous venez me demander davantage, vous me demandez d'intervenir dans un conflit auquel je suis absolument étranger, de me lancer dans une intervention qui peut devenir pour moi, dans l'avenir, la cause de complications, et vous me demandez cela dans un intérêt de premier ordre pour vous, dans un intérêt vital; vous me le demandez pour assurer votre prédominance dans tout le nord du continent asiatique et pour ouvrir plus largement à vos escadres et à votre commerce les ports de l'Océan Pacifique; vous devez m'accorder des avantages équivalents (*Bruit sur divers bancs*). Vous devez reconnaître que s'il est d'un intérêt capital pour vous que la Chine, dans ses provinces continentales du nord, ne reste pas démembrée au profit du Japon, il est d'un intérêt non moins capital que la France

(1) Il Flourens si riferiva evidentemente a promesse date nel tempo che egli era ministro degli esteri, e segnatamente al 1887, dopo l'affare Schnaebelé.

ne reste pas sous le coup de la mutilation dont elle a été victime en 1870. Je ne vous demande aucune rupture avec l'Allemagne, je ne vous demande aucune action immédiate. Je vous demande seulement de me promettre et de me garantir que, lorsque cette question se posera devant l'Europe — et cela arrivera nécessairement un jour, — vous m'assurerez le concours moral et le concours matériel de vos forces pour la défense de mes légitimes revendications. (*Très bien! très bien! á l'extrême gauche*).

Voilà le langage que, certes, on aurait pu faire entendre à Saint-Pétersbourg parce qu'à Saint-Pétersbourg on comprend très bien que ces graves difficultés, dans l'Extrême-Orient, ne sont pas à leur déclin mais à leur début, et que pour les franchir conformément à l'intérêt de la Russie, la coopération de la France est indispensable. Voilà un langage qui aurait été compris et applaudi par tous les Français.

Mais ce n'est pas précisément ce langage que le gouvernement nous a tenu. Il nous a dit: — Comme voisin de la Chine, je suis intéressé à ce qu'il ne soit pas procédé au démembrement de l'Empire chinois.

Est-ce que nous allons nous ériger en gardiens de l'intégrité de l'Empire chinois?...

La France est avant tout — et doit rester avant tout — une puissance continentale; c'est sur le continent européen que sont ses intérêts vitaux, c'est là que se sont jouées et que se joueront ses destinées...

Si l'Allemagne, si la Russie pour développer leur expansion commerciale, maritime, politique, industrielle et financière dans ces vastes et riches pays de l'Extrême-Orient, ont besoin du concours de la France — et elles en ont besoin — je suis, quant à moi, d'avis de le leur donner, mais à la seule condition qu'elles nous permettront de le leur donner en pleine sécurité et que pour cela nous ne laisserons pas nos frontières de l'est ouvertes sous la menace perpétuelle d'une invasion imminente (*Très bien! très bien! á l'extrême gauche*).

Non spetta a noi far rilevare ciò che, in bocca di un antico ministro degli affari esteri, era di indiscreto e di sconveniente in questo linguaggio, e si comprende che il

presidente del Consiglio, signor Ribot (1) alla domanda fattagli se il governo non intendeva di prendere la parola, rispondesse: « Il n'a rien à répondre pour le moment ». Il Ribot mostrossi più condiscendente verso il signor René Goblet, che prese a parlare dopo il signor Flourens.

Il signor René Goblet non si trattenne a lungo sull'affare chino-giapponese.

Je n'ai plus besoin (egli disse) d'en chercher les motifs; Monsieur le ministre des affaires étrangères nous les a dits tout à l'heure avec une clarté parfaite. Il est certain désormais, de par la déclaration que vous avez entendue, que nous sommes intervenus dans le conflit sino-japonais beaucoup moins pour y défendre nos propres intérêts — des intérêts bien lointains et, dans tous les cas, à très longue écheance — que pour y seconder l'action de la Russie et pour cimenter ainsi notre *alliance* avec cette puissance (*Très bien! très bien!*).

A proposito della parola *alliance*, che era stata pronunziata dal ministro Hanotaux, il signor René Goblet rivolse questa domanda al governo:

.....Messieurs, tout à l'heure j'ai surpris dans le discours de Monsieur le ministre des affaires étrangères — discours qui n'était pas une improvisation, il nous l'a dit — un mot que j'ai relevé et sur lequel il faudra bien que lui-même ou le chef du cabinet nous donne une explication. Pour la première fois depuis cinq ou six ans, on a parlé aujourd'hui non pas simplement d'une entente, mais on a prononcé le mot *alliance*. S'il y a alliance, dites-le! (*Applaudissements à l'extrême gauche*).

Nous sommes assez forts, au moins je le suppose, à cette heure, pour connaître et pour dire la vérité. Si vous avez une alliance, publiez-la! L'Allemagne l'a fait (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

(1) Il Ribot aveva cessato di essere ministro degli esteri il 30 marzo 1893. Il 26 gennaio 1895 fu nominato presidente del Consiglio e ministro delle finanze. In questo ministero l'Hanotaux conservò il portafoglio degli esteri.

Je vois Monsieur le président du Conseil me faire des gestes d'étonnement et de dénégation. Et pourquoi pas, s'il vous plait? Est-ce que l'Allemagne a hésité à publier le traité d'alliance de la Triplice?

M. LE PRÉSIDENT DU CONSEIL. Il n'a jamais été publié.

M. RENÉ GOBLET. .....Laissons la question de publication de côté. S'il y a une alliance, je demande qu'on nous le dise, et je demande à dire, de plus, ce que, suivant moi, l'on doit en faire.

N'imaginez pas, Messieurs, que je sois, plus que l'honorable auteur de l'interpellation, porté vers des velléités belliqueuses! Je pense à cet égard comme vous tous. La paix est le premier besoin du monde (*Très bien! très bien!*). Mais je demande si c'est la paix que nous avons, cet état d'attente anxieuse, tourmentée, où les peuples d'Europe se regardent les uns les autres, les armes chargées, épuisant leurs trésors à accroître sans cesse leurs armements, épiant l'étincelle qui peut un jour allumer l'incendie? (*Applaudissements sur divers bancs à gauche*).

M. D'HULST. Chargez-vous de proposer le désarmement!

Non era questa la conclusione a cui voleva venire il Goblet. Ma poco monta che venga qui indicata. Ciò che importa è conoscere la risposta data dal Ribot.

.....Nous n'avons pas contesté (così parlò il presidente del Consiglio) qu'en même temps que nous défendions (dans l'affaire sino-japonaise) notre intérêt, nous avions un dessein de politique générale. Cela est parfaitement vrai. Et quel reproche allez-vous donc nous faire? Est-ce que vous allez contester à une grande nation comme la nôtre, parcequ'elle est une démocratie et un gouvernement d'opinion, le droit, le devoir et les moyens d'avoir une politique générale étrangère? (*Vifs applaudissements*).

On l'a fait quelquefois, et avec une souveraine injustice. Oui, on déclarait ce pays incapable, s'il ne renonçait pas à la forme républicaine, de trouver les sécurités que peut seule donner à une grande nation un dessein continu, suivi avec persévérance; et vous nous reprocheriez d'avoir donné un dementi à ces attaques inconsidérées, d'avoir assuré à ce pays une politique étrangère et d'y rester constamment et attentivement fidèles? (*Nouveaux applaudissements*).

.....Vous savez quelle est cette politique.

M. René Goblet. Non!

M. le président du Conseil. Vous seriez le seul dans ce pays, Monsieur Goblet, qui ne sauriez pas ce qu'elle est et ce que nous y avons déjà trouvé de sécurité et de dignité (*Protestations à l'extrême gauche. Très bien! très bien! à gauche et au centre*).

.....Oui, nous avons *allié* aux intérêts d'une grande nation les intérêts de la France; nous l'avons fait pour la sauvegarde de la paix et le maintien de l'équilibre de l'Europe. Et s'il n'y a rien de changé dans les aspirations, dans la direction supérieure, dans le but suprême de notre politique, il y a pourtant quelque chose de changé en Europe depuis 1891 (*Applaudissements*).

Vous avez connu, Monsieur Goblet, le ministère des affaires étrangères à une époque difficile, et ce n'est pas moi qui vous reprocherai aucun acte de la politique que vous avez suivie. J'ai toujours rendu justice à mes prédecesseurs; ils ont tous été des patriotes sincères, ils ont fait ce qu'ils ont pu; mais vous étiez dans une période difficile, et vous n'aviez pas la sécurité que nous avons puisée dans cette Alliance, qui est et doit rester la garantie de la paix du monde (*Vifs applaudissements à gauche et au centre*).

Cette politique a été ratifiée non seulement par les Chambres, permettez-moi de le dire, mais par le sentiment général et universel de ce pays.

VIII.

La seduta della Camera francese del 10 giugno, nella quale vennero pronunziati i discorsi, di cui abbiamo riferiti i punti più salienti, non fu solamente importante per la discussione a cui diede luogo l'appoggio dato dalla Francia agli interessi della Russia nell'Estremo Oriente, ma eziandio per la discussione impegnatasi a proposito dell'invio della squadra francese a Kiel, all'inaugurazione del canale dal Mare del Nord al Mar Baltico.

Da Cronstadt in poi il giovane e geniale Imperatore di Germania aveva dedicato la fenomenale operosità della sua mente per serbare alla triplice alleanza il predominio della sua influenza in Europa, e paralizzare, per quanto gli era possibile, gli effetti della Duplice. A tale scopo non fu per avventura estraneo l'invio della squadra tedesca nello Estremo Oriente, in appoggio degli interessi della Russia, non senza l'ingrata sorpresa della Francia, la cui azione trovossi così associata a quella della Germania. In quello stesso torno di tempo l'imperatore Guglielmo ebbe il pensiero di invitare per il 21 giugno (1895) le squadre di tutte le potenze marittime all'inaugurazione solenne del canale di Kiel, per cogliere così l'occasione di riaffermare la grandezza della Germania e dichiarare nella forma più palese i suoi intenti pacifici.

Il governo francese, reluttante ad accettare l'invito, finì per accettarlo, anche per consiglio della Russia. Ma, come si vedrà, entrambi i governi seppero trarre partito da quel fatto per ostentare un'altra volta dinanzi all'Europa la loro intima unione.

Quando si seppe in Francia che il governo della Repubblica si era deciso a inviare alcune navi a Kiel, l'opinione pubblica, già offesa per la comunanza dell'azione spiegata dalla squadra germanica allato alla squadra franco-russa nell'Estremo Oriente, non accolse troppo favorevolmente la deliberazione presa dal governo (1).

Di tale malcontento, prima ancora esso che si palesasse

(1) L'ex-ministro degli esteri, conte de Chaudordy, ricordava nel *Figaro*, del 27 maggio 1895, che il principe di Bismarck non aveva tralasciato, ne' suoi colloqui di Friedrichsruh, di far notare che il canale di Kiel era stato costruito con una parte dell'indennità pagata dalla Francia dopo la guerra del 1870-71.

nella Camera, si fece eco in Senato, nella tornata del 31 maggio, un antico ufficiale superiore nella marina francese, il marchese De l'Angle Beaumanoir.

J'adresse à M. le président du Conseil (così egli parlò) la question suivante: S'il est vrai que le gouvernement s'apprête à envoyer une division navale à l'inauguration du canal de Kiel, quel y sera son rôle? Car enfin, Messieurs, la France a bien le droit de savoir à quel sentiment obéirait le gouvernement en prenant une aussi grave résolution; par quels arguments il essaierait de justifier la présence des couleurs françaises dans le cortège triomphal que nos vainqueurs de 1870 préparent à leur souverain: quelle paroles auraient à entendre nos marins, quel langage ils pourraient tenir eux-mêmes...

Qu'est-ce donc que cette œuvre, à l'inauguration de laquelle on nous convie? Est-ce une œuvre d'intérêt général, civilisatrice et pacifique? Non pas, Messieurs: c'est une œuvre essentiellement guerrière, destinée à accroître la puissance navale de l'Allemagne; et vous n'osez pas dire qu'il ne vous appartient pas de vous en réjouir? Monsieur le vice-amiral, ministre de la marine, nous avouait à cette tribune, pendant la discussion du budget, que le premier résultat du percement du canal du Nord allait être de nous obliger à augmenter de deux vaisseaux cuirassés notre escadre du Nord...

Mais, Monsieur le président du Conseil, vous admettez donc que nous puissions être simultanément les adversaires des Allemands sur les Vosges et leurs convives à Kiel?

Comment! Ils ont pris l'initiative, au vu et su du monde entier, d'organiser contre nous une triple alliance offensive et défensive; on ne peut ouvrir un journal sur l'une des rives du Rhin, sans qu'il y soit fait allusion; vous vous épuisez en sacrifices, tenant la nation haletante sous l'effort, et c'est à un tel état d'hostilité chronique que vous vous préparez à trinquer?...

Je sais bien que pour tenter de justifier notre participation aux fêtes de Kiel on nous a dit: *Mais nous y allons avec la Russie, que nous ne pouvons laisser isolée en face de la triple alliance. L'Europe, nous voyant auprès d'elle, aura la preuve de la réalité de notre union...*

Mais, Messieurs, une alliance comporte des sacrifices réciproques.

Je ne vois que trop ceux que nous faisons, je n'aperçois pas les autres.

Il ne faut pas qu'en Europe on puisse croire que votre attitude empressée auprès des puissances étrangères correspond aux sentiments du pays. Non, il ne le faut pas, parceque cela n'est pas.

Chaque jour nous apporte de nouveaux éléments de désillusion et de tristesse patriotique. Le 12 mars on pouvait lire dans la *Gazette de Moscou:*

« La France a tort de rêver toujours vengeance et revanche, « les anciens comptes entre l'Allemagne et la France du temps « de Napoléon ayant été réglés définitivement pendant les années « 1870 et 1871 ».

Allons-nous, oui ou non, continuer à jouer éternellement le rôle de dupes?...

Il ministro degli esteri Hanotaux si limitò a fare questa dichiarazione:

A un acte de politesse internationale, qui s'adressait à toutes les puissances maritimes, nous avons, comme toutes les autres puissances, répondu par un acte de politesse internationale. C'est à ces termes précis que nous avons limité une participation qui n'a et ne peut avoir un autre caractère (*Très bien! très bien!*).

En pleine paix, les relations des peuples doivent être régies par un sentiment digne et simple des convenances internationales. Ce sont évidemment des considérations analogues qui ont déterminé les gouvernements antérieurs, alors qu'ils se sont décidés à prendre part au Congrès de Berlin en 1878, aux Conférences du Congo en 1885, à envoyer une délégation militaire aux obsèques de l'empereur Guillaume Ier en 1888, et une délégation politique et ouvrière au Congrès de 1890.

Et quoique certaines inquiétudes se soient aussi manifestées au moment où ces décisions ont été prises, personne n'a pu dire depuis, personne ne pourra dire demain que rien ait été modifié, par ces faits particuliers, dans les sentiments, ni dans l'autorité morale d'une nation qui reste invinciblement fidèle à ses souvenirs et confiante dans ses destinées (*Très bien! très bien! et applaudissements*).

Nella Camera dei deputati (tornata del 10 giugno), ove i rimproveri mossi al governo dagli oppositori (René Goblet, Flourens, Millerand, Le Senne, Ernest Roche), per la deliberazione dell'invio di navi francesi a Kiel, furono più vivaci e più severi che non quelli del senatore De l'Angle Beaumanoir, prese parte alla discussione non solo il ministro degli affari esteri, ma anche il presidente del Consiglio.

Il primo così si espresse:

L'invitation d'assister à l'inauguration du canal nous à été adressée en même temps qu'à toutes les puissances maritimes. Elle avait un double caractère, pacifique et international. Le monde eût-il compris que la France, seule, l'interprétât autrement et vînt jeter dans ce concert la note discordante de son abstention? Non, Messieurs, à une politesse qui nous était faite nous avons répondu par une politesse (*Mouvements divers*).

Deux de nos bâtiments iront à Kiel, un de nos avisos traversera le canal. Nos navires lèveront l'ancre le 21, pour venir dans les eaux de la France, où les rappelle l'anniversaire d'un deuil national (1).

Messieurs, nos navires vont à Kiel représenter non une France résignée et abattue, mais une France libre et forte, assez sûre d'elle même pour être calme, assez fière et assez riche de gloire pour ne craindre aucune comparaison, pour ne désavouer aucun souvenir (*Applaudissements*).

En quoi — et je m'adresse ici à votre bonne foi — en quoi cette France sera-t-elle diminuée dans son prestige, dans son autorité, dans ses intérêts, parceque ses vaisseaux assisteront à une cérémonie internationale, où ils rencontreront, parmi cent autres, les vaisseaux *d'une nation amie*, qui a répondu, dans les mêmes conditions que nous, à la même invitation?

La risposta del presidente del Consiglio, signor Ribot, ebbe un'accentazione più aggressiva verso gli avversari del

(1) L'assassinio di Carnot.

governo, e mise maggiormente in rilievo l'importanza politica che esso annetteva all'invio delle navi francesi a Kiel.

J'ai entendu tout à l'heure un ancien ministre des affaires étrangères (1) dire à cette tribune qu'il y avait une contradiction — il a même dit, je crois, une incohérence — dans notre politique (*Rires et bruits*).

M. Prudent-Dereviller. Le malheur c'est qu'il avait raison.

M. le président du Conseil. Messieurs, je ne veux pas — la tâche serait trop facile, mais elle est indigne de moi — aller chercher dans son passé quels services il a pu rendre à son pays.

Mais j'ai le droit de lui dire qu'il a une singulière notion du patriotisme et de la dignité nationale, s'il ne comprend pas que l'on peut garder au fond du cœur tous les souvenirs *et toutes les espérances*, et en même temps remplir avec fierté et avec dignité un devoir de courtoisie internationale (*Interruptions a l'extrême gauche*). Si vous ne comprenez pas cela, je vous plains (*Mouvement*).

Nous avons le cœur plus haut, et nous ne croyons pas que la France abdique quoique ce soit des souvenirs qu'il faut garder, que tous les hommes de ma génération gardent au fond du cœur et qu'ils transmettent fidèlement aux jeunes générations. Nous pensons qu'on peut garder tous ces souvenirs, tous ces enseignements du passé et en même temps remplir, comme il convient en pleine paix, un simple devoir de courtöisie, qui n'implique aucun abandon ni de la politique suivie jusqu'à ce jour, ni d'aucun des sentiments les plus respectables de notre conscience (*Applaudissements*).

Vous pouvez sentir autrement que nous; mais, pour moi, je ne me sentirai nullement humilié le jour où le *Hoche*, dont le nom nous rappelle de si glorieux souvenirs...

M. Gauthier (de Clagny). Le général Hoche, lui, a vaincu les Allemands à Fröschwiller, à Reichshofen et à Wissembourg!

M. le président du Conseil. .....entrera à Kiel avec le drapeau national.

Je ne m'attarderai pas à discuter plus longtemps. Si vous

(1) René Goblet.

croyez que nous avons eu tort, dites-le, et prenez la responsabilité de l'acte que vous ferez. Je ne m'abaisserai pas, quant à moi, à des apologies ou à des excuses. Nous avons agi comme nous l'avons fait, parceque nous avons cru que tel était l'intérêt de la France; je n'ai pas d'autre réponse à vous faire. Si elle ne vous suffit pas, dites-le, dites-le nettement (*Applaudissements prolongés et répétés*).

La discussione si chiuse con un voto di fiducia: 362 deputati diedero il suffragio favorevole al gabinetto e 105 contrario. Nel novero dei primi il capo dell'estrema destra, monsignor d'Hulst, le cui dichiarazioni meritano di essere riferite:

Tout à l'heure quelques uns de nos collègues — et l'honorable M. Goblet en particulier — ont demandé quelle était la politique du gouvernement. Je n'ai pas qualité pour répondre...

A l'extrême gauche: C'est la vôtre cependant; c'est la politique du Pape!

M. D'HULST. Je crois pouvoir résumer en une seule phrase la politique que j'approuve.

La France a subi une mutilation douloureuse. Elle doit y penser toujours et se tenir prête pour l'heure de la lutte; mais, en attendant, j'estime qu'il est de sa dignité et de son intérêt de faire en Europe et dans le reste du monde exactement ce qu'elle ferait si elle n'avait pas perdu deux provinces. Cela ne l'empêchera pas de les reconquérir, au contraire.

Il serait temps d'avoir une politique raisonnable et de n'abandonner pas tout au sentiment. Le gouvernement me paraît avoir eu le mérite de le comprendre, et c'est pourquoi sa politique, quoiqu'elle soit la sienne, sera aussi la mienne (*Mouvements divers*) (1).

---

(1) Non sarà inutile ricordare che questo prelato, così caldo fautore dell'indirizzo dato dal governo della Repubblica alla politica estera, nell'aprile del 1893 era stato invitato dal Papa a recarsi a Roma. Il *Figaro* pubblicò nel suo numero del 9 maggio i seguenti ragguagli sull'udienza papale: « Monseigneur d'Hulst fut reçu en

Il giorno dopo (11 giugno) — la data ha qui un'importanza particolare — partiva da Pietroburgo un corriere speciale, latore del collare dell'Ordine di Sant'Andrea e degli altri Ordini russi, nonchè di una lettera autografa dell'imperatore Nicolò II al presidente della Repubblica francese Félix Faure (1). Nel giorno 17 l'ambasciatore di Russia, barone de Mohrenheim, consegnando in forma solenne le insegne al Presidente, nel palazzo dell'Eliseo, pronunziava la seguente allocuzione:

Monsieur le Président,

Au nom de l'Empereur, mon Auguste Maître, j'ai l'extrême honneur de remettre à Votre Excellence les insignes des Ordres Impériaux, que Sa Majesté vous prie d'accepter comme témoignage de sa haute amitié.

Vous voudrez bien y reconnaître, Monsieur le Président, un nouveau gage des sentiments dont Sa Majesté est invariablement animée pour la France et pour le Chef vénéré, qui personnifie avec tant d'autorité et d'élévation le caractère généreux et l'esprit pacifique de la grande Nation qui l'a investi de ses pouvoirs.

---

audience privée le 20 avril... S. S. montrait la politique pontificale dominée par deux grandes idées: le rétablissemment du pouvoir temporel, l'union de toutes les Églises avec Rome; et sur ce double terrain les intérêts de la France étroitement unis à ceux de la papauté, puisque *le principal obstacle au rétablissement du pouvoir temporel est précisément la triple alliance*, et que le désir du Saint-Siège de ramener dans le sein de la véritable Église les Églises séparées lui commande de se rapprocher le plus possible de *notre grande alliée la Russie*... J. DE NARFON ». Monsignor d'Hulst mandò il giorno stesso una lettera al *Figaro*, per rettificare alcune inesattezze contenute nella relazione del signor de Narfon, ma non fece osservazioni di sorta riguardo alle gravi parole messe in bocca al Papa.

(1) Casimir-Perier, succeduto al Carnot il 27 giugno 1894, avendo rinunziato alla carica di presidente della Repubblica il 15 gennaio 1895, fu sostituito il 17 dello stesso mese dal Faure.

Je m'estime heureux, Monsieur le Président, d'avoir à constater, en cette mémorable circonstance, la continuité des relations si heureusement établies entre nos deux pays.

Il Presidente rispose:

Monsieur l'Ambassadeur,

Je suis très heureux de recevoir de vos mains le gracieux message de Sa Majesté l'Empereur et les insignes des Ordres Impériaux.

Je vous prie d'être, auprès de Sa Majesté, l'interprête des sentiments que m'inspire ce nouveau et précieux gage des sympathies dont, à l'exemple de son glorieux père, Elle est animée pour mon pays, et de l'amitié si heureusement existante entre les deux Nations.

Je tiens, de mon côté, à vous renouveler aujourd'hui l'expression des vœux que je forme, avec toute la France, pour le bonheur et le long règne de votre Auguste Souverain, ainsi que pour la prospérité de l'Empire, dont les destinées sont confiées à sa haute sagesse.

Nell'ora stessa che il presidente della Repubblica riceveva il barone de Mohrenheim all'Eliseo, l'ammiraglio Ménard, comandante la squadra francese, telegrafava al ministro della marina:

« Kiel, 17 juin, 2^h,35. — Nous avons trouvé l'escadre « russe à la sortie du Grand-Belt, au cape sud de l'île « Langeland. Nous avons échangé les saluts aux marques « distinctives *et fait route de conserve* jusqu'à l'entrée « dans le port de Kiel ».

Le due squadre entrarono insieme, *à la file*, nel porto, con alla testa le navi francesi, l'ammiraglio Ménard essendo più anziano di grado dell'ammiraglio russo.

È facile immaginare quale effetto dovettero produrre nell'animo dell'imperatore Guglielmo i nuovi attestati di amicizia e di simpatia dello Czar verso la Francia, all'in-

domani dei discorsi pronunciati alla Camera dall'Hanotaux e dal Ribot. Anche sulle sponde della Senna e della Newa si inneggiava alla « pace »; ma quale differenza fra quel linguaggio freddo e misurato, e quello così fervido, così spontaneo, e senza *arrière-pensée*, usato dall'Imperatore nella risposta fatta il 19 giugno al borgomastro di Amburgo!

Noi riuniamo due mari, e i nostri pensieri si rivolgono al mare, simbolo dell'eternità.

I mari non separano ma riuniscono, ed essi saranno a loro volta riuniti da questa nuova via che servirà la causa della pace fra i popoli.

Le potenti navi corazzate che sono raccolte nel porto di Kiel presentano nel tempo stesso una immagine della pace, della cooperazione di tutte le nazioni civili, intesa a mantenere la missione d'incivilimento che spetta all'Europa. Dopo aver contemplato il mare eterno, volgiamo i nostri sguardi verso il mare dei popoli.

Gli sguardi di tutti i popoli sono diretti verso questo luogo e ci interrogano. I popoli desiderano e chiedono la pace. Soltanto in tempo di pace il commercio mondiale può avere il suo incremento, solo nella pace può prosperare, ed è la pace che noi vogliamo mantenere e che *manterremo*.

Nel giorno 21 ebbe luogo l'inaugurazione del canale. Nel gran banchetto offerto dall'Imperatore a Holtenau, sulla sponda sud del canale, egli pronunziò un nuovo discorso, inneggiante alla pace dei popoli, interrotto da frequenti e vivissimi applausi.

Nel compiere quest'opera (così egli disse) noi non abbiamo lavorato unicamente per gli interessi esclusivi del nostro paese; fedeli alle grande missione di incivilimento che incombe al popolo tedesco, noi apriamo le chiuse del canale al commercio pacifico delle nazioni. Noi proveremo un lieto compiacimento se la frequentazione crescente di questa via attesterà che gli intenti

che ci siamo proposti non soltanto sono stati compresi, ma hanno inoltre contribuito ad accrescere il benessere dei popoli.

Io saluto con tanto più vivo compiacimento la partecipazione alla nostra opera delle potenze di cui vediamo tra noi i rappresentanti, e di cui abbiamo ammirato oggi le superbe navi, in quanto che ho il diritto di scorgervi la prova che i nostri tentativi diretti al mantenimento della pace sono stati apprezzati secondo il loro giusto merito.

La Germania porrà l'opera, che si è oggi inaugurata, al servizio della pace e si stimerà felice se il canale « Imperatore-Guglielmo » contribuirà ognora ad aumentare e consolidare le nostre relazioni amichevoli colle altre potenze.

L'Italia non fu l'ultima fra le potenze a far plauso agli intenti pacifici dell'Imperatore di Germania, e contribuì allo splendore delle feste di Kiel coll'invio delle più belle e ammirate corazzate della sua flotta, invio che il re Umberto aveva preannunziato nel discorso del 10 giugno, col quale aprì la prima sessione della XIX Legislatura.

È sempre con sincera soddisfazione dell'animo (così parlò il Re d'Italia) che io constato la cordialità delle relazioni fra gli altri popoli e il nostro, tra il mio e gli altri governi. Anche per volontà nostra, l'Europa respira la pace, nè vi è più diffidenza e sospetto che aleggi sulle nostre intenzioni (*Applausi*). Con onesta letizia facciamo dunque partecipare le nostre navi a quel pacifico convegno di tutte le armate, che sta per celebrare un'opera ammirevole, compiuta sotto gli auspicii del mio amico ed alleato l'Imperatore di Germania (*Applausi*).

Appunto perchè « l'Europa respirava la pace », il presidente del Consiglio, on. Crispi, alcune settimane dopo che il discorso della Corona era stato pronunziato, non stimò opportuno di prendere in considerazione un ordine del giorno dell'on. Pandolfi e di altri pochi deputati, col quale si esprimeva la fiducia che la politica estera del governo

si sarebbe proposto *il trionfo della giustizia internazionale e l'unione dei popoli civili!*

L'ordine del giorno dell'on. Pandolfi (così l'on. Crispi) non ha nulla di nuovo, e oggi non potrei fare che le medesime dichiarazioni che già feci nel 1890 sullo stesso argomento.

Noi siamo per la pace e tutti sanno che la pace è stata mantenuta dalla triplice alleanza.

Se le tre grandi monarchie non fossero state unite, la guerra da gran tempo sarebbe scoppiata.

Del resto quest'alleanza, alla quale l'Italia ultima si associò, non fu fatta che a questo scopo.

Le questioni che l'on. Pandolfi volle svolgere nel suo discorso non sono opportune.

Se il concetto della rivendicazione delle nazionalità realmente dovesse attuarsi, l'on. Pandolfi e la Camera capiscono che non è soltanto all'oriente d'Italia che bisognerebbe guardare, ma all'occidente e al centro d'Europa (*Benissimo!*).

Ebbene tutto ciò porterebbe alla soluzione di tali e tante quistioni, che un semplice tentativo di attuare il nobile concetto ci condurrebbe alla guerra.

Ogni potenza che possiede territori non suoi, o almeno territori di nazionalità non sua, certamente vuole conservarli. E nel Mediterraneo ne avete molti esempi.

Ripeto, il governo non può più che ripetere quello che disse nel 1890, e quindi deve pregare l'on. Pandolfi di ritirare il suo ordine del giorno. Esso non è necessario. Non ci può essere uomo di Stato in Europa che possa avere la follia della guerra (*Bravo!*).

E sarebbe proprio follia perchè, se la guerra scoppiasse in un punto del vecchio continente, non si saprebbe dove andremmo a finire.

Dobbiamo mettere tutta l'opera nostra, dobbiamo fare tutti gli sforzi perchè la pace sia conservata, e questo scopo lo abbiamo raggiunto dopo che l'Italia entrò nel consorzio delle potenze centrali.

A sentire l'on. Crispi discorrere con tanta sicurezza della pace conservata, grazie alla triplice alleanza, quasi si di-

rebbe che, nella sua mente la Triplice era tuttora arbitra sola dei destini dell'Europa. E, per vero dire, tale era il suo profondo convincimento, giacchè il 3 dicembre seguente egli non esitò a pronunciare queste parole: « Fu detto che la triplice alleanza *è scossa.* Non è vero. Giammai la Triplice fu così forte come al presente ».

Non fu l'ultima delle illusioni dell'on. Crispi. Ben più grave fu quella che egli nutriva sulla fortuna italiana in Africa, e che di lì a poco doveva essere causa della sua caduta dal potere (5 marzo 1896).

IX.

Per la seconda volta, nel volgere di pochi anni, il marchese Di Rudinì fu chiamato a raccogliere il retaggio ministeriale dell'on. Crispi.

In mezzo ai tremendi disastri che la colpirono sull'altipiano africano, l'Italia ebbe il conforto di constatare che essi, non che scemare, accrebbero i sentimenti di simpatia e di amicizia dei suoi alleati e dell'Inghilterra verso di lei.

Sebbene anche questa volta il marchese Di Rudinì fosse venuto al potere, col benevolo appoggio dell'estrema sinistra, egli non esitò a dichiarare fin dal primo giorno in cui si presentò al Parlamento (1) che non erano mutati i suoi antichi convincimenti rispetto alla triplice alleanza.

Nella politica estera seguiremo, come altra voltra ho seguìto, quell'indirizzo prudente, che ci procurò amicizie ed alleanze alle quali intendiamo serbare intatta la nostra fede (*Approvazioni*).

(1) 17 marzo 1896.

Bastò questa schietta e recisa dichiarazione, anche quando non fossero esistiti altri motivi, per togliere ogni dubbio a Vienna e a Berlino che il trattato di alleanza, rinnovato nel 1891, non sarebbe stato denunziato nel 1897, ma avrebbe avuto valore sino al giugno 1904.

Se a Parigi fosse sorto qualche dubbio in proposito, l' « intervista » degli Imperiali di Germania con Reali i d'Italia a Venezia, lo avrebbe dissipato. « L'intervista, (come ben notava il *Temps* nel suo n. dell'11 aprile) acquista importanza perchè afferma la saldezza della Triplice, che molti credevano scossa e incarnata nell'on. Crispi ».

I soli che, a quanto pare, si lusingassero che il trattato sarebbe stato disdetto, erano i deputati dell'estrema sinistra, i quali, salvo qualche eccezione, continuarono a votare in favore del ministero Rudinì, sebbene egli non tralasciasse veruna occasione di dichiarare i suoi sentimenti, liberali sì, ma conservatori.

Ma anche i deputati, ai quali alludiamo, dovettero deporre ogni illusione dopo la risposta fatta dall'on. Di Rudinì, nella tornata del 25 maggio, ad un'interpellanza dell'on. Imbriani.

Ecco in quali termini l'on. presidente del Consiglio, ministro dell'interno, si espresse:

Lodo altamente la sincerità e la tenacità con le quali l'onorevole Imbriani mantiene anche oggi le opinioni sue rispetto alla politica estera del nostro paese.

Spero di meritare dall'on. Imbriani lo stesso elogio, perchè io ritengo che, quando avrò finito di parlare, egli dovrà riconoscere che anch'io mi mantengo conseguente alle opinioni che ho sempre e costantemente manifestate, sia sedendo sui banchi dei deputati, sia sedendo su quelli del governo, sia appoggiando e sia combattendo i vari ministeri, che si sono succeduti da parecchi anni a questa parte.

Ho sempre e costantemente ritenuto che la triplice alleanza, così ostica all'on. Imbriani, sia per l'Italia una vera necessità, e che se essa non esistesse bisognerebbe inventarla.

E credo altresì che se la triplice alleanza venisse a cessare, noi dovremmo, anche in questa ipotesi, continuare a fare la stessa politica che oggi facciamo; e dovremmo tenerci stretti agli Imperi centrali, nell'intento di mantenere la pace fra i popoli di Europa.

Ma dico di più, oso perfino credere che se l'on. Imbriani fosse a questo posto, e da qui esaminasse le condizioni politiche dell'Europa e dell'Italia, forse accetterebbe anch'egli la triplice alleanza (*Commenti*).

Io ho udito parlare più volte dei danni che la triplice alleanza ha portato all'Italia. Quali sono questi danni? Si è più volte affermato che esistono, ma mai e poi mai è stato dimostrato che questi supposti danni fossero frutto della triplice alleanza.

Si parlò una volta dei grandi oneri militari che l'alleanza imponeva all'Italia; ma più volte è stato dichiarato, e da questa e dalla precedente amministrazione, che la triplice alleanza non addossava alcun onere all'Italia.

Essa, dunque, ha prodotto un solo effetto, del quale io penso che lo stesso on. Imbriani non può essere scontento, l'effetto, cioè, di garantire per lunghi anni la pace.

L'on. Imbriani ha parlato della triplice alleanza, come se essa costituisse per l'Italia una specie di protettorato. Un protettorato di chi? L'Italia entrò nella triplice alleanza nelle medesime condizioni della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Non credo che in altri Parlamenti si oserebbe affermare che la Germania e l'Austria-Ungheria sono protette dall'Italia. E perchè mai queste affermazioni debbono essere fatte in questo Parlamento?

IMBRIANI. Le fa la stampa tedesca.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Crede forse l'on. Imbriani che si renda così omaggio alla dignità ed alla indipendenza del nostro paese? Io, in verità, sento il dovere di protestare altamente contro affermazioni di questa natura.

Si è parlato anche della visita fatta al nostro Sovrano nel decorso mese di aprile e se ne è parlato con un linguaggio contro il quale io debbo protestare.

IMBRIANI. I giornali tedeschi.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio.* Se l'on. Imbriani avesse avuto l'onore di avvicinare l'Imperatore di Germania, egli avrebbe riconosciuto in lui il migliore amico dell'Italia, il più affettuoso amico del nostro Re (*Bene!*) ed un uomo di alta mente e di sentimenti così delicati, che non possono non commuovere e debbono ispirare parole di sincera ammirazione (*Bravo! Bene! Applausi*).

Si è voluto far credere che la politica estera, che l'Italia da molti anni segue (e di questa costanza dobbiamo lodare noi stessi) sia stata imposta al nostro paese. Ora io sento il dovere di protestare anche contro questa affermazione e di protestare altamente, perchè se vi è stata in Italia una politica estera sinceramente e veramente popolare è questa.

IMBRIANI. Oh! no.

Voci. Sì, sì.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio.* È questa; imperocchè poche volte il paese e poche volte la Camera italiana si sono trovati più concordi in un indirizzo politico, di quanto lo sono stati nell'approvare la politica estera che ha prevalso nell'ultimo decennio; e questo avviene perchè ognuno sente che noi facciamo una politica veramente e sinceramente nazionale, perchè ognuno sente che, da parte dell'Austria-Ungheria, come da parte della Germania, non vi sono protettorati, ma che, invece, noi troviamo nella Germania e nell'Austria-Ungheria quel punto di appoggio di cui nessuna grande potenza può fare a meno nei tempi presenti.

Quando l'on. Imbriani parla dell'amicizia della Russia con la Francia, egli dovrebbe riconoscere che vi è in questo fatto la riprova che nessuna grande potenza può, nelle presenti condizioni d'Europa, fare a meno di un punto d'appoggio.

L'on. Imbriani ha pure parlato dei nostri rapporti coll'Inghilterra.

Io sono felice che l'on. Imbriani abbia sollevato questa questione nel momento presente; ne sono felice perchè a me piace e giova di affermare ancora una volta che i buoni rapporti con l'Inghilterra, che l'amicizia con quella nazione, completano, secondo il mio modo di pensare, il sistema delle nostre alleanze; perchè

mi piace di affermare, ancora una volta, che le nostre relazioni con l'Inghilterra non sono conformi soltanto al nostro sentimento, ma sono ancora più conformi ai nostri intenti politici.

A noi, infatti, che abbiamo così grandi interessi nel Mediterraneo, a noi giova di tenerci stretti all'Inghilterra, la quale non ha, in questo mare, interessi che siano difformi dai nostri (1).

Noi, adunque, on. Imbriani, tutte le volte che abbiamo manifestato della benevolenza e dell'amicizia verso l'Inghilterra, abbiamo obbedito ad un sentimento dell'animo nostro, ma abbiamo, sopratutto, obbedito al nostro interesse.

Io non voglio dilungarmi perchè sento, direi quasi, quel debito professionale, che consiglia la brevità, tutte le volte che si deve trattare di politica estera; ma non posso fare a meno di rilevare un'affermazione dell'on. Imbriani la quale merita risposta; e, data questa risposta, avrò terminato.

L'on. Imbriani ha notato (non è il primo a farlo) che l'esistenza della triplice alleanza ha provocato l'alleanza, ovvero l'accordo franco-russo, e quel contegno astioso (non so se questa sia la parola precisa).

Imbriani. Di punzecchiature.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio...* di punzecchiature, che la Russia ha tenuto verso di noi...

Imbriani. Ho detto il contrario.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio...* Che noi abbiamo tenuto verso la Russia.

Imbriani. Precisamente.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio.* Io colgo volentieri questa occasione per dichiarare che non è stato mai nelle intenzioni della presente amministrazione di dare la benchè minima punzecchia-

(1) Su questo argomento il ministro degli esteri Caetani (Duca di Sermoneta) aveva fatto la seguente dichiarazione alla Camera nella tornata del 9 maggio: « Il governo non ha bisogno di alcuno stimolo per guardare colla massima cura tutti gli interessi che collegano noi coll'equilibrio del Mediterraneo. Noi crediamo che se i governanti d'Italia non ritenessero che l'equilibrio del Mediterraneo sia il massimo interesse che abbia il nostro paese, essi tradirebbero il loro ufficio ».

tura, adoprerò questa stessa espressione, tanto alla Russia, quanto alla Francia. Io, anzi (l'on. Imbriani lo sa), sono stato accusato più volte di soverchia tenerezza verso la Russia e verso la Francia; e mi onoro di queste accuse.

Me ne onoro, perchè credo che la politica che noi facciamo, essendo una politica di pace, non essendo nè punto nè poco una politica intesa a minacciare gli interessi di altre grandi potenze, dev'essere inspirata a sentimenti sinceramente e profondamente amichevoli verso tutti e segnatamente verso la Russia e verso la Francia. E noti l'on. Imbriani che i buoni rapporti stabiliti tra la Francia e la Russia non sono certamente in contraddizione con la triplice alleanza.

Se la triplice alleanza dovesse essere, per ognuna delle nazioni che sono collegate, cagione di disaccordo con la Francia e con la Russia, allora perchè la Germania e la Russia coglierebbero ogni giorno l'occasione propizia per affermare la loro reciproca benevolenza? Guardi l'on. Imbriani l'Austria-Ungheria. Non è cosa notoria l'amicizia schietta, sincera, che lega l'Austria-Ungheria alla Francia? E, recentemente, un mese e mezzo o due mesi or sono, non abbiamo veduto l'Imperatore d'Austria-Ungheria avere un convegno, nel territorio francese, col presidente di quella Repubblica?

E che cosa significa ciò, on. Imbriani? Significa che la triplice alleanza ha un carattere essenzialmente pacifico, il quale permette e vuole che i tre alleati mantengano le più affettuose relazioni con le altre grandi potenze.

Io, quindi, on. Imbriani (e qui pongo fine al mio dire), cercherò di riassumere in poche parole la politica estera del presente gabinetto. Io intendo mantenere fermamente la triplice alleanza, mantenere fermamente la politica voluta da essa, stipulata nei trattati che sono ancora in vigore. Ma intendo interpretarla in tal guisa, e intendo di condurre la politica del governo con tali modi, che non siano, per essi, alterati i buoni rapporti colla Russia e con la Francia, rapporti che intendo di rendere sempre più amichevoli, sempre più cordialmente, sinceramente e, direi quasi, affettuosamente amichevoli (*Bene! Bravo! Approvazioni*).

Allato a queste dichiarazioni del governo italiano rispetto alla triplice alleanza, vogliono essere qui rammentate quelle che furono fatte pochi giorni appresso rispetto al medesimo argomento nell'Impero austro-ungarico.

Menzioneremo dapprima la risposta data il 1° giugno dall'Imperatore ai presidenti delle Delegazioni:

L'atteggiamento della triplice alleanza, fermo e consapevole de' suoi scopi in ogni quistione concernente gli interessi europei, ha contribuito assai a impedire che la pace europea fosse turbata, non ostante gli inquietanti indizi manifestatisi l'anno scorso in Oriente.

Gli sforzi fatti dal mio governo in pieno accordo coi nostri alleati, hanno incontrato, per ciò che risguarda il mantenimento dello *statu quo* nella penisola balcanica, l'appoggio unanime, a tal che si può prevedere un pacifico sviluppo delle relazioni internazionali.

Non meno importante pel consolidamento di questo stato di cose, si presenta il riconoscimento del Principe di Bulgaria da parte dell'alta potenza sovrana, riconoscimento che è omai un fatto compiuto.

Noi teniamo dietro con calda simpatia agli avvenimenti militari che si svolgono in Africa, ove l'esercito del nostro fedele alleato ha sostenuto l'onore della bandiera d'Italia in una grave lotta contro un nemico soverchiante di numero.

Le dichiarazioni del nuovo ministro degli affari esteri della Monarchia austro-ungarica, conte Golochowski (1), dinanzi alla Commissione del bilancio (seduta del 9 giugno), furono egualmente rassicuranti per la pace europea e informate a sentimenti di amicizia verso gli alleati.

Di fronte a coloro che contestano l'importanza della triplice alleanza (così egli si espresse), io non voglio discutere, se la combinazione a cui apparteniamo sia migliore o peggiore di quella da essi immaginata, ma questo io so per fermo che il gruppo della

(1) Succeduto, nel 1895, al conte Kalnoky.

Triplice ha fatto eccellente prova, e noi siamo abbastanza discreti per contentarci di ciò che è eccellente.

L'alleanza colla Germania è così radicata che diventa quasi una seconda natura pei popoli dell'Austria-Ungheria e della Germania.

Intime e piene di fiducia sono le nostre relazioni coll'Italia. Noi seguitiamo con profonda simpatia lo svolgimento degli avvenimenti d'Africa, dove l'onore militare dell'Italia ha fatto le sue prove in modo da meritarsi la piena stima di tutti, in una lotta con un avversario cinque o sei volte superiore in numero. Auguriamo alla nostra alleata di finire prontamente e con pieno successo la sua azione militare.

Le nostre relazioni colla Russia sono in tutto amichevoli. Essa ha manifestato così categoricamente il suo desiderio di conservare lo *statu quo* e i *trattati esistenti*, che noi non abbiamo assolutamente verun motivo di diffidarne.

Amichevolissime sono pure le nostre relazioni colla Francia, ed è facile comprenderlo, dacchè non ci troviamo in niun punto in urto coi suoi interessi.

Coll'Inghilterra, infine, l'Austria-Ungheria è vincolata con legami di simpatia, ed esiste reciproca tendenza a manifestarla nelle relazioni fra i due paesi.

Essendo stato interrogato da uno dei membri della Delegazione austriaca (Kramarz) se la triplice alleanza fosse stata rinnovata, e se, in tal caso, si fossero in tale occasione concordate nuove clausole aggiuntive rispetto alla quistione d'Oriente, e si fosse presa in considerazione la situazione dell'Italia, il conte Golochowski rispose che la necessità di un rinnovamento del trattato d'alleanza non erasi affacciata, *giacchè il medesimo continuava da sè stesso* (1). « Con ciò (egli aggiunse) cadono anche quelle conseguenze che si vollero trarre dal preteso rinnovamento ».

(1) Il ministro degli esteri voleva probabilmente dire che il trattato, non essendo stato denunziato, continuava nelle medesime condizioni in cui era stato rinnovato nel 1891.

Alle dichiarazioni del ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico tennero dietro, tre settimane dopo (30 giugno), quelle fatte nella Camera italiana dal ministro degli esteri, marchese Caetani, in occasione della discussione del bilancio 1896-97. Egli esordì con queste parole:

Le mie prime parole saranno una precisa e perentoria dichiarazione che rimuova ogni dubbio e dissipi ogni incertezza: nulla, assolutamente nulla è mutato nel nostro orientamento politico.

La nostra fede inconcussa nella politica della triplice alleanza fu nuovamente affermata dal presidente del Consiglio, non volge il mese, e precisamente rispondendo all'on. Imbriani. Ad essa noi rimarremo fedeli, perchè sacri sono i patti per i popoli come per le singole persone; perchè la triplice alleanza, nella nostra opinione, ed oramai anche nell'opinione universale, altro non è, torneremo sempre a ripeterlo, che un patto a difesa di quella pace cui tendono irresistibilmente, con proposito concorde, la saviezza dei governanti e la volontà dei popoli; perchè il concetto su cui poggia è tale da non suscitare più il sospetto d'alcuno.

La triplice alleanza, patto di reciproca fedeltà, punto non esclude, ed implica anzi, che i singoli alleati abbiano a mantenersi in buoni e cordiali rapporti verso ogni altra potenza. Così, in quanto ci concerne, le nostre amichevoli relazioni con la Russia e lo studio nostro di informare le nostre relazioni con la Francia a quella mutua simpatia e benevolenza che corrisponde alla affinità di razza ed al ricordo di indimenticabili eventi, punto non tolgono che continui a nostro riguardo la intimità e la illimitata fiducia delle due potenze alleate, l'Austria-Ungheria e la Germania. Ne posso porgere alla Camera la più recisa affermazione.

Nè punto è mutato il nostro orientamento in quanto concerne l'Inghilterra. Gli amichevoli nostri rapporti con l'Inghilterra sono, agli occhi nostri, complemento naturale della triplice alleanza, e traggono salda efficacia dal coincidere i comuni interessi coi reciproci e tradizionali sentimenti...

Dopo avere accennato al contegno seguìto dal governo italiano in Oriente e nella penisola balcanica, il ministro Caetani così concluse il suo discorso:

...Negli ultimi tempi non mancarono, tra l'Italia e le maggiori potenze, le dimostrazioni di mutua cordialità e benevolenza.

Della simpatia ed amicizia che ci legano così strettamente all'Inghilterra, si ebbe nuova e cordiale manifestazione in occasione della presenza, tra noi, dei prodi marinari, che la crociera della flotta britannica condusse testè nei nostri porti.

E qui lasciate che io ricordi con animo riconoscente le parole di ammirazione affettuosa e sincera che furono pronunciate sul conto del nostro esercito dai nostri alleati. Esse hanno avuta una eco fortissima nei nostri cuori, siccome giusto omaggio all'eroico valore dei nostri ufficiali e soldati, i quali anche nell'avversa fortuna hanno meritato la universale ammirazione e la nostra fiducia.

Ed egualmente gradite riuscirono agli Italiani le cortesi accoglienze ricevute dal nostro Principe ereditario alla Corte di Russia, ove la presenza dell'erede del trono, durante l'incoronazione dello Czar, solennemente affermava i voti sinceri del popolo italiano per la prosperità del giovane Imperatore e del popolo russo.

Una festa memorabile della scienza e del lavoro, alla quale la Francia convoca il mondo civile, contribuirà a che il secolo XIX si chiuda in mezzo ai benefizi della pace universale ed il secolo nuovo si inauguri sotto fausti auspici. E noi fummo anche lieti di poter porgere un nuovo pegno dei nostri cordiali sentimenti al popolo francese, accettando l'invito di partecipare alla Esposizione mondiale del 1900.

Ed ora brevemente riassumerò il mio dire. Fedeltà alla triplice alleanza, intima amicizia con l'Inghilterra, cordiali rapporti con tutte le potenze: questi sono i punti fondamentali della nostra politica, la quale ha per intento il mantenimento dello *statu quo* in Oriente e nel Mediterraneo, la conservazione della quiete in Europa. La nostra è opera essenzialmente di pace, convinti come siamo di giovare così alla causa generale, mentre efficacemente avremo provveduto anche a quelli che sono più direttamente i nostri interessi. Confidiamo che all'opera nostra, alla nostra politica non sarà per mancare l'ambito vostro suffragio (*Approvazioni*).

Prima che si chiudesse la discussione generale sopra il bilancio degli esteri, il presidente del Consiglio, marchese

Di Rudinì, dovendo esprimere il suo parere intorno ai vari ordini del giorno che erano stati presentati e svolti, colse nuovamente il destro di riaffermare i propositi del gabinetto in ordine al suo indirizzo di politica estera. Riferiamo dal resoconto ufficiale della 2ª tornata del 1° luglio i tratti più importanti del suo discorso:

L'onorevole deputato Barzilai propone un ordine del giorno, col quale s'invita il governo a seguire un indirizzo di politica estera, che prepari e renda possibile la risoluzione dei vigenti patti internazionali.

L'onorevole Imbriani rammenta al governo il dovere di una politica estera più nazionale ed in armonia col nostro diritto pubblico, anche verso altri popoli, che nobilmente lottano per la loro indipendenza.

Io ringrazio tanto l'on. Barzilai, quanto l'on. Imbriani, di aver presentato questi ordini del giorno, i quali chiariscono la posizione rispettiva del ministero e dell'estrema sinistra.

Ma io non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Barzilai, perchè io non credo di dover apparecchiare il governo del mio paese alla risoluzione dei vigenti patti internazionali, nè posso accettare l'ordine del giorno dell'on. Imbriani perchè non credo che il governo del Re meriti di essere richiamato ad una politica estera più nazionale.

IMBRIANI. Più no; nazionale sì. Avete ragione! (*Rumori*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Qui è detto « più nazionale ».

IMBRIANI. Nazionale; perchè è dinastica e non è nazionale! (*Rumori*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Io credo che la politica, che noi facciamo, essendo determinata da trattati, questi trattati debbano essere rispettati. Io credo che questa politica, essendo ispirata ad un alto sentimento nazionale, non meriti, perciò, i rimproveri, che, nel mio sentimento, sono infondati, e che vengono da parte dell'on. Imbriani.

..... E vengo ora all'ordine del giorno del mio amico onorevole Giorgini.

L'on. Giorgini disse: « La Camera, riaffermandosi gelosa dell'equilibrio del Mediterraneo, passa all'ordine del giorno ». Onorevole Giorgini, io credo questa affermazione superflua, e non posso accettare il suo ordine del giorno, appunto perchè è superfluo.

Più volte ho dichiarato, tanto dal banco di deputato, come da quello di ministro, che l'obbiettivo principalissimo dell'Italia, in fatto di politica estera, deve essere il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo. Questo è il nostro obbiettivo, e tutto ciò che noi facciamo o non facciamo, tutte le nostre amicizie, tutto è voluto e deve esser voluto per mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo.

È superfluo, dunque, l'ordine del giorno dell'on. Giorgini, e lo prego di ritirarlo.

Vengo all'on. Fortis (*Segni d'attenzione*).

..... L'on. Fortis ha fatto alcune osservazioni molto importanti, le quali meritano adeguate risposte. Egli, però, dovrà convenire che ha portato la questione sopra un terreno dei più difficili, sul quale, egli, con la sua maestria, passeggia con grande disinvoltura, e può farlo, sopratutto perchè è deputato.

Io, invece, essendo un ministro del Re e presidente del Consiglio, debbo usare molta misura e temperanza nelle parole, e, quindi, devo anche essere molto breve e omettere di rispondere ad alcune domande che egli mi fece.

Però affermo che, nel determinarmi a seguire, con tenacità e con fede, la politica della triplice alleanza, io sentivo quale alta responsabilità mi assumessi. So bene che da questa alleanza grandi eventi possono scaturire e so bene che dall'aver preso, in tempo, una buona o una cattiva posizione può dipendere la grandezza o la sventura del nostro paese.

Ed ho ben meditato, onorevole Fortis; e, dopo aver serenamente meditato, dopo di aver vagliate tutte le soluzioni varie e diverse ed i diversi indirizzi che si potevano dare alla politica estera del nostro paese, ho veduto che era un'assoluta necessità per l'Italia il perseverare nella politica della triplice alleanza. E l'ho fatto, sapendo di assumere una grande responsabilità. Ma se questo feci, si fu perchè io sentiva (ne sia ben certo l'on. Fortis) che la triplice alleanza era una guarentigia efficace degli interessi massimi e sostanziali del nostro paese.

In quanto all'amicizia coll'Inghilterra, io la ritenni sempre necessaria all'Italia, e dal giorno in cui noi entrammo nella triplice alleanza, io ritenni pure che quell'amicizia dovesse essere il necessario complemento di tale alleanza. Fui sempre di questa opinione, e questa opinione ho più volte manifestata, anche recentemente, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, dicendo che non era soltanto per ragione di sentimento, ma anche per ragione di interesse che conveniva all'Italia l'amicizia dell'Inghilterra.

..... L'on. Fortis dice: « Voi potete, dovete, anzi, perfezionare i patti che vi stringono alla triplice alleanza, e quello scambio di idee che esiste coll'Inghiltérra ».

E ben dice l'on. Fortis, ed è nostro intendimento di perfezionarli sempre più, nell'interesse reciproco degli alleati e degli amici. Un trattato d'alleanza vera non sarebbe quello che interdicesse il progressivo miglioramento dei patti convenuti; e credo di poter dire, senza tradire segreti professionali, che i patti della triplice alleanza si possono migliorare tutte le volte che se ne presenti la opportunità.

L'on. presidente del Consiglio finì col dichiarare che egli non poteva accettare altro ordine del giorno che quello di esplicita fiducia presentato dall'on. Di San Giuliano. Addivenutosi alla votazione nella tornata stessa, la Camera lo approvò con 171 voto; 89 deputati votarono contro, e 2 si astennero.

Aggiungeremo a compimento della importante discussione, la quale si chiuse con un voto così ragguardevole di fiducia per il ministero, che le ultime dichiarazioni del marchese Di Rudinì, in risposta all'on Fortis, essendo state inesattamente riferite dal telegrafo, diedero argomento a strani commenti della stampa ufficiosa tedesca, per cui il 2 di luglio l'*Agenzia Stefani* comunicò ai giornali la nota seguente:

Nella tornata della Camera di ieri, l'on. marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio, rispondendo all'on. Fortis, il quale diceva

che si dovevano migliorare i patti della triplice alleanza, assicurò che nulla impediva di farlo, d'accordo coi contraenti, qualora se ne riconoscesse l'opportunità. Ma assicurò pure che la Triplice guarentiva ora pienamente gli interessi dell'Italia (1).

Qualunque interpretazione intesa a lasciar credere che si vogliano fare modificazioni al trattato è infondata.

Nella tornata della Camera del giorno 4, il marchese Rudinì essendo stato interrogato in proposito dall'on. Imbriani, rispose nei seguenti termini:

La nota dell'*Agenzia Stefani* fu scritta di mio pugno, perchè, avendo saputo che alle parole mie erasi data una interpretazione, che era del tutto aliena dal mio pensiero, interpretazione che certo la Camera non aveva menomamente sospettato, mi parve opportuno di chiarire il mio pensiero con le poche parole, che feci pubblicare dall'*Agenzia Stefani*.

Io non ho altro da aggiungere, se non che questo; e cioè che la comunicazione da me fatta risponde ad un sentimento spontaneo di dovere; imperocchè io non volli che alle parole mie si desse un'interpretazione diversa, non solo da quello che fu il pensiero mio, ma dall'interpretazione che ad esse aveva data la Camera approvandole; anzi dico di più, dall'interpretazione, che la Camera aveva ad esse dato col voto suo; poichè il voto suo mi sarebbe stato probabilmente negato, se alle mie parole si fosse data quell'interpretazione, che altri erroneamente ha ad esse voluto dare (*Approvazioni generali*).

X.

Noi siamo così arrivati, in questa narrazione, alla vigilia di quel grande avvenimento politico che fu la visita dell'imperatore Nicolò II al presidente della Repubblica francese in Parigi.

(1) Di tale assicurazione non è però fatto cenno nel rendiconto stenografico ufficiale.

Dopo la visita delle squadre franco-russe a Cronstadt e a Tolone, al suono della *Marsigliese*, seguìto dallo scambio di telegrammi amichevoli fra lo Czar e il presidente della Repubblica francese; dopo la cresciuta intimità politica fra di loro pubblicamente e in vari modi affermata, la visita che lo Czar era solito di fare, all'indomani del suo incoronamento, agli Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania, non poteva a meno di essere estesa, questa volta, al presidente della Repubblica francese.

A primo tratto parrebbe che il novello Czar dovesse esitare alquanto a recarsi a Vienna e a Berlino, ma è da avvertire che negli ultimi tempi, mentre Alessandro III era tuttora in vita, le antiche relazioni di amicizia fra i tre Imperi si erano felicemente a grado a grado ristabilite, sebbene, naturalmente, l'esistenza dei legami tra la Russia e la Francia impedisse che quelle relazioni fossero cordiali.

Dopo la restituzione della visita della squadra russa a Tolone, il conte Schouwaloff, ambasciatore dello Czar a Berlino, aveva avuto incarico di dichiarare a Guglielmo II che niun trattato di *alleanza offensiva* legava o avrebbe legato la Russia alla Francia; che ben lungi dall'incoraggiare quest'ultimo paese nei suoi disegni di rivincita, il governo dello Czar avrebbe usato del suo amichevole influsso per calmare tutte le velleità bellicose che potevano sorgere dall'altra parte del Reno, e sotto questo aspetto tutte le « dimostrazioni » di Tolone e l'eco che avevano trovato in Russia non potevano che consolidare la pace del mondo.

Dal canto suo il conte Kalnoky, nei discorsi pronunciati nelle Delegazioni accennò reiteratamente al notevole miglioramento avvenuto nelle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Russia, ed espresse la speranza che si sarebbero mantenute amichevolissime anche in avvenire, senza che altri

potesse sospettare che per questo la Monarchia tendeva a staccarsi dalla Triplice.

La stampa russa non tralasciò di confermare l'esattezza delle parole del conte Kalnoky concernenti il miglioramento delle relazioni fra i due Imperi, aggiungendo che esse erano ridiventate eziandio amichevoli fra la Russia e la Germania.

Una prova palese del miglioramento avvenuto nelle relazioni fra i tre Imperi si riscontra nel fatto che nel 1894 essi addivennero alla conclusione di un trattato di commercio, per la durata di 10 anni.

Nicolò II seguì religiosamente le tradizioni paterne, e, raffermato nei suoi propositi pacifici dai consigli del principe Lobanoff, che dopo la morte del sig. de Giers era stato scelto da Alessandro III per suo ministro degli esteri, apparecchiossi volonteroso nell'estate del 1896, a fare le sue prime visite agli Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania.

Lo Czar doveva, evidentemente, studiarsi di non pronunziare nel suo viaggio in Austria-Ungheria e in Germania parola alcuna che potesse adombrare i Francesi, i quali preparavansi a festeggiarlo con un entusiasmo straordinario, come il loro *amico* e *alleato*. E per verità, essi non potevano essere più soddisfatti del contegno tenuto dallo Czar. Giunto il 23 agosto a Vienna, insieme colla Czarina, intervenne la sera stessa al pranzo di gala. I *toasts* pronunziati in francese dai due sovrani furono i seguenti:

Francesco Giuseppe allo Czar e alla Czarina: « En re- « merciant Leur Majestés de la visite qu'Elles ont bien « voulu me faire, et dans laquelle je me plais à voir « *un gage de l'amitié qui nous unit*, je bois à la santé

« de Sa Majesté l'Empereur et de Sa Majesté l'Impé-
« ratrice ».

Nicolò II rispose freddamente: « En remerciant Votre « Majesté de la réception charmante qu'Elle a bien voulu « nous faire, je bois à la santé de Sa Majesté l'Empereur « d'Autriche, roi de Hongrie et de l'Impératrice ».

Nel pomeriggio del 29, dopo avere assistito a una rivista militare, lo Czar partì per Kiew (1), ove si fermò finchè fosse passato l'anniversario di Sedan, e poscia si diresse a Breslavia, dove si trovava l'imperatore Guglielmo per le grandi manovre del 6° corpo di armata. Vi arrivò il 5 settembre; dopo una rivista militare in suo onore, ebbe luogo la sera il pranzo di gala. Il brindisi di Guglielmo II, in lingua tedesca, era concepito in modo da strappare allo Czar una risposta cordiale e affettuosa. « Mi permettano le Vostre Maestà di deporre ai loro piedi « i nostri sinceri e cordiali ringraziamenti per la graziosa « visita che ci avete fatta tutti e due e per l'onore accordato al 6° corpo di sfilare dinanzi a loro.

« Le acclamazioni che hanno accolto le Vostre Maestà « a Breslavia sono un attestato dei sentimenti non solo « della città e della provincia di Slesia, ma eziandio di tutto « quanto il mio popolo. *Io saluto in voi il rappresentante « della vecchia tradizione, il difensore della pace.* In « questa stessa città ove il popolo vi acclama, un tempo « il vostro grazioso avo, di cui il reggimento-guardie di « Vostra Maestà si reca ad onore di portare il nome, si è in- « contrato col mio bisavolo. I sentimenti che noi e tutto il mio « popolo sentiamo verso di voi, posso riassumerli in questo

(1) Alla stazione di Schepetowk, sulla linea di Kiew, morì improvvisamente, nel treno imperiale, il principe di Lobanoff.

« voto: *Che Dio benedica, protegga e conservi Vostra* « *Maestà per la salvezza dell'Europa!* Alle Loro Maestà « l'Imperatore e l'Imperatrice! *Urrà! urrà! urrà!...* ».

Lo Czar rispose in francese: « Je remercie Votre Ma- « jesté des bonnes paroles qu'Elle vient de prononcer « ainsi que pour l'accueil qui m'a été fait à Breslau. Je « puis vous assurer, Sire, que je suis animé des mêmes « sentiments traditionnels que Votre Majesté. Je bois à la « santé de Votre Majesté et de S. M. l'Impératrice. « *Hourra!* ».

Il 7 settembre lo Czar assistette a una rivista di parata del 5° corpo. Nel banchetto di addio, che ebbe luogo nel pomeriggio, l'imperatore Guglielmo fece un nuovo brindisi. Dopo avere fatto l'elogio dello stato eccellente in cui aveva trovato le truppe, soggiunse: « Esprimo in « particolar modo la mia lieta riconoscenza al corpo d'ar- « mata, che ebbe l'onore di sfilare in presenza del mio « amico, vicino e cugino, S. M. l'Imperatore di Russia. « Noi siamo tuttora sotto il fascino della fiorente giovi- « nezza del cavalleresco Imperatore; e la sua imagine ci « è ancora presente come quando egli sfilò alla testa del « reggimento del suo defunto genitore. Egli, comandante « in capo il più potente esercito, non lo vuole vedere ado- « perato che in servizio della civiltà e in difesa della pace. « I suoi sforzi, appieno conformi coi miei, tendono a riu- « nire tutti i popoli d'Europa, onde raggrupparli sulla « base degli interessi comuni alla difesa dei beni più « sacrosanti ».

Lo Czar non rispose.

Finito il banchetto, in mezzo alle acclamazioni della popolazione e ai complimenti imperiali, lo Czar partì per la linea di Berlino alla volta di Kiel, ove imbarcossi per

Kopenaghen. Il 20 settembre partì per la Scozia per visitare la regina Vittoria nella sua residenza estiva di Balmoral.

XI.

Intanto che fervevano a Parigi i preparativi per ricevere lo Czar, aspettato per il 6 di ottobre, l'Italia stava « liquidando » colla Francia l'incresciosa vertenza tunisina, che durava dal maggio 1881.

Un primo passo era stato fatto in questa via col protocollo del 25 gennaio 1884, mediante il quale venne sospesa la giurisdizione consolare italiana nella Reggenza (1).

Ma ciò che la Francia si attendeva dall'Italia si era di vedere riconosciuto il suo protettorato convenzionale sulla Tunisia, come tutte le altre potenze avevano fatto.

Non avendo potuto ottenere siffatto risultato in via amichevole, la Francia dovette aspettare che venisse alla scadenza la convenzione di navigazione firmata nel settembre 1868, per la durata di un trentennio, tra l'Italia e la Tunisia, in un tempo, cioè, in che il regime delle capitolazioni era già assicurato ed esteso a tutti i cittadini del Regno d'Italia, per effetto di convenzioni precedenti stipulate coi vari governi della penisola prima che il Regno d'Italia esistesse.

Nell'agosto del 1895 il governo francese (presidente del Consiglio il Bourgeois, e ministro degli esteri il Berthelot), valendosi della posizione che si era aggiudicata di pro-

(1) Vedasi a pag. 361.

tettore della Tunisia, denunziò al governo italiano la convenzione del 1868.

Era allora presidente del Consiglio l'on. Crispi, e ministro degli esteri il barone Blanc.

S'intende come essi fossero poco propensi a riconoscere alla Francia il valore giuridico del protettorato di fatto da lei esercitato sulla Tunisia.

Accaddero frattanto nel dicembre i primi nostri rovesci in Africa, dopo i quali parve facile e utile una spedizione nello Scioa effettuata con truppe sbarcate a Zeila.

Si fecero pratiche presso il governo inglese per ottenere la libertà di passaggio in quel punto del mar Rosso.

Il governo inglese non sarebbe stato alieno dall'accondiscendere alla domanda, ma per evitare ogni possibile contrasto col governo francese, pose per condizione che questo dèsse formalmente il suo assenso.

Fu asserito in autorevoli giornali che il governo italiano esibissi pronto a riconoscere il protettorato francese nella Reggenza, qualora l'occupazione temporanea di Zeila gli fosse stata concessa.

Se non che prima ancora dell'infausta giornata di Abba-Garima, i ministri italiani, discordi fra loro circa l'utilità di una spedizione nello Scioa, rinunziarono all'impresa.

Il 5 marzo 1896 il gabinetto Crispi-Blanc rassegnò le sue dimissioni.

Sottentratogli il gabinetto Rudinì, nel quale il portafoglio degli esteri venne assunto dal marchese Caetani, Duca di Sermoneta, questi si mostrò poco voglioso di entrare in negoziati colla Francia riguardo a una nuova convenzione di navigazione.

Durante la discussione del bilancio degli esteri, nella

tornata della Camera del 29 e 30 giugno, parecchi oratori, fra i quali l'on. Nunzio Nasi, di sinistra, espressero l'opinione che, siccome il trattato del Bardo non parlava di protettorato, al protettorato francese mancava una condizione essenziale del suo valore giuridico, e che perciò l'Italia non avrebbe fatto nulla di strano e di inopportuno se, ad un dato momento, avesse ristabilito in Tunisia la giurisdizione consolare, la quale era stata soltanto sospesa. « Bisogna essere preparati a tutto (così il Nasi si espresse), perchè io sono d'avviso, ed è inutile dissimularselo, che la Francia non sia disposta a facili concessioni: se ne raccoglie la prova in tutte le manifestazioni, in tutti i discorsi ed in tutte le pubblicazioni, che si vanno facendo su tale argomento ».

Da saggio uomo di Stato, il marchese Di San Giuliano limitossi a indirizzare, su questo punto speciale, la seguente domanda agli oppositori: se rifiutandoci noi a qualunque trattativa e a qualunque transazione, e rimanendo sul terreno esclusivo del *summum jus*, come si voleva, la Francia, in materia di diritto internazionale, professasse una teoria diversa dalla nostra, e a questa teoria conformasse i suoi atti e provvedesse come ha provveduto pel Madagascar, siamo noi in grado di accettare tutte le conseguenze di tale nostra condotta?

Furono egualmente assennate le dichiarazioni del ministro Caetani? Ne dubitiamo. Esse suonarono così:

Di Tunisi dirò che, per effetto della denuncia, notificata nello scorso anno, il trattato di commercio italo-tunisino del 1868 avrà termine col giorno 29 settembre prossimo. *Però il trattato del* 1868 non costituisce tutto il nostro diritto convenzionale colla Tunisia. Accanto al trattato coesistono, salvo la sospensione della giurisdizione consolare, *le antiche capitolazioni*. Di guisa che,

se nel 29 settembre non si trovasse stipulato un nuovo accordo, per la conclusione del quale non farà certo difetto il nostro buon volere, *rimarrà tuttavia per noi impregiudicata una situazione di diritto, nella quale il governo del Re non mancherà di mantenere integre tutte le nostre ragioni*, ma rispetto alla quale ben intende la Camera quanto sarebbe prematura e intempestiva ogni mia parola (*Approvazioni*).

Queste dichiarazioni del ministro Caetani non agevolavano certo la via per una soluzione della vertenza, al marchese Emilio Visconti-Venosta, venuto poco tempo appresso (20 luglio 1896) a surrogarlo alla Consulta. Per buona ventura il nuovo ministro degli esteri non era tale uomo da lasciarsi turbare dalle difficoltà sparse sul suo cammino. Dopo avere studiato a fondo la quistione, non indugiò a convincersi che ogni controversia teorica sull'esistenza o non esistenza delle capitolazioni, sulla validità delle antiche convenzioni degli ex-Stati della penisola colla Reggenza, sarebbe stata insolubile. Egli si trovò dinanzi a questa alternativa: o rompere le relazioni colla Francia per l'affermazione di un diritto teorico, o tutelare i nostri interessi positivi e concreti con nuovi patti e con un'equa transazione.

Ora, rompere le relazioni colla Francia sarebbe stato, in quel momento sovratutto, un fatto perturbatore della nostra situazione internazionale; ricordisi infatti che dopo le visite dello Czar agli Imperatori di Austria-Ungheria e di Germania, e a Parigi, gli interessi dell'Italia, non che quelli degli alleati, le imponevano il debito di astenersi da ogni atto che fosse in contraddizione cogli intenti pacifici generalmente manifestati.

Per queste considerazioni il ministro Visconti-Venosta si astenne dall'entrare nella disputa sulle capitolazioni, e

facendo prevalere il criterio politico al criterio giuridico, drizzò la sua mira a stipulare colla Francia un trattato che, potendo essere più tardi fecondo di buoni risultati politici, nel tempo medesimo pregiudicasse il meno possibile gli interessi economici italiani (1). Le parole che egli pronunziò nella tornata della Camera del 15 dicembre 1896 possono riguardarsi come l'epilogo di una questione, che per sì lunga serie di anni contribuì a turbare la buona armonia tra la Francia e l'Italia. Noi le riferiamo testualmente dagli *Atti ufficiali.*

...Nella misura assai limitata che il nostro commercio con la Tunisia rappresenta nel complesso della produzione italiana, vi sarà qualche perdita economica, nè io lo voglio contestare.

Ma questa perdita non ci parve tale da consigliarci a rompere le trattative, da farci rinunciare a dare assetto ad altri interessi economici e politici, che ci sembravano prevalenti, da farci vedere preferibile l'esporre il nostro traffico, per il quale avremmo

(1) Il trattato fu firmato a Parigi il 28 settembre dal conte Tornielli, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica francese, e dal sig. Hanotaux, ministro degli affari esteri. Fra i vari commenti dei giornali francesi, riferiamo quelli del Valfrey nel *Figaro* del 4 ottobre: « Je ne demande pas à l'Italie de sortir de la Triplice; toutefois, si elle renonce à voir dans sa coopération à la Triplice un moyen infaillible pour susciter une guerre générale, d'où la France sortirait écrasée et mutilée (!!!), nous gardons notre pensée intime sur le choix de ses alliances, mais nous avons la possibilité de lui serrer la main et de vivre avec elle *sur un pied de bon voisinage*. Les conventions du 28 septembre rapprochent, je me plais à l'espérer, cette perspective, et c'est ce qui me conduit à souhaiter qu'elles entrent le plutôt possible en vigueur. Leur mérite alors sera de marquer une date importante dans la marche de nos relations diplomatiques avec l'Italie ».

Si noti che, alcune righe più sopra, il Valfrey aveva affermato che l'Italia e la Francia sono *deux grands pays qui n'ont pas besoin d'être alliés pour être amis!.....*

voluto ottenere condizioni migliori, a subire frattanto danni più immediati ed assai più gravi.

Innanzi tutto noi abbiamo pensato che la questione della tariffa doganale a Tunisi non era la sola questione in cui fosse implicato il problema delle relazioni economiche tra l'Italia e la Francia (*Attenzione*). Questo trattato, col quale l'Italia e la Francia, per la prima volta dopo molti anni, hanno potuto negoziare e intendersi su un affare molto più atto a dividerle che a riavvicinarle, crea nelle relazioni dei due paesi uno stato di cose migliore (*Benissimo!*), nel quale essi potranno, quando il momento opportuno sarà giunto, considerare l'insieme delle loro relazioni economiche per ricondurle a una condizione normale...

Voci. È verissimo! Bene! Bravo!

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri.* Allora, in una più vasta conciliazione di interessi, in un campo assai più largo, la produzione italiana potrà trovare un compenso e un risarcimento a qualche perdita nel mercato della Tunisia.

Non aggiungerò, o signori, che poche parole. La scadenza del trattato del 1868 ci poneva dinanzi alla chiara alternativa di due diverse politiche e delle loro opposte conseguenze.

Noi potevamo, astenendoci dal trattare, o interrompendo le trattative appena incominciate, chiudendoci nella cerchia delle affermazioni assolute, dichiarare alla Francia che scaduto il trattato del 1868, le nostre relazioni avrebbero avuto per regola immediata il ritorno al regime delle capitolazioni.

Quali sarebbero state le conseguenze?

Il governo francese o il governo del Bey per esso, non avrebbero commesso delle violenze, ne sono convinto, ma non avrebbero nemmeno ammesso che le conseguenze di questa nostra proclamazione avessero alcun effetto pratico in Tunisia. Una serie di proteste, e di fatti compiuti ad onta di queste proteste, non poteva prolungarsi senza creare uno stato di cose incompatibile colla serietà e colla dignità della nostra condotta (*Benissimo*). Non ne sarebbe derivata la guerra, certamente. Ma una politica deve pure avere una sanzione. E noi saremmo stati condotti, dopo un breve succedersi di incidenti diplomatici, a dare per necessaria sanzione alla nostra politica l'interruzione dei nostri rapporti colla Francia.

Ora, o signori, una rottura di relazioni colla Francia non avrebbe messo in pericolo la nostra sicurezza materiale; ma sarebbe stato un fatto perturbatore della nostra situazione internazionale, un fatto perturbatore della stessa situazione generale dell'Europa, la quale cerca, in nome di un grande interesse umano, di rimuovere da sè le cause dei pericoli e dei conflitti (*Benissimo!*).

Sarebbe stato un fatto giustificato quindici anni or sono (*Bravo! Bene!*), quando l'Italia non vi ebbe ricorso; e che oggi a nessuno, in Europa, sarebbe parso proporzionato alle questioni di cui oramai si trattava (*Bene! Bravo! Approvazioni*).

Ci saremmo posti per le vie di una politica pericolosa e sterile al tempo stesso, e di cui non poteva immaginarsi la più atta a compromettere gli interessi e l'avvenire della nostra colonia a Tunisi.

Chi desidera, o signori, che da Tunisi non scompaia l'orma italiana, deve anche desiderare che la nostra colonia colà, coll'industria, col lavoro, col commercio, continui a rappresentarvi l'importanza dell'elemento italiano.

La rottura delle relazioni colla Francia, nelle circostanze e per le cause che l'avrebbero determinata, avrebbe avuto per sicuro effetto di rendere l'amministrazione francese irrimediabilmente contraria all'elemento italiano nella Tunisia, di indurla a contrastare, come si contrasta un pericolo politico, ogni espansione della sua vita economica e morale.

Noi avremmo, per l'affermazione d'un diritto teorico, abbandonato al destino ogni interesse positivo e concreto, lasciando ai nostri successori una situazione, pei fatti che si sarebbero frattanto compiuti, assai più sfavorevole di quella che noi abbiamo ricevuto.

Abbiamo preferito di considerare la situazione politica nostra e la situazione politica dell'Europa — *perchè nessuna grave questione internazionale può considerarsi oggi separatamente* — ed abbiamo creduto di fare un'opera di ragione e di saviezza politica preferendo la via di una conciliazione onorevole.

Abbiamo creduto di fare opera utile all'Italia rimuovendo dal suo avvenire un conflitto di cui si potevano prevedere i pericoli, di cui non si poteva prevedere alcun utile risultato, e stipulando

un accordo dal quale l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio, diretti a cercare, nella pacificazione economica, il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale, e che sono conformi agli interessi delle due nazioni (*Bene! Bene! Vive approvazioni*) (1).

XII.

Niuna cosa poteva tornare più gradita al governo francese della soluzione data, finalmente, alla questione tunisina, la vigilia dell'entrata solenne dello Czar a Parigi. Di essa dobbiamo ora parlare di proposito, dopo avere già dato un cenno delle visite imperiali a Vienna e a Breslavia.

Quando fu annunziato, nel mese di agosto, che lo Czar, compiute queste visite, sarebbesi recato a Parigi, è facile immaginare quali sentimenti di entusiasmo il solo annunzio del gran fatto, che si sarebbe fra breve compiuto, provocasse negli animi della gran maggioranza dei Francesi.

Diciamo nella gran maggioranza, perchè non mancarono coloro i quali, esitando a credere che la visita fosse un prodromo della « rivincita », domandarono a sè stessi se non era perfettamente inutile. Giova mettere sott'occhio ai lettori le assennate osservazioni che a questi malcontenti indirizzava nel *Figaro* del 3 settembre l'ex-diplomatico Valfrey (*Whist*).

(1) Procedutosi ai voti, nella tornata del 16 dicembre, la nuova convenzione (28 settembre 1896) venne approvata con 232 voti contro 64; successivamente, nella tornata del 22 dicembre del Senato del regno, dopo breve discussione, essa venne approvata con 78 voti contro 3.

Vient maintenant (così egli scriveva) le groupe des incrédules qui professe plus ou moins haut que du moment où l'alliance française ne nous assure pas, par la guerre ou la diplomatie, le retour au domaine français de l'Alsace-Lorraine, elle est presque inutile. Critiques imméritées et impolitiques, répondrai-je tout de suite. Sans doute l'accord qui s'est établi entre notre République et le puissant Empire du nord, malgré la divergence de leurs institutions, ne vise que le maintien de la paix sur la base du *statu quo* territorial, sanctionné par le traité de Francfort. La Triplice établie depuis a son caractère strictement défensif (1); l'alliance franco-russe est basée sur le même principe. Celle-là rêvait d'exercer en Europe une prépondérance continuelle dans les petites comme dans les grandes questions; celle-ci ramène au point les prétentions adverses et leur impose de compter avec le contrepoids d'une association diplomatique rivale, qui, elle aussi, a ses vues et ses intérêts dans le mouvement des affaires du continent.

L'ambition de Bismarck était d'écarter de la République française tous les concours et toutes les sympathies et de tenir ainsi notre pays sous la férule, en attendant l'occasion propice pour consommer sa ruine.....

Eh bien! c'est la libération morale de la France, c'est le renversement des barrières dressées contre son influence extérieure, à la suite d'une guerre malheureuse, que l'alliance franco-russe a réalisés. A ce jeu, notre action diplomatique grandit constamment, et comme l'esprit public et le gouvernement, absorbés chez nous jusqu'en 1900 pour la perspective d'une nouvelle Exposition, ne souhaitent que la paix, *quelle place reste-t-il pour la revanche?* Qu'on le veuille ou qu'on ne le veuille pas, l'alliance franco-russe nous obligera à entretenir désormais avec l'Allemagne des relations courtoises et de bon voisinage. En quoi la Russie elle même nous donne l'exemple, puisque son souverain vient d'échanger avec l'empereur François-Joseph et échangera demain avec l'empereur Guillaume II des serrements de mains, alors que Berlin et Vienne sont unis contre la Russie par un traité qui remonte à 1879.....

(1) S'è tardato un po' a riconoscerlo!

Allato al Valfrey menzioniamo altresì il Leroy-Beaulieu, — del quale abbiamo citato, in principio di questo capitolo, le considerazioni da lui fatte sin dal 1889 nella *Revue des deux mondes*, sulla saviezza, sulla prudenza, e sull'amore della pace che avrebbero impedito alla Francia e alla Russia di rispondere alla Triplice con una *contre-alliance*. — Il Leroy-Beaulieu cercò anch'egli di dissipare le illusioni di quanti ravvisavano nel viaggio dello Czar il prodromo della *rivincita*. Nella *Revue* suddetta egli scriveva in data 1° ottobre *(Le voyage du Tsar)*:

Au lieu d'être le signe avant coureur d'une grande guerre, prélude d'une révision des traités existants, le voyage du Tsar à travers l'Europe apparaît bien plutôt comme une promesse de paix, partant, qu'on le veuille ou non, comme un tacite acquiescement aux traités. C'est là un point sur lequel il nous importe à nous Français, de ne garder aucune illusion.

C'était parler d'or.

Però, a dir vero, non crediamo che nè il Valfrey, nè il Leroy-Beaulieu trovassero molti in Francia che convenissero nelle loro idee, e partecipassero ai loro sentimenti, veramente degni di uomini di Stato. Se mal non ci apponiamo, la generalità dei Francesi la pensava — e la pensa tuttora — come il marchese de Castellane, il quale nella *Nouvelle Revue* — il cui programma era stato costantemente l'alleanza franco-russa — così scriveva il 1° ottobre in un articolo, intitolato: *Salut au Tsar*, inserto in 1ª pagina, come l'espressione del pensiero della Direzione di quel periodico:

..... *De nous, la Russie est en droit d'attendre la sagesse; elle ne saurait exiger un renoncement qui serait une cruauté*... Il semble que notre amitié lui ait donné l'indépendance de la gloire. Le choix dont nous avons été l'objet, choix dont nous avons parfaitement connu et accepté les motifs, nous a créé l'obligation

d'être *respectueux de la paix*. Nous ne sommes plus en droit d'oublier que le Tsar a compté sur nous pour en devenir le plus puissant arbitre. *Mais nous entraîner plus loin serait impossible*. L'amputation a été trop cuisante pour que nous puissions jamais ne fût-ce que coqueter avec les Hohenzollern, et nous avons sans doute, il y a deux ans, à Kiel, donné la mesure extrême de notre respect pour le rôle de pacificateur auquel s'est consacré notre ami.

De la Russie, nous Français, nous sommes en droit d'attendre l'assistance effective en cas d'injures ou d'attaque par l'une des grandes puissances européennes. Il y en a deux qui nous guettent: la Russie doit être prête à les tenir toutes les deux en respect. Son action ne saurait plus se limiter à de bons conseils ou même à des observations. C'est militairement qu'elle doit se traduire le jour où nous jugerons que nous sommes maltraités et où le mauvais traitement aura été constaté, *notre amie doit être prête à jeter ses soldats au delà de la Vistule ou ses marins sur les côtes d'Italie*. Il est entendu que nous ne lui demanderons jamais davantage; mais cela, sous peine de duperie, elle nous le doit. Notre sentimentalité est bornée par le respect même auquel nous avons le droit de prétendre.

Non entra nel nostro quadro descrivere le feste francesi. Accenneremo soltanto che dopo di essersi trattenuto due settimane a Balmoral, ospite della regina Vittoria, lo Czar si diresse il 5 ottobre a Cherbourg, ove vennegli incontro il presidente della Repubblica francese. Cominciò l'accoglienza entusiastica della popolazione, che doveva durare per tutti i cinque giorni in cui lo Czar, accompagnato dalla Czarina, fermossi sul territorio francese (1). Nel banchetto

(1) Degno di nota per noi, Italiani, l'entusiasmo del clero francese per la visita dello Czar a Parigi. La mattina del 4 ottobre si lesse in tutte le chiese della capitale una lettera dell'arcivescovo cardinale Richard, il quale, dopo aver ricordato le preghiere indette tre anni prima (quando la squadra russa venne a Tolone) per invocare le benedizioni del cielo sulla « fraterna unione delle

datogli nell'Arsenale, la sera del suo arrivo, il presidente della Repubblica fece un brindisi agli Ospiti imperiali, significando loro che il giorno dopo avrebbero sentito battere a Parigi il cuore della Francia, e che l'accoglienza della capitale avrebbe provato la sincerità dell'amicizia della Francia, memore delle simpatie di Alessandro III e della parte presa da lui alle manifestazioni di Cronstadt e di Tolone. Lo Czar rispose che era lieto di essere sul suolo di una nazione amica e che partecipava ai sentimenti espressigli dal presidente. All'indomani, nel palazzo dell'Eliseo, brindisi del presidente: « La présence de Votre Majesté « parmi nous a scellé, aux acclamations de tout un « peuple, *les liens qui unissent les deux pays dans une « harmonieuse activité et dans une mutuelle confiance « en leurs destinées*. L'union d'un puissant Empire et « d'une République laborieuse a pu déjà exercer une « action bienfaisante sur *la paix du monde*. Fortifiée par « une fidélité éprouvée, cette union continuera à répandre « partout son heureuse influence ». Risposta dello Czar: « Fidèle à d'inoubliables traditions, je suis venu en « France pour saluer, en vous, Monsieur le Président, le « chef d'une nation *à laquelle nous unissent des liens si « précieux*. Ainsi que vous l'avez dit, cette amitié ne

due nazioni » continuò in questi termini: « Se, innalzandoci al disopra dei disegni politici e della prudenza umana, noi guardiamo gli avvenimenti della storia alla luce della fede, noi ammiriamo la Divina Provvidenza, che dirige la vita delle nazioni come quella degli individui, e governa tutte le cose colla potenza della Sua grazia. Perchè non spereremmo noi che negli avvenimenti, i quali si compiono sotto i nostri occhi, e così vivamente attraggono la pubblica attenzione, Iddio non maturi dei disegni che ci tornerebbero tanto graditi?..... ». (Telegramma da Parigi, 4 ottobre 1896, al *Times*.)

« peut avoir par sa constance que la plus heureuse in-« fluence ».

La sera del 7 grande rappresentazione di gala nel teatro della Commedia Francese, ove furono declamati dal Monnet-Sully i versi dell'insigne accademico J. Claretie, fra i quali fu applauditissimo quello:

C'est du Nord maintenant que nous vient l'Espérance.

Il più grave dei giornali francesi, *Le Temps*, nel suo numero del 7, volle spiegare ai lettori quali fossero le *inoubliables traditions* a cui lo Czar aveva alluso:

Pour en venir au toast officiel (de l'Élysée), qui accentua les déclarations de Cherbourg, on ne pourrait laisser passer sans y réfléchir la phrase où l'Empereur de Russie a dit: « Fidèle à *d'inoubliables traditions*, etc. ». Tout le monde sait ce qu'il faut entendre par les *inoubliables traditions* dont parle le souverain. L'empereur Nicolas II aime à évoquer pieusement, par ces allusions transparentes, le souvenir de son père. Or parmi les traditions que Nicolas II a reçues d'Alexandre III, il n'en est pas de plus précise que *la politique d'entente avec la France pour toutes les œuvres réparatrices d'une paix équitable.*

Ai brindisi dell'Eliseo facciamo ora seguire, come documenti storici anch'essi, i due brindisi del 9 ottobre, nel *déjeuner* offerto dal presidente della Repubblica allo Czar, dopo la rivista passata dal medesimo alle truppe francesi radunate nel campo di Châlons.

Brindisi del presidente Félix Faure:

Votre Majesté va nous quitter après un séjour qui laissera dans les annales de nos deux Pays un ineffaçable souvenir.

Comme un sourire d'heureux augure, le charme de la présence de S. M. l'Impératrice restera gracieusement liée à cette visite.

A Paris, Vos Majestés ont été acclamées par la Nation toute entière, à Cherbourg et à Châlons, par ce qui tient le plus au cœur de la France: sa marine et son armée.

L'armée française salue ici Votre Majesté.

A chacun des fréquents anniversaires de leur glorieux passé, marins et soldats français échangent avec leurs frères de Russie le témoignage de leur cordialité et leurs vœux.

Aujourd'hui, au nom de l'armée et de la marine française, je prie Votre Majesté de recevoir, pour ses armées de terre et de mer, l'affirmation solennelle d'une inaltérable amitié.

Je bois à l'Armée et à la Marine russes. Je lève mon verre en l'honneur de S. M. l'Empereur Nicolas II et de S. M. l'Impératrice Alexandra Feodorovna.

Risposta dello Czar:

Dans le port de Cherbourg, à notre arrivée, j'ai pu admirer une escadre française. Aujourd'hui, à la veille de quitter votre beau Pays, j'ai eu le plaisir du spectacle militaire le plus important, en assistant à la revue des troupes sur le terrain habituel de leurs exercices.

La France peut être fière de son armée.

Vous avez raison de le dire, Monsieur le Président, *les deux pays sont liés par une inaltérable amitié. De même, il existe entre nos deux armées un profond sentiment de confraternité d'armes.*

Je lève mon verre en l'honneur de vos armées de terre et de mer, et je bois à la santé de M. le Président de la République française.

Nello stesso giorno, all'atto di varcare la frontiera, lo Czar telegrafava al presidente della Repubblica francese:

Pagny-sur-Moselle, le 9 octobre 1896, 11 h. 40 du soir.

Monsieur le Président de la République française. Paris.

Au moment de traverser la frontière, je tiens à vous exprimer encore une fois, Monsieur le Président, combien nous sommes touchés, l'Impératrice et moi, de l'accueil chaleureux qui nous a été fait à Paris.

Nous avons senti battre le cœur de ce beau pays de France

dans sa belle capitale, et le souvenir de ces quelques jours passés parmi vous restera profondément gravé dans nos cœurs.

Je vous prie, Monsieur le Président, de vouloir bien faire part de nos sentiments à la France entière.

NICOLAS.

Anche questa volta tra i giudizi manifestati dalla stampa francese intorno alle conseguenze politiche del viaggio dello Czar a Parigi, scegliamo il seguente del Valfrey (*Whist*) nel *Figaro* dell'11 ottobre:

LA CONCLUSION... Ni la France, ni l'Europe ne sont en face d'une situation nouvelle. La réalité est aujourd'hui ce qu'elle était hier, toutefois elle a revêtu plus de lustre et d'éclat. Le peuple français s'en applaudit, nos gouvernements s'en félicitent, *les puissances étrangères n'ont qu'à regarder et à prendre acte.* L'alliance fonctionnait, elle fonctionnera désormais dans toute sa vigueur. Les inscriptions placées sur les arcs de triomphe qui sont en train de disparaître l'ont définie en deux mots: *Pax*, *Robur*. Oui, la paix d'un côté et la force de l'autre. Sans la seconde, la première est boiteuse; elles ont formé ensemble une union indissoluble pour la sécurité du présent et de l'avenir.

In Germania si prevedeva che il viaggio dello Czar avrebbe avuto tutt'altra importanza di quelli di Vienna e di Breslavia, ma non si aspettavano, a quanto pare, manifestazioni di un'indole politica così accentata come quelle contenute nei brindisi imperiali all'Eliseo ed a Châlons. Niuno pose in dubbio la lealtà e la sincerità dei sentimenti pacifici di Nicolò II; ma in presenza di un entusiasmo così generale dei Francesi per la *Pace,* ciascuno domandò a sè stesso se il loro ideale non fosse invece la *guerra di rivincita,* e se non fosse probabile che, sentendosi oramai così forti, essi provocassero tosto o tardi una situazione tale che lo Czar si sentisse impotente a signoreggiarla. Giudicando freddamente le cose, come è

loro costume, i Tedeschi considerarono inoltre se la Duplice non cominciasse già a mostrarsi egualmente, se pure non più forte della Triplice. A questo riguardo telegrafavano da Berlino, 11 ottobre, al *Times:*

Il successo strepitoso delle feste di Parigi ha qui prodotto una profonda impressione... In una parola, gli eventi di questi ultimi giorni hanno palesato alla nazione tedesca una circostanza finora inadeguatamente riconosciuta, che cioè la *Triplice* è controbilanciata, se pure non è sopravanzata, dalla *Duplice*, vuoi per la sua solidità, vuoi per il suo significato politico.

A Vienna si pensò che, a malgrado di tante assicurazioni pacifiche dei Francesi, non fosse quello il momento più opportuno di fare una sosta negli armamenti militari. Fu assai notato il discorso pronunziato nel Reichsrath austriaco dal generale conte Welsersheimb, ministro della Difesa nazionale, il quale, mentre si discuteva il 12 ottobre il disegno di legge sulla leva, espose con chiarezza e forza le ragioni che impedivano alla Monarchia austro-ungarica di trarsi indietro, mentre gli altri Stati progredivano nella via degli armamenti. « È vero (egli aggiunse) che la nostra Monarchia cammina con passo meno celere di altri Stati, ma pure è costretta a marciare avanti, se vuole mantenere la sua posizione di potenza desiderata come amica, e temuta come nemica, ed essere in grado di difendere da sè i suoi propri interessi e impedire *soluzioni illegittime* delle varie questioni ».

Il ministro della Difesa nazionale interpretò probabilmente con esattezza i sentimenti onde era animata la maggioranza del Reichsrath, giacchè le sue parole furono accolte coi più vivi applausi.

Non sappiamo positivamente se il viaggio imperiale a Parigi fu giudicato nelle sfere governative in Italia come

in Germania e in Austria-Ungheria. Forse non c'inganniamo affermando che lo stato delle cose venne apprezzato con maggiore serenità, e prevalse l'opinione che, tutto ben pensato, si doveva essere lieti di vedere la Francia contenta, e in compagnia di un amico prudentissimo, il quale, traendo enormi vantaggi dalla *contre-alliance*, si sarebbe ben guardato dallo spingere quella nazione nella via delle avventure.

Più giustamente, a nostro modo di vedere, la situazione venne apprezzata nei termini seguenti da uno de' più autorevoli giornali della penisola, *La Perseveranza* di Milano, nel suo nº del 13 ottobre:

Perchè, si domanda, l'alleanza francese, dovrebbe inquietare dopo, quando non inquietava prima? La risposta non è difficile. Bismarck parlava, ai tempi del suo cancellierato, degli *imponderabili* nella politica e della loro importanza come fattori della medesima. Ora è evidente che la proclamazione imponente, teatrale, dell'alleanza nelle feste di Parigi, presenta questa alle altre potenze sotto un aspetto un po' diverso da quello che aveva quando restava in una modesta penombra, o si contentava della luce delle dimostrazioni di Cronstadt e Tolone. Dove c'è ostentazione c'è anche un fondo di provocazione, ed è innegabile che gli incontri dei Sovrani della triplice lega non ebbero mai, nè potrebbero mai avere il carattere dimostrativo della visita dello Czar alla Repubblica francese. E poi è d'uopo considerare l'effetto che questo avvenimento straordinario può aver prodotto sui cervelli francesi così fantasiosi, così facili a costrurre edifici ipotetici della più ardita architettura su fondamenta anche fragili. Le feste imperiali, misurate sì, ma pure significanti, possono aver lasciato nei loro animi delle tracce che si manifesteranno via via. Di già i giornali *chauvins* elevano il *diapason* del loro pensiero e linguaggio.

... La morale utile che vogliamo cavare da tutto ciò è questa che, se la lega della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia fu mai necessaria alla sicurezza delle tre potenze ed alla

conservazione della pace, è necessarissima oggi che la pace abbia un nuovo garante nella Duplice. Non è un paradosso che enunciamo, poichè *si duo faciunt idem, non est idem.*

... Non ci stupiremmo se uno degli effetti della visita dello Czar a Parigi fosse un aumento nel bilancio della guerra tedesco (1). Stiamo a vedere. *Incomincia un nuovo capitolo nella storia politica d'Europa, il quale può divenire interessante.*

È giusto in un momento così grave come quello che la Triplice stava attraversando, che il romito di Friedricsruh fece scoppiare la famosa bomba del trattato segreto russo-tedesco del 1887, che, secondo lui, il cancelliere Caprivi non aveva saputo o voluto rinnovare nel 1890.

Certamente fu un colpo di amara sorpresa per la Francia il sapere che in quell'intervallo di tempo la Russia e la Germania erano strette in alleanza; ma non furono anche meno sorprese l'Austria-Ungheria e l'Italia, perchè la Germania, loro alleata, non le aveva informate del nuovo legame che essa aveva contratto colla Russia; sebbene si possa ammettere coll'ex-ministro Marschall (*vedasi il suo discorso nel Reichstag, 16 novembre 1896*), che la convenzione speciale russo-tedesca non contraddiceva nè al tenore, nè allo spirito dei trattati esistenti, ma era destinata solamente a servire alla pace, epperciò del tutto compatibile colla Triplice (2).

(1) Inutile aggiungere che *La Perseveranza* non s'ingannò. L'Italia fu la sola fra le potenze alleate, la quale continuò a non darsi per intesa delle novità avvenute in Europa; il che confermerebbe, se non altro, la verità delle dichiarazioni più volte fatte dai ministri italiani, che nessun articolo del trattato ci impegna ad accrescere le forze nostre militari.

(2) Il cancelliere Caprivi non era interamente di questo avviso. Egli capì benissimo dove il principe di Bismarck voleva colpire quando, di passaggio a Vienna nel 1892, disse a un giornalista

Comunque sia, le leali dichiarazioni fatte dall'imperatore Guglielmo ai Sovrani alleati, e quelle del principe Hohenlohe e del Marschall nel Reichstag, distrussero compiutamente l'effetto malefico che le rivelazioni del principe di Bismarck avevano potuto dapprima produrre.

Erano nel massimo fervore le polemiche suscitate da questo grande pettegolezzo storico, quando, il 27 ottobre, si aprì la sessione straordinaria del 1896 del Parlamento francese.

Fin dalla prima tornata della Camera dei deputati il presidente Brisson diè lettura del telegramma dello Czar del 9 ottobre, statogli comunicato dal presidente della Repubblica.

Letto il telegramma, in mezzo ai più vivi applausi, il Brisson pronunziò le seguenti parole:

Déjà, Messieurs, au lendemain de la belle revue navale de Cherbourg, à la veille de l'inoubliable fête militaire de Châlons, un grand nombre d'entre vous avaient entendu, le 7 octobre, S. M. l'Empereur de Russie, répondant à M. le Président de la République, lui dire: « Je suis heureux de voir la représentation nationale de France » (*Applaudissements unanimes et prolongés*).

La Chambre des députés, qui, dès 1881, sous la présidence de Gambetta, manifestait solennellement les sympathies de la France pour la Russie, voudra, sans doute, en ouvrant sa session, rendre le salut à notre auguste visitateur et lui adresser, ainsi qu'à

---

che il suo successore aveva spezzato l'ultimo « filo metallico », che riuniva la Germania alla Russia. Nella seduta del Reichstag del 22 novembre di quell'anno, il Caprivi si scagionò dall'accusa dicendo: « Noi ci siamo invece sempre sforzati di consolidare i nostri legami colla Russia. *Però non vogliamo essere spinti in correnti ostili all'Austria-Ungheria e all'Italia* ».

S. M. l'Impératrice, ses souhaits pour la gloire de leur règne et la prospérité de leur Empire (*Vifs applaudissements*).

Après la réception des marins français à Cronstadt, à Moscow, à Saint-Pétersbourg, après la visite des marins russes à Toulon et à Paris, les journées du 4 au 9 octobre 1896 (1) ont vu se resserrer l'amitié de deux nations grandes et fières (*Très bien, très bien!*).

Les poètes, les artistes, la presse, le peuple entier, ont célébré cet accord. La démocratie française a témoigné que nos institutions sont loin d'exclure l'esprit de suite... (*Applaudissements et acclamations*). La démocratie française a témoigné que nos institutions sont loin d'exclure l'esprit de suite, la constance, l'unité, l'unanimité dans les desseins (*Applaudissements répétés*).

En cet aimable et glorieux Paris, dont les souverains amis ont si profondément senti, si délicatement exprimé la grandeur et le charme, dans ce Paris, où le peuple français était accouru de toutes parts, les foules même ont montré, malgré tout ce qu'on a pu dire de leur mobilité, qu'elles savent avoir, qu'elles ont — l'image de la Patrie planant au dessus d'elles — un même cœur et une seule volonté (*Applaudissements prolongés*).

Quel spectacle, Messieurs! Quel enseignement! Quel motif de confiance et d'espérance! (*Applaudissements sur tous les bancs et acclamations*).

In nome del governo aggiunse le seguenti parole il sig. Méline, chiamato nel maggio precedente a reggere la presidenza del Consiglio e il portafoglio dell'agricoltura:

Messieurs, au nom du gouvernement, je remercie M. le président de la Chambre des paroles si éloquentes et si vibrantes de patriotisme qu'il vient de prononcer.

La Chambre, en s'associant à ces paroles, par d'unanimes applaudissements, a voulu donner — et elle a donné — toute sa valeur, toute sa signification au grand événement qui vient de s'accomplir.

(1) Cioè dal 5 al 9 ottobre. La mattina del 4 il *yacht* imperiale russo era tuttora a Portsmouth. Lo Czar non sbarcò a Cherbourg che alle 3 pom. del giorno 5.

Cette manifestation éclatante et imposante des pouvoirs publics, unis et confondus dans un même sentiment, ne peut que grandir la situation de la France à l'extérieur (*Très bien! très bien! au centre*), en même temps qu'elle donne au gouvernement toute la force et toute l'autorité nécessaires... (*Interruptions à l'extrême gauche. — Applaudissements au centre et sur divers bancs à droite*)..... toute la force et toute l'autorité nécessaires pour parler en son nom. Je suis convaincu que le pays tout entier y applaudira, comme la Chambre qui est assise sur ces bancs (*Applaudissements*).

Nello stesso giorno, e quasi alla stessa ora, il presidente del Senato, sig. Loubet, leggeva il telegramma dello Czar del 9 ottobre, e pronunciava anch'egli un breve discorso che, al pari di quello del presidente della Camera, documenta quale fosse l'esaltazione degli uomini politici della Repubblica francese per la visita fatta a Parigi dall'Imperatore di tutte le Russie.

Messieurs, la visite faite à la France par LL. MM. l'Empereur et l'Impératrice de Russie a donné au pays l'occasion de manifester des sympathies déjà anciennes fondées sur une communauté de sentiments, d'aspirations et d'intérêts.

Les réceptions enthousiastes faites à nos marins à Cronstadt et aux marins russes à Toulon avaient marqué l'amitié des deux peuples.

Les acclamations unanimes qui ont salué les hôtes augustes de la France ont affirmé la persistance de ces sympathies (*Vives approbations*).

Les paroles prononcées à Cherbourg, à Paris et à Châlons ont donné une consécration définitive aux liens qui unissent les deux grandes nations (*Applaudissements*).

Cette union a déjà exercé une action bienfaisante et pacifique, elle donne les plus sérieuses espérances pour le développement de l'influence française dans le monde. C'est l'honneur du gouvernement de la République et du Parlement d'avoir, par un constant souci du relèvement de la patrie, par la prudence, la

sagesse, l'esprit de suite apportés à l'étude et la discussion des questions de politique extérieure, rendu possibles les événements qui viennent de s'accomplir (*Applaudissements*).

Le pays tout entier a manifesté sa joie en constatant les résultats déjà acquis. Le Sénat, par son bureau et par un grand nombre de ses membres présents à Paris, s'est associé à ces manifestations patriotiques.

Nous adressons à S. M. l' Empereur de Russie les vœux que nous formons pour la gloire de son règne, le bonheur de la famille impériale et la prospérité de la Russie (*Très bien! très bien! Applaudissements prolongés*).

Il guardasigilli Darlan parlò in nome del governo:

Messieurs, au nom du gouvernement, je remercie M. le président du Sénat des éloquentes et patriotiques paroles qu'il vient de prononcer. En s'y associant par ses applaudissementes unanimes, le Sénat a donné toute sa valeur au grand événement auquel nous avons assisté, il en a marqué toute la signification (*Très bien! très bien!*).

Une manifestation identique est faite en ce moment à la Chambre des députés. Cet accord éclatant des pouvoirs publics unis, et comme confondus dans un même sentiment, ne peut que fortifier la politique extérieure du gouvernement; le pays y applaudira et nous vous en sommes profondément reconnaissants (*Applaudissements répétés*).

XIII.

In tutti i documenti che abbiamo riferito — come nei brindisi anche più significativi durante il viaggio dello Czar in Francia — il lettore avrà notato che si parlò, a profusione, di amicizia, di simpatia, sin anco della fratellanza militare delle due nazioni, ma giammai la parola *Alleanza* venne pronunziata.

Perchè tale silenzio, mentre il capo del gabinetto francese, in una discussione solenne, l'aveva pronunziata se-

dici mesi prima, nella tornata della Camera dei deputati del 10 giugno 1895?

A siffatta domanda non siamo in grado di dare una risposta precisa e adeguata.

Constatiamo soltanto che trascorsero poche settimane dal « grande avvenimento », che l'opinione pubblica francese, non vedendo ancora nessuna novità, chiese a sè stessa se per avventura non cominciasse l'êra dei disinganni.

Premendo alla Russia di impedire che gli amichevoli legami fra i due popoli non si rallentassero, si pensò a Pietroburgo che sarebbe stata di un grande vantaggio una visita del conte Mouravieff, di fresco nominato gerente del ministero degli affari esteri (1), al presidente della Repubblica francese e a' suoi ministri.

Il conte Mouravieff giunse a Parigi agli ultimi di gennaio del 1897 (2), e fu dato nel giorno 28 in suo onore

(1) Non fu nominato ministro effettivo che nell'aprile. Dopo la morte repentina del Lobanoff, era stato chiamato a sostituirlo provvisoriamente il sig. Chichekine, consigliere privato, aggiunto del ministero degli esteri.

(2) L'Agenzia Havas comunicò a tutti i giornali i seguenti telegrammi: « *St-Pétersbourg le 28 janvier.* Les *Novosti* considèrent la visite du comte Mouravieff à Paris comme une nouvelle preuve que toutes les tentatives des adversaires de l'alliance franco-russe pour en empêcher le développement régulier dans un sens de confiance mutuelle ne sauraient point aboutir.

« Le journal ajoute que c'est aussi une preuve que cette alliance est tellement affermée et que ses racines sont si profondes que les hommes politiques russes et français peuvent hardiment aller au devant de l'avenir ».

« *Berlin, le 28 janvier.* La *Gazette de Voss* fait remarquer que les ministres des affaires étrangères de la triple alliance n'ont pas échangé de visite avant d'entrer en fonctions; ils eurent des entrevues ultérieurement. La visite du comte Mouravieff à Paris constitue donc *un témoignage extraordinaire des bonnes dispositions du Tsar à l'égard de la France* ».

un gran banchetto all'Eliseo, e la mattina seguente un *déjeuner* al Quai d'Orsay, dove fra i ministri degli affari esteri di Francia e di Russia si scambiarono questi brindisi in presenza degli ambasciatori e ministri plenipotenziari esteri, dei grandi ufficiali dello Stato, ecc.

Brindisi del ministro Hanotaux:

Je suis convaincu, Messieurs, que vous partagerez tous mon sentiment au moment où j'e lève mon verre pour saluer et féliciter l'homme d'État éminent qu'une auguste volonté vient d'élever à un emploi pour lequel l'ont désigné ses rares qualités et les grands services qui ont déjà marqué sa carrière.

Monsieur le ministre, dans le si court séjour que vous avez fait parmi nous, vous avez senti, j'en suis sûr, car cela se sent vite, se porter vers vous toutes les sympathies et tous les suffrages.

Messieurs, vous vous associerez, je n'en doute pas, aux vœux bien sincères que je forme, au nom d'un gouvernement et d'un peuple amis, quand j'exprime l'assurance que, dans cette haute charge, le comte Mouravieff continue à collaborer longtemps et avec succès à la gloire et à la prospérité du règne de S. M. l'empereur Nicolas II, aux bonnes relations internationales existant entre les puissances et à leurs communs efforts pour le plus grand bien de la paix et de l'humanité.

Brindisi del conte Mouravieff:

Monsieur le ministre, d'ordre de S. M. l'Empereur, étant arrivé dans ce pays de France si cher a toute ma patrie, j'ai été heureux de faire votre connaissance et d'entrer en relations personnelles avec vous, mon cher collègue, si vous me permettez de vous nommer ainsi.

Je lève mon verre en portant votre santé, convaincu que *les relations intimes existant entre nos deux pays resteront, comme par le passé, la garantie la plus solide de la paix.*

Il viaggio del conte Mouravieff; la sua risposta al brindisi dell'Hanotaux nella quale egli si piacque di affermare

che le relazioni intime fra le due nazioni erano non solo un nuovo pegno di pace, ma il pegno più saldo; i commenti lusinghieri della stampa russa non bastarono ad appagare l'opinione pubblica francese.

In un tempo, in cui ogni cosa sollecitamente si dimentica, ci sembra opportuno di prendere nota, in queste pagine, dei sentimenti che in un dato paese e in un dato momento avevano il predominio; riferiamo perciò i brani di una lettera che un diplomatico russo in data di Pietroburgo, 28 gennaio - 9 febbraio, indirizzava al *Figaro* e che questo giornale stampava nel suo numero del 14 febbraio, facendola precedere dalle seguenti righe:

Un mouvement de réaction, que les inquiétudes de l'heure présente peuvent seules expliquer, se produit en ce moment dans une certaine partie de la presse française au sujet de la politique extérieure que le gouvernement français a suivie d'accord avec le pays tout entier (1). C'est à ce mouvement de réaction, à cette préoccupation, que répond avec beaucoup de précision la lettre suivante que nous adresse de Saint-Pétersbourg une haute personnalité russe. Nous n'avons qu'un seul regret en publiant ce document, c'est de ne pouvoir dévoilér à nos lecteurs le nom de son auteur dont la situation est des plus importantes au delà de nos frontières.

Ecco i brani principali, quelli almeno che ci possono maggiormente interessare, della lettera in discorso:

Le fait est incontestable: la lecture actuelle de vos revues et de vos journaux nous montre que depuis les incidents de Turquie, de Crète et d'Égypte, l'alliance franco-russe est l'objet de critiques assez vives dans votre « beau pays de France », si prompt à s'émouvoir. Les échos qui nous arrivent de propos tenus par certains des vos hommes politiques démontrent la

(1) Negli affari d'Oriente, e specialmente negli affari di Grecia.

même disposition d'esprit, sinon les mêmes préoccupations, et je voudrais, pour y mieux répondre, résumer tout d'abord pour vos lecteurs le langage inattendu que tiennent ces mécontents:

« L'alliance, disent-ils, a presque exclusivement profité à la Russie qui en a tiré de très grands avantages pour sa puissance et son prestige dans le monde; ses finances sont florissantes aujourd'hui, grâce aux six milliards que la France lui a prêtés; elle a conduit la France à Kiel et en Chine où tout le profit a encore été pour elle; dans la question d'Orient, elle suit une politique égoïste et ne fait que peu de cas des intérêts français; enfin, dans la question d'Égypte, si importante pour la France, elle ne donne à celle-ci qu'un appui purement platonique ».

Voilà, n'est-il point vrai, la thèse des mécontents.

Je leur réponds:

Si la majorité des Français partageait cette manière de voir, il y aurait là un grave danger pour les relations futures entre la France et la Russie. Heureusement tel n'est pas le cas. Le nombre de ceux qui, en France, attaquent l'alliance franco-russe n'est que restreint; néanmoins des opinions comme celles que je viens de vous signaler ne devraient pas se faire jour, parce qu'il y a hors de la France et de la Russie des gens intéressés à profiter de la moindre mésintelligènce entre les deux nations alliées pour intriguer contre une alliance qui les gêne. Il est donc utile d'examiner une bonne fois la situation réciproque de la France et de la Russie. J'apporterai dans cet examen la plus grande impartialité.

On me permettra d'abord de rappeler qu'avant d'être son alliée, la Russie avait déjà, en 1875, sauvé la France d'une agression de la part de l'Allemagne. Malgré les démentis de M. de Bismarck, la chose est authentique. M. d'Oubril, alors ambassadeur de Russie à Berlin, avait été témoin d'une discussion des plus violentes entre le prince Gortschakoff et M. de Bismarck à ce sujet, et le témoignage de cet ambassadeur, universellement estimé pour sa droiture, ne peut laisser aucun doute qu'en cette circonstance le tsar Alexandre II a sauvé la France (1).

---

(1) Con buona venia del diplomatico russo, questa è in gran parte una leggenda.

Douze années plus tard, le fils de cet empereur, Alexandre III, avant d'avoir conclu une alliance avec la France, mais déjà très bien disposé en sa faveur, empêchait de nouveau, au commencement de 1887, une agression que méditait le chancelier allemand qui voulait saisir une dernière occasion d'envahir la France avant que sa puissance militaire, complètement régénérée, lui permît d'être en mesure de repousser une attaque. Ces circonstances doivent être encore présentes à toutes les mémoires: le ministre de la guerre français avait fait construire des baraquements et concentré quelques troupes près de la frontière de l'est; M. de Bismarck saisit ce prétexte pour menacer la France d'une guerre, qui serait devenue inévitable si le Tsar n'était intervenu à Berlin en faveur de la paix (1).

Dès lors, l'intimité s'accentua peu à peu entre la France et la Russie et malgré quelques hésitations de part et d'autre, qu'il n'est pas nécessaire de rappeler ici, l'alliance se fit sous le règne d'Alexandre III. Elle a été conclue dans un but défensif et *repose sur des accords écrits et une convention militaire datés de* 1891 *à* 1894. C'est à partir de cette époque qu'on a pu constater les résultats considérables de cette union sur le terrain international. Et remarquez bien ceci que trois présidents de la République française, cinq ministres des affaires étrangerès et un même nombre de ministres de la guerre français ont eu connaissance des traités qui lient la Russie et la France; aucun d'eux, que je sache, n'a manifesté le moindre mécontentement de la situation créée à leur pays par cet accord.

Je pense que personne ne niera que cette alliance avec la Russie a fait sortir la France de son isolément et lui a rendu la sécurité et son rang en Europe. Elle a soustrait la France à la suprématie de la triple alliance, qui jusque-là, avec la connivence de l'Angleterre, la reléguait au second rang. Cette double alliance a rehaussé considérablement le prestige des deux contractants, elle impose le respect à la Triplice et gêne fortement les ambitions anglaises.

Il serait puéril de nier que l'alliance ait été très profitable à la Russie, mais il est injuste de prétendre que les avantages

(1) Leggenda anche questa.

qu'en a recueillis la France sont insignifiants à côté de ceux qu'en a tirés la Russie...

I sentimenti poco favorevoli alla lega franco-russa, i quali, come appare altresì dalla lettera surriferita, cominciavano a manifestarsi nella stampa francese, si manifestarono eziandio nella Camera dei deputati, pochi giorni di poi, nella tornata del 27 febbraio, in cui parecchi oratori mossero rimprovero al governo francese di essersi associato, negli affari di Creta, alla politica russa. Però il ministro Hanotaux tenne fermo all'indirizzo politico da lui seguìto, che era, del resto, conforme non solo a quello della Russia, ma anche a quello delle altre grandi potenze.

La France (così egli si espresse) consciente de sa force et de ses véritables intérêts, éloignée de l'ésprit de convoitise et de l'esprit d'aventure (*Applaudissements au centre*), pensant à elle même, à ses foyers, *à son autorité reconquise*, *à tout ce qu'un entraînement passager risque de compromettre...*, mais, d'autre part, *fidèle à ses amitiés*, attentive à la défense de toux ceux qui sont à elle ou qui dépendent d'elle, la France ne veut pas aller au delà (*Très bien! très bien! au centre*).

La discussione avvenuta nella Camera francese del 22 febbraio non fu che un assaggio di quella del 15 marzo; nella quale tornata i vari partiti di opposizione interpellarono il governo sulla deliberazione, che era stata presa dal medesimo, di unirsi alle altre potenze per l'invio di una squadra, al fine di impedire l'annessione di Creta alla Grecia. Era ben naturale che il governo francese, il quale nel 1886 si era rifiutato a partecipare al blocco della Grecia, fosse ora accusato dall'Opposizione di rinnegare il suo passato per condiscendenza alla Russia. L'argomento fu specialmente trattato dall'ex-ministro degli esteri, René Goblet,

il quale invitò il governo a richiamare in patria le navi mandate nelle acque di Creta.

M. le ministre des affaires étrangères nous dira peut-être que notre retraite affaiblirait les liens qui nous unissent à la puissance amie avec laquelle nous avons marché d'accord jusqu'à présent.

J'avoue que je ne m'expliquerais pas ce langage et que je regretterais de ne pas connaître les engagements autrefois invoqués par M. le ministre (*Très bien! très bien! a l'extrême gauche*); car enfin nous n'en avons jamais reçu communication; mais nous avons eu du moins quelques indications à ce sujet, et j'en appelle à tout le monde ici, si ces indications ont pu nous renseigner dans une mesure quelconque, nous avons compris qu'il y aurait entre cette grande puissance et nous *une alliance purement défensive pour le cas où l'une ou l'autre des deux puissances serait attaquée.* Je me demande alors ce qu'il peut y avoir de commun entre une pareille alliance et les actes parfaitement offensifs qu'on nous propose d'exercer si loin de nos frontières, dans une région où nous n'avons rien à défendre, la Russie pas plus que nous (*Très bien! très bien! sur les mêmes bancs à gauche et à l'extrême gauche*).

Dira-t-on qu'il y a une sorte d'engagement moral, une obligation de suivre la Russie dans cette circonstance comme nous l'avons suivie dans d'autres? Je demande alors, parlant pour moi-même et sous ma responsabilité personnelle, — je traduis peut-être aussi le sentiment d'un certain nombre de mes amis, — je demande à m'en expliquer en toute franchise.

Il y a deux ans, je me souviens qu'à propos de l'interpellation sur le voyage à Kiel et l'affaire sino-japonaise, M. le ministre des affaires étrangères — c'était déjà M. Hanotaux — interrogé par l'honorable M. Millerand et voulant caractériser sa politique, nous dit que « le moment était venu où nous ne pouvions demeurer au bord de la route, et que nous ne pouvions nous y engager sans contracter d'alliance ».

Soit! Je reconnais que quand on se met en route, il est bon d'avoir un compagnon sûr. Mais encore faut-il avoir ses plans, savoir où ce compagnon nous mène et quel but nous voulons

atteindre avec lui (*Applaudissements à l'extrême gauche et sur divers bancs à gauche*).

Je suis de ceux qui ont quelquefois exprimé des doutes à cet égard. Je ne suis cependant pas un ingrat. Je reconnais le grand service que la Russie nous a rendu en venant à nous la première et en nous aidant à sortir de l'isolément où nos désastres nous avaient condamnés depuis vingt ans. J'ai accueilli cette alliance avec une satisfaction patriotique aussi grande que la vôtre, et j'en désire le maintien.

Mais ce serait faire injure à la Russie elle même, il me semble, de supposer que ce service elle ne nous l'ait rendu qu'au prix d'une participation absolue et sans réserve à tous les desseins que sa politique peut poursuivre dans le monde, hier en Asie, aujourd'hui en Europe, sans compensation, sans autre avantage pour nous que la vanité de nous mouvoir dans son orbite (*Applaudissements à l'extrême gauche*). Il n'y a d'alliance honorable pour les deux parties — qu'à la condition d'une parfaite réciprocité (*Très bien! très bien! sur les mêmes bancs*), et ce ne serait pas pour nous une réciprocité suffisante que d'être admis à participer à des conflits armés pour y exercer une action militante mais désintéressée, tandis que d'autres y poursuivraient la satisfaction d'intérêts positifs, réels et parfaitement déterminés (*Applaudissements à l'extrême gauche et sur divers bancs à gauche*).

Messieurs, cet intérêt positif, qui est le nôtre, y a-t-on songé? En quoi les événements actuels y touchent-ils? Ah! si ces événements devaient nous conduire — ce que je souhaiterais pour ma part — à un Congrès où seraient réglées les grandes questions qui divisent l'Europe et d'où pourrait sortir ce désarmement dont on parle quelquefois et qui serait si nécessaire au soulagement des peuples et aux intérêts de la civilisation (*Très bien! très bien! à l'extrême gauche*), oui! je comprendrais ainsi notre politique. Elle devrait être de faire porter à l'ordre du jour de ce Congrès *la question française* et de nous assurer à l'avance les appuis nécessaires pour la faire résoudre dans le sens de la justice et du droit.

Alors, oui! je prendrais ma part de responsabilité et je consentirais à engager mon pays dans des risques qui pourraient

conduire à une semblable solution. Mais jamais, pour mon compte, je ne donnerai mon adhésion à une politique d'action au dehors qui n'aurait pas en vue cet unique objet.

Si nous pouvons le poursuivre avec le concours d'une puissance amie, faisons le! j'admets tous les efforts et tous les sacrifices. Mais s'il en est autrement, nous n'avons rien à faire à cette heure en Orient; laissons les autres puissances rivales y débattre leurs intérêts et leurs ambitions, comme elles nous ont laissés jadis aux prises nous mêmes avec nos propres périls (*Applaudissements à l'extrême gauche*). Mais rentrons, quand nous pouvons le faire encore honorablement, dans *la politique de recueillement* dont nous n'aurions jamais dû sortir sans conditions (*Nouveaux applaudissements sur les mêmes bancs*).

La politica di raccoglimento voluta dal Goblet fu combattuta dal sig. Jules Delafosse, il quale trovò modo di farsi applaudire dalla destra per una sua sfuriata contro l'unità italiana e l'unità germanica.

Les États, Messieurs (così egli si espresse), ne sont grands que par relations, et c'est se diminuer, s'affaiblir que de travailler ou même de se prêter par l'abstention à l'agrandissement des autres.

Lorsque l'Empire commit l'inexcusable, l'irréparable faute de faire (*sic*) l'unité italienne et de laisser faire l'unité allemande (*Applaudissements à droite*), la France ne perdit à ce double événement ni une motte de terre, ni un habitant. Mais il n'est pas de Français qui, au lendemain de Sadowa, n'ait senti que la France avait diminué de toute la grandeur qu'elle avait laissé prendre à ses nouveaux voisins (*Très bien! très bien!*).

M. Jaurès. L'unité italienne n'est pas une diminution pour la France.

Terzo fra gli interpellanti, il deputato Millerand, dell'estrema sinistra, invitò il governo francese a imitare il contegno serbato nel 1886, senza preoccuparsi di ciò che facesse o non facesse la Russia.

M. Goblet a parlé tout à l'heure, mieux que je ne saurais le faire, de l'attitude qu'en face de la Russie nous pouvions et devions observer. Je me garderai, quant à moi, d'y revenir. Je me permets de soumettre aux partisans les plus décidés de cette alliance, à ceux qui croient qu'il est de l'intérêt supérieur de la France de la maintenir, je me permets de leur soumettre cette simple observation: Croyez-vous que ce n'est pas porter à l'alliance franco-russe, dans l'esprit populaire, le coup le plus rude qu'elle puisse recevoir que de laisser croire que la France, sans intérêt direct, sans raisons saisissantes, aura été obligée de s'associer à des actes que rien dans notre politique ne justifie ni n'explique? Pourquoi? Uniquement parce que notre allié nous l'aura demandé! (*Applaudissements à l'extrême gauche et sur divers bancs à droite*).

Il ministro Hanotaux essendo venuto alla Camera col discorso scritto, non potè rispondere alle osservazioni del Goblet e del Millerand, nei punti che si riferivano all'abbassamento della politica francese dinanzi alla politica russa. Il presidente del Consiglio Méline si assunse l'incarico di dire una parola in proposito. Dopo avere fatto l'encomio dell'opera indefessa del suo collega degli esteri nel promuovere l'unione di tutte le potenze negli affari d'Oriente, il Méline così parlò:

L'honorable ministre des affaires étrangères, qui est sur ces bancs, a rencontré dans son entreprise, pour le seconder, le concours de la puissance amie qui, dans toutes les questions qui se sont posées dans ces derniers temps, a toujours uni sa politique à la nôtre avec la plus grande sincérité, la plus parfaite loyauté (*Très bien! très bien!*). Quand M. Millerand faisait entendre tout à l'heure que c'était la France qui s'était mise à la rémorque de la Russie et que la Russie nous avait sacrifiés à ses intérêts, il prouvait par là qu'il ne connaissait guère l'histoire de la Russie.

Ce qu'il y a de certain, Messieurs, c'est que nous avons toujours rencontré dans notre action commune avec les grandes

puissances, de la part de la Russie, l'aide la plus complète, et que, sans elle, nous n'aurions probablement pas réussi (*Applaudissements au centre*).

La discussione ebbe termine coll'approvazione (356 voti contro 143) di un ordine del giorno favorevole alla politica del governo (1).

XIV.

La guerra turco-ellenica e le condizioni anormali dell'isola di Creta occuparono quasi intieramente l'attenzione dell'Europa nella primavera e nell'estate del 1897. Però un avvenimento, che non può passare inosservato in questi cenni intorno alla Triplice e alla Duplice, è quello del viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe a Pietroburgo in sullo scorcio dell'aprile. Quando il preannunzio di quel viaggio giunse in Francia, e per giunta si seppe o si sospettò che il consigliere e il preparatore era stato Guglielmo II, non è a stupire se esso produsse un certo effetto nelle sfere politiche; giacchè l'impressione più spontanea era evidentemente quella che la politica dello Czar aveva

(1) Prima che si procedesse alla votazione, il deputato Jaurès, dell'estrema sinistra, pronunziò un breve discorso in risposta al Móline. Essendogli avvenuto di dire che il conte Mouravieff vedeva le cose europee « d'un regard d'homme d'État russe », mentre per contro i ministri della Repubblica non le vedevano « d'un regard français », scoppiò nella Camera un vero tumulto; il presidente del Consiglio, i ministri degli esteri e dell'interno lo accusarono di attacchi ingiuriosi, odiosi, i deputati del centro gridarono *all'ordine*, e il presidente Brisson, non pago di avergli mosso un rimprovero, gli diresse un formale richiamo all'ordine, in mezzo agli applausi dell'assemblea.

effettivamente uno scopo pacifico, *sans arrière pensée.* Anche qui ci atterremo, per apprezzare l'importanza del fatto, alle considerazioni del Valfrey, il quale così scriveva nel *Figaro* del 12 aprile:

En attendant que M. Félix Faure aille en Russie, dans l'appareil splendide récemment décrit par les journaux, l'empereur François-Joseph y est annoncé pour la fin de ce mois, en compagnie, très probablement, de l'archiduc Louis-Victor, ou de l'archiduc Othon, frère cadet de l'héritier présomptif de la couronne, et de son ministre des affaires étrangères, M. le comte Golochowski. La visite de l'Empereur aura ainsi un caractère solennel; elle ne sera pas dépourvue non plus de signification politique, et elle est appelée, si les affaires d'Orient nous laissent alors quelque répit, à un grand retentissement. Pour beaucoup de raisons, François-Joseph a peu voyagé sur la route de Saint-Pétersbourg, depuis nombre d'années, et il choisit assez bien son moment pour renouer la chaîne brisée. Toutes les causes de dissentiments et d'aigreur qui avaient agi autrefois sur les relations austro-russes ont maintenant disparu. Il n'est plus question d'élever à Sofia une principauté bulgare soumise à l'influence de l'Autriche; on a fait son deuil, à Vienne, d'une Serbie qui serait allée chercher son mot d'ordre et son appui au Ballplatz; enfin, si l'on a pu croire encore, l'année dernière, que l'Autriche nourrissait des ambitions du côté de Salonique et cherchait à brouiller les cartes à Costantinople, avec la complicité de lord Salisbury ou du cabinet du Quirinal (!!), tout ce décor est maintenant effondré. Il ne reste en présence que deux Empires qui ont reconnu l'inutilité de se combattre par la diplomatie sur le terrain oriental, et qui ne demandent désormais qu'à affermir leurs rapports sur la base où la force des choses, autant que la volonté des tiers, les a établis.

Je n'apprendrai rien à personne en réitérant l'affirmation que c'est l'Allemagne qui en a décidé ainsi. Guillaume II avait fait entrer depuis longtemps dans ses calcus de mettre fin à l'antagonisme créé dans les Balkans et sur le Bosphore, par le prince de Bismarck, entre les Russes et les Autrichiens. Guil-

laume II est arrivé à son but, avec la double satisfaction d'avoir complu aux premiers et d'avoir allégé ses responsabilités dans l'alliance de 1879, qui l'attache aux seconds. Trois puissants Empires limitrophes et séparés les uns des autres par des controverses de politique générale! il y avait là, en effet, un scandale qui devait disparaître tôt ou tard par l'intervention d'un monarque inféodé, sous un vernis moderne, aux plus vieilles traditions de la Prusse.

Beaucoup me répondront: « Mais à quoi bon tant de commentaires à propos d'un fait si simple? Le couple impérial russe a été l'hôte de la Cour de Vienne, il y a huit mois, et l'Empereur d'Autriche va lui rendre sa visite. Rien de plus naturel et de plus correct! » — Sans doute, répliquerai-je à mon tour, la politique n'a rien inspiré de ce voyage; seulement elle a l'habitude de se mêler à tout, et il est impossible qu'ici elle ne soit pas de la partie. En effet, l'empereur François-Joseph, après avoir connu, selon l'expression de Bossuet, toutes les extrémités des choses humaines, a conquis en Europe une autorité, un respect devant lesquels s'inclinent les plus farouches. Personne n'ignore non plus qu'entre l'Empereur de Russie et lui intervinrent, au mois d'août 1896, au sujet des affaires orientales, certains accords dont les conséquences se sont développées, depuis cette date, dans le sens de la paix générale. Or, est-il défendu de supposer que le prochain voyage de Saint-Pétersbourg aura pour effet de les rafraîchir et de les consolider? Et n'est-ce pas là, au premier chef, de la politique générale? L'Europe a calculé pendant quinze ans avec les divisions et les antagonismes de la Russie et de l'Autriche en Orient; maintenant le spectacle est changé de fond en comble, et les adversaires d'hier, se tendant la main, agissent de concert pour prévenir les complications qu'ils semblaient rechercher jusque-là: comment demeurerions-nous indifférents à cette transformation?...

Voilà le côté séduisant du tableau, celui qui attire et retient l'œil, à propos du voyage de François-Joseph à Saint-Pétersbourg. Mais il ne suffit pas d'être juste, il faut être complet. Je disais tout à l'heure que la politique s'introduirait forcément dans ce voyage par-dessus la conception d'étiquette qui l'ordonne: *la*

politique, dans l'espèce, c'est l'intervention de l'Empereur d'Allemagne.

Au moment du départ de François-Joseph pour la capitale de la Russie, il y aura à Vienne, le 22 avril au matin, une revue militaire de printemps, et Guillaume II, arrivé de Berlin la veille, sur invitation spéciale, y assistera. Présider à ces sortes de spectacles, c'est le meilleur régal du petit-fils de Guillaume Ier, à tel point qu'un homme d'esprit, de l'autre côté du Rhin, a pu lui reprocher d'être atteint du *défilirium tremens*. Mais, comment supposer qu'en se rendant à Vienne, ce jour-là, Guillaume II n'a cédé qu'a l'attrait du *défilirium?* Le bon sens, la raison m'obligent à voir dans la réunion des deux monarques une coïncidence voulue et dont la signification n'échappera à personne. Les deux monarques éprouvent le besoin de se concerter et d'échanger leurs vues directement, à l'heure où l'un d'eux va porter à un troisième des paroles d'amitié. Bien mieux: lorsque François-Joseph aura quitté Saint-Pétersbourg, il rentrera à Vienne en passant par Berlin. Ainsi, à l'aller et au retour, Guillaume II sera là au premier plan, comme pour dicter ici les dernières recommandations, comme pour recueillir là les premières impressions sur l'effet qu'elles auront produit.

Je n'ai reçu les confidences de personne, et je me guide, autant que possible, d'après mes propres lumières. Mais, en réalité, *ces menus détails d'itinéraires ne contiennent-ils pas plus d'un avertissement à l'adresse du patriotisme français?* Quand j'entends quelques-uns de mes confrères traiter de haut l'alliance franco-russe et lui reprocher de nous avoir conduits à combattre les cupidités impolitiques de l'hellénisme, je n'échappe pas à la tentation de leur répondre: « *Si notre système de politique extérieure vous pèse, allez et ne vous gênez pas! L'Allemagne et l'Autriche sont prêtes à recevoir la Russie dans leurs bras et à reconstituer la triple alliance classique, celle des trois Empires du Nord!* »

Queste apprensioni non avevano ragione di essere se in Francia le aspirazioni alla *pace* fossero state davvero sincere; perchè, infine, il viaggio dell'imperatore Fran-

cesco Giuseppe, nelle condizioni in cui stava per effettuarsi, aveva l'unico scopo di dimostrare all'Europa che le antiche divergenze fra i due Imperi rispetto alla questione balcanica erano oramai scomparse. La concordia appieno ristabilita fra essi era, invero, una salda guarentigia di pace, e per questo motivo appunto in Germania, in Austria-Ungheria e in Italia esso venne accolto coi segni della più viva compiacenza. L'importanza speciale del fausto avvenimento fu fatta palese dalla seguente nota comunicata dalla cancelleria austro-ungarica al *Pester-Lloyd* (23 aprile 1897):

Un cambiamento notevole è avvenuto di certo in questi giorni, del quale però non possiamo abbastanza rallegrarci, e questo è che la diplomazia di Pietroburgo si è persuasa che *la triplice alleanza non ha tendenze aggressive contro nessuno*; e da tale convincimento sono risultati gli ultimi rapporti stabilitisi tra la Russia e le tre potenze alleate, rapporti rafforzati però ancora dal concetto uniforme che le suddette potenze hanno della crisi orientale e della tendenza comune di esse ad assicurare la pace generale. *La triplice alleanza e la Russia si sono avvicinate*; ma è assolutamente contrario ai fatti ed ai nostri desiderii che il ravvicinamento, come da taluno fu detto, si sarebbe ottenuto a spese dell'Italia, la cui alleanza ci è sempre più preziosa che mai.

Accompagnato dal principe Otone e dal conte Golockowski, l'imperatore Francesco Giuseppe partì da Vienna il 25 aprile alla volta di Pietroburgo. Il *Journal de Saint-Pétersbourg* (organo ufficioso del ministero degli esteri) ne salutò l'arrivo in questi termini lusinghieri:

L'empereur François-Joseph arrive à Saint-Pétersbourg, accompagné de son auguste neveu, l'archiduc Othon. La population de notre capitale saluera avec la plus respectueuse déférence le monarque universellement vénéré que les liens d'une amitié tra-

ditionnelle unissent à notre bien aimé souverain. La haute sagesse et l'ardent amour de la paix qui distinguent l'empereur François-Joseph lui ont assuré la reconnaissance et l'attachement de ses peuples.

La Russie, qui, non moins que la monarchie austro-hongroise, attache le plus grand prix au maintien de la paix générale, s'associera tout entière aux souhaits sincères de bienvenue et à l'accueil enthousiaste que Sa Majesté trouvera à Saint-Pétersbourg.

Nel pranzo di gala che ebbe luogo nel palazzo d'inverno la sera del 27, lo Czar fece il seguente brindisi al suo ospite imperiale:

Heureux de la présence de Votre Majesté parmi nous, je tiens à la remercier de ce nouveau témoignage de l'amitié sincère qui nous unit. Cette amitié est cimentée par la communauté des vues et des principes tendant à assurer les bienfaits de la paix à nos peuples.

Votre Majesté connaît les sentiments affectuex qui m'animent à son égard et le prix tout particulier que j'attache à une solidarité parfaite entre nous dans le but élevé que nous poursuivons.

Je bois à la santé de Votre Majesté, à la santé de Sa Majesté l'Impératrice et de toute la famille impériale.

L'imperatore Francesco Giuseppe rispose:

Je suis profondément touché de l'accueil affectueux et cordial que Votre Majesté a bien voulu me faire; je me plais à y voir un nouveau témoignage de l'étroite amitié qui nous unit et qui, basée sur les sentiments d'estime et de loyauté réciproques, constitue pour nos peuples une solide garantie de paix et de bien-être. Fermement attaché au triomphe de cette cause, je m'estimerai toujours heureux de pouvoir compter à cet effet sur le précieux concours de Votre Majesté, et je suis convaincu du succès assuré de nos efforts communs. Je bois à la santé de Votre Majesté et de la famille impériale.

Uso a giudicare con altezza e serenità di vedute gli avvenimenti del giorno, il *Journal de Genève*, nel suo

numero del 2 maggio, così apprezzava la portata singolare dei due brindisi:

Pendant quelques jours, les regards ont été tournés vers Saint-Pétersbourg. On attendait avec impatience le résultat de l'entrevue de l'Empereur d'Autriche avec le Czar.

Les toasts échangés au banquet de gala du Palais d'Hiver ont été d'une cordialité remarquée. Ceux qui ne connaissaient Nicolas II que par le discours laconique prononcé à la table de Guillaume II ou par les compliments savamment gradués, mais toujours très réservés, de son voyage de France ne reconnaîtront plus son style. Faut-il attribuer ce changement au fait que le rédacteur officiel de ces improvisations soigneusement préparées, qui était alors le prince Lobanoff, a passé la plume au comte Mouravieff?

C'est possible, mais il faut tenir compte aussi du changement survenu dans les circonstances. En ce temps-là, Nicolas II était en route pour la France et il avait à cœur de ménager les susceptibilités du peuple aimable, mais exclusif et jaloux dans ses affections, dont il allait devenir pendant quelques jours l'hôte choyé et presque adoré.

Ici, Nicolas II était chez lui, recevant à sa table un des souverains les plus considérés de l'Europe, et il s'est montré plus expansif. On remarquera que ce toast ne s'enferme pas dans le cercle des banalités ordinaires, mais après avoir constaté l'amitié sincère qui unit les deux souverains, l'orateur impérial a parlé aussi, en y insistant à deux reprises, de « la communauté des vues et des principes » et de « la solidarité parfaite » qui existe entre eux dans le but élevé qu'ils poursuivent tous les deux.

Ces paroles, dans leur précision voulue, n'ont pas été prononcées à la légère, et il est difficile de n'y pas voir l'annonce d'un rapprochement entre les deux Empires qui jadis et pendant bien des années n'avaient l'un pour l'autre que des sympathies assez tièdes.

Alcuni giorni appresso, il 12 maggio, il barone Banffy, presidente del Consiglio dei ministri ungheresi, interpellato nella Camera dei deputati dal conte Apponyi, rispose che

dalle dichiarazioni fatte dalle autorità competenti, epperciò escludenti ogni dubbiezza, risultava che dopo la visita del sovrano a Pietroburgo le relazioni dell'Austria-Ungheria cogli alleati non erano punto modificate, dacchè la triplice alleanza non era una di quelle combinazioni politiche effimere, che potessero essere facilmente sostituite da altri accordi.

La triplice alleanza (soggiunse il presidente del Consiglio) rimane la base invariabile della nostra politica estera. È universalmente conosciuto che la triplice alleanza ha un carattere assolutamente pacifico; e precisamente per tale suo carattere i membri di essa possono anche entrare in amichevoli relazioni con altre potenze...

Per quanto poi concerne la politica orientale, posso affermare recisamente che tra l'Austria-Ungheria e la Russia esiste ora una perfetta identità di scopi e un modo di vedere assolutamente identico.

XV.

Il governo italiano, dopo che il marchese Visconti-Venosta venne a insediarsi alla Consulta, usò largamente della facoltà, a cui accennò il presidente del Consiglio dei ministri ungheresi, lasciata dal trattato della Triplice ai membri di essa, di entrare in amichevoli relazioni con altre potenze. E ne usò sovratutto rispetto alla Francia, non solo colle nuove convenzioni per la Tunisia, delle quali abbiamo già discorso, ma eziandio in tutte le occasioni che gli si presentarono nell'esercizio del suo delicato ufficio. Certo è che da molti anni le relazioni ufficiali fra i due governi non furono mai tanto amichevoli (1); di che il

(1) Così potè effettuarsi il 19 giugno la fermata in Parigi del Principe di Napoli avviato a Londra insieme colla Principessa, sua consorte. Il Principe, viaggiante in incognito, recossi a far visita

Visconti ebbe lodi amplissime dall'on. Imbriani, nella 1ª tornata del 9 luglio 1897, mentre discutevasi nella Camera il bilancio degli affari esteri.

Bisogna essere giusti (così parlò il bollente oratore, rivolgendosi al Visconti). Voi non mettete più quella tale acrimonia che si usava una volta in ogni atto che avesse relazione con la Repubblica francese. Non si grida più il *delenda Carthago* contro la Francia; insomma siamo sopra una via di afflati latini; ed io spero che questi afflati condurrete innanzi fino al punto in cui si potrà addivenire ad un trattato commerciale, che avrà tanta importanza per l'Italia.

Aggiungo subito che noi possiamo desiderarlo, mantenendo intera la nostra dignità: perchè abbiamo dimostrato alla Francia che, anche senza il trattato commerciale, potevamo vivere per virtù di forza nostra: e perchè non si può contestare che se dalla mancanza di un trattato gl'interessi nostri furono gravemente danneggiati, neanche gl'interessi francesi ne hanno avuto vantaggio. Perciò penso che il trattato può essere utile così alla Francia come a noi, e che, con un po' di buona volontà, si può sperare di arrivare a un risultato che deve essere nel desiderio comune; quindi, per questa parte, io non esito a dire che la vostra azione non è stata sovvertitrice.

Come era da aspettarsi l'on. Imbriani deplorò che il governo italiano si tenesse sempre stretto alla Germania e all'Austria-Ungheria.

---

nell'Eliseo al presidente della Repubblica, il quale gliela restituì immediatamente all'*Hôtel Bristol*, dove i Principi erano discesi. La sera il conte Tornielli diede nell'ambasciata d'Italia, in onore dei Reali Principi, un pranzo al quale intervennero il Méline, presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri degli esteri e della guerra, Hanotaux e Billot. E ciò soli quattro anni dopo l'andata del Principe di Napoli alle grandi manovre di Metz, comandate dall'imperatore Guglielmo II, la quale aveva in modo così straordinario destato l'irritazione dei Francesi.

Dall'altra parte, però, vedo con rammarico che si continua in un sistema di supina sommissione verso gli Imperi centrali.

Già io vorrei sapere (voi non me lo direte, beninteso, signor ministro, ma il paese avrebbe pure il diritto di saperlo) a che cosa ne siamo di questa famosa triplice alleanza (*Interruzione vicino all'oratore*).

Dice l'amico Barzilai: è liquidata! Lo credo anch'io che sia liquidata; ma domando a voi: ufficialmente, secondo il trattato che è stato reso di ragion pubblica l'anno scorso dall'ex-presidente del Consiglio dei ministri, esso avrebbe dovuto essere disdetto prima che l'anno scorso finisse; e se non disdetto, si sarebbe virtualmente prolungato sino al 1903.

Tutto ciò naturalmente è enorme: perchè questi trattati dinastici, al giorno d'oggi, non valgono più niente. Lo stesso Bismarck dichiarò nel 1888 che, quando un trattato non serve più ad un popolo, nessuna azione di governo avrebbe potuto prolungarlo. Ma non sarebbe male una parola del governo in proposito. Perchè se il Parlamento tace, e si accontenta, ed è seccato di entrare in certe discussioni, come sono seccati i ministri, il popolo vuol sapere che cosa si fa di lui.

I popoli non si sentono più branchi di pecore in mano ed a disposizione del governo. I Parlamenti, alle volte si potranno sentire pecorini; ma i popoli no.

Quindi io credo che una parola in proposito, qualunque essa sia, sarebbe necessaria; non già perchè io creda alle conseguenze della Triplice il giorno in cui i tempi siano davvero maturi. E lo vediamo fin d'adesso!

La Triplice si può dire, ormai, liquidata moralmente; ed io credo, anche nell'animo dei governanti. Ma, se c'è ragione seria, in ogni modo, di saperne qualche cosa, è proprio in questo momento in cui le funeste conseguenze della Triplice si fanno maggiormente sentire.

Signor ministro, la questione della pace greco-turca pare che trovi inopinati ostacoli; e questi inopinati ostacoli chi è che li provoca? Di certo, la Germania: cioè, il perno della vostra Triplice . . . .

Alle lodi tributate dell'on. Imbriani al governo italiano per il miglioramento ottenuto nelle relazioni ufficiali colla Francia fece eco il deputato Ceriana-Mayneri, al quale parve di vedere che da quel fatto già fossero cominciati a derivare « benefici effetti nell'economia nazionale ». Che anzi egli espresse la speranza che ne venisse agevolata una « desiderata conclusione del trattato di commercio », o che si addivenisse « almeno a qualche parziale accordo commerciale così necessario alla nostra produzione vinicola ».

Le parole dell'Imbriani e del Ceriana-Mayneri incontrarono un valente contraddittore nel deputato Di San Giuliano.

.....Io sento davvero il bisogno di temperare alquanto i larghi elogi, di cui l'onorevole Imbriani prima, e l'onorevole mio amico Ceriana poi, furono prodighi al governo per i suoi tentativi di conciliazione con la Francia.

Il miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Francia è, io credo, desiderato da tutti da questa parte delle Alpi; però dobbiamo desiderare che sia durevole, che sia fondato sull'armonia degl'interessi e sul riconoscimento da parte della Francia dei nostri diritti e dei nostri vitali interessi.

Una conciliazione transitoria ed apparente, ottenuta con il sagrificio dei nostri interessi e dei nostri diritti, con l'incoraggiamento a quelle aspirazioni francesi, che con l'interesse nostro sono in attrito, non farebbe che seminare il germe di future e più gravi complicazioni (*Bene!*).

Un vero antagonismo permanente di interessi bene intesi tra l'Italia e la Francia, a mio parere, non esiste; l'antagonismo esiste tra l'interesse dell'Italia ed alcune aspirazioni della Francia, aspirazioni profondamente radicate nella coscienza nazionale francese; di guisa che un mutamento di opinione pubblica in Francia su questo argomento non è facile, pur essendo sempre possibile.

Ma un vero antagonismo tra i reciproci interessi bene intesi non esiste, perchè queste due nazioni per certi rispetti si completano; nella grande gara mondiale per la potenza, per la ric-

chezza, per la egemonia tra i principali popoli civili, la Francia ha ciò che manca all'Italia, e l'Italia ciò che manca alla Francia.

A noi mancano i capitali e lo spazio, alla Francia la popolazione crescente e la tendenza ad emigrare, di guisa che, quali che siano gli acquisti territoriali, che essa potrà fare, non basteranno mai a metterla in grado di opporre un contropeso adeguato all'espansione continua delle grandi razze prolifiche. Da ciò una solidarietà di interessi permanenti fra le due nazioni, la quale sarà tanto più presto percepita dalla Francia, quanto più l'Italia, senza inutili asprezze e bizze, si mostrerà gelosa custode dei propri diritti, del proprio interesse, del proprio avvenire...

Quanto alla conclusione di un trattato di commercio colla Francia, tanto desiderato dagli on. Imbriani e Ceriana-Mayneri (non che dal Luzzatti, ministro del tesoro), l'on. Di San Giuliano espresse l'avviso che non potrebbe riuscire soddisfacente alla economia nazionale.

.....E tanto più è da temere che non lo potrà, in quanto che le condizioni sono molto mutate, dal giorno in cui furono rotti i nostri rapporti commerciali con la Francia ad oggi. Basta accennare alla grande ricostituzione della viticultura francese, per dimostrare quanto notevole sia la differenza, dalle condizioni d'oggi a quelle d'allora.

L'on. Attilio Luzzatto partecipò alle opinioni manifestate dall'on. Di San Giuliano tanto rispetto alla conclusione di un trattato di commercio colla Francia, quanto al rinnovamento di relazioni intime politiche con essa.

Il trattato di commercio del 1881, conviene riconoscerlo, non aveva più ragione di essere, quando fu denunziato nel 1886, perchè erano cambiate le circostanze di fatto, che avevano consigliato la Francia di stipularlo.

E queste circostanze di fatto sono anche più mutate, ora che l'interesse nostro vero nelle relazioni commerciali con la Francia, che è la protezione della esportazione agricola, incontra ostacolo nella cresciuta produzione agraria della Francia, e inoltre nella

estensione ottenuta dalla coltura della vite in Algeria, e in quella Tunisia che ora si può chiamare addirittura territorio francese. Ora noi non abbiamo più in mano l'arma economica che ci permetteva di ottenere condizioni vantaggiose, non possiamo più offrire alla Francia la materia prima, bruta, con la quale faceva quei maravigliosi vini che poi vendeva come cosa sua.

Ora non avendo più in mano quella materia, ma avendo per colpa, o per merito, della rottura del trattato di commercio aumentato di molto nell'Alta Italia, e specie nella Lombardia, la nostra produzione industriale, cosa possiamo noi offrire alla Francia per persuaderla a riaprire le porte alla nostra esportazione agricola? Possiamo offrirle forse la rovina del Piemonte e della Lombardia industriale?

Ma il ministro degli affari esteri sarebbe il primo a non volerlo. Dunque la questione del trattato commerciale con la Francia ora si attiene molto meno alla politica che non alla economia nazionale. Ed io credo che quanta ripugnanza avrà pel trattato la Francia agricola, il cui primo rappresentante è oggi anche capo del governo, altrettanta ripugnanza avrà l'Italia industriale per un trattato che ad essa dovrebbe imporre non lievi sacrifici.

Non facciamoci quindi illusioni: noi dovremmo fare concessioni, ma vantaggi non ne potremmo ottenere. In quanto alle simpatie ideali fra le nazioni latine, di cui io pure per tanti anni ho nutrita la illusione, ne ho già recitato il *confiteor* in questa Camera ed è inutile che mi ripeta. Credo che queste simpatie noi le potremo far rivivere, meglio che con concessioni a danno della nostra economia, con una più larga esportazione dei nostri meravigliosi artisti, che pure in Francia ottengono insperati successi (1) e contribuiscono più della politica o dei mutati gabinetti a riannodare con quella nazione le nostre relazioni, le quali mi sembrano destinate a rimanere per molto tempo nel campo della letteratura e dell'arte, anzichè in quello della politica e dell'economia.

A tutti gli oratori rispose il ministro Visconti-Venosta nella tornata del 12 luglio con quella parola misurata e lucida che è la sua caratteristica.

(1) Era in quei giorni festeggiatissima in Francia la Duse.

Il ministero ha avuto altre volte l'occasione di indicare le linee generali della sua politica estera, e poichè il programma rimane immutato, non si possono mutare nemmeno le parole che lo compendiano. Noi rimarremo fedeli alle nostre alleanze.

IMBRIANI. Questo è male! (*Si ride*).

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Ma queste alleanze sono un patto per la conservazione della pace, e tutto quello che i governi fanno per assicurarne il carattere e lo scopo mediante le loro relazioni amichevoli con le altre potenze torna a vantaggio di quest'intento comune. Anche quando i grandi Stati appartengono a gruppi diversi nel sistema attuale dell'equilibrio europeo, una savia politica consiglia ad essi di mantenere nelle loro relazioni quel grado di simpatia, di fiducia e di concordia che è necessario alla tutela dei comuni interessi.

Così noi ci siamo rallegrati del miglioramento delle nostre relazioni con la Francia, argomento questo che è stato discusso da vari onorevoli preopinanti.

Io rispondo loro che noi seguiremo costantemente nei nostri rapporti con la Francia una condotta, la quale, senza possibilità di equivoco, ritragga le vere disposizioni del nostro paese, il quale, per conto proprio e per quanto dipende da lui, desidera di vivere in buon'armonia con la nazione vicina.

L'onorevole Ceriana, l'onorevole Di San Giuliano ed altri mi hanno interpellato a proposito di trattative commerciali con la Francia.

Ho già detto in questa Camera che il governo sarebbe sempre stato disposto ad esaminare col governo francese l'insieme delle relazioni economiche fra i due paesi allo scopo di far succedere allo stato attuale di cose un'equa transazione dei reciproci interessi. Ma una simile trattativa non può essere cominciata se non quando vi siano le più grandi probabilità di condurla a termine.

Il governo quindi si deve riserbare intero l'apprezzamento sul tempo e sull'opportunità, prima di prendere qualunque iniziativa. (*Bene! Benissimo!*).

Il ministro concluse in questi termini il suo discorso:

Io non ho fatto, signori, che indicare in termini generali con quali tendenze il ministero cerca di dirigere le nostre relazioni estere.

Il nostro ideale non è quello di una politica, che procuri complicazioni ad un paese che in quel momento non è preparato ad accettarne le conseguenze, oppure che si proponga degli obbiettivi sproporzionati ai mezzi di cui dispone.

Questa politica non è nè grande, nè coraggiosa, è una politica che va incontro ai disinganni oppure che si consuma in una vana mostra di velleità.

Le velleità non sono gli ideali, perchè gli ideali sono quegli alti scopi, a cui un paese seriamente si prepara (*Bene!*).

Per parte mia quello che so e quello che cerco di non dimenticare è che la politica estera non è qualche cosa, che possa stare da sè, qualche cosa di separato e di distinto da tutto il complesso delle condizioni e degli interessi della nazione (*Bravo!*).

La politica estera è nell'ordine interno, è nella stabilità del governo. È nelle nostre finanze, nel nostro credito, nel nostro progresso economico, perchè la politica estera dell'Italia non può essere eternamente fondata su delle tesi diplomatiche; e deve avere un necessario substrato di forza e di espansione economica (*Benissimo!*).

La politica estera è nell'assetto definitivo delle forze militari, è nello sviluppo della nostra marina. Perchè io sento spesso parlare dell'equilibrio del Mediterraneo, e ne parlo anch'io; ma non posso a meno di pensare che per noi l'equilibrio del Mediterraneo sta anche in parte di casa nel nostro bilancio della marina, e perchè io credo che la politica estera dell'Italia ha bisogno di una forte marina.

Noi cerchiamo nelle nostre relazioni internazionali di seguire quella condotta, la quale ci sembra che sia atta a dare al nostro paese la sicurezza che gli è necessaria, per preparare e svolgere le sue forze, per attendere a quell'opera di progresso, di riforme e di prosperità interna, che reclama tutte le nostre forze e tutta la nostra energia (*Benissimo! Bravo! — Applausi a destra — Molti deputati si affollano al banco dei ministri congratulandosi coll'oratore*).

Prorogato indi a pochi giorni il Parlamento, al governo italiano si offerse un'occasione propizia per attestare una volta di più le sue simpatie verso il governo francese.

Il presidente della Repubblica essendo venuto a Modane, per visitarvi le fortificazioni erette in prossimità della nostra frontiera settentrionale, il re Umberto mandò uno de' suoi aiutanti generali di campo, il conte Ponza di San Martino, insieme col maggiore Greppi, ufficiale d'ordinanza, a complimentare in suo nome il Presidente. Gli inviati dal Re furono ricevuti dal Presidente e da tutti gli ufficiali del suo seguito nelle forme più gentili e più cordiali. « Je suis heureux (disse il generale Ponza di San Martino in risposta agli augurii fattigli, al suo arrivo, dal tenente colonnello Ménétrez, in nome del Presidente della Repubblica), je suis heureux de l'occasion qui m'est offerte de venir sur le territoire français pour complimenter de la part de S. M. le Roi d'Italie, le président de la République française, pour lequel on a tant d'estime. Cette visite, que j'ai l'honneur de faire par ordre de S. M. permet de constater les bons rapports qui existent entre la France et l'Italie et que les liens qui unissent ces deux nations sœurs, se resserrent davantage, à ma plus grande joie ».

In conformità dei sentimenti più volte manifestati dal governo italiano, e ancora di recente dal ministro Visconti-Venosta, nella tornata della Camera del 12 luglio, i giornali ufficiosi di Roma notarono come un buon sintomo le dimostrazioni di amicizia scambiatesi a Modane tra la Francia e l'Italia. L'*Opinione* nel suo numero dell'8 agosto così le commentava:

L'atto, così bene avveduto, e squisitamente cortese di Re Umberto, le notizie delle accoglienze festose e cordiali fatte dal Presidente della Repubblica francese agli inviati del Sovrano d'Italia, hanno prodotto in tutto il paese una profonda e sincera soddisfazione.

Anche in questa occasione il Re è stato fedele interprete della immensa maggioranza della Nazione; e le parole pronunziate, nel nome augusto di Lui, dal generale Ponza Di San Martino, sono l'espressione esatta dei sentimenti degli Italiani.

Il saluto — dato con così spontanea cordialità ed accolto con tanto gradimento sul confine franco-italiano — tra Re Umberto ed il Presidente Faure, è una nuova dimostrazione, un pegno solenne della cordialità sempre più viva e schietta, che torna ad avvincere le due Nazioni e che, isolati incidenti o passeggeri malintesi, non potranno nè distruggere, nè affievolire.

L'Italia segue una politica eminentemente pacifica, e la sua posizione nella triplice alleanza ha il solo scopo di concorrere, con tutte le proprie forze, alla conservazione di quel bene supremo, per tutti i popoli, che è la pace.

Ora, appunto in coerenza a questo significato, la triplice alleanza non si turba, ma si compiace delle relazioni cordiali di ognuno dei suoi Stati colle altre potenze.

XVI.

All'atto di partire da Châlons, il 9 ottobre 1896, lo Czar e la Czarina avevano manifestato al presidente della Repubblica francese la speranza che egli avrebbe restituito loro la visita, e il Presidente aveva risposto di sì. Nel giugno 1897 lo Czar fece al Presidente il formale invito con una lettera gentilissima, ove era detto:

Les vives sympathies qui unissent mon Empire à la France amie et les sentiments qui vous sont personnellement voués, Monsieur le Président, doivent vous être trop connus pour que j'aie besoin de vous assurer de la joie avec laquelle votre arrivée sera accueillie par la Russie entière.

Il governo francese affrettossi a chiedere al Parlamento di associarsi col suo voto all'accettazione dell'invito da parte

del presidente della Repubblica e di imprimergli così il carattere di una « manifestazione nazionale ». A tal fine il governo presentò alla Camera il 5 luglio la domanda di un credito straordinario di 500,000 lire per le spese del viaggio presidenziale.

Nous sommes assurés (così parlò alla Camera il ministro Hanotaux) que les représentants du pays n'hésiteront pas devant cette nouvelle occasion d'affirmer les sympathies de la France à l'égard de la Russie et de resserrer encore les liens qui les unissent (*Très bien! Très bien!*).

Nella tornata del giorno seguente la Camera approvò il credito con 447 voti contro 29 (1).

Nello stesso giorno il Senato lo approvò a unanimità.

Non senza molta trepidazione dell'animo, a quanto si assicura, il presidente della Repubblica intraprese il viaggio.

Egli non dubitava punto che l'accoglienza, che avrebbe incontrato a Pietroburgo, sarebbe stata così simpatica ed entusiastica come quella fatta a Parigi allo Czar.

Ciò che non poteva a meno di impensierirlo si era il timore che non si compiesse qualche « atto » pubblico, il quale attestasse che i due governi, più che da legami di amicizia intima e indissolubile, erano stretti insieme da un trattato di alleanza.

Perciò la delusione del Presidente dovette essere ben grande, quando nel *déjeuner* offertogli il 25 agosto, dopo la rivista delle truppe a Krasnoïe-Selo, lo Czar si limitò a fare il brindisi seguente:

---

(1) Solo alcuni deputati socialisti protestarono contro la dilapidazione del pubblico danaro, non risparmiando i loro insulti allo Czar, chiamato da essi un tiranno, un *tueur d'hommes*, ecc.

Je lève mon verre en l'honneur de nos camarades de la vaillante armée française, que je m'estime heureux d'avoir pu admirer à Châlons et dont je me félicite de voir ici les dignes représentants.

Un giorno si saprà con certezza come avvenne la dimani il gran mutamento di scena. Noi dobbiamo limitarci a narrare che la mattina del 26, prima di partire, il presidente della Repubblica invitò lo Czar e la Czarina col loro seguito a un *déjeuner* sul *Pothuau*, ove egli era imbarcato. Il Presidente, al *dessert*, levò il calice e fece il seguente brindisi alle LL. MM. II.

Je remercie Votre Majesté et Sa Majesté l'Impératrice d'avoir si gracieusement accepté de venir passer quelques instants à bord d'un bâtiment de notre escadre.

Je suis d'autant plus heureux qu'il m'est ainsi possible de lui dire, à l'abri de nos couleurs, combien je suis touché de l'hospitalité qu'Elle nous a offerte et jusqu'à quel point nous sommes reconnaissants au peuple russe de l'accueil grandiose fait au président de la République. Votre Majesté voulut arriver en France sous l'escorte des marins de la France et de la Russie; c'est au milieu d'eux qu'avec une profonde émotion je salue la Russie avant mon départ.

La marine française et la marine russe peuvent être fières de la part qu'elles ont prise dès les premiers jours dans les grandes événements qui ont fondé l'intime amitié entre la France et la Russie.

Elles ont rapproché des mains qui se tendaient et permis à nos deux nations amies et **alliées**, guidées par un idéal commun de civilisation, de droit et de justice, de s'unir fraternellement.

Dans la plus sincère et la plus loyale des étreintes, je lève mon verre en l'honneur de Votre Majesté et de Sa Majesté l'Impératrice.

Au moment de me séparer d'Elles, je Les prie de recevoir les vœux que je forme pour Leur bonheur et celui de la famille impériale.

Au nom de la France, je bois à la grandeur de la Russie.

Con voce ferma e grave lo Czar rispose così al brindisi del presidente della Repubblica francese:

Les paroles que vous venez de m'adresser, Monsieur le Président, trouvent un vif écho dans mon cœur et répondent entièrement aux sentiments qui m'animent ainsi que la Russie entière.

Je suis heureux de voir que votre séjour parmi nous crée un nouveau lien entre nos deux nations amies et **alliées**, également résolues à contribuer de toute leur puissance au maintien de la paix du monde, dans un esprit de droit et d'équité.

Encore une fois, laissez-moi vous remercier de votre visite, Monsieur le Président, et vider mon verre en votre honneur et à la prospérité de la France.

Si comprende come il ritorno del presidente della Repubblica a Parigi, accompagnato dal suo ministro degli esteri, Hanotaux fosse un ritorno trionfale (1).

Come conclusione del capitolo, riferiremo il giudizio che recarono dei due famosi brindisi il conte de Moüy, antico ministro plenipotenziario di Francia in Atene e antico ambasciatore in Italia, e il principe di Bismarck. Interrogato il 27 agosto da un redattore del *Gaulois* quale fosse la sua opinione sui brindisi del *Pothuau* e il suo apprezza-

(1) Anche in questa occasione il clero francese volle dimostrare quanto gli stia a cuore l'alleanza franco-russa. Con sua lettera del 29 agosto diretta al superiore dei cappellani del Sacro Cuore, il cardinale Richard notificò che nel giorno 31 avrebbe cantato un solenne *Te Deum* nella chiesa del *Vœu national* per chiedere a Dio « che l'unione affermatasi tra la Russia e la Francia sia un pegno di pace e di sicurezza per l'Europa ». Per lasciare pontificare il nunzio e dare così il carattere di una funzione papale alla funzione religiosa, il cardinale arcivescovo pretestò in seguito un lieve malessere, e così monsignor Clari, sebbene, secondo il concordato, egli non sia che un diplomatico, potè funzionare, avendo lo stemma pontificio sul suo trono.

mento sulle parole: *Nations amies et alliées,* il conte de Moûy rispose:

Je ne vous cache pas que ma première impression est celle que tout Français a pu ressentir à la lecture des paroles que l'empereur Nicolas II et le président de la République ont échangées solennellement hier. J'applaudis de tout cœur et sans arrière-pensée à cet événement, qui montre aux yeux de l'univers et qui nous démontre à nous-mêmes, que nous ne marchons pas isolés sur la scène du monde.

Il est certain qu'un traité d'alliance existe entre la Russie et la France, parce qu'il est sûr que deux chefs d'État de deux grands pays, qui savent ce qu'ils veulent dire, n'auraient pas employé le mot « alliées », si cette expression, qui devait avoir et a eu une portée très grande en Europe, n'était pas basée sur un document certain.

Mais je suis un peu comme le vieux notaire, je voudrais savoir de quoi il retourne. A quoi sommes-nous engagés, qu'avons-nous promis, contre quelle promesse réciproque de la Russie? Voilà la question! Que donnons-nous? Que donnent-ils? Nous sommes alliés, c'est entendu; mais, comme dans un mariage, il existe plusieurs sortes d'alliances, qui sont les contrats entre deux peuples.

Est-ce une alliance offensive et défensive qui lie officiellement maintenant les destinées des deux nations? Est-ce plutôt une alliance défensive? Mes renseignements personnels me portent à estimer qu'il s'agit uniquement d'une alliance défensive.

Je mets hors de doute qu'il y a mieux qu'une simple convention militaire. Une convention militaire n'est pas un traité d'alliance, et il me paraît certain que le Tsar et le Président n'auraient pas prononcé le mot « alliées » si la chose n'existait pas. La simple amitié n'est pas l'alliance, et bien qu'il nous soit bien agréable de savoir qu'au delà de l'Allemagne une nation nous aime d'amitié, nous pouvons nous montrer encore plus heureux à la pensée qu'il existe un contrat synallagmatique entre nos gouvernements. L'un parfait l'autre.

Il colloquio fra il redattore del *Gaulois* e l'ambasciatore proseguì in questi termini:

— Croyez-vous, Monsieur l'ambassadeur, que si « l'alliance » a enfin trouvé sa place dans le dernier toast, c'est que l'alliance a été parfaite à Saint-Pétersbourg?

— Je suis d'avis, au contraire, que l'alliance existait depuis 1891 et surtout depuis les fêtes de l'année dernière. Si le mot a été prononcé à bord du *Pothuau*, je ne suis pas loin de croire que le Tsar et le Président en ont décidé ainsi après mûre entente *pour donner satisfaction à l'opinion publique en France qui, pleinement satisfaite d'être devenue l'amie de la Russie, n'était pas fâchée de voir tomber de deux bouches particulièrement autorisées le mot qui lui ferait définitivement croire à la chose.*

Rappelez-vous que M. Hanotaux, au commencement de l'année, à la tribune de la Chambre, s'est servi de l'expression « alliée » pour parler de la Russie; cela indique bien que l'alliance existait avant la visite du Président à la Russie (1).

— Le traité peut-il être publié?

— L'une des deux parties contractantes n'a le pouvoir de livrer à la publicité l'intégralité ou une partie du traité qu'avec *le* consentement formel de l'autre partie. Si donc la Russie *ou la* France estiment que le moment n'est pas venu de cette publication, aucune puissance au monde ne pourra empêcher les deux gouvernements de continuer à tenir les traités secrets.

Sentiamo ora il parere del principe di Bismarck.

Quando avvenne il viaggio dello Czar a Parigi, nel 1896. il principe aveva manifestato l'opinione che vera *alleanza* non esistesse fra la Russia e la Francia. Sebbene fosse un giudizio subbiettivo, questo aveva però un gran peso, attesa l'esperienza straordinaria di quel personaggio nelle faccende diplomatiche, e la sua cognizione dell' « animo politico » della Russia. Il Bismarck non mutò opinione nep-

(1) Crediamo che il conte Moüy pigli equivoco. In nessun discorso dell'Hanotaux, durante il primo semestre 1897, è fatto cenno della Russia « alleata ». Il conte Moüy voleva probabilmente alludere al discorso del Ribot del 10 giugno 1895.

pure dopo il recente viaggio del Faure a Pietroburgo; infatti in un colloquio con un redattore del giornale il *Zukunft* di Berlino (1), egli ebbe a dire che le parole *nations alliées*, usate nei brindisi scambiatisi sul *Pothuau*, significano tutt'altro che *alleanza*. Esse non sono — secondo il modo di vedere del principe — che l'accentazione di una frase altrettanto vaga quanto quella di *nations amies*. « A tempo mio (egli soggiunse) soltanto le persone interessate facevano buon viso a simili astruserie. Supposto poi che l'alleanza esista, per giudicarne la portata bisognerebbe pubblicare il trattato. Quei Francesi che insistono tanto per averlo sott'occhi, hanno ben ragione di domandarlo, ma se venisse pubblicato, io sono certo che i loro entusiasmi svaporerebbero ».

Per verità è difficile intendere perchè invece della frase « nazioni alleate » non si sia usata, nei brindisi sopra detti, quella di « alleanza » di cui già si era valso il Ribot nel 1895, parlando nella Camera dei deputati dal suo seggio di ministro. Comunque sia, non ostante il contrario avviso del principe di Bismarck, è generalmente ammesso che i due governi sieno legati da un trattato (2).

---

(1) Vedasi il numero di questo giornale, del 4 settembre 1897.

(2) Il celebre corrispondente parigino del *Times*, BLOWITZ, il quale primo fra tutti fu in grado di annunziare che lo czar Nicolò sarebbesi recato a Parigi a visitarvi il presidente della Repubblica francese, telegrafava a quel giornale l'11 giugno 1897: « Credo di poter affermare che durante il viaggio del Presidente a Pietroburgo il trattato definitivo di alleanza fra i due paesi sarà firmato. Dico il trattato definitivo, ma io non ho la pretesa di definirlo, di dire, cioè, se sarà un trattato « offensivo » o « difensivo », oppure « offensivo e difensivo », perchè sono vocaboli questi, sui quali si possono intavolare mille futili discussioni. Posso dire soltanto che sarà firmato il trattato definitivo di alleanza tra la

Si sarebbero così avverate le parole che, nell'aprile 1875, lo czar Alessandro II indirizzava al generale Le Flo, ambasciatore di Francia a Pietroburgo: *Les intérêts de nos deux pays sont communs.*

Francia e la Russia; trattato che non esiste ancora, ma che esisterà definitivamente in una forma già stabilita, e a piè del quale saranno apposte le quattro firme dell'Imperatore di Russia, del presidente della Repubblica francese, del sig. Hanotaux e del conte Mouravieff, i due ministri degli affari esteri ». *Times*, 12 giugno.

APPENDICE (*)

(*) Per non accrescere di più la mole del volume, sopprimiamo l'appendice di cui è cenno nella nota a pag. 333, avvertendo, del resto, il lettore, che l'argomento è largamente trattato nel nostro libro: *La spedizione di Massaua*, Torino, 1888, Roux e Favale.

APPENDICE

I.

Il principe di Bismarck e l'Italia.

[Pag. 478].

A pag. 193 del presente volume abbiamo riferito le parole poco cortesi verso l'Italia pronunciate dal principe di Bismarck nella tornata del Reichstag del 29 novembre 1881. In quel tempo, come è noto, l'Italia non aveva ancora aderito all'alleanza austro-germanica. Ad ogni modo il principe dichiarò poscia che esse non erano state rettamente interpretate (nota a pag. 193). Vediamo ora in quali termini egli si espresse rispetto all'Italia, alleata, nel discorso dell'11 gennaio 1887.

Secondo il sunto telegrafico mandato da Berlino ai giornali d'Europa, le parole del principe sarebbero state queste:

Quant à l'Angleterre et à l'Italie nous n'avons pas à prendre en considération si nous avons ou non leur bienveillance.

Informato del pessimo effetto che queste parole avevano prodotto in Italia, il principe di Bismarck fece telegrafare al conte di Robilant che la sua frase era stata « singulièrement dénaturée », e che egli si era espresso nei seguenti termini, come si poteva del resto constatare leggendo il rendiconto stenografico:

Je n'ai pas besoin de passer en revue toutes les puissances européennes; je ne parle pas de l'Italie ni de

l'Angleterre parce qu'il n'y a aucune raison pour que nous n'ayons pas envers les deux gouvernements, comme eux envers nous, la plus grande bienveillance. Nos relations avec l'une et l'autre sont de telle sorte que je ne les fais pas entrer en ligne de compte pour l'augmentation de notre force militaire, elles sont sous tous les rapports amicales.

Anche così formulate e rettificate, le dichiarazioni del gran cancelliere non furono troppo favorevolmente accolte in Italia, e il conte di Robilant non aveva poi tutti i torti di scrivere al conte de Launay che *le prince nous avait traité un peu sous jambe.* Siccome però era interesse dell'Italia giustificare in qualche modo il linguaggio del principe di Bismarck, così il redattore-capo dell'*Opinione*, in seguito ad un colloquio col nostro ministro degli affari esteri, pubblicava il 14 gennaio nel detto giornale il seguente articolo:

Il *Popolo Romano* si duole che il grande cancelliere non abbia dato sufficienti affidamenti per la conservazione della pace e non sia stato più cordiale ed espansivo accennando all'Italia. L'averci appaiato coll'Inghilterra menoma la intimità. Dov'è ita l'alleanza nostra colla Germania se ci si pareggia all'Inghilterra?

Non concordiamo col *Popolo Romano*, e ne diremo brevemente le ragioni, nè nell'uno nè nell'altro punto. Primieramente ciò che i ministri degli affari esteri dicono ai loro Parlamenti non è tutto quello che fanno, e talora, quando l'occasione non lo richiede, taciono e devono tacere molte cose. Ma l'aver taciuto i passati impegni coll'Italia e i nuovi che si stanno per prendere o si sono già presi li cancella forse? Le cose valgono più delle parole, e intorno alle cose non c'è dubbio alcuno; anzi la Germania, anche negli ultimi tempi, si è mostrata più risoluta e propizia che mai a rinnovare gli accordi di mutua guarentigia e intesi alla pace coll'Italia.

Posto questo elemento di fatto fuori di ogni contrasto, a noi non spiace che il principe di Bismarck ci abbia appaiato coll'Inghilterra e che abbia anche verso l'Inghilterra adoperato parole di amicizia che da molto tempo non era uso a pronunziare. Il principale fondamento della nostra politica estera sta in un accordo colla Germania e coll'Austria-Ungheria di tal fatta che, mentre aspira a mantenere la pace e alla reciproca garanzia dei territori, non toglie all'Italia di stabilire patti e di cementare amicizie coll'Inghilterra, intese a conservare nel Mediterraneo l'e-

quilibrio già troppo turbato. La Germania nulla più desiderando per sè ed essendo potentissima, tiene tutte le fila di questi accordi particolari, diversi, se si voglia, ma non opposti, e colla perfetta equità della sua condotta raggiunge da più anni l'intento di conservare la pace che per colpa della Russia e della Francia già più volte si sarebbe turbata.

E il principe di Bismarck colla sua condotta riservata, prudente e accorta anche nelle faccende di Bulgaria, ha già contribuito a salvarci dalla guerra in questi ultimi mesi e forse anche ci salverà negli anni prossimi. Quando il momento della suprema irritazione è passato, si ottengono dal tempo, dall'oblìo, dalla paura del peggio non attesi risultamenti. Naturalmente che chiedendo il settennato militare, il principe di Bismarck non poteva cantare un idillio pacifico, tanto più che nessuno più di lui crede all'efficacia morale della forza e nessuno più di lui sa ed è persuaso che soltanto la ragione della forza può imporre la pace all'Europa.

Tale, ed è vano il ribellarsi, è la situazione odierna delle cose; si può deplorarla, ma è necessario riconoscerla. Guai ai popoli che coltivino illusioni su questo punto! Un egregio oratore di estrema sinistra, l'on. Luigi Ferrari, signorile nella parola chiara e mai esorbitante, uno di quegli avversari coi quali piace discutere, ha deplorato che l'Italia possa in future pugne trovarsi accanto agli Stati autocratici contro gli Stati liberi.

Ma dov'ei pone l'Inghilterra, il vero e sano seminario della democrazia la più liberale, la più equa e la più umana delle nazioni moderne? E dov'ei colloca la Russia, che il destino trae ad allearsi con la Francia in accordi che il principe di Bismarck cerca di impedire e sinora con successo?

Gambetta faceva all'amore con Skobeleff e divisava la riscossa alleando la monarchia più autocratica colla democrazia più avanzata almeno nelle forme. Non si possono più dividere i popoli alla maniera antica, e l'alleanza dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, la più propizia alla civiltà umana, fu l'opera di Napoleone III, e oggi è segnatamente resa impossibile dalle aspirazioni di egemonia coloniale della Francia contro l'Inghilterra e contro l'Italia. Quindi è uopo pensare alle cose e dimenticare i nomi, e la cosa che conviene lasciare illesa è la libertà e l'equilibrio del Mediterraneo, che a nostro danno non è certo l'Inghilterra che può o vuole perturbare.

Pensiamo alla patria nostra e cessiamo di essere i cavalieri erranti di un diritto ideale che in questi tempi maligni si disconosce. Fortificando e custodendo l'Italia siamo sicuri di fortificare e custodire l'opera più moderna e ideale del nuovo diritto europeo, troppo spesso e da troppo tempo offeso e diminuito per colpa di Stati autocrati e democratici, eguali nella cupidigia delle prede.

Qualche tempo dopo (21 febbraio) il conte de Launay scriveva su questo argomento al conte di Robilant:

... Je me range entièrement à votre avis qu'il est fâcheux que dans son dernier discours au Reichstag le chancelier n'ait point saisi le joint pour parler avec quelque chaleur en faveur de l'Italie. Je sais que lui-même estime qu'il aurait pu dire davantage, mais il était gêné par les négociations précisément en cours et il était retenu par un certain sentiment de discrétion. Espérons que si l'occasion se présente de nouveau il ouvrira moins les écluses...

Estratto da un'altra lettera particolare del conte de Launay in data del 12 marzo:

... Le prince de Bismarck, pour témoigner publiquement combien il tenait compte de l'Italie et de son ministre des affaires étrangères, m'a fait savoir qu'il se proposait d'engager son Souverain à vous conférer l'Aigle Noire, ainsi que je vous l'ai télégraphié...

II.

Accordi tra l'Italia e l'Inghilterra.

[Pag. 484].

È opinione accreditata che nel 1886, quando era più acuta la crisi balcanica, speciali accordi ebbero luogo tra l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria per la difesa dei loro interessi in Oriente.

Analoghi accordi, per la guarentigia dello *statu quo* nel Mediterraneo, intervennero nel febbraio 1887 tra l'Italia e l'Inghilterra, col pieno assenso dei nostri alleati (1).

All'esistenza di siffatti accordi fu accennato dall' on. Crispi nel suo discorso in Torino, del 25 ottobre 1887, e dal conte Kalnoky nelle parole dette l'8 novembre seguente dinanzi alle Delegazioni. Le parole del Kalnoky furono queste:

... Mi asterrò dal fare profezie, ma credo di poter dire che l'Austria-Ungheria e la Germania seguendo da anni una politica di pace, hanno fatto una benefica propaganda, e che l'adesione dell'Italia, la quale non esiste solo dall'ultimo anno, ma si è manifestata in modo più evidente nella presente situazione, come pure l'identità e gli scopi cui mira con noi il governo inglese, e che ci fanno sperare con una certa sicurezza, anche da questa parte, un appoggio alla nostra politica pacifica in Oriente, possono annoverarsi tra i fattori confortanti della presente situazione...

Il giorno dopo (9 novembre), il primo ministro della regina Vittoria, lord Salisbury, nel banchetto annuo del Lord Mayor, pronunciò parole assai più esplicite.

---

(1) Forse il vocabolo « accordi » è stato da noi impropriamente usato a pag. 484 e altrove; giacchè in generale gli si dà il significato di « patto », di « convenzione ». Gioverà qui dichiarare che noi non diamo punto tale significato agli « accordi », che nel 1887 sarebbero avvenuti tra l'Inghilterra e l'Italia durante la crisi balcanica.

Il più alto scopo a cui noi miriamo (così egli si espresse) è quello della conservazione della pace (*Applausi*). Noi desideriamo il mantenimento dei trattati e del presente stato di cose, non che l'indipendenza degli Stati liberi. Sono questi gli obbiettivi tradizionali dell'Inghilterra nel passato, e saranno quelli dell'Inghilterra in avvenire; ed io credo che nel mirare a questi intenti non siamo soli (*Applausi*). Noi abbiamo letto recentemente i discorsi di due uomini eminenti — i ministri degli affari esteri dell'Austria-Ungheria e dell'Italia — due Stati, a cui ci legano le nostre più profonde simpatie, e i cui interessi, sotto molti rispetti, coincidono strettamente coi nostri. Noi abbiamo letto i loro discorsi, che hanno incoraggiato il mondo a confidare nella conservazione della pace, e crediamo che entrambi abbiano le stesse aspirazioni della politica inglese. Essi hanno manifestato, non senza ragione, non senza fondamento, la speranza di avere per loro la simpatia dell'Inghilterra; credo che questa simpatia essi l'avranno, e che tutta l'influenza che l'Inghilterra può esercitare penderà dalla parte delle nazioni, i cui sforzi sono rivolti alla conservazione della libertà, della legalità e della pace (*Applausi*).

Le dichiarazioni di lord Salisbury, precedute da quelle dei ministri degli esteri d'Italia e d'Austria-Ungheria, fecero credere al pubblico che una vera alleanza si fosse stipulata fra le tre potenze; ciò che avrebbe posto in qualche imbarazzo il primo ministro della regina Vittoria dinanzi al Parlamento inglese. Perciò il *Times* fu autorizzato a dare la seguente interpretazione alle parole pronunziate da lord Salisbury:

Siamo informati che il governo inglese, senza avere concluso un trattato o una convenzione formale o scritta, cionondimeno ha così ampiamente manifestato la sua adesione alla *Lega di pace*, che l'Italia e l'Austria possono aspettarsi l'aiuto marittimo dell'Inghilterra in determinate eventualità. In queste eventualità è probabilmente compreso il tentativo che da qualsiasi potenza fosse fatto di invadere le coste dell'Italia, o, in termini generali, di alterare lo *statu quo* nel Mediterraneo (1).

Ai primi di febbraio del 1888, lo scrittore di queste pagine, avendo avuto occasione di accennare in un suo scritto (2) alle relazioni esistenti fra l'Italia e l'Inghilterra,

---

(1) *Times*, 22 dicembre 1887.
(2) *La spedizione di Massaua*, narrazione documentata. Già citata nella pagina *Appendice*.

non credette di fare cosa indiscreta, aggiungendo i particolari che seguono:

Giacchè gli accordi fra l'Inghilterra e l'Italia sono stati fatti palesi all'Europa, non ci verrà apposto a indiscretezza se stampiamo le seguenti parole dette dall'on. Depretis in un Consiglio dei ministri del febbraio 1887, dopo che egli ebbe accennato a larghi tratti alla nostra situazione in Europa: « *In quanto all'Inghilterra devo aggiungere che mai nessun gabinetto in Italia avrebbe osato sperare di ottenerne ciò che il nostro conte di Robilant ha ottenuto: la nostra posizione è ora assicurata in terra e in mare* ».

Questi ragguagli essendo stati riprodotti dalla *Neue Freie Presse* di Vienna, il sig. Labouchère, rappresentante il distretto di Northampton nella Camera dei comuni, nella tornata del 10 febbraio interrogò in proposito il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, sir James Fergusson, e non avendone ricevuto risposta chiara e soddisfacente, tornò alla carica nella tornata del 14. Riferiamo dal *Temps* del 15 il sunto della domanda e della risposta, e i giudiziosi commenti di quell'autorevole giornale:

Nous l'avions prévu. La question de la nature exacte des relations de l'Angleterre avec la triple alliance a fait hier l'objet d'une nouvelle interpellation à la Chambre des communes. C'est encore M. Labouchère qui a pris cette initiative. Il a demandé au gouvernement s'il avait connaissance d'informations publiées récemment sur un accord qui serait conclu entre l'Italie, l'Autriche et la Grande-Bretagne pour la protection des côtes des deux premiers de ces États, si cet arrangement a fait l'objet d'une correspondance diplomatique, si cette correspondance sera soumise au Parlement. Sir J. Fergusson a répondu avec son laconisme habituel que l'Angleterre n'était liée par aucune convention secrète engageant son action militaire ou navale. Il a dit encore, sans qu'on puisse bien saisir le sens de ses paroles, que « le gouvernement, selon l'usage constant, doit refuser la communication de la correspondance échangée avec différents États de l'Europe, en raison du caractère de la situation actuelle ». Puis, M. Labouchère ayant demandé s'il n'y avait entre l'Italie et l'Angleterre aucune sorte d'entente, même sans engagement d'action militaire ou navale, sir J. Fergusson *a refusé de répondre*, et la discussion de l'adresse a été reprise.

Assurément la déclaration du sous-secrétaire pour les affaires étrangères est aussi claire qu'on peut le désirer. Il est aujourd'hui établi officiellement que l'Angleterre n'a conclu avec les États de la ligue de la paix aucun traité qui l'oblige *dès maintenant* à intervenir dans une guerre européenne au cas de certaines éventualités définies. *Mais un engagement absolu de ce genre est-il le seul qu'on puisse prendre, et n'y a-t-il qu'un traité qui puisse formuler un accord entre nations? Ne peut-on imaginer un échange de simples dépêches qui auraient un caractère contractuel, l'Angleterre exposant les lignes générales de sa politique et indiquant les modifications dans le* statu quo *actuel qui pourraient la porter à une action militaire, tandis que l'Italie, par exemple, ou l'Autriche prendraient acte de ces déclarations et constateraient qu'elles pourraient donner lieu à une action commune?* Une correspondance pareille ne pourrait en effet, comme l'a dit sir J. Fergusson, être communiquée à la Chambre sans inconvénients. Elle constituerait bien, d'autre part, un pacte presque aussi solide qu'une entente formelle. Tout en pouvant être nié dans les termes mêmes dont la Chambre des communes a dû se contenter, un accord de ce genre expliquerait et le langage récent du *Standard* et du *Morning Post* et l'allusion de M. de Bismarck aux « autres » puissances dont la ligue de la paix s'est assuré le concours, et le toast récent de l'amiral Hewett à Gênes, qui a fait allusion à un avenir dans lequel les flottes anglaises et italiennes auraient à combattre ensemble, et nombre d'articles enfin de la presse allemande et autrichienne qui, depuis l'automne passé, parlent de la Grande-Bretagne comme d'une puissance amie sur laquelle on peut compter à Berlin et à Vienne. Le *Times* de ce matin avoue presque l'entente déguisée que nous supposons. Il affirme, en s'élevant contre un plan de politique étrangère que lord R. Churchill serait allé exposer à Saint-Pétersbourg, que l'Angleterre est aussi intéressée à l'indépendance de la Bulgarie que l'Autriche, au maintien de l'équilibre méditerranéen que l'Italie, qu'ainsi un accord peut exister entre elle et ces deux puissances sur les points où leurs intérêts sont communs. C'est là en effet ce qu'on peut croire et ce que sir J. Fergusson s'est bien gardé de démentir.

Aggiungeremo che sir J. Fergusson tenne lo stesso contegno, quale è indicato nell'articolo sovracitato del *Temps*, nelle successive tornate del 16 e del 22 febbraio in cui il signor Labouchère rinnovò i tentativi per ottenere una risposta esplicita. Il solo punto nel quale il sottosegretario di Stato per gli affari esteri potè soddisfare alla

curiosità del rappresentante di Northampton fu quello risguardante il brindisi attribuito all'ammiraglio Hewett, che dichiarò assolutamente falso e senza fondamento (1).

Non fu l'ultima volta che il Labouchère tentò di ottenere dai ministri inglesi una risposta categorica intorno all'accordo anglo-italiano.

Nel mese di luglio del 1889, l'*Opinione* avendo affermato che sebbene non esistesse un trattato, esisteva però un accordo fra l'Inghilterra e l'Italia, a tenore del quale le due flotte avrebbero agito d'accordo in caso di guerra, il sig. Labouchère nella tornata del 19 domandò se la notizia fosse esatta.

Sir James Fergusson limitossi a rispondere che la condotta del governo sarebbe stata indubbiamente dettata dalle circostanze speciali del momento e dagli interessi dell'Inghilterra.

« L'affermazione dell'*Opinione* è dunque falsa? » ripigliò il Labouchère — « A questo non posso rispondere », tale fu la risposta del sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.

Senza lasciarsi scoraggiare dalle continue risposte evasive del governo inglese, il sig. Labouchère, nelle tornate del 2 e 4 giugno 1891, prese occasione dalle parole dell'on. Depretis, più sopra riferite, e da noi ricordate alla Camera il 14 maggio in occasione del bilancio degli esteri, per chiedere nuovamente al sotto-segretario sir James Fergusson se esse fossero esatte.

Sir James Fergusson rimandò l'interrogante alle risposte già dategli nel 1888 e nel 1889 (2).

(1) Ecco il testo preciso del telegramma dell'ammiraglio letto da sir James FERGUSSON: « Have read sir James Fergusson's reply to Mr. Labouchère. I wish to say the statement in Press is absolutely false and without foundation ». HANSARD'S, *Parliamentary Debates*, vol. CCCXXII, p. 1183.

(2) Nè allora nè poi niuna interrogazione su tale argomento fu mossa nella Camera dei lords al primo ministro della Regina. All'ambasciatore di Francia, sig. Waddington, che non potè a meno di chiedergli qualche schiarimento, lord Salisbury avrebbe risposto che egli desiderava vivamente di restringere le relazioni cordiali fra l'Inghilterra e la Francia, aggiungendo però che « l'Inghilterra non poteva permettere il menomo cambiamento nello *statu quo* del Mediterraneo ». A questo proposito il *Siècle*, nel suo numero del

Labouchère. Dunque il governo di S. M. dichiara che le informazioni date dal deputato Chiala sono pienamente destituite di fondamento?

Sir J. Fergusson. No, io non dico questo (*No, I do not say that at all*) (1).

Altra interrogazione del sig. Labouchère nella tornata del 22 giugno:

Io desidero sapere dal sotto-segretario di Stato per gli affari esteri se è esatta la notizia data dal *Berliner Tageblatt* che l'Inghilterra si è adoperata in favore del rinnovamento della triplice alleanza; se in questi ultimi tempi il governo di S. M. si è occupato di questo argomento col governo italiano, o con qualche agente del governo italiano, o con qualche altro governo estero, o con qualche agente di altro governo estero riguardo alla politica dell'Inghilterra qualora l'Italia sia impegnata in una guerra come faciente parte della triplice alleanza; e, in caso affermativo, se egli intende di comunicare i documenti relativi alla Camera; e se il governo di S. M. è informato dei capitoli della triplice alleanza e intenda, in tal caso, di comunicarli alla Camera.

A tutte queste strane domande del Labouchère sir James Fergusson rispose:

Il governo di S. M. non facendo parte della triplice alleanza non ha preso veruna parte a ciò che la concerne. Io non posso aggiungere altri ragguagli a quelli già dati rispetto ai nostri impegni coll'estero. L'onorevole rappresentante di Northampton non mostra molta serietà nel chiedere al governo di S. M. di comunicare alla Camera ciò che esso può aver conosciuto solo in via confidenziale e che i governi rispettivi non hanno giudicato conveniente di pubblicare (2).

---

14 giugno 1891, osservava: « Nous ne rechercherons pas si ce langage un peu hautain est bien acceptable; la France n'a jamais compté avec les permissions ou interdictions de l'Angleterre, et ce n'est point le marquis de Salisbury qui nous fera déroger de nos traditions. Si les circonstances amènent un changement d'équilibre dans la Méditerranée, l'Angleterre sera plutôt obligée de compter avec nous, et comme nous possédons dans cette mer des droits et des intérêts infiniment supérieurs à ceux qu'elle représente, nous ne souffrirons jamais que cette puissance navale se permette d'ignorer quelles sont nos libertés et nos forces ».

(1) Hansard's, *Parliamentary Debates*, vol. CCCLIII, p. 1466.

(2) Hansard's, *Parliamentary Debates*, vol. CCCLIV, p. 1062.

Caduto il ministero di lord Salisbury e venuto al potere il sig. Gladstone, il sig. Labouchère sperò finalmente di avere da lui i ragguagli tante volte chiesti invano a sir James Fergusson. Ma quale fu la sua delusione quando a un lungo discorso pronunciato in occasione del voto sull'Indirizzo, il primo ministro della Regina si contentò di rispondere puramente e semplicemente così:

Io credo di non dovere altro rispondergli se non che io ignoro interamente che sia avvenuto qualcosa di nuovo dopo la venuta del presente governo al potere che possa dispiacere così a lui come a qualsiasi altro membro di questa Camera per quanto si riferisce alla triplice alleanza (1).

Non una parola di più!

Vedendo omai che non riusciva a mettere in imbarazzo nè sir J. Fergusson, nè il sig. Gladstone, il rappresentante di Northampton avrebbe voluto che il principe di Bismarck, divenuto così loquace dopo il suo ritiro dagli affari, avesse soddisfatto la sua « curiosità ». Perciò nel giornale *The Truth* del 1° dicembre 1892 lo supplicò di rompere il silenzio.

Poichè il principe (così il Labouchère) è stato così esplicito riguardo al dispaccio di Ems, io desidererei vivamente che fosse del pari esplicito su di un altro argomento, che, cioè, egli ci rivelasse con qual mezzo indusse lord Salisbury ad aiutarlo a trascinare l'Italia nella triplice alleanza prodigando a questo paese assicurazioni dell'aiuto inglese, in caso di guerra, che si sono sempre tenute celate al Parlamento. La vera storia dei mezzi adoperati dal principe per trarre il primo ministro inglese a levargli le castagne dal fuoco sarebbe di una lettura estremamente interessante.

Il principe, s'intende, fece orecchie da mercante.

---

(1) HANSARD'S, *Parliamentary Debates*, vol. VIII (4ª serie), p. 479.

III.

Voto della Camera francese contro la convenzione di navigazione coll'Italia e denunzia, per parte del governo italiano, del trattato di commercio colla Francia (1886).

[Pag. 487].

È nota a tutti la disparità di trattamento che era stata fatta all'Italia dal trattato di navigazione colla Francia, che reca la data del 13 giugno 1862. « Se avessi a definirla (diceva un giorno alla Camera l'on. Boselli), la direi senza più: *il privilegio della bandiera estera a danno della bandiera nazionale* » (1).

Nel 1862 si diceva che i sacrifizi imposti alla navigazione ricevevano un compenso in altre materie concernenti più davvicino il commercio, talchè occorreva formare un complessivo giudizio su ciò che concerneva la navigazione, come sopra ciò che toccava il commercio. Allora si affermava che l'Italia aveva tali benefizi sul complesso del trattato, risguardante tanto la navigazione quanto il commercio, che equivalevano ad un miglioramento di condizione del 75 p. $^{0}/_{0}$. Quel trattato venne negoziato da Antonio Scialoja, il quale scrisse che alle concessioni fatte alla Francia nella convenzione marittima si era trovato compenso nella tariffa commerciale. L'on. G. B. Giorgini, che fu relatore di quel trattato davanti alla Camera, diceva in proposito: « La concessione del *cabotaggio* è un sacrifizio imposto alla marina italiana; ma questa

(1) Vedasi a pag. 303.

concessione è il prezzo di concessioni corrispettive; si tratta di sapere se la massa che si sarà dalla concorrenza francese sottratta nel cabotaggio, superi o no la massa delle operazioni che in forza dell'intiero trattato sarà possibile fare ».

Pur troppo ciò che si cedeva rispetto alla marina e alla pesca non trovò compenso nei patti del trattato di commercio stretto due anni dopo. Quindi è che la solidarietà tra gli interessi terrestri e marittimi, così bene intravveduta dal Luzzatti, non ci era riuscita nel 1862 di alcun giovamento.

La convenzione che prima passò quasi inosservata, divenne poi « un pruno negli occhi » (1) ai nostri marinai. Ratificata a Parigi nel gennaio del 1864, per la durata di 12 anni, essa scadeva nel 1877.

Quando si stipularono i due trattati di commercio del 6 luglio 1877, e del 3 novembre 1881, i Francesi non erano preparati a stringere nuovi patti riguardo alla navigazione, e fu giocoforza mantenere temporaneamente in vigore la vecchia convenzione. Con una clausola inserta nel trattato del 1877 (respinto poi dall'Assemblea di Versailles) le due parti si impegnarono a negoziare, nel termine di un anno, la convenzione. Nel trattato del 1881 si leggeva all'incirca la medesima cosa: che cioè si doveva negoziare avanti il 1° gennaio 1883 la convenzione nuova, e che in attesa della conclusione di quest'atto la vecchia continuava ad essere in vigore. L'una e l'altra volta una lettera scambiatasi fra i due governi assicurava nel frattempo agli Italiani i vantaggi risguardanti la pesca, e a entrambe le parti il trattamento della nazione più favorita, qualora non entrasse in vigore una nuova convenzione.

Conforme a ciò, discutendosi nel maggio 1882, nella Camera italiana, il trattato di commercio colla Francia sovra menzionato, l'on. Mancini, allora ministro degli affari esteri, dichiarava, come si legge a pag. 305 del presente volume, che avanti il 1° luglio 1883 avrebbe presentato un disegno di legge inteso ad approvare una nuova

(1) Vittorio Ellena, *La marina e il trattato di navigazione colla Francia* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1886).

convenzione di navigazione colla Francia, o un disegno di legge inteso ad autorizzare il governo a concedere ad essa in fatto di navigazione il trattamento della nazione più favorita, e che frattanto fino a quel tempo, e non oltre, sarebbe rimasta in vigore la convenzione del 1862.

Nel giugno 1883 avvenne una seconda proroga di un anno.

Nel giugno 1884, per aderire al desiderio della Francia, il ministro Mancini chiese al Parlamento una terza proroga, egualmente di un anno.

Questa volta la Camera mostrò la sua contrarietà al rinnovamento delle proroghe, e la discussione, per l'intervento dell'on. Crispi, scivolò sul terreno della politica, e s'intende che fu discussione infiammata, acerba.

Crispi... Quando, nei principii del regno si convenne colla Francia il trattato di commercio e questo di navigazione, tutti compresero il danno economico e commerciale che il nostro paese ne avrebbe risentito. Nulladimanco, per le condizioni in cui si trovava l'Italia nostra, per una condiscendenza, per una obbligata cortesia verso il governo napoleonico, si lasciò passare, con la speranza che, venuto il giorno in cui l'Italia avrebbe ottenuta la sua morale indipendenza, che avrebbe provato il pungolo della sua dignità, tanto il trattato di commercio quanto questo di navigazione sarebbero stati o migliorati o denunziati. Sventuratamente non si è oggi ancora in questa condizione, e il trattato di navigazione, che era la pessima fra le convenzioni allora stabilite, noi dobbiamo mantenerlo, senza sapere ancora se il governo si è occupato di trattare perchè ne siano migliorate le condizioni.....

Questo trattato dà alla Francia più di quello che la Francia dà a noi, e questo in un momento in cui il protezionismo francese ha gravato sì fortemente la sua mano sui nostri prodotti, e quindi si sarebbe dovuto almeno dal governo italiano chiedere un compenso; il governo italiano avrebbe dovuto ottenere che la Francia non elevasse le tasse di importazione sui nostri prodotti finchè questo trattato non avesse potuto essere denunciato o migliorato.

L'imperatore Napoleone cadde, ma il nostro servilismo verso la Francia (1) continua; allora si comprendeva, o signori, il contegno dei nostri ministri.

(1) Questa frase, ripetuta dall'oratore alla Camera, il 31 gennaio 1891, fu la causa occasionale della sua caduta dal potere.

Dopo la guerra del 1859, dopo che l'imperatore Napoleone era stato il primo a riconoscere il Regno d'Italia (1), certe condiscendenze, certe cortesie, si comprendevano. Ma, dopo venticinque anni, continuare questo sistema, vi pare che sia proprio degno di una nazione che si rispetta?

Dopo le ingiurie continuate, alle quali si è risposto con una modesta politica, con reiterate concessioni, credete proprio che noi dobbiamo tollerare e dormire, e non assumere una politica economica, la quale, se non salva la dignità nazionale, salvi almeno gli interessi materiali del nostro paese? (*Benissimo! a sinistra*).

In questo momento non ho proposte a fare. Se anche le facessi, non condurrebbero ad alcun resultato; ma mi permetta almeno il ministro di domandargli quali sono le sue intenzioni; quali sono i suoi criteri; che speranze esso ci dà che, al termine di questa nuova proroga, possiamo ottenere quello che l'Italia si aspetta dalle nostre relazioni con la Francia. Aspetteremo che la Francia gravi qualche altra voce libera della sua tariffa doganale, tanto da portare, sul suo territorio, al commercio dei nostri prodotti agricoli un nuovo danno? Continueremo insomma in questa politica di abiezione e di umiliazione? (*Vive approvazioni a sinistra*).

Interrogato dall'on. Randaccio, il ministro Mancini ammise che la legge di proroga era desiderata dal governo francese, e non era perciò dubbio che dovesse ritenersi come « un atto di deferenza » verso una « nazione amica », la quale, indubbiamente, lo avrebbe « convenientemente apprezzato ».

Poi, volgendosi all'on. Crispi, il Mancini uscì in queste roventi parole:

Al deputato Crispi volentieri mi dispenserei dal rispondere. Egli sceglie le occasioni anche le meno opportune, per tentare di rappresentare la politica estera del suo paese, come una politica che non tuteli nè la dignità, nè gl'interessi della nazione. (*Con forza*) Or bene, o signori, io non farò che appellarmi al giudizio del Parlamento, ed a quello della grande maggioranza del paese. Io sono ben sicuro che questo giudizio non farà eco a quello ingiustamente severo ed arbitrario del deputato Crispi.

Venga l'onorevole Crispi a sedersi a questo banco, anzi sul

(1) Non è esatto. L'Inghilterra fu la prima a riconoscere il Regno d'Italia (30 marzo 1861).

letto di spine dove io sono tormentato; si provi ad amministrare e dirigere la politica estera dell'Italia!

Non mi manca il coraggio di dirgli che non concepisco certamente la politica estera italiana come una politica di umiliazione, ma che tanto meno sarei disposto a concepirla come una politica di spavalderia (*Bene! a destra*), la quale confinerebbe col ridicolo.

Ed io penso che solo un giorno potrebbe esservi, in cui l'Italia dovrebbe temere di essere umiliata, e sarebbe quello in cui la sua politica estera fosse affidata a' consigli dell'onorevole Crispi. (*Movimenti a sinistra — Commenti e interruzioni*).

Crispi. L'onorevole ministro degli affari esteri ha detto che io cerco tutte le occasioni per combattere il governo. Io non credo di poter meritare cotesta accusa. Da moltissimo tempo ho peccato per assenza dalla Camera e per astensione nelle discussioni.

Io non parlai in occasione della discussione del bilancio degli esteri, nè interrogai nè interpellai l'onorevole Mancini — e ne avrei avuto motivi — per attaccare la di lui politica. Tacqui quando foste obbligati ad abolire le capitolazioni tunisine. Ho taciuto per parecchi anni sulla politica estera del governo, la quale da tutti i lati si mostra poco conveniente ad un gran paese come l'Italia (*Bravo! Benissimo! a sinistra*). Oggi ho preso a discorrere, o signori, e sono stato d'accordo con gli altri oratori, imperocchè nessun deputato è sorto a difendere la proroga del trattato di navigazione colla Francia. E a destra e al centro tutti hanno combattuto la legge che il governo vi ha proposto.

L'onorevole Mancini si compiace, è la seconda volta che lo fa, nel dire che io voglio una politica incendiaria. Lo disse quando ebbi il desiderio di volergli, due anni addietro, fare iscrivere in bilancio un somma maggiore (1) di quella che ha per i servizi politici all'estero, e lo ha ripetuto oggi. Egli allora, rispondendomi, parlò di politica provocatrice che avrei fatto se fossi al suo posto, posto che non invidio se dovessi starvi come ci sta l'onorevole Mancini (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

Onorevole Mancini, io l'ho rispettato troppo e ho dato prove di tolleranza anche quando ella ha fatto il danno del mio paese, ed oggi, provocato, devo con dolore giustificare le poche parole che testè sono uscite dal mio labbro. Io non so come ella possa difendere la politica sua! Onorevole Mancini, fra una compiacenza continuata verso le potenze straniere, tra una umiliazione ripetuta e una politica incendiaria ce n'è una di mezzo: la politica della dignità e del rispetto dei propri diritti (*Approvazioni a*

(1) Vedi a pag. 201.

sinistra). Or bene, questa seconda politica non avete saputo farla voi, mite come siete ed incapace di levar gli occhi anche dinanzi ad un moscerino (*Mormorio a destra*).

Voi dite che se seguiste i miei consigli l'Italia ne avrebbe danno.

Quando sono stato al potere i miei consigli furono sempre utili al mio paese. Non ho fatto se non la fortuna d'Italia, nè potete non riconoscerlo neanche voi.

Che cosa avete voi ricavato dalla famosa politica delle alleanze coi grandi Imperi? Voi vi siete messi al disotto delle piccole potenze europee.

L'Inghilterra non vi cura, la Germania non vi stima... (*Rumori a destra e al centro, approvazioni a sinistra*).

Presidente. Facciano silenzio! Cessino queste esclamazioni!

Crispi. Fra giorni, o signori, si commemorerà la nostra sconfitta in quei mari che ricordano la battaglia di Lissa, e la Germania vi sarà rappresentata da una sua deputazione militare con un principe imperiale alla testa. Nulla vi mancherà.

Nel 1866 noi combattemmo per la Germania e per l'Italia; e la Germania oggi, a voi onorevole Mancini, non all'Italia, prova la sua disistima; Bismarck dà un pubblico attestato di amicizia a quella potenza la quale era stata combattuta da lui e da noi.

E che avete ricavato dall'Austria?

Ancora aspettate il cambio di una visita che indegnamente ed inconsciamente avete fatta a Vienna umiliando la Corona (*Rumori a destra*).

È inutile, o signori, ogni commento; l'argomento è ampio, e noi vediamo oggi quali conseguenze raccogliamo da cotesta politica che non ho termini per censurare...

Il presidente della Camera avendo invitato tutti gli oratori alla calma, il ministro Mancini si contentò, nella conclusione del suo discorso, di pronunciare le seguenti parole all'indirizzo dell'on. Crispi:

... Conchiudendo, non voglio ritornare con superflue confutazioni speciali sui carboni ardenti della politica generale, perchè temerei sollevare nella Camera clamori dai quali rifuggo. A me basta dire solamente che io non ho mai potuto conoscere quale sia il programma della politica estera di cui mena tanto rumore l'onorevole Crispi, e che non deve essere nè un programma di condiscendenza, nè un programma che egli dice incendiario, e che io ho chiamato di vòta e pericolosa spavalderia. Il programma della dignità nazionale credo che sia quello seguìto dall'Italia e che le ottiene il rispetto del mondo civile.

Se poi vi sono alcuni oppositori i quali giudicano i fatti con la lente d'ingrandimento della passione, allora il difetto non è da rimproverarsi ai fatti ed al governo, ma allo spirito infermo degli osservatori.

Finito questo violento dibattito fra il ministro Mancini e l'on. Crispi, la Camera approvò la novella proroga come fece pure il Senato nella seduta del giorno seguente.

Non fu però quella l'ultima proroga, poichè il governo italiano, desideroso che fosse frattanto approvato il disegno di legge sui premi alla marina mercantile, non affrettossi a entrare in negoziati col governo francese pel rinnovamento della convenzione.

Approvato quel disegno di legge dalla Camera, e prima ancora che venisse discusso in Senato, il governo italiano riaprì i negoziati basandosi sulle massime stabilite dal primo ramo del Parlamento, fra le quali questa: che l'Italia desiderava la perfetta, la piena reciprocità in materia di *cabotaggio*.

Una preliminare risposta del governo francese informò i ministri italiani che esso era « animato dal più sincero spirito di conciliazione », e che avrebbe esaminato tutte le soluzioni stategli proposte per un equo e soddisfacente regolamento della questione del *cabotaggio*, aggiungendo che non ne escludeva alcuna *a priori* (1).

Però alla fine di giugno del 1885 i negoziati non essendo per anco incominciati, si addivenne, di comune accordo, ad una quarta proroga, ristretta però a sei mesi.

In questa il portafoglio degli esteri, in seguito alle dimissioni del Mancini, fu interinalmente assunto dall'onorevole Depretis, il quale in sullo scorcio del settembre si rivolse all'on. Boselli, già relatore della legge sulla marina mercantile, proponendogli l'incarico di rappresentare il governo del Re nei negoziati colla Francia per la conclusione della nuova convenzione marittima (2).

Il Boselli si mostrò disposto ad accettare (3), a patto

---

(1) Mancini, Camera dei deputati, 25 giugno 1885.

(2) Per la sua incontrastata competenza in siffatta materia il Boselli era stato nominato presidente del Consiglio superiore della marina mercantile.

(3) Vittorio Ellena, allora direttore generale delle gabelle nel ministero delle finanze, con lettera privata del 27 settembre spingeva

però che il governo lo autorizzasse a trattare, per quanto si riferiva alla navigazione, sulle basi seguenti, conformi a quelle che egli aveva sostenute e fatte trionfare nella discussione della legge sulla marina mercantile:

Perfetta reciprocità di trattamento, in tutti i mari e porti italiani e in tutti i mari e porti francesi e delle colonie, alle navi a vela e a vapore dei due paesi, così rispetto alla navigazione internazionale, come a quella di scalo e di *cabotaggio*.

Questa reciprocità, secondo l'on. Boselli, doveva essere intesa in modo assoluto e preciso, per guisa che i bastimenti italiani in Francia e i bastimenti francesi in Italia si trovassero in condizione perfettamente eguale a quella dei nazionali, rispetto ad ogni tassa, qualunque ne fosse l'origine, la natura e la destinazione, e rispetto ad ogni formalità marittima, doganale e sanitaria, comprendendo, ove occorresse, anche esplicitamente nel testo della convenzione la materia dei passaporti, dei commissionari e interpreti, e infine tutto ciò che si riferisse a qualsiasi atto od aggravio relativo alla navigazione e al commercio marittimo.

Queste idee, esposte dal Boselli in apposito memoriale, furono discusse, lui presente, il 31 ottobre in una conferenza, alla quale intervennero il Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, il conte di Robilant, nominato recentemente ministro degli esteri, il Magliani, ministro delle finanze, il Brin, ministro della marina, e il Grimaldi, ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Tutti i ministri diedero il loro assenso, sol che il Depretis e il Magliani, facendo osservare che ragioni politiche ed economiche richiedevano che la nuova convenzione fosse stipulata, insistettero perchè il negoziatore, all'uopo, non si mostrasse alieno dal transigere su qualche punto secondario.

Il pro-memoria, formulato dal Boselli, redatto nelle forme diplomatiche, salvo qualche variante del conte di Robilant, venne da quest'ultimo firmato il 2 novembre, e da lui

---

il Boselli ad accettare: « Per tua norma (gli scriveva) Magliani mi assicura che l'ambasciatore Decrais è benissimo disposto e propenso a concedere tutto ciò che chiedevi nel tuo discorso. Se ciò è vero, dovresti accettare ».

trasmesso all'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, sig. Decrais, col quale il Boselli aveva già avuto nel palazzo Farnese alcune conferenze preliminari.

Passarono alcune settimane senza che l'ambasciata di Francia facesse alcuna comunicazione al governo italiano. Il silenzio era forse imposto dalle difficili condizioni, in cui si trovava allora il gabinetto francese dinanzi alla Camera, e dal mutamento avvenuto dei titolari del portafoglio d'agricoltura e di quello del commercio. Comunque sia, era evidente alla metà di dicembre che era necessaria una nuova proroga, e di comune accordo si stabilì che ne fosse fissata la durata sino al 30 aprile 1886.

Nel frattempo i diari francesi avendo annunziato che il governo della Repubblica aveva in animo di proporre al Parlamento un nuovo aumento dei dazi d'entrata sul bestiame, il deputato Mussi nella tornata del 18 dicembre, in che si discusse la nuova proroga, stimò opportuno di invitare il governo a incaricare i nostri negoziatori di usare della loro influenza per combattere il dazio di esportazione di cui si minacciava un maggiore inasprimento, osservando che, *se l'Italia si vedesse continuamente combattuta sul terreno economico dal sistema protezionista francese, dovrebbe una volta o l'altra, con suo grandissimo dolore, trovar modo di difendere i propri interessi.*

Rispose il conte di Robilant:

Dichiaro che il governo accetta la raccomandazione e riconosce giusto il desiderio che gli viene espresso in questa circostanza dall'on. Mussi, e che in occasione dei negoziati per l'attuale convenzione, ovvero in altra circostanza, se in questa non fosse opportuno il trattarne, il governo si interesserà a che i desiderii di tutto il paese sieno accolti dalla Francia e presi nella dovuta considerazione.

Del resto mi permetto di aggiungere una parola. Non mi pare si possa dire che il governo di Francia ci minaccia in questa questione. È vero che alcuni Francesi, forse personalmente interessati, desidererebbero un accrescimento di dazi, ma il governo francese sembra alieno, almeno pel momento, dal voler approvare aumenti che feriscano non solo il nostro commercio, ma anche gl'interessi generali della Francia.

Dopo questa dichiarazione, e preso atto dell'affidamento dato dal conte di Robilant che entro il prossimo aprile il

governo avrebbe saputo « condurre la questione del trattato di navigazione con la Francia ad una soluzione, che troncasse le presenti e troppo lunghe incertezze e rendesse giustizia agli interessi italiani, stabilendo fra i due paesi effettiva reciprocità di vantaggio », Camera e Senato concessero la quinta proroga.

Tranne pochi colloqui « interlocutorii », per così dire, avvenuti in gennaio tra il Boselli, il Robilant e il Decrais, le conferenze per i negoziati incominciarono soltanto in principio di febbraio.

In quel torno di tempo era arrivato in Roma, col mandato di partecipare ai medesimi, insieme col Decrais, il signor Rouvier, già ministro del commercio nel ministero Gambetta e nel secondo ministero Ferry.

I negoziatori italiani, attenendosi alle istruzioni approvate dai ministri, riunitisi in conferenza il 31 di ottobre, chiesero in prima linea ai negoziatori francesi la riserva reciproca del *cabotaggio* alla bandiera nazionale, conformemente alla massima sancita nella legge sulla marina mercantile, e conformemente altresì al trattato fra l'Italia e la Gran Bretagna e ai trattati vigenti tra la Francia e le altre nazioni marittime.

I negoziatori francesi non accettarono tale sistema obbiettando che, ove si sottraesse dalle stipulazioni della convenzione marittima il *cabotaggio*, non sarebbe il caso di stipulare convenzione alcuna bastando per le altre parti della navigazione la clausola della nazione più favorita.

S'entrò allora nel concetto della concessione reciproca del libero *cabotaggio*, e si propose il sistema di perfetta reciprocità tante volte raccomandato dal Parlamento italiano e conforme alla legge sarda.

Ma anche qui i delegati francesi dichiararono non potersi accettare tale sistema per i porti dell'Atlantico, specialmente a causa del trattato di Francoforte, per cui se la facoltà del libero *cabotaggio* fosse concessa all'Italia, dovrebbe subito essere estesa alla Germania, con scarso beneficio per l'Italia e con grave danno per la Francia.

I delegati italiani tennero conto anche di queste difficoltà, benchè da varie regioni marittime si affermasse che i nostri bastimenti, i quali facevano la navigazione fra i porti italiani, i porti francesi e i porti inglesi, potessero

fare anche utilmente operazioni di *cabotaggio* nei porti dell'Atlantico.

I negoziatori francesi, per equiparare in qualche modo la condizione dei due paesi, offrirono allora di limitare la reciproca concessione del libero *cabotaggio* al solo Mediterraneo, escludendo così da tale concessione il mare Adriatico, esclusione questa (e i negoziatori italiani si affrettarono a dichiararlo e a dimostrarlo ai negoziatori francesi) che, se doveva essere accolta come una legittima soddisfazione nell'ordine dei principii, non aveva però alcun valore reale per gli interessi italiani.

E qui i negoziatori italiani osservarono che l'Italia concedendo alla Francia per i porti del Mediterraneo la navigazione di *cabotaggio* nella quale, anche secondo l'articolo 12 della convenzione del 1862, era compresa pure quella di scalo, concedeva assai più di quanto ricevesse, attesa la sua posizione geografica, il numero e l'importanza de' suoi porti, l'estensione delle sue coste. Era quindi naturale e giusto che l'Italia avesse a chiedere dei compensi per la concessione stessa. Perciò i negoziatori chiesero anzitutto la soppressione od attenuazione delle *surtaxes d'entrepôt*, che tanto danneggiavano i porti e la marina nazionale, e contro le quali erano così alti i reclami nel paese.

I negoziatori francesi opposero a questa domanda un assoluto rifiuto affermando di non potere in guisa alcuna modificare tale istituzione, che si considerava come una delle basi fondamentali del sistema economico e marittimo della Francia.

Non pareva potesse revocarsi in dubbio che la libertà reciproca del *cabotaggio* fra i porti del Mediterraneo dovesse comprendere così la navigazione *a vapore*, come quella *a vela*. Eppure anche su questo punto i negoziatori francesi opposero un rifiuto affermando, tra altre cose, che la concorrenza dei velieri italiani sarebbe interamente rovinosa pei velieri francesi, sì che in breve tempo si vedrebbero costretti a disarmare; che l'opinione pubblica in Francia, allora specialmente che la marina a vela versava in tanta angustia, non consentirebbe mai alla concessione di cui è cenno; che per compenso a quanto le si concedeva circa il *cabotaggio* a vapore, la Francia sarebbe disposta a qualche concessione rispetto alla pesca del corallo in Algeria e

a consentire che si riconoscesse ai pescatori italiani la facoltà di pescare sulle coste francesi del Mediterraneo, mentre essi allora esercitavano la loro industria soltanto per tolleranza del governo francese, ecc., ecc.

Dà queste preliminari discussioni si scorge quanto i negoziatori da una parte e dall'altra fossero lontani dall'intendersi. Desiderando ad ogni modo il governo italiano di addivenire almeno ad un accordo sull'estensione del regime di reciprocità al *cabotaggio a vela*, il generale Robilant pregò l'ambasciatore di Francia di chiedere in proposito nuove istruzioni al suo governo. Questo avendo insistito nel pretendere che l'estensione fosse esclusa, il conte di Robilant rispose che il governo italiano dal canto suo non poteva ammettere, nella reciprocità del *cabotaggio*, la separazione della navigazione a vela dalla navigazione a vapore. Ciononondimeno, volendo dar prova del « desiderio di conciliazione » onde era animato, propose, per consiglio del Boselli, un'ultima transazione, nella speranza di vedere stabilirsi l'accordo fra i due paesi.

La proposta, che era stata precedentemente discussa in via confidenziale fra il Boselli e il Decrais, fu la seguente:

1° I due governi rinunzierebbero da una parte e dall'altra alla navigazione di *cabotaggio*, riservandola esclusivamente alla bandiera nazionale;

2° I due governi accorderebbero reciprocamente ai bastimenti dei due Stati, nei porti italiani come nei porti francesi, la navigazione di scalo sul piede di un'intiera e perfetta eguaglianza;

3° I due governi accorderebbero reciprocamente ai pescatori dei due paesi, sia da una parte sul litorale mediterraneo e adriatico dell'Italia, comprese le isole di Sardegna e di Sicilia, sia dall'altra sul litorale mediterraneo della Francia, compresa la Corsica e le coste dell'Algeria, l'esercizio della pesca del pesce e del corallo sul piede di una intiera e perfetta eguaglianza.

L'ambasciatore Decrais rispose che i rappresentanti della Repubblica francese erano animati, al pari dei rappresentanti del regio governo, dal medesimo spirito d'accordo e di conciliazione. Prese perciò atto della proposta fatta dal conte di Robilant e dichiarò che si sarebbe affrettato a riferirne al suo governo.

Ciò avveniva intorno alla metà di febbraio.

Nel frattempo il Rouvier fu chiamato a Parigi, e il Boselli per grave infortunio domestico dovette recarsi in Piemonte.

Verso la fine di marzo, il governo francese, non avendo ancora dichiarato se accettava la proposta statagli fatta alla metà di febbraio, propose una novella proroga della convenzione.

Il governo italiano respinse recisamente ogni idea di proroga, aggiungendo che, se la convenzione non si firmava nel tempo determinato, sarebbe stato costretto a denunziare il trattato di commercio (1).

Tornato il Boselli a Roma, in sullo scorcio del marzo, si ripigliarono i negoziati col Decrais, il Rouvier essendo tuttora a Parigi.

Nel giorno 4 di aprile, il governo francese non avendo per anco espresso il proprio avviso circa la proposta fattagli in febbraio, il conte di Robilant spediva il seguente telegramma (cifrato) al generale Menabrea, ambasciatore d'Italia a Parigi:

Par mon précédent télégramme j'ai prié Votre Excellence de faire connaître à M. de Freycinet que, si pour le 15 courant la nouvelle convention de navigation n'est pas signée, je me trouverais dans l'impossibilité de demander à la Chambre une nouvelle prorogation de l'actuelle. Ainsi donc le temps presse, et par conséquent je vous prie de faire comprendre à M. de Freycinet qu'il est urgent que le cabinet français nous fasse connaître sa décision définitive sur un des trois partis suivants: Le premier, celui qui semble présenter plus de chances d'une entente à la suite des négociations qui ont eu lieu avec M. Rouvier, serait la concession réciproque du cabôtage dans la Méditerranée sans exception pour les navires à vapeur et limité, quant aux navires à voile, aux ports du continent sur la dite mer avec des concessions pour nous en matière de pêche et, en première ligne, suppression des patentes en Algérie. Le second, pour lequel nous avions déclaré notre préférence, serait la concession réciproque de la navigation d'escale et du cabôtage à la voile et à la vapeur

(1) Era un partito inevitabile, perchè il trattato assicurava alla Francia lo stato di fatto di cui godeva fino a una nuova convenzione.

dans la Méditerranée sans exception et par rapport à la pêche, reconnaissance dans la nouvelle convention de la part de la France, de l'état de choses existant avec quelque amélioration, mais au lieu de la gratuité seulement une diminution du droit de patente. 3° Finalement si le gouvernement français ne consentait à aucun des deux précédents arrangements, réserve du cabôtage des deux côtés, mais concession réciproque de la navigation d'escale à voile et à la vapeur, reconnaissance de la part de la France, dans le traité, de l'état de choses existant, mais amélioré par rapport à la pêche comme au n° 2.

Votre Excellence voudra faire comprendre que nous avons renoncé: 1° À demander abolition ou diminution des surtaxes d'entrepôt; 2° À la réciprocité complète du cabôtage dans l'Atlantique; 3° À toutes les autres concessions étrangères à la navigation que la Chambre avait exprimé le désir de voir traitées conjointement.

Mais une décision sur un des trois partis sus-énoncés de la part du gouvernement français est d'une urgence absolue si on ne veut pas créer un état de choses qui aurait de bien fâcheuses conséquences sous tous les rapports.

Robilant.

Il governo francese indugiò ancora a rispondere. Probabilmente era indotto a procrastinare da che, parendo imminente una crisi ministeriale a Roma, esso contava che altri negoziatori, più inchinevoli a concessioni, che non il Robilant e il Boselli, sarebbero stati incaricati della continuazione dei negoziati.

La crisi desiderata a Parigi non essendo avvenuta, a metà aprile il Decrais annunziò alla Consulta che il governo francese accettava la 3ª delle proposte, indicata nel telegramma Robilant al generale Menabrea; però, nel tempo medesimo, chiese nuovamente una proroga.

Nuovo rifiuto del Robilant. Il quale dette l'incarico al Boselli di preparare immediatamente il progetto della nuova convenzione, e di consegnarne il testo all'ambasciatore di Francia.

Il governo francese, a cui il progetto fu comunicato telegraficamente dal Decrais, pentito dell'adesione data alla proposta fatta dall'Italia, propose un contro-progetto.

Il 22 aprile, il generale Menabrea telegrafava al conte di Robilant:

Monsieur de Freycinet vient de me dire que M. Clavery et M. Rouvier étudient en ce moment un contre-projet de convention de navigation qui porte quelques modifications à celui que Votre Excellence a présenté. Il pense que ce projet sera expédié après-demain au plus tard à Rome et que M. Rouvier le suivra de près.

MENABREA.

Nel giorno 27 il sig. Rouvier fece ritorno a Roma, recando con sè il contro-progetto francese, il quale non incontrò l'approvazione nè del Boselli, nè del Robilant.

Il 29 ebbe luogo una riunione di ministri alla Consulta. I negoziatori italiani, ad onta dei consigli dati loro dal Depretis e dal Magliani di mostrarsi più cedevoli alle domande francesi, tennero fermo alle proposte in cui si erano accordati, in via di transazione, e dopo lungo dibattito furono autorizzati a respingere il contro-progetto francese. Il Decrais e il Rouvier, vedendo che ogni insistenza da parte loro, sarebbe stata perfettamente inutile, si decisero ad aderire alle proposte italiane.

Il 30 aprile scadeva il tempo stabilito per la proroga della convenzione del 1862. In quel giorno stesso la nuova convenzione fu firmata in Roma dal ministro Robilant e dall'on. Boselli, per l'Italia, dall'ambasciatore Decrais e dal sig. Rouvier, per la Francia.

Tre giorni prima, la Camera italiana era stata sciolta, e convocata la novella Camera per il 10 giugno seguente.

I nuovi accordi non potevano essere messi in vigore prima che si ottenesse l'approvazione parlamentare.

Per evitare le incertezze della situazione, che sarebbe sorta nell'intervallo, il governo italiano con decreto reale prorogò l'antica convenzione sino al 30 giugno.

Il 12 dello stesso mese fu presentato alla nuova Camera il disegno di legge per la conversione in legge del regio decreto ora detto, e contemporaneamente le fu presentata la convenzione del 30 aprile, la quale venne approvata il 25 giugno con 211 voti contro 34. Essa non porse materia a un dibattimento speciale; però due oratori, il Tegas e il Camporeale, ne presero occasione per indirizzare alcune domande al ministro degli esteri. Il Tegas volle, cioè, sapere se, scadendo i trattati di commercio colla Francia e con le altre potenze al 1° gennaio 1888,

il governo intendeva valersi della facoltà di denunziarli entro l'anno in corso, come egli *sperava* avesse fatto.

Rispose il conte di Robilant:

L'on. Tegas mi permetterà di dire francamente che per ora non intendo rispondere (*Benissimo! a destra*): prima di tutto perchè non sono preparato a tale discussione, e poi perchè non stimo opportuno di dare oggi spiegazioni alla Camera, e di trattare ora di questa materia (*Bravo!*).

Ecco ora il testo dell'interrogazione dell'on. Di Camporeale:

Sarà certamente noto all'on. ministro, come è noto, credo, a tutti i deputati, che le notizie che vengono dalla Francia (quelle che almeno abbiamo letto nei giornali) sulle discussioni della Commissione della Camera francese, che deve esaminare lo stesso trattato che ci sta dinanzi, lasciano luogo a qualche dubbio sull'accoglienza favorevole per parte della Commissione e della Camera francese.

La Camera ricorderà che questo trattato altra volta fu negoziato fra l'Italia e la Francia, e approvato e ratificato dalla Camera italiana, ed ebbe poi accoglienza non buona dalla Camera francese.

Ora io certo non intendo di fare alcuna proposta; è un chiarimento che chiedo all'on. ministro degli esteri. Crede egli che le notizie che ci giungono oggi dalla Francia, giustifichino la Camera italiana a dare fin d'ora il voto a questo trattato, correndo il rischio che la Camera francese lo respinga poi?

È questa la domanda che intendo rivolgere all'on. ministro, ed alla quale spero che egli sarà in grado di rispondere: perchè altrimenti mi pare che si sarebbe potuto soprassedere alla votazione di questo trattato, fintantochè dalla Francia non fossero giunte notizie migliori e più sicure di quelle che finora abbiamo.

Da buon diplomatico il conte di Robilant rispose all'on. interrogante nei termini seguenti:

La migliore prova che noi siamo convinti dell'utilità e convenienza di votare oggi questa convenzione, si è che il governo non ha fatto alcuna osservazione in contrario, e che siamo qui pronti per questo.

Del resto poi devo dire che le notizie e gli apprezzamenti dei giornali non sono molto concludenti per me.

Il governo francese ha avuto l'intenzione di stipulare una

convenzione seria con l'Italia, e prova ne sia che essa porta la firma di un eminente diplomatico francese, l'ambasciatore della Repubblica presso la Corte d'Italia, e di un illustre uomo di Stato che è venuto appositamente a Roma, ed ha passato qui molto tempo. Entrambi tengono evidentemente ad avere fatto opera seria.

Quanto ai propositi della Commissione parlamentare francese, io dico, facendo astrazione dagli apprezzamenti dei giornali (sappiamo tutti che cosa sono gli apprezzamenti dei giornali, perchè parmi che siamo tutti i giorni nel caso di giudicarli), guardiamo ai fatti. Questa Commissione che si vorrebbe rappresentare così ostile alla convenzione ha scelto a suo presidente quello stesso egregio uomo, che il suo governo aveva mandato qui per conchiudere la convenzione stessa.

Nell'ordine dei fatti questo mi pare che valga più degli apprezzamenti dei giornali. Dirò di più. A noi conviene di adempiere al nostro dovere. La Camera ha nominato la Commissione, la quale a sua volta ha esaminato la convenzione; oggi essa si discute: per qual ragione non dovremmo votarla?

Forse per fare il nostro dovere, dovremo aspettare che gli altri facessero il loro? Ma gli altri potrebbero dire lo stesso, ed allora non se ne uscirebbe più.

D'altra parte, ammettiamo anche il caso, e non lo credo punto probabile, che questa convenzione non fosse approvata dalle due Camere francesi: ebbene, *noi ci troveremo in una posizione molto più netta, se potremo dire che abbiamo, per parte nostra, fatto tutto ciò ch'era necessario, e mantenuto i nostri impegni*. Nei negoziati che potessero occorrere per farne un'altra in seguito, noi potremmo esser più forti dicendo di avere oggi adempiuto il nostro dovere.

Anche durante la discussione, avvenuta nella Camera il 29 giugno intorno alla conversione in legge del decreto di proroga, il relatore on. Luzzatti indirizzò qualche domanda all'on. ministro degli affari esteri circa le opinioni che parevano prevalere in Francia rispetto alla nuova convenzione. Il conte di Robilant si restrinse a fare questa risposta:

... Certo è che negli uffizi della Camera francese la discussione non va speditamente; e lo si capisce. La corrente dell'opinione pubblica nel mezzogiorno della Francia è alquanto contraria ad alcune clausole di quella convenzione, tanto che la Commissione ha creduto di interrogare su quell'argomento alcune Camere di commercio; e quindi le cose non possono andare troppo spedita-

mente. Debbo però dire che le informazioni ufficiali che ho dall'ambasciatore nostro a Parigi, non ci fanno credere probabile che la convenzione non sia per essere approvata dal Parlamento francese. Si accenna a ritardi, conseguenza delle discussioni che hanno luogo in seno della Commissione, ma all'infuori di questo niente di più.

Era evidente, ad ogni modo, che anche quando i lavori della Commissione parlamentare francese fossero proceduti con la massima speditezza, entro il mese di giugno non sarebbe stato possibile scambiare le ratifiche della nuova convenzione; perciò fin dal 26 la Commissione parlamentare italiana aveva proposto, d'accordo col conte di Robilant, di lasciare al governo la facoltà di concedere una breve proroga di 15 giorni alla convenzione marittima che stava per scadere, affine di dare il tempo all'altra parte contraente di prepararsi a porre in effetto la nuova convenzione. « Questa facoltà (come osservava il relatore Luzzatti), mentre è un atto di cortesia internazionale, esprime anche la volontà irrevocabile di non consentire ulteriori proroghe alla vecchia convenzione, ora che fu sostituita dall'altra che questa Camera ha approvato » (1).

Prima di lasciare Roma il signor Rouvier aveva fatto intendere, in colloqui privati, che secondo tutte le probabilità la convenzione non sarebbe stata accettata dal Parlamento francese, ove prevalevano i protezionisti. Però è nostro avviso che il Freycinet avrebbe potuto facilmente evitar quel nuovo smacco all'Italia, ove si fosse indotto a porre la quistione di gabinetto. Ma il Freycinet non credette di poter andare fino a tal punto.

La convenzione fu presentata alla Camera l'8 giugno, e solo nel giorno 24 fu nominata negli uffizi la Commissione incaricata di esaminarla.

La Commissione presieduta dal Rouvier elesse a relatore il deputato Etienne, il quale presentò il 12 luglio il suo rapporto, favorevole alla convenzione.

---

(1) Il Senato italiano approvò la convenzione con 67 voti contro 4 (Tornata del 30 giugno).

Le refus de sanctionner nos propositions (così concludeva l'Etienne) créerait une situation difficile à notre commerce, qui ne pourrait même plus faire de la navigation d'escale, puisque des droits différentiels frapperaient nos navires. Il pourrait altérer nos bons rapports avec une nation amie, bons rapports que notre passé et le juste souci de notre avenir commercial nous commandent de rendre plus étroits.

La Commissione avendo chiesto l'urgenza, questa fu combattuta dal deputato Lucien Dautresme, che era stato ministro del commercio nel gabinetto Brisson (1885).

L'urgenza fu vigorosamente sostenuta dal Rouvier.

Ce que nous vous demandons en ce moment (così egli si espresse) c'est de donner à un pays ami auquel nous sommes unis par tant de liens, cette preuve de bonne volonté de ne pas repousser par une sorte de question préalable l'examen d'un traité fait avec lui... Je crois remplir mon devoir de président de la Commission et de négociateur, et, je dirai, mon devoir de Français, en vous conjurant de ne pas repousser par une sorte de question préalable un traité fait avec une nation amie qui sait apprécier les bons procédés qu'on a pour elle; et je suis convaincu *que* la Chambre partagera ma manière de voir (*Applaudissements sur divers bancs*).

Posta ai voti la dichiarazione di urgenza, questa fu approvata con 356 voti contro 173.

Il ministro Freycinet propose allora che la discussione avesse luogo all'indomani.

Il deputato Le Cour vi si oppose. Si chiese lo scrutinio con appello nominale.

La proposta Freycinet venne approvata con 330 voti contro 196.

Non riassumeremo la discussione, sostanzialmente tecnica, avvenuta nella tornata del 13 luglio.

La convenzione, combattuta dal deputato Félix Faure (1), venne difesa con gran dovizia di argomenti dal Rouvier.

Chiusa la discussione generale, il deputato Faure propose che il progetto fosse rinviato alla Commissione.

(1) L'attuale presidente della Repubblica. Era stato sotto-segretario di Stato del ministero del commercio, quando il Rouvier ne era il ministro (gabinetto Gambetta).

Con 265 voti contro 243 la proposta venne respinta.

Approvati, per alzata e seduta, i due articoli del progetto, fu chiesta la votazione per appello nominale sul complesso del progetto.

Risultato della votazione:

Numero dei votanti 515
Maggioranza assoluta 258
Per l'approvazione . . . 252
Contro . . . . 263.

Così il progetto, sebbene a lieve maggioranza, venne respinto dalla Camera.

All'invito del governo francese di prorogare la convenzione del 1862, il governo italiano rispose con un rifiuto, e con circolare del 14 luglio applicò alle navi francesi, a cominciare dal giorno 16, il regime delle nazioni che non avevano trattato coll'Italia.

Dal suo canto il governo francese applicò immediatamente alla bandiera italiana un trattamento di reciprocità, gravandola di tasse differenziali.

Però, prima della fine di agosto, fra i due governi si presero alcuni accordi provvisori intesi a scemare i danni che i provvedimenti adottati arrecavano alle due parti. Contemporaneamente si fecero dalla Francia i primi passi per la conclusione di una nuova convenzione di navigazione; e già il *Temps* alla metà di settembre credevasi autorizzato ad annunziare che quanto prima sarebbero stati ripresi i negoziati. Si comprende come, dopo quanto era avvenuto, il governo italiano fosse poco propenso a cedere ai desideri della Francia, tanto più che da parecchio tempo la propaganda attiva fatta dai protezionisti di quella nazione dava argomento a credere che essa riuscisse a indurre il governo della Repubblica a denunziare il trattato di commercio del 1881 coll'Italia (1).

(1) Nella Camera francese un numero considerevole di deputati della destra aveva proposto un progetto di legge per la denunzia del trattato coll'Italia. Vedasi in proposito il discorso del signor ROUVIER nella tornata del 12 luglio 1886: «... Il y a dans le traité de commerce signé en 1881 une clause qui permet de le dénoncer avant le 31 décembre 1886 auquel cas ses effets cessent à partir du 1888. Vous connaissez si bien, Messieurs *(l'orateur désigne la droite)* l'existence de cette clause que vous avez saisi la Chambre *d'un projet de dénonciation...* ».

Tale credenza non era di fatti destituita di fondamento, e si seppe di poi che i ministri francesi avevano questo intendimento (1).

Tutto ben ponderato, il governo italiano deliberò di prendere esso l'iniziativa della denunzia del trattato; e il conte di Robilant, interrogato sull'argomento dal deputato Tegas, mentre la Camera discuteva il bilancio degli affari esteri per il 1887, faceva le seguenti dichiarazioni nella tornata del 10 dicembre 1886:

Dopo maturo studio il governo è venuto nell'intendimento di denunciare entro questo mese i trattati di commercio a tariffe generali, vale a dire il trattato di commercio e di navigazione coll'Austria-Ungheria del 27 dicembre 1878 e il trattato di commercio colla Francia del 3 novembre 1881. Entrambi questi trattati verranno così a scadere col 31 dicembre 1887.

Debbo però tosto soggiungere che, denunciando i due trattati, il governo non intende senz'altro di uscire dal regime contrattuale in materia di dogane, lasciando sussistere in tale materia la sola tariffa generale ed autonoma. Della libertà di azione ridonataci dalla denunzia intendiamo invece di valerci allo scopo di negoziare senza ritardo, e stipulare nuove tariffe convenzionali, corrispondenti ai nuovi o meglio accertati bisogni del paese (*Benissimo!*).

È quindi nostro intendimento di dichiarare tanto alla Francia, quanto all'Austria-Ungheria, nel denunciare i rispettivi trattati, la nostra disposizione ad aprire i negoziati per la conclusione di nuovi accordi (*Benissimo! Bravo!*).

Quanto alla domanda direttami intorno alla convenzione di navigazione, dichiaro, facendo seguito alle precedenti dichiarazioni, che oggi ordineremo di far procedere le trattative per la

---

(1) Estratto dagli Atti parlamentari francesi, seduta del Senato del 16 dicembre 1887: « FLOURENS, *ministre des affaires étrangères.* L'hon. Pouyer-Quertier nous disait tout à l'heure: Pourquoi reculez-vous devant les conséquences de la dénonciation? Cette dénonciation c'est l'Italie qui l'a faite, ce n'est pas nous.

« Je me permettrai de lui faire observer que si, en fait, c'est le gouvernement italien qui a notifié la dénonciation, la question avait été portée à la tribune du Sénat comme à celle de la Chambre des députés, et que le gouvernement par l'organe du président du Conseil, qui était alors l'hon. M. Goblet, avait dû prendre l'engagement de procéder à la dénonciation du traité de commerce dont il s'agit, si cette dénonciation ne nous était pas notifiée par l'Italie avant le délai prévu au traité ».

convenzione di navigazione di pari passo con quelle pel rinnovamento del trattato di commercio (*Benissimo!*).

Niun deputato sorse ad oppugnare il divisamento del governo, e fuori della Camera poche e deboli voci si fecero udire per condannarlo. Come giustamente osservava l'illustre e compianto Vittorio Ellena: « il trattato del 1881 era riuscito ostico così da questa come dall'altra parte del Cenisio..... Divenne una buona cosa quando stava per spirare » (1).

(1) *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1887.

IV.

Leone XIII e il principe di Bismarck.

[Pag. 493].

Prima che avesse cercato d'ingraziarsi il principe di Bismarck, nella questione del *Settennato militare* (1886-87), il Papa aveva tentato di ottenere il medesimo scopo nel 1885-1886, in occasione dell'arbitrato delle Caroline.

Che poi il fine da lui propostosi nel corteggiare il gran cancelliere non fosse tanto di conseguire con quel mezzo la revoca delle famose leggi di maggio, quanto di indurlo a far buon viso ai continui suoi reclami per ricuperare la *sovranità temporale* — nella quale, secondo le dichiarazioni del Pontefice, risiederebbe l'unica guarentigia della sua indipendenza spirituale — ciò risulta evidente dai Ricordi del conte E. Lefebvre de Béhaine, che per tanti anni rappresentò la Francia presso il Vaticano, pubblicati nella *Revue des deux mondes* del 1° luglio 1897, col titolo: *Léon XIII et le prince de Bismarck.*

Come è noto, nel mese di settembre del 1885 i Tedeschi avevano preso possesso delle isole Caroline, di cui la Spagna rivendicava la proprietà.

Il principe di Bismarck, che non voleva guastarsi col gabinetto di Madrid, suggerì al governo di Alfonso XII di scegliere il Papa come *mediatore;* ed egli stesso si rivolse a tale uopo a Leone XIII in nome del governo tedesco.

La proposta essendo tornata gradita al governo spagnuolo, il Papa accettò l'ufficio di mediatore.

Ecco in quali termini il Lefebvre de Béhaine parla delle speranze concepite dal Vaticano:

Tout en appréciant la haute importance de l'acte fort inattendu auquel venait de se décider le cabinet de Berlin, on se

souvenait au Vatican du proverbe: *Timeo Danaos et dona ferentes.*

Tout d'abord, il est vrai, la Cour pontificale avait été charmée, en voyant le cabinet de Berlin remettre au Saint-Père le soin d'aplanir un différend qui causait de justes alarmes aux chancelleries européennes. De la part du puissant Empire qui tenait une si grande place dans le monde, une telle démarche équivalait à la reconnaissance du privilège revendiqué en toute occasion par le Pape, de jouir d'une *souveraineté réelle*, et par conséquent supérieure, en droit, aux circonstances particulières dans lesquelles l'occupation de Rome par les troupes royales avait placé le Saint-Siège vis-à-vis du gouvernement italien. Il ne s'était produit depuis cette époque aucun acte extérieur qui eût donné une sanction aussi éclatante à l'idée de la *souveraineté du Pape.* .....On ne pouvait donc nier que le fait seul de la médiation offerte à Léon XIII par l'empereur Guillaume et le roi Alphonse, pour régler la question des Carolines, constituât, au point de vue international, un événement considérable, propre à relever dans une large mesure le prestige du Saint-Siège...

La mediazione del Papa ebbe tutto il successo che si sperava, a Madrid come a Berlino, e sin dalla metà di dicembre (1885), il sig. Schlözer, inviato di Prussia, potè firmare col marchese de Molins, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, e col cardinale Jacobini, il protocollo nel quale era stato scritto l'accordo intervenuto, sotto gli auspizi del Capo supremo della Chiesa, tra il governo di Alfonso XII e l' Impero tedesco.

In questa circostanza, Leone XIII, nel mentre che faceva inviare al principe di Bismarck (*Excelso viro Magno Cancellario*) l'ordine del Cristo, gli indirizzò, il 31 dicembre, una lettera delle più lusinghiere per ringraziarlo di avere, ricorrendo alla sua mediazione, reso omaggio al pontificato romano.

Qui lasciamo di bel nuovo la parola al conte Lefebvre de Béhaine:

Que devait rapporter au chef suprême de l'Église l'hommage solennel qu'il avait cru devoir ainsi rendre *à la prépotence de l'homme qui personnifiait*, quoi qu'il crût devoir quelquefois s'en défendre, *le système de l'hostilité à la religion romaine*, auquel on donne encore aujourd'hui le nom de *Culturkampf*?

Léon XIII dans cette circonstance n'avait pas seulement oublié les griefs du Saint-Siège contre la Prusse; *il s'était exposé à froisser bien des cœurs dans les divers pays*, *qui*, *durant les*

vingt années précédentes, avaient eu, pour leur malheur, à payer les frais de la fondation de l'unité germanique..... Si on s'explique les illusions sentimentales de Pie VII allant sacrer Napoléon à Paris, après la signature du Concordat, il était moins aisé, en 1886, de comprendre l'entraînement auquel Léon XIII parut s'abandonner *en comblant de ses grâces le prince de Bismarck, toujours armé de ces lois de Mai qui étaient, après la constitution civile du clergé en France, la plus formidable machine de guerre qu'on eût inventée en ce siècle contre l'organisme vital de l'Eglise catholique.* A la fin de sa lettre au chancelier, le Pape disait: « Qu'il nous soit donc donné de présager ici l'avenir et, en envisageant ce qui a été déjà fait, d'y puiser de nouvelles espérances pour le reste! » Léon XIII y parlait aussi de *l'entière liberté nécessaire à l'exercice du pouvoir du pontificat romain.* La réponse du prince de Bismarck fut remise au Saint-Père le 16 janvier 1886. Si agréable que dut être la surprise du Pape en s'entendant appeler *Sire*, il ne lui échappa pas que cette lettre laissait absolument dans l'ombre la question de l'*entière liberté* nécessaire au Saint-Siège. Cette prétention ne devait pas manquer d'être relevée par la presse italienne, elle atténuait le déplaisir qu'on avait éprouvé au Quirinal de voir le principe de la souveraineté du Pape implicitement reconnu à Berlin et, par voie de conséquence, rétabli en quelque sorte dans le droit public de l'Europe. Quant aux nouvelles espérances qu'au Vatican, en envisageant ce qui avait été déjà fait, on caressait discrètement pour *le reste*, rien n'autorisait encore à penser qu'elles se réaliseraient dans un prochain avenir.....

Per il momento il solo profitto che il Papa ritrasse, dalle carezze fatte all'*Excelso viro Magno Cancellario*, fu questo: che il 21 maggio 1886 il Re di Prussia decretò una legge in 15 articoli, che abrogava un certo numero di provvedimenti sanciti nelle leggi anteriori, dette *Maigesetze*, la più parte dei quali datavano dagli anni 1873, 1874, 1875. In conclusione, come il Lefebvre fa osservare, Leone XIII dovette persuadersi « qu'il ne pouvait pas compter sur l'aide du prince de Bismarck *pour affranchir la papauté des embarras de l'état de choses qui résultait de la présence de la Cour d'Italie au Quirinal* ». In altri termini: la Germania, per compiacere il Papa, nelle sue pretese temporali, non voleva romperla coll'Italia.

Malgrado i tristi disinganni a cui andò incontro dopo l'arbitrato delle Caroline, il Papa, come abbiamo narrato

nel capo XIII del presente volume, si lasciò trascinare ad appoggiare il principe di Bismarck nella questione del *Settennato militare* a costo di offendere le suscettività della Francia. Accennando alle due note del cardinale Jacobini a monsignor Di Pietro, nunzio pontificio a Monaco (1), il conte Lefebvre de Béhaine scrive con accento di profonda e ad un tempo rispettosa amarezza:

Léon XIII sentait l'opposition grandir autour de lui au sujet d'actes qui portaient la signature du cardinal Jacobini, mais que nul ignorait avoir été inspirés par le secrétaire des affaires ecclésiastiques extraordinaires, Mgr Galimberti, réputé très favorable à la diplomatie prussienne. À l'un des chefs de mission accrédités au Vatican (2), le Pape disait à ce sujet le 24 février: « On critique beaucoup *autour de moi*, je le sais, les lettres du cardinal Jacobini au nonce de Munich. *Mais je n'ai pu agir autrement.* On m'a demandé d'intervenir dans le débat pour le septennat en me disant qu'il y avait là une question intéressant *le maintien de la paix.* Comment aurais-je pu me dérober ?... S'il doit arriver à l'Église en Allemagne de nouveaux malheurs ce sera par la faute du centre qui n'a pas su comprendre ma pensée ».

En réalité ce n'étaient pas seulement les députés du centre mais aussi plusieurs membres du Sacré-Collège qui critiquaient la hardiesse du Saint-Père à assumer *au profit du prince de Bismarck* les plus graves responsabilités vis-à vis des catholiques d'Allemagne. *On craignait aussi que les défenseurs des intérêts de l'Eglise en France se sentissent blessés par les prédilections si marquées du Souverain-Pontife pour le chancelier de l'Empire.* Aussi apprécia-t-on la réserve prudente que le gouvernement de la République et la presse française montrèrent durant la crise si grave qui tenait l'Europe en suspens. C'était à l'heure même où se produisait à la frontière d'Alsace-Lorraine cet incident *Schnabelé* qui faillit prendre un instant une si tragique gravité. D'ailleurs, certains journaux du Vatican étaient absolument dans l'erreur en laissant entendre *pour encourager*

(1) Nella *Civiltà cattolica* del 7 dicembre 1892 è detto che le due lettere non furono scritte per essere manifestate al pubblico, e all'*Excelso viro Magno Cancellario* si muove stizzosamente l'accusa di averle egli stesso comunicate alla *Münchener Allgemeine Zeitung*, avendone *con tutte le riserve* ricevuto dal signor Schlözer la copia, che questi *in via confidenziale* si era procurata per mezzo di un suo intimo amico.

(2) Probabilmente lo stesso conte Lefebvre de Béhaine.

Léon XIII à prendre un rôle à côté du prince de Bismarck dans le règlement des questions internationales qui pouvaient se poser d'une heure à l'autre, que le Pape pourrait, le cas échéant, devenir un médiateur accepté d'avance par la France et l'Allemagne. Le Pape, pas plus que le gouvernement de la République, ne songea jamais à des combinaisons de cette nature. Et notre réserve, lors des polémiques provoquées par les notes au nonce de Munich, n'eut jamais le caractère d'un témoignage de gratitude de la France pour le chef suprême de l'Église, patronnant le septennat militaire afin d'empêcher la guerre. Les catholiques de France n'avaient pas, pour intervenir, les mêmes motifs que les curés d'Alsace-Lorraine, de la Westphalie et des provinces rhénanes.

Non meno importanti delle rivelazioni contenute nelle pagine sovrariferite sono quelle che nello scritto del Lefebvre de Béhaine si riferiscono alla missione di monsignor Galimberti a Berlino, della quale abbiamo fatto un cenno a pag. 493. Questa volta il Papa, per non offendere di più le suscettività politiche della Francia, prese la precauzione di far sapere al governo della Repubblica che monsignor Galimberti non si sarebbe occupato che di politica *ecclesiastica...*

Sur ces entrefaites *le prince de Bismarck qui faisait grand état de la faveur dont il était l'objet de la part du Souverain-Pontife*, affectait de se montrer dans toutes les réunions de la Cour de Prusse avec l'Ordre du Christ (1). On fit savoir confidentiellement à Léon XIII qu'au moment où les Chambres prussiennes allaient être saisies d'une nouvelle loi religieuse destinée à réaliser *certains* désirs du Saint-Siège, *il pourrait être avantageux que le Pape envoyât féliciter l'empereur Guillaume à Berlin* à l'occasion du quatre-vingt-dixième anniversaire de sa naissance. Le choix du Saint-Père pour cette mission tomba sur Mgr Galimberti. Il avait été d'abord question de la confier soit au cardinal de Hohenlohe, soit au nonce de Munich. Le premier fut écarté pour des raisons d'étiquette; le second, par la crainte de blesser les députés du centre, peu satisfaits du rôle qu'avait dû jouer vis-à-vis d'eux Mgr Di Pietro en leur recommandant chaleureusement de voter le septennat militaire. À la fin le prince de Bismarck, consulté à titre confidentiel par M. de Schlözer, télégraphia que le secrétaire des affaires ecclésiastiques extraor-

(1) Dopo aver fatto conferire al conte di Robilant l'Aquila Nera per il rinnovamento della Triplice!...

dinaires serait *persona grata*. Le Pape se décida à tenir compte de cette recommandation, mais, avant qu'elle ne fût connue, *il fit prévenir le gouvernement français des circonstances dans lesquelles il avait été amené à prendre cette détermination.*

Dès la veille du départ de Mgr Galimberti pour Berlin, le 17 mars 1887, le ministre des affaires étrangères à Paris apprenait, conformément au désir du Saint-Père, que l'envoyé pontifical serait chargé, pour l'empereur Guillaume, d'une lettre du Pape *où il n'était question, en dehors des félicitations d'usage, que du rétablissement de la paix religieuse en Allemagne. Il était aussi bien établi que Mgr Galimberti n'aurait rien autre chose à faire sur les bords de la Sprée que de la politique ecclésiastique.* En réalité Léon XIII ne s'était pas arrêté un seul instant aux pensées que certains journaux allemands, et même français, lui prêtaient en lui attribuant le secret désir de réconcilier la République française et l'Empire allemand. Le Pape n'était pour rien dans ces bruits de médiation qui furent du reste démentis en temps utile par l'organe officieux du Vatican l'*Osservatore Romano*.....

Il conte Lefebvre de Béhaine non dice come furono accolte dal governo della Repubblica francese le dichiarazioni del Papa che monsignor Galimberti non si sarebbe occupato a Berlino che di questioni *ecclesiastiche*. Nè tampoco egli ci parla della delusione di quel prelato quando il principe di Bismarck, da lui interrogato, lo assicurò che realmente la Triplice era stata rinnovata pochi giorni prima del suo arrivo a Berlino.

In punto di questioni *ecclesiastiche* la missione Galimberti ottenne, del resto, qualche risultato, perchè il 30 aprile seguente fu promulgata a Berlino una nuova legge che soddisfece in gran parte ai desideri del Santo Padre. Senonchè a Roma si desideravano ben altri risultati!... Anche qui lo scritto del Lefebvre de Béhaine contiene preziose rivelazioni.

Désormais (egli scrive) les rapports du Vatican avec l'Allemagne allaient être empreints d'une réelle cordialité. Quelques jours avant de partir en congé, au mois d'août 1887, M. de Schlözer remit au Pape, avec une mitre ornée de pierreries, une lettre de félicitations de l'empereur Guillaume pour le cinquantième anniversaire de la consécration sacerdotale de Sa Sainteté. Ainsi s'affirmaient une fois de plus, et non sans éclat, les sentiments dont on se montrait animé à Berlin. Sans doute ces sen-

timents ne devaient pas produire tous les effets que certains prélats trop zélés de la Cour pontificale en attendaient à l'époque du voyage de Mgr Galimberti à Berlin, alors que des nouvellistes aventureux et imprudents, sinon perfides, propageaient l'idée *qu'au besoin le cabinet du Quirinal serait encouragé de Berlin à restituer au Pape une partie, tout au moins, de sa souveraineté temporelle*, ce qui, en fin de compte, sauverait la Maison de Savoie des dangers de la révolution et relèverait singulièrement aux yeux de la diplomatie allemande le prix de l'alliance de l'Italie.

À ce point de vue l'envoi au Pape par l'empereur Guillaume Ier d'une simple mitre — si ornée qu'elle fût — était un fait assez piquant puisqu'il semblait être une réponse à l'idée mise en avant par Mgr Galimberti que l'Empereur pourrait offrir à Sa Sainteté, à l'occasion du Jubilé, un *Triregno*, c'est-à-dire, une tiare. Après avoir appris que la tiare est le symbole du triple pouvoir appartenant au vicaire de Jésus-Christ dans les affaires *cœlestium*, *terrestrium et infernorum*, le prince de Bismarck avait fait en se jouant quelques réserves quant aux *terrestria*.

Il fatto è che la tiara ambita da monsignor Galimberti non venne da Berlino. « Le Pape (conclude il conte Lefebvre) devait cependant en recevoir une, mais *de France*, et ce furent les catholiques du diocèse de Paris qui l'offrirent ».

Non è qui il luogo di dire in quale modo il Papa adoperossi a far dimenticare ai Francesi le famose lettere del cardinale Jacobini. Ci basti ricordare ciò che sei anni dopo, nel più autorevole periodico di Parigi, la *Revue des deux mondes*, scriveva su tale argomento Charles Benoist, a cui il governo francese aveva dato un incarico speciale presso il Vaticano: « En prêchant la conciliation, l'union entre tous les Français, Léon XIII a contribué à refaire la France plus forte. En délivrant à la République une sorte de certificat de bonne vie et de bonnes mœurs, *il a ouvert la voie au Tsar* et contribué à doubler encore la force de la France..... *L'affection particulière de Léon XIII pour la France, qui sait si ce n'est pas la haine mal contenue de la triple alliance qui l'a nourrie?* ».

Qui sait? Per noi non è un dubbio, e vorremmo che tutti quei liberali Italiani, i quali trovano a ridire ai nostri legami internazionali, fossero del medesimo avviso.

V.

La pace e gli armamenti.

(Dall'*Opinione* del 7 marzo 1887).

[Pag, 499].

L'orizzonte politico, come suol dirsi, è diventato ad un tratto pacifico. Alle gravi preoccupazioni dei giorni scorsi è succeduta una sicurezza, che potrebbe essere anche soverchia, nella conservazione della pace, quasi che le cause di possibili conflitti fossero scomparse.

Quanto a noi, come non ci siamo lasciati mai vincere da timori esagerati in un senso, così non possiamo neppure in altro senso adagiarci in un'assoluta tranquillità.

Confidiamo che il pericolo di una guerra imminente possa dirsi rimosso. Nessuna potenza oserebbe assumere la responsabilità di essere la prima a promuoverla, ma in tutti seguita ad essere profonda la persuasione che la guerra può sorgere da un caso, da un incidente qualsiasi, da un'imprudenza, anche indipendentemente dalla volontà dei governi.

Bisogna dunque tener conto di questo stato di cose, il quale impone a tutti di premunirsi e di non desistere dagli armamenti.

Si potrà dire che la pace sarà assicurata quando i principali Stati incominceranno a ridurre le spese militari, che ora son causa di grave perturbazione nei bilanci.

Ma siamo lontani dal disarmo ed anche da una semplice diminuzione degli armamenti a più modeste e ragionevoli proporzioni. Anzi, il principio che prevale in questo momento in tutti gli Stati europei è il seguente: che il migliore e forse l'unico mezzo per evitare la guerra consiste nello spingere gli armamenti fino all'estremo limite. Questo principio, al quale si sono informate per così dire le elezioni germaniche, ora vien dichiarato anche dal governo austro-ungherese nelle Delegazioni.

Degli armamenti della Russia e della Francia è superfluo tener discorso. Riguardo poi all'Italia non possiamo che ripetere l'opinione tante volte manifestata. La nostra posizione in Europa, i

nostri interessi, la necessità che la nostra voce sia ascoltata nei consigli della diplomazia ci obbligano ad esser forti.

E guai a noi se forti non saremo e non ci mostreremo nel momento decisivo!

Il qual momento decisivo, come più volte abbiamo detto, può essere più o meno lontano, ma ha pur da venire. Se la soluzione delle presenti difficoltà verrà cercata mediante la forza delle armi, noi dovremo essere in grado di tutelare la nostra sicurezza, i nostri diritti, il nostro avvenire. Se invece (per una ipotesi che non sappiamo quanto sia probabile) la stanchezza generale conducesse ad una proposta di disarmo, è chiaro che esso dovrebbe effettuarsi su certe basi rimpetto alle quali noi non potremmo rimanere indifferenti. Anche in questo caso noi tanto conteremo quanto saremo calcolati dagli altri Stati, e il valore che essi ci attribuiranno sarà in ragione della nostra forza.

INDICE

Prezzo del presente Volume Lire Nove.

Tip.-Librai-Editori - ROUX FRASSATI e C° - Tip.-Librai-Editori

